This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

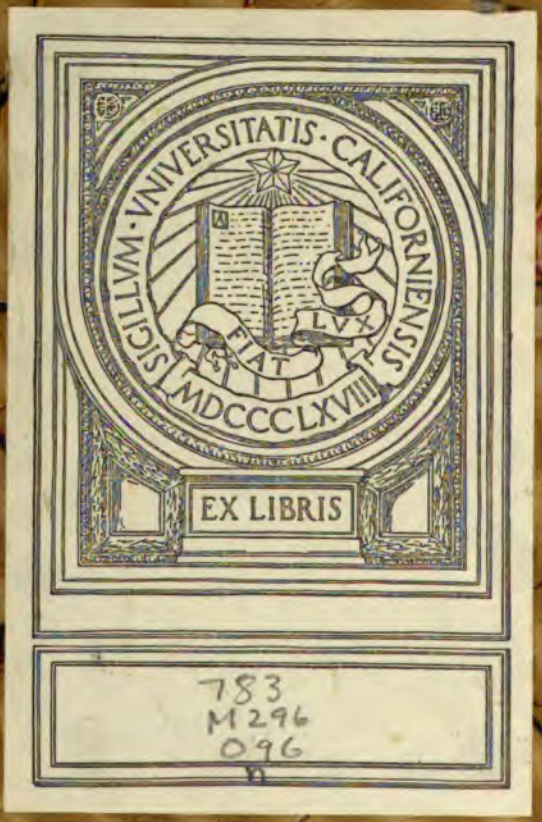
We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google



783
M296
O96
n

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVI

STUDII MANZONIANI

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO D'OVIDIO

NUOVI STUDII MANZONIANI

ERMENGARDA

L'Innominato e Lucia
Il ritorno del Manzoni alla fede cattolica
L'Epistolario del Manzoni - La politica del Manzoni
Per il senatore A. Manzoni - Il Cinque Maggio in Ispagna
Un libro che tutti conoscono e nessuno legge
Qualche inavvertenza nei Promessi Sposi vera o apparente

I BRANI INEDITI

Il determinismo nell'Arte e nella Critica
L'Arte per l'Arte

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1908

Digitized by Google

753
M246
C96
11

PROPRIETÀ LETTERARIA

310-907. — Firenze, Tipografia di S. Landi, Via Santa Caterina, 12

Digitized by Google

ALLA MIA MARIA

DA PIÙ CHE VENTITRÈ ANNI

INSTANCABILE SUORA DI CARITÀ

A*

262417

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Due volumi mi accadde di pubblicare fin qui intorno al Manzoni: *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della Lingua* [1]), e le *Discussioni manzoniane* [2]). Ma oltre a ciò, in un volume di *Saggi critici* del 1878 avevo stampati o ristampati cinque articoli, due soli dei quali

---

[1]) Nella sua ultima edizione (Napoli, Pierro, 1895) comprende: Capitolo I, *Del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni, ed in che senso possa questa servir di modello;* C. II, *La lingua dei Promessi Sposi*; C. III, *Un po' di discussione teorica e di esposizione storica della questione della lingua;* Appendice I, *Fra Galdino;* A. II, *Questioncelle di fonetica;* A. III, *Il sogno di don Rodrigo, secondo le due edizioni.*

[2]) Città di Castello, Lapi, 1886. Contiene, oltre la Prefazione e una copiosa appendice di Giunte e Correzioni, sette articoli pubblicati prima qua e là in periodici: *Il Manzoni nelle scuole; La religione, la morale e il pessimismo nei Promessi Sposi; Potenza fantastica del Manzoni e sua originalità*; *Poscritta inedita (sulla popolarità dei P. S.); Manzoni e Cervantes; Appunti per un parallelo tra Manzoni e Walter Scott; Manzoni e Carlo Porta; Ha lasciato una scuola il Manzoni?* E di più, una lettera del Sailer, *La politica del Manzoni a Milano,* e un suo lungo saggio, *Il padre Cristoforo nella storia e nel romanzo.*

Digitized by Google

trovaron posto anche nel primo dei due volumi or ora detti; mentre gli altri tre, insieme con qualche nuovo articolo inserito in periodici, non ebbi mai occasione di adunarli. Nè avrei forse attuato così presto il vago proposito di farne un terzo volume, se, per un di quei casi che oggi facilmente càpitano, non mi fosse avvenuto di tenere, nella città stessa che fu patria al Manzoni, una conferenza su *Ermengarda;* che poi, avendola voluta mettere in iscritto, mi si è trasformata in un vero e proprio studio sul personaggio e su tutta quella parte della tragedia che lo concerne. Inoltre, durante la stampa, ho sentita la necessità d'insistere nell'esame dei *Brani inediti dei Promessi Sposi,* che quindi non m'è riuscito così sommario come dapprima speravo.

Codesti sono i due maggior capi del volume che ora vien fuori, e che del resto si può dire suppergiù per quattro quinti composto di pagine inedite; giacchè anche la riproduzione dei vecchi articoli mi ha sospinto ad aggiungere, sui medesimi argomenti, articoli nuovi, o qualche poscritta, o lunghe note. Questo, ed i ritocchi fatti di quando in quando pure ai periodi vecchi, dan luogo a un cotal miscuglio di balda franchezza giovanile e di senile temperanza, il quale a me medesimo fa un po' l'impressione come d'una capigliatura bionda o nera su cui gli anni abbiano lasciata cader la brina di parecchi canuti. Ma ciò importa poco: quel che conta è che si tratta sempre d'una capigliatura naturale e sincera, non di capelli tinti o d'una parrucca. *Il santo vero mai non tradir,* fu sempre, come la sua, la divisa mia. Ma, se il vero in sè non muta d'età in età, egli è pure un astro che noi contempliamo con un telescopio che di età in età si

Digitized by Google

trasmuta un poco, e ci rende più chiara la percezione di quelle macchie che son le oneste restrizioni che ad una verità apporta un'altra verità.

Quando il mio volume giovanile del 1878 comparve, un valentuomo che ha avuto sempre amore alle lettere, anche da quando è un insigne economista, anche dopo che è stato ripetutamente ministro delle finanze, Antonio Salandra, in una recensione benevola mi suggeriva di mettermi a una trattazione piena della vita e delle opere del Manzoni, per la quale pareva a lui ch' io avessi questa buona disposizione: *un temperato entusiasmo* pel mio autore. Non avrei potuto nè voluto neanche allora seguire l'amichevole consiglio, poichè l'occuparmi di letteratura moderna, anzi di critica letteraria in genere, fu bensì una vocazione irresistibile, ma in contrasto, talvolta non iscevro di rimorso, con altre vocazioni non meno vive, e con più stretti doveri. A scriver del Manzoni mi sospinse l'entusiasmo, per temperato che fosse, e l'esempio di critici sommi a me carissimi, ed anche l'orrore dell'ingiustizia e dello sproposito, della quale e del quale il Manzoni era allora continuamente obietto; e dipoi mi ci sospinse l'inevitabile strascico dell'amore nutrito e delle lotte sostenute in gioventù. Mai non vi fui mosso da un deliberato proposito, nè dalla voglia di scegliermi un tema di studio e di ricerca. Fui manzoniano come altri erano stati garibaldini. Meno che mai potrei o vorrei cedere oggi all'antica tentazione del valentuomo dianzi nominato, or che è venuto per me il tempo di « calar le vele e raccoglier le sarte ».

Soltanto, mi compiaccio di vedere che sotto molti rispetti il Manzoni ha definitivamente trionfato, e più che

Digitized by Google

di difenderlo è tempo di proseguirne lo studio, uno studio inesauribile. Egli si trova assiso senz'altro (per non offender la sua proverbiale modestia non ho detto *si è assiso*) fra i sommi classici della nostra letteratura, e fra i massimi autori mondiali. Non mancherà chi lo neghi o torca il muso, ma ciò avviene per ogni grande e per ogni verità, e bisogna rassegnarvisi. Bensì la nostra sodisfazione sarebbe più intera, se sotto qualche altro rispetto il suo trionfo stesso non fosse o eccessivo o inefficace. *Eccessivo*, in quanto che, trattato appunto come un classico, ei vien messo troppo presto in mano degli alunni, sottoposto subito a discussioni ermeneutiche e critiche, affogato di note e contronote nei libri per le scuole, invece che, com'ebbi più volte e in più modi a inculcare, esser dapprima abbandonato alle spontanee impressioni giovanili, e, specialmente per il Romanzo, alla lettura spigliata, disimpacciata di chiose e dispute. *Inefficace,* in quanto l'aver lui trionfato con la sincerità, con la verità, con la purezza del fine e dei mezzi, con le più alte idealità umane, non ha potuto impedire la schiusa e la voga di qualità affatto opposte a quelle per cui egli si levò e rimane così in alto. Della malinconia dolorosa che un tal fenomeno c'insinua, sono uno sfogo i due discorsi che chiudono questo volume, e che, per non esser di soggetto unicamente manzoniano, sulle prime volevo allogare in fondo a un altro mio libro, su Dante.

Nè questa picciola mia esitazione circa i due miei brevi discorsi è senza legame con una ragione grande e ultima, chè Dante e Manzoni per tanti lati si rassomigliano, e son come i due picchi più sublimi della mon-

Digitized by Google

tuosa catena della letteratura nazionale. Non fui io il primo a dirlo e ridirlo: ciò non allego a mia scusa, ma per rinunzia a un vanto che non mi spetta. Seguii l'esempio del Gioberti, del Bonghi, del De Sanctis; ebbi la compagnia del Zumbini, di Gaetano Negri, del tedesco Sauer, e d'altri [1]). E nemmen bisognerebbero guide o compagni, chè non si tratta d'arrisicarsi in un'avventura di giudizii temerarii. Temerario al più potrebb'essere che di quei due picchi si pretendesse pari, a un puntino, l'altezza; non già il dir che sian essi, essi soli, i più sublimi, i più prossimi a quel Cielo, che l'uno disse aver visitato, l'altro guardò assiduamente come una meta. Furono entrambi creatori di un mondo fantastico ch'è riuscito a penetrare così nel vivo degli animi umani, che questi lo hanno sempre presente come un mondo reale in cui

---

[1]) Mi viene in taglio un brano di lettera di Giuseppe Verdi che trovo in un giornale: « Voi sapete quanto grande e sincero è il mio rispetto verso quest'uomo; secondo la mia opinione egli ha scritto non soltanto il più bel libro del nostro tempo, ma uno dei più belli che siano mai usciti dal cervello umano. Il suo libro non è soltanto un libro, è una consolazione per l'umanità. Io avevo 16 anni quando lo lessi la prima volta. Dopo quest'epoca io ho letto molti altri libri sui quali, anche quando si trattava dei più celebri, l'opinione che mi ero formata nei miei anni di gioventù s'è completamente modificata, o è stata distrutta quando sono diventato più grande. Ma per quel libro io ho conservato sempre la stessa ammirazione, o meglio ancora, questa ammirazione s'è aumentata da quando ho appreso a conoscere meglio gli uomini. Ne concludo che questo è un libro vero, vero come la verità stessa ». Trovo poi allegata come del Taine questa sentenza: « L'arte del vero è stata e sarà sempre l'arte di tutti i grandi, di Dante, di Shakespeare, di Manzoni ».

Digitized by Google

avessero vissuto. E la sovrana potenza della lor fantasia, e la squisita finezza della loro arte, entrambi congiunsero, allearono, soggiogarono, ad una medesima fede religiosa, a un ardente patriottismo, a un amore infinito del bene. Per entrambi sarebbe una stolta ingiustizia il dir che questo amore del bene abbia loro stremata la possanza del genio poetico e dell'arte; e viceversa tutti e due avrebbero respinto come il peggior degli oltraggi la lode che l'opera loro fosse un libero sfogo d'estro poetico, uno spensierato esercizio dell'arte, noncurante di mirare al bene. Entrambi grandi scrittori, grandi moralisti, grandi idealisti, grandi educatori della nazione. Firenze e Milano hanno in ciò avanti a tutte le città d'Italia una prerogativa, un merito, una gloria, che niun'altra può ad esse osar di contendere. Con questa sola differenza tra le due città, e tra i due secoli, che Firenze scacciò dal suo seno il suo maggiore e miglior cittadino, come un masnadiere, e Milano circondò il suo di purissimo affetto, di riverenza filiale, di domestico culto ossequioso e tenero. L'uno si trascinò per vent'anni col doloroso desiderio di rivedere il suo bel San Giovanni, che non rivide mai più; l'altro visse e morì all'ombra del suo Duomo maraviglioso, e negli ultimi anni si sentì susurrare intorno dai concittadini, dai connazionali, dagli stranieri peregrinanti nella sua città, come in questa due altezze vi fossero da ammirare scorgentisi anche di lontano: Manzoni e il Duomo!

F. D'O.

Digitized by Google

ERMENGARDA

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

ERMENGARDA

I.

Il Manzoni e l'amore

In fatto d'amore fui sempre un uomo impacciato: così ebbe a dire il Manzoni nel raccontar ai suoi intimi certe inezie di amori giovanili. A suo tempo l'impaccio non gli veniva da scrupoli religiosi, poichè tutti sanno che da giovane fu semplicemente deista e spiritualista, non più e non ancora cattolico nè cristiano; ma glielo dava l'indole sua timida, riservata, riflessiva, pudibonda. Naturalmente, allorchè tornò alla fede, e vi tornò che era già marito felice, l'indole fu confermata dal proposito, la verecondia spontanea si elevò a metodo etico-religioso. E, scrittore quanto mai sincero, qual fu nella vita tal fu sempre nell'arte. Non era stato mai sboccato nemmen da giovane; fu e fermamente volle essere uno scrittore sommamente pudico, quando acquistò piena consapevolezza del suo genio e della sua arte.

Ciò lo indusse a sbandir quasi del tutto dalle sue opere la rappresentazione diretta dell'amore. Ge-

Digitized by Google

nerosa rinunzia; chi pensi quanta parte della letteratura d'ogni tempo, non esclusa quella degli antichi Greci, che pur fu la più capace di astrarre dall'amore, deve a questa prepotente indefettibile passione la sua efficacia perenne o transitoria, la sua fama o la sua voga. E della rinunzia aveva, nella prima stesura del Romanzo, messe in iscritto, tra il serio e il faceto, le gravi ragioni: tanto gravi che sin un libero pensatore, non pio ma pietoso, può apprezzarle o seguirle. In un brano che fin dal 1886 il Bonghi trasse fuori e che si ritrova in quel tal primo getto oggi non più inedito, si faceva obiettare da un personaggio immaginario, perchè mai non descrivesse gl'inizii, gli aumenti, le comunicazioni dell'affetto tra i due sposi. Ed egli suppergiù rispondeva: che dell'amore non bisogna scrivere in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione, giacchè molti, che pur si vuole che leggano, n'avrebbero turbata la quiete dell'animo e scompigliata la vita. Dell'amore ve n'è in questo mondo assai più del necessario, per lo meno seicento volte più (non so su che fondasse tale statistica!) di quel che occorre alla conservazione della nostra riverita specie; e coltivandolo artificialmente si risica di farlo nascere dove non bisogna. Vi son bene a questo mondo sentimenti che non riescono mai soverchi e che lo scrittore può più opportunamente sforzarsi di eccitare: la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di sè stesso! Concludeva che se gli venissero pensate le più eloquenti pagine d'amore che

Digitized by Google

uomo abbia mai composte, non le avrebbe messe in iscritto, sicuro com'era che se ne sarebbe pentito.

Quando codesto brano uscì, un nostro celebre e nobile romanziere obiettò, rispettosamente, come sia un rimpiccinir troppo l'amore limitandone il fine alla conservazion della specie, e come il poeta possa rappresentar tale amore che sia sprone a egregie cose, insegnando cioè la gentilezza in amare, distogliendo dall'amore rozzo o abietto. E non solo, fra molte osservazioni giuste o tocchi soavi, rammemorò abilmente capolavori di alta poesia che dall'amore trassero origine, ma sapientemente notò come, tornando impossibile che molti lettori si contentino d'una letteratura scevra d'amori, il rinunziar a trattar di questi in onesta maniera sarebbe un lasciar libero il campo ai poeti dell'amor disonesto [1]). Il che è vero; quantunque non istritoli tutto tutto il nòcciolo dell'argomentazione manzoniana, poichè per molti lettori, pensava lui, anche l'amore gentile è cosa che per circostanze particolari della lor vita essi devono tener lontana da sè. Contro codeste idee, altri, non così savii e riverenti come il caro uomo di cui s'è detto, avrebbero forse preferito scrollar le spalle, deridere lo spirito pinzochero e antiquato del vecchio poeta, troncando ogni questione con appellarsi ai diritti indefiniti della poesia, all'indipendenza di questa da ogni preoccupazione estranea ad essa, insomma alla teorica dell'arte per

---

[1]) Fogazzaro, *Discorsi*, 2ª edizione; Milano, Cogliati, 1905; p. 43-70.

Digitized by Google

l'arte. Non è qui il luogo di discuter questa formula, la quale implica, insiem con una bella verità, un brutto errore, ed è un'iperbole sorta per legittima ribellione ad esagerazioni opposte ed a freni estrinseci insopportabili[1]). Prescindiamo qui da ogni teorica; prescindiamo altresì dalle obiezioni più o men giuste che si possan fare, a quel così assoluto proponimento manzoniano, pur da chi sia tutt'altro che sprezzante della moralità. Dica ognuno e faccia come sente e vuole, ma intanto chiniam la fronte innanzi allo scrupolo magnanimo d'un così sovrano artefice, e riconosciamo che i cancelli ch'egli medesimo si pose non gl'impedirono di far cose mirabili. A quel modo che i limiti ch'ei s'impose all'arguzia, restringendosi a quella buona e bonaria, schivando ogni scurrilità o malignità, non gli tolsero di divenir sommo maestro d'arguzia, e quasi ripristinare nella prosa italiana la virtù comica e l'umorismo; così il privarsi ch'ei fece degli amori non gli tolse di darci un libro immortale, il più interessante che mai avesse l'Italia dopo la Commedia e il Furioso, il più alto dopo la Commedia, il più ristampato di tutti i libri italiani, il più tradotto e ritradotto nelle più varie lingue d'Europa. Il libro italiano era divenuto quasi estraneo al commercio intellettuale europeo, ed egli ve lo riportò trionfalmente, e prese subito posto, e qual posto!, in quella che si dice la letteratura mondiale. Ai confratelli che lo schernissero vantandosi della pro-

---

[1]) Vedasi il Discorso che chiude questo mio volume.

Digitized by Google

pria libertà, egli, se non fosse stato così schivo d' ogni iattanza, poteva davvero rispondere: sonate voi le vostre trombe, e noi soneremo le nostre *campane!* E sfogate pure il rodimento per la mia vittoria col blaterar che le campane sono ordigni da sacrestia!

L'amore nel P. S.

Ad ogni modo, nel capolavoro l'amor dei due sposi è già alla vigilia d'*esser comandato e chiamarsi santo,* ed è espresso quasi solo per manifestazioni indirette, come la gelosia di Renzo, la sua fida tenacia, l'ira o la malinconia verso gli ostacoli, ovvero come il rossore di Lucia, o lo sgomento allorchè si ricorda del voto. Appena qualche rara volta e di fuga accenna a scuotere il velo che lo ricopre. La passionaccia di Rodrigo è un misto d'*infame capriccio* e di puntiglio, di cui si misura la forza solo dalle azioni violente che produce. È la macchina che muove tutto il corso degli avvenimenti, ma è ricoperta da una nebbia. La passione disastrosa di Gertrude lampeggia da una sola frase, che non ha sviluppo se non nei segni del pervertimento: anch'essi del resto attenuati, compendiati e ridotti a scorci, nel passaggio dalla prima stesura alla prima redazione definitiva. E un cenno fugace è pure quello sul nascente amoretto di lei per un paggio nella casa paterna. Nel *Carmagnola* la donna mancherebbe del tutto, se sulla fine non ispuntassero la moglie e la figliuola del Conte, niente più che a mostrarci il luttuoso riverbero domestico della terribil catastrofe dell'uomo pubblico. Sentii dire che la prima o forse l'unica volta

La donna nel Carmagnola

Digitized by Google

che si tentò la recitazione di quella tragedia, il pubblico, quando nella seconda scena dell'ultim' atto apparvero le due donne, proruppe in un *finalmente!*: tanto il pubblico era avvezzo a non capire come si possa fare a meno di *chercher la femme,* ed oblivioso di certi capolavori della tragedia greca. E tanto pure, non si può negarlo, il Manzoni era stato eccessivo, non che nel prender di fronte l'inveterata abitudine degli spettatori, ma nel non trarre da una più precoce intromissione delle due figure femminili tutto l'onesto partito che si poteva e forse si doveva [1]).

La donna nell'Adelchi

Nell'*Adelchi,* oltre le idealità storiche e patriottiche, sono incarnati due ideali: in Adelchi, il senso della giustizia, l'orrore cristiano per la violenza, per la forza scompagnata dal diritto, dalla moderazione, dalla pietà; in Ermengarda, la gentilezza e docilità femminile, la sventura nobilmente sopportata, l'amore pienamente legittimo infelicemente troncato. L'amore d'Ermengarda era già benedetto dal rito, comandato e chiamato santo dalla legge umana e divina. Offeso da un ripudio, sopravvive nell'anima afflitta, che vorrebbe rassegnarsi, vorrebbe sviarsene volgendosi tutta all'amor di Dio, ma non vi riesce; nè può di ciò meritar biasimo, poichè del non riuscirvi è causa l'indole mite e perdonevole, il cuore sensibile e tenero, il ricordo di ciò che v'è di do-

---

[1]) Cfr. SCHERILLO, *La prima tragedia del M.,* Milano 1895, e cfr. la sua edizione hoepliana delle Tragedie ecc. del Manzoni, p. CXXVII ecc.

Digitized by Google

veroso nell'amor coniugale. L'autore si compiacque tanto in una figura sì vereconda, da voler a questa tragedia raccomandare il nome della dolce compagna della sua vita, Enrichetta Blondel, che « insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale ». Certo nel tratteggiare la donna longobarda egli dovè aver presente allo spirito la sua sposa « diletta e venerata », far anche senza proporselo lei obietto d'acuta osservazione psicologica (per quanto lo consentisse il profondo divario tra una sposa felice e una ripudiata), e dall'ideale attuato nella vita trarre ispirazione per l'ideale attuabile nella poesia. Dovè esser per lui nuova fonte di pace e di felicità la piena concordia dei due ideali.

L'Adelchi della poesia e quel della storia

Sennonchè, a rappresentare in Adelchi il senso della giustizia e l'orror della violenza, a investirlo quasi della propria personalità morale, trovò intoppo nella storia; la qual non lascia trasparire ch'ei discordasse punto dal padre, anzi, col rifugio di Adelchi a Costantinopoli e col suo vano tentativo più anni appresso per riconquistare l'Italia, ci fa intendere ch'ei non era diverso dagli altri. Il Manzoni superò quell'intoppo, facendo violenza alla storia, ma della violenza rimase subito egli stesso scontento e umiliato [1]). Invece, d'Ermengarda

L'Ermengarda della storia

[1]) Sulle prime non s'era accorto che la storia gli stesse contro, se non altro in quanto all'indole d'Adelchi, poichè scrisse al Fauriel il 3 novembre 1821: « J'ai imaginé le caractère du protagoniste sur des données historiques, que j'ai

Digitized by Google

la storia non dà che particolari estrinseci, ed anche assai scarsi. Nel 770 Berta o Bertrada, la madre di Carlo, venne in Italia e disegnò di stringere con doppio matrimonio le due germaniche dinastie. Sembra che il papa riprovasse acerbamente quegli accordi; ma, se il matrimonio di Gisla con Adelchi non avvenne, l'altro si fece. Berta menò seco in Francia la figliuola di Desiderio, che alcuni cronisti chiamano *Ermengarda* e altri *Desiderata,* e Carlo

---

eru fondées, dans un temps où je ne connaissais pas encore assez l'aisance avec laquelle on traite l'histoire; j'ai bâti sur ces données, je les ai étudiées, et je me suis aperçu qu'il n'y avait rien en tout cela d'historique, lorsque mon travail était avancé. Il en résulte une couleur romanesque, qui ne s'accorde pas avec l'ensemble, et qui me choque moi-même tout comme un lecteur mal disposé » (Epistolario, I, 218). Il Fauriel (*Le Comte de Carmagnola et Adelghis, trag. de A. M. trad. de l'italien par m. C. F., suivies d'un article de Goethe et de divers morceaux sur la théorie de l'art dramatique;* Paris, Bossange Frères, 1823; a p. XVI-XVIII della *Préface*) giudica ragionevole in parte lo scontento dell'autore: anche perchè, dato pure un re longobardo così gentile, se non altro non dovrebb' esprimersi in modo sì raffinato e riflesso e moderno. Nota però che, se nei pensieri trascende il suo secolo, nell' azione partecipa a passioni, a interessi, a doveri, pei quali rientra nella verosimiglianza e nella storia, così restando non men drammatico e reale suppergiù che gli altri personaggi; e solo nell' ultim' atto, ove riappare poco più che per far mostra del suo carattere ideale nel modo onde sopporta la sventura ed esprime solennemente la sua pietà, scopre di più la sua inverosimiglianza, mentre pur riesce interessante. Io soggiungo che anche l'Alfieri, come già altri notarono, ebbe a dirsi scontento del suo Ildovaldo nella *Rosmunda,* perchè non interamente longobardo e troppo incline al giusto e illuminato

Digitized by Google

la sposò [1]). Nel 771 la ripudiò e le sostituì la sveva Ildegarde. Una cronicaccia, posteriore di più d'un secolo, dice che causa del ripudio fu la sterilità della giovane; il che anche per la brevità del tempo è poco verosimile e saprebbe sempre di pretesto.

---

pensare di tempi più moderni; e tuttavia osservava: « ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi ». Una considerazione che non dev' esser mai perduta di vista; in ispecie poi se badiamo che i Longobardi eran già cristiani, anzi, al tempo d'Adelchi, cattolici, e v'eran di loro quei che vestivan l'abito monastico. I precetti della religione non distruggono l'indole etnica o individuale e le condizioni dei tempi, non le distruggono nemmanco in un monastero; ma ciò non toglie che in qualunque età o ambiente vi sia chi pigli proprio sul serio e in tutta la loro estensione i precetti religiosi, sicchè il suo animo diventi come l'antitesi dell'ambiente mondano in cui si trova. Nè poi l'umanità progredirebbe o cangerebbe, come fa, se ogni uomo fosse fatalmente inchiodato alle idee e ai sentimenti in cui fu allevato. Voglio in conclusione dire che il carattere di Adelchi è piuttosto non vero storicamente che inverosimile, e piuttosto inverosimile in senso ordinario che in senso assoluto. Come d'altra parte si può aggiungere che, se il Manzoni e il Fauriel ebbero tanti scrupoli storici, nè il Goethe nè lo Schiller se li sarebbero sentiti a quel modo e fino a quel punto.

[1]) Che il nome germanico esprima in fondo lo stesso significato che il latino, non è vero; chè il secondo è suppergiù come un *Benvenuta*, e il primo è mistico e vorrà dire « Albergo del Dio Irmin » o pressappoco. Il BRUCKNER (*Die Sprache der Langobarden*) tradurrebbe il primo elemento (*ermen*) con « grande, elevato », come il secondo con « corte, casa »; ma si può dubitare s'egli abbia ragione quanto al primo elemento, e quanto al concetto complessivo. Il Manzoni poi fu bene avveduto nel preferire il nome germanico, men lungo, non confondibile con un participio, non facente alliterazione e mo-

Digitized by Google

Certo è che la madre di Carlo se n'addolorò, e fu l'unico dissapore che ella avesse mai avuto col figlio; e un cugino del re, sdegnato, lasciò la corte e si fece monaco: sant'Adelardo.

L'Ermengarda della poesia

Qui si fermano le notizie positive, ma bastano a dar legittimità storica alla rappresentazione del ripudio come d'un sopruso fatto a un'innocente. Per il resto ebbe il poeta piena libertà, così pei caratteri fisici come pei morali, nè gli mancò il sussidio della storica verosimiglianza. Non solo potè senza esitazione attribuire a colei la pupilla cerula e le trecce morbide e bionde e l'animo buono, ma farle cercare un rifugio nel monastero, un rifugio usualissimo allora e a quella gente: basti ricordar Rachi a Montecassino, e Desiderio stesso, finito con la consorte in un monastero di Francia. S'aggiunge che quello di Brescia era stato fondato da Desiderio e da Ansa sua moglie, e la prima badessa ne fu la figliuola Ansberga o Anselperga: nulla quindi di più credibile che la povera reietta vi si rifugiasse davvero, soprattutto allorchè la guerra

---

notonia col nome paterno, e spirante quell'aura di poesia che sempre abbella tra noi molti nomi proprii di conio germanico. Ma è curioso che, avendogli Federico Odorici di Brescia dato a credere che *Ermengarda* e *Desiderata* implicassero lo stesso concetto, onde fosse ingiustizia dire che i cronisti divergessero circa il nome della figlia del re, il Manzoni, l'8 marzo 1847, gli espresse il rammarico di non aver nella seconda edizione del *Discorso* tolta la piccola botta ai cronisti (cfr. Epistolario, II, 160-61); ma in effetto non la tolse nemmeno nelle edizioni successive.

Digitized by Google

divampò. Quando ella morisse la storia non dice, ed il poeta potè porre bellamente la morte dopo la sconfitta dei Longobardi alle Chiuse e durante l'assedio di Pavia e Verona [1]). Per contrario, che al suo ritorno in Italia ella non vi ritrovasse più la madre, il che dà un colore più tragico a quel ritorno e si presta a delicati tratti poetici [2]), è smentito dalla storia. Questo, e l'altro anacronismo del far morire Adelchi nella tenda di Carlo vincitore, furon come due spine nel cuore del Manzoni storico e poeta osservantissimo della storia.

I due anacronismi

II.

Messo insieme così, fra i dati reali e i verosimilmente immaginati, il personaggio della reietta, lo fe' campeggiare sin dal principio del dramma, poi trasparire di quando in quando nei discorsi dei

Parte notevole di Ermengarda nell'azione e, più, nei sentimenti dei principali attori

---

[1]) Non già, com'altri si lasciò sfuggir dalla penna, dopo la totale caduta del regno (cfr. a. IV, sc. 1ª). Il Coro dell'a. III, anticipando il giudizio del poeta su tutta la catastrofe, può indurre in equivoco chi non badi che dopo la morte della donna c'è tutto l'ultim'atto, anzi pure le tre scene del quarto, per quanto brevi, che seguono alla prima lunga scena in cui si svolge la catastrofe d'Ermengarda.

[2]) Ispirati forse in parte dal primo incontro di Paolo e Lanciotto, dopo la morte del padre, nella *Francesca* del Pellico (cfr. SCHERILLO, *Le tragedie* ecc. *di A. M.;* Milano, Hoepli, 1907; p. CXV).

Digitized by Google

personaggi rimasti nella lotta, poi riapparire in tutta la sua pienezza nell'ora della morte, da ultimo dileguarsi come una cara larva nelle parole sconsolate di Adelchi prossimo alla rovina. La tragedia individuale di lei s'innesta alla tragedia dell'intera famiglia e dell'intera stirpe, e la pervade da cima a fondo, insinuandovi un motivo delicato e flebile. Con la tragedia eroica si congiunge una tragedia, diciam così, elegiaca; alle vicende storiche s'intrecciano vicende private e chiusi dolori, che la storia suol sorvolare: il che suscita quell'interesse che il lettore o spettatore moderno non sa concedere se non a quello ove non manchi qualcosa di domestico e intimo.

A. I, sc. 1ª Siamo nel palazzo reale di Pavia. Sopraggiunge Vermondo, che con Anfrido e altri armati e con due donzelle era stato spedito a ricevere ai confini Ermengarda; annunzia che di là essi le han fatto scorta sino ad un bosco vicino alla città:

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufizio che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi,
Tra le franche donzelle, e gli scudieri,
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto

Digitized by Google

Mal trattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che de' Franchi stessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi,
L'annunzio ad arrecar.

Questo annunzio dà subito lo scatto all'angoscia e allo sdegno di Desiderio, uomo altero e collerico:

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator, sul capo dell'iniquo,
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte!
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta!
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! cada
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile,
Quando oltraggiasti una innocente.

Povero cuor di padre, povera ingenuità d'uomo offeso! Nè Carlo cadde, nè, se caduto fosse, sarebbero stati forse molti a rinfacciargli proprio l'oltraggio ad una innocente!

Digitized by Google

Adelchi vorrebbe correre a incontrar la sorella:

O padre,
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta prima
Una voce d'amor che la conforti.

Ma Desiderio non vuole tanta pubblicità:

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno....
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia. Tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido,
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e, per diverse
Parti, gli invia dentro le mura.

Caratteri di Desiderio e Adelchi

Qui è già delineata la differenza tra il padre e il figlio. L'uno sente soprattutto la ferita dell'amor proprio, l'impeto della vendetta, e impreca. Pur nel mesto accenno allo strano caso per cui l'arrivo della figlia suona lugubre al cuore paterno, muove dall'imprecazione, e all'imprecazione ritorna subito. L'altro sente soprattutto l'impeto di correr subito

Digitized by Google

alla sorella, di anticiparle il conforto, di farle scudo alle tristi memorie che l'assaliranno al rientrar nella reggia. Giovane e generoso, non si dà pensiero del pericolo che i rivali e i ribelli godano e ridano dello smacco dei re messo in rilievo da un accompagnamento solenne di Ermengarda alla casa paterna, non pensa ad altro pericolo se non che la sorella provi dipiù l'amarezza del suo stato nell'avvicinarsi alla casa senza la compagnia d'un congiunto. Il padre, con la prudenza del vecchio e con l'alterigia dell'ambizioso, già se li vede come schierati innanzi, tutti quei rivali e ribelli; indovina il loro ghigno, sia pur velato forse da indifferenza o da rispetto; vuole ad ogni costo sottrarsene il più che può; gli pare minor male che la figlia soffra un po' più d'amaritudine, e che la compagnia di pochi servi fidati debba infine bastarle.

Adelchi non può nè vuole ribellarsi alla risoluzione paterna, ma si ribella, per dir così, alla condizion delle cose, e al sentimento onde quella risoluzione muove. Oh prezzo amaro del regno, dice; oh stato peggior di quello dei nostri rivali e dei nostri soggetti, se c'è forza temere anche il loro sguardo, e dobbiamo occultar la fronte per la vergogna, A. I, sc. 2ª

e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d'una diletta
La sventura onorar!

È una protesta larvata contro il pensiero dominante di suo padre, uno sfogo di chi non potendosela prender con la persona se la prende con le

Digitized by Google

cose, un impeto di passione non del tutto ragionevole, che rivela sempre più un'abituale dissonanza dal sentire paterno, e la generosa insofferenza giovanile verso una triste realtà. E quel sentire paterno si rivela pure nella risposta che Desiderio dà al figlio:

Quando all' oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue; allor, deposti
I vestimenti del dolor, dall' ombre
La mia figlia uscirà: figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta.

Tuttavia Adelchi, rimasto per forza a disputar col padre circa le illusioni che questi si faceva di una pronta rivincita contro Carlo e contro il pontefice, allorchè il padre, bruscamente impazientito delle obiezioni ai suoi propositi incauti e fumosi, lo umilia e lo taccia quasi di viltà, prorompe anche lui e smania di vendicare l'oltraggio della sorella. Gentile però e cavalleresco anche in una tale smania, il suo sogno sarebbe non già che i due eserciti cozzassero insieme terribilmente, che il vecchio padre suo si arrischiasse in un cimento guerresco; ma che potesse lui, lui solo, duellare con Carlo, in un di quei duelli come allora se ne facevano, ove nella vittoria dell'uno o dell'altro campione si presumeva scoprire da qual parte stesse la buona causa, a chi fosse favorevole il *giudizio di Dio:*

Digitized by Google

Deh! perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudizio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio!
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscìa!

III.

A. I, sc. 3ª. Ermengarda. Divario tra il padre e il figlio

Arriva Ermengarda. Le prime parole del padre sono da padre, ma brevi: *Vieni, o figlia; fa cor.* Il tumulto dei sentimenti che gli si agitano in cuore, tra l'affetto paterno e l'orgoglio ferito e lo sdegno, fa che egli sia, più che breve, laconico addirittura, e quasi rude. Adelchi, sempre più sollecito per la sorella, sente che quella parola così asciutta può recarle dubbio e cordoglio, e interviene subito a spiegarla e a svilupparla:

Sei *nelle braccia*
Del fratel tuo, *dinanzi* al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
De' re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

Queste parole più esplicite, così espansive e tenere, danno a Ermengarda il coraggio di sfogarsi:

Oh benedetta
Voce de' miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambi; il cielo

Digitized by Google

Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggo. — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai: le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi — ed io....
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, che di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia,
Con tanta pièta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta.

Timorosa d'esser male accolta qual vivente ricordo d'un oltraggio inflitto alla famiglia, qual forse colpevole in parte per non averlo saputo stornare, prova una gran riconoscenza per l'accoglimento benigno. Esce in un'esclamazione di gioia condizionata, « se potessi esser lieta lo sarei oggi », che ci fa un po' risovvenire del condizionato augurio di Francesca a Dante, « se fossi in grazia di Dio lo pregherei per te che sei meco pietoso ». Ma, se il timore è vinto, la timidezza persiste. Si richiama subito alla madre, non solo per naturale rimpianto, ma quasi per mettersi all'ombra di lei, perchè il ricordo di lei confermi e preservi l'indulgenza del padre e del fratello. Rinnova mestamente le rimembranze del giorno in che la madre la vide partire dopo averle ella stessa recise le chiome (come il costume longobardico voleva per le spose), e insiste due volte su *quel dì*. La finezza di quell'anima

Digitized by Google

appare anche da codesto garbo d'insinuazione. Adelchi s'affretta a rispondere, per naturale impeto, e quasi paventando che il padre non sia così pronto a parlare e tenero come alla donna bisognerebbe. La rassicura: *Ah nostro è il tuo dolor, nostro l'oltraggio.* Ma il padre rincara: *E nostro Sarà il pensier della vendetta.* Adelchi aveva detto quanto bastava a farle sentire il pieno consentimento che essa troverebbe nei suoi: aveva appena appena adombrato in quella parola *oltraggio* la possibilità o il dovere o la speranza di rimbeccarlo. Ma il vecchio squarcia bruscamente ogni velo, corre difilato alla *vendetta,* senza darsi conto dell'impressione che questo cenno poteva fare su un'anima delicata: su una donna che nón aveva ancora obbliato l'uomo glorioso cui era stata compagna, e in quel primo momento poteva ondeggiare tra affetti diversi, degni di rispetto pietoso. Con timido garbo essa rifiuta quella vendetta:

O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblìo
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agl'infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel non volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
Esser pegno dovea.

Il padre le legge in cuore un resto d'affetto per Carlo, e brutalmente glielo rinfaccia:

Digitized by Google

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

Ermengarda non sa mentire, ma non osa confessare apertamente. Elude alla meglio la crucciosa domanda, non senza lasciar trasparire che la risposta riuscirebbe pur troppo affermativa, ma chiedendone quasi perdono col protestar che non spera e non brama più nulla:

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: *ogni passata*
Cosa è nulla per me.

Io non penso a nessuno, rispondeva la povera Lucia a donna Prassede che le domandava se pensasse più *a colui;* ed è la risposta solita in casi simili. Ermengarda viene a smorzare anche meglio l'ira del padre col chiedergli le permetta di ritrarsi nel monastero di Brescia; il che dà prova compassionevole del suo abbattimento, ed è o pare una totale rinunzia al passato. Forse l'idea di quel rifugio monastico s'era già maturata in lei durante il viaggio; certo il veder davvicino a quali passioni e scatti avrebbe assistito nella sua casa, a quali intime lotte il suo cuore avrebbe dovuto soggiacere, non poteva se non ribadirle quell'idea, se le era già sorta, fargliela lì per lì sorgere, se non vi si era ancora fermata. Dice:

Digitized by Google

Padre, un estremo
Favor ti chieggo: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata a' pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà, che un tempo
La veneranda tua consorte ergea,
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello Sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo; ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

Adelchi protesta, e subito, non dando tempo al padre di rispondere, o quasi precludendogliene la via. Non vuol rassegnarsi ad ammettere che la vita di lei sia spezzata per sempre:

Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita de' migliori il cielo
All'arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Tôrre ogni gioia.

Ma Ermengarda ripiglia che un giorno, un solo giorno, quel giorno in cui Bertrada la volle sua nuora, aveva deciso per sempre del suo avvenire. Fatale fu quel giorno, ma non le regge il cuore

Digitized by Google

d'incolpar colei che le avea procurato tanto male con l'intento di farle bene, *la pia.*

Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia, del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

Lo spettacolo della figlia irreparabilmente infelice raddolcisce verso di lei il cuore paterno, ma vi suscita un nuovo parossismo di sdegno vendicativo: *Vendetta, Quanto lenta verrai!* L'intenerimento per la figlia ei non lo esprime: è un sottinteso che lampeggia nell'inasprimento della smania di vendetta. Costui è un po' come Ugolino, che a veder i figli sformati dalla fame non geme nè piange, ma si morde le mani. La figliuola non ardisce opporre più nulla a questo nuovo scatto e a questa rinnovazione d'una non desiderata promessa; bensì la schiva rinnovando senz'altro la richiesta del rifugio monastico: — *Trova il mio prego Grazia appo te?* [1]. Il padre questa volta replica con molta saggezza e molta condiscendenza:

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo

[1]) Il Manzoni avrebbe fatto meglio a metter qui parole un tantino diverse, poichè queste possono suscitare una molto importuna reminiscenza dantesca. Bastava forse evitare quell' *appo.*

Digitized by Google

Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl' io.

Nella condiscendenza stessa si potrà intravedere uno spasimo minore che quel d'Adelchi per la sorte malinconica che Ermengarda si riserba, come nel silenzio in cui Adelchi finisce col chiudersi si può scorgere un più profondo rammarico, non men che il rispetto dovuto alla deliberazione paterna. Ma sono sfumature a cui forse l'analisi non può giungere, e che potrebbero oltrepassare la precisa intenzione del poeta. Certo è che, quando Ermengarda dice: A. I. sc. 1ª

Padre, concedi
Ch' io mi ritragga....

(e glielo dice perchè Anfrido annunzia un legato *d'un re,* e lei capisce che il re è Carlo e che Anfrido per delicatezza verso lei e verso il padre non l'ha nomato), Desiderio, con perfetta cortesia di re e di ospite, e con piena amorevolezza di padre, ordina:

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.

Digitized by Google

IV.

A. I, sc. 5ª Al legato di Carlo che con baldanza intima ai due re di rilasciar le terre della Chiesa, Desiderio risponde con parole fiere ed aspre scegliendo la guerra, e Adelchi con bella ripresa aggiunge la sfida sua, nella quale il rancore pel ripudio di Ermengarda è la nota più acuta:

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio,
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa
Chi va de' brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

Ella si è partita dalla lotta, ma quei che vi son rimasti in mezzo volgon di necessità il pensiero a lei.

A. II. sc. 4ª Anche Carlo. Egli è nel suo campo. Fu per tornarsene in Francia disperato delle Alpi insormontabili e della resistenza dei nemici alle Chiuse; ma l'improvvisa indicazione d'un sentiero per le Alpi, da prender coloro alle spalle, recatagli dal diacono Martino, lo ha risollevato, e risoluto a continuare l'impresa. Nell'affrontarla egli confessa a sè me-

Digitized by Google

desimo il rimorso per la sposa ripudiata, ma lo soffoca con le considerazioni che il capriccio per altra donna e l'ambizione e la superbia facilmente suggeriscono, dando alla colpa il colorito dello sdegno per le colpe altrui e della devozione ad una più alta causa:

Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall' Italia respingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come dal sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe; ti dilegua.

Ma Adelchi non sa della mutata risoluzione, e credendo che Carlo sia per tornare davvero indietro, come da più indizii era parso, se ne dispera, e di tal disperazione è Ermengarda la cagion principale: A. III. sc. 1ª

Digitized by Google

Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier . . . .
. . . . . Ed io sull'empio
Che *m'offese nel cor,* che *per ammenda*
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia *vendetta!*

E dopo la sconfitta in campo aperto, e che non resta se non di tentar l'ultima prova, del rinchiudersi nelle fortezze, ei dice al duca di Brescia:

A. III, sc. 9ª

. . . . . Baudo, il tuo posto
Lo sai: chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda.

V.

A. IV, sc. 1ª. Ermengarda sotto il tiglio

Ma presto ella non avrebbe più avuto bisogno d'umani soccorsi. Mentre a Brescia apparecchiano le difese, Ermengarda è nei suoi languori estremi, e la sua anima manda gli ultimi guizzi del dolore e dell'amore. Si fa trascinare, da due donzelle, nel giardino del monastero, a seder sotto a un tiglio, al forse solito suo riparo; ed è accompagnata dalla sorella badessa:

Qui sotto il tiglio, qui. Come è soave
Questo raggio d'april! come si posa
Sulle fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d'anni

Digitized by Google

Carco, fuggir sente la vita! — A voi
Grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io prime respirai [1]), del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga! — Di tue cure il fine
S'appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma [2]); e dolcemente,
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima, antica nel dolor, si solve.
L'ultima grazia ora ti chiedo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio, nol vedi?,
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

La sorella badessa la conforta, l'assicura che Pavia e Verona resistono ancora, e se, Dio non voglia,

---

[1]) Desiderio, duca che poi fu eletto re, era nobile di Brescia.

[2]) Si noti bene codesto *doma*, posto così in fine della frase, messo in rilievo dall'accento principale del verso, e che dà luogo a una cadenza rotta e stanca.

Digitized by Google

cadessero, e i nemici s'accostassero a Brescia per assediarla, la difesa è pronta, ci sarà un lungo *conflitto*. Ermengarda interrompe:

Ermengarda esprime le sue ultime volontà

Io *nol* vedrò: disciolta
Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veda — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che, all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblìa, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta,
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante,
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; ch'io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella.... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....
Carlo!
Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'Egli a nessun conto ne chieda, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.

Digitized by Google

Questo gli dica, e.... se all' orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola....
Ch' io gli perdono. — Lo farai?

A che Ansberga replica:

L' estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

Nel discorso di Ermengarda si rivela dapprima la preoccupazione che il padre e il fratello possano sospettare che il superstite amor suo per Carlo la sospingesse a non far voti per la vittoria dei suoi. Ma poscia, liberata sè stessa e gli altri da questo sospetto, proclamata la sua riconoscenza per essi, dato sfogo alle tenerezze domestiche, in ispecie per quell' Adelchi che le si era mostrato tanto benigno e più tenero che il padre, il suo cuore rimbalza verso Carlo, e si fa men timida ad accennare, tra con paura e con speranza, a lui. Ha la delicatezza di accennarvi prima con parola mitemente aspra (*quel feroce Di mia gente nemico*), per poi mandargli il perdono.

Ma così la speranza le vien crescendo, ed il coraggio di svelar tutto l' animo. Chiesto amorevolmente alla sorella che voglia con le proprie mani comporre in pace la sua salma, la prega che le lasci al dito l' anello nuziale, e che la sua tomba abbia le insegne di regina:

Amata! e d' una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l' animò, sì larga

Digitized by Google

Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia: — tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

Così, con ingenua sottigliezza dà il colore di mero scrupolo religioso a ciò che è principalmente l'invitto amore per Carlo. Ansberga, che ciò comprende, la esorta a obbliare ogni umana cosa, a compier il sacrificio e vestir l'abito monastico. Ella vi si rifiuta come ad un sacrilegio o ad una menzogna:

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re de' regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

Impazienza di Ansberga

Ansberga, non convinta ma sempre compassionevole, esce in una di quelle esclamazioni che tornano psicologicamente opportune non meno che logicamente incongrue: *oh mai stata nol fossi!* Ermengarda lo ammette, ma si riafferra alla logica per

Digitized by Google

ritornare alla sua passione, e per mantenere a questa l'apparenza del mero scrupolo religioso:

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.

E poi, quasi incoraggiata dalle sue stesse parole, lascia venir finalmente a galla pur l'ultima e più inverosimile speranza:

E, se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor de' vivi son più forti assai.

Imprudenza di Ansberga

La povera sorella si lascia sfuggir una parola per troncar recisamente questa speranza: *oh! nol farà.* Troppo bene ella sa come le cose stiano, e troppo è nauseata come religiosa, accorata come sorella, del nuovo matrimonio di Carlo, per poter tacere del tutto. Anche il suo animo vuole uno sfogo, e quella ingenuità così soverchia della moribonda le rende più insopportabile il silenzio. Monaca, non bene esperta di certe passioni terrene, dolente che quella illusione tanto fuor del ragionevole sbarri alla sorella la via di una completa e salutare dedizione al Cielo, d'una fine perfettamente cristiana, crede sia anche bene disingannarla. Fin lì l'aveva alla meglio assecondata, ora si tradisce. Ma non

Digitized by Google

considera che non potrà poi fermarsi al primo e vago cenno, e le insistenze della donna appassionata la incalzeranno di mano in mano a dir tutta la verità: una verità tanto amara da affrettar la morte e da render più angosciosi gli estremi momenti. Difatto Ermengarda, sempre con la sola apparenza dello scrupolo religioso, e assumendo quasi il tono dell' obiezione teologica e del rimprovero di poca fede, ribatte:

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode, in sua mercede,
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

Ansberga si comprime a stento. I ragionamenti astratti di chi vuol accarezzar per forza una speranza vana, impazientiscono chi sa le cose come stanno davvero e che intanto per compassione non vuol dir tutto. Ella ripete la stessa frase asseverativa, intercalandovi un epiteto pietoso, e la ribadisce con un'altra frase ancor più asseverativa, non esplicita, ma piena di fosco significato e di mistero:

No, *sventurata,* ei nol farà. — *Nol puote.*

E qui il dialogo si fa sempre più lesto e smanioso: smania di saper tutto il vero, in Ermengarda; smania dapprima di dirne il meno possibile, poi di dirlo tutto e in tutta la sua amarezza, in Ansberga:

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblìa.

Digitized by Google

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.
Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.
Prosegui!
Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: sugli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Quella Ildegarde sua....

VI.

Il delirio di Ermengarda

Ermengarda sviene. Ansberga misura tutto il male che ha fatto a fin di bene, deplora la sua imprudenza, si accora di non aver lasciato che la sorella morisse tranquilla. Ermengarda svenuta delira, e nel delirio svela l'anima sua fino a un punto che non aveva mai osato: esprime sentimenti e lotte interiori che le suore indovinavano solo all'ingrosso, e speravan forse più sopite che non erano. Il delirio, come il sogno e la visione, erano tradizionali espedienti poetici, usati ed abusati. L'abuso finì col renderli ostici ad ogni lettore o critico amico della naturalezza e nemico degli artificii. Poscia artificii d'ogni genere son tornati di moda, e chi sa più dire dove stia di casa la naturalezza, se non appunto a Brusuglio? Potremmo dunque invocare qui per la poesia buona una particella di quell'indulgenza che oggi da molti s'accorda così piena alla cattiva. Ma non vogliamo

Digitized by Google

indulgenze per un sì gran poeta, siamogli invece severi il più possibile. Il delirio è certo cosa più naturale ed ovvia che la visione, e naturale in persona inferma e prossima a morte, e a una morte di crepacuore; ma quello d'Ermengarda è un po' lunghetto, e fila forse un po' troppo. Per quanto i tagli sian dolorosi in una poesia così bella tutta da cima a fondo, qualche taglio avrebbe potuto farvisi: farvelo lui, s'intende, chè noi appena osiamo rimuginar entro di noi quali versi sarebbero stati meno indegni di soppressione [1]). Quanto alla troppo perfetta compagine del discorso in bocca di donna delirante, bisognerà aver meno scrupoli, e non deplorare di soverchio che il poeta non abbia con qualche maggiore spezzatura simulato meglio il delirio. Ad ogni modo è un delirio eloquente, fervido, commovente.

Sempre a. IV, sc. 1ª

Ermengarda prorompe:

Scacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

Ansberga tenta arrestare quella foga d'immagini:

Svegliati: oh Dio!
Non dir così; ritorna in te; respingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

---

[1]) Ben pochi, ad ogni modo; e devo anzi soggiungere che Giuseppe Giacosa, dopo che m'ebbe sentito dire codesto che ora ho scritto, protestò vivamente, chè a lui pareva non vi fosse proprio nulla di superfluo in nessun senso.

Digitized by Google

Ermengarda non l'ode, non la può udire, e continua:

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi. — Oh ciel! che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio: secura
Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride.... Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia!... io muoio!...

. . . . . .

....Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,

Digitized by Google

Un gaùdio amaro che all'amor somiglia.
— Lascìa ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te: son così stanca! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebbriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblìo.
. . . . . .
Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
Di poca fè mi rampognasse!

Dopo un letargo riavutasi, riconosce quelle che le stanno intorno, e dice:

Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un triste sogno
Io mi risveglio.

Digitized by Google

Ansberga replica:

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

Ermengarda lo riconosce, sente che la morte le è sopra:

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara; e voi, cortesi, al fido
Mio letticciol [1]) traetemi; l'estrema
Fatica è questa che vi do; ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

VII.

Ermengarda e Caterina d'Aragona

Per non aver a interrompere con raffronti letterarii la bella successione degli affetti e dei pensieri, abbiam differito di ricordar cosa che già alcuni critici notarono, e alcuni intimi del poeta attestarono, cioè che l'episodio fu in parte ispirato da quello di Caterina d'Aragona nell'*Arrigo VIII* dello Shakespeare.

Caterina non lascia l'Inghilterra, ma ripudiata e allontanata dal re che le preferisce Anna Bolena, muore consunta dal dolore. Differisce da Ermengarda in quanto che, non ritornando ai suoi cari, non as-

---

[1]) Ah perchè non lasciò, come avea scritto, *letticciuol*!

Digitized by Google

sapora nè quel che v'è di consolante in un tal ritorno nè quel che pur v'è di amaro; e, non divampando tra Inghilterra e Spagna una guerra, ella non è posta nella penosa alternativa fra l'augurar la vittoria ai proprii parenti od all'ingrato marito, nè ha da sopportar lo strazio di vedersi quasi perseguitata da questo, dopo il ripudio, fin nel suo suolo nativo e nell'estremo rifugio. Inoltre, ripudiata dopo un vent'anni di regno, va immune dall'angoscia tutta particolare di chi precipita quand'è al meglio della gioia, mentre però è soggetta a quella di chi vien turbato in un'abitudine ormai antica. Ed ha una figliuola giovinetta, per la cui sorte palpita, e che deve raccomandare alla pietà del re spietato; come deve raccomandargli le proprie ancelle. Nel resto la condizione è la medesima: il divorzio ingiusto, un'altra donna preferita, l'amor coniugale non potuto dimenticare, la morte affrettata dal cordoglio.

Influenza dell'Arrigo VIII sull'Adelchi

Era naturale che il Manzoni s'inspirasse al suo poeta prediletto. Tanto anzi era naturale, come tanto manifesta è in qualche punto l'imitazione, da potercisi affacciare perfino il dubbio se, scelto ch'egli ebbe il soggetto longobardico, si trovò di necessità portato a tener presente il ripudio shakespeariano, o non piuttosto cotal bell'esempio lo traesse a scegliere il soggetto longobardico! Ma, molte volte, simili vicende interiori dell'estro rimangono o divengon presto latenti alla coscienza stessa del poeta, sicchè tanto meno può il critico presumer di congetturare fondatamente il prima e il poi. Bensì può in questo caso dirsi, dall'un lato, che, essendo la

Digitized by Google

caduta dei Longobardi un tema interessantissimo per il patriota italiano e per lo storico, par difficile che gli si sia presentato come un secondo pensiero, quasi a rimorchio d'un'idea tutta poetica ed erotica; e dall'altro, che, essendo questa tale idea confacentissima pure, come a suo luogo abbiam notato, a sentimenti domestici del poeta, potrebb'esser vero quel che or ora ci appariva men verosimile, che cioè la prima mossa gli sia venuta dall'episodio di Caterina, e insomma la tragedia *Adelchi* fosse nella sua prima e occulta origine un'*Ermengarda*. Certo che, se pure non fu così, il personaggio femminile e il suo modello estetico shakespeariano sarà divenuto subito, nell'animo del poeta, una delle maggiori attrattive del tema longobardico. Ad ogni modo, il riscontro fra i due episodii è tutt'altro che fortuito o superficiale; mentre d'altra parte da un così originale poeta e così fino artista come il Manzoni, non c'è poi da aspettarsi un'imitazione servile.

Riscontri lievi tra i due episodii

Vi sono qua e là consonanze d'accenti le quali si direbbero portate unicamente dalla conformità della situazione, se non vi fosse tra i due drammaturghi il vincolo spirituale che tutti sanno, e in altri punti dei due particolari episodii non si avessero congruenze più strette ove l'imitazione è palese. Allorchè Ermengarda delirante dice a Carlo:

> Sola e debol son io: non sei tu il mio
> Unico amico?

sembra riecheggiare quel che Caterina dice ad Arrigo all'aprirsi del processo di divorzio (II, 4):

Digitized by Google

Sire, giustizia, com'è dritto, a voi
Chieggo, ed in un pietà di me: ch'io sono
Troppo misera donna, e son straniera,
Nata fuori del Regno.... [1]).

Dove Ermengarda esclama:

Oh non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!

ci fa rammentare l'esclamazione di Caterina (III, 1):

al ciel fosse piaciuto almeno
Ch'io non toccassi mai la terra inglese!

La Longobarda paragona sè a una ghirlanda,

Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata a' pie' del passeggiero....

e la Spagnuola dice (III, 1):

Io, come il giglio
Fiorito appena e un dì signor del campo,
La testa or chino e muoio [2]).

---

[1]) Mi valgo, s'intende, della traduzione del Carcano.

[2]) Carlo vuol darsi a credere che un'*alta ragion di regno* gli abbia fatto preferire Ildegarde, e che egli non potesse restar unito ad Ermengarda poichè Dio aveva *riprovata* la di lei casa (II, 4). Così Arrigo (II, 2) affètta un dovere di coscienza e uno scrupolo religioso che gl'imponga, dopo tanti anni di matrimonio, il distacco da Caterina, che ora ei pensa non avrebbe dovuto sposare poichè era la vedova di suo fratello, e teme che il non averne figliuoli maschi nati vitali sia un castigo di Dio! Quel suo fratello, Arturo, era morto pochi

Digitized by Google

Ma un vero parallelismo è tra le due scene dell'ora estrema. Caterina vien fuori appoggiandosi a un fedele, Griffith, e ad un'ancella, Pazienza. Al primo, che le chiede come stia, risponde (IV, 3): Riscontri maggiori

Ahi presso a morte,
O mio fedel: per deporre il lor carco,
Quai rami troppo gravi, i miei ginocchi
Curvansi a terra. — Un seggio appressa.... Bene,
Così.... mi par che alcun sollievo io senta. —
Nel reggermi fin qui, non mi dicevi...? [1]).

E così Ermengarda vien fuori con la sorella, e sostenuta da due donzelle, e s'adagia sur un sedile: *qui sotto il tiglio, qui* [2]); ed esprime il sollievo che le dà il sol d'aprile, e ringrazia quelle che *reggendo*

---

mesi da che era entrato nel quattordicesimo anno e si eran celebrate le sue nozze con Caterina; la quale, secondo certe sue parole registrate nelle Memorie del Cavendish, non sarebbe stata vedova di Arturo se non per modo di dire. Naturalmente il riscontro che abbiam notato tra le scuse mendicate da Carlo e quelle d'Arrigo ha un fondo storico, ma non quanto pare a prim'aspetto; chè i pretesti del re inglese sono positivamente documentati dalla storia non meno che accennati dallo Shakespeare, laddove quelli di Carlo, benchè storicamente verosimili, non risultan da documenti, e il Manzoni nel metterli sul labbro del re non fu forse immemore dell'esempio inglese.

[1]) Il Carcano traducendo *Nel reggermi fin qui* le parole *as thou led'st me,* pensò senza dubbio al *reggendo* manzoniano, mentre gli sarebbe bastato un *Nel condurmi.* Giova notarlo, onde non si scorga tra il testo inglese e il manzoniano una conformità in certi accessorii che a rigore non v'è.

[2]) Cfr. *Reach a chair; - So.*

Digitized by Google

il fianco infermo l'avean tratta colà, e si dice prossima alla morte. Caterina, ripigliando un discorso che avea cominciato via facendo, sul cardinal Wolsey, odiato suo nemico, vuol sapere da Griffith qual morte abbia colui fatta. Udito che questa fu buona, non sa privarsi del rammentare con rattenuta asprezza i vizii e le colpe di lui. Tuttavia, quando Griffith vi contrappone il ricordo delle virtù e dei meriti, ella vi si rassegna, e piega alla meglio l'animo al rimpianto e al perdono:

Dopo mia morte,
Non altri vo' che m'accomandi e narri
L'opre mie, per salvar dai mali influssi
La mia memoria, fuor di te, o fedele
Onesto amico. Tu, colui che vivo
M'era odïoso, con modesta e pia
Sincerità degno d'onor mi rendi,
Or che polvere è fatto! A lui sia pace.

Continua chiedendo all'ancella che la sorregga:

Tienti al mio fianco, Pazïenza; e ponmi
Più basso alquanto; a recarti fatica
A lungo non avrò [1]).

Come Ermengarda ad Ansberga:

Di tue cure il fine s'appressa, e di mie pene....

---

[1]) Patience.... *I have not long to trouble thee.* Anche qui il traduttore, ispirato dal testo manzoniano, scrive *fatica* anzichè *fastidio* o altro di simile. Ermengarda è più delicata, accennando a cosa più materiale qual è la fatica, mentre *to trouble* può quasi insinuare il sospetto che l'infermiera si annoi.

Digitized by Google

e in ultimo alle donzelle:

l'estrema
Fatica è questa che vi do; ma tutte
Son contate lassù.

Al non breve colloquio circa il Wolsey non corrisponde nulla nell'episodio italiano. Ma la corrispondenza torna là dove Caterina s'addormenta al suono d'una musica malinconica che ella stessa avea domandata, ed ha una visione celestiale. La didascalia del dramma dice che vengan fuori solennemente, l'un dopo l'altro, sei personaggi vestiti di bianco, con corone d'alloro in testa, con auree visiere, con rami d'alloro o palme tra mano; e prima salutino la regina, poi danzino; e ad intervalli, i primi due le tengan sospesa sul capo una ghirlanda, mentre gli altri quattro le s'inchinino; e così di due in due, cedendosi quella ghirlanda; infine si dileguino portando via il serto e danzando. Durante tutto ciò, la regina addormentata dia segni di gioia, come per ispirazione, ed alzi le mani al cielo. — Quando si sveglia, chiede dove siano andati quegli spiriti di pace, ma Griffith e Pazienza, che non han visto nulla, frantendono, ed han bisogno che ella gl'informi di ciò che ha visto cogli occhi della mente. Abbiam qui una di quelle apparizioni shakespeariane, che danno una specie di realtà estrinseca ai fantasmi dell'anima: un quissimile dell'ombra di Banco, che solo Macbeth e gli spettatori vedono, e gli altri personaggi no; un quissimile dello spettro del padre d'Amleto, visibile ad Amleto e ai

Visione di Caterina

Digitized by Google

suoi compagni, come agli spettatori, ma invisibile alla madre. Quel non so che insomma tra la realtà soprannaturale e l'allucinazione, tra la credenza superstiziosa e l'espediente teatrale, onde nel teatro alla maniera di Shakespeare si trova spesso obiettivata la realtà subiettiva.

In questo caso la regina stessa non vede ciò che gli spettatori veggono, bensì lo intuisce per interna visione tra il sonno. Nel Manzoni, non solo, com'è naturale, ogni larva di oltremondano, di portentoso, d'ingenuamente plastico, vien meno, ma il contenuto stesso della visione è diverso, anzi opposto. Caterina intravede sognando le gioie celestiali che l'aspettano; Ermengarda, travedendo nel delirio, risente per l'ultima volta i terrestri ardori, ripensando Carlo e Bertrada e la rivale. E tuttavia il delirio di Ermengarda ha la sua fonte letteraria nella visione di Caterina, benchè questo tema sia dal Manzoni svolto in maniera ben diversa, e volto a tutt'altro intento.

Torna la stretta rassomiglianza nella fine. La visione celestiale sembra avere spossata Caterina, come il delirio spossa definitivamente Ermengarda. Dice Pazienza a Griffith:

Vedeste come
La Regina d'aspetto all'improvviso
Mutò? Come affilata è la sua faccia,
Come pallida! Ohimè, freddo mortale
La prende.... gli occhi suoi mirate!

A che Griffith:

Oh cielo!
Ella passa.... Preghiam preghiamo.

Digitized by Google

E Pazienza:

Iddio
La sostenga!

Così per Ermengarda, che riavutasi un poco ravvisa invece in quelle che la circondano *volti di pace e d'amistà,* Ansberga, che già con due suore e una donzella aveva notato dolorosamente le prostrazioni della sorella delirante, esclama:

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete....

Ed ella:

È ver: tutta la lena è spenta.

Minor dolcezza di Caterina

Sennonchè Caterina da parte sua riprende lena. Un messaggiero, che aveva da annunziarle un gentiluomo inviato dal re, entra senza tutte le dovute forme di ossequio; ella se ne sdegna, gli dà dell' impudente. Griffith gl' intima d' inginocchiarsi, ricordandogli che la regina non vuol perdere i diritti di sua passata grandezza. Il messaggiero ubbidisce, si scusa umilmente, si scagiona con la fretta. Caterina non gli risponde, e dice a Griffith che faccia entrare il gentiluomo, « ma costui, ch' io nol rivegga più! ». Nulla di simile nella povera Ermengarda, quantunque lo *Scacciate quella donna o scudieri!*, che è il primo scatto del suo delirio, possa pure, letterariamente parlando, implicare una tal quale reminiscenza dello scatto altero di Caterina.

Digitized by Google

Il gentiluomo è uno Spagnuolo che questa riconosce subito e sa chiamar per nome: Capucio. Il primo pensiero di lei è di dirgli: « Come mutò il tempo ed il mio stato da che non mi vedeste! ». Egli le porta le condoglianze e i conforti di Arrigo, ch'essa rifiuta mestamente come tardivi oramai; ma domanda come Arrigo stia, e ottenutone in risposta che sta bene, aggiunge:

E sia
Sempre così! Fiorente e lieto ei viva
Quand'io co' vermi abiterò, e nel Regno
Sarà bandito il mio povero nome.

Quindi chiede a Capucio che gli piaccia consegnare al re un foglio in cui lo prega d'aver cura della loro figliuola, delle sue ancelle, dei suoi domestici; e nel toccar della figlia lascia trasparire, come Ermengarda, l'ingenua speranza d'un resticciuolo d'affetto coniugale nel re:

Che l'ami un poco, per amor di quella
Che fu sua madre, e che amò lui, sa Dio
Come e quanto!

Con l'insistenza della preghiera strappa a Capucio una promessa solenne che ha forma di scongiuro:

Io lo prometto
Per il cielo! o che d'uomo io perda il nome!

rassomigliante a quella che Ermengarda strappa ad Ansberga:

Digitized by Google

L' estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre!

Salvochè qui, in bocca muliebre e pia, lo scongiuro è larvato e raggentilito.

Dopo la promessa di Capucio, vengono gli ultimi pensieri:

Me con umile ossequio
Al Re vi piaccia ricordar; gli dite
Che quella, onde sì lungo ebbe tormento,
Passa da questa terra; e dite come
Morendo il benedissi: è il voler mio.
Già sovra gli occhi una nebbia mi scende:
Addio signor!... Griffith, addio. — Deh ancora,
Tu, Pazïenza, non lasciarmi; al mio
Letto mi guida; l' altre donne chiama.
E quand' io sarò morta, o pia, farai
Che mi si renda onor; virginei fiori
Su me tu spandi, e sappia il mondo tutto
Ch' io casta sposa fui sino alla morte.
Poi fa che imbalsamata la mia spoglia
S' esponga; benchè priva di corona,
Vo' qual regina e di re figlia onore
Aver di tomba. Ormai.... più dir non posso [1]).

---

[1]) . . . . . Nay, Patience,
You must not leave me yet. I must to bed;
Call in more women. When I am dead, good wench,
Let me be us'd with honour; strew me over
With maiden flowers, that all the world may know
I was a chaste wife to my grave: embalm me,
Then lay me forth: *although unqueen'd, yet like*
A Queen, and daughter to a King, inter me.
I can no more.

Digitized by Google

Ultime volontà delle due donne circa la sepoltura

Nelle finali parole d'Ermengarda ritroviamo lo stesso accenno del sentirsi morire, la stessa preghiera d'esser recata al letto; come pure nelle parole che precedono il delirio, non, come qui, la morte, ritroviamo lo stesso linguaggio perdonevole verso il marito, e la stessa domanda d'esser sepolta con insegne di régina. Ma v'è in quest'ultima richiesta una finissima differenza psicologica. Caterina vuol sepoltura regale quasi unicamente per onesto orgoglio di regina, e a testimonianza d'irreprensibilità nella vita coniugale; Ermengarda vuol esser sepolta con l'anello nuziale, e con le insegne di regina sulla tomba, non per altro in fondo se non perchè codesto è l'ultimo suo legame con Carlo, l'ultima manifestazione e l'ultimo sfogo del suo amore per lui. Così è che Caterina esige che le si renda onore, che virginei fiori attestino la sua castità di sposa, che la sua spoglia sia imbalsamata ed esposta, e la sua tomba sia quale si conviene a regina *e di re figlia;* mentre Ermengarda chiede modesta l'urna, ricorda che tutti siam polve e lei non ha di che gloriarsi, mette insomma da parte ogni fasto mondano, è dominata da sentimento di cristiana umiltà, ma vuol sulla tomba le insegne di regina perchè *un sacro nodo* la fe' regina, nè d'esser altresì nata di regia stirpe si ricorda menomamente. Tutto nella poverina è subordinato all'amore, tutto è amore delicatamente larvato, sottilmente velato; e la buona sorella Ansberga se ne accorge e se ne strugge, onde la esorta a vestire invece l'abito monastico. Ermengarda non è, come

Digitized by Google

Caterina, una donna altera ingiustamente calpestata che pur nella prostrazione più o meno si risente, e insieme con segni di vera bontà dà qualche ultimo guizzo di mondana alterigia, che si compatisce ma non si ammira; sibbene è la giovinetta inesperta, fragile, profondamente buona in ogni suo pensiero, tutta presa da un amore tremendo, della quale ogni parola ti stringe il cuore, ti commuove come la disperazione d'un povero fanciullo giustamente accorato. Quindi anche questo tratto particolare tolto di peso allo Shakespeare, che in mano d'un imitatore mediocre avrebbe corso il rischio di divenire una stonatura, stonatura rispetto all'indole della donna e rispetto al luogo e alle circostanze della sua morte, acquistò nell'episodio italiano un grado più alto di passione e di patetico. Il Manzoni fece qua col suo Shakespeare come mille volte fece Dante col suo Virgilio, e come il genio suol fare: imitando ricreò. Quelle disposizioni circa la tomba assumono sul labbro d'Ermengarda un senso nuovo e più bello, e danno luogo a un più vivo movimento drammatico; anche perchè sono scala a quella crudele rivelazione di Ansberga (del nuovo matrimonio di Carlo), che poi cagiona il delirio e affretta la morte. E in tutta intera la scena v'è un non so che di più animato, di più delicato, di più tenero, che suscita una pietà più profonda.

La differenza è dovuta in parte alla diversa età delle due regine e alle altre condizioni diverse, e sotto codesto rispetto non fa alcun torto al poeta inglese, anzi gli fa onore; ma in parte è eziandio do-

Digitized by Google

vuta a quella sua maniera più cruda e realistica, a quel suo mescolare senza ritegno al tragico il comico o il semicomico: mentre il Manzoni in questo punto non si sentiva di seguirlo, e da buon Italiano, da buon alunno dei classici, amava serbare, soprattutto nella poesia, l'uguaglianza del colorito, il perfetto decoro tragico, e non turbare in niun modo l'ideal gentilezza d'un personaggio gentile. Così Ermengarda è una Caterina che ha dell'Ofelia, della Cordelia, della Desdemona, e quasi dell'Ifigenia; e, a prescinder da ogni confronto di merito soggettivo tra i due poeti, è certo che Ermengarda penetra più di Caterina nel nostro cuore, e che l'episodio suo, preso in sè medesimo, « vince per più rispetti » il modello [1]).

Giudizio del Johnson sull'episodio inglese

Esorbitanti furono gli elogii a questo prodigati dal Johnson, che disse la scena di Caterina esser superiore a quanto v'ha di bello in Shakespeare e forse a qualunque scena di qualunque poeta; e sentenziò che il dolore tranquillo e dolce di Caterina, e il virtuoso suo infortunio, ebbero fornito al genio del poeta inglese una scena che può dirsi l'ultimo sforzo della poesia tragica! Se così fosse davvero, il primato dovrebbe passare senz'altro, non dico al Manzoni, ma all'episodio manzoniano. Sennonchè nello Shakespeare medesimo v'è ben altro che quello per cui il Johnson ebbe un'ammirazione tanto superlativa, e in massima cotali sentenze, che conferiscono il primato a questa o a

[1]) Cfr. B. Prina, *Scritti biografici*, Milano 1880, p. 55.

Digitized by Google

quell'opera o parte di opera, valgon più ad esprimere al vivo l'entusiasmo del critico, che non a formulare il giusto giudizio della critica.

Digressione sull'Arrigo VIII

Intorno all'*Arrigo VIII* ebbero molto da contendere gli studiosi di Shakespeare [1]). Vi si trovò da ammirare, con molta ragione, il coraggio del genio: la franchezza con cui l'autore ardì affrontare un soggetto così scabroso senza tradire la verità psicologica. Come fondatore dello scisma anglicano, Arrigo era in certo modo per tanta parte del pubblico inglese un personaggio sacro; e temerario dovea parere un poeta che, sia pure con la semplice rappresentazione dei fatti e senz'alcuno sfoggio di giudizii storici o morali, rivangasse la oscena origine della risoluzione d'Arrigo allo scisma. Il giusto rifiuto del papa, a ratificare il ripudio di Caterina, aveva determinato codesta risoluzione; e per l'appunto la figura di Caterina è qui messa a sfolgorare di tutta la sua luce! Di una luce forse anche un pochinino più fulgida di quella che la storia possa concederle [2]). La glorificazione di Caterina vien subito dopo le scene dell'incoronazione di Anna Bolena; e la visione celestiale che si traduce scenicamente nella ghirlanda sospesa sul capo

---

[1]) Cfr., per esempio, WARD, *A history of english dramatic literature to the death of queen Anne*, II, London 1899, p. 201 sgg.; MÉZIÈRES, *Shakespeare ecc.*, Paris 1892, p. 266; F. V. HUGO, *Oeuvres complètes de W. Shakespeare*, tomo XIII, Paris 1863, p. 33-55.

[2]) Cfr. nella *Revue des deux mondes* del 15 febbraio 1906 l'articolo del WYZEVA, e gli autori inglesi ivi riassunti.

Digitized by Google

di Caterina dagli angeli, è proprio un contrapposto alla fastosa cerimonia mondana della rivale: un contrapposto evidentemente cercato e assai significativo.

Come potè egli osare tanto, innanzi alla regina Elisabetta, alla sua Elisabetta, figlia di quell'Arrigo e di quella Bolena? O come, se già essa era morta, innanzi a Giacomo I, figlio bensì di Maria Stuarda, ma figlioccio e successore di Elisabetta? Cotal dubbio si complica con questioni cronologiche circa la data della composizione o della recitazione del dramma, e con questioni circa l'autenticità di certe parti finali di esso. Idealmente il dramma finisce forse con la morte di Caterina, ma in effetto si continua con altre scene che servono a preparare, e poi rappresentare, la nascita e il battesimo di Elisabetta; con danno anche della verità materiale, dappoichè Elisabetta era nata, nel 1533, tre anni prima che Caterina morisse. Il battesimo dà luogo a una gran profezia dell'arcivescovo Cranmer, sulle virtù che quella bambina mostrerà a suo tempo e sul glorioso e maschio regno di lei. La profezia è un'adulazione, non ingiusta propriamente nè poco sincera, ma insomma un'adulazione cortigiana, tirata in campo per contrappesare l'arditezza del dramma stesso.

In questo, è vero, non è sceneggiata tutta quanta la lorda vita di Arrigo, nè quello spicchio che vi se ne ritrova v'è lumeggiato con tutto il fosco lume che meritava. È vero altresì che la fine tragica di Anna, la sua imminente morte sul patibolo, pur

Digitized by Google

non toccata nel dramma, stava come un fantasma cruento innanzi agli occhi degli spettatori; sicchè la pietà versata a piene mani sull'innocente Caterina, morta almeno soltanto di crepacuore, trovava un sottinteso compenso nella precarietà della fortuna di Anna e nella compassionevole sua fine. Elisabetta stessa non avrebbe potuto troppo adontarsi di veder non adulato nel dramma quell'Arrigo, che fu suo padre ma insieme uccisor di sua madre, e di vedervi accarezzata quella Caterina, che fu vittima della preferenza del re per Anna, ma fu insieme un primo saggio di quel che toccò ad Anna stessa e ad altre mogli dell'ingordo re. S'aggiunge infine che nessuno allora in Inghilterra era di troppo tenera pasta, ed alla rappresentazione degli atti e delle passioni feroci, come alla mostra di parole sboccate e quasi diremmo di sboccati pensieri, la corte e il pubblico inglese e Shakespeare eran bene avvezzi. Ma tutte cotali considerazioni non tolgono che il soggetto fosse, come dicevamo, quanto mai scabroso, e che la sostanza del dramma la qual si termina con la morte di Caterina fosse un portento d'audacia shakespeariana: audacia di senso storico, di senso morale, di sincero acume psicologico. Ci voleva un rimedio per rendere il dramma rappresentabile, e ciò fu il battesimo e la profezia, che il poeta stesso, o altri per lui, di che i critici disputano affannosamente, vi appiccicò in fine: rimedio tanto più efficace, in quanto che l'auspicatissima nascita d'Elisabetta pareva quasi coonestare, se non altro di fatto, gli sponsali d'Anna Bolena e quindi il doloroso ripudio

Digitized by Google

di Caterina. E poichè l'adulazione è principalmente rivolta a Elisabetta, parrebbe che il dramma fosse rappresentato o da rappresentarsi mentr'ella viveva ancora; ma d'altra parte, poichè documenti del tempo paion attestare che la prima rappresentazione avvenisse il 1613, con un incidente che cagionò l'incendio del teatro del Globo, l'arena dei trionfi shakespeariani, ed inoltre nella profezia per Elisabetta è inclusa o interpolata un'adulazione enfatica anche per Giacomo I, sembra più verosimile che il poeta o altri per lui imbastisse le ultime scene in quel torno, tre anni prima che la sua grande anima sparisse dalla terra.

Come che sia di tutto ciò, il dramma, anche a prenderlo qual è nella sua prima stampa, del 1623, non si può dire un dramma cesareo, ma è nella sua più gran parte opera veramente geniale, e nella sua parte estrema un abile deviamento, un necessario sacrificio alle esigenze dei tempi. Quanto gravi queste fossero, lo dimostra pure il fatto che il dramma non fu potuto intitolare dapprima *Arrigo VIII,* ma con un nomignolo o motto, *Tutto è verità,* con che pareva che l'autore protestasse: nessuno si scandalizzi di quel che vedrà sulla scena, che colpa ne ho io?, i fatti son quelli, le persone furon così davvero! — Ma quel che egli allegò come a scusa presso i potenti e i contemporanei, può oggi valer come la formula dell'ammirazione dei posteri: tutto è verità, storica e psicologica, in quelle scene mirabili. Perfino qualche piccolo strappo alla verità di fatto, come l'aver posto che Arrigo conoscesse

Digitized by Google

Anna Bolena e se n'invaghisse in un'orgia in casa del cardinale Wolsey, mentre par che la vedesse più anni innanzi in casa del padre di lei, fa meglio risaltare l'indole grossolana d'Arrigo; onde, se lo strappo fu volontario anzichè per ignoranza o sbadataggine, è un felice espediente del poeta. E prescindendo dalla sua o non sua coda cortigianesca al dramma storico e verace, il dramma è degno di lui, in tutto e nella scena mortale di Caterina. La quale poi, oltre ai suoi meriti intrinseci, ha pur quello d'aver inspirato al Manzoni un capolavoro.

VIII.

Se Ermengarda sia personaggio non drammatico

Proprio un capolavoro. Fu autorevolmente asserito che Ermengarda è una creatura lirica, non drammatica; ma ciò è per lo meno un'esagerazione, ed in più sensi. Di certo, la vita attiva, quella che consta di opre e vicende esteriori, di diretti urti con la realtà, di vivaci accordi o contrasti con altri esseri umani, di gioie e dolori connessi a mutabili circostanze quotidiane; una tal vita riman qui estranea al dramma. Essa è nell'antefatto: per Ermengarda è già quasi interamente compiuta allorchè il dramma incomincia. Quivi non c'è quasi più luogo se non alla lotta interiore, al chiuso dramma dell'anima. Ma è dramma anche questo, e tutto sta a vedere se sia svolto convenientemente, e se

Digitized by Google

si colleghi bene con l'azione principale. Nell'anima d'Ermengarda lottano con terribile costanza due ordini di sentimenti. Dall'una parte v'è l'indomato amore per Carlo, il rimpianto della passata felicità, una larva d'indocile speranza. Dall'altra c'è il timor di sembrare, o di essere, ingrata ai parenti che l'han ricolta, e che si sentirebbero o sentono offesi dal tenace suo amore per il loro nemico; il buon proposito di rassegnarsi al proprio caso, di soffocar ricordi che riescono strazianti e speranze manifestamente vane; il desiderio pio di offrire al Signore le proprie pene. Ondeggiando tra questi due ordini di sentimenti, ha il cuore in continuo contrasto. Non già che ella sia agitata da un soverchio scrupolo mistico, come se per lei fosse un preciso dovere il rendersi monaca, lo sposarsi a Dio piuttostochè restar col cuore sposa di Carlo; chè anzi questo amor coniugale sopravvivente anche al ripudio le sembra esso un'altra specie di dovere: persuasole certamente dalla passione, ma pure coonestato dalla coscienza.

Fin dove giungano i sentimenti e i doveri mistici di Ermengarda

Fu un'altra esagerazione di un sommo critico quella di tratteggiare l'intimo stato di lei quasi quasi come quello d'una Eloisa, o d'una Monaca di Monza in senso benigno. No, Ermengarda ha cercato nel monastero solo un rifugio dalle agitazioni mondane che non fanno per lei, un ritiro dove lo spettacolo della tranquillità altrui e la compagnia della sorella rendano a lei tutta la tranquillità di cui sia ancora capace; ed altresì ha voluto con la monastica prigionia dar una prova solenne

Digitized by Google

d'illibatezza e fedeltà coniugale, che tolga al marito ogni pretesto di persistere nel ripudio, e, chi sa, gli potrebbe un giorno insinuare di richiamarla. All'amor divino ricorre per semplice rimedio al mancato amore umano, e per un rimedio, come a dire, sintomatico o palliativo, non radicale. Vorrebb'essere serena e devota come una monaca, senza che però s'attribuisca l'obbligo di farsi monaca; anzi rappresentandosi come un dovere l'affetto al marito sconoscente, e il non atteggiarsi nè avanti a Dio nè avanti agli uomini come staccata definitivamente da colui. Niente c'è nel caso suo che debba o possa pareggiarla ad altre misere donne combattute tra i doveri mistici e le tentazioni di Satana, tra l'abito monastico volontariamente o per costrizione assunto e gl'impeti nati o rinascenti dell'amore terreno. Tuttavia una gran pugna si combatte entro di lei, che si risolverebbe soltanto se o Carlo rabbonito con essa e coi suoi la richiamasse, o il suo cuore si liberasse di quel ricordo e sentisse la vocazione monastica, secondo il desiderio d'Ansberga.

In che Ermengarda sia un personaggio drammatico

Cotal dissidio interiore il poeta l'ha espresso, in tutto ciò che fa dire dalla stessa Ermengarda, con un'efficacia insuperabile. Altamente tragica è la situazione della donna, e tale situazione è perfettamente rappresentata. La questione se ciò sia cosa abbastanza drammatica o piuttosto lirica, quando vi s'insista troppo, ci sa, a dir vero, di pedanteria scolastica. Ma non basta. Si noti bene che l'interna lotta della povera ripudiata non si manifesta sol con

Digitized by Google

un soliloquio, bensì or traluce or prorompe da incontri e colloquii con altri personaggi. Ermengarda dapprima ha da sostener l'incontro col buon fratello e, quel ch'è più, col fiero padre, e sostener la privazione del non ritrovare almeno la madre. Teme di giungere importuna, mal gradita, e deve comprimere il suo timore, sfidar la collera del padre cui non può nascondere la tenerezza coniugale, schivare i propositi vendicativi di lui senza prenderli di fronte, ottenere da lui licenza di ritrarsi nel chiostro. Quivi poi ha da eludere le insinuazioni mistiche della sorella monaca, strapparle con garbo e gradatamente la promessa di adempiere certe sue volontà estreme che quasi tutte significano invincibile amore per Carlo, strapparle la rivelazione di ciò che la sorella voleva tenerle occulto. E infine all'urto di cotal rivelazione ella rivela alla sua volta, sia pure in delirio, tutte le ansie dell'amore e della gelosia, sicchè un piccolo dramma, sia pure immaginario, s'innesta al suo dramma reale. E in tutta la sequela di tali incontri e colloquii e diverbii e deliquii si palesa interamente, luminosamente, un intelletto fino, un animo buono, dolce, pietoso, appassionato, ardente, che si dibatte fra interni dissidii e combatte alla meglio con volontà esterne alla sua. E ciò non è dramma? E un tal personaggio non è drammatico sol perchè non istà più in mezzo al tumulto della vita attiva?

Obiettare ch'ella sia troppo lirica come per dire che il poeta abbia lasciato troppo lirico un personaggio in sè capace di più movimento dramma-

Digitized by Google

tico, sarebbe una grande ingiustizia; giacchè, al punto in cui esso si trova quando entra nell'azione, e posto il temperamento mite che l'autore gli attribuì ed aveva il pieno diritto d'attribuirgli, più drammatico non poteva essere. Avrebbe l'autore potuto tirar dentro il quadro della tragedia avvenimenti anteriori, come l'andata in Francia, i giorni di felicità coniugale, il momento del ripudio, il ritorno verso l'Italia; ma ciò non gli convenne per l'economia del dramma, che così avrebbe forse sconfinato dalle giuste proporzioni, assumendo la mole sesquipedale di qualche dramma o trilogia vittorughiana. Avrebbe altresì potuto, se gli piaceva, foggiarsi un'Ermengarda più o meno vendicativa, partecipante alla lotta politica, con la speranza di ricuperare il trono e il talamo o che so io; ma sarebbe stata una tutt'altra concezione poetica, un' Ermengarda ben diversa da quella che il poeta volle figurare. Posta quella concezione e quel tipo, ei non poteva riuscire più drammatico di quel ch'è riuscito, più nobilmente drammatico. Questo almeno è innegabile.

Ma sarebbe un'altra ingiustizia l'obiettar che appunto l'avere scelto quel tipo fu un non accorgersi come non se ne potesse cavare un personaggio drammatico, una persona viva e vera. Il fatto smentisce un giudizio così iperbolico e arbitrario, come la ragione smentisce una teorica che darebbe lo sfratto dalle tragedie ad ogn'indole non pugnace. Nulla di più vivo e di più vero che questa Ermengarda moribonda. Le sue fattezze morali ci s'im-

Digitized by Google

primono fortemente nella memoria e nel cuore, e vi lasciano il solco d'una pietà e d'una simpatia profonda. Si parla tanto di Francesca da Rimini come d'una figura muliebre tipica, e magari si soggiunge che la poesia italiana si è del tutto straniata dall' ispirazione dantesca nell'effigiare veri tipi muliebri. Ebbene, che cosa Francesca fa più che di narrare e ricordare? Se da pochi tratti sintetici potè balzar fuori viva e vera la donna, o, se Dio vuole, una certa specie di donna, perchè mai non potè da tratti ben più numerosi ed analitici balzar fuori la donna, o, se Dio vuole, una migliore specie di donna? Forse Ermengarda non è un carattere? E con quale altra donna poetica noi la confonderemmo? O non si distingue ella nettamente dalle altre, e pur da quella donna shakespeariana sulla quale fu più o meno modellata? E quando un carattere si delinea chiaro e netto dalle pagine d'un dramma, non è desso un carattere drammatico? Forse che il senso di questo vocabolo s'ha a restringere esclusivamente al caso in cui le manifestazioni dell'animo siano complicate con un gran movimento esteriore? Nessuno può negare che una tale complicazione porti ad una drammaticità più completa e più mossa, ma è un venir meno alla discrezione il tagliar fuori dalla sfera ideale del dramma tutto quello che non arrivi a un dato grado di complicazione dell'intrinseco con l'estrinseco: il che menerebbe a vilipendere tanta parte della più bella poesia drammatica, e a fugare dal mondo poetico tante amabili creature. No, Ermengarda è un vero carattere; e certo fa-

Digitized by Google

remmo anche noi un ripudio brutale come quel di Carlo, se ripudiassimo dal nostro Parnaso tragico codesta soave creatura femminile, travolta dal fato e dalle umane passioni.

IX.

Se dell'Ermengarda non resti altro che il Coro

Abbiamo espressamente avvertito che il carattere di Ermengarda si manifesta e riluce tutto intero nelle parole che il poeta mette sul labbro di lei ed in quello che ne mette in iscena: prescindendo insomma dal Coro. Il Coro riassume liricamente la tragica situazione della donna, sintetizza la vita e l'indole sua, colloca la sua sventura nel posto che le compete fra altre sventure di quei tempi, considerandola al lume d'una tal quale filosofia della storia di genere sentimentale e religioso e patriottico, sicchè il Coro viene ad esser come la chiosa che il poeta fa alla sua creazione drammatica; ma non entra nell'azione, non la surroga, non le è punto punto necessario. Ermengarda resterebbe una bellissima creazione poetica, più bella e attraente che non la shakespeariana Caterina, ancorchè il Coro non vi fosse. E fu un'esagerazione peggiore delle altre, o peggio che un'esagerazione, l'asseverare, come fece il De Sanctis, che dell'Ermengarda non sia rimasto vivo se non il Coro. Il vero è solo che il Coro entra spesso isolato nelle antologie, s'impara a memoria nelle scuole, mentre la tragedia poco vi si legge, come poi non si recita nei teatri.

Digitized by Google

Influenza degli usi e libri scolastici

La scuola giova di molto a tramandare alla posterità le opere letterarie, e spesso a tramandarne proprio il meglio; sennonchè codesto servigio non è del tutto gratuito, nè scevro di pericoli e danni. Non sempre la scuola elegge davvero il meglio; talvolta poi s'attiene a quello che è il meglio dal suo proprio punto di vista, che non può esser tutt'uno col punto di vista estetico o storico. Dei Promessi Sposi, poniamo, le scuole soglion preferire l'Addio ai monti e l'episodio di Cecilia; non perchè queste siano le due sole gemme dell'opera o le più fulgide, ma perchè son brani che possono star da sè, sono brevi, si lasciano facilmente imparare a memoria. Chi ben guardi, sono i meno caratteristici dell'ingegno e dell'arte di Manzoni prosatore, i meno acconci a dar idea del suo genio analitico, satirico, profondo, filosofico, moralista; ma perciò appunto riescono più conformi al gusto comune e alla secolare tradizion letteraria italiana, rassomigliano a squarci di poesia in prosa, e così attirano dipiù i maestri ed il lettore immaturo. Parimente, un brano lirico come il Coro, coi suoi versi corti e allacciati dalla rima, con la sua brevità sintetica, richiama a sè la scuola e la mezza coltura, a danno degli endecasillabi sciolti dell'azione tragica. La qual cosa poi non è senza effetto anche in più alte sfere, dappoichè ognuno è più o meno passato per la scuola e per la mezza coltura, e quando considera in altra età e con più elevato proposito l'intera tragedia, si trova sempre d'aver antica e piena familiarità col solo Coro, e per veder a fondo nel resto deve o dovrebbe far uno sforzo maggiore.

Digitized by Google

In che i Cori abbiano nociuto alle due tragedie

Alle due tragedie manzoniane i tre stupendi Cori han giovato assai, ma per un altro verso hanno in fondo assai nociuto, distraendo dal dramma; rendendone perfin più difficile la recitazione, giacchè come si fa a sopprimer cose tanto belle, e d'altronde come si fa a recitarle in modo che non riescano slegate dal contesto? Sono la parola del poeta, e ci vuole un attore apposta, e di non poco valore, il quale poi rispetto all'azione pare un intruso, par quasi un collega del suggeritore: inconvenienti insomma d'ordine pratico e d'ordine ideale. I Cori han contribuito a far che le due tragedie venissero alla lesta giudicate più liriche che drammatiche; più adatte alla lettura che alla recitazione, come l'autore stesso con frettolosa timidezza insinuò fin dal principio, e mentre in ispecie per l'Adelchi una tal condanna è eccessiva, nè risulta da alcun serio esperimento. A chi replicasse che, giusto, l'aver potuto la bellezza dei Cori nuocere tanto alla sorte delle tragedie sia la miglior prova che esse non sono dal canto loro abbastanza belle e vivaci, sarebbe agevole rispondere che l'argomentazione sembra fina e non è, ed è se non altro precipitosa. Le attrattive della lirica sono di lor natura notevolmente diverse da quelle della drammatica, e un po' come quelle della musica a confronto di quelle della poesia. Figuriamoci che l'Amleto contenesse due intermezzi musicali come la marcia dell'Aida e il racconto finale di Lohengrin, e, soprattutto se ci rifacciamo a tempi in cui i drammi del mirabile poeta inglese non ancora eran penetrati nell'animo del

Digitized by Google

pubblico italiano, sarebbe la cosa più naturale del mondo che l'opinion pubblica avesse ridotta la bellezza dell'Amleto quasi del tutto a quella marcia e a quel racconto! Il paragone torna fin dove è possibile che torni, ma vogliam dire in sostanza che come tra le emozioni musicali e le poetiche le prime hanno più facile presa che non le seconde, e, importando due disposizioni d'animo e due adattamenti dello spirito alquanto diversi, le seconde risicano di soggiacere alle prime, pur essendo queste derivate da un'opera nel suo genere perfetta, così tra le emozioni liriche e le drammatiche, quando le prime raggiungano un altissimo grado, le seconde risicano di rimanere ingiustamente soffocate.

Adunque se un critico di prima riga si lasciò sfuggire che dell'Ermengarda non è vivo se non il Coro, cedè alle suggestioni anzidette; e se vivo fosse tuttora lui, oserei dirgli che

> troppo presta, o padre,
> Una parola dal tuo labbro uscìa!

S'aggiunga che i tre Cori delle due tragedie si attraggono a vicenda, anche per il contenuto patriottico di tutti e tre. E sono insieme attratti dalle altre liriche patriottiche dell'autore, quali l'Ode del 21 e il popolarissimo Cinque Maggio, e dagl' Inni Sacri; e tutta codesta massa predomina lo spirito dei lettori. Per farsi strada le liriche alate non han bisogno del pesante carro di Tespi, senza cui la tragedia non trionfa, e che alla produzione tragica del Manzoni mancò, per cause non tutte in-

Digitized by Google

trinseche nè sostanziali. Pazienza pel Carmagnola, ma per l'Adelchi ci sarebbe da tentare quel che fu poco o mal tentato a suo tempo, ed è buon segno che già si buccini di volerne provare la recita. Chiunque lo legga senza preconcetti, e, quel che più importa in simili casi, lo rilegga e rimediti con insistenza, finirà col compatire, non il poeta, ma l'Italia, della riputazione fatta a questa tragedia, di bella poesia drammaticamente fallita.

X.

Ma veniamo al Coro, che veramente è bellissimo. Ed è pure chiarissimo; sennonchè lettori troppo grossi e critici troppo fini vi han pescate difficoltà da farlo divenir qua e là un indovinello, e ciò « al corpo sano ha procurato scabbia ».

Sparsa le trecce ecc.

La prima strofe descrive Ermengarda in punto di morte: coi capelli intrecciati ma le trecce non più annodate al capo, con le mani abbandonate, col pallore e il sudor della morte sul volto, con l'occhio tremebondo che cerca la luce [1]). L'idea che più comunemente desta l'ultimo verso, è che

---

[1]) Sparsa le trecce morbide
Sull' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo cercando il ciel.

Digitized by Google

gli occhi errino in atto di estrema preghiera, col desiderio volto alla celeste pace. Quel « giace la *pia* », e l'aver ella, nel chieder d'esser condotta dal giardino alla cella, soggiunto « Moriamo in pace, Parlatemi di Dio, sento ch'Ei giunge », sembrano confortare codesta interpretazione mistica: tanto acconcia pure all'ambiente d'un monastero, e tanto rassomigliante lì per lì alla chiusa della Pentecoste. Ma chi consideri che il virgiliano Manzoni ebbe di certo presente il luogo dell'Eneide (IV, 691-2), ove Didone moribonda cercò con gli occhi erranti nel profondo del cielo la *luce,* ed al rimirarla sentì più vivo il rammarico di lasciarla per sempre (*oculisque errantibus alto Quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta*), troverà più verosimile ch'egli esprimesse qua un pensiero conforme a quello del Foscolo: che gli occhi dell'uomo cercan morendo la luce del cielo. Lo « sgombra i terrestri ardori » che vien più giù, sebbene abbia un significato più largo, non circoscritto all'agonia, può confermare che il distacco dalla terra non sia per quella donna scevro dai moti più istintivi della natura umana: non pigli le forme d'un transito perfettamente ascetico. La chiusa della Pentecoste, come nello sguardo del moribondo possa leggersi la speranza della vita celeste, è cosa un po' diversa; chè qui invece si ha l'energica parola *cercando,* e si ha *tremulo,* che significa sforzo e debolezza nel fissare, ma non ancora totale incertezza di sguardo e total rinunzia al fissar più nulla. In questo passo c'è l'ultimo lampo di un sentimento che Ermengarda aveva provato in

Digitized by Google

modo ben più vivo nel giardino, esprimendolo con le parole:

> Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
> Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.

Cessa il compianto ecc.

All'esordio della seconda strofe il gran trapasso è già avvenuto, o è così imminente che torna lo stesso. Le donne che la circondano smettono di piangere, di far dimostrazioni di pietà, di tentar soccorsi e parole consolatrici e conforti: *cessa il compianto.* Sottentra la calma solenne e l'adempimento del dovere religioso e del rito: recitano tutte ad una voce una *preghiera,* che di certo è un inno sacro latino o salmo od orazione, che uno ben esperto della storia ecclesiastica in simil materia saprebbe forse indicare quale per l'appunto avrebbe dovuto essere in un monastero lombardo e longobardo del secolo ottavo. Contemporaneamente, oppure subito dopo la preghiera (il contesto non dirime da sè il lieve dubbio che solo una precisa nozione del rito risolverebbe), una di quelle pie delicatamente chiude gli occhi alla morta [1]).

L'estremo vel

Vi fu chi, pensando forse alla *valida mano* che *venne dal cielo pietosa* a trasportare *in più spirabil aere* l'animo di Napoleone vicino a morte, credè

---

[1]) Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la *gelida*
Fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Digitized by Google

che la *man leggiera* sia qui una celeste mano che dolcemente spegne negli occhi d'Ermengarda la virtù visiva, vi stende l'eterno ed ultimo velo della morte. Or si badi intanto che per Napoleone il poeta non disse, come generalmente si crede, che la mano di Dio lo liberò dalla disperazione col farlo morire e col portarlo in Paradiso; bensì che lo liberò dalla disperazione col farlo tornare alla fede religiosa, col fargli concepir la speranza della salute eterna, col trasportarlo dall'affanno pei mali terreni nell'aria meglio respirabile delle speranze della vita futura, e col menarlo così a fare poi una buona morte. Perciò ho deliberatamente scritto *l'animo* di Napoleone, non *l'anima;* e perciò l'immagine che lo concerne, non essendo relativa addirittura all'istante supremo, non può ad ogni modo valere come una diretta chiosa per Ermengarda. Ma sicuramente che, se non vi fosse l'uso di chiuder gli occhi ai morti o ai morenti (giacchè sembra che da paese a paese vi sia codesto divario), quell'interpretazione così vaporosa e metaforica sarebbe la sola possibile, e non mancherebbe di leggiadria e di arcano fascino. Poichè invece quel tale uso c'è, non si può dubitare che l'*estremo vel* è la palpebra che per l'ultima volta si abbassa; e la mano che con amorevole delicatezza la chiude definitivamente, è quella d'una delle donne circostanti, che saranno state le suore, e insiem con esse forse anche le donzelle [1]).

---

[1]) Giova rammentarsi che, quando nel giardino Ermengarda sviene e sta per delirare, e Ansberga grida « Oh ciel! sorelle,

Digitized by Google

Anzi noi sappiamo, si può dire, chi proprio avrà compiuto quell'atto, anticipatamente designata dalla stessa Ermengarda. Sarà stata la sorella badessa, cui ella nel giardino aveva detto:

e d' una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l' animò, sì larga
Fosti di cure, *non ti sia ribrezzo*
Prender l'*estrema;* e la *componi in pace.*

Naturalmente, nella descrizione lirica la cosa resta nell'indeterminato, ed in astratto riman aperta la via a supporre o ad ammetter come possibile che Ansberga si lasciasse vincere, se non dal ribrezzo, dall'angoscia, e non si sentisse di prestar da sè le estreme cure al cadavere. Nè quelle cure consistono unicamente nel chiudere le palpebre, chè anzi le raccomandazioni esplicite di Ermengarda concernono l'anello nuziale, che non le si levi dal dito, e le insegne di regina, che non manchino sulla sua tomba. Ma è un ovvio sottinteso che tutte le consuetudinarie cure al cadavere, tra le quali è implicitamente compresa la chiusura degli occhi, spettino ad Ansberga; come sarebbe strano che nel pensiero del poeta l'accenno a quella chiusura non

---

accorrete! » la didascalia dice: « entrano le due Donzelle e varie Suore ». Ed una *prima* e una *seconda* suora, e *una donzella,* interloquiscono. È naturale che suppergiù la medesima comitiva si ritrovi intorno al letto ove Ermengarda è stata portata agonizzante.

Digitized by Google

fosse il primo adempimento della complessiva preghiera volta da Ermengarda ad Ansberga [1]).

Sintesi di tutto il resto del Coro

Dopo le prime due strofe, o, meglio diremmo secondo la vera essenza metrica di questo componimento e secondo la sua articolazione logica, dopo la prima intera strofa, di dodici versi, il poeta tronca il racconto dell'agonia e morte e riti mortuarii, ed assorge alla contemplazione del disperato caso di quella donna, che non riuscendo a dimenticare non potea trovar pace se non per morte. Ed ei rievoca, ravviva, assapora, tutte le memorie di felicità che la torturavano, tutta la sua vita di

---

[1]) Del resto, a dimostrare quali fossero le idee del Manzoni in tale materia, giova il luogo dei Promessi Sposi (c. XXXVI) ove dice che Renzo nel lazzeretto, tornando a fra Cristoforo dopo aver ritrovata Lucia, — « lo vide in una baracca, che, piegato a terra, e quasi bocconi, stava *confortando un moribondo*. Si fermò lì, aspettando in silenzio. Poco dopo, lo vide *chiuder gli occhi* a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, *far orazione* un momento, e alzarsi » —. Nella prima stesura aveva scritto: — « e avendolo veduto lì fuori, che, *pregando, chiudeva gli occhi ad un morente,* si era ritirato nella capannuccia, senza dar voce, nè far segno che turbasse quel pio e doloroso ufficio. Quando il poveretto fu spacciato, Fermo si mostrò, e il Padre Cristoforo andò a lui » —. Come si vede, nel primo getto poneva la chiusura degli occhi, insiem con la preghiera, proprio in punto di morte; nel secondo, messo da parte il vocabolo *morente,* distinse più nettamente due momenti successivi: i conforti al *moribondo,* e la chiusura degli occhi, con la preghiera (breve come il tempo e il luogo la volevano) per *quel poverino,* che ormai doveva esser peggio che moribondo. Adunque per il Manzoni la chiusura degli occhi non era acconcia al moribondo che fosse ancora in grado di

Digitized by Google

fidanzata e di sposa: dall'ingresso in Francia e nella Corte, alle regali cacce, ai bagni d'Aquisgrano. E ripensa poi alla solitudine del chiostro, ove le parole pietose e le esortazioni pie la distraevano talvolta, la placavano, la rianimavano come la rugiada rianima l'erba, le facevan sentire il dolce della rassegnazione e della preghiera; ma dove a un tratto le reminiscenze profane la risospingevano nell'angoscia, come la vampa del sole riabbatte i gracili steli. Un destino così amaro, non sanabile che con la morte, risuscita nell'animo del poeta e dell'Italiano il ricordo di tante nostre donne di quei tempi medesimi, vittime della prepotenza longobarda; e con questo ricordo gli si suscita il cupo pensiero che l'oppressione d'una donna appartenente a una stirpe d'oppressori possa essere stata come una

---

udir conforti, sì che perfino in quelle strettezze del lazzeretto non fu affrettata, e doveva invece coincidere suppergiù col punto stesso della morte. Si potrebbe al più far la questione se il poeta attribuisse senza sospetto un simile costume all'età longobardica, o se i suoi studii storici non gli avessero per avventura insinuato che in quell'età la cosa procedesse un po' diversamente. Ma sarebbe una questione sofistica e quasi diremmo astratta, poichè, nei molti appunti storici di cui il Manzoni contornò la sua tragedia, non v'è il menomo appiglio a credere ch'egli avesse scoperto o sospettato nulla sul particolare di cui discutiamo. In buona fede ci rappresentò il transito d'Ermengarda come quel dell'anonimo appestato. Il *compianto* per lei moribonda equivale al *conforto* che fra Cristoforo prodiga al moribondo appestato. Poi cessa il conforto o compianto, e *poco dopo* sottentrano la chiusura degli occhi e la preghiera.

Digitized by Google

vendetta divina, un'espiazione di colpe ataviche. Ma questo stesso pensiero, nell'animo benigno e cristiano del poeta, dopo un lampo di quasi compiacenza acerba, anzi sul punto che la compiacenza starebbe per isvelarsi tutta, si trasforma e si trascolora subito in un sentimento gentile: per chi nacque d'una stirpe d'oppressori è meglio trovarsi dalla sventura sospinto tra gli oppressi, ed essere eccettuato così dal rancore dei vinti, esser amato e compatito da questi come se fosse un dei loro. In cotal sentimento ritrova pace alla sua volta il concitato spirito del poeta, e la commossa cetera non manda più suoni acuti. Le sue ultime note, malinconicamente dolci, dicono che la morte ridoni ad Ermengarda la pace perduta, la pace degl'ingenui anni adolescenti. La speranza d'una vita migliore nell'eternità, è come il raggio del sole che tramonta luminoso dopo la tempesta e fa presentire un migliore domani.

XI.

Se il Coro sia la preghiera delle suore

La trama di codesto discorso lirico è non meno semplice che bella, ma due fatalità cospirarono a creare un brutto malinteso circa il personaggio ideale a cui quel discorso sia da ascrivere nell'intenzion dell'autore. Questi dice che dopo il compianto *s'innalza unanime* una preghiera, e ciò può insinuare il sospetto che le altre diciotto semistrofe costitui-

Digitized by Google

scano appunto essa preghiera. Il sospetto sembra poi avvalorato dal loro esordio, *Sgombra o gentil,* che può parere un'effettiva esortazione delle circostanti donne alla moribonda. Tanto più che l'esordio è ribadito dal ricorrer più giù la medesima frase, anzi i medesimi quattro versi di cui essa è l'inizio; e dal *Te dalla rea progenie.... Te collocò,* e dai successivi *Muori.... Muori.... Scendi* che riecheggiano gli altri due *E muori* che precedono. Tanti vocativi e imperativi possono far l'impressione d'un discorso indirizzato proprio alla morente, fosse ella o no più capace di percepirlo. È vero che esso la supporrebbe tuttora semplicemente moribonda, mentre il poeta ha detto che le sono già stati chiusi gli occhi; ma, lasciando stare se vi siano paesi ove codesto atto previene la morte, è dovuto anche parer possibile che i quattro versetti che lo esprimono siano come una parentesi nel racconto, e che insomma si abbia questo: « s'innalza una preghiera, mentre le si chiudono le palpebre, e la preghiera è *Sgombra o gentil* con quel che segue ». Strano viluppo; strano realismo, costretto a disputare se la poverina fosse già spirata o ancora affannasse. Ma più strano di tutto è che quelle nove strofe così concitate, mondanamente pie, o piamente mondane, avessero a passar per preghiera, e che codesta qualsivoglia prece l'avessero a recitare le monache! Che le fosser tutte longobarde non so: gli storici sapranno bene, o sapranno che ignorano, se ivi si trovassero accolte anche delle vergini di stirpe romana. Ma che in un monastero

Digitized by Google

fondato da Desiderio e da sua moglie, del quale era badessa la longobarda figliuola, nel quale monache longobarde per lo meno non saranno mancate, si consolasse l'agonia dell'altra longobarda figliuola buttandole in faccia solennemente, con una tal badessa per corifeo, quel *Te dalla rea progenie Degli oppressor discesa,* è un'assurdità da non si poter metter nemmanco in discussione. Bella verosimiglianza drammatica, bel colorito locale, belle carezze a una morente, e al postutto bella creanza!

Non par vero si sia potuto a tal segno dimenticare l'andatura del linguaggio poetico, del lirico in ispecie, da non accorgersi che quegli *sgombra* e quei *muori* e *scendi,* tutti quegl'imperativi e vocativi, non son che l'apostrofe del poeta a un'Ermengarda ideale, al personaggio storico insieme e fantastico, e nulla han da fare con l'azione. Nella tragedia, Ermengarda non muore sulla scena: sentendosi un languore mortale, chiede d'esser recata al suo letticciuolo. Lo spettacolo della sua morte non è offerto allo spettatore, è una delle tante cose che avvengon dietro le quinte. Non è nemmeno narrata nelle parti ulteriori del dramma, tanto essa è facile a sottintendere; e da questo rispetto è fin superflua la bella allusione che vi fa Adelchi e che più in là richiameremo. La testuale preghiera delle monache, quand'anche non fosse sconvenientissima quella che per tale si vorrebbe far passare, non può trovar luogo nell'azione, col rifugiarsi di sbieco in quell'intermezzo lirico che è il Coro. Già, posta la tecnica della tragedia manzoniana, schiva dei

Digitized by Google

miscugli polimetrici che troviamo in Shakespeare e in altri poeti e teatri, la preghiera delle monache, se vi fosse inserita, avrebbe dovuto rivestire le forme dell' endecasillabo sciolto. Non dico che il Manzoni a ciò si sarebbe piegato volentieri, ma s' intende che anche per non venire a ciò non gli potè saltar l' estro d' inserirla nell' azione. E ad ogni modo, se tutto il tratto che incomincia *Sgombra o gentil* facesse parte dell' azione, non potrebb' esser mai preceduto dai dodici versetti descrittivi o narrativi, che goffamente spezzerebbero la continuità dell' azione. Essi invece stanno benissimo in cima a un intermezzo lirico che a quella riman estraneo. La fantasia del poeta penetra, fra una scena e l' altra, nella cameretta della morente: se la figura agonizzante, poi morta, e quindi riflette sulla sventura e sulla vita di lei, rifacendosi un passo indietro. Che le sue riflessioni assumano qua e là la forma di dirette apostrofi, e che nell' impeto lirico sian dette alla donna parole che nessuno avrebbe detto a lei persona reale, divien cosa naturalissima. È una meditazione storica, morale, sentimentale, a cui è indifferente l' ordine cronologico, ed a cui unico criterio di convenienza è la verità intrinseca, psicolo gica o morale o religiosa. Che egli paia parlare *praesente cadavere,* che dopo aver toccato della morte si rivolga a colei come se fosse ancora in istato di udirlo, che tuoni una mezza intemerata che sarebbe crudele o stolto dire a una morente o avventare sopra un cadavere, questo è irreprensibile, bello, efficace, data la vera indole del componimento.

Digitized by Google

Natura del Coro manzoniano

Che cosa è il Coro manzoniano? Pare impossibile che ci bisogni rammentarlo, tanto sembra essersi perduto di vista quel che egli medesimo ne disse subito nella prefazione al Carmagnola. Assolutamente non è il Coro greco, che faceva parte dell'azione: or in un modo più diretto, or in un modo più contemplativo e ideale, ma ne faceva parte. Il Manzoni dichiarò di voler rinnovarne l'uso, ma trasformandolo in intermezzi affatto proprii del poeta; i quali, se per un certo rispetto perdevano d'efficacia a confronto dei Cori greci, dall'altro eran suscettibili « d'uno slancio più lirico, più variato e più fantastico ». Soggiungeva che hanno il vantaggio d'esser senza inconvenienti (cosa pur troppo, come notammo, non vera), e che « non essendo legati con l'orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farceli stare »; e che hanno « un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa *parlare in persona propria,* gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi *i suoi propri sentimenti* ». Ebbene, in quel cantuccio ch'ei s'era riserbato, mal fecero ad inseguirlo quanti immaginarono che questa sfilata di settenarii s'intenda recitata dalle monache attorno al letticciuolo d'Ermengarda, o che comunque esprima o riassuma i pensieri agitatisi in quelle menti femminili. Questo, come gli altri due Cori, non è che uno sguardo che il poeta moderno, dal suo punto di vista, dà ad un remoto passato; o, diremmo, un fascio di luce

Digitized by Google

del suo pensiero storico e morale, col quale illumina a noi gli avvenimenti e gli animi che si trovano obiettivamente rappresentati nella tragedia. Come alle volte su una città di mare qualche nave proietta con un riflettore elettrico la luce che gliene discopra appieno questo o quel tratto, così il poeta con un raggio della luce del suo pensiero illumina la notte dei tempi, d'un lume più vivo e più penetrante che non sia quello della rappresentazione obiettiva.

Fra le carte del Manzoni s'è ritrovato il primo getto delle dichiarazioni sul Coro preposte al Carmagnola [1]), ed è più diffuso ed esplicativo: non però più preciso, chè quelle dichiarazioni compendiose non lascian nulla a desiderare in quanto a precisione. Eppure il Goethe stesso, nell'esame del Carmagnola, che ho presente nella traduzione datane dal Fauriel nel volume che c'è già occorso di ricordare, non ci si raccapezzò del tutto. Ecco qua: « Ce n'est pas un choeur composé de personnes prenant part à l'action, mais de personnes [?] formant un groupe isolé, qui représente, en quelque façon, le public et lui sert d'organe. Il faudrait donc, à la représentation, lui assigner une place à part, où il figurerait à peu près comme figure, dans la sienne, notre orchestre [?!], qui va toujours de concert avec ce qui se passe sur la scène, qui forme même, dans le ballet et dans l'opéra, une partie in-

L'idea del Goethe

[1]) Lo ha testè ristampato lo Scherillo, a p. 391 sgg. dell'edizione hoepliana già citata.

Digitized by Google

tégrante de la représentation, sans appartenir néanmoins aux personnages qui agissent, parlent ou chantent ». Il Goethe non aveva capito bene uno dei punti più essenziali: che questo Coro lombardo è un semplice intermezzo [1]). Col pensiero ancora troppo legato al Coro greco, non s'avvide abbastanza della radicale trasformazione manzoniana; la quale, togliendo al Coro ogni altra funzione, lasciandogli solo quella d'intermezzo lirico, contemplativo ed equanime, affidato però non si sa a chi o a nessuno, lo riduceva a una specie d'astrazione, a uno slancio soggettivo del poeta: solo in ciò paragonabile ad una voce collettiva, in quanto il pensiero personale del poeta può ben esser l'interprete dello spassionato pubblico moderno, o sin d'un pubblico più prossimo all'azione, più o men contemporaneo agli avvenimenti, ma ad essi estraneo [2]). La trasformazione, quantunque confessata dal

---

[1]) Codesto, implicito nella collocazione stessa dei Cori e nelle dichiarazioni premesse alla prima tragedia, è più esplicito nel brano inedito dianzi rammentato: — « .... queste canzoni non essendo collegate coll'azione, non fa d'uopo alterarla e scomporla per accomodarla ad esse; possono essere meditate da sè e ritoccate e cambiate e tralasciate, senza toccare menomamente il disegno dell'opera. Quando non si trovasse il modo di farle convenientemente recitare, servirebbero alla lettura: che è l'uso più frequente delle Tragedie, specialmente in Italia ».

[2]) Tutt'altra cosa era stato il tentativo dello Schiller nella infelice *Sposa di Messina* (1802-1803), con quel Coro, che all'occorrenza si sdoppia in due semicori, composto dei partigiani dei due fratelli contendenti, dei due novelli Eteocle e Polinice. Il quale, come Coro unico, somigliava più o meno

Digitized by Google

Manzoni medesimo, rimaneva velata da quel persistente titolo di *Coro,* divenuto improprio, e tuttavia non facile a sostituire: sì per non trovarsene un altro più adatto, e sì perchè sol esso valeva a fornir un addentellato tradizionale alla singolare intromissione di brani lirici del tutto estranei all' azione drammatica, affatto diversi dai brani lirici di Shakespeare che fan parte integrante dell'azione. Non bene accortosi di tutto ciò, e reso men perspicace anche dalla gran simpatia pel Manzoni che lo sviò dal ravvisar ciò che v'era di bizzarro in simili Cori non recitabili che da un solo attore apposito o addirittura non recitabili, il Goethe si mise un po' fuor di strada. Non però la strada sua era tale da condurre al concetto, così comune fra noi, che il secondo Coro dell'Adelchi fosse la preghiera delle monache [1]). Poteva al più metter capo a quello che

---

al greco per la sua obiettività, ma in quanto si sdoppiasse, entrava ancor più nel vivo dell' azione, e con tanta violenza da smentire ogni obiettività! Era un vero e proprio personaggio agente, benchè collettivo, e che per giunta or parlava proprio a coro, or per bocca di uno dei coristi. Le ragioni stesse, ingegnose e fini (quantunque or troppo astratte, di filosofia estetica, or troppo affidate a paragoni con le arti plastiche) con cui lo Schiller giustificava il tentativo, dicon chiaro ed esplicito che egli insomma voleva più o meno riprodurre il Coro greco, non già sostituirvi delle liriche staccate, come altri aveano fatto.

[1]) È da eccettuare il CARDUCCI, che, obiettando vivamente a Paolo Ferrari, mise bene in rilievo il vero circa la natura dei tre Cori; e poi il FINZI, nelle *Lezioni di storia della letteratura italiana* (vol. IV, p. 272, 276, 281-3, 357-61), e il D'ANCONA, a p. 150 della sua edizione scolastica.

Digitized by Google

balenò al Carducci, quando per mera concessione ipotetica scrisse: « Il Coro potremmo, volendolo, figurarcelo composto di vergini della razza oppressa, strettesi in pietoso dolore intorno alla signora che muore, espiando innocente la colpa de' suoi ».

L'illusione del De Sanctis

Ma, se molti lettori o critici ebbero qui il torto di errare o di rimanere più o men perplessi, un maggior torto fu quello del De Sanctis, che pretese finanche di riscontrar in questo Coro, psicologicamente analizzandòlo, uno stato mentale caratteristico di povere monache inesperte del mondo! Tanto più me ne duole in quanto che altri luoghi della tragedia furono da lui illustrati finamente, com'era da aspettarsi. Non è che anche altrove qua e là ei non trascorresse in eccessi, alcuni dei quali c'è già occorso di combattere. Potremo in parte spiegarceli con la foga dell'improvvisazione, e con l'inevitabile perdita di certi chiaroscuri nel riassunto quasi stenografico: giacchè non si tratta se non di lezioni raccolte dalla sua viva voce. Ma in questo caso non è affar di chiaroscuri nè d'altro. Ecco qua: — « Le suore, aliene dal mondo, estranee al passato di Ermengarda, piangono, la compatiscono, la consolano: esse non sanno, non debbono sapere, i dolori terreni d'un'anima non consacrata a Dio. Quando innalzano la voce intorno ad Ermengarda, per loro quello è lo spettacolo ordinario della terra, abituate come sono a guardare all'altra vita. Avete la tragedia umana considerata in modo filosofico, perchè la religione è destinata ad essere la consolazione, la filosofia della vita. L'anima di Ermen-

Digitized by Google

garda, guardata da un punto di vista celeste, fa loro sentire la religione artisticamente: non ci è niente di appassionato e di turbolento, di ciò che è proprio della lirica terrena. Capite ora perchè, guardando le cose tranquillamente, le pure vergini del Signore possano riepilogare la vita di Ermengarda quasi con caratteri poetici: in quelle memorie esse vedono la forma esteriore; e capite perchè, sin presso al letto di morte, possano ricorrere a paragoni per esprimere misticamente amori terreni, che non son nate a comprendere direttamente. Con un magnifico paragone, infatti, nel Coro è rappresentata Ermengarda, rivolta alle immagini del passato, poi tutta del cielo, poi di nuovo volta alla vita terrena; esse che non intendono la lotta che è in lei, ricorrono alle immagini e cercano di spiegarsela colla similitudine di fenomeni naturali: *Come rugiada al cespite....* Vi ripeterò un altro paragone, che è il capolavoro di questo Coro: *Così dalle squarciate nuvole....* Per le suore la salute di Ermengarda è nel tornar vergine come loro, nel cancellare quella vita anteriore che esse non comprendono » [1]).

Ahimè! Il critico tiene qui d'aver innanzi un finto stuolo di monacelle, nè s'accorge ch'egli ha di fronte Alessandro Manzoni in carne e ossa. Un' altra volta, nella similitudine del *masso* onde esordisce il Natale, credè doversi ravvisar la non più ingenua fede del Manzoni e il suo sforzo di spie-

---

[1]) *Scritti varii*, Napoli, A. Morano, 1898, I, p. 121-2.

Digitized by Google

garsi con delle immagini il miracolo, del che gli antichi innografi cristiani non avrebbero sentito il bisogno; e fu invece scoperto che proprio da un inno antico la similitudine del masso era stata tolta! Si direbbe che le similitudini, che pure il De Sanctis sapeva gustare da par suo, gli dessero però un po' d'ombra, sicchè lo sviassero qualche volta dal vero. Chi sa, l'aver tanto, e tanto nobilmente, combattuto per la poesia schietta, viva, semplice, zampillante dal fondo dell'anima, lo disponeva quasi al sospetto per quel che è o ha l'aria d'esser poesia ornamentale, ingegnosa, ricercata; mentre similitudini e paragoni sono spesso, per certe tempre d'ingegni o in certi casi, la cosa più spontanea del mondo e la più irresistibile. Checchè sia di ciò, nel nostro Coro i due paragoni, non meno calzanti che belli, esprimono il pensiero lirico del poeta, che scopre acutamente l'analogia tra le cose ed ha l'abito dell'arte, non già rivelano l'incapacità di povere monache a guardar la vita terrena altrimenti che dal suo lato esteriore!

Che farci?, dirà più d'uno, sono i soliti trascorsi della così detta critica estetica, la quale non ha un solido fondamento nè possiede un metodo. Ma no. Metodo può significar tante cose diverse, nè esso è una privativa di nessuna disciplina o esercitazione intellettuale. Ciascuna ha il suo, se pur è più recondito e men facile a divulgare. In un altro senso poi non vi sono al mondo che due grandi metodi: dei quali l'uno è intuire giusto, ragionar diritto, rifletter bene, verificare tutto, non esprimer nessun

Digitized by Google

pensiero se non dopo averlo maturato; l'altro è intuir male, ragionare storto, non riflettere abbastanza, cedere a un momento di pigrizia o di distrazione, avventurarsi, tirar via. Col primo metodo si trova il vero, in qualunque ordine di ricerche; col secondo c'è il caso pur d'indovinare, ma c'è anche quello di fermarsi a delle mezze verità, a sdrucciolar nell'errore, a sballarne delle grosse. La colpa non è della materia estetica e del metodo che le è proprio, se il critico sbaglia; lo sbaglio è colpa di quel secondo dei due grandi metodi umani che ho detti, nel quale può cadere anche un grande ingegno. Certo però che gli sbagli della critica estetica o psicologica fanno più impressione, e si prestano più allo scherno; perchè, volere o no, chi ha per assunto nientemeno che di penetrare nell'animo altrui sembra che presuma troppo di sè, e quando fa falsa strada gli altri ci hanno gusto, un acre gusto. In una delle belle commedie di Paolo Ferrari v'è un personaggio che pretende gli possa bastar la voce di natura a fargli riconoscer un nipote suo fra altri giovani, e ne abbraccia l'un dopo l'altro due che non gli sono nient'affatto nipoti; orbene, fa un tantino la figura comica di tal personaggio il critico che commette un qui pro quo come quello di cui discorriamo. Quindi è che ogni cultore della critica estetica dovrebb'esser più che ogni altro guardingo, al contrario di quel che molti s'immaginano.

Digitized by Google

XII.

Sgombra o gentil ecc.
Tal della mesta ecc.

Che tutte le apostrofi del poeta non sian che apostrofi, lo confermerebbe, se ve ne fosse bisogno, la seconda strofetta della seconda strofe, la quale ripiglia e compie, in forma di asserzione o riflessione circa Ermengarda, il pensiero che nella prima strofetta è rivolto a lei stessa [1]). L'aveva esortata a sgombrar da sè i terrestri ardori, a offrir le sue pene a Dio con animo candido, non turbato da umani desiderii, perchè solo fuor della vita avrebbe termine il suo lungo martirio; ed ora riprende che così fatto era il destino, *immobile,* immutabile, di quella infelice (*della mesta*), d'aver cioè sempre a chiedere un obblio che la Provvidenza non le avrebbe concesso, e di dover salire al cielo fra i santi santificata da codesta sua pena, dopo avere insomma fatto

---

[1])

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato:
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato;
E al Dio de' santi ascendere,
Santa del suo patir.

Digitized by Google

in terra il suo purgatorio. Il poeta batte e ribatte, nelle due piccole chiuse, il concetto medesimo, dapprima soltanto negativo:

> Fuor della vita è il termine
> Del lungo tuo martir....

poi positivo:

> E al Dio de' santi ascendere,
> Santa del suo patir.

Ecco qua, il *tuo* è diventato *suo,* l'*o gentil* è diventato *della mesta;* il poeta dall'impeto esortativo è passato a ruminar lo stesso pensiero in forma riflessiva e narrativa.

Più d'un chiosatore, diciamolo di passata, afferma o concede che questa ripresa abbia qualche passo duretto od oscuretto, e qualche lieve irregolarità di sintassi che si presti ad equivoci o dia appiglio a interpretazioni storte. Io non posso conceder tanto, altrimenti non vi sarebbe poesia che non meritasse simili osservazioncelle. Queste, chi vi desse retta, finirebbero con attentare alla natura stessa del linguaggio poetico: quale almeno la intesero i Greci, i Latini, e, per fortuna, anche noi! E ridurrebbero la poesia a quell'andatura quasi prosastica, ove altre letterature si son ridotte: non senza sgomento però dei più nobili ingegni loro, che con sincera invidia guardarono alla nostra mirabile lingua poetica [1]). Chi perfino in una lirica

---

[1]) Cfr. il mio libro *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua;* Napoli, Pierro, 1895; p. 210-12.

Digitized by Google

non s'aspetta di potersi incontrare in un aggettivo sostantivato, in un'inversione, in un costrutto latineggiante (mentre dal latineggiare è venuta tanta forza ai nostri poeti d'ogni tempo e tanta efficacia al nostro stile poetico), fa molto male. Che se da uno di codesti intoppi s'è lasciato sviare, frantendendo ciò che altri pianamente intendono, perdurando a lungo in un malinteso che altri schivarono fin dal principio, ne accagioni sè, la propria distrazione, non già il poeta. Capir male un luogo di poesia per non averne saputa prendere la costruzione, averci fatta, come suol dirsi, la testa grossa, fino a che un bel giorno l'ammonimento altrui non abbia dissipato l'abbaglio, è cosa che càpita a tutti: a chi di rado, a chi più di frequente, a chi forse troppo spesso. Ma guai se a tali miserie s'avesse a dare un qualsiasi valore oggettivo. L'illusione che un tal valore vi sia è facile, giacchè l'errore suol pur avere una causa, e del non aver superata una difficoltà la prima delle cagioni è sempre che una difficoltà da superare vi fosse. Ma convien guardarsi dall'addossar a questa la colpa del proprio fallo, convertendo subito in una mezza censura all'autore quel che tutt'al più può allegarsi come spiegazione del traviamento d'alcuni lettori. Se no, ripeto, dove si va a finire? Difficoltà di sintassi e di stile ce ne possono, ce ne devono essere nella poesia, in ispecie nella lirica, e ce ne sono in tutti i nostri poeti; i quali, ed è ciò che più importa, non le avrebbero potute il più delle volte remuovere se non a danno della vigoria o della

Digitized by Google

bellezza dell'espressione poetica. Del Manzoni si può dire in massima che, se colpa ebbe, fu piuttosto che da ultimo, preso com'era dal suo ardore per la chiarezza della prosa, si sentì anche perciò scemar la voglia del poetare, chè, mentre il criterio ch'ei teneva nella prosa gli pesava d'abbandonarlo nella poesia, pel suo alto senso poetico però non avrebbe osato romperla con le nobili tradizioni classiche ed italiane [1]).

Or dunque, se qualcuno sognò che il Manzoni qui volle intendere: « tale era il destino d'Ermengarda, l'obbliare di chiedere ciò che Dio le avrebbe negato », non solo diremo che codesta è un'insulsaggine, ma che fu anzitutto una solenne storditaggine l'immaginarsi che *di chiedere* dovesse dipendere da *obblio* sol perchè *obblio* sta prima [2]). Perchè scordarsi che questa non è prosa ed era invece naturale l'attendervi una frase ricalcante un *oblivionem poscere,* e che l'aver l'autore preposto all'infinito il *di,* secondo il vezzo italiano, non toglie che *obblio* sia il complemento oggetto di *chiedere?* Oltre il resto, quel *sempre* che è preposto a

---

[1]) Cfr. il citato mio libro a p. 208-10, e SCHERILLO, op. cit., p. CLXVIII-CLXXII.

[2]) Il Fauriel pure si smarrì, traducendo: « Son immuable sort ici-bas était de *s'oublier elle même,* de contenir dans son coeur des voeux qui n'eussent rencontré que des refus »; cioè insomma: soggiacere a un obblio, di sè o delle sue vere condizioni, consistente nel chiedere a Dio ciò che questi le avrebbe certo negato, il ritorno della felicità terrena. Ma il Fauriel era scusabile come straniero.

Digitized by Google

tutta la frase e quasi scoppia o grida dolorosamente in cima al verso, vuole che un verbo venga prima o poi a congiungerglisi, e sarebbe ridicolo si contentasse d'un sostantivo: « questo era il suo destino, sempre una dimenticanza »! Avrebbe almeno dovuto dire *Sempre obbliar di chiedere!* Eppoi *ascendere,* coordinato a *chiedere,* congiunto ad esso con l'*e,* mette ancor più in vista che il *fato* è *di chiedere.* Nè si venga a dire che, appunto, il *di* avrebbe dovuto ripeterlo anche avanti ad *ascendere,* o sopprimerlo anche d'avanti a *chiedere,* chè questa sarebbe grammatica e stilistica di nuovo conio; e non solo è regolare e evidente che il *di* investe entrambi gl'infiniti ed entrambe le frasi, ma l'unico *di* giova anzi meglio a saldare insieme ogni cosa.

Ahi nelle insonni ecc.

L'obblio! Di che? Della passata felicità, e del coniuge ammirato ed amato. Ma quest'ovvio sottinteso sintetico non potea bastare al poeta qui, dov'egli è commosso per una morte preceduta da più che due anni d'angoscia, e il cuore lo porta proprio a sprofondarsi nel pensiero di tutto quel che doveva aver alimentato tanto cordoglio, e l'immaginazione gli rappresenta al vivo quelle immagini del passato che avevan dovuto torturare la povera reietta. Essa nella solitudine d'un chiostro, lungi da ogni mondano rumore, sperava di attutire il desiderio delle gioie mondane; ma quella solitudine appunto, priva d'ogni presente gaiezza o turbamento, che potesse distrarre l'animo, lasciava questo viepiù libero di vagare nel passato, e i solitarii cortili o corridoi le si popolavano di fan-

Digitized by Google

tasmi [1]). Quando le suore salmodiavano, Ermengarda avrebbe voluto occupar tutto l'animo nelle lor preci e cantici, e così quand'ella stessa pregava innanzi all'altare; ma l'animo non ne era occupato tutto: quei fantasmi la inseguivano pur fra tanta pace e innocenza e divozione. Nella cella, su quel letticciuolo ove il sonno avrebbe dovuto ristorarle le forze del corpo e dell'anima, il sonno stesso mancava; e il raccoglimento, il silenzio e l'oscurità della notte, non facevan che fomentare il lavorìo affannoso del pensiero. *Sempre* chiedeva l'obblio, *sempre* invece le tornavano al pensiero i bei giorni, i giorni finiti per sempre, della sua felicità di sposa e di regina: *gl' irrevocati dì.*

XIII.

Nessuno, pare, dubitava del vero senso di questa frase, quando a un tratto balenò a due critici il sospetto che *irrevocati* avesse a significare, non già *irrevocabili,* ma semplicemente *non revocati:* non richiamati volontariamente da Ermengarda, che anzi ne sfuggiva il doloroso ricordo, bensì spontanea- *Gl' irrevocati dì*

---

[1]) Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì....

Digitized by Google

mente ripresentantisi al pensiero di lei. Ne nacque una disputa vivace e una gara di molti a difendere, spiegare, definir meglio, modulare variamente, o la nuova interpretazione o l'antica; nè sempre restando nei limiti della questione grammaticale e stilistica ed ermeneutica, ma sconfinando in considerazioni estetiche ampie e profonde su tutto il Coro, sul personaggio, sulla situazione. Tale fu il numero e l'importanza degli scritti e degli scrittori, che l'un dei due promotori della controversia potè metterne insieme una bell'appendice ad un suo volume [1]), alla quale si può oggi fare qualche aggiunta [2]). Non presi parte allora al contrasto, generalmente amichevole e cortese, benchè taluno mi c'invitasse: gli è che il mio convincimento era così saldo fin dal principio, che temei di non riuscir a schivare una certa impazienza, la quale sarebbe potuta parere arroganza. Anche oggi, che debbo per forza dire la mia, non sono scevro di codesto timore.

Anzitutto, le gran disquisizioni estetiche, a rigore, qui non occorrerebbero. Certo ce ne posson volere anche per discutere una piccola interpretazione o una lieve variante, ed in questo caso hanno in parte giovato, come poi son utili in sè ancor dove ecce-

---

[1]) G. Mazzoni, *Rassegne letterarie*, Roma 1887, p. 285-375.

[2]) Cfr. D'Ancona, *Poesie di A. M. annotate* ecc., Firenze 1892, p. 153. Colgo quest'occasione per dire che il Commento del mio sommo maestro l'ho tenuto sempre presente, come pur quelli di A. Bertoldi (Firenze 1882) e di L. Venturi (Firenze 1880). Il mio dissenso qua e là dall'uno o dall'altro o da tutti non implica poco riguardo per essi.

Digitized by Google

dano il bisogno. Ma risicano di trarre fuor di strada, come pure in parte è avvenuto. La situazione e il carattere del personaggio, ed il pensiero sostanziale del poeta, rimangono gli stessi nè più nè meno, tanto se si tratta di giorni *irrevocabili,* quanto se di giorni *non richiamati* deliberatamente dalla fantasia della reietta. Qual è lo stato e l'indole di lei? Ermengarda non è un animo forte, non ha una volontà tenace ed energica da imporsi di non pensar più a certe cose e da volgersi tutta a certe altre. Ha la velleità di dimenticare, non la volontà. Se desidera di dimenticare, è perchè il ricordare le dà troppa angoscia. Ed implora la dimenticanza da Dio, come una mera grazia, come un dono, come un miracolo. Assiste alle funzioni monastiche come farebbe un ammalato che con ciò e con atti divoti sperasse ottener la guarigione d'un'infermità incurabile. Creatura fragile, prega Dio che le doni una pace ch'essa non è buona di conseguire con uno sforzo di volontà. I ricordi de' bei giorni le tornano di continuo al pensiero senza che si metta di proposito a rivangarli, come senza che abbia l'energia di scacciarli da sè imperiosamente. Son cose, del resto, che seguono spesso anche ai forti, e il poeta le ascrisse anche a Napoleone; il quale, senza dubbio, era più forte verso gli altri che verso sè medesimo, ma alla fin fine era Napoleone. Tante volte, nella solitudine quasi claustrale dell'isoletta terribile, nel silenzio della sera imminente, fu assalito dal ricordo dei *dì che furono;* e se il poeta dice che il ricordo *lo assalse,* vuol dire che dunque l'

Digitized by Google

eroe non lo avea cercato. Era passivo in ciò, non attivo; e il cumulo delle memorie scendeva sulla sua anima come l'onda sul capo del naufrago. E se son cose che seguono ai forti, là dov'è il loro debole, tanto più càpitano ai deboli, in ispecie là dov'è il punto loro più debole. Or misurare il grado di consapevolezza o d'incoscienza o di subcoscienza, che sia in cotali moti dell'animo, sarà opera di filosofi, o, se si vuole, di psicofisiologi; ma al poeta, e al suo critico, basta il fatto alla buona, il fenomeno, e la sua ovvia convenienza alla situazione o al carattere del personaggio. Napoleone avrebbe voluto fare di necessità virtù, poichè ben sapeva che di lì non sarebbe mai uscito (Sant'Elena non era l'Elba); e la pia, la buona Ermengarda avrebbe voluto rassegnarsi, poichè, se pure un sottil filo di troppo ingenua speranza le sopravanzava, ella sentiva come un dovere di religione il cercar di rassegnarsi, e un dovere ancor più eroico si sentiva inculcare colà dove si trovava e s'era ella medesima voluta ritrarre. Ma la passione ne poteva più di loro, a dimenticare non riuscivano; e gl'irrevocabili dì della sua grandezza tornavano ostinatamente al pensiero di Napoleone, ed Ermengarda era ostinatamente assalita dal sovvenire dei dì che furono della sua felicità.

Questo è tutto, ed altro che questo non può essere, comunque s'interpreti quel povero *irrevocati*. Poniamo si pigli per *irrevocabili;* ebbene, tali in fondo li considerava quei giorni Ermengarda, perciò si disperava tanto, e tali ad ogni modo li tiene

Digitized by Google

e li sa il poeta, perciò la compatisce tanto. Poniamo che si pigli per *non richiamati,* per « ostinati a richiamarsi da sè a chi li voleva dimenticare »; ebbene, è proprio quello che il poeta ha già detto affermando che la donna chiedeva a Dio di farglieli dimenticare, ed è proprio quello ch'egli ha ridetto affermando che *al pensier tornavano* quei giorni, non già che il pensiero li cercasse. La questione dunque è piccola, piccolissima, non richiede dispendio o sfoggio di sapienza estetica: tant'è vero che tra le molte considerazioni di tal sorta che si fecero, quali giuste e quali più o meno fallaci o monche, c'è il caso di trovarne alcune giuste allegate a difesa dell'interpretazione erronea, ed altre non giuste addotte in pro dell'interpretazione retta. Egli è che molte di esse (non dico tutte) eccedevano di gran lunga il nodo della questione, che si riduce a due inezie. L'una è, se torni più verosimile che con quell'epiteto il poeta voglia ancor una volta dire quel che ha già detto e ridetto, cioè che Ermengarda avrebbe pur voluto dimenticare e rassegnarsi; o che invece voglia ripicchiar su cosa pur essa, sì, già detta e ridetta implicitamente (*Fuor della vita è il termine.... Santa del suo patir*), e in ogni caso facilissima a sottintendere, ma meritevole però del maggior rilievo perchè proprio essa è la vera causa dello stato compassionevole d'Ermengarda: l'*irrevocabilità* di quel passato felice, il non potersi questo mai più rinnovare! L'altra inezia è, se l'epiteto, situato com'è tra l'articolo e il sostantivo, e in una frase che non termina un periodo ma si continua lungamente

Digitized by Google

con proposizioni relative, possa avere il duro senso di participio, anzichè assumere, più a seconda dello stile poetico, più a seconda del solito linguaggio manzoniano, più conformemente all'impeto lirico, il senso d'un aggettivo, di straziante significato.

Vien subito da pensare, e subito fu infatti obiettato, che, se il Manzoni avesse davvero voluto l'asciutto senso participiale, avrebbe scritto: « Sempre al pensier tornavano *Irrevocati i dì,* Quando.... ». Ciò non sarebbe stato forse bellissimo, ma sarebbe riuscito almeno ben tollerabile e chiaro. Invece, allogato l'epiteto là dov'è, e dov'era tanto naturale aspettarsi un aggettivo che dicesse i *bei* giorni o i *cari* o i *dolci* o i *gloriosi* o i *felici,* od un participio che dicesse i *rimpianti* dì o i *perduti* o i *tramontati* e che so io, doveva un participio secco secco, significante il mero fatto che lei non se li richiamava apposta, ripugnare al poeta stesso, e parergli tale da riuscir inatteso e poco perspicuo ai lettori.

Tutta questa fuga di strofette ha molta conformità con quella della Pentecoste, ove dice alla Chiesa:

Stavi in riposte mura,
Fino a *quel sacro dì,*
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

Digitized by Google

E così qua:

Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidïata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata....

Lì c' è un aggettivo, *sacro,* e tale sarà dunque l' *irrevocati* che qui gli fa riscontro. Alle cose di lingua e di stile non si può applicare il rigore della matematica, lo so bene; ma so pure che, e nello svolgimento naturale dei linguaggi, e nel modo individuale d' adoperarli, spesso si avvera un ritmo, pari a quel che i matematici chiamano la regola del tre. Spesso, dico, non sempre, ma tanto spesso da permettere al glottologo molte divinazioni, al filologo molte belle argomentazioni di probabilità.

I due *quando* che seguono, e che significan *nei quali dì,* esigono che il precedente *gli* sia energico, e si vede bene la dura frase che sarebbe se s' avesse a parafrasar così: *sempre le tornavano a mente i non chiamati giorni nei quali....* La durezza dipenderebbe dall' aversi dopo l' articolo un participio esso pure molto energico, tale che la vera parafrasi sarebbe: *i benchè da lei non richiamati giorni nei quali....* L' onda del periodo, non meno che l' onda del pensiero

Digitized by Google

e del sentimento, vuole a quel punto un mero qualificativo; per cui il verso scorra agevole, raggiungendo presto e senza sforzo le ampie strofe che ne dipendono, e lasci lampeggiare quel che rendeva straziante o compassionevole il ricordo di quei giorni, cioè il non potersi più rinnovare. Compassionevole per il poeta, il quale sa bene, sa meglio della donna, che rinnovati non si sarebbero mai; straziante per lei, la quale, benchè avesse un fioco barlume di speranza, tuttavia sentiva quanto questa fosse mal fondata, assurda. L'angoscia che le procura, nel dì della morte, la notizia del nuovo matrimonio di Carlo, deriva e dal veder dileguarsi quell'ultimo barlume, e dal riaccender che sempre fa la positiva certezza d'un avvenimento doloroso tutte quante le smanie che l'aspettazione di esso ci ha date. Se una persona cara ci muore per una malattia insanabile, l'annunzio della morte ci reca sempre un affanno come se non l'avessimo prevista con anticipata amarezza: le grandi catastrofi anche presentite han sempre come della sorpresa. Di qui lo scatto di disperazione e il delirio di Ermengarda; la quale però, pur accarezzando fin allora una segreta e remota speranza, ben sapeva come fosse vana, e che il bel passato era irrevocabile: perciò implorava l'obblio. Ad ogni modo lo sapeva il poeta, ed è lui che parla.

Digitized by Google

XIV.

L'uso latino in questa specie di participii

Ma poteva egli usare *irrevocato* per *irrevocabile?* Diamine! Il dizionario latino offre, a dir poco, una trentina di tali participii, negativi, usati come aggettivi con significazione d'impossibilità o incapacità: usati così talvolta incidentemente da qualche poeta o sin prosatore, tal altra in modo quasi abituale e comune. Per qualcuno anzi, la natura stessa del concetto che gli è proprio fa che di solito sia quasi indifferente il porvi l'idea di participio o d'aggettivo, sicchè lo scambio tra le due funzioni grammaticali passa quasi inavvertito, com'è ad esempio per *indubitatus* o *indubitabilis.* Insomma, ci son casi ovvii, che posson dirsi di lingua più che di stile, mentre in altri si sente lo stile, e magari il vezzo poetico [1]). Ovvio è, poniamo, il passaggio ideale da

---

[1]) Ecco la mia lista, che potrà forse accrescersi con spigolature: *illaudatus, immensus, impacatus, imperterritus, imperturbatus, implacatus, inaccessus, inconsumptus, incorruptus, inculpatus, indeclinatus, indefatigatus, indefessus, indeprensus, indesertus, indevitatus, indiscretus, indomitus, indubitatus, inexcussus, inexhaustus, inexperrectus, inexpletus, inextinctus, insopitus, insuperatus, inviotus, irreprehensus.* Non è da tralasciare *immotus,* benchè sia piuttosto l'*immobilis,* e, più, il nostro *immobile,* a invader la sfera di *immotus,* che non viceversa. Ed è semplice parsimonia se non insistiamo su *immutatus, immansuetus, inconcussus, inconfusus, inexcusatus, infinitus, inopinatus, insperatus,*

Digitized by Google

non stanco (*indefessus*) a *instancabile,* da *implacato* a *implacabile;* e in simili casi noi incliniamo a tradurre così anche senza bisogno, perfino in un vocabolario. Ed è codesta estrema affinità o indifferenza tra i due concetti, o in dati vocaboli, o in certe occasionali congiunture di stile, la causa psicologica del non infrequente uso latino del participio privativo in senso d'aggettivo negante la potenzialità. Nella logica formale *a non esse ad non posse non valet illatio,* e così pure spesso nella realtà che è obietto della scienza o della storia; ma nella logica della lingua o dello stile l'illazione può valere, e nello stile è un'attrattiva lo scambio tra due funzioni grammaticali, come lo è tra due parole vere e proprie. E tal ragione psicologica potrebbe di per sè bastar a spiegare il fatto del latino, se per questa lingua non ci fosse da unirvi una spiegazione storica: l'influenza del greco [1]), dove con quel medesimo suffisso si avevano i così detti aggettivi verbali. I quali, e positivi e negativi, assumevano, secondo il contesto, o il valore d'aggettivi di possibilità o d'impossibilità, o il valore di participii, quan-

---

irrequietus, ove a rigore si può restar nei limiti del mero participio, ma lo scambio con *immutabilis* e sim. tornerebbe tante volte naturale. Per qualcuno di essi è avvenuto che il latino posteriore coniasse l'aggettivo (*inopinabilis, insperabilis*) che il latino aureo non aveva. Così talora anche per la serie principale: p. es. *irreprehensibilis* è tardivo. Viceversa *insuperabilis* è la voce aurea, e la surrogazione ad essa di *insuperatus* fu solo uno scatto d'un poeta posteriore.

[1]) Cfr. il *Forcellini* del De-Vit, sotto *illaudatus.*

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

tunque non così reciso forse come quel de' participii veri e proprii. Neppur di glottologia, come non d' estetica, vogliamo qui dispendio o sfoggio; ma ognuno può sapere che il medesimo suffisso che in latino e in sànscrito formava participii passivi passati, in greco invece dava luogo agli aggettivi or ora detti, che per celia potrebbero chiamarsi participii in posizione ausiliaria o di riserva, ondeggianti fra l'idea di *amato* e *amabile,* o di *non amato* e *inamabile.* La promiscuità insomma delle due funzioni, o lo sdrucciolìo dall'una all'altra, è cosa vecchia assai; e la questioncella manzoniana, se il glottologo la guarda dalla propria specola, gli fa un'impressione ben misera, non dissimile da quella che Scipione nella Via Lattea o Dante nel Paradiso provarono in rimirar « l'aiuola che ci fa tanto feroci ». Certo è che il latino letterario, sotto il continuo afflato della lingua greca, ne fu meglio sedotto a scivolar senza troppo scrupolo nella promiscuità dei due sensi, là dove, trattandosi di un concetto negativo, il trapasso, dal *non essere* al *non potere,* tornava ideologicamente più facile che non sarebbe stato nel concetto positivo, ove tra greco e latino v'è una differenza più spiccata.

L'uso italiano

E l'italiano? Ereditò dal latino un tale uso: per alcune voci perdendone fin la coscienza, com'è per *immenso,* che ci significa *incommensurabile* senza che ci baleni più il primitivo senso di *non misurato* (e poco più ci balena in *indomito* quel di *non domato* o in *invitto* quel di *non vinto*); per altre, serbandone chiara coscienza, cercandole per eleganza nello stile

Digitized by Google

DI VINI
ANGELICO

elevato o nel linguaggio poetico, com'è il caso d' *inesausto* per *inesauribile*. Dal più incosciente al più ricercato, come dal più andante al più ardito, c'è una scala di gradazioni. Non tutti tutti quei più che trenta esemplari latini son rimasti all'italiano, ma in compenso l'esempio latino è stato per noi fruttifero, sospingendo, non che i poeti, ma forse anche la lingua ordinaria, a qualche nuova applicazione della norma [1]). I nostri poeti guardarono volentieri alla poesia latina, o comunque alla latinità scritta; ma anche a loro tornava possibile il latinismo, per dir così, indiretto, ossia il vezzo alla latina, applicato a voci che in latino non si trovano usate in quel modo, o a voci prettamente italiane. Il Leopardi usò in tal guisa *immedicati* (*affanni*), che in latino non esiste in nessun senso [2]). Il Rizzi disse che a quei tempi molti scrittori fecero largo uso e d'*immedicato* e d'*innumerato* o *impraticato* (anche questi due non latini), ma non so a chi alludesse.

---

[1]) Si dice *indigesto* un cibo *difficile a digerire*, mentre il buon latino non usava il vocabolo se non nel senso di *disordinato*, e il latino posteriore si coniò le forme *digestibilis* e *indigestibilis* (che un tempo ebbero séguito anche in italiano). È vero che *indigesto* non è *indigeribile* in senso assoluto, e che forse già nell'antica parlata romana l'aggettivo aveva o rasentava il senso che gli diamo noi oggi, quantunque la letteratura non ce n'abbia tramandato esempii; ma tutto ciò importa poco, e fatto sta che noi diciamo *indigesto* per *relativamente indigeribile*, non già per *non digerito*, senza però voler attualmente imitare nessun poeta o prosatore romano.

[2]) L'*immedicatus* di Apuleio è altra cosa: è composto con *in* preposizione, non con *in* privativo, e significa *unto con empiastri*.

Digitized by Google

L'uso del Manzoni e del Monti

Certo è che il Manzoni si compiacque assai di codesto tipo latineggiante. Occorre appena ripetere gli esempii lirici, che indubitati non sono, nel senso stretto del vocabolo, giacchè in dubbio si son pur voluti mettere, ma in effetto sono indubitabili. L'*infaticato altor,* detto del Sole; l'*inconsunta fiaccola,* che lo Spirito accese in man della Chiesa; le *incolpate ceneri* d'Ermengarda, giusta esempii latini e italiani; l'*indomato amore,* in correlazione con *inestinguibil, profonda, immensa:* sono esempii che non si dovrebbero discutere. L'ultimo non è latino, ma è l'*indomito* riconiato italianamente, e fatto con ciò più energico. C'è un antico *indomo,* ma non occorre punto rievocare codesto spettro, dappoichè già il Monti avea detta *inesorata* ed *indomata* l'ira d'Achille (IX, 811). E a proposito d'*inesorato,* esso non è latino [1]), e il Monti lo usò più volte, una delle quali nel *Bardo.* Si vede ch'egli amava cotali forme, il che contribuì non poco a renderle accette al Manzoni. Il Del Lungo felicemente additò nel corpo stesso della tragedia un luogo molto istruttivo, quello ove Carlo dice a Desiderio:

> *Inesausta* di ciance è la sventura,
> Ma del par sofferente e *infaticato*
> Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

Vicende di *irrevocato* in italiano, francese e latino

Si potrebbe quindi sostenere che, se anche di *irrevocato,* nel senso che noi teniam per sicuro, il Man-

---

[1]) Un solo *inexoratus* c'è, ma col senso di *non domandato,* in uno scrittore cristiano del s. III.

Digitized by Google

zoni non avesse avuto niun esempio nè italiano nè latino, avrebbe penato poco a foggiarselo lui: tanto era esso conforme al gusto suo e al linguaggio poetico che gli sonava intorno. Ma c'è di meglio: gliel insinuava, come notò il Rizzi, un luogo del *Bardo,* il poema pubblicato nel 1806, e certamente familiarissimo a lui che al Monti era così stretto. Quivi (VI, 37) Napoleone grida:

> Ma d'infamia coperto e *irrevocato*
> Passò, *lo giuro,* de' ribaldi il regno;
> E della patria qui sul lacerato
> Corpo *il giura* de' prodi il santo sdegno.

Che codesto *irrevocato* possa dir semplicemente « *non richiamato, non invocato nè desiderato* più da nessuno », non è credibile: troppo blanda affermazione sarebbe, riferita nientemeno che al regno dei ribaldi! *Lo giuro,* che scoppia subito appresso, ed è poi riecheggiato da *il giura,* implica una promessa solenne per l'avvenire; alla quale potrebbe, sì, a rigore, bastar il *passò,* ma che riesce tanto più solenne e asseverativa se dice che *passò irrevocabilmente.* Napoleone deve dire: « lasciate *ogni* speranza o ribaldi! ». Certo, chi non sia preoccupato da una tesi, corre difilato e istintivamente a codesto senso efficace e pieno; e il Gherardini lo intese senz'altro così.

In italiano l'*irrevocato* era fuor d'uso o poco meno, pur nel senso participiale; ma il Monti l'aveva dal latino, se non forse anche dal francese, ove non ha oltrepassato esso senso (*loi irrévoquée*). Il lessico latino ne registra un esempio in senso participiale, *non*

Digitized by Google

richiesto, per un luogo satirico di Orazio, ch'è stato molto in vista nel dibattito di cui ci occupiamo [1]; ed un esempio delle *Metamorfosi* (XI, 401) che direbbe *non richiamabile* un lupo che persisteva nella strage, non dando ascolto alla divinità che la strage aveva ordinata ma che ora ne lo richiamava. La critica oggi inclina a scrivere diversamente il passo, sostituendovi *revocatus,* e intendendo che il lupo, *per quanto richiamato,* non ismetteva. Il che però non toglie che l'Ovidio o il vocabolario che il Monti o il Manzoni avevan sott'occhio, non li dovesse all'occorrenza persuadere come già in latino il vocabolo fosse stato usato anche in senso largo. Inoltre v'è un *mors irrevocata,* certo per *irrevocabilis,* in Stazio (Tebaide VIII, 773); ma poichè il Rajna, cui spetta il merito d'averlo messo in commercio tra i disputanti, l'ebbe a scovare da un lessico moderno (il GEORGES grande), e i lessici che correvano allora par che non lo registrassero, resterebbe da vedere se il Monti o il Manzoni avessero letto la *Tebaide* o fatto attenzione al prezioso epiteto. Il luogo di Stazio ad ogni modo serve a noi, che così tocchiamo con mano che già il latino, che pure preferiva dire *irrevocabilis,* s'era tuttavia spinto almeno

---

[1]) Noi poeti, dice, spesso ci facciamo gran male noi stessi, come quando torniamo a recitare, senza che la replica ci sia domandata, versi che abbiam già recitati:

Multa quidem nobis facimus mala saepe poëtae,
. . . . . .
Cum loca iam recitata revolvimus irrevocati....

(Epistole, II, 1, 219, 223).

Digitized by Google

una volta, mercè Stazio, a surrogarvi l'altra forma, che dunque va aggiunta alla nostra listerella latina. Ma in ogni caso, al Monti potè bastare l'esempio ovidiano allora corrente, o uno spontaneo suo impeto di licenza poetica; e al Manzoni, con o senza di ciò, sarebbe ad ogni modo bastato l'esempio autorevole del suo Monti.

Ancora dell'esempio oraziano

L'esempio del pur suo Orazio contava qui poco, anzi nulla, se non in quanto forniva il documento dell'effettuale esistenza del vocabolo nella lingua latina. Orazio lo usa lì nel senso più ordinario e più grammaticale, il che è cosa in sè poco o niente notevole: da poter solo giovare a toglier via il ritegno che altri avesse ad usar quella parola, in un significato qualsivoglia, ma non da dare una spinta, un suggerimento stilistico, un'ispirazione poetica, a chi componeva una lirica sublime. Non perchè il luogo oraziano è in una satira, ma perchè il vocabolo vi ricorre in un modo grammaticalmente usuale, il Manzoni non potè esserne menomamente sedotto. Se questa parola non comparisse nel vocabolario con pochissimi esempii, se la rarità loro non desse qualche importanza anche a quell'esempiuccio che non ha nulla di eccezionale o di seducente, sarebbe il caso di ricordare che nessun poeta, anche tenero di Orazio, deve aver rivolto il pensiero a lui nell'atto di scrivere, che so io?, un *cervice* o un *piuma,* quando non abbia fatto che adoprarli col significato ordinario. Fino a codesto non si può giunger nel caso nostro, sol perchè si tratta di parola rara e nel lessico latino e nell'uso italiano, ond'è pos-

Digitized by Google

sibile che il Manzoni nel darle la via si rammentasse d'averla letta in Orazio, o riscontrando il vocabolario vi ritrovasse il brano satirico, e posto quivi così in trono. Ma insomma, a malgrado di codeste restrizioni, il luogo oraziano non ha proprio l'aria di quel che si dice una fonte, nessuna somiglianza scorgendosi tra esso e questo luogo lirico, e nulla d'insolito riscontrandosi nell'uso che lì fa Orazio della voce participiale. Se qualcosa, non dirò d'insolito, ma di particolare, ci presenta il termine oraziano, egli è che il vocabolo ha un significato che sarà stato proprio del gergo degli artisti e degli attori [1]; ossia *irrevocatus* vale, come il Rizzi notò, quel che oggi nel medesimo gergo si direbbe *non bissato:* un senso dunque tutt'altro che acconcio a ispirare il Manzoni. Ben altrimenti doveva rimbombare nel suo orecchio l'*irrevocato* montiano, con tanta enfasi e giuramenti messo in bocca dell'eroe del tempo; dell'eroe che entrambi i poeti, benchè in diversa maniera e misura, vagheggiarono e cantarono!

XV.

Ancora dell'*irrevocati*

Fece bene il discepolo a usurpare un vocabolo poco usato, ed in un senso un po' eteroclito? Que-

[1]) Fu usuale *revocare* nel senso di *far ripetere,* nelle recitazioni dei versi o nel teatro: se ne veggano gli esempii raccolti nel *Forcellini* del De-Vit, ai numeri 10 e 11.

Digitized by Google

sto è un altro discorso, e poco importante per chi sia dedito a cercare il preciso senso che convenga al testo e la vera intenzione dell'autore. Che però egli se non altro non facesse male, lo prova il fatto che tutti i lettori lo intesero pianamente nel senso che noi manteniamo, fino a quel benedetto giorno in cui due critici saltaron sù con un nuovo scrupolo. E dico benedetto anche perchè è sempre un servigio che si rende all'intelligenza d'un testo il confessare uno scrupolo che conduca ad un esame rigoroso dell'interpretazione corrente, sia pure intuitivamente giustissima. Ma ciò riguarda la benemerenza dei due critici, non l'interpretazione che vollero raccomandare; la quale si riduce a questo, che fa ripetere all'autore una cosa che ha già detta e ridetta, e gliela fa ripetere in un modo che, se non fosse duro, come mai non sarebb'egli stato capito prima? Fu schiettamente confessato che, quando la disputa sorse, se si domandava a questo o a quello come avessero sempre intesa la parola, ognuno rispondeva con *irrevocabili*. Vero è che il Fauriel aveva tradotto con *le souvenir redouté de ces jours*. Ma la sua traduzione non influiva sull'ermeneutica italiana. Come poi, non equivale nè punto nè poco a una chiosa autentica, giacchè dal carteggio del Manzoni col Fauriel risulta che il primo non vide la traduzione se non quando fu pubblicata; e non rappresenta nemmeno un suffragio estremamente autorevole, giacchè, pur essendo il Fauriel tutt'altro che un traduttor negligente o un inesperto di lingua italiana, tradusse certamente

Digitized by Google

male un altro passo, ed uno straniero è sempre più soggetto ad errare. Comunque siasi, se si prescinde da lui, se si prescinde da quanti altri in Italia o fuori poterono intenderla come lui senza che ne sia rimasta traccia, se si guarda a quel che generalmente si diceva in Italia, il consenso era per l'*irrevocabili*. Nè, si badi, un tal consenso poteva dipendere, come suole per Dante o per il Petrarca, dalla lunga dittatura di un Commento, o di una chiosa prevalsa tra i più recenti interpreti, chè fin allora la poesia manzoniana non aveva troppo onore di chiose scritte. Davvero male avrebbe fatto il Manzoni se, avendo in animo di dire quel che un bel giorno gli s'è voluto far dire, si fosse espresso in maniera da esser franteso per più che sessant'anni dai connazionali contemporanei. Certo il pensier d'un autore può rimaner non inteso a fondo o venir franteso, per secoli, e giusto Dante e il Petrarca ne sono spesso la prova. Ma, lasciando stare che per poeti così antichi noi non sappiamo come gl'intendessero i contemporanei che non scrivevano, e che in certi casi que' poeti hanno appunto essi la prima colpa del non essere stati compresi, egli è che il pensiero nuovamente scovato deve riuscir tale da meritare di mandar a spasso la chiosa tradizionale. Tale non è la nuova chiosa manzoniana, della quale gli autori stessi si contentano di dire che non par loro del tutto smontata dalle ragioni avverse; ed in un caso di simil fatta, al peso di queste ragioni viene ad aggiungersi, come forte e decisivo indizio di falsità, il tradizionale consenso nell'altra interpretazione.

Digitized by Google

Questo consenso fu tanto più facile a formarsi in quanto che, se la parola isolatamente presa si presta all'ambiguità, il posto però in cui si trova soffoca sul nascere ogni dubbio. Altro è una parola ruminata in astratto, registrata sul vocabolario; altro è essa medesima impigliata nel contesto, ove la felice collocazione, o, poichè si vuol per forza tirare in ballo Orazio, la *callida iunctura,* può far riuscir tutto semplice e manifesto.

Su un'escogitazione del Del Lungo

Ma un terzo senso, o meglio una variante dell'interpretazione migliore, fu messa in campo, cautamente e come per prova, dalla squisita diligenza di chi colse l'*inesausto* e l'*infaticato* dal labbro di re Carlo. Posto, ei diceva, l'*irrevocabile,* siamo noi sicuri che significhi come non potesser più ritornare quei giorni di cui la donna avrebbe bramato il ritorno, o non piuttosto come fossero incancellabili quei giorni ch'ella avrebbe voluto cancellare dalla sua vita? Meglio per lei se quei giorni felici non fossero mai stati, chè il ricordo loro le dava tanto affanno, e perciò avrebbe voluto annullarli, distruggerli, *revocarli,* fare che non fossero stati!

Ma vediamo un poco. In francese, *révoquer* significa o destituir un impiegato, o annullare qualcosa come una legge, un editto, una circolare, un voto, un dono, un privilegio; ond'è che *on ne peut révoquer le passé* fu potuto scrivere per dire *on ne peut faire qu'une chose qui a été faite ne l'ait point été.*

Elasticità d'*irrevocabile* in italiano

L'italiano conosce codesti sensi (quindi il neologismo *rèvoca* per *destituzione* o *annullamento*), ma conosce anche sensi benigni, come quel del richiamo

Digitized by Google

dall'esilio o in una carica, e in generale spazia largamente, come il latino, in tutta la estensione originaria della voce; che insomma è *richiamare,* e che secondo i casi può esser in buona o in mala parte, giungendo di qua fino all'annullamento, di là fino alla restaurazione. Del pari, *irrevocabile,* come il suo corrispondente latino, e, in fondo, anche il francese, si atteggia diversamente a seconda dei casi. *Irrevocabile* è una condanna che non può esser cancellata; il dardo, che non può più trattenersi « quando dall'arco uscì »; la morte, che, avvenuta che sia, non si può fare che non sia avvenuta; il tempo, che, quand'è trascorso, non si può risuscitare: infine, tutto quello che o non si può disfare o non si può rifare, tutto quel che per un verso o per un altro non si può *richiamare indietro.* Se si tratta della morte, o d'una condanna, o d'una qualunque sventura, si vorrebbe richiamarla indietro nel senso che si vorrebbe tornare al momento in cui quella stava per avvenire e si poteva ancor fare che non avvenisse, come lo strale già scoccato si vorrebbe che ritornasse nell'arco o comunque indietro: e si deplora l'*irrevocabilità* di essa morte o sventura o dardo che sia. Se si tratta di tempo perduto o male speso, si vorrebbe richiamarlo nel senso del riavere quel tempo per farne uso o per ispenderlo meglio; se si tratta di felicità cessata, si vorrebbe richiamarla nel senso di ricuperarla, di riavere giorni egualmente felici: e si rimpiange il passato perchè non può più tornare. *Quel dolce e irrevocabil tempo,* della prima gioventù, scrisse il Leopardi. Di volta

Digitized by Google

in volta il concètto specifico, e la qualità del sentimento, traggono il loro colore dalla cosa di cui si ragiona e dalla situazione drammatica.

XVI.

Esame psicologico del concetto proposto dal Del Lungo

Orbene, è mai supponibile che Ermengarda si dolesse d'essere stata felice? che si rammaricasse di non poter cancellare dal suo passato quell'anno di felicità? Un animo forte può ragionare così freddamente da giunger fino a codesto segno, ma ella è una fragile donna innamorata, ed a lei non si può attribuire se non il fatto più comune, il sentimento più naturale e più umano, che cioè si rammarichi che i bei dì non possano più tornare. Se il ricordarsi del tempo felice nella miseria è gran dolore, se questo è proprio il dolore che travaglia e uccide Ermengarda, non però ella risale virilmente alla fonte prima del suo dolore, così da dolersi d'essere stata felice, e da dover noi nell'irrevocabilità dei giorni lieti porre un sentimento sottile, filosofico, tagliente. È vero che innanzi al padre e al fratello aveva esclamato *Oh non avesse mai Viste le rive del Ticin Bertrada!*, ma lo disse appunto innanzi al padre e al fratello, nel momento in cui dichiarava di volersi ritrarre in un chiostro, e il fratello vi si opponeva sperando per lei un nuovo avvenire lieto, ed essa voleva far intendere che la sua vita era spezzata per sempre, insinuare

Digitized by Google

velatamente che il suo cuore non si poteva staccare da Carlo. Lo disse in un momento che il padre minacciava vendetta, e lei intravedeva atterrita qual séguito di lotte e di calamità avrebbe avuto il suo infelice connubio con Carlo. È vero pure che quando Ansberga, impazientita ch'ella accenni d'esser tuttora sposa di Carlo, esclama *Oh mai Stata nol fossi!*, ella concede *Oh mai!*; ma lo fa per ripigliar subito con una sentenza che giustifichi la tenacità del suo amore, che cioè convien correre intera, *qual ch'ella sia,* la via su cui ci pose il Cielo. Ciò che assevera innanzi al padre e al fratello, e quel che concede alla sorella, son cosa voluta dalla situazione del momento, lampi fugaci, mezzi garbati per troncare discorsi altrui ai quali essa non può consentire, mezzi di ravviare il discorso suo e condurlo dove preme a lei di condurlo. Sono scatti di ragionevolezza transitoria, apparente benchè non priva di sincerità, scatti drammaticamente opportuni; ma credere ch'ei rappresentino il vero e continuo sentimento della povera reietta, sarebbe un disconoscere il cuore umano, e il cuor della donna, e di quella donna. L'irrevocabilità dei giorni felici non può dire altro al nostro cuore se non che colei nel ricordarseli sentiva tutta l'amarezza dell'impossibilità del loro ritorno, e che il poeta nel richiamarceli sente tutta la compassione per chi rimpiangeva cosa che non doveva riavere mai più! Quel sottinteso più recondito, indicante un sentimento più risoluto e come di maledizione a quei giorni, non converrebbe all'animo del poeta,

Digitized by Google

che qui si mostra egli pure preso da quei dolci ricordi, tutto condiscendente al sentimento angoscioso della donna; e disconverrebbe molto a questa, che non ismette mai il carattere di creatura debole non meno che gentile, vittima di una passione ardente non men che di casi sfortunati.

Ancora del carattere d'Ermengarda, fin dove sia mistico

Più sù ebbi a notare come si caricasser troppo le tinte col parlar di contrasto terribile fra l'amor divino e l'umano a proposito d'Ermengarda. Nella questioncella ermeneutica, poi, vi fu chi disse strano il supporre che colei si dolesse di non poter far rivivere quelle gioie irremissibilmente perdute; a che si contrappongono le giuste osservazioni di Giovanni Rizzi e di Matteo Ricci. Ermengarda, scriveva quest'ultimo, « in atto di disperata e come trafitta da un pugnale il cuore, ripassò i monti, e tornò alla Corte di Desiderio: donde ella però volle ben presto allontanarsi e riparare nella quiete e nel silenzio di un chiostro, sperando ivi meno pungente il ricordo della felicità e della grandezza passata, e sperando anche di certo ferventemente, nello studio della perfezione cristiana, e nell'aiuto divino, un rimedio valevole alle sue pene. Ma alcuni invece ragionano di Ermengarda, chiusa nel Monastero di Brescia, come se si trattasse di una Maddalena penitente, la quale avesse bisogno di farsi perdonare di gran peccati, e vivesse una vita di fiera e continua lotta fra la colpa e il dovere. Ma che colpa! Colpa forse l'amare sempre ardentemente il suo Carlo, e desiderarne fino all'estremo spirito i negati abbracciamenti? Colpa,

Digitized by Google

il rimpiangere una grandezza legittimamente acquistata e iniquamente perduta? Colpa, il mantenere un soave ricordo degli onesti svaghi di Parigi [?] e della Corte francese? No davvero che queste non erano colpe, nemmeno l'ombra di colpe: di sorta che Ermengarda poteva morire, con tutti questi desiderii, con tutti questi affetti, nelle labbra e nel cuore, senza la più leggera contaminazione dell' anima o il menomo ostacolo alla salute. Ma pure, si dirà, il Manzoni ci rappresenta questa donna come in preda ad una continua e fiera lotta con se medesima, sicchè bisogna pur dire che questa lotta ci fosse. Sì che lotta ci fu, chi lo nega?, e lunga, ostinata, tremenda: ma non fra il dovere e la colpa; sì fra un'aspirazione sempre impotente ad un grado eroico di perfezione cristiana, e la ribellione della natura: differenza enorme, e che spiega tanto » [1]).

Sicuro: chiedeva l'obblio, ma per lo strazio che il non obbliare le procurava; ma lo chiedeva come una grazia celeste, non se lo sapeva imporre da sè. L'otteneva di quando in quando dalla parola amica della sorella o di chiunque riuscisse a *sviare* dalla sua mente quelle immaginazioni e volgerla ai placidi pensieri della vita santa e della buona morte; ma il *refrigerio* durava poco, e subito l'amore, un amore *tremendo, immortale,* la ripigliava, con una violenza da cui l'anima rimaneva *impaurita,* come di cosa irresistibile e inesorabile. Di farsi monaca ella aveva fin dal principio protestato che non le

---

[1]) Nell'op. cit. di G. Mazzoni, a p. 351-2.

Digitized by Google

passava punto per il capo [1]); e non ne vuol sapere nemmen poco prima di morire. L'estrema esortazione di Ansberga ne lascia indovinare altre anteriori, riuscite vane, se pur talvolta, chi sa, produttrici d'un mezzo proponimento passeggiero. Spera che Carlo ridomandi almeno il suo cadavere, si commuova alla notizia della sua morte; ed anche questa speranza estrema lascia indovinare una speranza meno funebre, accarezzata talvolta nell'intimo pensiero, a dispetto della cruda realtà, a dispetto della sua ragione che le diceva come tutto fosse irreparabilmente finito. Di quella occulta speranza si ha un'eco estrema nel delirio rivelatore, ove dice:

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
Di poca fè mi rampognasse!

Certo, se per una strana ipotesi Carlo l'avesse richiamata a sè, ella sarebbe corsa a lui con giubilo, senza credersi nè essere menomamente obbligata a rimanere nel chiostro. Al più, se, per un'ipotesi ancor più strana, il richiamo fosse avvenuto senza che Carlo cessasse d'esser il nemico e lo sterminatore della dinastia e del regno longobardico, una nuova

---

[1]) A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo; ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

Digitized by Google

e ben fiera lotta si sarebbe accesa in lei, tra la smania di correre a Carlo e la tenerezza e gratitudine pei suoi cari. Ma essa è un'ospite del monastero e di Ansberga, non già una monacella, come a taluno seappò detto. Sarebbe tornata volentieri al trono; a quel modo che, per fare un'altra ipotesi strana, se Napoleone fosse stato richiamato dall'Europa pentita, non se lo sarebbe fatto dire due volte.

La scena claustrale in cui il dramma d'Ermengarda si compie, la religiosità del Manzoni, la sua solita ritrosia a rappresentar l'amore, la superficiale rassomiglianza della condizione di colei a quella di altre eroine claustrali della storia o della poesia o del romanzo, fecero lampeggiare a molti l'idea d'un'Ermengarda troppo più pia e troppo meno donna di quella che il poeta volle effigiare. Non è essa una mistica inseguita da ricordi mondani, è una mondana ridotta a cercar di consolarsi con sentimenti mistici. Una mondana, s'intende, buona, gentile, pudibonda, divota, ma non capace di quell'esaltazione mistica che crea gli eroi della santità. È questione di limiti e di sfumature. Un buon cristiano cui fu amputata una gamba, può desiderar di darsi pace e far ogni sforzo per rassegnarsi cristianamente, mentre pur sarebbe legittimamente felicissimo di ricuperarla: san Francesco sarebbe stato felicissimo d'averla perduta, e, se da un impeto di rimpianto si fosse lasciato prendere qualche volta, n'avrebbe sentito vivo rimorso, vergognandosi e accorandosi di non aver provata « perfetta letizia » in quella miseria di mutilato. Ora Ermengarda ras-

Digitized by Google

somiglia ben più a quel buon cristiano che a san Francesco, mentre Ansberga l'avrebbe voluta più simile a questo, se ci si passi l'anacronismo e l'iperbole. Di sfumature il Manzoni era maestro, eppoi il temperamento suo e la sua arte solevan rimanere nei limiti della semplice religiosità, profonda, sì, e penetrante in ogni atto o parola della vita, o come ispirazione o come freno, ma non trascendente sino al puro ascetismo. Ora che il Manzoni ha vista l'Italia unita, egli, come il vecchio Simeone, dice al Signore che lo chiami a Sè: così scriveva in un sonetto un giovane napoletano; sennonchè il Manzoni, nel mostrar ad Alfonso Casanova quel sonetto, chiosava sorridendo: « quando il Signore mi vorrà chiamare, eccomi qua; ma, se ho a dir il vero, tutta questa smania d'andarmene che il vostro concittadino ha la bontà d'attribuirmi, io non ce l'ho! ». Parole che son meglio che uno scherzo, perchè rispondevano a capello all'indole sua, vaga di santa saggezza, non smaniosa di sacra pazzia.

Ermengarda e Lucia

Ma, tornando subito dallo scrittore agli scritti, ognun può ricordare che di Lucia, pur tratteggiata da lui con tanta delicatezza e davvero con « riverenza » [1]), narrandone la lotta interiore scrive che, quando la madre potè farle sapere che Renzo era vivo e in salvo e avvertito del voto, essa « sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che si dimenticasse di lei, o, per dir la cosa proprio a un puntino, che pensasse a dimenticarla » (c. XXVII).

---

[1]) Cfr. cap. XIV, in fine.

Digitized by Google

La sua ironia bonaria, la sua temperanza nel concepire un carattere e nell'esprimerlo, il suo zelo nel dir le cose *a un puntino,* non s'arresta innanzi a nessuno dei suoi personaggi: solo forse innanzi a Federigo Borromeo ei resta in una tal quale suggezione. In questo caso di Lucia, scrivendo in prosa, con la minuzia dell'analisi, col libero intreccio del tragico e del comico, e per giunta trattandosi d'un caso più elegiaco che tragico, anche perchè predestinato a risolversi nel modo il più lieto, butta lì quel ritocco maliziosetto: *pensasse a dimenticarla.* E così, quando Lucia ottenne dalla madre che mandasse metà degli scudi a Renzo, la ringraziò « con una gratitudine, con' un affetto, da far capire a chi l'avesse osservata, che il suo cuore *faceva ancora a mezzo* con Renzo, forse più che lei medesima non lo credesse » (c. XXVI). Naturalmente, nella tragedia, classicamente decorosa, e nel sublime necrologio lirico, un frizzo di simil genere non avrebbe potuto trovar posto; ma non è che vi debba o possa mancare la solita temperanza e il consueto a puntino. E chi consideri il dialogo tra Ermengarda che vuol per forza rimaner legata a Carlo, col fargli recapitare il suo perdono, col portarsi nella tomba l'anello nuziale, colle insegne di regina sulla tomba, con illudersi che colui possa richieder la sua spoglia, ed Ansberga che tra pietosa e impaziente un po' concede, un po' ribatte, e da ultimo scoppia in un'imprudenza di cui s'ha dopo a pentire; chi, dico, consideri tutto ciò ripensando insieme a certi dialoghi del Romanzo e ai diverbii tra Lucia e donna

Digitized by Google

Prassede, intravede alla lontana qual forma prosastica, e come argutamente scrutatrice di umane debolezze, avrebbe quel colloquio assunta in un romanzo, se non vi fosse stata di mezzo la prossimità della morte e il destino fino in fondo crudele.

Intanto per Lucia egli continua lì con parole che anche ad altri giustamente son parse istruttive per chi chiosa il Coro: — « Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoprava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava assidua al lavoro, cercava d'occuparsi tutta in quello: quando l'immagine di Renzo le si presentava, e lei *a dire o cantare orazioni* a mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva, per lo più, così alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che la c'era. Il pensiero di Lucia stava spesso con la madre: come non ci sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poverina si lasciava andare qualche volta a fantasticar sul suo avvenire, anche lì compariva colui per dire se non altro: io a buon conto non ci sarò. Però se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma

Digitized by Google

c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso. Ebbene? le diceva: non ci pensiam più a colui?... »

Interrompiamo la trascrizione, onde non sembri insinuare il sospetto arbitrario e irriverente d'una soverchia conformità tra la regal badessa longobarda e la nobil dama lombarda. Affrettiamoci anzi ad ammettere che pure tra la regina ripudiata e la villica sposa rimasta promessa, il porre una stretta conformità sarebbe un eccesso, se non altrettanto irriverente, giacchè per finezza morale le due amabili creature sono gemelle, ma certamente peggio che arbitrario: tanta è la differenza di grado sociale, di vicende e d'altro. Soprattutto importa che, per Ermengarda, l'infelicità proviene dal sopruso e dal disamore dell'uomo amatissimo; per Lucia, consiste nel dover ella stessa rinunziare ad un uomo amantissimo, fargli una specie di sopruso, dargli una prova di apparente disamore, svellerselo ad ogni costo dall'animo per non venir meno ad un dovere religioso impostosi in un momento di terrore. Sotto questo rispetto la situazione di Lucia è più tragica, non dovendo ella rassegnarsi come Ermengarda ad una forza esteriore, bensì ad una interiore, a un comando della sua coscienza, infliggendo l'infelicità a sè e alla persona amata, mentre bastava che ella calpestasse quello scrupolo per dar la felicità ad entrambi. L'obbligo di dimenticare, di sviare da sè le immagini della passione, era ben più tassativo e imperioso per lei; laddove Ermengarda, non

Digitized by Google

legata da un voto, liberissima di tornare al marito se la rivolesse e si pacificasse coi re longobardi, non aveva altr' obbligo se non quello generico e meno stringente che ogni buon cristiano ha, di non recalcitrare troppo contro la sventura e procurar di rassegnarsi a quel che sembra da Dio voluto o permesso.

Adunque, a schivar il rischio di farsi più scrupolosi di Ansberga o più pedanti di donna Prassede, convien riconoscere che Ermengarda aveva il diritto di rimpiangere quei giorni; che fino all'ultimo li rimpiange; che il Manzoni volle rappresentare una donna tenacemente e insanabilmente innamorata: una donna memore delle passate gioie mondane, incapace bensì d'ogni volgarità, ma incapace pure di rassegnazione o di reazione gagliarda. Sicchè il supporre ch'ella giungesse fino a rammaricarsi di non poter cancellare dal suo passato quei giorni felici, sarebbe un andar assai oltre del verosimile e fuori dell'intenzion dell'autore.

XVII.

Quando ancor cara ecc. ecc.

A enumerar quelle gioie perdute sopraggiungono le cinque strofette seguenti: ad enumerarle come può un discorso lirico, per accenni rapidi, per esempii i più salienti, e come può un discorso delicato, il quale più che fermarsi sopra i più riposti moti del cuore preferisce sottintenderli, mettendo in rilievo le cose e condizioni esteriori che a quegl' interni moti davano incentivo; tanto più trattandosi non d'una felicità tutta casalinga, ma di quella più dif-

Digitized by Google

fusa e inebbriante d'una corte e delle sue grandezze. Nella enumerazione v'è un certo ordine cronologico: l'entrata in Francia, e il primo apparire nella corte tra l'invidia di tutte le giovani dame; la partecipazione agli svaghi della caccia, lei spettatrice quasi troneggiante fra le donzelle in vetta al colle, lui primeggiante anche in quegli svaghi come nelle imprese di guerra e in ogni altra cosa; i bagni d'Aquisgrano, con la festosa vita che vi si doveva accompagnare. Sotto a codeste esteriorità v'è un immancabile sottinteso più intimo: le tenerezze coniugali, l'allegrezza dell'animo, le sodisfazioni dell'amor proprio, e il poter dire continuamente a sè: quest'uomo che tutti venerano, quest'uomo che tutte m'invidiano, è mio!

S'è disputato se successione cronologica vi sia tra le parti che precedono l'accenno ai bagni, se cioè il secondo *quando,* che inizia la descrizione della caccia, sia coordinato al primo, che mette capo all' *invidiata uscì;* o non piuttosto il secondo sia subordinato al primo, introduca uno svolgimento o esemplificazione del concetto dianzi espresso, colorendo un di quei casi che eran cagione a lei d'ebbrezza, alle altre d'invidia [1]). Ma a me non par dub-

---

[1]) Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidiata uscì:
Quando da un poggio aereo....

Digitized by Google

bio che vi sia la coordinazione dei due *quando,* che anche il secondo si rannodi direttamente ai *dì* e che questa ripresa importi qui l'accenno ad un secondo momento, il passaggio a cosa ulteriore. Anche il cenno su Aquisgrano lo avrebbe egli potuto introdurre con un terzo *quando,* se la lunga descrizione della caccia non gli avesse reso arduo il ripigliare quel filo, e consigliato di abbandonar quell' avviamento sintattico, e di preferire un costrutto diretto, libero, uscendosene con un' apostrofe: *Oh Mosa errante!* Nel luogo parallelo della Pentecoste i due *quando* battono entrambi su *quel sacro dì* [1]). C'è bensì questa differenza, che, per essere un unico dì

---

[1])

Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
  Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

Se ivi il secondo *quando* è preceduto da un punto e virgola, e nel Coro invece dai due punti, egli è che qui il Manzoni, dovendo protrarre per tre strofette la descrizione della caccia e in questa intrometter quattro volte il punto e virgola per articolarne le varie parti, sentì il bisogno d' un' interpunzione più forte nell' attaccare la descrizione della caccia al membro precedente. Per una ragione consimile mise il punto e virgola dopo gl' *irrevocati dì,* avendovi ad appiccare ben quattro strofette dipendenti, mentre nella Pentecoste si contentò della virgola dopo il *sacro dì,* che non aveva a reggere se non una strofetta sola.

Digitized by Google

codesto, e sostanzialmente unico il miracolo del dì di Pentecoste, i due *quando* non implicano lì due cose distinte e successive, ma due aspetti del medesimo fatto; laddove qui sono *i dì* e abbraccian cose molte e molteplici, il che importa la distinzione e la successione.

Di certo, la strofetta che si chiude con *invidiata uscì* è un po' più generica e sintetica delle quattro che seguono, accennanti a due episodii nettamente determinati quali la caccia e i bagni. Parla dell' ebbrezza di lei, del vivificante clima di Francia, dell'affetto ancora vivo di Carlo, dell'invidia delle altre donne: cose che dal più al meno si adattano a tutto il tempo trascorso dall'ingresso in Francia al fatale ripudio. Onde non sarebbe addirittura assurdo che l'episodio della caccia venisse come un' esplicazione di ciò che precede. E tuttavia distinzione cronologica c'è: naturalmente, qual è possibile in tal sorta di cose, dove anche della caccia, poniamo, potrebbe supporsi che la fosse un mero episodio della bagnatura. È innegabile che quell' *uscì* dà l'idea della prima comparsa nella corte, come farebbe in latino un *prodiit* o che so io; e che ove si ripensi a ciò che Ermengarda dice nel delirio a Bertrada:

> Ti sovvien? varcammo
> Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
> Crescea la gioia del destarsi....

manifestamente alludendo all'andata in Francia con Bertrada che la conduceva a Carlo, s'intuisce su-

Digitized by Google

bito un rapporto tra queste parole ed il cenno lirico: *Ebbra spirò le vivide Aure del franco lido* [1]).

Nè ciò è smentito dall'*ancor cara,* quasi che questo non potesse riferirsi se non a Ermengarda già moglie. Primamente non disdice nemmeno al tempo in cui Carlo l'aspettava, e par giusto credere che la madre non gliel'avrebbe condotta senza la predisposizione benigna di lui; eppoi s'attaglia del tutto non foss'altro alla comparsa di lei tra le nuore saliche invidiata, il qual tocco è della stessa strofe e la compie; e finalmente, benchè quell'inciso sia posto dopo il primo *quando,* nulla impedisce che investa tutto quel che segue, tutto il periodo di felicità della donna. Non siamo in algebra, ove dall'essere il numero entro il segno del radicale all'esserne tratto fuori c'è un divario immancabile; e sarebbe un diffidar troppo dello stile lirico, o anzi del linguaggio umano, il temere che l'*ancor cara,* pure collocato dov'è, non possa sottintendersi esteso a tutto quel che segue, non debba abbracciare tutta la vita di fidanzata e di sposa, dall'ingresso in Francia, o meglio dal primo avviarsi a Francia, al primo incontro con Carlo, alla prima sfolgorante apparizione nella Corte, a tutte le gioie e gli svaghi di

---

[1]) Nel *vivide aure* s'intravede un'impressione personale del poeta stesso, pieno di simpatia e riconoscenza « pour cette France que l'on ne peut voir sans éprouver une affection qui ressemble à l'amour de la patrie, et que l'on ne peut quitter sans qu'au souvenir de l'avoir habitée il ne se mêle quelque chose de mélancolique et de profond qui tient des impressions de l'exil! » (Lettera allo Chauvet).

Digitized by Google

questa insino al giorno che colei cessò d'esser cara e fu rimandata. Collocato dov'è, cioè in sostanza alle prime parole, l'inciso campeggia, diffonde la sua luce su tutto il resto, sta lì come la pretta antitesi del ripudio.

Le nuore saliche

Sulle *nuore saliche* si sono avuti dubbii e dispareri, giungendosi anche a due estremi opposti, di ravvisarvi o tutte le spose francesi, tutte almeno in un certo senso, o le sole giovani della famiglia reale. Ma il parlar alla lesta di donne *francesi* a quel tempo, risica d'essere un po' prematuro, chè non del tutto nè dappertutto era avvenuta la fusione dei Galloromani cogl'invasori germanici: c'è tanto da dire, e tanto da distinguer tempi e provincie [1]). E *saliche* è bensì sinonimo di *franche,* ma non di *francesi.* In ogni età è poi inverosimile l'invidia per la regina in tutte le giovani spose, sia pure che si sottintendano eccettuate quelle di troppo umile condizione; ma l'ordinamento feudale della società avrebbe resa allora dall'un canto più assurda l'invidia nella classe soggetta, e rendeva dall'altro più facile un tal sentimento nella classe alta, meno bizzarro che non sarebbe oggi che in massima i re non isposano se non donne di sangue regale. Bene avrebbe potuto Carlo scegliersi una sposa in una delle grandi famiglie feudali; e appunto di quella Ildegarde ch' ei surrogò alla figlia di re Desiderio non so che si sappia che la fosse di stirpe regia. Eginardo dice solo che fu di nazione sveva e di singolar nobiltà

---

[1]) Cfr. Rajna, *Le origini dell' epopea francese,* cap. XIII.

Digitized by Google

(*de gente Suavorum praecipuae nobilitatis feminam*): parsimonia tanto più significativa perciò che subito prima ei tocca della ripudiata senza omettere di dirla figlia di re. La regalità francica, divenuta ereditaria più e meglio che la longobardica, era tuttavia pur essa di carattere feudale, e se Bertrada non avesse spinto gli occhi oltralpe, ma fermatili su qualche donzella della nobiltà locale per farsene una *nuora,* su questa si sarebbe volta l'invidia delle altre giovani, e delle loro madri, a cui non era illecita la speranza di vedere una propria figlia al fianco del re. Ora invece l'invidia s'ebbe a volgere su una sposa di sangue regio. Il matrimonio con la Longobarda veniva a troncare chi sa che illusioni di fanciulle e, più, ambizioni di madri, e a destare invidie postume pur in quelle già dovutesi rassegnare a connubii meno sfolgoranti. *Nuore* poeticamente può abbracciar e quelle davvero tali e quelle mature a divenirlo, come insieme fa rimbalzar il pensiero a quella pia *suocera* che aveva scelto e condotto lì maternamente Ermengarda. L'ambiguità della frase, *uscì invidiata tra le nuore saliche* (non già *dalle* o *alle nuore* e con un verbo che non fosse *uscì*), giova a non definir troppo chi provasse l'invidia, a lasciarla forse intravedere non meno nelle madri che nelle figliuole, ad accennare insomma a tutto quel vespaio di passioni e di mormorìi che in una Corte potè destar la preferenza di Bertrada per una straniera e l'arrivo di questa.

Tutto ciò considerato, tornerebbe inutile circo-

Digitized by Google

scrivere il nostro sospetto alla casa stessa di Carlo, ancorchè lì nuore vi fossero; ma, oltre il resto, non ce n'erano, non ci potevano esser ancora. Carlo non toccava i trent'anni quando sposò Ermengarda, e nemmen quando la ripudiò; non aveva allora nè nuore nè generi. Della sorella Gisla, che Bertrada aveva pensato di unire ad Adelchi, e della cognata Gerberga, che doveva (poco dopo la disgrazia d'Ermengarda) rimaner l'infelice vedova di Carlomanno, e che intanto era lungi, col re suo marito e nel regno loro, non è proprio il caso di occuparsi. Senza allontanarci dunque dalla dicitura del testo, che con *saliche* indica chiaramente la stirpe conquistatrice e quella classe feudale ove le infiltrazioni di sangue romano erano eccezioni, abbiamo un concetto chiaro e perfettamente appropriato.

XVIII.

La caccia

Lo stuolo femminile della famiglia stessa di Carlo apparisce invece in un poema latino contemporaneo, ove si descrive lungamente una regia caccia. Quivi la regina è Liutgarda (da non confondere con Ildegarde), e il Manzoni tenne presenti quei frondosi versi trasferendone i tratti principali ad una supposta caccia dei tempi d'Ermengarda: lieve e innocente storno, in cosa tanto facile a ripetersi in tempi diversi e suppergiù alla stessa maniera. Il Manzoni citò lui la sua fonte, in una delle note pre-

Digitized by Google

liminari alla tragedia; e Guido Mazzoni [1]), risalendo, come oggi tornava possibile [2]), ad una lezione miglior di quella che il poeta ebbe innanzi, ce ne ha dato un buon sunto che qui trascriviamo: — « Esce Carlo alla caccia con tutti i suoi; e cavalca con lui anche Liutgarda. L'accompagnano le figlie e le nuore, Rodrude, Berta, Gìsala, Rodaide, Teodrada, Iltrude; che insieme ammirano dall'alto il faticoso e nobile esercizio. Liutgarda è tutta splendida d'oro, ed ha ingemmati i capelli.... Cadono sciolti tutti i ferrei vincoli de' rapaci cani; indagano gli avidi molossi con sagaci nari le alte spelonche delle fiere, cercando accorti la rapina, e frugano i densi spineti. Sparsi errando pel bosco opaco, cercano nel folto la preda sanguinosa.... Il fulvo cinghiale è scovato nella valle; i cavalieri balzano nel bosco; i molossi agili gareggiano nel dar dietro alla preda che fugge e corrono sparsi per gli opachi silenzi della selva. Questo incalza silenzioso la celere preda, quello invece empie di latrati l' aura; questo erra deluso dall'odore pe' densi spineti, l'altro si avvolge qua e là per le tracce d' un'altra belva; questo vede, quello sente all'odore la preda fugace.... Fugge il cinghiale all'aperto e sen va rapido per luoghi senza via; già appresta contro a' cani le armi della morte e scaglia su dalle

---

[1]) Op. cit., 291-2.

[2]) Mercè i *Monumenta Germaniae historica,* t. II degli *Scriptores,* p. 398 sgg. Pare che il poema sia di Angilberto, genero di Carlomagno, e non ne avanzi che un frammento.

Digitized by Google

zanne orrende rotandoli in alto i rapidi molossi. Ecco accorre lo stesso padre Carlo, e più veloce degli alati augelli, traverso i suoi, fora con la spada il petto ferino e gli figge il gelido ferro ne' precordii. Procombe la belva vomitando la vita col sangue, e si avvolge morendo nella bionda arena.... Qui la caccia non è finita, nè ha fine se non quando Carlo abbia abbattute *innumeras porcorum catervas* ».

Il Manzoni ha molto semplificato, come richiedevano le proporzioni liriche, l'arte sua finissima, l'alto ingegno che sa spremere il succo dagli altrui fiori rettorici; e dal quadro sesquipedale ha tratto una miniatura [1]). Il poggio, con un epiteto d'ispirazion virgiliana detto *aereo,* ci fa balenare il senti-

Quando da un poggio ecc.

---

[1])

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.

Digitized by Google

mento della luce, dell'ampio orizzonte, della comoda e intera vista dell'azione che si svolge nella pianura, dell'aria fresca e vivificante. La *caccia,* ossia le mute dei cani e i drappelli dei cacciatori, trascorrendo qua e là nel piano per iscovar la fiera che il re possa colpire, è *affaccendata:* una parola un po' alla buona, ma che finisce di esprimere con sintetica efficacia tutto quel tramenìo. Ed ecco subito Carlo (il re *chiomato,* secondo il costume della sua razza), che sopraggiunge di corsa, perciò inclinato verso la testa del cavallo slanciato a briglia sciolta. E appresso a lui gli altri cavalieri, su corridori fumanti di sudore (che è un tocco virgiliano); e cani affannati che si sbandano e poi di gran corsa tornano indietro per aver braccata la preda. Par che gli animali stessi non meno degli uomini anelino di servire a dovere il supremo signore. E non dice *corridori a furia,* ma addirittura, con espressiva sintesi latineggiante e pariniana, *la furia dei corridori.* Il poeta, guardando l'azione dal punto di vista della regina che mira dall'alto e cerca il suo Carlo e palpita pel suo primo apparire, di lui rileva la comparsa direttamente, sottintendendo il cavallo, accennato appena con le *redini,* mentre pegli altri tocca dei cavalli, sottintendendo i cavalieri! La gran chioma, ecco il re; il gran correr dei cavalli, ecco la turba! Gli uomini, con mazze ed aste, o i cani a modo loro, o uomini e cani ad un tempo, tentano, frugano, gli spineti, i triboli; e n'esce il cinghiale, col pelo più irto del solito per lo spavento e per la rabbia della difesa. È colto subito

Digitized by Google

dall' infallibile dardo del re; e il polveroso cammino che il cinghiale batte riman rigato del suo sangue. *Batter una via o strada,* in senso proprio o nel figurato, e *la strada da lui battuta,* o *strada molto battuta,* sono espressioni ovvie; sicchè non v'è luogo a dubitare che qui si abbia a intendere il cammino percorso da esso cinghiale, senza star a ripensare che tutta quell'area era pesta da cani e cacciatori. *Polvere* latinamente è *campo, arèna,* e non importerebbe di necessità che il poeta volesse suscitar l'idea d'un luogo assai polveroso o di un gran sollevamento di polvere; ma in ogni caso basterebbe a quest'ultimo effetto l'immane corpo e la fuga violenta del cinghiale.

Alla spada, al gelido ferro, del verseggiatore medievale, la quale metteva il re troppo a tu per tu con la fiera, dando al re un atteggiamento un po' da macellaio sebben da uomo ancor più coraggioso, il Manzoni sostituì il dardo; men conforme forse alla verità effettuale, ma non meno verosimile pel costume dei tempi, e più decoroso questa volta, più nobile [1]). E stupendo è il suono e la collocazione delle parole: *colto Dal regio stral.* Di grand'effetto

Il *regio stral*

[1]) Il Fauriel tradusse con *épieu,* che dal Littré si definisce: « sorte d'arme qui n'est qu'un bâton d'un mètre et demi environ de longueur, garni par le bout, d'un fer large et pointu, et qui sert particulièrement à la chasse du sanglier et autres grosses bêtes ». Il Fauriel o volle esser più fedele al costume che al testo, o si lasciò trascinar dal costume senza rendersi nemmen conto preciso dei limiti a cui potesse in italiano stendersi la significazione di *strale.*

Digitized by Google

è questo *stral* reso tronco e monosillabo; reso più aspro dal venir terzo dopo il *col* di *colto* e dopo il *dal;* situato in mezzo al verso; che spezza il breve verso con una forte pausa, messa in più rilievo dalla voce sdrucciola che segue (*la tenera*) e dalla veramente rapida mutazione di stile, che passa da una concitazione quasi feroce ad una tenerezza muliebremente delicata. Parlare oggi d'armonia imitativa può saper di rettorico e di pedantesco, mentre pur oggi è di moda parlar con gran sapore di opere in musica in cui d'ogni idea o ideuzza, d'ogni singola parola, si cerchi l'effigie sonora in un accordo o motivo corrispondente: quasi traduzione interlineare, del testo poetico, in musica descrittiva. Ma lasciamo le mode e torniamo alla poesia. Quell'ultima nota muliebre, che manca al testo medievale, è una felice aggiunta che colorisce sempre meglio la figura d'Ermengarda: che più sù è *la pia,* qui è *la tenera,* cioè l'anima delicata e pietosa che non troppo resiste agli spettacoli truci, e più giù sarà *tenera* anche la sua spoglia, il gentile e giovanile corpo precocemente disfatto dal dolore e dalla morte. Lo spettacolo della caccia mirato da lungi, insieme col diletto e con la sodisfazione di assistere al piccolo trionfo del grande marito, trionfo che arieggia pure un poco a quei trionfi guerreschi cui ella non assisterebbe, le dà una tal quale ansia, un vago timore, che si risolve in una specie di terrore, terrore amabile, muliebremente ingenuo, al momento della catastrofe. Quando ella vede la fiera insanguinante il piano, e forse anche pensa che potrebbe tentare un estremo

Digitized by Google

sforzo contro il regio feritore, subito ritrae lo sguardo di laggiù, pallida di paura, e si volge a guardar le donzelle che le fanno corona, e che come lei non han frecce da scagliare nè fiere da colpire. Riposa lo sguardo e si specchia in altri volti femminili, con istintiva rapidità di movimento. Il poeta dice *il volto volgea,* ma vien da chiedersi perchè mai si rassegnasse a codest'alliterazione anzichè scrivere *torcea,* che sarebbe riuscito altresì più efficace ad esprimere la ripugnanza allo spettacolo truce e la subitaneità dell'atto pauroso [1]). Gli sarà parso che, giusto perchè più energico quanto alla cosa in sè, riuscisse un pochino brusco per una creatura così gentile; e che avrebbe indicato quasi esclusivamente il disgusto, e non abbastanza l'impeto cortese, e fidente, verso le amiche. Il suo sguardo non incontra queste per caso: le cerca. Il suo terrore è *amabile* appunto perchè rassomiglia un poco a quell'atteggiamento « Col quale il fantolin corre alla mamma Quando ha paura o quand'egli è afflitto ».

Passa al terzo ricordo, al terzo saggio della vita gioiosa, i bagni termali d'Aquisgrano [2]). Questo è nel bacino della Mosa, sulla riva destra, tuttavia *Oh Mosa* ecc.

---

[1]) Difatto *torcea* aveva posto nella prima edizione, del 1822. Cfr. SCHERILLO, op. cit.

[2])
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Digitized by Google

a non lieve distanza dal fiume; sennonchè il fiume poteva esser facile termine a scorrerie, per chi si trattenesse da quelle parti, e certo bisogna tragittarlo per andare ad Aquisgrano dalla Gallia. Il suo corso serpeggiante è già una reminiscenza connessa a quella dei bagni, ed un primo richiamo a questi. I quali potrebbe parer un pocolino puerile che sian dati per obietto di sconsolato rimpianto, se non si sapesse della predilezione che Carlo aveva per essi, della reggia che là costruì, dell'importanza politica che ne derivò al paese. Ad ogni modo un luogo di riposo, quindi di maggiore intimità domestica, e ricercato nella dolce stagione, rammentava a un cuore di donna giorni ridenti. Il sentimento muliebre lampeggia in quell'*orrida* riferito alla guerresca armatura di maglia. Sia pure che non significhi orribile nè spaventevole, ma, latinamente, aspra e irta e dura, esprime sempre quella cotal ritrosia femminile per cosa tutta maschile e soldatesca; quantunque l'idea di forza che essa desta e il ricordo che suscita della gloria militare abbiano attrattive seducenti per l'animo della donna. Bello era anche per lei che il marito fosse prode e glorioso, ma pur bello il veder quello stesso uomo nella bonaria vita della villeggiatura. Un poeta giocoso che volesse far la parodia della sublime lirica avrebbe qui buon gioco, chè potrebbe, pigliando alla lettera il sudor della guerra e la deposizione dell'orrida maglia, rappresentarci Carlo in atto d'arrivar tutto sudato al bagno, svestirsi a fatica una gran corazza, e poi buttarsi nell'acqua: così probabilmente avrebbe

Digitized by Google

al Manzoni travestita la cosa il suo Carlo Porta. Com'è naturale, nella lirica quelle espressioni non son che modi di dire, raccostamenti rapidi di cose lontane, che il lettore commosso intuisce debitamente, senza pensare, se non lo fa apposta, a incongruenze apparenti e comiche.

XIX.

La forma esclamativa e compendiosa di questa strofetta, oltre all'essere una liberazione dal prolungato costrutto di dipendenza dei *quando,* costituisce una specie di riposo dalla concitazione affannata dei dodici versi precedenti, quindi è un mutamento di forma appropriato a quello della materia. Di più, questa specie di smorzo, già quasi prenunziato dalla chiusa della caccia, dal languido rivolgersi della regina alle donzelle, insomma quest'ultimo ricordo malinconicamente succinto e sospiroso, costituisce anche per il poeta un naturale trapasso dal diretto richiamo delle immagini di felicità alle prossime considerazioni riflessive, un insensibile ritorno dallo slancio verso il passato alla meditazione sul presente. Son riflessioni e meditazioni da poeta, e rivestono spontaneamente la forma della similitudine. Come la rugiada rianima la pianta inaridita, e la vampa del sole torna poi a riarderla, così le parole confortatrici di chi prende cura della reietta la risollevano per un poco, ma la vampa

Come rugiada ecc.

Digitized by Google

dell'amore torna a risospingerla all'abituale cordoglio [1]). A un certo chiosatore parvero soverchi i due versetti che chiudon la semistrofe della rugiada, come se non facessero che ripeter sott'altra forma l'idea del rifluire della vita negli arsi calami o steli; ma gli è che questo passo non fu mai considerato a fondo, e non fa specie che taluno, reso ardito dalla sua leggerezza, abbia volto in censura il vago dubbio che i lettori più discreti soglion

---

[1])

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidí
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblìo torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

Digitized by Google

soffocare. Il vero è che i due versetti toccano d'un fenomeno successivo a quello di cui discorrono i primi quattro. La rugiada fa, durante la notte, rifluir la vita negli steli che il calor diurno aveva inariditi e abbattuti; poscia, nel temperato calore e chiarore dell'alba, essi si drizzano rinverditi. La rugiada ci suol parer cosa mattutina perchè a quell'ora più facilmente ci càpita di trovarci ad osservarla, ma si deposita durante la notte, e il sopravvenir del giorno anzi la disperde, prima o poi secondo i casi. Ciò che noi riusciamo ad osservare al mattino non è che un rimasuglio notturno per fortuna non ancora dileguatosi. Qui il refluir della vita per la rugiada e per la frescura della notte è un primo avviamento, il drizzarsi degli steli in sul nascere del sole è l'evento ulteriore. Virtualmente, si sa, è incluso nell'accenno che precede, ma come contendere ad un poeta di descriver fino in fondo la gradazione, e di tratteggiare anche la più bella parte del bel fenomeno? Eppoi anche l'altro termine del paragone ha qualcosa di graduale: prima il refrigerio procurato all'anima dalle blande parole, quindi l'ergersi dell'anima verso il Cielo.

Ma come il sole, tornato che è davvero, e salito su per l'erta che i suoi raggi infocano (poeticamente è chiamata *erta* il cammino ascendente del sole, ed è detta, per anticipazione, *infocata,* come se ciò non fosse l'effetto del sole medesimo), con la sua vampa incessante rendendo l'aria caldissima e priva di quel moto in cui consiste il vento, di nuovo arde e butta a terra gli steli; così l'obblio, tenue o gra- *Ma come il sol* ecc.

Digitized by Google

cile come quelli, è nuovamente sopraffatto dall' amore, sopito, non spento, che *non morrà* finchè ella stessa non muoia. L' *immortale,* che scoppia in fin del verso, ed è saldato al verbo (*torna*), ed è anticipato al suo soggetto, riesce di una bella efficacia; alla quale può dar rilievo una recitazione che non sia, come quella che i più dei letterati soglion fare dei versi, pedestre. Efficaci l' *impaurita,* e l'*assale;* e il *ratto* in cima al verso e preposto al *così,* e il *riarde* che costruito con *al suol* vien a contenere anche un *ributta.* E come l' intera strofe del sole e dell' amore ha nella combinazione dei suoni e delle parole un non so che di aspro e di concitato, così la strofe della rugiada e del refrigerio ha per analoghe ragioni un non so che di molle, d' idillico, d' elegiaco. Se la potenza d' amore è detta *empia* non è già per insinuare con mistica intolleranza com' essa sia *non pia,* contraria a religione, ma per dirla in questo caso *spietata.* Al più vi lampeggia accessoriamente il concetto di *profana,* in senso tutto negativo di *non sacra;* poichè *empia* è bensì contrapposto direttamente a *placidi,* ma l' amore, sia pure il coniugale, è insieme contrapposto ad un ben *altro amore.*

XX.

Il secondo *Sgombra o gentil* ecc.

Qui il poeta si trova d' esser tornato al punto ond' era partito: l' incapacità d' Ermengarda a dimenticare, il non poter aver pace se non per morte. Ci

Digitized by Google

si ritrova dopo aver rievocato le immagini che la torturavano; dopo averla accompagnata, assecondata, in quella tortura. Il concetto dapprima sintetico e intuitivo, gli è divenuto, a traverso l'analisi e mercè la duplice similitudine, ancor più chiaro, preciso, incrollabile, come dopo una dimostrazione piena e convincente. Gli vien quindi spontaneo il tornar pure a quell'esortazione da cui avea preso le mosse, e di ribadirla ripetendo le medesime parole: *Sgombra o gentil....* È una naturale ripresa, che ha della ripresa quasi anche nel senso tecnico di questa parola.

Nel suol che dee ecc.

Sennonchè, ridetta ch'egli ha quella frase di suggello, *e muori,* non va oltre, non ripete anche la clausola, promettente con la morte la pace. Una nuova corrente di pensiero, che eccede il caso particolare di Ermengarda, una reminiscenza storica più generale, che fa riscontro e insieme antitesi al caso individuale finora ruminato, viene ad attraversargli la corrente delle idee compassionevoli verso quell'unica donna. Povera Ermengarda, sì, ma quante altre donne vi furono in quegli scuri tempi morte anch'esse di dolore, per la fine immatura dei mariti, dei fidanzati, dei figli:

Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
  Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.

Digitized by Google

Incomincia pietoso (*la tenera....*), e quasi augurando un *Sit tibi terra levis,* e come dicesse per confortarla: non temere d'esser sola, non ti mancheranno compagne! Ma nell'assicurarla che *altre infelici* l'han preceduta nella tomba, un non so qual risentimento già comincia a spuntargli nell'animo, quasi mal suo grado. Esso trapela nella sonorità eloquente con che specifica e tratteggia tre schiere d'infelici: spose, fidanzate, madri. Nella veemenza del compianto per loro, si fa strada, volere o no, una specie di rinfaccio. Nel conforto alla morente penetra una vena d'ironia. L'allusione è coperta ancora, ma è un'allusione amara. Ah tu volevi esser felice, povera longobarda, ma molte e molte italiane, indigene di questo suolo ove tu sarai sepolta, furono infelici, come e più di te, e per colpa di chi?!

Nella *Giovanna d'Arco* dello Schiller (atto II, scena 7ª), l'eroina, rifiutandosi di perdonare la vita all'inglese Montgomery, che gliela chiedeva almeno per pietà alla sposa lontana e ai genitori che lo attendevano, gli dice:

Unglücklicher! Und du erinnerst mich daran,
Wie viele Mütter dieses Landes kinderlos,
Wie viele zarte Kinder vaterlos, wie viel
Verlobte Bräute Wittwen worden sind durch euch!
Auch Englands Mütter mögen die Verzweiflung nun
Erfahren und die Thränen kennen lernen,
Die Frankreichs jammervolle Gattinnen geweint.

Il Maffei traduce:

Anglo! tu rechi
Al mio pensiero delle madri il pianto

Digitized by Google

Che il vostro acciaro vedovò dei figli,
Il pianto de' fanciulli orbi per voi
Di paterno sostegno, e delle *invano*
Fidanzate donzelle. Or denno alfine
Anche le madri d'Albion lo strale
Dell'affanno sentir. Denno pur esse
Le lagrime gustar che i dolorosi
Occhi versaro delle franche spose.

Così il traduttore acuisce la rassomiglianza che già è tra i due passi, ma che certo non è fortuita. Ognun sa che il Manzoni, se finì col pentirsi d'aver troppo agguagliato lo Schiller al Goethe e troppo avvicinatolo così allo Shakespeare, l'aveva però gustato e studiato assai, e in più luoghi delle due tragedie più o meno tenuto presente. Qui il pensiero nella sua sostanza fu spontaneo nel Manzoni e zampillò dal più intimo dell'animo suo, ma gli s'ebbe presto a concretare in accessorii conformi a quelli del poeta tedesco, che di certo aveva nell'orecchio.

Ma quello che nella vergine d'Orléans è un pensiero che si presenta addirittura di fronte, senza scrupolo, senza ritegno di nessuna specie, tutto d'un getto, impetuoso, vendicativo, spietato; nella strofetta manzoniana si affaccia di profilo, e tuttora come semplice espressione d'un fatto, espressione vivace, accorata, amara, ma non già chiaramente e pienamente vendicativa. Sennonchè anche il nostro mite poeta, espresso che ha il semplice fatto, ne resta infiammato e sconvolto; e come se il suono stesso delle proprie parole lo avesse esasperato, il senso morale di storico e il rancore patriottico gli

Te dalla rea ecc.

Digitized by Google

si solleva tutto, che non ha più freno. L'allusione si scopre, il risentimento erompe. Con la magniloquenza della collera, con l'accento della passione, enumera le colpe dei Longobardi; o meglio, rivolta da tutti i lati la loro colpa fondamentale: la prepotenza. Con espressioni energiche, di sapore ironico, che s'incalzano, s'accavallano, e son semplici varianti o faccettature di quell'unica idea, sfoga lo sdegno e il rancore. Essi fecero consistere la loro prodezza nel numero: non certo perchè fossero più numerosi degl'Italiani tutti, ma perchè nelle conquiste e nei saccheggi si trovavan d'essere in molti guerrieri contro a una folla d'inermi, ove tra molti vecchi e fanciulli e donne pochi eran gli uomini validi alla difesa. Essi fecero come chi avesse ragione, mentre non avevano che il torto di offendere e voler offendere. Considerarono come un diritto, e un diritto ereditario, ciò che non era se non violenza omicida e strascico di conquista rapace. Riposero la loro gloria nel non aver pietà di gente inoffensiva, che se ne stava tranquilla nel suolo suo natìo e ereditario. E tutta questa sintesi appassionatamente spiccia della dominazione longobardica, ei la scaraventa con fiera apostrofe a Ermengarda stessa:

Te dalla *rea* progenie
Degli *oppressor* discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà....

Digitized by Google

Preso quest'aire, dove parrebbe dover metter capo? *Te collocò ecc.* La più ovvia conclusione sarebbe: te la sorte o la Provvidenza vollero espiatrice delle colpe degli antenati, e bene sta che solo al vinto non tocchino i guai, che anche una Longobarda abbia sofferto un dolore non dissimile da quello che tante Italiane soffrirono; che nata d'oppressori abbia trovato alla sua volta, essa e la sua famiglia, in un re franco il proprio oppressore. Non lo disse il Dio d'Israele, ch'ei visita le iniquità dei padri sopra i figliuoli? Ma questo furor biblico, degno d'una Giovanna d'Arco, non può durar intatto fino all'ultimo nell'animo cristianamente mite e signorilmente cavalleresco del Manzoni, e si smorza presto in un pensiero più umano e gentile. La seconda strofetta si apre pur essa col minaccioso *Te* della prima, ma con accento mitigato, con intenzione fatta benigna, con parole pacate e solenni. Te la sventura ha collocata tra gli oppressi, e gli oppressi ti considerano come compagna loro, ti compiangono, ti esortano a morire placidamente, e nessuno insulterà alla tua memoria, poichè quanto a te fosti una povera innocente [1]).

---

[1])

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

È notevole che, a non aver presente il testo, facilmente si sdruccioli a recitare così: *muori compianta, e placida scendi a dormir con essi*. Ciò non è senza una buona ragione. *Com-*

Digitized by Google

Sventura *provida*? Non è che quel concetto della espiazione dei delitti atavici sia qui tramontato del tutto. In quel *provida* preposto a *sventura* ve n'è rimasta una traccia. Vuol dire che la sventura non è casuale, v'è entrata la mano della Provvidenza. Ma che ha questa avuto in mira? Non è facile definirlo. Il poeta stesso doveva sentirsi un po' imbarazzato a darsene conto, se in una postilla all'autografo parafrasando in prosa soppresse l'epiteto [1]). Nella poesia l'epiteto sta benissimo, costituisce un dei casi in cui davvero l'indefinito riesce poetico. La vaga idea adombrata con *provida* è come un ponte aereo gettato fra il biblico rancore e la cristiana benignità. Potrebbe credersi che la sventura sia *provida* solo in quanto ha risparmiato a Ermengarda il pericolo d'esser coinvolta nella maledizione dei vinti ai vincitori, come se dicesse che per lei *ha*

---

pianta e *placida* non legano troppo insieme, chè *compianta* indica un fatto, un'azione altrui, e *placida* importa una disposizione della morente stessa. Poichè il poeta le inculca la rassegnazione, par naturale ch'ei concluda: *scendi placida*, senza recalcitrare al destino. D'altro lato però, poichè *muori* è un imperativo, mal tollera la compagnia del solo *compianta*, che parrebbe esortar la donna a cosa che non a lei tocca di fare, ma tocca agli altri di fare o sentire per lei. E il vero è che il verso è dolce e bello nell'insieme, ma, se non si prende un po' all'ingrosso, ci si sente un non so che di non perfettamente congruo, sia che si spezzi a metà, sia che si metta la pausa solo in fine come volle l'autore.

[1]) « La sventura ti ripone fra gli oppressi, ti fa concittadina dei vinti. Trapassa in pace. Nessuna imprecazione suonerà sul tuo sepolcro ».

Digitized by Google

provveduto la sventura ad eccettuarla dalla comune odiosità [1]). Sicuro; ma infine una donna buona e innocente, fosse pure della razza aborrita, poteva salvarsi l'anima, poteva andare immune in tutto o in gran parte da quelle maledizioni, tanto più tramutatasi com'era in un altro paese, nè ad ogni modo le maledizioni le avrebbero fatto alcun serio male se non meritate direttamente da lei. Quella pia poteva rimanere sposa felice di Carlo, e con tutto ciò andare a suo tempo all'eterna salute. Questo lusso di sicurtà nella celeste salvezza mediante la morte immatura e il purgatorio sofferto in terra, questo lusso di benedizioni pietose pur da parte di chi malediceva la sua stirpe, è bensì una fortuna nella disgrazia, ma non una bella fortuna da augurar di gran cuore ad alcuna persona innocente. Son considerazioni che posson parere prosaiche, ma sono

---

[1]) Così Adelchi moribondo dice al padre:

Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar de' tribolati acceso.
Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà.

Digitized by Google

anzitutto ragionevoli, e il Manzoni per il primo le avrebbe argutamente snocciolate all' occorrenza. Ma qui nel suo animo si combattevano due idee e due sentimenti opposti: l'idea d'un non so che di provvidenziale ed espiativo nell' infelicità d'un individuo buono d' una razza colpevole, e l' idea che ogni individuo meriterebbe solo quella sorte di cui le sue azioni e qualità lo fan degno; il sentimento patriottico e storico di compiacenza che la sventura visitasse talvolta anche una gente di soverchiatori, e il sentimento di schietta pietà per una creatura gentile. Dal contrasto ne scaturisce una specie di filosofia della storia incoerente e perplessa, più sentimentale che razionale, che trova la sua conveniente espressione in quell' indefinibile *sventura provida.*

È da buon cristiano, sì, il pensare che chi sa quali demeriti avrebbero potuto perdere Ermengarda se non fosse stata provata da tanti dolori; ma non sarebbe nè da cristiano nè da persona ragionevole il mutare codesto chi sa in una certezza, il pretendere che senza quei dolori guai all' anima d' Ermengarda! Avanti a certe malignità della sorte l' uomo pio riman pensieroso, e vi si rassegna rimettendosene ai voleri imperscrutabili di Dio, e per giungere alla rassegnazione arrischia il dubbio che forse quei mali furon necessarii per un bene maggiore; ma non assevera nulla con baldanza avanti a un mistero ove l'occhio umano resta abbagliato. No, il vero è che dopo quello sfogo di risentimento di razza l'animo rabbonito vuole stornarlo

Digitized by Google

dal capo innocente d'Ermengarda, e rassicurando lei della pietà dei vinti inculcare a questi la pietà, sperdere ogni ria parola.

Tutta questa sequela e combinazione di pensieri e sentimenti si traduce in tutta la bella apostrofe. Nè varrebbe il dire che fin da quando il poeta esclama *Te dalla rea progenie* sa bene dove andrà a finire, ha già in mente di cancellar l'apparente insulto colla protesta che nessuno insulterà le incolpevoli ceneri. Certo, l'artista sa tutto questo, forse dal primo estro della sua creazione, e senza forse quando a questa ha dato la sua forma definitiva. Ma qui si tratta dei sentimenti che ribollirono nel suo animo e che nelle varie strofe ebbero la loro successiva espressione. Noi dobbiamo badare alla obiettivazione dei suoi moti soggettivi quale ci risulta dai suoi versi, e notare il cozzo e la successione dei sentimenti contradittorii, senza lasciarci imporre dalla fusione sintattica che apparentemente è prestabilita: *Te dalla rea.... Te collocò....* Quando tuona *Te dalla rea....* ci si mostra tutto invasato d'un sentimento acre che lì trova tutto il suo sfogo. È sincero quando viene allo smorzo e rivolta la sfuriata a sensi pietosi, ma è stato sincero anche nello scoppiare in un sentimento di recriminazione e di rinfaccio, sia pur transitorio.

Digitized by Google

XXI.

Sentimento storico del Manzoni rispetto ai Longobardi

Il critico che, non pago d'interpretare la concezione poetica, pretenda altresì estimare il valor intrinseco del concetto morale o filosofico o religioso che sta in fondo a quella; il critico insomma che voglia fare, come il De Sanctis soleva dire, una critica alla tedesca, potrebbe qui entrar nell'esame del concetto manzoniano, dissertando di Provvidenza, di fortuna, di atavismo, di legge del più forte, di necessità storiche per cui le razze giovani vengon a sopraffare le razze decadenti, della necessità di violenze che conducano per deplorevoli vie alla pur felice fusione di popoli diversi, dell'aver gli antichi Romani inflitto già agli altri popoli soprusi non dissimili da quelli che i lor discendenti ebbero poi a subire, e di tante e tante altre cose di tal sorta. Cose non necessarie qui, le quali perfino in una storia letteraria, dove il semplice interpretare la concezion poetica non basta, vorrebbero esser piuttosto toccate che non discusse in lungo e in largo; ma infine capaci di restare nei limiti della ragionevolezza, e di riuscir persuasive o seducenti ancorchè superflue o trasferibili in più opportuna sede. Quello che invece non si deve mai fare a nessun costo, e che qui parrebbe impossibile che sia stato mai fatto, è di travisare il concetto stesso del poeta, pigliandolo in mala parte a sfogo

Digitized by Google

di mal umore contro di lui o contro la sua religiosità.

Ebbene, il Settembrini notò: « — Questa infelicissima creatura è insultata dalle parole *Te,* ecc. Ad Ermengarda, queste parole garbate: al marito niente: chè finalmente che male ha fatto a ripudiare e far morire di dolore una donna longobarda? » —. Il Settembrini, che pure alle virtù dell'eroe accoppiava una bontà gentile, indulgente, diveniva talora ingiusto, per preconcetto, ne' suoi giudizii letterarii: sempre del resto più o meno superficiali, per iscarsezza di senso critico e poca profondità anche di senso artistico. Ma col Manzoni poi trascese fino all'irriverenza, allo sgarbo, al non capire e al non voler capire, sì che in un uomo più acuto e men passionato sarebbe parsa addirittura mala fede. L'uggia contro chi persistesse nelle credenze religiose e nel rispetto alla Chiesa fu allora usuale in quanti eran ferventi per la libertà e della patria e del pensiero: uggia scusabile in tutti, scusabilissima in quelli che la libertà avevan lungamente sospirata, o finanche sofferto per essa il martirio. Non si dava troppo quartiere nemmanco ad uomini che, se rimasti cattolici, avevan tuttavia dato prove non dubbie di amore alla libertà politica. Gli spiriti però più acuti e sereni sapevano almeno eccettuare da quell'uggia sistematica certi personaggi di valore e sincerità eccezionale; ed in ispecie salvavano il Manzoni. La sua religiosità era giudicata a parte, e, bisogna dirlo, anche molti degl'intelletti meno acuti e sereni riuscivano a guardarla beni-

Digitized by Google

gnamente. Starei per dire che la religiosità del Manzoni era un po' come il suicidio di Catone: al quale eroe fu ascritto a merito, nei giudizii di tanti scrittori da Marco Tullio a Dante Alighieri, il suicidio che ad altri sarebbe stato tacciato di colpa [1]). Ma il Settembrini, per non so qual capriccio o antipatia o puntiglio o idea fissa, soprattutto col Manzoni se la prese. Sin nell'entusiasmo di lui per la lingua di Firenze subodorò un recondito pensiero da bigotto, la rinunzia a Roma capitale: come se per questa ei non avesse dato pubblicamente il suo voto senatorio, a tacer d'altri indizii indiretti o non facilmente noti. Così, in tutte le censure che il Settembrini mosse o al Romanzo o all'opera poetica del gran Lombardo, fu precipitoso, miope, indiscreto. E dietro a lui la furia dei pappagalli spropositanti, degli scapati, dei mediocri a cui dà noia la vera grandezza d'un contemporaneo. Se ne fece tale un coro di rimbrotti assurdi, che per poco non traviò l'opinione pubblica: tanto più che dal canto suo pure il Carducci avventava contro al culto manzoniano strali poetici e censure critiche, più sagaci senza dubbio e più misurate che quelle del Settembrini, ma non meno acri e non meno seduttrici degli spiriti deboli.

Non per fazioso amore alla Chiesa giudicò il Manzoni severamente i Longobardi. Un libero pensatore potrebb'essere altrettanto severo, se predomi-

---

[1]) Cfr. il mio libro, *Il Purgatorio e il suo preludio* (Milano, Hoepli, 1906), p. 98-108.

Digitized by Google

nato dalla tenerezza pei nostri progenitori oppressi e dall'orrore per ogni prepotenza: orrore al quale il sentimento cristiano dà, sì, una sanzione mistica e un atteggiamento particolare, ma che alla fin fine può ben trovarsi scompagnato dalla fede cristiana. Nelle ricerche storiche il Manzoni portava quello scrupolo di precisione, quello spirito d'osservazione, quell'esame libero e personale di tutte le tradizionali opinioni e asserzioni spesso inconsiderate, in sostanza quel rigoroso metodo, che rese lui originalissimo storico di que' periodi di storia ai quali la sua poesia lo sospinse. Molte iperboli e avventatezze scoperse nei più reputati scrittori, là dove sentenziavano sulla bontà morale dei Longobardi e sulle opposte colpe dei papi; e si diede a sfatare quelle sentenze con ragionamenti non meno dotti che acuti. Non già che le preoccupazioni temporali dei papi gli fossero simpatiche: ei vi fu avverso non meno di Dante, e giunse a deplorare, sebben forse un pochino in celia e nell'impeto d'un familiare colloquio, che coloro non se ne fossero rimasti ad Avignone: il che a Dante sarebbe parsa una bestemmia [1]). Gli è che i papi gli sembravano di fronte ai Longobardi aver avuto proprio ragione. Che ad un cattolico potesse anche far piacere di difender l'opera dei papi in un caso particolare, non neghiamo; ma che questo cattolico, così scontento, all'occorrenza, dei papi, e così dolente dei

---

[1]) Cfr. il mio volume *Rimpianti* (Palermo, Sandron, 1903), p. 79.

Digitized by Google

lor propositi mondani, si facesse loro paladino contro i Longobardi per preconcetta parzialità, questo sì che lo neghiamo, recisamente.

Piuttosto gli fece nausea la parzialità sbadata degli storici anteriori. Donde nasceva la disinvoltura con cui si mettevano dalla parte dei Longobardi? Da due impulsi principalmente. Abituati a combattere le usurpazioni della potestà ecclesiastica sui diritti dello Stato laico, appassionatisi, benchè taluni fossero uomini di chiesa, nelle querele giurisdizionali contro Roma, trasportavano la loro onesta passione a tempi remoti; nei quali la lotta tra il potere regio ed il pontificio aveva avuta indole diversa, poichè di là eran barbari invasori e di qua pontefici che difendevano alla meglio i vinti. L'altro motivo di propensione verso i Longobardi era il considerar che si faceva, che, se non avesser trovato resistenza nei papi, sarebbero forse riusciti a estendere il proprio dominio a tutta Italia, onde sarebbe sorta una nuova nazionalità potente; come per opera dei Franchi, finiti col fondersi coi Galloromani, venne sù la forte nazione francese. Anzi, la fusione dei Longobardi cogl'Italiani pareva a quegli storici già tanto avanzata, da doversi maledire i papi, che, mancando di rispetto ai « re d'Italia » e chiamando i Franchi, frastornarono la ben cominciata impresa dell'unità. Ora in tutto ciò il Manzoni scòrse anacronismi, asserzioni gratuite, illusioni strane. Meditando tutti gli scarsi documenti della storia longobardica, credette di ravvisarvi la prova manifesta che la fusione dei vincitori

Digitized by Google

coi vinti non fosse avvenuta, che i vincitori fossero sempre dei padroni odiosi, e che i papi col fronteggiarli il meglio che potevano s'adoperassero a rintuzzare la violenza di tali padroni. Io non so bene se oggi la critica storica abbia veduto più chiaro e più addentro, e se le tesi manzoniane siano state seriamente scrollate [1]; ma una cosa so, ed è che difficilmente si trovan ricerche storiche che per finezza d'analisi, per vigoria d'argomentazione, per sincerità di convincimento, per deferenza aï fatti, per disdegno delle costruzioni arbitrarie, pareggino queste del gran poeta.

Se nel contraddire le ubbìe dei predecessori ci mise una vivacità che sembra passionata, la passione o l'apparenza della passione non istà se non in quella impazienza ond'è preso chi s'affanna a estirpare un pregiudizio tenace, una dottrina che gli sembra una fatuità. E se contro i Longobardi ebbe un quasi accanimento, fu per pietà verso i vinti, e per il pensiero che quei vinti erano Italiani. Il rancore patriottico gli era acuito dal trovarsi la sua patria, mentr'egli scriveva, ancor una volta sotto un giogo straniero: sotto la sferza di chi parlava minaccioso un linguaggio della stessa stirpe di quello che i Longobardi avevan fatto risonare, con l'usata minaccia, all'orecchio degl'Italiani. Nella compassione, ragionata a quel modo,

---

[1]) Cfr. intanto l'erudito lavoro di C. Cipolla, *Della supposta fusione degli italiani coi germani,* nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. IX, fasc. 6, 7, 9, 10.

Digitized by Google

per la povera Ermengarda, ci par di ravvisare il sentimento ch' egli avrebbe provato per una infelice che fosse figliuola d'un maresciallo o d'un arciduca austriaco. Il poeta, che sfoga per sè e vuol suscitare negli altri l'avversione alla prepotenza longobardica, vuol però soffocare in sè e negli altri ogni compiacimento per la sventura d'una Longobarda; vuole che la sventura la renda sacra, come l'innocenza la rendeva personalmente incolpabile. È un pensiero conforme a quello per cui invitò tutti a non insultare alle ceneri di Napoleone, che, se non d'un innocente, eran però d'un uomo *stanco,* affranto da lunga sequela d'angosce onde aveva espiato le sue colpe; e mise lui sotto l'usbergo del Crocifisso contro l'odio pertinace degli avversarii, a molti dei quali, che erano i paladini del trono e dell'altare, ei veniva a dire: vorreste esser più inclementi di quel Dio che diceste difender contro colui e che gli ha toccato il cuore?

La fusione, dei violenti invasori germanici con i vinti Italiani, ancorchè non fosse già seguita allora, sarebbe seguita poi; anzi, in un certo senso è avvenuta davvero, giacchè chi saprebbe ora distinguere i discendenti di quei Longobardi che rimasero qui sotto la dominazione franca? Ma quest'ultima disturbò il compimento d'un gran regno longobardico, per il quale una novella Italia, o *Longobardìa,* o *Lombardia* in senso non regionale, si sarebbe più presto assisa al convito dei popoli, forse schivando molte delle sciagure di che si compone la nostra storia dolorosa. E la formazione d'un tal

Digitized by Google

regno, come d'ogni altro che si estendesse a tutta la penisola, fu sino a ieri frastornata dal dominio temporale della Chiesa. Il patriota italiano non sa invero fino a che punto debba proprio maledire la secolar divisione dell'Italia, chè il suo sminuzzamento fomentò pur tanto splendore e gara d'ingegni; e perfino i danni dell'Italia asservita diedero lo scatto a tanti lampi di genio o di virtù eroiche, come da ultimo alla gioia ineffabile della finalmente conseguita unità. *Tout est bien qui finit bien,* ed è pur bello che sia rimasto intatto il caro nome d'Italia, non soppiantato da un nome barbarico, come quel di *Gallia* lo fu da *Francia.* Nonostante, ci basta ripensare agl'infiniti strazii dell'Italia lacera e serva, per sentirci ribollire uno sdegno amarissimo contro tutto quello che fu d'ostacolo all'unificazione: un acre disgusto per ciò che avvenne, un malinconico rimpianto per ciò che non avvenne. E tali sentimenti niuno li provò più del Manzoni, che s'adombrava ad ogni ricordo o strascico della disunione italiana. Ma egli comprendeva, e noi dobbiamo comprendere, che altro è l'ultimo termine a cui per la forza delle cose avrebbero messo capo le violenze dei Longobardi, altro sono le violenze stesse, e i sentimenti effettivi o i propositi immediati e consapevoli di chi le commetteva, o di chi, come i papi, s'ingegnava di respingerle. Nè i Longobardi pensavano a render felice l'Italia con l'unità nazionale, nè i papi potevano pensare al bene che dai mali sarebbe potuto scaturire. Non dobbiam pretendere che i contemporanei guardino il presente

Digitized by Google

con occhio profetico, con la chiaroveggenza della storia futura.

Che se il Manzoni fastidì i Longobardi, e compatì lo schermirsi dei papi contr'essi, non ebbe d'altra parte neppur l'ombra della tenerezza per la dominazione francica in Italia. « L'un popolo e l'altro sul collo vi sta »: ecco l'apostrofe amara ch'egli rivolge agli illusi Italiani dell'ottavo secolo! Per Carlo, atteggiantesi a sostenitore della santa Chiesa, non mostra alcuna simpatia. Naturalmente, d'un re e d'un guerriero così eccelso non può e non vuole disconoscere, nè da storico nè da poeta, il valore e i pregi; ma non solo gli lascia, e da storico e da poeta, tutta l'odiosità del ripudio della sposa longobarda, e non solo, come poeta, colorisce quell'odiosità con le più accese tinte che nè lui nè altri sa se poi rispondano a capello alla verità storica; ma nel soliloquio che gli mette sul labbro, nel contegno brusco con Desiderio, negli accordi coi feudatarii longobardi traditori del loro re, in certe uscite da ipocrita, ce lo rende più che abbastanza antipatico. Non v'è accusa più ingiusta di quella che il Settembrini fece al poeta, d'aver cioè voluto abbellire e purificare la figura di Carlo perchè difensor dei papi. « Carlo Magno », ben disse il Prina [1]), « non è qui quell'eroe leggendario e cavalleresco, che la fantasia popolare circondò di una luce simpatica e quasi dell'aureola d'un santo; ma ci appare, qual fu veramente, un principe fra bar-

---

[1]) Op. cit., 51-2.

Digitized by Google

baro e civile, fra crudele e generoso, che spoglia del regno i nipoti e largheggia coi pontefici, che ama la guerra, ma non rifugge dal tradimento, e che mentre ci ricorda Clodoveo, fa pensare a Carlo V ». Così è: l'obiettività del Manzoni è perfetta. Nè egli si curò che Desiderio, il nemico dei pontefici, riuscisse, perchè vinto e perchè oltraggiato nella figliuola, più interessante di Carlo, il difensore dei pontefici. Il personaggio tutto fantastico d'un Adelchi schivo di violenze e inchinevole agli accordi con la Chiesa, se dall'un lato insinua meglio la condanna dei Longobardi facendola pronunziare a un di loro medesimi, dall'altro attira nuova simpatia sulla famiglia di Desiderio, e nuova antipatia sopra Carlo, che così vien a fare in quella famiglia un'altra vittima innocente oltre Ermengarda. Allorchè il poeta rinfaccia a quest'ultima la rea progenie, ha il pensiero rivolto agl'Italiani oppressi, non al Franco oppressore degli oppressori: non vuole scusare Carlo, vuol compatire il popolo italiano. E dopo bada che il compatimento non diventi spietato per un altro verso: inculca che la donna non sia maledetta perchè longobarda, ma compianta perchè infelice [1]).

---

[1]) Gioverà considerare il giudizio del Fauriel, che era un razionalista e insieme era bene affiatato col Manzoni nei criterii storici. « Charlemagne », dice, « était sans contredit, de tous les personnages de la pièce, le plus difficile à caractériser, et celui qu'il importait cependant le plus de caractériser avec justesse. M. Manzoni ne voulait et ne devait en faire ni le seigneur chevaleresque des douze Preux, ni le saint

Digitized by Google

XXII.

La chiusa del Coro

Dato sfogo ad affetti quasi contradittorii, conciliabili tra loro con un alto pensiero e con una generosa risoluzione, il poeta vi si ferma definitivamente, suggellando il tutto con un'ultima apostrofe di conforto, e con un ultimo paragone, malinconico e insieme pacato. Malinconico è il tramonto del giorno, come malinconico è il tramonto della vita;

---

de l'Église romaine, ni le dévastateur hypocrite de quelques philosophes, ni le fondateur d'empire auquel il fut de mode de comparer Napoléon. Il n'avait, ce me semble, d'autre parti à prendre, à l'égard d'un personnage tant de fois et si diversement jugé, que de faire abstraction de tous les raisonnements que l'on a faits sur lui d'après l'histoire, pour s'en tenir simplement à ce qu'en dit en effet l'histoire, particulièrement en ce qui concerne l'action de la tragédie; or c'est là ce qu'a fait M. Manzoni, et, si je ne m'abuse, ce qu'il a fait avec succès. Réduit de la sorte à ses linéamens historiques, Charlemagne fait, dans la tragédie d'Adelghis, une figure grande encore, mais non colossale; brillante encore, mais non au point d'éblouir le jugement et la vue. Il est religieux, mais non autant qu'il faudrait l'être pour avoir quelques scrupules sur la justice ou la sainteté des moyens de satisfaire son ambition; les coups de sa bonne fortune sont, à ses yeux, les marques les plus certaines de la faveur du ciel. Magnanime toutes les fois qu'il peut l'être sans compromettre son pouvoir, généreux quand il n'y a pas d'imprudence à la générosité, il est toujours également prêt à encourager par des récompenses ou des promesses la bassesse qui se vend à ce prix, et à flatter l'orgueil désintéressé de la loyauté et de la bravoure. Enfin, comme celui de l'histoire, le Charlemagne

Digitized by Google

ma consolato dalla speranza d'un bel domani quello del giorno, se il sole cadente trionfa delle nuvole, e consolato dalla speranza dell'eterno gaudio il tramonto della vita, se l'animo del morente squarcia il nembo dei pensieri profani, ritorna ai pensieri innocenti della prima età, e il suo volto si ricompone in pace [1]).

---

de M. Manzoni est un homme d'un sens élevé, avide de savoir et de lumières, épris d'une admiration un peu pédantesque pour les traditions, les monuments et les idées de la civilisation romaine; ne faisant toutefois rien aussi bien ni aussi volontiers que la guerre; ne la faisant guère autrement qu'un chef de barbares; mais la faisant du moins contre les barbares, et semblant, par là, la faire au profit de la civilisation » (a p. X-XI del proemio al suo volume manzoniano più volte citato). Anche lo Scherillo (op. cit., CXIX-CXXII) ha badato al Fauriel e messo in rilievo il disgusto del Manzoni per Carlomagno. Solo, a dirla schietta, mi pare ch' egli abbia troppo calcata la mano, spingendo quel disgusto oltre i termini del vero e del verosimile, e additandone una traccia anche là dove c'è insieme un segno di temperanza. Per esempio, il rimorso di Carlo pel ripudio è brutto pel modo come ei lo soffoca in sè, ma bello in quanto è pure un rimorso.

[1])

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

Nella prima edizione aveva posto *si svolve,* e dubito assai se facesse bene a surrogarvi *si svolge.*

Digitized by Google

Poichè il poeta dice d'Ermengarda fanciulla come fosse « improvida d'un avvenir *fallace* », mentre lei giunta in Francia e alla Corte avea detta « improvida d'un avvenir *mal fido* », qualche buon chiosatore s'adoprò a scernere qui un lieve divario, congetturando che *mal fido* alluda agl'inganni considerati come futuri, e *fallace* accenni al mutamento di fortuna già avvenuto. Ma questo divario non tiene. Per la donna, tutto era semplicemente futuro, così ciò che sognava negli anni virginei come ciò che sognava da novella sposa; per il poeta, tutto è già passato, ma nell'un caso come nell'altro ei si riporta col pensiero al tempo in cui passato non era, si colloca nel punto di vista d'Ermengarda vagheggiante l'avvenire. Lo scambio dei sinonimi dunque si riduce a pretta varietà di forma, intesa a temperare la ripetizione della frase, ed anche suggerita o imposta dalla rima.

Il *trepido* occidente

Del *trepido occidente* s'è disputato non poco, poichè taluno era giunto fino all'ingenuo dubbio che il poeta avesse in mente *tepido,* e vi surrogasse l'altro epiteto per non so qual distrazione, o per una vaga intuizione di cui non sapesse rendersi ben conto! La disputa, del resto assai meritoria, deviò dal retto sentiero a cagion d'un presupposto veramente fallace: che *trepido* significhi, senza più, *tremolante;* laddove convien qui non allontanarsi dal significato essenziale e più ordinario, ch'è di *trepidazione.* Com'è facile accertarsi guardando anche a tutta la famiglia cui il vocabolo appartiene, e più ancora se la si guarda nel latino, il *tremolìo*

Digitized by Google

è solo uno dei concetti inclusi nella radice del vocabolo, e non è il più sostanziale; e ben di rado, in latino o in italiano, si sdrucciolò a usare un dei vocaboli di codesta radice a significare il tremolìo puro e semplice. La *trepidazione* è anzitutto paura o sbigottimento o ansia, o frettolosa sollecitudine, la quale ultima può talora essere anche scompagnata da paura, od essere perfino gioiosa (*la procellosa e trepida gioia d'un gran disegno*). Prima dunque di discutere in che senso il Manzoni dicesse tremulo l'occidente, se cioè abbia inteso che proprio l'occidente stesso, la plaga occidentale del cielo, appaia tremolante, o se per vezzo poetico abbia attribuito all'occidente quel che in effetto sia dei raggi solari rifrangentisi a traverso i resti delle nubi o balenanti per gli squarci di esse, bisogna vedere se ci sia alcuna necessità di venire a cotali assottigliamenti, e se davvero il Manzoni si pigliasse il gusto di scriver *trepido* in una accezione rara, invece di rassegnarsi a ripetere qui il *tremolo* della prima strofa. Ebbe poi ragione Alfonso Bertoldi ad osservare che la luce purpurea che il sole tramontato si lascia dietro non è punto tremula, anzi è o appare immobile. Il vero è che qui si ha una successione di momenti, e che *trepido* non si riferisce all'ultimo, a quel della striscia porporina, ma alle fasi anteriori, alla lotta tra il sole e le nubi, per la quale l'occidente *è stato trepidante,* ansioso, incerto, cangiante (*inquiet* tradusse il Fauriel), fino a che il sole *cadente* non ha squarciato le nubi, e finchè poi, *tramontato* che è,

Digitized by Google

non ha lasciato da quella parte una striscia di porpora. Si sottintenda, cosa semplicissima, un *già* o un *finallora* innanzi a *trepido,* prendendo questo nel suo senso più comune e legittimo, e tutto è chiaro.

La trepidanza è durata fino a che la vittoria non è rimasta definitivamente al sole e il pericolo d' un cattivo tramonto non è cessato. Senza tutto questo, non vi sarebbe nemmeno intera rispondenza tra i due termini del paragone. Il burrascoso declinare della giornata di Ermengarda fu pieno d' ansia, di trepidazione, fino a che in sul distaccarsi l'anima dal corpo, in sul divenir questo esanime, le nubi dei pensieri mondani non furono squarciate dal sole della rassegnazione e dell'amor divino, e il volto di lei non si ricompose in pace, indicando un placido transito dell'anima, augurio d'assunzione ai celesti gaudii. Così fu pieno di trepida agitazione l'occidente fino a che il sole non vinse le nubi e non lasciò nel tramonto una tranquilla fascia di luce purpurea, augurio di serena aurora.

L'unico dubbio che possa ancora agitarsi è questo: fu trepido l'occidente perchè procurò trepidanza all'uomo che lo contemplava, in ispecie al colono che lo spiava ansioso, ovvero fu trepido in sè medesimo, come se l'alternarsi dei raggi solari e dei rannuvolamenti gli desse un'ansia affannosa? In altri termini, resterebbe a definire se fu il colono a chiedersi: come finirà il cielo, nebuloso o luminoso?, o se il cielo stesso parve domandarsi: come finirò? Trasferire il sentimento che l'uomo prova

Digitized by Google

alla cosa o al fenomeno che glielo fa provare, è facile ad un poeta, e non è difficile neanche al linguaggio ordinario. Quando si parla di tempo *incerto,* non è ben chiaro se più si pensa all'incertezza che suscita in noi o a quella che sembra esso stesso avere; invece, se diciamo *infido,* s'attribuisce chiaramente un non so che di umano alla cosa inanimata; e se diciamo *indefinibile,* restiamo nei limiti della soggettività umana. Orbene, a me pare che il Manzoni abbia liricamente investito di senso umano il cielo stesso, *agitato* da quell'affannoso contrasto tra il sole e le nubi, da quella ansiosa incertezza che appariva nel suo continuo cangiare d'aspetto; ed insieme abbia di riverbero indicata l'ansiosa incertezza che il fenomeno destava nello spettatore. Al quale certamente il poeta già pensa, poichè subito ci fa spuntare innanzi l'immagine del colono, del colono *pio,* cioè in atto di supplicare Iddio e i santi che faccian tornare il tempo buono, e da ultimo abbastanza rassicurato da quel buon augurio che è il cielo imporporato dal tramonto.

Giustamente fu notata la dolcezza dei suoni nel verso *Lievi pensier virginei.* Infatti non vi sono altre vocali che le due più fini, *e* ed *i,* e due *i* si succedono nella voce sdrucciola. Anche l'aggiunta *solo pingea,* a tacer del vocalismo fino di *pingea,* fa che il discorso, dovendosi interrompere prima che il breve verso finisca, abbia una cadenza rattenuta, frenata, pacata. Mentre viceversa il *così* che incomincia la similitudine prima che il verso e la

Digitized by Google

strofetta finiscano, fa bellamente parere che la similitudine baleni a un tratto.

XXIII.

Il Coro e il Cinque Maggio

C'è accaduto più volte di richiamare il Cinque Maggio, ma non bastano i raffronti parziali, chè il Coro e l'Ode sono, si può dire, gemelli, per più rispetti intrinseci ed estrinseci [1]).

Il metro è identico. Ciascuna delle diciotto strofette dell'Ode o delle venti del Coro è di sei settenarii: sdruccioli il primo, il terzo, il quinto; piani e rimanti insieme il secondo e il quarto; tronco il sesto, e rimante col sesto della strofetta seguente. O per dir meglio, ciascuna delle strofette di numero dispari si allaccia alla successiva strofetta di numero pari mercè la rima tra i due settenarii tronchi. Egli è che in sostanza sono strofe di dodici settenarii (nove strofe nell'Ode, dieci nel Coro), le quali, se si rimonta alla prima origine del metro, altro non sono che strofe di sei lunghi versi ciascuna: versi di quindici sillabe, a chiusa piana e col primo emistichio sdrucciolo. È l'antico verso della *Rosa fresca aulentissima ch'appari inver la state,* che alla sua volta non è se non il Tetrametro giambico catalettico della metrica greco-latina, quale si

[1]) Di ciò mi avvidi anni sono (*Discussioni manzoniane,* p. 212), e mi compiaccio che molti dipoi m'abbian fatto veramente coro.

Digitized by Google

era ridotto nella ritmica latina del medio evo [1]). Qui i dodici versi brevi si riducono in fondo (se ne abbia o no avuta coscienza il poeta moderno non occorre cercarlo) a sei versi lunghi: piani e rimanti insieme a rima baciata il primo e il secondo, e così pure il quarto e il quinto; resi tronchi e rimanti tra sè il terzo e il sesto [2]).

La sostanziale unità della strofe intera dei dodici settenarii si palesa anche nel contenuto. Salvo poche eccezioni, ciascuna strofa costituisce un tutto a sè in quanto al pensiero e al sentimento, un gruppo d'idee; sicchè il passaggio a una nuova strofa suol segnare il trapasso a un nuovo gruppo, a un'altra

---

[1]) Cfr. il mio lavoro *Sull'origine dei versi italiani*, p. 30-37 (nel Giornale Storico della letteratura italiana, vol. XXXII).

[2])
Sparsa le trecce morbide sull'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo sguardo cercando il *ciel*.
Cessa il compianto: unanime s'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula stende l'estremo *vel*.

Alcune delle rime tronche tornano in campo più volte nell'intero Coro. La rima in *ir* vi ricorre tre volte, e due quella in *ì*. E due quella in *or*, ma questa però continua per due strofe, o quattro strofette, consecutive; ed è la sola che così faccia.

Ei fu. Siccome immobile, dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita la terra al nunzio *sta*,
Muta pensando all'ultima ora dell'uom fatale;
Nè sa quando una simile orma di piè mortale
La sua cruenta polvere a calpestar *verrà*.

La rima tronca in *à* piglia entrambe le prime strofe, ossia le prime quattro strofette; quella in *ar* le quattro seguenti; quella in *ò* le ultime quattro.

Digitized by Google

parte dell'intero discorso lirico, e rappresenta quasi una giuntura o articolazione logica di esso discorso. Nel Coro le due prime strofette narrano l'agonia e la morte e i primi riti al cadavere; la terza e quarta definiscono la condizione irrimediabile di Ermengarda; la quinta e sesta accennano in generale la persecuzione dàtale dai fantasmi di felicità, e cominciano a specificarne i più antichi e più comprensivi; la settima e ottava descrivon la caccia, ma non la esauriscono, sicchè la prima della coppia successiva, la nona strofetta, è presa pur essa dalla caccia. Sennonchè con la decima, quella dei bagni, compiendovisi la rievocazione dei dì felici, l'equilibrio lievemente turbato si ristabilisce. Poi l'undecima e dodicesima svolgono il paragone della rugiada; la tredicesima e quattordicesima il paragone del sole; la quindicesima e sedicesima ritornano a inculcar la rassegnazione e insinuano il confronto con le donne italiane; la diciassettesima e diciottesima contengono la sfuriata patriottica col successivo smorzo pietoso; le due ultime toccano della calma ormai diffusa sul volto della morente, e la paragonano al bel tramonto d'un brutto giorno. Spesso anche l'interpunzione e la sintassi dan segno dell'intimo legame tra le due strofette, e della separazione dalla precedente o seguente coppia di strofette. Del resto anche la strofetta in sè suole avere una certa autonomia rispetto alla sua compagna. Così, la prima parla dell'agonia, la seconda del rito mortuario; la terza dice in apostrofe alla donna il suo fato, la quarta lo ridice in forma di

Digitized by Google

riflessione; nelle quattro strofette dei due paragoni si racchiudono, in una il fenomeno fisico, nella successiva il morale; nelle due ultime è suppergiù lo stesso tra il fenomeno umano e il meteorico. Rarissimo è l'accavallamento tra due strofette, anzi, se si prescinde da quello lievissimo del paragone finale, non s'ha che una volta sola, e determinato da un'opportunità particolare; dove cioè, ripigliato lo *Sgombra o gentil,* s'interrompe la ripetizione col nuovo pensiero, sopravveniente come per improvviso baleno, *Nel suol che dee la tenera....*

Parimente nell'Ode. La prima strofe intera tocca la morte dell'eroe e l'impressione che il mondo ne riceve; le strofette terza e quarta esprimono l'atteggiamento personale del poeta; la quinta e sesta accennano sinteticamente la virtù bellica dell'eroe e se quella fosse vera gloria; la settima e ottava riassumono la sua vicenda di salite e di discese; la nona e decima i sentimenti da lui suscitati negli uomini, prima di sgomento e sommissione, poi diversissimi secondo gli umori; l'undecima e duodecima svolgono il paragone tra il naufrago e Napoleone; la tredicesima e la seguente coloriscono il momento in cui i ricordi lo sopraffanno; la quindicesima e l'altra mettono in campo il divino soccorso, il risorgere del sentimento religioso nell'eroe; le due ultime sfogano l'esultanza del poeta pel ritorno di tant'uomo alla fede, e il desiderio che tal ritorno concilii a colui la rispettosa pietà di tutti. Anche qui di solito la sintassi e la punteggiatura manifestano sì l'unità della strofe intera e sì la sud-

Digitized by Google

divisione in due strofette alla lor volta autonome ciascuna, salvo un pochino d'accavallamento fra le due prime strofette, e fra la settima e l'ottava. Forse non a caso poi le ultime quattro han la rima tronca in *ò*, poichè tutt'e quattro battono su una stessa idea sostanziale, la religione.

L'identità del metro fra le due liriche è tanto più notevole in quanto che il Manzoni non lo usò mai altrove. Quello del Natale è simile e deriva in ultimo dalla stessa antica fonte, e così l'altro della Pentecoste; ma non sono propriamente identici a quello di cui parliamo, nè tra loro. Or l'identità del metro ha già un gran significato. In generale essa da che suol dipendere? Può darsi che il poeta sia in vena di trattar un certo metro, sicchè soggetti anche disparati gli assumano da sè quella forma o egli s'adoperi a rivestirneli; o può invece stare che un'intima armonia tra i soggetti stessi li porti ad armonizzare anche nella forma metrica. La prima ragione, più estrinseca e soggettiva, opera maggiormente su un poeta più artificioso, o superficiale; la seconda, più interiore e obiettiva, attira meglio un poeta mosso da ispirazione profonda e sommamente sincera. È dessa quindi che già a priori più dovrebbe supporsi per il Manzoni. Non è però che l'altra non possa all'occorrenza cospirare con la ragione migliore, e ciò difatto qui avvenne, se badiamo alla cronologia. Il Manzoni compose il Cinque Maggio dal 17 al 19 luglio del 1821, ed il Coro lo venne componendo fra il 13 dicembre '21 e l'11 gennaio '22; onde la musica dell'Ode gli ron-

Digitized by Google

zava ancora nel capo quando si mise al Coro. Si direbbe che da ciò derivi pure il ricorso di certe parole in rima o in fin di verso: *cielo* o *ciel, fato, immobile, tenebre, polvere, assidua, ceneri;* che più sarebbero se confrontassimo col primo getto dell' Ode. Sennonchè, pur non essendo senza significato fin codesti ricorsi, non vi si può dar gran peso, in quanto agli sdruccioli, perchè la relativa povertà della nostra lingua in fatto di voci sdrucciole costringe sempre i poeti a un po' di monotonia, come gl' induce a usar latinismi, a ridestare arcaismi, e talvolta a ogni specie di stiracchiature prosodiche, se non anche a dieresi spropositate. « Avviene », com' ebbi altrove a notare [1]), « una crisi di tutta la lingua e di tutte le licenze prosodiche, un accorr' uomo generale, una requisizione spietata; sicchè par come quando un diluvio allaga una stanza, che tutti i recipienti della casa, pure i più sconquassati od improprii, son tratti fuori a furia dal loro ozio o uso ordinario ». Qui non era il caso di simili atti disperati, ma un tantino di monotonia fu inevitabile. Così *immobile, triboli, nuvole,* sono in fin di verso anche nel Natale; *immagine, tenebre, rapida, immobile, porpora, vergini,* anche nella Pentecoste. È difficile adunque definire se nella somma dei riscontri d' identiche parole sdrucciole, tra il Coro e il Cinque Maggio, ci sia entrata più la particolar conformità dell' ispirazione, o più la solita

---

[1]) Cfr. *La versificazione delle odi barbare,* p. 38, nella *Miscellanea in onore di A. Graf.*

Digitized by Google

necessità in cui il verso sdrucciolo mette il poeta di aggirarsi tra non molti vocaboli.

Ma oltre la prossimità cronologica tra i due componimenti, con che si spiega la propensione allo stesso metro e il gusto di riaccarezzarlo e quasi limarlo, c'è di mezzo, e anzitutto, l'analogia della materia. In questa v'è pure una radical dissomiglianza, che si traduce convenientemente nella gran differenza dell'intonazione: maschia e sublime nell'Ode, flebile e muliebremente delicata nel Coro. Ma la situazione dei due personaggi è conforme: tutti e due scacciati dal trono (che per un bel caso è sempre quello di Francia); tutti e due confinati nella solitudine, o quella coatta d'un'isola, o quella volontaria d'un monastero; tutti e due oppressi dal ricordo della passata grandezza o felicità, irreparabilmente perduta. E a tutti e due non resta altro conforto che la fede religiosa, e sopra entrambi la morte discende come una liberazione. E dalle ceneri stanche dell'uno, dalle incolpevoli dell'altra, il poeta vuole stornare ogni insulto, che il rancore verso l'uomo, o quello verso una razza aborrita, possa suscitare in animi men pii. Quasi parallelo è il procedimento dei due discorsi, salvochè nell'Ode c'è un'uscita tutta personale del poeta (*lui folgorante....*), che nel Coro non ebbe nè poteva aver luogo. Del resto, di là abbiamo: la morte, l'atteggiamento del mondo per essa, le vicende dell'uomo, un paragone circa il peso che gli dava il ricordo de' suoi bei dì, la natura dei ricordi stessi, la buona morte. E di qua: la morte, l'atteggiamento delle donne per essa, la

Digitized by Google

condizione della donna, il peso dei ricordi, una assai più larga enumerazione dei ricordi stessi, un paragone relativo a ciò, un confronto amaro attenuato sulla fine, e la buona morte. Là e qua si senton vibrare quasi le stesse note:

Oh quante volte, al tacito Morir d'un giorno inerte....
Ahi! nelle insonni tenebre, Pei claustri solitari....

Stette, e dei dì che furono L'assalse il sovvenir....
Sempre al pensier tornavano Gl'irrevocati dì....

Le varie reminiscenze della caccia o della battaglia s'incalzano con la medesima foga, che si palesa nell'accumularsi degli *e:*

E ripensò le mobili Tende, *e* i percossi valli,
E il lampo de' manipoli, *E* l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio, *E* il celere obbedir.

E sulle sciolte redini Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia De' corridor fumanti;
E lo sbandarsi, *e* il rapido Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere Rigar di sangue....

E per un caso che forse non è tutto caso, codesti *e* son sei in entrambi i luoghi.

L'Ode attirò molte censure, per lo più rozze o pettegole o saccentemente stordite, e qualche altra solo mezzanamente giusta, che non tenne conto dell'effetto grandioso di certe immagini non del tutto

Digitized by Google

irreprensibili [1]). Ma un non so che di non del tutto irreprensibile c'è davvero qua e là, e il Manzoni stesso lo riconosceva anche troppo. Invece il Coro, se non gli mancò interamente l'onore delle censure stolte, è generalmente parso incensurabile. È naturale: non fu un componimento d'occasione e quasi improvvisato, come il Cinque Maggio; che tuttavia riuscì pari a così grande occasione, e fu improvvisato per impulso d'una commozione ben viva. Il Coro fu pensato con maggior equilibrio fra l'ispirazione poetica e i suggerimenti dell'arte, e limato tranquillamente; ed era come un ritorno, così pel metro come per l'intrinseco, sopra un sentiero già battuto, o staremmo per dire una seconda edizione migliorata e corretta dell'Ode.

Limiti del misticismo nel Cinque Maggio e nel Coro

Una sorte però ebbero comune i due componimenti: che se ne esagerasse l'intenzione religiosa, pretendendo che tutto vi sia subordinato al fine d'insinuare come ogni cosa di questo mondo è vanità e il pensiero umano deve appuntarsi unicamente nell'eterna salute. Il vero è che il poeta sente ed esprime tutto il fascino di ciò ch'è umano e terreno, e, se lo subordina al volere divino e all'eternità, lo fa da uomo schiettamente religioso, sì, ma non addirittura annegato nel misticismo, che tratti ogni materia in modo tendenzioso con un secondo

---

[1]) Rimando per ciò alle già citate *Discussioni manzoniane*, p. 198-211; ed anche all'ubertoso commento del D'Ancona, che in molte cose consente con me, e dal quale solo in pochi punti io dovrei dissentire.

Digitized by Google

fine ascetico. Chi di ciò non s'accorge scambia gradi e toni differenti. Immaginarsi un Manzoni intento a dimostrare con la poesia l'infinita vanità del tutto fuorchè dell'Infinito, come fosse un Leopardi misticamente atteggiato, è confonder colori non poco diversi nell'iride della religiosità. Se dal suo Adelchi morente fa rivolgere al padre parole che sembrano implicare una concezione tutta ascetica della vita, bisogna considerar che lì parla appunto un uomo morente, e un uomo capitato a vivere in tempi troppo disformi dal suo ideale; parla un figlio che vuole sradicare dal cuor d'un padre infelice ogni rimpianto della passata grandezza, sicchè trascorra i suoi ultimi giorni meno infelici [1]). È la situazione dram-

---

[1]) Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita, e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contro te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar de' tribolati asceso.
Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: *loco a gentile,*
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata

Digitized by Google

matica, è il carattere attribuito al personaggio, son le condizioni storiche, che giustificano pienamente quel linguaggio; e così è in altri luoghi poetici o del romanzo. Il linguaggio è sincero anche nel cuor dell'artista, questo s'intende; ma è relativo al momento, nè esclude in altri momenti una stima sincera della vita, per quanto infrenata dal pensiero del di là. Allorchè magnifica la portentosa virtù guerresca e il portentoso ingegno di Napoleone, o si rappresenta lo strazio della sua prigionia, il poeta è schiettamente sprofondato nell'ammirazione o nella compassione, *totus in illis*. Taluni supposero che il *Fu vera gloria?* non sia che lo spunto del motivo mistico finale, la domanda piantata fin da principio alla quale la chiusa mistica dia la risposta: non ci poter esser vera gloria quaggiù, sola gloria esser quella celeste. Supposizione stordita, che a dileguarla basta il notare com'egli dopo quel formidabile quesito soggiunga: *ai posteri L'ardua sentenza*. Non avrebbe rimessa ai posteri la sentenza se avesse inteso paragonare la gloria terrena alla celeste, se non avesse sottinteso che *vera* gloria possa essere anche la gloria terrena, come allorchè fonda o ri-

---

Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: *e fosse;*
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questo è un uom che morrà.

Digitized by Google

scatta una patria, distrugge uno stato di prepotenza o di corruttela e che so io. Anche cotal gloria, naturalmente, è cosa che passa, divien muta e oscura nell'eternità e nel Cielo, ma intanto è umanamente *vera* e desiderabile. Il Manzoni dell'Ode pel Marzo 1821, e della Canzone pel Proclama di Rimini, era ben capace, pur come poeta, non che come uomo e cittadino, di sentire appieno la verità e la bellezza d'una gloria prettamente umana.

La tesi del De Sanctis

E tuttavia il De Sanctis scrisse: — « Molti credono che l'ultima parte ci stia come appiccata, quasi appendice, di cui si potrebbe far senza. Altri, facendone una questione di quantità, la trovano troppo lunga. E non vedono che quella parte non è un prodotto arbitrario e sopravvenuto nell'immaginazione, ma l'apparenza ultima e quasi la corruscazione del concetto, di ciò che è vita intima di tutto il racconto.... Quello dunque che sembra appendice, o cosa appiccaticcia, è intimamente connesso con tutto l'insieme, anzi è lo stesso concetto o spirito della composizione. Un mio dotto amico mi dicea: Quanto mi piace il Cinque Maggio! Ma non ci vorrei quella coda. E quella coda è dessa il Cinque Maggio, la sua vita interiore » [1]). — In ciò v'è esagerazione di concetto e di tono. La chiusa non è virtualmente tutta l'Ode, non è la moralità a cui tutta la favola sia premeditatamente coordinata. L'Ode non è la sintesi lirica d'un bel sermone rivolto all'edificazion dei fedeli o alla conversion degl'infedeli. È

[1]) *Nuovi saggi critici,* Napoli 1872, 318-9.

Digitized by Google

l'espressione schietta, immediata, proporzionale, dei molteplici sentimenti che tumultuarono nel cuore del poeta all'annunzio della morte dell'eroe: nel cuore di chi partecipava al fascino che tutta la sua generazione sentì per quel portentoso personaggio; di chi, come storico e pensatore e patriota, non s'era mai dissimulato gli aspetti manchevoli o dubbii d'un'operosità così prodigiosa; di chi, umanissimo, prevedeva con rincrescimento la gioia che quella morte avrebbe in molti eccitata; di chi, religiosissimo, sapeva commisurare le cose umane alla stregua delle eterne. Tutta questa bella varietà di sentimenti e larghezza di pensiero trova la sua adeguata e opportuna espressione nell'Ode; senza di che nè quel dotto cui il De Sanctis alludeva e di cui conobbi anch'io il generoso ingegno, nè altri prima e dopo di lui, avrebbero mai detto esser bellissima l'Ode ma spiacevole la coda. Che da ultimo Napoleone tornasse alla fede religiosa fu forse vero fino a un certo punto, ma quel che se ne vociferò o quel tanto di vero bastava perchè il Manzoni, all'udirne la morte, la morte col crocifisso accanto, provasse tutti i sentimenti che un uomo di cuore e d'immaginazione e un uomo di mondo dovea provare; ed insieme la compiacenza che un così forte spirito si fosse inchinato alla croce, che un così divino ingegno non finisse fra i reprobi, che la buona morte dovesse inculcare anche ai nemici un senso di pietà riverente per un tanto uomo e per una così straziante prigionia. Naturalmente, l'autore religioso si riscontra anche nel colorito che dà a un pen-

Digitized by Google

siero ovvio, là ove dice di chinar la fronte a Dio che diede a Napoleone un quasi divino ingegno; ma alla perfine questa non è che la trasfigurazione d'un pensiero che anche un miscredente avrebbe avuto, e che detto alla buona è: se colui facesse opera durevole lo vedranno i posteri, ma certo un ingegno fuor d'ogni misura egli fu e non si può non ammirarlo! Ed uomo *fatale* sarebbe venuto detto Napoleone anche a un miscredente, che poi non avrebbe saputo render conto di che fato o di che forza fatale intendesse; anzi il Manzoni medesimo difficilmente avrebbe saputo spiegare che cosa proprio indicasse con tal epiteto virgiliano [1]), e da principio scrisse che la terra *lo nomò fatale:* nè si sarebbe risoluto a tradurlo alla lesta con *provvidenziale.* Se si prescinde da questo vago e dubbio accenno e dal colore pio dell'altra frase, tutto è prettamente umano; il che già non vuol dire che la concezione dell'intera Ode sia inorganica, ma esclude che i sette noni di essa non faccian altro che preparare la chiusa. La quale, sta bene, non è un'appiccicatura, chè prorompe sincera e soggettivamente inevitabile dal commosso spirito dell'autore, ma non è un *fabula docet.*

V'è di più. Posta la credenza che Napoleone fosse finito da buon cristiano, era questo un fatto psicologicamente così notevole, così atto a commuo-

---

[1]) E montiano: chè *fatal guerriero* avea già chiamato Napoleone il Monti, nel *Beneficio.* Cfr. SCHERILLO, op. cit., p. LVII n.

Digitized by Google

ver la fantasia, che perfino un poeta libero pensatore, ma libero pure da pregiudizii settarii, capace di guardar dall'alto gl'impeti individuali della religiosità e la forza della religione come fenomeno umano e sociale, non avrebbe potuto trascurare quegl'impeti d'un Napoleone morente, nè l'impressione che dovean suscitare in tanti animi umani. Che più superba altezza non s'era mai chinata alla croce, è frase e concetto degno d'ogni alto poeta, a cui potesse anche rincrescere un tale avvenimento. Che la cristiana morte dell'odiatissimo imperatore dovesse disarmare anche i suoi nemici, costringerli a placarsi e a cessar dall'astio e dagl'insulti, è un argomento *ad hominem* che anche un ateo non avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire, e solo l'avrebbe atteggiato altrimenti da quel che ha fatto il poeta cristiano. Non dico, si badi, che in effetto ciascun poeta avrebbe toccato di quella morte cristiana, e che n'avrebbe tratto quella conseguenza; ma dico che un poeta veramente spregiudicato in ogni senso vi avrebbe trovata una fonte di poesia, una fonte da non disprezzare e da non doversi schivare. Il Manzoni ve la trovò da credente, ecco tutto; ed è cosa naturale. Ma niente, proprio niente, sacrificò a quella chiusa; e la gran fortuna dell'Ode si deve proprio all'aver egli espresso sentimenti umani in cui tutti potevan convenire, credenti e atei, amici e nemici: all'aver colto e interpretato a meraviglia l'opinione pubblica, il fondo comune dei pensieri varii di milioni d'uomini.

Il De Sanctis non negava ciò, in quanto è un

Digitized by Google

fatto, ma presumeva che il fatto avesse come oltrepassato l'intenzione mistica dell'autore. « Egli », diceva, « prende la penna sotto la ripercussione della impressione contemporanea. Ebbene, quando concepisce Napoleone, tra lui (Manzoni) e la realtà si presenta l'involucro, cioè quel concetto che or ora vi ho spiegato: il mondo provvidenziale, storia di Dio; l'uomo, strumento della Provvidenza; e ciò non può non esercitare influenza sul suo spirito. In quello che ho chiamato involucro o cornice, Manzoni inquadra il Cinque Maggio.... Ma tutto ciò penetra la sostanza della poesia? Questa che l'autore vi presenta, è veramente la storia di Dio? Avete qui l'impressione religiosa e il sentimento del soprannaturale? Il Dio, che atterra e suscita, è invisibile in tutta questa storia umana; l'estro che, all'ultimo, si manifesta in modo così commovente (*Sulla deserta coltrice Accanto a lui posò*), lo sentite voi in tutta la poesia? Il sostrato religioso s'estende a tutta la poesia? Io vi domando se, dopo letta l'Ode, sentite quel profondo raccoglimento, che si prova leggendo il libro di Giobbe, o Bossuet e i grandi scrittori cristiani. No; che sentite? quali impressioni avete leggendo il Cinque Maggio? Voi sentite quella grande realtà, Napoleone! È il caso di cui vi ho parlato tante altre volte. Non sempre quello che il poeta vuol fare, e' lo fa. Egli ha voluto formare un'epopea cristiana, la storia del mondo penetrata nella storia di Dio, e tutto ciò si riduce ad una semplice macchina poetica, e ve ne accorgete solo all'ultimo, quando viene la mano divina

Digitized by Google

a prendere Napoleone.... Allora comparisce il *Deus ex machina:* tutto il resto è la realtà, che l'autore ha sentita e rappresentata. Così sempre avviene all' uomo di genio. Il pedante, quando si è formato un involucro nella sua testa, vi rimane dentro: su lui non opera la grande fecondatrice degli ingegni, la realtà. Manzoni si trova sotto la impressione vera, contemporanea, e ispirato da essa; onde, mentre vuol fare la storia di Dio, che gli esce? la leggenda di Napoleone » [1]).

Bello svolgimento di un tema falso. Ascrive al poeta una certa intenzione, che non combacia con tutta l'Ode, e poi quel che nell'Ode non risponde alla pretesa intenzione il critico lo considera come un *praeter intentionem,* come una *felix culpa,* come la spontaneità del genio che ispirato dalla realtà si obblia in questa e si scorda dell'idea preconcetta! Ma o non sarebbe più semplice guardar meglio se il poeta avesse proprio a un puntino l'intenzione che gli ascrivete? Da che si deve desumere l'intenzione d'un'opera? Certo dall'opera stessa qual è, e non dovrebb'esser lecito di vedercene un' altra, salvochè l'autore non l'abbia lui stesso formulata. Altrimenti si cade in un circolo vizioso: la formuliamo noi di nostro arbitrio, e poi o moviamo ingiusti rimproveri all'autore, o facciamo la generosità superflua di concedere che è riuscito meglio ch'ei non pretendesse. Starei per dire che suppergiù è come se lasciassimo chetamente scivo-

[1]) *Scritti varii* ecc., I, p. 124-6.

Digitized by Google

lare nella tasca d'un galantuomo il nostro portamonete, e poi ce lo ripigliassimo esclamando esser colui così profondamente onesto da non sapersi tener dal restituire ciò che avea voluto rapirci! Che talvolta l'opera oltrepassi o travolga felicemente l'intenzione dell'autore, è cosa che può avvenire, e può in altri casi essere stata finamente avvertita dal nostro critico; ma egli era sdrucciolato un po' nell'idea fissa d'attribuir facilmente a un autore la parte dell'inconsapevole, e a sè la parte di rilevare il dissidio tra il fine cercato e quello ottenuto. Il vero è che, filosofo qual egli era, nel miglior senso della parola, e vissuto in un ambiente di filosofia della storia e di vedute sintetiche di storia o critica letteraria, era un po' lesto nel crearsi e bandir formule sintetiche concettose, attraenti, non però bastevoli a comprender tutta la verità di fatto. Poscia, trovandosi innanzi ai fatti che andavano al di là della formula, e, uomo fino, non sapendo disconoscerli, invece di corregger la sua formula sentenziava che i fatti, per mala o per buona fortuna, fossero andati al di là. Oggi non disprezziamo le formule sintetiche, ma vogliamo che risultino da una più scrupolosa considerazione di tutti i fatti, anche a costo che la formula sia men concettosa e meno attraente.

Al De Sanctis il Manzoni avrebbe potuto giustamente obiettare: chi v'ha detto che io mi fossi proposto di far emergere dalla storia di Napoleone il disegno della Provvidenza? Alla Provvidenza io credo, e certo non avrà Iddio suscitato un uomo

Digitized by Google

così sorprendente come Napoleone senza suoi fini ascosi; ma io ho detto che non li ho visti chiaramente, e perciò ho dubitato se fosse vera gloria quella d'un uomo tanto glorioso. Mi sono commosso al pensiero che un uomo così straordinario era finito, e che tale fine avrebbe commosso tutti, e mi son compiaciuto che la sua morte sia stata da cristiano, e ho sperato anche da ciò maggiore indulgenza del mondo verso un grand'uomo finito dopo tanti dolori. E questo, solo questo, ho sentito e ho voluto esprimere. Voi mi avete attribuito un fine più recondito, un preconcetto, un non so qual involucro d'idee che m'abbia velato gli occhi e fatto guardar il mio tema a traverso una nebbia mistica. E poi m'avete attribuito, bontà vostra, il genio, che, volere o no, dissipa quella nebbia e intuisce e rappresenta al vivo la realtà. Ma io non esigo tanta lode e non mi credo colpevole del preconcetto: non voglio, se permettete, *ni cet excès d'honneur ni cette indignité.* E, se permettete ancora, quel che avete detto di me lo devo proprio ritorcere, benchè senz'ombra d'irriverenza o di adulazione, a danno e a beneficio vostro. Il critico pedante, quando ha fissato una formula, vi rimane dentro, divien sordo e cieco a ciò che la smentisce: su lui non opera la grande fecondatrice dell'ingegno critico, che è la schietta impressione estetica. Invece un critico come voi, pur con la sua formula fissa in capo, ha dell'opera poetica l'impressione viva e schietta, e finisce a ridar con una mano quel che aveva tolto con l'altra, a far rientrar per la finestra quel che aveva

Digitized by Google

cacciato dalla porta. *Così sempre avviene* al critico *di genio.*

Or anche del Coro d'Ermengarda, anzi di tutta la figurazione di questo personaggio, vedemmo come si esagerò, e non dal De Sanctis soltanto, l'intenzione religiosa, presumendola troppo schiettamente ascetica. A fuorviar più d'uno contribuì l'illusione che il Coro fosse delle monache: un'illusione che in parte derivava da quella circa l'intento del poeta, e in parte la ribadiva. « Qui », diceva il critico, « è il coro, celesti voci di sacre suore, che prega per la morente e accenna alle sue ansie, a' suoi terrestri ardori, con un riserbo e un pudore verginale; la frase contenuta liba appena gli oggetti, e pare un casto velo su quelle memorie. L'amore terrestre nelle labbra del coro riceve una prima trasfigurazione, la sua consacrazione; lo senti sparire a poco a poco secondo che la preghiera va innanzi, insino a che nell'immagine del tramonto hai la compiuta fusione di tutti gli elementi, e la morente, e le sacre Vergini, e il Cielo sono una sola anima, una sola armonia » [1]).

Ma per preghiera il Coro sarebbe troppo profano, per discorso di monache sarebbe troppo mondano: può andare solo per quel che davvero è, ossia discorso del poeta, ch'è un uomo di mondo non ignaro delle ansie e degli ardori terrestri e insieme non immemore delle consolazioni mistiche. E così è per tutta la parte drammatica che precede il Coro. Nel

---

[1]) *Nuovi saggi critici*, p. 317.

Digitized by Google

dramma, fu un vero abbaglio il disconoscerlo che molti fecero, Ermengarda è voluta presentare come donna tenacemente appassionata. Il delirio dà a questa donna vereconda la forza di svelare tutta la sua passione; come il delirio e l'imminente morte di lei dà al verecondo poeta il coraggio di divenir almeno una volta poeta d'amore, qui dove la rappresentazione dell'amore non può attirar nessuno a *consentire* in questo periglioso trasporto dell'animo, non può eccitare se non una delicata compassione.

XXIV.

Ancora della parte di Ermengarda nel dramma

Nè Ermengarda « rimane nel dramma un incidente » [1]), ma il suo dramma personale s'intreccia subito con bei nodi all'azione, così nel senso estrinseco come nell'intrinseco, e immette nel corso di tutto il dramma una vena di gentilezza muliebre. Della quale si ha pure dopo la morte, nell'ultimo atto, l'ultimo spruzzo: là dove Adelchi, saputa la resa di Pavia e di Brescia e la prigionia di Desiderio, e avuta dai suoi stessi guerrieri l'intimazione di lasciar che anche Verona s'arrenda, disperatamente esclama:

Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì!

---

[1]) De Sanctis, *Scritti varii*, I, 123.

Digitized by Google

Nell'Eneide, allorchè vien riportato ad Evandro il cadavere del figliuolo Pallante caduto per man di Turno, l'infelice padre, oppresso dall'angoscia, ripensa alla sua buona moglie, a cui la morte ha risparmiato il dolore d'assistere alla fine immatura del figliuolo (XI, 158-9):

tuque, o sanctissima coniunx,
felix morte tua neque in hunc servata dolorem!

Il tenero accento virgiliano riecheggia nelle parole di Adelchi. E come in un melodramma le ultime note soglion richiamarne alcune d'un motivo culminante nell'opera, così il rimpianto e l'invidia di Adelchi per la sorella morta d'affanno ripercuotono per l'ultima volta il motivo dell'affannosa catastrofe di lei.

Anche noi, quante volte ripensiamo a quella soave creatura, ci sentiam rinascere una tenerezza profonda. Il suo nome ci suona non pur dolce all'orecchio, ma caro al cuore, come quello d'una sorella o d'una figliuola. Ed è questo sempre il più bel frutto che la poesia femminile possa produrre: che una donna poetica noi ce la sentiamo come di casa nostra, non sappiamo rammentarcela senza una commozione quasi domestica. Donne poetiche di tutt' altro genere attraggono più facilmente, ma son donne che nessuno vorrebbe in casa. Di Ermengarda nessuno vorrebbe in casa la sventura, ma un essere così degno di letizia, così indegno degli oltraggi della sorte e così nobile nel sopportarli, così puro, così innocente, è proprio l'ideale femminile che sin-

Digitized by Google

ceramente ogni animo sano vagheggia. Quello stesso poeta che nella prosa casalinga ed arguta trasse dall'umile volgo la gentile figura di Lucia, nella sfera sublime della poesia tragica suscitò quest'altra figura gentile d'animo non meno che di sangue.

Nei tempi in cui egli la suscitò, la poesia italiana era nella sua fase romantica, e si compiaceva assai delle donne che si sono dette sparenti: donne che appaiono sul punto di morire, che entrano nel regno della poesia nel momento in cui escono dal regno della vita; soli che sfolgorano in sul tramonto. Eccessiva fu quella moda, sebbene non desse frutti nè così insipidi come troppo si assevera, nè così aspri come altre mode ne arrecano. Ma questa è la prerogativa del genio, che da una cosa tanto fugace e labile com'è la moda sa trarre alcun che di durevole, d'imperituro. Son quasi dimenticate tutte le Ildegonde e le Pie de' Tolomei, che un giorno trionfavano nei cuori compassionevoli di tanti lettori, ma Ermengarda rimane. Per lei si può ripetere quel che il Manzoni medesimo disse dell'imperitura Eneide rispetto a tutto il genere cui essa appartiene, dell'epopea artificiale: che la pianta è morta dopo aver portato il suo fiore immortale.

Digitized by Google

L'INNOMINATO E LUCIA

Digitized by Google

Digitized by Google

L' INNOMINATO E LUCIA *)

Arturo Graf ha pubblicato un suo studio, in cui efficacemente mostra come sian del tutto verosimili e il carattere dell' Innominato e la sua conversione. Certo, l' impresa non era ardua; e si può anzi dire che in questo episodio, del pari che in quello di Gertrude ed in altri, l' analisi psicologica sia stata dal Manzoni condotta in modo così pieno, così graduale, così minuto, da non aver lasciato ai critici altra parte se non quella di rifare con differenti parole ed ordine il suo medesimo discorso. Ed è certo ancora che in un tale rifacimento ogni critico procederebbe in una maniera sua, ond' è più facile trovarsi all' unisono nella sostanza che nel tenore dell' argomentazione. Ma tutto ciò non toglie che, da me e da ogni altro ammiratore di quell' insuperabile episodio, non si debba riconoscere la bella utilità della difesa che il Graf ne ha fatta, contro quei che dicono o scrissero che l' Innominato è un carattere inconsistente, e il suo ravvedimento è

*) Dall' *Illustrazione italiana* del 27 maggio 1894.

Digitized by Google

troppo repentino e poco credibile, quasichè non meno che a liberar Lucia ei sia dovuto servire artificiosamente a liberar l'autore dal non saper più come avviare l'azione alla catastrofe. Chi tali cose abbia scritte, in verità, io non so o non ricordo; nè fra tante bestemmie che da un quarto di secolo ho con grande sconforto sentite dire sul Manzoni, e tuttavia con gran compiacimento vedo di giorno in giorno venire scemando di numero, d'autorità, di pervicacia, m'è capitato mai di udir quelle. Ma, se anche il Graf non ce lo attestasse, si potrebbe giurare che anch'esse non sieno mancate, o che una volta o l'altra sarebbero venute fuori. Sicchè la buona risposta di lui, come pur la calda ammirazione ch'egli professa ai *Promessi Sposi,* mi traggono a far plauso, e di tutto cuore, a un discorso non meno dotto che assennato, non meno sapiente che bello, non meno gagliardo che fino.

❦

Avrei bensì voluto che di un punto fondamentale dell'episodio il Graf si fosse formato un concetto più preciso, e l'avesse con più chiari contorni espresso ai lettori. Nota egli così: — « Al cardinale Federigo, come alla buona donna che va a tôrre Lucia in castello, il Manzoni fa dire che Dio ha toccato il cuore all'Innominato; e fa dire al popolo che la conversione dell'Innominato è un miracolo. E questa è la spiegazione più ovvia e più semplice che ne possa dar quella fede la quale

Digitized by Google

immagina un intervento della Provvidenza divina in tutti i fatti, sien essi naturali o umani, di cui non si scorga palese a primo aspetto la cagione, il principio, lo svolgimento. Ed è questa la spiegazione che meglio appaga la mente degli uomini dal Manzoni rappresentati nel suo romanzo, *e la mente ancora dello stesso Manzoni;* ma non è, di certo, *la sola* che se ne possa dare; e non è a credere che, rifiutata questa, il fatto della sùbita conversione appaia, o inaccettabile, o inesplicabile, mentre può *escogitarsene* un'altra, che il Manzoni stesso *deve avere,* per lo meno, *intravveduta,* e che forse *avrebbe potuto* parergli, esaminandola alquanto, non dirò sufficiente, ma *quasi sufficiente.* Il mio assunto è questo: che il Manzoni delineò e colorì il carattere, narrò la storia del suo personaggio per modo, che il fatto del costui ravvedimento si può intendere come l'esito naturale di tutto un processo psichico naturale...; come un fenomeno insomma che può avere del mirabile, ma che ad esser chiarito non abbisogna punto della ipotesi del miracolo ».

Or questo, mi perdoni il Graf, è poco: ha molto di vero, ma non è per l'appunto il vero. La verità schietta e piena è che il Manzoni, pur attribuendo, con perfetta convenienza drammatica, ai suoi personaggi la fede che la conversione fosse opera diretta della Divinità, e facendo che i personaggi più umili credano addirittura ad un miracolo, quanto a sè non solo si limita a spiegare il fatto con ragioni meramente psicologiche, ma ha perfino la cura di dividere una buona volta con un taglio netto l'opi-

Digitized by Google

nione volgare dalla sua, e di affermare come per lui il fatto non fosse punto miracoloso. Il saluto che nel capitolo XXIV fa il sarto alla sua ospite è: « Come son contento di vedervi qui! Già ero sicuro che sareste arrivata a buon porto; perchè non ho mai trovato » (in questo *trovato* fa subito capolino l'innocente vanità del sarto che accenna alla sua erudizione agiografica!) « che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene: ma son contento di vedervi qui. Povera giovine! Ma è però una gran cosa d'aver ricevuto un miracolo! ». Sennonchè il pio romanziere postilla: « Nè si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell'avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutti i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, *con le frange che vi s'attaccarono,* non gli poteva convenire altro nome » [1]. Di codesta esplicita profession di fede, o quasi s'avrebbe a dir di non fede, non c'era propriamente bisogno, chi consideri tutto l'andamento della narrazione manzoniana, ove il miracolo è perfettamente umanizzato; ma taglierebbe ad ogni modo la testa al toro, se un toro ci fosse. Ove non riuscisse cosa poco manzoniana il citar sè medesimo, ricorderei d'avere scritto già da un pezzo questo breve periodo: « La conversione dell'Innominato, che parve nel Seicento un miracolo, diviene qui una stupenda

---

[1]) [Cfr. ora anche SCHERILLO, nella già più volte citata edizione hoepliana delle *Tragedie* ecc., p. XXI sg.]

Digitized by Google

evoluzione psicologica, che nessun filosofo concepirebbe altrimenti, e in cui gli elementi religiosi hanno una forza subiettiva, innegabile anche da chi volesse negar loro ogni valore obiettivo » [1]). Ma nessuno scrupolo mi può ritener dall'evocare un ricordo non meno grato che malinconico; ed è che un filosofo appunto, Bertrando Spaventa, nel ragionare il 1873 in Bologna con me e con Camillo de Meis sui *Promessi Sposi,* esclamava: la conversione dell'Innominato vale tutto un trattato di psicologia!

❦

Un altro miracolo è nel Romanzo, che non andò immune da interpretazioni calunniosette; contro le quali, nella pagina che poco fa ho citata mediante l'*ipocrita figura* della preterizione, ebbi a scriver così: « Il miracolo delle noci, raccontato da fra Galdino, è ben lontano dal rappresentare una credenza dello scrittore; e, considerata la persona del narratore e quella di chi lo ascolta, e il modo goffo che egli tiene, e il fine interessato che lo muove » (e vorrei aver aggiunto: e il momento inopportuno e indiscreto in cui egli fa quello sproloquio), « riesce evidente che il miracolo è messo lì per la solita convenienza drammatica; e v'è anzi una tal quale ironia, che, se il romanziere fosse un protestante, tradirebbe un'intenzione satirica verso la credulità delle plebi cattoliche ».

---

[1]) *Discussioni manzoniane,* p. 24.

Digitized by Google

Il miracolo vistosi nella conversione dell'Innominato non è certamente da mettere alla pari con la triviale storiella di fra Galdino. In questa il fatto stesso, almeno nella sua seconda parte, è impossibile naturalmente, e tutto l'insieme è leggendario e pute di pia impostura. Laddove il fatto dell'Innominato è cosa naturalmente possibile, e storicamente effettiva; e il miracolo, oltrechè s'insinuò in qualche accessorio ingenuamente inventato dal volgo, concerne più che altro la spiegazione ultima del fatto stesso, ad ogni modo mirabilissimo, dove anche il più illuminato dei credenti può o deve scorger la mano di Dio, che « i cor più duri spetra » [1]). I due miracoli dunque sono di ben differente levatura. Ma, se circa quello plebeo il Manzoni non si degna nemmeno di pronunziarsi, su quello nobile si pronunzia in modo apertamente negativo. Che nella celebre conversione egli riconoscesse qualcosa di provvidenziale, in quanto la Provvidenza regoli il corso anche dei fatti naturali senza sospender le leggi della natura, e che la conversione stessa sia uno dei fili onde nella fantasia e nell'animo dello scrittore era intessuta la trama provvidenziale del suo

---

[1]) [« Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri », dice difatto il romanziere nel narrare le ansie della giovane durante il tragitto coi bravi nella carrozza, al cap. XX. Anche qui, in un certo senso, lo scrittore è obiettivo, ed esprime più propriamente il pensiero di Lucia, benchè in forma indiretta; ma certamente egli dice cosa che non si periterebbe di dire anche per conto suo.]

Digitized by Google

raccontò, che deve finire con lo scempio o l'umiliazione dei potenti e con l'esaltazion degli oppressi, nessuno, credo, vorrà metterlo in dubbio. Però, non solo ad un miracolo vero e proprio egli qui rifiuta la sua fede, ma lo stesso sostrato semplicemente provvidenziale resta un mero sottinteso; e la narrazione puramente psicologica è proprio l'assunto suo, non già quasi inconsciente o appena intraveduto, bensì consapevolmente e chiaramente proseguito.

Raccontano che, quando il Manzoni fu a Firenze, il Giordani, nel primo incontrarsi con lui dal Vieusseux, lo investisse con quel suo modo bonariamente facilone e imprudente, domandandogli se fosse vero che egli credeva ai miracoli; e che il gentiluomo lombardo, con la consueta arguzia riguardosa, rispondesse non esser la questione tanto semplice. Il certo è che a lui seguiva quel che suole ai fedeli più colti e più discreti: di credere e voler assolutamente credere ai miracoli antichi e, per dir così, storici, del cristianesimo, ma di proceder con molta circospezione quanto ai miracoli recenti e non sanciti dalla Chiesa. Il fatto si presterebbe a osservazioni molteplici, nè tutte prive di malizia volterrania; ma esso è innegabile, così per il nostro autore, come per gli altri credenti a modo di lui, e pegli stessi ecclesiastici di fine ingegno o di molto senso pratico [1]). Così è che negl'Inni Sacri i mira-

[1]) [Non sarebbe il caso d'allegarne esempii, ma uno ne voglio pure addurre, che ha una particolare autenticità, e ci ri-

Digitized by Google

coli sono con sincera fede cantati, e dal Romanzo con ischifiltosa critica eliminati. Nè è in questo proposito a dimenticare la lunga ripugnanza del cardinal Federigo, nel capitolo XXXII, a conceder la processione e le altre cerimonie sacre per implorar la fine della pestilenza [1]).

---

porta per più rispetti a quella stessa Lombardia ove ora ci aggiriamo. In uno scritto postumo di L. SAILER, *Una fontana miracolosa nel secolo XV*, da me pubblicato (negli atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, vol. XXIII), si narra, su documenti sincroni, come nel 1468, in Pioltello presso Milano, si parlasse tutto a un tratto dell'apparizione di Maria Vergine a un fanciullo, e d'una fontana apertasi nel luogo dell'apparizione, ove bagnandosi gli storpii e i sordi e i lebbrosi ne uscisser tutti guariti; e come il vicario arcivescovile prevenisse le inquisizioni del magistrato civile, con molto zelo adoperandosi insieme con questo a dimostrare con esperimenti l'insussistenza di quei miracoli e la frodolenta origine di quella volgare superstizione.]

1) [Il Graf, ristampando l'articolo nel suo bellissimo volume *Foscolo Manzoni Leopardi* (Torino 1898), dichiarò che, dopo aver molto meditato le mie obiezioni, si persuase di poter mantenere l'opinion sua. Alla mia volta devo confessare che la sua ingegnosa replica (p. 19-20 n.) non mi ha punto smosso. Egli dice, e dice benissimo, che secondo la credenza cristiana il peccatore non si rialza senza l'aiuto divino, che gli occorre la grazia, che ogni cristiano riconosce da Dio ogni suo atto buono, e così via. Ma questo, mi perdoni ancora una volta il mio vecchio amico, non è quel che propriamente si dice miracolo. Il miracolo consiste nella sospensione delle leggi naturali, fatta o lasciata fare da Dio con un fine determinato. Altrimenti sarebbe miracolo ogni cosa che Dio faccia o consenta. Non bisogna allargare il senso del vocabolo, o ricorrere ad altri suoi sensi, usuali sì o anche le-

Digitized by Google

Fra tutte poi le cause che, umanamente parlando, determinarono la mutazione dell'Innominato, il Graf mette in sufficiente rilievo l'efficacia della condizione e delle parole di Lucia; ma avrebbe dovuto,

---

gittimi, ma diversi dal significato, diciam così, tecnico, della parola. Se si esce da questo, il Graf ed io ci troviamo perfettamente d'accordo, il che, per mia fortuna, non è poi un miracolo; ma l'uscirne è un mutar la questione. Che il cardinal Federigo dica all'Innominato che Dio gli ha toccato il cuore, ed altre espressioni simili, già, prima di tutto, siam sempre lì, è il linguaggio dell'ecclesiastico, il linguaggio che il Manzoni gli avrebbe messo sul labbro anche per semplice convenienza drammatica; eppoi è cosa, certo, tutt'altro che discorde dal sentire del Manzoni o di ogni altro buon credente. Ma la grazia di Dio che tocca il cuore d'un reo, si potrà dire un miracolo in sè, come si potrà dir miracolo la creazione, e le stesse leggi naturali; sibbene in un senso così sconfinato e libero, da non poter dar luogo a una discussione come la nostra. Se la grazia non si manifesta con fenomeni sorprendenti e fuor del corso ordinario della natura, è cosa soprannaturale, non miracolosa. Il miracolo ci sarebbe stato solo se, poniamo, l'Innominato, affacciatosi alla finestra per rendersi conto dello scampanìo che udiva, si fosse sentito a un tratto tirare non si sa come fuor della finestra, e in un attimo fosse giunto senza volerlo alla porta del Cardinale; ovvero se, disceso a inforcar la sua mula per andar a vedere cosa avvenisse nella valle, la mula avesse parlato dicendogli: andiamo dal cardinal Federigo che ti darà la pace. O se, spianato lo schioppo contro Lucia, lo schioppo gli si fosse cangiato subito in un bordone da pellegrino, o che so io. Questi si chiamano miracoli. Del resto, si sa, non cade foglia che Dio non voglia: che è un tutt'altro discorso.]

Digitized by Google

a parer nostro, più considerare la parte che in quella efficacia medesima hanno le qualità personali di lei. Il Manzoni ne fa, benchè in umile stato, una persona di alto grado morale: una figura in ogni suo tratto delicata e gentile, assai fuor del comune per bellezza d'aspetto, per compostezza d'animo e di maniere, ed anche per natural finezza di mente. Essa è una di quelle nature eccezionali, destinate a suscitare in modo straordinario le passioni buone e le cattive de' varii esseri umani in cui s'abbattono, a richiamare sopra di sè i colpi immeritati della sventura, ma insieme capaci, per quella stessa loro singolarità, di trionfare d'ostacoli da cui altri rimangon sopraffatti. Lucia desta un affetto vivissimo in un giovane che, per quanto lo concede il suo pur umile stato, è esso pure di tempra assai scelta; è la penitente prediletta d'un eroico cappuccino; fra tante sue compagne è lei che richiama i cupidi sguardi del signorotto vizioso; divien l'ancella favorita d'una monaca infelice e colpevole; attira sopra di sè lo zelo caritatevole e le arcigne cure pedagogiche di donna Prassede; e sin nel lazzeretto avvince a sè il cuore d'una ricca compagna d'infermità. I suoi grandi occhi che solo alla pedanteria di donna Prassede davan sospetto, e la sua voce soave (cap. VIII e passim), e le sue preghiere così scevre d'ogni specie di volgarità, le davano tale attrattiva da poter commuovere, prima ancor del signore, il capo de' suoi bravacci, che certo nessuna conversione maturava in sè, e che tuttavia nel rendere il suo breve conto

Digitized by Google

del ratto non seppe tenersi dall'accennar subito: « Ma.... dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, *senza sentirla parlare, senza vederla in viso* ». E ripigliava: « O signore illustrissimo! tanto tempo...! piangere, pregare, *e far cert'occhi,* e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, *e certe parole....* » (cap. XXI). Insomma, quel fascino della gioventù e della bellezza, che l'Ariosto espresse con la sua semplicità elegante nei due celebri versi:

> Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
> Gli ne venne pietade, e non l'uccise....

ed il fascino della voce e delle oneste parole, hanno presa finanche sulla brutalità del Nibbio; come la figura e le parole della madre di Cecilia mossero a insolito rispetto, e *soggiogarono* con nuovo sentimento di premuroso ossequio, perfino il *turpe* monatto.

Qual maraviglia quindi che sopra un animo già preparato a un rivolgimento potessero tanto le grazie innocenti e la spontanea eloquenza d'una bella infelice? Chè Lucia, oltre il resto, è davvero eloquente, e il suo discorso sconnesso e rotto da singhiozzi è pur l'opera d'una mente fina e misurata: lo diremmo, se la parola non riuscisse qui un po' grossolana, pieno di vera abilità d'insinuazione. Passa da una indignazion disperata, dal rimprovero accorato, alla preghiera umile, alla pro-

Digitized by Google

messa di pregare per lui. Dall'accenno minaccioso, tronco con opportuna reticenza, *Forse un giorno anche Lei....* che sembra far riscontro al *Verrà un giorno....* di fra Cristoforo a don Rodrigo, si volge a nuova promessa di celesti conforti, e quindi a blandimenti quasi adulatorii (*Vedo che lei ha buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura*), non dissimili da quelli che il Graf ha notati sul labbro del cardinal Federigo nelle prime accoglienze all' Innominato. Per una di quelle contradizioni così proprie delle nature alte e gentili, delle quali tocca il Manzoni medesimo nel capo V a proposito di fra Cristoforo appena ammesso alla presenza di don Rodrigo, la povera Lucia che nella infausta serata del tentativo in casa di don Abbondio era stata così timida, lenta, impacciata, da lasciar fallire interamente il colpo, sicchè quasi eccita nei lettori un lieve dispetto per la sua inettitudine, qui invece, avanti all' Innominato, col coraggio della disperazione e con una ben altra sicurezza d' aver piena ragione, divien quasi un oratore, e come degna alunna del gran predicatore di Pescarenico. Non soltanto dunque perchè la debolezza dell' oppressa dia all' oppressore una più chiara coscienza della viltà dell' oppressione, o perchè egli, uso a concedere aiuto a chi ne lo chiede, sia richiamato al suo abituale sentimento di protezione dalla domanda di aiuto che Lucia gli fa, o per tutte le ragioni consimili che il Graf acconciamente nota, avvien che l'Innominato si turbi; ma anche perchè quell' oppressa, quella supplichevole, è Lucia.

Digitized by Google

Quando la sua carceriera le diceva stizzita: « S'io vi contentassi in questo, non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete sentite voi; io son vecchia, son vecchia; maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione » —, quel *satanico ingegno* sapeva bene quel che diceva. Come anche il Manzoni sapeva bene quel che faceva, quando, sobrio e pudico secondo l'usato, evitava di toccar lui direttamente codesto tasto, ma nelle parole della carceriera ne faceva sentire, inasprito, il suono. L'Innominato [1]), uomo non volgare anche in questo, non è un donnaiuolo, il quale debba supporsi proclive a senili impeti di compiacenza alle attrattive muliebri. Nè il Manzoni avrebbe posto un tal sottinteso, nè noi pretendiamo scovarlo; e farebbe una grossa caricatura del nostro pensiero chi un simile proposito ci attribuisse. Se l'Innominato e don Rodrigo si rassomigliano nel violento dispregio delle leggi e nella prepotenza nobilesca, sono però due caratteri profondamente diversi. Don Rodrigo è assai meno ribaldo, anzi restringe la sua ribalderia al puro necessario per far il proprio comodo, e coi suoi servi è giusto ed umano; mentre l'Innominato è anche con questi accigliato e tremendo, e della ribalderia se n'è fatta

[1]) [E dico quale ei divenne nella redazione definitiva del libro.]

Digitized by Google

un'arte, una passione, una missione. Ma l'uno è un epicureo, un libertino, una tempra in fondo fiacca e abietta, non capace di rimorso nè di catarsi, destinato a chiudere con l'inconsapevole letargo della peste una vita prosaica e molle; l'altro è un eroe alla rovescia, uno stoico della delinquenza, un eremita della dannazione, che ha e deve avere un non so che di spirituale e d'austero, superiore alle miserie dei diletti sensuali. Il suo nido selvaggio è insanguinato e truculento, ma nulla vi apparisce o vi traspare che accenni a quel che comunemente s'intende per corruzione di costumi. Due sole figure femminili vi hanno luogo: una vecchia megera, e quella Marta, di cui solo s'intravede che per l'età più verde e l'aspetto più benigno dovesse riuscire di men paurosa vista alla povera angosciata. In un ambiente cosiffatto, e sull'animo di un tal signore, la dolce beltà della giovane brianzuola non doveva fare altra impressione che gentile e pura, atta a ridestare il senso della pietà e ad avviare al ravvedimento.

Chi ora chiedesse se uguali effetti gli avrebbe più o meno ottenuti anche una donna meno bella, men giovane, di minor levatura morale, che don Rodrigo avesse fatta rapire o per gusto depravato o per tutt'altri fini che erotici, farebbe una di quelle domande a cui non solo è impossibile rispondere, ma che non dovrebb'esser lecito di muovere. Basti che qui Lucia operò così potentemente perchè era lei, e perchè parlò come ella parlò. *Cherchez la femme,* anche questa volta; ma è ben quella tale donna,

Digitized by Google

in tutta la concretezza che la poderosa fantasia del romanziere ha delineata: egli che non accolse miracoli nel suo libro, ma ne fece lui uno grande e perenne, di creare fantasmi che hanno tutta l'evidenza di persone reali. È quella donna che muove così il tirannello del palazzotto come il tiranno del castellaccio; ma qui più che mai si scorge l'abisso che è tra i due complici, chè nell'uno la vista di lei suscita la smania del rapirla, nell'altro quella di liberarla. Anche il Cardinale compie la conversione non soltanto perchè egli è un onesto uomo di chiesa, ma perchè è Federigo Borromeo: con la sua aureola di popolarità, con la sua dolce e maestosa presenza, con la sua parola ispirata e insieme temperata da garbo signorile [1]).

---

[1]) [Nel suo colloquio con l'Innominato ci si vede il gentiluomo. Gli va incontro con volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, e fa *subito* uscir dalla stanza il cappellano, il testimone. Riman sospeso per un po', rispettando il silenzio dell'interlocutore, e poi rompe il ghiaccio con parole cortesi non men che abili, come se ricevesse un uomo insigne, di cui da lungo tempo desiderasse la conoscenza personale: *Oh! che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!... Certo, m'è un rimprovero, ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io.* V'è come un doppio senso, sì, in cotali parole, e il senso doloroso traspare un po' più da certe formole come *una sì buona risoluzione*; ma tutte suonano e sono cortesi, delicate. E così le altre che vengon subito dopo, non untuose, non sconvenienti per un malfattore, ma pur umili e gentili. Anche più tardi, quando con impeto di moralista e di confessore gli dà del *pover' uomo*, ci arriva per gradi, co-

Digitized by Google

Ed avrei finito, se non mi restasse un'ultima osservazione da fare. Il Graf accenna « come la conversione di fra Cristoforo, mentre somiglia per certi rispetti alla conversione dell'Innominato, sia, per

minciando dal darlo a sè stesso: *Chi son io pover' uomo, che sappia dirvi fin d' ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore?.... Chi siete voi, pover' uomo, che vi pensiate d' aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene?* E nel mezzo vi son parole che, mentre sottintendono che colui avesse fatto malo uso della sua mirabile energia, accennano con opportuna lusinga a quel che v' era appunto di mirabile in tale energia: *Cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l' abbia animata, inflammata d' amore, di speranza, di pentimento?* Dove si noti pure l' espressività del duplice *codesta;* che viene a dir come quelle facoltà gli sieno comunemente riconosciute, e sian celebri, e ammirate in un certo senso da lui stesso, Federigo. E tutto il resto, e l' abbraccio a tempo debito, e il commiato affettuoso, e l' invito a desinare, e l' affrettarsi di Federigo ad andar avanti a spinger l' uscio come si fa accompagnando un visitatore di riguardo, e l' ultima stretta di mano col finale *V' aspetto*, è da uomo compito non men che pio. L' intera scena può, se non si bada a codesto suo carattere, drammaticamente convenientissimo, parer che abbia un non so che di compassato, di timido, di stentato, di un po' diverso da quello che si aspetterebbe al primo scontro tra un santo e un malfattore. Ma, se ci si ripensa meglio, se si penetra nell' intenzione felice dell' autore, si riconosce quanto bene lo scrittor gentiluomo abbia saputo trovare le sfumature acconce al dialogo, per quanto singolare, tra due gentiluomini, per quanto singolarmente opposti di vita e d' animo. Con le quali considerazioni io

Digitized by Google

altri, molto diversa da quella ». Sta bene, le dissomiglianze si potrebbero certo mettere in mostra; e v'è prima di tutte questa, che l'Innominato è un malfattore che divien buono e zelante del bene, mentre fra Cristoforo è già un galantuomo, un onesto mondano, che diventa un sant' uomo. Ma la conformità è pur grande in ciò, che anche fra Cristoforo resta in fondo l'uomo di prima, nel coraggio focoso e imprudente, e nel gusto di fiaccare le altrui prepotenze e di proteggerne quelli che a lui ricorressero per aiuto; e che non solo in questa permanenza delle qualità congenite, ma anzi nelle qualità stesse, rassomiglia di molto all'Innominato peccatore e convertito. Don Abbondio, che, cosa notevole, non nomina mai fra Cristoforo, ma certo lo metteva alla pari di tutti quegli ecclesiastici che a loro rischio, mischiandosi nelle cose profane a danno della dignità del sacro ministero, prendevan le parti d'un debole contro un soverchiatore potente, a quel modo

---

vengo a compiere, non a contraddire menomamente, quelle del Graf, ov'egli (a p. 135-6 del citato volume) mette in rilievo l'abilità oratoria dell'uomo di chiesa « il quale mostra di sapere assai bene che le testimonianze di stima sono tra le forme più efficaci di suggestione, quando si tratti di educare o di convertire ». In conclusione, da qualunque punto di vista si guardi il contegno del Cardinale, si ravvisa che il romanziere non volle, nè doveva, rappresentarlo come un buon uomo che si lasci vincere dalla commozione, ma che, pur commosso, sa prendere colui per il suo verso, sente il dovere di farne meglio maturare la crisi morale; e saggiamente, ed anche istintivamente, mantiene le forme del galateo.]

Digitized by Google

che d'altro lato s'adombrava dell'indomito coraggio che l'Innominato serbava anche dopo il ravvedimento, coinvolgeva nella sua imparziale antipatia tutti codesti caratteri operosi e temerarii. Come sulla permanenza degli elementi essenziali del carattere dopo la conversione, in persona dell'Innominato, ha bellamente insistito il Graf, così dello stesso fatto in fra Cristoforo aveva già prima discorso con molta finezza il mio compianto amico Luigi Sailer, in uno studio che egli inserì nella *Nuova Antologia* e dopo la sua immatura morte io ripubblicai nel libro dianzi citato. E del resto il linguaggio comune è sapiente nel chiamar *conversione* quella per cui un uomo muta indirizzo alla sua vita, poichè quella parola implica che giusto si tratti dello stesso uomo che solo *si volga* ad altra meta.

Digitized by Google

DI UN LIBRO

CONCERNENTE IL RITORNO DEL MANZONI ALLA FEDE CATTOLICA

Digitized by Google

Digitized by Google

DI UN LIBRO

CONCERNENTE IL RITORNO DEL MANZONI ALLA FEDE CATTOLICA *)

Tutti sanno che il Manzoni nella prima gioventù fu miscredente, e dopo ridivenne credente. Molto si parlò allora di questa conversione; e qualcosa se ne scrisse sempre anche dopo, nonostante che il grand'uomo aborrisse dal far mai parola di quel momento della sua vita fin co' suoi più intimi, negando così il principale aiuto a chi ne volesse trattare con cognizion di causa.

Alcuni autorevoli scrittori han riferito un certo aneddoto, che darebbe una spiegazione molto drammatica del mutamento determinatosi nell'animo del poeta. Raccontano che un giorno, a Parigi, mentre per caso passava davanti alla chiesa di San Rocco,

*) *Monsignore Luigi Tosi e Alessandro Manzoni,* Notizie e documenti inediti raccolti e pubblicati da CARLO MAGENTA, Pavia 1876, pp. 144 in 8°. — Il mio articolo, inserito nel *Giornale napoletano* il 1877, fu ristampato ne' miei *Saggi critici* l'anno appresso a p. 49 sgg.

Digitized by Google

fu colto da un improvviso malore, che lo costrinse a ricoverarsi in chiesa. E quivi riavutosi, e vivamente commosso dalla soave melodia dei cantici che aleggiavano nell' aer sacro a Dio, dicon che prorompesse in questa esclamazione: *O Dio, se tu esisti, rivélati a me!* E poco dopo egli da quel tempio usciva, dicono, fervente cattolico.

Ma così si convertono forse le nature fantastiche e sentimentali. Ben altro ci volle, certamente, per ismuovere quel giovane, che dovea presto mostrare un animo ricco bensì di potente fantasia e di vivo sentimento, ma capace di dominar l'una e l'altro con una riflessività ed una razionalità senza pari.

Il Manzoni ha, nella sua opera maggiore, descritta mirabilmente una conversione. E benchè egli fosse un narratore obiettivo in sommo grado, e ne' suoi personaggi infondesse una vita individuale loro propria, tuttavia non è senza interesse l'osservare il come egli, convertito, concepisse una conversione. Or che cosa determina l'Innominato a correr giù precipitosamente dal suo infame castello, e a gettarsi pentito e piangente nelle braccia del Cardinale? È senza dubbio lo scampanìo a festa, che dalla valle sale fino al suo nido insanguinato. Ma lo scampanìo, che altre volte sarà giunto al suo orecchio senza penetrare al suo cuore, perchè questa volta gli fa quell'effetto mirabile? Certo perchè succede a quella notte! E quella notte egli è così terribilmente assediato dai rimorsi e dalle paure, perchè la sera ha visto l'accoramento e udite le parole della povera Lucia. E Lucia ha potuto tanto

Digitized by Google

sull'animo suo, perchè egli da un pezzo era stanco della sua vita di ribaldo [1]).

Anche il ritorno del Manzoni alla fede dovè maturarsi lentamente. Non discuto il fatto della chiesa di San Rocco: ci potrebb'esser qualcosa di vero. Ma nessuno certamente vorrà credere che san Rocco, forse perchè gran protettore degli appestati, liberasse issofatto il Manzoni dalla peste della miscredenza. Il Manzoni era già vivamente scosso per la conversione della diletta sua moglie, dal protestantismo

---

[1]) [La conversione di Lodovico non fa qui molto al caso, poichè non implica alcun cangiamento di opinioni in materia di religione, nè una rinunzia a una vita perversa. Il mondano onesto non fece che volgersi a vita addirittura santa. Il suo mutamento fu per certi rispetti più radicale di quello dell' Innominato o di Alessandro Manzoni, che nè l' uno nè l'altro assunsero l' abito monastico, ma per altri rispetti non si può dir nemmeno un mutamento. Anzi « più d' una volta, o scoraggito, dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del continuo guardarsi, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell' avvenire, per le sue sostanze che se n' andavan, di giorno in giorno, in opere buone e in braverie, più d' una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi, era il ripiego più comune, per uscir d' impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d' un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato » (cap IV). Sennonchè, per l' appunto in codesto anteriore baleno dell' idea del chiostro, e nei frequenti scoraggiamenti che la suscitavano, e insomma nella preparazione che in lui v' era stata al mutamento cui da ultimo addivenne, c' è pure un riscontro col caso dell' Innominato, e un possibile aiuto per noi a giudicare di ciò che dovè avvenire al Manzoni medesimo.]

Digitized by Google

al cattolicismo. La qual conversione però dovè fargli l'impressione d'un buono ed imitabile esempio, sol perchè da un pezzo il suo spirito doveva essere assalito da dubbii intorno alle facili negazioni del suo razionalismo giovanile.

❦

Se la conversione del Manzoni si considera freddamente, prescindendo da quella specie di curiosità e di amplificazione pettegola che accompagna sempre i casi d'un uomo celebre, è in sostanza un fatto semplicissimo. Già, il credente, dal canto suo, troverà naturalissimo che un grande ingegno tornasse dal falso al vero; ma il razionalista stesso non ha neppur lui niente da meravigliarsi, che il Manzoni, ad onta della sua acutezza e del suo umor satirico, ricadesse dal libero pensiero nella fede: basta pensare che razionalismo fosse quello del giovane Manzoni.

Il razionalismo francese del secolo decimottavo ebbe un carattere ben diverso da quello che è prevalente nell'età nostra; benchè l'uno spianasse all'altro la via. Il secolo decimottavo assalì astiosamente i racconti e i dommi cristiani, con una critica astratta, negativa, sarcastica. Ne rilevò con malevola compiacenza le contradizioni e le inverosimiglianze. La critica moderna, fiorita principalmente in Germania, è invece critica positiva, storica, ed è benevola. Considerando il sentimento religioso come una manifestazione assai rispettabile della natura umana, e riguardando i miti e i dommi, che lo estrinsecano, come prodotti spontanei

Digitized by Google

e legittimi delle condizioni psicologiche dell'uomo e della società in dati tempi e circostanze, indaga amorevolmente e ricostruisce pazientemente, mercè la mitologia comparata (dov'essa può aver luogo), e mercè lo studio critico ed ermeneutico dei sacri testi, la lenta e graduale formazione dei miti e dei dommi: come di ogni altra religione, così del cristianesimo e del cattolicismo. E chi esercita cosiffatta critica può tanto esser sospettato di odiar le religioni, quanto il botanico di odiar le piante o il glottologo le lingue. Al contrario, perfino i dommi più singolari e i miti più strani egli li guarderà con quell'occhio indulgente con cui il medico guarda le malattie, sì da chiamar *bel caso* un morbo insolitamente atroce.

Ora, ai tempi della gioventù del Manzoni, molti giovani, allettati dall'arguzia volterriana, e vogliosi di fare gli *esprits forts,* ed insieme di togliersi la noia delle pratiche religiose, si davano a professare quel tal razionalismo negativo. Quando poi entravano in una fase più seria della vita, facilmente ritornavan nel grembo della Chiesa. E al Manzoni accadde suppergiù quel che accadeva a tanti. Se egli fosse nato qualche decennio più tardi, se il suo spirito avesse seriamente e riflessivamente presa la posizione, serena e tranquilla, dei critici e storici del cristianesimo, più difficilmente sarebbe tornato alla fede [1]).

---

[1]) Nel 1806 il Manzoni era a Parigi, ove seppe che un suo carissimo amico a Milano era moribondo, e che chi lo assisteva

Digitized by Google

Tuttavia, per quanto la conversion del Manzoni non sia punto un fenomeno, un *mirabile monstrum*, un problema arduo di psicologia, sarà però sempre una curiosità legittima quella di voler sapere, se è possibile, quali argomentazioni per l'appunto, quali letture, quali conversazioni, avessero sopra una così gran mente, sebben ancor immatura, il potere di muoverla e di ridurla ad un nuovo ordine d'idee. Se perfino le minuzie e i particolari della vita estrinseca degli uomini grandi son ricercati sempre con un interesse, che dobbiam trovar naturale anche quando non possiam dirlo ragionevole, tanto più sarà inevitabile che si cerchino i particolari pre-

---

avea cacciati dal suo letto gli amici e fattovi andare un prete; e lui, scrivendo di ciò a un altro, si mostrava inconsolabile che l'amico loro dovesse morire *coll'orribile figura d'un prete* davanti (v. ROMUSSI, prefaz. al *Trionfo della libertà*, p. 66; e cfr. ora *Epistolario*, I², 26). Pure, quando seppe che colui era morto, riscriveva all'altro solito amico esprimendo il suo vivissimo dolore, e solo consolandosi col pensiero della vita futura (ROM. 75, *Epist.* 29). Ciò ho voluto ricordare per chiarir ancora una volta il carattere del razionalismo del giovane Manzoni, più lontano dai preti che dalla religione. [Questa nota aggiunsi nella ristampa del 1878; alla quale ora soggiungo che quell'*orribile*, che più tardi gli avrebbe fatto orrore di scrivere e che certo faceva lampeggiare un astio anticattolico, pur riguardava più che altro l'impressione che l'amico avea dovuto provare scorgendo nella presenza del prete il segno manifesto che non c'era più speranza di guarigione per lui. Insomma il buon Manzoni era, come allora dicevasi, un deista, credente in Dio e nell'immortalità dell'anima, fuori d'ogni religione positiva, e con una certa antipatia per quella religione in cui egli era stato allevato.]

Digitized by Google

cisi di un mutamento interiore, sian pure le ragioni generali di questo evidenti di per sè stesse.

Appena dunque vidi annunziato il libro del professore Magenta, io pregustavo già con l'immaginazione il diletto ch'esso m'avrebbe fatto provare, mostrandomi l'arguzia e sottigliezza manzoniana alle prese con la dialettica teologica d'un vescovo, e vinta in fine quella e conquisa da questa.... Ma il libro non mantien punto quel che promette. L'autore aveva appena materia per un articolo o per un opuscolo, e ha voluto fare per forza un libro. Nè poi quest'opuscolo, così gonfiato, risponde menomamente al problema che sembrava voler risolvere.

Nella prefazione l'autore domanda scusa se commette l'indiscrezione di pubblicar misteri delicatissimi, a fin di dichiarare il segreto della conversione del Manzoni. Dopo simili scuse ognun s'aspetta Dio sa che rivelazioni. E invece, pare impossibile, non c'è niente, proprio niente. Le lettere del Manzoni al Tosi che il Magenta dà in luce sono tutte posteriori alla conversione; e non contengono che molti complimenti pel Tosi, molte vive espansioni di una profonda deferenza e di una calda amicizia per lui, e qualche ragguaglio o giudizio sullo stato della religione in Francia. Vi sono pur lettere della madre del Manzoni, che danno al Tosi le nuove della salute e dei sentimenti e delle occupazioni abituali del figlio, e dimostrano quanto tutta la famiglia fosse devota al Tosi. Ma della conversione niente! Questa non è

Digitized by Google

punto toccata dal carteggio; di cui essa è semplicemente il presupposto, l'*antefatto*. V'è una volta sola un accenno alle conseguenze pratiche della conversione: la madre del Manzoni scrive che questi era stanco di sentirsi sempre rinfacciare dai suoi vecchi amici il suo cambiamento, e che perciò avea finito col chiudersi in casa, a Parigi, per non vedere gli amici ch'eran là, e ripugnava a tornare a Milano, dove più difficilmente avrebbe potuto evitare gli altri.

Ma, quel ch'è più curioso, il libro del professore Magenta non prova neanche che sia stato proprio il Tosi a convertire il Manzoni! Il Magenta lo afferma. Ed io non lo nego; anzi, quando considero l'insolita effusione con cui il Manzoni, austero e riservatissimo uomo nonostante la sua cara bonomia, rivelava al Tosi i suoi più intimi sentimenti intorno alla religione, mi par probabile che il Tosi appunto avesse dovuto riconquistarlo alla fede. Ma si tratta di cosa probabile, non certa; chè alla fin fine quella effusione potè pur derivare semplicemente dalla gran conformità delle opinioni. E non potrebb'essere che convertitore del Manzoni fosse stato invece l'abate Dègola, che primo mise in comunicazione, giusta il Magenta stesso afferma (p. 19-20), il Manzoni col Tosi?

Ecco dunque che un libro, che ci prometteva la storia intima della conversione del Manzoni, non ci dà che i documenti di una forte amicizia tra il Manzoni ed un ottimo sacerdote; il quale tutt'al più *può* essere stato il suo convertitore [1]). Meno male

[1]) [Si veda ora l'articolo seguente.]

Digitized by Google

che qua e là qualche lettera e qualche notizia interessante si trova. Oltre il suddetto accenno alle noie che al Manzoni davano gli antichi compagni in volterrianismo (p. 34, 35, 56), troviamo anche, per esempio, a p. 26, una lettera con cui il Manzoni, ringraziando il Tosi d'avergli proposto di pagare per carità non so che debito per un povero, lo prega di non raccontare a nessuno la sua buona azione. A p. 28 si asserisce che il Tosi, trovandosi a Brusuglio nella villa del Manzoni, acciocchè questi non differisse di troppo il compimento della *Morale cattolica* lo andava tutti i giorni a chiudere nello studio, protestando che non gli aprirebbe se non quando avesse scritto un certo numero di pagine [1]). E vi leggiamo pure che il Manzoni dopo la sua conversione non volle tenere più con sè le opere di Voltaire, e ne mandò al Tosi i cento bei volumi rilegati in marrocchino, col labbro dorato; ed il Tosi ne risparmiò, a quanto pare, soli quattro, e di tutti gli altri non lasciò che i cartoni [2]). A p. 42-49

---

[1]) [Sarà vero?!]

[2]) Certo a noi non può cadere in mente di compiacerci di simili atti d'intolleranza, ma non ci par neanche il caso di mostrarsene troppo scandolezzati. Il sentimento religioso porta assai facilmente a cotali intemperanze; tanto più quanto più è intenso. Comunque, il più riguarda il Tosi, e il poeta non fece che levarsi di torno quei volumi. Voglio intanto notare che il Manzoni potè ben disfarsi dei cento volumi delle opere di Voltaire, ma non potè mai più, per fortuna, cancellare dalla sua mente quell'abito dell'arguzia, che la lettura di Voltaire avea certo contribuito a imprimervi. Onde egli finì con essere un bell'impasto, come osservò Carlo Cattaneo, di pietà e di satira.

Digitized by Google

e a p. 113-117 abbiamo due lettere, nelle quali il Manzoni espone al Tosi con molta schiettezza ed acume le condizioni del cattolicismo in Francia verso il 1820, e lamenta la pazza ostinazione del clero francese nel mirar sempre a ripristinare il passato, cioè il trionfo del cattolicismo mediante la forza, mediante la protezione dello Stato. A p. 66-69 c'è un'arguta lettera al Tosi ove il Manzoni lo conforta delle critiche che incontrava nella diocesi di Pavia ond'era divenuto vescovo: d'esser troppo alla mano con tutti, di aver troppo zelo, di disturbare troppo la pigrizia altrui con le troppe novità, e via via.

A p. 70-71 leggiamo che il Tosi e il Fauriel volevano che il Manzoni togliesse dal suo romanzo tutto l'episodio della monaca di Monza (che guastamestieri son talvolta anche i valentuomini!), e che il Manzoni spontaneamente (guastamestieri talvolta gli autori stessi) voleva toglier le parole che fra Cristoforo dice a Lucia dopo averla sciolta dal voto. A p. 81-84 si ha una lettera del 1850, in cui il Manzoni spinge amorevolmente un suo vecchio amico volterriano, ammalato, a smettere ogni dubbio in fatto di religione: a voler esser certo, diremmo con Dante, di quella fede che vince ogni errore. A p. 101-102 troviamo raccontati gli sforzi e le furberie a cui dovettero ricorrere gli amici intimi del Manzoni per fargli fare un ritratto. Un pittore andò francamente a pregarlo di lasciarsi ritrarre, ed egli vi si rifiutò, comperando poi in compenso tutti i ritratti di uomini celebri che colui si trovava addosso. Nascosero

Digitized by Google

gli amici un pittore in chiesa, dietro un confessionale, perchè ritraesse il Manzoni mentre pregava; ma questi al meglio se ne avvide e si coprì il volto con le mani. Un' altra volta lo invitarono a colazione, e lo piantarono rimpetto a una finestra, dopo aver collocato lo scultore Monti alla finestra di rincontro, del piano superiore; e questa volta il tiro riuscì. Un pittore trasse dal busto del Monti una litografia, e la mandò in dono al Manzoni, il quale gentilmente la rifiutò, per non essere inconseguente; ma poi mandò un suo contadino a comperarne dodici copie [1]).

Tutte queste coserelle, di qualche interesse per noi, sono dal professor Magenta incastrate in un suo *elogio,* per noi poco interessante, di monsignor Tosi. E lo dico poco interessante, non perchè il carattere del Tosi non mi paia nobilissimo, o perchè i nobili caratteri, i gran filantropi, non mi paiano meritare una considerazione e un' ammirazione pari a quella che si ha per i grand' ingegni. Tutt' altro; ma gli è che i caratteri insigni, massime se vissuti sempre nel piccolo àmbito d' una sola provincia, non possono muovere e attirare l' animo dei lettori lon-

---

[1]) Oggi possono parer leziose tante ritrosie; ma allora farsi il ritratto era cosa rara, e importava sempre che si *posasse* per ore o per giornate intere, quindi gli uomini nervosi o modesti ne aborrivano assai più d' adesso.

Digitized by Google

tani, se non quando sieno delineati con mano maestra. I tratti più salienti del carattere devono esser còlti con molto acume, cosicchè nell' immaginazione del lettore si disegni netta e sicura la fisonomia del personaggio. E la descrizione astratta dell'animo deve esser condita col racconto di fatti ed aneddoti caratteristici, che rivelino in modo immediato e concreto la special natura dell' uomo che si vuol render noto e caro ai lontani. Orbene, il professore Magenta non ha saputo far tanto, nè forse si è accorto che a tanto doveva aspirare. Salvo qualche piccolo aneddoto che riferisce in nota (vedi p. 19, 28, 89), egli si stempera in dire e ridire che il Tosi era uomo buono, onesto, pio, affettuoso, leale, generoso, amante della patria; e giù con tutta la litania delle virtù cardinali, teologali, civili e politiche. Non mancano le citazioni poetiche, e neanche le tirate rettoriche. L' autore ha presente alla mente il ritratto del cardinal Federigo, e lo viene ogni poco parafrasando; o talvolta, stanco egli stesso d'un simile cabotaggio, prende terra e riporta tali e quali alcuni periodi dei Promessi Sposi. Tanto faceva dire in due parole, che il Tosi ebbe tutte le virtù di un buon vescovo, cosicchè in parte potè servire di vivente modello al Manzoni, quand' ebbe a scrivere del cardinal Federigo.

Il Magenta ha dunque concepito con poca serietà così quel che doveva essere il lato critico del suo lavoro, la spiegazione del ritorno del Manzoni alla fede, come quel che doveva esserne il lato artistico, la viva rappresentazione della figura di monsignor

Digitized by Google

Tosi. Se il suo proposito è stato di fare senza fatica un libro che per il titolo molto promettente avesse grande spaccio tra gl' innumerevoli ammiratori e studiosi del Manzoni, ed anche gli procurasse appo questi una riputazione di riverbero, siccome tutto ciò gli dev' esser perfettamente riuscito, egli può andarne lieto. Ma se intese sinceramente di fare un' opera non indegna dei due personaggi ond' essa tratta, se volle seriamente spiegare una celebre evoluzione del grande ingegno dell' uno, ed insieme conferir luminosa celebrità alla modesta e quasi ignota santità dell' altro, io devo dir con rincrescimento ch' egli è venuto meno al suo tema.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANCORA DELLA CONVERSIONE DEL MANZONI

Digitized by Google

Digitized by Google

ANCORA DELLA CONVERSIONE DEL MANZONI

Ristampando dopo più che un quarto di secolo le precedenti pagine, non ho avuto nulla da mutare al mio severo giudizio; quantunque l'addolcirlo mi sarebbe piaciuto, sì perchè il povero Magenta non è più, e sì perchè egli si adirò fuor di misura e avrebbe voluto tirarmi a polemizzare senza fine, e sì ancora perchè le mie critiche furon raccolte con soverchia sodisfazione da giornaletti sovversivi, che osteggiavano il Magenta anche per una ragione che a lui faceva onore, devoto qual egli era in politica alla parte moderata. Ma insomma io non volli assalire un uomo, che m'era e mi rimase ignoto, e volli inculcare il vero; e l'inculcarlo anche oggi con la ristampa dell'articolo non m'è parso superfluo, per quanto la tesi del Magenta sia ormai stata oltrepassata e da nuovi documenti smentita.

Al qual proposito, devo compiacermi d'aver proprio colto nel segno là dove notai che convertitore del Manzoni dovess'essere stato piuttosto l'abate Dègola, poichè fu lui che raccomandò il Manzoni

Digitized by Google

al Tosi. Difatto, pochi anni dopo che io avevo espresso codesta congettura, il De Gubernatis, che pure nel suo Studio Biografico *A. Manzoni* (Firenze, Le Monnier, 1879; p. 123 n.) avea prestata piena fede al Magenta, venne fuori col libro *E. Degola, Il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni* (Firenze, Barbèra, 1882). Il libro è per nove decimi indifferente alla biografia manzoniana, ma nelle ultime cinquanta pagine contiene parecchi documenti che importano assai, e per quel che esprimono, e per quel che lasciano chiaramente trasparire. Il De Gubernatis però, mi consenta di dirglielo, fu violento e sospettoso dovunque volle da cose innocentissime arguire nel Manzoni già convertito tepidezza di fede, e troppo insistè sul divario fra lui e la moglie, e un po' aggravò le tinte anche per quel che riguarda la madre. Del resto, i fatti parlan da sè, e sono semplicissimi.

Il genovese abate Degola aveva nel 1805 ricevuta in Parigi l'abiura della vedova Geymüller, di Basilea, che passò dal calvinismo alla fede cattolica. Il 1809 la famiglia Manzoni era a Parigi, e in relazione con la casa Geymüller: così fu che conobbe il Degola. Questi era uomo dotto e sapiente, nemico dei Gesuiti, affiatato con l'alto clero francese; e, nato di cospicua famiglia, adusato ai modi e alle amicizie signorili, aveva insieme il fervore dell'apostolo. Prese a catechizzar i Manzoni, e con la giovane signora Enrichetta riuscì così bene da poterne ri-

Digitized by Google

cevere solennemente, il 22 maggio 1810, un'abiura identica a quella della Geymüller. Sotto l'atto d'abiura, di cui il De Gubernatis dà il facsimile, c'è, fra tante firme di persone distinte, la firma di donna Giulia Beccaria, e, proprio a lato a quella della moglie, la firma di Alessandro. Inoltre, le nozze, che erano state benedette il 1808 in Milano dal pastore evangelico Giovan Gaspare Orelli, il valentissimo latinista, furono ribenedette col rito cattolico dall'abate Costaz, parroco della Maddalena: nella cappella privata del conte Marescalchi, ministro degli Affari esteri del Regno d'Italia a Parigi. Parrebbe naturale che questa ribenedizione avesse ad avvenire dopo l'abiura: invece accadde più che tre mesi prima, il 15 febbraio 1810. Per giunta, la nuova cerimonia nuziale non potè farsi senza che il Manzoni provocasse uno speciale rescritto da Roma, portante la dispensa dall'impedimento che sarebbe venuto dalla diversità di culto tra i coniugi [1]).

Le quali cose, a ragionarne in astratto, possono interpretarsi in tre modi: o che il Manzoni fosse già tornato fervente per conto suo, e sentisse lo scrupolo di far ribenedire cattolicamente il suo matrimonio con una calvinista; o che entrambi i coniugi fossero ormai fervidi nel cattolicismo, sebbene ufficialmente sussistesse ancora la disparità dei culti, e l'abiura di lei fosse dipoi voluta dagli ecclesiastici come atto bellamente esemplare, più esplicito

---

[1]) Cfr. De Gubernatis in *N. Antologia* del 15 gennaio 1880, p. 253-4.

Digitized by Google

del nuovo matrimonio, che alla fin fine potea parere semplice condiscendenza verso il marito; o che sola la moglie avesse già fervidamente abbracciata di fatto la nuova fede, le paresse religiosamente nullo il primo matrimonio, e il Manzoni per allora non facesse che accondiscendere, come i buoni mariti sogliono fare, allo scrupolo della moglie, piegandosi cavallerescamente alle formalità da essa desiderate. La seconda di queste tre ipotesi è forse quella che risponde alla verità effettuale; e al più può stare che il desiderio di far ribenedire le nozze sia stato più pronto e vivo nella moglie, e il marito sia stato condiscendente nell'affrettar la cosa, che del resto già si affaceva alle nuove condizioni del suo proprio animo. Ma, per maggior sicurezza, ammettiamo in via provvisoria la terza ipotesi, che il Manzoni per allora non fosse altro che indulgente agli scrupoli femminili. Certo egli non s'era reso calvinista col lasciar benedire la prima volta le sue nozze da un pastore elvetico; e così, ben poteva non esser tornato alla fede in cui egli era nato, pur lasciandole ribenedire dal parroco francese. La conversione della moglie dilettissima, conversione davvero, sarebbe sempre stata, anche a voler ragionare in astratto, un incentivo efficace alla conversione sua, che si riduceva a un semplice ritorno dal vago deismo dei filosofi del secolo XVIII all'avita e patria fede cattolica. Ma se l'esempio della moglie operasse subito o più tardi, se operasse subito pienamente o per allora a mezzo, potrebbe rimaner dubbio.

Digitized by Google

❦

Vediamo un po'. In una lettera al Degola dell' Agier, presidente della Corte d'Appello e uno dei firmatarii dell'abiura di Enrichetta, lettera che porta la data del 24 dicembre 1810, si trova: — « Ce que vous me dites des progrès de la néophyte *et de sa belle-mère,* est tout-à-fait consolant. Ce que vous ajoutez au sujet *du mari* est *admirable.* Quelle miséricorde d'être *appelé de si loin!* Dieu soit loué d'avoir, en dépit des hommes, accordé une telle bénédiction à votre ministère » —. E a ciò un altr'amico del Degola, il vescovo Constant, si associava con questo poscritto: — « Je profite du peu d'espace pour vous complimenter de ce que vous me dites au sujet *des époux* Manzoni. Voici pour vous une *gloire en Dieu* pour la *femme,* et une *couronne de laurier à vos longues conférences avec le mari.* Que Dieu vous bénisse. Je vous embrasse de tout mon coeur » —. È chiaro, il Degola aveva stentato di più col marito: gli c'eran volute lunghe conferenze. Ma l'effetto era stato *admirable;* ed era un curioso e bel segno di misericordia divina che il Manzoni fosse stato richiamato alla propria fede dall'esempio d'una moglie calvinista (questo credo sia il senso della frase *appelé de si loin,* salvochè non dicesse che fu una grazia divina pel Degola l'essersi trovato per singolari vie a ricuperar un'anima al Signore). È vero che la distinzione che fa poi il Constant, tra la *gloria in Dio* che spettasse al Degola per aver convertita la moglie e la *corona d'al-*

Digitized by Google

loro per ciò che avea operato sullo sposo, potrebbe insinuarci il sospetto che col Manzoni il bravo apostolo non fosse ancora riuscito interamente; ma la corona d'alloro può, anzi deve, semplicemente significare che per vincer l'uomo non fosser bastate le insinuazioni sentimentali bastevoli per la donna, e l'apostolo aveva dovuto farsi onore con la finezza della dialettica e l'abbondanza della dottrina. Convertire l'uomo, il letterato, il ragionatore sottile ed arguto, l'amico di Fauriel, l'ammiratore di Voltaire, comecchè egli fosse tuttora venticinquenne, era stata ben altra fatica, e costituiva anche una gloria letteraria e filosofica. Sette anni dopo, il Tosi, scrivendo al Degola e dandogli notizie del Manzoni, gli diceva: « dopo la grazia ricevuta a Parigi, della quale *voi foste* il principale istrumento, questa fu la maggiore che si potesse ottener dal Signore », ossia di remuover il poeta dal proposito d'un nuovo viaggio a Parigi. Ciò collima con tutto il resto, che fa risalire l'avviamento religioso del Manzoni al 1810 e ne assicura il vanto al Degola. Dell'abate Grégoire, a cui altri lo attribuirono, basti dire che, quando non era ancor deposto il pensiero della gita a Parigi nel '17, l'Enrichetta chiedeva al Degola una lettera di presentazione « pour M. de Grégoire, dont *nous* désirons bien de *faire la connaissance* ».

❦

La conversione di lei fece andare in furia i parenti, in ispecie la madre e uno zio, che astiosamente rimproverarono alla giovane d'essersi lasciata

Digitized by Google

spingere all'abiura dal marito e dalla suocera. Il vero è che, se qualcuno qui era stato rimorchiato, non era lei, ma loro. Non però a segno, si badi, da doverci rappresentare il Manzoni come unicamente cedevole alle dolci influenze muliebri; o, peggio, come un uomo che per proposito si rifacesse credente, compiacendosi anche da una parte delle sottigliezze teologiche e dall'altra delle rappresentazioni poetiche delle cose cristiane, ma che in fondo una gran fede non se la sentisse. Ognuno, si sa, è religioso alla maniera sua. Donna Giulia, la più inveterata nelle idee e nei costumi del secolo XVIII, esprimeva il suo nuovo misticismo con quel tono enfatico e con quel calore d'immaginazione che eran proprii dell'indole sua. L'innocente Enrichetta, educata nel fervido zelo protestante, mise nella sua conversione alla nuova fede il fervore dell'antica, e ci portò quella semplicità e purità di cuore che erano naturali alla sua indole e alla sua giovanile età. Alessandro, l'uomo di studio, il ragionatore acuto e arguto, carattere più riflessivo che impetuoso, ebbe bisogno d'esser convinto col raziocinio; e si confermò nella fede ragionando, meditando, studiando. Ed elaborò anche da poeta le credenze di cui era stato imbevuto nella fanciullezza, con le quali s'era finalmente riconciliato. Che un gran ragionatore, tornato per virtù degli altrui ragionamenti alla fede, vi ragionasse sù sottilmente, come non fa chi sia stato sempre credente o sempre fervido o non abbia il temperamento raziocinativo, è cosa naturale; com'è naturale che, poetando su cose

Digitized by Google

di fede, egli vi portasse quel senso di misura che portò anche nella sua poesia patriottica. Sicuro, come innografo sacro non ha l'ardore d'un Iacopone o che so io; ma a quel modo che come poeta politico non ha il bollore del Berchet. *Quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur;* e la fede si atteggia nei modi più svariati, secondo il temperamento individuale, pure negli uomini più fermamente credenti. Chi potrebbe dire se fosse più religioso san Francesco o san Tommaso? E tuttavia chi saprebbe immaginare due spiriti e due atteggiamenti nella fede più diversi? Il Manzoni, una di quelle nature che in un certo senso sono profondamente religiose anche senza una religione positiva, fu investito tutto, e nella vita e nel pensiero e nell'arte, dalla riabbracciata fede; e si può bensì discutere sulle forme che assunse in lui il sentimento e la fede religiosa, non già dubitare che questa fosse piena e gagliarda.

Quanto al preciso grado, per dir così, di maturità nella fede, al quale ei fosse giunto allorchè, nell'estate del 1810, lasciava Parigi, si potrà forse, per iscrupolo di critica, rimanere un tantino sospesi; ma è uno scrupolo, che non intacca nulla di sostanziale. Si può asseverare francamente che dal più al meno i tre colombi lasciavan la Francia tutti e tre in grazia di Dio, come in disgrazia dei Blondel.

Subito si consegnarono al Tosi, al quale il Degola gli aveva rimessi, e l'Enrichetta scrive a quest'ultimo, il 29 luglio 1810: « mon mari nous fait à maman et à moi des lectures pieuses »; e il 12 ago-

Digitized by Google

sto, dopo aver detto che donna Giulia farebbe la comunione il giorno dell' Assunta, scongiura lui in nome di lei di pregare e ringraziare Dio per essa, e soggiunge: « mon Alexandre vous demande la même grâce de tout son cœur ». Anche il Manzoni aveva poco prima scritto al Degola con tutta l'effusione di cui era capace, e non è giusto il sospettare, come fece il De Gubernatis, che egli eviti per proprio conto ogni discorso religioso. Non v' insiste, perchè era un troppo naturale sottinteso; ma lo costeggia, diciam così, di continuo, con quel che dice delle faccende religiose della moglie, e della gratitudine di tutti loro per esso Degola, e della simpatia per il Tosi. S' aggiunga che, se nelle lettere loro e di altri si parla assai più dell' Enrichetta, della *neofita,* egli è che l'avvenimento, il fatto esemplare, starei per dire l' onesto scandalo, riguardava lei, lei che aveva, nientemeno, abiurato il calvinismo e sopportava perciò l' ira dei parenti; non già il marito e la suocera, che nulla avevano mai abiurato solennemente e di nessun atto solenne avevan bisogno per tornare alla fede in cui eran nati o alle pratiche devote interrotte. Ma in effetto la famiglia era all'unisono, e il Tosi lo scriveva al Degola il 26 agosto 1810. « Non la sola Enrichetta », diceva, « che è un angelo di ingenuità e di semplicità, ma Madama, *ed anche il già sì fiero Alessandro,* sono *agnellini* che ricevono con estrema avidità le istruzioni più semplici, che prevengono i desiderii di chi dovrebbe dirigerli, che danno coraggio a chi loro parla, onde parli liberamente, che tutto

Digitized by Google

mettono a profitto di *loro santificazione.* Intanto il sistema di famiglia è ordinato nel modo più savio; *l'unione dei cuori è mirabile;* e *tutti* cospirano ad animarsi *vicendevolmente,* a rinfrancarsi, a disprezzare tutti i rispetti umani ». Al Tosi dunque non restava se non di mantenere e aiutar a tradurre in atto ciò che le conferenze del Degola avevano ottenuto. « Alessandro », ripigliava, « ha intrapresa la carriera con estrema docilità e sommessione, domani avremo ancora una lunga conferenza, e se il Signore conserva ed accresce in lui le sue benedizioni, egli pure sarà per fare gran passi ». Il qual bisogno di lunga conferenza e di gran passi da fare, potrebbe certo dar appiglio al sospetto ch'ei fosse ancora indietro. Ma codesta ripresa vien dopo che il Tosi ha parlato dell'aver donna Giulia *ottenuto* di comunicarsi il giorno dell'Assunta e del poter ella *probabilmente* ottenere di ricomunicarsi il dì di sant'Agostino, e vien prima d'un altro accenno ove dice che egli *finirà di disporre* l'Enrichetta alla cresima: donde apparisce che il buon Tosi voleva da quei suoi penitenti una disposizione perfetta, per condurli ai sacramenti, ed essi medesimi erano esigenti con sè. Ma insomma il grosso era fatto, anche per Alessandro. Se invece delle lunghe conferenze orali col Degola e col Tosi vi fosse stato un carteggio, o se si potesse avere un processo verbale di quelle, sarebbe curioso il vedere per quali ragionamenti e considerazioni l'intelletto del poeta si venisse piegando; ma non abbiam nulla di scritto, e già dissi nell'altro articolo il perchè non con-

Digitized by Google

venga esagerare l'importanza e il rimpianto di quel che ci manca. Il Manzoni era un grand'uomo, ma in erba, ma non era stato nè un filosofo nè uno storico o critico della religione cristiana nel senso odierno.

Il 16 settembre, sempre del 1810, l'Enrichetta scriveva al Degola che il giorno innanzi era stato il più bello della sua vita, perchè avea preso l'eucaristia, e concludeva: « Maman vous prie d'accepter ses respectueux devoirs, et mon mari vous prie d'agréer son respectueux attachement; il a eu le bonheur hier de participer avec maman et Rose Somis à la même grâce que Dieu a faite à Votre bien obéissante et humble servante et fille en Jésus Christ.... ». Eccocelo dunque, al più tre mesi dopo la partenza dalla Francia, confessato e *comunicato!*

È notevole intanto, ed anche curioso, che già a Parigi aveva pensato agl'Inni Sacri. Il 27 febbraio 1812 scriveva da Milano al Degola: — « Mi sento pure obbligato in coscienza a disingannarvi su un altro articolo nel quale mostrate di aspettare da me più che io non penso di fare. L'operetta che io ho pensato a Parigi e che ora sto lavorando, non è sostanzialmente religiosa; bensì la religione v'è introdotta coi suoi precetti e coi suoi riti; insomma l'opera non è apologetica, qual mi pare la supponete » —. Notevole, dicevo, perchè doveva già esser ben convertito a Parigi se già vi ruminava gl'Inni Sacri; egli che, come scriveva al Fauriel il 20

Digitized by Google

aprile 1812, teneva per fermo « che la poesia deve esser cavata dal fondo del cuore, che bisogna sentire e sapere esprimere i proprj sentimenti con sincerità », e questo principio aveva più anni prima eloquentemente espresso nel carme sull' Imbonati. Curioso, soggiungevo, perchè in quell' abbozzar subito in mente, non appena convertitosi, un' operetta religiosa, ci si vede il letterato, in una delle sue più caratteristiche qualità. Nell' animo del letterato, ogni cosa che lo commuova, ogni impressione viva, stuzzica immediatamente l' estro letterario, vuol tradursi in un' opera od *operetta*. L' estro non manca quasi mai, sebbene necessariamente il più delle volte debba essere scacciato. Non parlo del letterato di mestiere che per vanità o cupidigia fiuta in ogni cosa un cespite di lucro o di fama, e cerca lui l' estro che non gli viene o gli viene stracco; parlo del letterato ingenuo, che scrive per spontaneo impulso dell' animo, e che è costretto continuamente a sviare da sè i temi che lo incalzano. Qui dunque il giovane poeta, tosto che Dio gli ebbe toccato il cuore, pensò prima di tutto a toccar la cetra. Operetta potè chiamare lì per lì gl' Inni Sacri, perchè, come ormai tutti sanno, voleva fare una corona di dodici inni [1]), nè prevedeva che avrebbe finito col

[1]) Anzi sedici, stando alla lettera al Fauriel del 25 marzo 1816: « J'ai tâché de ramener à la religion ces sentimens grands, nobles, et humains qui découlent naturellement d'elle; je ne sais pas si j'y ai réussi; au reste ce n'est qu'un commencement, et si je peux, mon projet est d'en faire *encore une douzaine* en célébrant les solennités principales de l'année ».

Digitized by Google

pubblicarne prima quattro (1815) e poi un quinto ed ultimo (1822). Ed è altresì non meno notevole e curioso che, mentre il poeta aveva sentito l'impeto di sfogar in versi il nuovo sentimento ond'era preso, il Degola da parte sua aveva invece sperato subito qualcosa di apologetico: il che è a sua volta caratteristico dell'uomo di chiesa, naturalmente proclive ad ascriver la maggiore efficacia alle apologie della fede, non lesto a pensare quanto più efficaci possan riuscire le opere d'immaginazione, che attirano un gran numero di lettori e insinuano la fede senza predicarla.

L'opera apologetica riuscì pure a cavargliela il Tosi qualche anno dipoi, la Morale Cattolica (1819); nel frattempo i suoi catechisti s'ebbero a contentare degl'Inni, e in ispecie s'ebbero a rassegnare che non si sprofondasse tutto nello studiare e scrivere, e nei pensieri e pratiche religiose, ma si occupasse molto degli affari di famiglia, che erano imbrogliatissimi, e dei suoi malannucci nervosi. Si capisce: i due apostoli, che avevan tirato a sè un giovin signore e un bell'ingegno, non s'erano solo rallegrati della salvezza d'una bell'anima, ma lusingati d'acquistare un poderoso campione laico della fede. Ciò li sospingeva, o sospingeva specialmente il Tosi, che gli era più vicino e aveva minor ingegno e men larghezza d'esperienza internazionale e men signorile misura che non il Degola, ad una tal quale indiscrezione. Troppo il Tosi pretendeva di farne del Manzoni come un prete senz'ordini sacri e con moglie, sicchè s'adombrava di cose che invece erano naturali e inevitabili.

Digitized by Google

E le sue ombre, e certe frasi del Manzoni stesso, han poi suscitato altre ombre nel De Gubernatis, che fiutò nel poeta la tepidezza di cui più sù abbiamo toccato. Il 22 febbraio 1811 il Tosi scriveva al Degola: — « Anche D. Giulia è sempre meglio tranquilla; si va staccando a poco a poco dalle idee non cattive, ma irregolari, di cui era ripiena; si avanza nel fervore e nella esattezza, e mi dà le migliori speranze. Per il buon Alessandro, confesso che sono in inquietudine, perchè i miei timori sulla dissipazione che potevano cagionargli le cure di una fabbrica dispendiosa in Brusuglio, le brighe per gli affari propri, a' quali giustamente ha cominciato ad attendere, e la conversazione di qualche amico di Milano, non sono stati del tutto vani. Vorrei vederlo occupato più seriamente, più economo del tempo, e più docile alle insinuazioni dolcissime della moglie e della madre. Pregate e fate pregare molto per lui, perchè si ottenga tutto quel frutto che si cerca, per una perfetta corrispondenza alle grazie singolarissime che il Signore ha fatte a lui e alla sua famiglia. Guardatevi però dal fare alcun cenno, scrivendo, di ciò che vi dico in piena riserva » —. Dal canto suo il Manzoni scriveva in quel torno al Degola: — « La famiglia tutta si raccomanda alla memoria sua dinanzi al Signore, ed io principalmente come il più bisognoso di tutti. Preghi Ella perchè piaccia al Signore scuotere la mia lentezza nel suo servizio, e togliermi da una

Digitized by Google

tepidezza che mi tormenta e mi umilia; giusto castigo per chi non solo dimenticò Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo. Ma se il desiderio mio è per la gloria di Lui, e se sarà avvalorato dalle sue orazioni, spero vederlo esaudito » —. Per dare però alcun peso a simili parole, bisognerebbe dimenticare e i soliti scrupoli d'un vero credente, e il carattere e il linguaggio proprii del Manzoni. Si tratta di quelle increspature sul lago del cuore, che possono avere importanza nel confessionale, ma non hanno alcun significato innanzi alla storia letteraria.

A questa importa solo che il Manzoni fosse ormai un cattolico convinto, e poco preme se distrazioncelle innocenti lo rendessero talora meno zelante di quel che i suoi catechisti e lui stesso avrebbero voluto. Difatto quella sua lettera si chiude accennando con tenerezza al Somis (un conte piemontese religiosissimo che taluno credè anche autore della conversione manzoniana) e al Tosi, e al parlar che insieme facevano della bontà del Degola; al quale dice: « Noi poi abbiamo verso di Lei troppi e troppo alti obblighi perchè ci sia possibile il lasciar di pensarvi, nè il renderlene grazie ».

Ma a proposito delle ombre del Tosi gioverà ricordar che perfino il Degola avea messo un po' a dura prova la stessa Enrichetta, con la esuberanza dei doveri religiosi prescrittile. Una serie di norme e precetti (*Règlements*), da lui composta per la Geymüller, era passata alla Manzoni Blondel, che, infermiccia come si trovava, penava molto ad atte-

Digitized by Google

nervisi a puntino. Non già che quel regolamento fosse una ricetta di bigotterie e di rigorosi eccessi di culto esterno, come qualcuno potrebbe correre a immaginare, che sarebbe un far torto all'animo fino e signorile del Degola; il quale anzi vi mostra in più d'un punto una savia misuratezza, e la premura di raffrenare l'ingenuo zelo d'una neofita e di conciliare i doveri religiosi coi doveri di famiglia o di una onesta mondanità. Conviene anche aggiungere che si trattava di confermare un mutamento di religione, il che somigliava un po' a quel che sarebbe una severa cura dietetica per un ammalato appena convalescente. Ma, pur con tutte queste riserve, bisogna riconoscere che in quelle pagine v'è qualche eccesso d'imposizioni alla neofita, e che questa, pur tanto semplice e docile, n'ebbe qualche sgomento e se ne sentì un pochino oppressa.

❦

Una grande preoccupazione vi fu tra i direttori spirituali del Manzoni, e nella stessa sua moglie, allorchè lui, interrotti gl'Inni Sacri per il Carmagnola, carteggiando più del solito col Fauriel, meditò un ritorno a Parigi, senza chiederne consiglio a nessuno. Si sentiva malato di nervi, e desiderava le vivide aure del franco lido. Quei direttori fiutarono o temettero chi sa qual ritorno a vecchie amicizie e a vecchie opinioni, e fecero a quel viaggio una guerra disperata. Non abbiate paura, verrebbe da gridare se non fosse ormai fuor di tempo,

Digitized by Google

chè la pecorella non tornerà a sbandarsi sul monte, e se vuol uscir dall'ovile per prendere un po' d'aria e piluccare qualche filo d'erba, non per questo scapperà dall'ovile! Voi siete uomini non comuni, ma non arrivate a comprendere del tutto un uomo così straordinario, e, perchè ci fu bisogno di voi per metterlo su una certa via, vi credete d'essere indispensabili per mantenercelo, e vi create il fantasma d'un pericolo che egli corra se si riaccosti ad altri uomini e si rimetta un po' nel mondo! Lasciatelo fare, non dubitate, chè egli ha la testa ben ferma sulle spalle, e se a convertirlo ce n'è voluto, per riconvertirlo niente basterebbe [1]).

---

[1]) A quel Fauriel egli avea avuto il coraggio di scrivere: — « Quant à moi je suivrai toujours la douce habitude de vous entretenir de ce qui m'intéresse au risque de vous ennuyer; je vous dirai donc qu'avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important, en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyées à Paris, et qu'à mesure que j'ai avancé mon coeur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait. Vous me permettez bien, cher Fauriel, d'espérer que vous vous en occuperez aussi; il est bien vrai que je crains pour vous cette terrible parole, *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis;* mais non, je ne les [*la*?] crains point, car la bonté et l'humilité de votre coeur n'est pas inférieure ni à votre esprit ni à vos lumières. Pardon du prêche que le *parvulus* prend la liberté de vous faire ». E, come s'è dianzi visto, gli mandò con piena fiducia gl' Inni Sacri nel 1816. Il Fauriel poi, spirito largo, animo fino e gentile, non era l'uomo da voler tentare di ricondurre nessuno alla miscredenza. Si noti intanto che codesta letterina or ora trascritta, ove il Manzoni si prova un poco a catechizzare il Fauriel con tanta grazia e lepidezza e modestia, riuscendo a

Digitized by Google

Ma siamo giusti, se essi non eran del tutto al livello d'un grand'uomo, il grand'uomo aveva di poco passati i trent'anni, non aveva scritto che alcune poesie, ed essi non potevano guardarlo dal punto di vista che lo vediamo noi. Intanto, ecco quel che la signora Enrichetta scriveva al Degola, e che dovrebbe sgombrare ogni sospetto postumo: — « Mon Alexandre est toujours à peu près de même pour la santé; on lui a conseillé de faire un voyage, et dans sa situation il lui semble que le seul qui puisse lui convenir c'est celui de Paris. Comme il ne saurait ni ne pourrait se détacher de sa famille, il faudrait donc que nous l'accompagnassions; c'est un peu une grande entreprise, et qui m'embarrasse fort, mais enfin elle paraît nécessaire pour la santé de mon pauvre mari. Priez pour nous, notre très-respectable ami, afin que ce projet ne soit pas contre la volonté de Dieu, qu' il daigne rectifier nos désirs et que tout soit pour sa gloire. Il est certain que mon mari n'a en vue ce voyage que pour une distraction et une secousse longue, dont il espère pouvoir détruire en lui, au moins en partie, ces angoisses qui lui rendent impossible aucune sorte d'occupation, après tant de gênes et malaises qui

conciliare in sè l'impeto dell'affetto e lo spirito di proselitismo cristiano con la riverenza dovuta a un amico superiore d'anni e di fama e con la discrezione signorile, è del 21 settembre 1810; il che riconferma ancor una volta che già in quell'anno il ritorno del Manzoni alla fede era intero, e tale da infondergli l'audacia di arrisicarsi già a tentar di attirare alla sua volta qualche grosso pesce nella rete di Pietro.

Digitized by Google

le tourmentent et qui nous affligent. Il a choisi Paris à cause que la route aussi lui en paraît moins pénible, et que la pensée de visiter quelqu'autre pays étranger surtout en famille, où il n'aurait aucune espèce de connaissance, l'effraye et ne lui serait d'aucun soulagement » —. La buona signora si lascia sfuggire un'espressione un po' ambigua o fosca, *Priez pour nous.... afin que ce projet ne soit pas contre la volonté de Dieu...*; ma ciò non era che l'eco dei terrori degli uomini di chiesa, rinforzata dallo sgomento per un lungo e grave viaggio: sgomento che alla sua volta aveva rinforzato que' terrori in quegli uomini. Certo è che il viaggio andò a monte, pel rifiuto del Governo a rilasciare il passaporto; di che la signora e i sacerdoti si compiacquero, e a che Alessandro si rassegnò pazientemente.

Che i nemici del viaggio contribuisser al diniego del passaporto, sarebbe congettura sempre temeraria, ma è smentita anche in effetto da quel che il 23 maggio 1817 scriveva il Manzoni al Fauriel, sui nuovi rigori del Governo austriaco in materia di passaporti, e sulla circolare inviata da esso alle Delegazioni di polizia contro i viaggi all'estero per motivo di salute. Ad ogni modo, il 14 giugno 1817 il Tosi potè comunicare al Degola: — « Enrichetta vi ha già scritto sull'esito del meditato viaggio, e come Alessandro abbia ricevuta la ripulsa per il passaporto con buoni sentimenti. Io debbo soggiungervi, che, dopo la grazia ricevuta a Parigi, della quale voi foste il principale istrumento, questa fu la maggiore che si potesse ottener dal Signore. Quel

Digitized by Google

bravo giovane è cangiato quasi affatto: le riflessioni sull'errore gravissimo che andava a commettere, l'hanno richiamato ad ottimi sentimenti; egli si è messo nelle mani del Signore; ha già ricevuto dopo quell'epoca due volte i SS. Sacramenti; è ritornato alla primiera confidenza con me, con cui erasi raffreddato per la libertà forse soverchia con cui mi era dichiarato; non parla quasi più di cose politiche, o ne parla con moderazione; attende ai suoi doveri cristiani con vera edificazione della famiglia; non ha ancora intrapresi seriamente gli studii, parte per le dissipazioni prodotte dai preparativi fatti pel viaggio, indi per il traslocamento alla campagna; parte per lo stato ancora infelice del suo sistema nervoso; ma dà tutte le speranze di occuparvisi seriamente; in famiglia è tranquillo, mortificato nel vitto, moderato nei progetti delle spese; insomma ha ricevuto grandi benedizioni dal Signore. Voi immaginate la contentezza di Enrichetta, sulla quale andava a scaricarsi specialmente il peso del viaggio e dell'assenza. La virtù colla quale essa si è condotta è stata ammirabile; questa, unita alle preghiere delle anime buone, ha ottenuto la serie di grazie che l'han consolata in seguito. Anche D. Giulia, che per un po' d'orgoglioso dispetto fu l'ultima a ravvedersi, ora è contenta e quieta, e spero che anch'essa si metterà di proposito a far ciò che le vado sempre ripetendo, di attendere seriamente al suo grande affare. Mi lusingo poi sempre più che il Signore sarà per consolare pienamente la famiglia anche colla miglior salute di Alessandro ».

Digitized by Google

Tali cospirazioncelle tra le ragioni pratiche delle donne della famiglia e le ragioni mistiche dei religiosi che la frequentano e la consigliano, son cosa ovvia, in ispecie nelle case signorili, ed assumono le forme le più svariate, secondo l'ambiente: dalle più elette, come queste onde qui discorriamo, via via sino alle più grossolane o grottesche. Il biografo del Manzoni può sorridere lievemente di vederlo così sopraffatto, con l'aiuto del Governo austriaco, da una piccola congiura di sottane bianche e nere; ma ciò che a lui preme di notare è che poco appresso, sul declinar del 1819, i Manzoni si recaron davvero a Parigi, vi stettero dieci mesi, il poeta rivide a lungo il suo Fauriel (che più tardi fu pure a Brusuglio), ma ritornò alla sua Milano così cattolico come ne era partito, e a scrivervi che? l'Adelchi, la Pentecoste e i Promessi Sposi! Evidentemente la gita del Manzoni a Parigi non aveva proprio nulla di comune con quella di Tannhäuser a Monte Venere, e lo spavento del Tosi, benchè rispettabile e fin a un certo punto spiegabile, ci sa alquanto di comico.

❦

Spigolando ancora un poco in questi documenti, cogliamo due altri fiorellini. Morta al Degola la madre, il 16 dicembre 1810 l'Enrichetta gli scriveva che tutti in casa pregavan per la pace di lei: « Oui, mon père, mon mari, maman et moi nous avons prié et nous prions journellement pour elle. Je vous

Digitized by Google

écris comme vous le voyez au nom de nous tous, car permettez-nous de vous dire, que tous nous vous sommes également redevables et en récompense également attachés par ce même lien de charité qui a tant fait de bien dans notre famille ». Quel *mon père* sarà il solito vocativo che ella rivolgeva al Degola, ma, se anche fosse un nominativo e accennasse al signor Blondel, non riuscirebbe assurdo; dappoichè questi, già fin dal principio più arrendevole di sua moglie, prossimo a morire apopletico, s' era lasciato anche lui rimorchiare dalla cara figliuola e finì in sostanza cattolico.

Il 4 di gennaio del 1811, la signora Enrichetta, fra molte altre cose, scriveva al Degola: « Le soir mon mari nous lit un peu de la *Religion méditée* et un livre que j'aime beaucoup et dont je tâche d'en lire chaque jour un peu; c'est le Nouveau Testament que vous nous avez procuré. Le bon M. Tosi vient une fois par semaine nous faire à tous la doctrine et il la fait séparément et en français à une de nos femmes qui ne comprend pas l'italien ». Entra così in iscena anche la servitù. E in effetto nel 1° settembre 1810 il Tosi scriveva all'amico: — « La comunione di sabato [quella dell'Assunta] fu d'una gioia che non si può esprimere. Rimane qualche cosa a fare pei domestici, ma il Signore ha già benedetto mirabilmente le premure dei padroni. Pregate, ma molto, e fate pregare che l'opera sia compiuta » —. Si direbbe che l'ateismo, o il deismo, avesse allora invaso anche le classi popolari; ma poichè l'accenno della si-

Digitized by Google

gnora era ad una cameriera che non capiva l'italiano, e quindi sarà stata svizzera e calvinista come i Blondel, si sarà trattato, almeno per lei, di semplice calvinismo. Ad ogni modo è bello questo zelo della padrona e del suo direttore spirituale per la gente di servizio. Nello zelo di lui ci sarà entrato anche il prudente pensiero di non lasciar vivo un fomite di calvinismo accanto alla padrona, ma certo non questo solo sentimento lo trasse verso gli umili. Non era il Tosi un di quei preti più o men volgari di cui sia lecito supporre che preferiscan troppo di tirar nella loro rete i pesci grossi; egli era un vero pescatore di anime, tanto nobile da volgersi con tutto il cuore anche agli umili.

Sui quali piuttosto non si sofferma la critica letteraria, non importandole per davvero se non del padrone di casa. Di cui è naturale che ella si chieda fino a che punto il ritorno alla fede operasse sul definitivo atteggiamento dell'ingegno e dell'arte sua. Ma la risposta a tale domanda è facile, tanto che si potrebbe perfin sottintendere. Qui non si tratta d'un filosofo di professione, onde il divario fra il razionalista e il credente possa riuscire di gran peso: il Manzoni era e rimase specialmente un poeta, uno storico, un letterato, un patriota. Sicuro, senza il ritorno alla fede ei non avrebbe scritta la Morale Cattolica; come non avrebbe data una certa punta estrema alla tesi finissima della

Digitized by Google

Colonna Infame, nè a certi giudizii storici e morali sparsi qua e là nelle sue varie opere. Nè avrebbe colata nel conio di Inni Sacri la materia dei sentimenti filantropici che gli bollivano in cuore. Ma suppergiù, se non le sue opere, l'opra sua di scrittore e d'artista avrebbe battuta la medesima via.

Giacchè (questo è un altro punto da considerar bene) nemmen si tratta qui d'un artista che fosse di vita scapigliata e libera, e creator di fantasmi corrispondenti a una tal vita; il quale si fosse un bel giorno cambiato d'animo e di costumi, assumendo a un tratto con le credenze pie un contegno nuovo, e voltandosi nell'arte a fantasmi diversi, o addirittura opposti a quelli della giovinezza. È bensì il fatto d'un giovane già morigerato e pudibondo, casalingo e contemplativo, scrittore di versi austeramente virtuosi, stoici, al quale la fede non diede altro che la coordinazione teologica, l'aria mistica, lo stampo confessionale, di una vita e di un'arte già essenzialmente virtuose per temperamento naturale. Non è proprio il caso di dire che giammai più superba altezza non si chinò alla croce, chè il Manzoni era stato tutt'altro che superbo. Il carme sull'Imbonati, come per ciò che riguarda le credenze non era nè da ateo nè da materialista, poichè espressamente parlava di Dio e della vita futura, così per ciò che concerne la morale conteneva tutto un sistema di massime e propositi squisitamente severi. Se in quel carme gli ebbe poi a spiacere assai la prima mossa, implicante l'annuenza alla libera unione di due cuori quale il secolo de-

Digitized by Google

cimottavo la vagheggiò, in dispregio del matrimonio, e la ingenua cecità o la stordita indulgenza del figlio pel signorile adulterio materno, e se altresì letterariamente gli ebbe a parer poi quasi fanciullesco o accademico il lavoro suo per la forma di sogno e di visione, nulla però circa tutto il resto ei ci avrebbe potuto trovare di ripugnante alla sua coscienza rinnovellata. Appena forse là dove con tragicità di adolescente s'era vantato di opporre all'odio dei suoi calunniatori il proprio *disprezzo,* avrebbe preferito un vocabolo men crudo; e dove avea tacciato di volgarità i suoi maestri del collegio, è noto che deplorò poi di non averne piuttosto taciuto.

I rimorsi che convertito disse di provare, si riferivano alle credenze e pratiche religiose smesse per un pezzo, a qualche lieve trascorso di gioventù, a qualche cenno un po' acre sfuggitogli dal labbro o dalla penna; ma non avrebbero avuto di che pascersi s'ei si volgeva indietro a rimirare tutta la sua intemerata suppellettile poetica giovanile. Anche Dante esagerò i proprii rimorsi, ma ne aveva ben altra materia, per la sua opera poetica posteriore alla Vita Nuova. E così, nell'Urania, se non gli andava poi più a sangue la veste mitologica data all'idea filosofico-storica, che la poesia e le altre arti avessero avuto il merito di trarre il mondo dalla barbarie e volgerlo alla gentilezza e alla virtù, e se pur quest'idea fondamentale dovè sembrargli degna di ripudio in quanto presumeva che l'umanità avesse esordito dalla barbarie, nel modo però d'in-

Digitized by Google

tendere la virtù, nel darvi una cospicua parte alla virtù del Perdono, nel riporre il maggior pregio e il vero fine delle arti belle in quel servire al bene e alla moralità, egli dava a divedere una coscienza a cui di cristiana non mancava altro che il nome e la sanzione mistica [1]). Un vero rivolgimento dunque non ci fu, ma soltanto, starei per dire, la pura vena della sua poesia venne ad essere incanalata e arginata nel letto della fede cattolica.

Chi ciò disconoscesse, errerebbe; e dico così chi vi fosse sospinto dallo zelo di magnificar l'efficacia della conversione, come chi, avendola invece in uggia, deplorasse la perdita di un Manzoni libero pensatore, e libero artefice di poesia non rattenuta da freni estranei all'arte. Gli scrupoli morali a cui informò l'arte sua e il suo maggior lavoro, i limiti ch'egli s'impose nella materia e nel modo di trattarla, sarebbero stati pressappoco i medesimi pur se il Manzoni non fosse tornato alla fede. Temerario sarebbe l'asserire che codesto ritorno riuscisse indifferente o scevro d'effetto in qualsivoglia senso, come sarebbe goffo il non accorgersi che la purezza stessa del Manzoni prima della conversione derivava alla sua volta in parte dall'educazion religiosa della puerizia. Fatuità sarebbe negare la potenza del sentimento religioso; o negar che il grande ingegno e il grande animo, non solo non attenua quella potenza, ov'esso abbia accolto quel sentimento, ma la ingagliardisce. Vogliam solamente

[1]) Cfr. anche SCHERILLO, vol. cit., p. XXV-XXX.

Digitized by Google

dire che in questo caso particolare non ebbe luogo una di quelle crisi che trasformano radicalmente un uomo e lo avviano a una meta inopinata. Poniamo che il Manzoni non avesse sposata una protestante, ma una cattolica, o non mai straniatasi dalla sua fede o cui non bisognassero abiure e ribenedizioni nuziali per tornare a intermesse pratiche devote, e che insomma attorno ai due coniugi non ci fosse stato da fare tutto il chiasso che si fece; poniamo che non ci fossero giunte certe lettere e l'eco di certi clamori mondani e pettegolezzi: qual discontinuità avvertiremmo noi, tra gl' Inni Sacri da una via e l'Imbonati e l'Urania dall'altra? In verità, quasi nessuna; e ci sarebbe lecito immaginarci un Manzoni tutto d'un pezzo, e le figurazioni mitologiche dell'Urania c'imporrebbero bensì di distinguere una maniera giovanile di poetare, classicheggiante o montiana, da una maniera più matura, romanticheggiante, meglio originale, ma non ci stringerebbe a distinguere un Manzoni semplicemente deista e spiritualista da un Manzoni tornato cattolico. Forse a nessun poeta può meglio applicarsi che a lui, uomo e scrittore, quel che egli notò di Federigo Borromeo: « La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume ».

Digitized by Google

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO DEL MANZONI

Digitized by Google

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO DEL MANZONI *)

Vi ha chi non vorrebbe si pubblicassero gli epistolarii degli uomini grandi; quasichè l'immagine di questi non possa restare immacolata nella mente dei posteri, quando si scoprano al pubblico tutti i loro più intimi e quasi involontarii pensieri, e tutte le loro private e prosaiche azioni. Ma chi ha sufficiente cognizione della natura umana, come non attribuisce prima fantasticamente al grand'uomo virtù che non abbia, così non esagera, quando ha le prove dei difetti, il valore di questi. Pressochè sempre riesce a conciliare benissimo la parte prosaica del grand'uomo colla parte ideale; e spesso negli epistolarii, o nelle biografie troppo intime ed indiscrete, non trova se non la conferma documentata di ciò che già egli congetturalmente, con un certo giudizio d'integrazione, aveva, circa le qualità e le azioni intime dell'uomo, arguito dalle al-

*) *Le lettere di A. Manzoni, raccolte e annotate da* GIOVANNI SFORZA; Pisa, Nistri, 1875. – Il mio articolo, inserito nella *Perseveranza* di quell'anno, fu ristampato nei *Saggi critici*, a p. 30 sgg.

Digitized by Google

tre qualità e azioni di lui notorie e divulgate. Non c'è che dire: chi alla prova rimane, si conceda la parola, spoetizzato, vuol dir che prima aveva fatto il poeta. Mestiere onesto, se onestamente esercitato, ma che non fa al caso quando si voglia sapere con precisione di che indole un dato uomo, grande o piccolo, sia stato.

Sennonchè dal pubblicar l'epistolario del Manzoni, nessun riguardo, neanche mal inteso, poteva trattener chicchessia. Giacchè egli fu uno, anzi fu il tipo, di quei pochissimi, che, per un concorso singolare di naturali doti e di circostanze propizie, riescono a serbar sèmpre una perfetta castigatezza di pensiero, di sentimento e di atti; sicchè ogni cosa loro si può raccontare, ogni parola sfuggita lor di bocca riferire, ogni linea caduta lor dalla penna pubblicare, senza che il più rigido censore abbia a trovarvi mai niente di biasimevole o di contradittorio. Si è perfino tanto sicuri di tutto questo, che il suo epistolario quasi ne viene ad essere scemato d'interesse, non aspettandosi d'incontrarvi nulla che obblighi al piacevole sforzo di spiegare mutazioni apparentemente brusche e contradizioni alla prima strane: si sa a priori che in ogni caso egli non poteva che scegliere sempre le azioni e le parole più miti, più modeste, ed anche le più argute.

❦

Ci fu chi mise in dubbio la sincerità della proverbiale modestia del grand'uomo. Eppure, nel suo temperamento, nelle sue credenze ed opinioni, nelle

Digitized by Google

sue condizioni, la modestia aveva le più salde radici. In prima, quel grado doveroso di modestia che consiste nel confessar di buon grado i difetti proprii e non esagerar punto le proprie virtù, e nel riconoscer d'altro lato con sodisfazione i meriti altrui, ognuno lo troverà naturale in un fido e costante interprete della verità, qual era lui. V'entra inoltre, nella modestia, la cortesia. Chi provoca, od anche semplicemente accetta, le lodi, sien pur meritate, viene in qualche modo ad accettare un posto superiore o pari a coloro a cui parla, e ne offende in certo modo l'amor proprio; cosicchè è dovere di gentilezza il respingere da sè quelle lodi, per risparmiare, anzi per appagare riconoscentemente, quell'amor proprio altrui che volontariamente si piega a blandire il nostro. E in tali casi non si bada a fare un'analisi critica delle altrui lodi, per vedere se sien giuste e fino a che punto: si respingono senz'altro, anche ad onta della verità; il che sarà allora una menzogna, ma una di quelle generose menzogne di cui spesso consta, alla fin fine, il galateo. Ed anche questa modestia di cortesia ognuno la troverà naturalissima in un perfetto gentiluomo com'era il Manzoni [1]). Nel quale, di più,

---

[1]) È uno degli aspetti, mi pare, sotto cui si deve considerar la maniera, se così è lecito dirla, di lui. Il Manzoni, oltre tutto il resto, è il gentiluomo della letteratura italiana. [Poco dopo di me il Bonghi accennava questo medesimo pensiero, e notava che la nostra letteratura aveva bensì avuto molti gentiluomini letterati, ma non il letterato gentiluomo. Il che forse, a rigore, non è vero a un puntino, essendo ingiusto

Digitized by Google

la *massima di galateo* era come fusa e trasformata in una massima superiore, nel principio religioso dell'umiltà, che gli faceva schivare come peccato ogni menomo sfogo di orgoglio. A ciò poi si univa che il Manzoni aveva un'attitudine mirabile all'arguzia, e quindi una grande compiacenza ad esercitarla; giacchè, com'egli stesso diceva, « tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri le cose alle quali abbiamo abilità » [1]). Ora, il parlar modestamente offre continua occasione di motteggiare; chè il motteggio sopra nessuno si può esercitare in modo tanto spensierato ed innocente quanto sopra sè stesso.

Di più ancora, lo spirito del Manzoni peccava talvolta, non nel giudicare delle cose del mondo, in che aveva una temperanza portentosa, ma nel giudicare delle cose letterarie, peccava, dico, di un po' di sottigliezza: era troppo inesorabile, troppo tendente a cercar il pelo e *nell'* uovo e *sull'* uovo, e

---

dimenticare il Trissino e Scipione Maffei ed altri, nei quali il tratto signorile si scorge; ma all'ingrosso è vero che il Manzoni, anche per la sua educazione nei salotti francesi, ebbe per primo un non so che di costantemente corretto e amabile, come se sempre parlasse in un crocchio di dame e di cavalieri gentili, e lo ebbe sempre non solo alla superficie, ma nel fondo. Virtù che l'Italia del suo tempo non era del tutto in grado di comprendere, di gustare, d'imitare; e che, quando cominciava a ben gustarla e imitarla, fu un po' ricacciata indietro da curiosi ribollimenti di sgarbatezza e di violenza: coonestati solo in parte da un certo eccesso a cui s'era spinta essa virtù.]

[1]) Prom. Sp., cap. VII.

Digitized by Google

troppo *consequentiarius*. Un po' dipendeva ciò dalla finezza naturale del suo spirito; un po' dalle abitudini raziocinative ereditate dal secolo decimottavo, di cui alla fin fine era alunno; un po' da quella solita inevitabile ed anche utile esagerazione, a cui vanno, per reagire al passato, tutti i grandi riformatori. Ed egli, ognun lo sa, compì una gran riforma, una grande operazione: di estirpare cioè, come fu detto assai felicemente, dal cervello della nazione italiana il cancro antico della rettorica. Aveva quindi un ideale incontentabile e impaziente, da cui tutto troppo facilmente gli pareva lontano. La lingua, con cui pure da secoli in Italia c'intendiamo, gli sembrò non solo da rinverdire alquanto, che era davvero necessario, ma da ricreare addirittura, avendo essa secondo lui, per tutta storia, *cinque secoli di dispute infruttuose!* E i prosatori italiani gli parevano neanche degni di esser chiamati prosatori, sol perchè non affatto rispondenti al suo ideale. È caratteristico in ciò quello ch'egli scrisse nel 1854 all'imperator del Brasile, che lo consultava sopra una scelta di prosatori moderni italiani: rispose che non sapeva indicarne nemmen uno, se non forse il Rosmini, però più come *autore* che come *scrittore* [1]). Or, siccome neanche il gran

---

[1]) Avrebbe potuto citare almeno il Leopardi, delle cui prose avea detto gran bene, in quanto allo stile. E lo stile leopardiano è difatto come l'ultima tappa del classicismo verso il manzonianismo. Ma forse non gli parve di consigliar uno scrittore così contrario alla religione.

Digitized by Google

riformatore riesce a concretare nelle sue opere tutto l'ideale che ha in mente, e siccome, al modo che si è detto, per il Manzoni, là dove ci voleva il cento il novantanove era zero; così è naturale che quella stessa schifiltà eccessiva, che aveva per gli altri, l'avesse per sè.

Inoltre, e' bisogna ricordarsi che la vita letteraria del Manzoni fu, prima o poi, fortunata. Ebbe anch'egli, come tutti, grandi e piccoli, ne hanno, i suoi avversarii; ma nessuno forse, anche perchè la vita gli durò tanto da farlo assistere alla sua apoteosi, ebbe come lui la sodisfazione di veder l'antipatia dei pochi soffocata dal culto universale: dal plauso che gli mandarono tutti i più grandi ingegni, i più nobili caratteri, i più cospicui personaggi. A un uomo così glorificato sarebbe di certo venuta la tentazione d'esser modesto, anche se da natura fosse stato un Lucifero; per la stessa ragione per cui anche l'uomo più modesto, se troppo è punzecchiato e calpestato, alla perfine si rivolta. La modestia, diceva una volta, mezzo tra il serio e la celia, un valentuomo, è virtù da uomini grandi: quando tutti vi dicon *bravo!* è naturale arrossire e rispondere *bontà loro!*; ma noi semplici mortali, a cui tutti son disposti a mettere il piede sul collo, se non si comincia noi stessi a stimarci e ad affermarci con risolutezza, siamo spacciati. E, intesa con discrezione, questa sentenza non è priva di verità.

Ancora, ad un uomo celebre riesce difficile lo schermirsi dalle continue insistenze importune di molti

Digitized by Google

uomini, piccoli in tutto fuorchè nell'indiscrezione; dei quali, chi vuole da lui un parere sopra uno scritto, chi chiede l'elemosina di un autografo, chi domanda il permesso di dedicargli un'opera che forse egli non approverebbe, o intitolare dal suo nome un istituto, di cui, non avendovi nessuna parte, non vorrebbe assumere quella certa responsabilità onoraria del bene e del male che vi possa aver luogo. E in tali casi la modestia riusciva al Manzoni uno schermo, quanto comodo, altrettanto mite e cortese. Come avrebbe altrimenti dovuto fare il grande uomo, gran pover uomo in questo caso? Scrivere a uno: « la sua opera mi secca mortalmente, e non posso giudicarla perchè non voglio leggerla »; a un altro: « io non accetto la dedica dei vostri versi perchè sono orribili, sì ch'io non voglio farmene complice »; a un altro: « io non posso permettere che il mio nome serva d'insegna a un istituto dove si fa Dio sa, ed io non so, che cosa: insomma, *non mi fido di vossignoria* [1]) »; a un altro: « non è giusto che per dare il gusto a voi di possedere un mio autografo, come fosse la penna di un uccello raro, io abbia a perdere il mio tempo ad imbrattar comecchessia la carta »; e così via? Parimente, quando lo voleano fare in certo modo complice di idee e d'istituzioni a lui non consentanee, aveva a impegnar tutte le volte una discussione eterna? Confessare senz'altro il proprio dissenso, poteva spesso parer superbia o dommatismo;

---

[1]) Prom. Sp., cap. XXIII.

Digitized by Google

ragionarlo, era un provocare altre ragioni in risposta, quindi discussioni lunghe e spesso infruttuose. Bensì, quando gli parve che il mostrare il suo dissenso, o il darne anche minutamente ragione, potesse recar qualche frutto, e influire utilmente sull'educazione di un ingegno o di un carattere ancor suscettibili di modificazione, allora vinse la paura di parer saccente, e si fece un dovere di muovere le sue censure amorevoli. Di ciò son prove, splendidissime, le lettere a Giuseppe Giusti, a Edmondo de Amicis, al signor Marco Coen [1]; e il biglietto a quel giovane padovano che lo interrogava circa il valor della gloria. E a Prospero Balbo, che gli trasmise la nomina ad *accademico straniero* (così si doveva dire allora a Torino un Milanese!) dell'Accademia di Torino, rispondeva ringraziando, ma protestando che l'onore gli pareva troppo *caramente pagato*, epperò lo rifiutava, se l'onorevole grado non poteva ottenerlo se non col titolo di accademico straniero: *standomi più a cuore,* diceva, *l'essere compatriota di lei e degli altri uomini insigni, di cui cotesta Accademia si vanta, che d'essere*

---

[1]) Questi gli scrisse una lettera anonima, in cui gli esponeva la sua disperata condizione, di dovere per obbedienza al padre abbandonar le lettere e darsi alla mercatura, e gli domandava consiglio sul da fare. E il Manzoni, che non rispondeva da più mesi alle lettere di amici carissimi, ebbe la santa pazienza di scrivergli un letterone per persuaderlo che anche la mercatura poteva essere un'arte dignitosissima, e che anche attendendo ad essa si poteva insieme seguitare a studiar lettere.

Digitized by Google

loro collega; che se questo è un effetto della degnazione loro, quello è un dono di Dio, che mi ha fatto nascere in questa Italia, che è superba di chiamarli suoi. Ma, tornando al nostro discorso, il più delle volte la via più semplice era di non toccare, per gentilezza e per risparmio di dispute, gli altri motivi di ripugnanza, battendo su quello solo della modestia, che, sincero pur esso, era insieme, a malgrado che o appunto perchè riusciva sempre strano ed inaspettato, il più atto a troncare le altrui insistenze, senza lasciare mal animo.

Finalmente un'altra ragione c'era, da lui stesso confessata in più incontri, che lo disponeva a modestia: aveva una specie di balbuzie. Spesso, nell'atto che voleva proferire una parola, così afferman quei che posson vantarsi d'averlo udito, un'altra gliene veniva sulla punta della lingua; sicchè nel discorrere doveva aver sempre agile la riflessione, per ben risolvere quest'altra *questione della lingua.* Ciò contribuiva a ribadire quella certa sua timidezza, quella sua dichiarata ripugnanza per la vita pubblica, quelle sue abitudini sempre e in tutto decisamente semplici e casalinghe; e si risolveva quindi in un nuovo incentivo di modestia.

In conclusione, la modestia del poeta nasceva da amor pieno della verità, da animo e maniere estremamente cortesi, da premuroso culto al principio religioso dell'umiltà, da gran compiacimento nel motteggiare, da squisitissima perfezione di ideali e dalla conseguente severità nel giudicare gli altri e sè, dal consentimento universale nel celebrare i

Digitized by Google

meriti di lui, dal bisogno di farsi uno schermo virtuoso contro le noie che continuamente a lui venivano dalla vanità o curiosità o indiscrezione dei molti ammiratori, e da un difettuccio organico che finiva di alienarlo da ogni pubblicità [1]).

---

[1]) [Mi duole d'aver a turbare dopo tant'anni una così bella analisi chimica, ma devo farvi una giunterella che le riflessioni ulteriori e una maggior esperienza della vita mi suggeriscono. Quel che scrissi mi sembra anc'oggi vero in tutto; e tale parve alla buona signora Vittoria Manzoni Giorgini, che non ebbi la fortuna di conoscere, ma che si degnò farmi dire dall'illustre suo consorte, com'ella fosse stupita che io, senz'aver mai visto suo padre, gli avessi letto fin nel fondo dell'animo. Ma un'altra considerazione devo aggiungere, che però nè disdice il mio entusiasmo giovanile d'allora, nè riesce una postuma offesa alla pietà filiale della nobile dama e alla sua condiscendenza verso uno sconosciuto compagno in quella pietà. Il Manzoni, come tutte le nature squisitamente delicate, aveva un amor proprio sensibile e finissimo; e, come appunto avviene a simili nature, si metteva lui all'infimo posto, per esser ben certo che nessuno gli potesse infliggere una mortificazione d'amor proprio mettendolo più in basso. Una costante umiltà è una sicura salvaguardia contro ogni offesa, volontaria o stordita, che le parole o il contegno altrui possano arrecare. Non dico, si badi, che a ciò si riducesse l'umiltà sua, o che codesta ne fosse la ragione precipua; e sarebbe anzi assurdo, in molti e molti casi, il porre in diretta relazione con una tal causa la sua ritrosia a lodi offerte spontaneamente e senza restrizione alcuna. Dico soltanto che in tutto il complesso dei motivi psicologici molteplici, che contribuirono a determinare in lui quella disposizione d'animo e a trasmutargliela in una norma, v'entrò di certo anche codesto motivo, del prevenire e reprimere tutte le sofferenze dell'amor proprio, alle quali va spensieratamente incontro chiunque alimenti in sè e non nasconda agli altri la coscienza dei

Digitized by Google

Ed una modestia che ha tante ragioni, non solo è credibile, ma, starei per dir, necessaria. Coloro che per ripugnanza a riconoscere in altri virtù di cui si sentono incapaci essi, si mostrano restìi a credere alla sincerità di una così fenomenale modestia, guar-

---

meriti suoi. Gesù disse: « Quando sarai invitato a nozze non ti mettere a sedere nel primo posto, perchè a sorte non sia stato invitato qualcheduno più degno di te, e quegli che ha invitato te e lui venga a dirti: cedi a questo il luogo –, onde allora tu cominci a star con vergogna nell'ultimo posto; ma quando sarai invitato va a metterti nell'ultimo luogo, affinchè venendo chi ti ha invitato ti dica: vieni più in sù » (Luca, XIV, 8-10). Se anche quest'insegnamento il Manzoni non l'avesse avuto dal divino Maestro, l'avrebbe trovato lui nell'indole sua, come accade a tutti gli uomini che si umiliano per non essere umiliati. E si guardi quel ch'egli scriveva il 31 maggio '26 a un Giuseppe Visconti che lo aveva esaltato in un'ode e la voleva pubblicare: – « Questo mestiere dello scrivere, per quanto uno procuri d'esercitarlo inoffensivamente, non lascia di attirar molti disgusti; ed io (scusi di grazia questo parlar di me stesso a che mi costringe la troppa sua degnazione), cercando di passare alla meglio quelli che non posso cansare, cerco pure di cansare tutti quelli che posso. Ora ella sa come le dimostrazioni d'onore provochino spesse volte lo sdegno addosso a chi ne è l'oggetto, e impegnino di quelli che forse altrimenti non vi avrebbero pensato, a deprimere, o, in questo caso, a riporre a suo luogo, ciò che altri ha voluto porre in uno troppo apparente. Amo meglio di star nel mio cantuccio, che di esserci ricacciato ». — Nè è superfluo osservare che, nell'età che fu sua, questa nostra e sua Italia, se ebbe uomini sommi e virtù eroiche che noi dobbiamo rimpiangere, aveva però nel tutto insieme un non so che di rozzo, d'ingenuo, di provincialesco, per cui la comune dei letterati teneva, non meno nell'encomiare che nel vilipendere, un modo che ad uno spirito tanto elevato, e

Digitized by Google

dino che attribuiscono al grand'uomo un merito anche più singolare e più inesplicabile di quello che gli vorrebbero togliere. Giacchè si potrebbe di lui dire quel ch'egli disse del cardinal Federigo: « Per tutto ciò che potesse toccare il suo interesse o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: *mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano* » [1]). Così è: se il Manzoni fosse stato orgoglioso, anzi quanto più lo fosse stato, tanto più sarebbe stata una virtù sovrumana

---

tanto raffinato dall'educazione francese, non potea parere se non grossolano, così da dover rimanere egli urtato non men dalle carezze che dagli oltraggi. Del resto, nonostante che anche la Lombardia fosse Italia e anch'ella avesse bisogno di progredire, devo soggiungere che, pure in questo lato dell'indole manzoniana del quale si discorre, il Manzoni fu come un rappresentante tipico e una sublimazione straordinaria d'una qualità etnica. Forse in nessuna stirpe italiana abbonda quanto nella lombarda la ritrosia a lodar francamente altri sul viso o a sentirsi così da altri lodare, l'inclinazione a considerar come sguaiato o poco dignitoso l'infliggere o il subire la lode scoperta e diretta. Una certa nervosità (e il Manzoni ne abbondava), una nervosità buona e impaziente, gl'induce a tagliar corto su certe cose. Non diciamo che ciò sia una privativa loro, o che ogni individuo abbia la virtù della specie; e non istiamo nemmanco a dire se sia tutta virtù, se in certi casi non torni preferibile una maggior bonomia nel fare o tollerare gli elogii o nel provocarli o nell'anticiparseli. Ci basta affermare che quel così curioso fenomeno che fu la modestia manzoniana è più agevole a comprendersi se, come ai tempi, così badiamo alla regione in cui si manifestò.]

[1]) Prom. Sp., cap. XXII.

Digitized by Google

il fare il modesto tutta la vita, e una sì lunga vita [1]). L'avere espulsa sempre *naturam furca,* senza lasciarla mai una volta *recurrere*, sarebbe stato un eroismo più inesplicabilmente sovrumano.

❦

Questo volume di lettere viene ad essere una nuova prova, così della costante bontà e modestia, come della singolare arguzia dello scrittore. Quasi non c'è periodo di esse che non ti faccia sorridere per qualche tratto di spirito modesto e cortese. Perfino nelle circostanze luttuose, egli riesce talora a mettere nell'espressione del suo sentimento quel po' di arguzia che si può conciliare con la solenne mestizia di esso, e che perciò conferisce a mantenere la serenità della mente senza insultare all'afflizione del cuore. Così, della malattia che poi menò alla tomba il Rosmini, scriveva al canonico Finazzi: « .... Il caso.... è molto grave. Finora però i medici non lo dicono disperato.... Non occorre che io La preghi

---

[1]) Si vorrebbe vedere un'eccezione (che ad ogni modo sarebbe l'unica) nelle parole del Cinque Maggio: *E scioglie all' urna un cantico Che forse non morrà.* Ma, lasciando il *forse,* e tutte le mitigazioni che a tali parole vengono dal trovarsi in una lirica, e riferite al *Genio* (non al *genio*, si badi), e dall'essere state scritte a trentasei anni, egli è da osservare che in buona prosa quelle parole sonerebbero così: questo mio qualunque inno, perciò solo che parte proprio dal cuore, forse riuscirà a durare molto più a lungo di altri inni al Bonaparte che furon figli dell'adulazione.

Digitized by Google

di raccomandarlo e di farlo raccomandare *omnipotenti Medico* ». Ma se volessi dare esempii, sarei imbarazzato nella scelta. Solo non posso astenermi dal citare specialmente la stupenda lettera all'abate Galli di Pisa [1]), e una di quelle al Borghi [2]).

Talora in quest'Epistolario, oltre, dirò così, il protagonista, ritrovi personaggi anch'essi carissimi e degni della condiscendenza di lui, che scrive a loro o di loro nelle sue lettere. Non so poi trattenermi dal citare quel che il Tarra scrive avergli il Manzoni detto intorno ad Alfonso Casanova: «.... Fu una di quelle rare anime in cui Dio mi diede ad ammirare una sapienza grande congiunta ad altrettanta virtù, un ingegno vivace, pronto, grazioso, diretto da un criterio sodo, pacato, frenato da un' illuminata e tanto operosa pietà; un viso bello, nobile, simpatico, e modi i più affabili e amorosi, sublimati da una virginale modestia, da una vita intemerata. Oh tanto io l'amai, povero Alfonso, ed è ben degno che l'amino e lo compiangano tutti che desiderano il vero e il bene.... » [3]). Povero Alfonso, come avrebbe arrossito, egli che era un altro prodigio di modestia, se avesse potuto sentire che il Manzoni aveva proprio detto codesto di lui! Il Manzoni, che si sentiva affatto incapace alla vita attiva, aveva una speciale deferenza verso coloro che spen-

---

[1]) V. lett. CXI.

[2]) V. lett. XVI.

[3]) Naturalmente, questo sarà stato il concetto del Manzoni: lo stile, soprattutto nella chiusa, di certo non è suo.

Digitized by Google

dono la vita piuttosto nel fare che nel predicare il bene. Perciò anche professava un doppio culto per il suo Rosmini, che, oltre che alla speculazione filosofica, avea consacrata la vita e le ricchezze a istituzioni caritatevoli e operose. Perciò ricevette con così bella e arguta umiltà la visita di Garibaldi. Gli uomini valenti e modesti inclinano a credere che quello appunto che essi non san fare abbia un pregio assai più grande di ciò che essi san fare. A questo proposito è notabile la scambievole ammirazione che si professavano Cavour e Manzoni: questi, quand'era innanzi al grande statista, sentiva più che mai la maggiore efficacia positiva dell'azione, e si considerava quasi uno scombiccheratore di ciarle inutili; l'altro, quando si trovava a lato al grande scrittore, più del solito stimava il fascino immortale del pensiero, e si sentiva quasi un prosaico sbrigator d'affari. Ma è un affare splendido com'un poema quello di far l'Italia; com'è cosa importante e grave quanto un affar di Stato un poema che trasporta milioni di lettori in più spirabil aere! Chi saprebbe ora dire qual dei due *meliorem partem elegit?*

Quanto è grato il vedere l'autor nostro in relazione con uomini, grandi o piccoli, ma per un qualunque rispetto degni di lui, altrettanto ci disgusta il veder dove andasse talora a cascare la generosa degnazione sua. Troviamo, per esempio, una gentilissima e affettuosa sua lettera al Lambruschini; e il raccoglitore in nota ci trascrive anche una lettera che esso Lambruschini scriveva al Fanfani (il quale gli aveva mandato a leggere il manoscritto

Digitized by Google

di quel lavoro ove combattè *le strane dottrine del Manzoni*), e che è in questi termini: « Ho letto con grandissimo piacere.... Ella dice cose sante e le dice bene. Io credo perciò che La dovrebbe stamparlo. Ma con la libertà dell'amicizia aggiungo, che, pel bene della cosa, sarebbe necessario addolcire alcune frasi, e spuntare alcuni frizzi, massimamente dove espressamente o implicitamente pajono ferire il Manzoni, o lo feriscono addirittura. Se noi lo pungiamo, si fa una guerra. Egli è necessario stare in pace, e andar noi per la nostra via, senza ch'egli s'avvegga o mostri d'avvedersi, che la non è sua. Scusi, ma parlo per buon fine, e fidando nella sua benevolenza.... » Se il Lambruschini fosse ancora su questa terra, gli chiederei: come *la* non ti scaltrì abbastanza la dura lezione che ti dette nelle sue *Memorie* il buon Montanelli, e che t'avrebbe dovuto far passar la voglia di mai più far due facce? e come poi non pensasti che, scrivendo al Fanfani una lettera da farne uso discreto, questi si sarebbe di certo affrettato a stamparla? [1]).

---

[1]) [Del resto il Lambruschini faceva troppo assegnamento sulla presunta dabbenaggine o timidità di don Alessandro; il quale capì subito che la Commissione fiorentina per la lingua avviava la cosa su una strada diversa da quella che la Commissione milanese aveva indicata, e s'affrettò a mandar le sue dimissioni al ministro Broglio, che invece sciolse la Commissione fiorentina. Il Fanfani medesimo, poi, benchè combattesse il Manzoni, era in carteggio con lui e ne fu cortesemente trattato; e perfino accettò di collaborare al vocabolario quale il Manzoni lo voleva, salvochè dopo un anno

Digitized by Google

Tornando al Manzoni, si deve però confessare il vero, che il suo epistolario non potrà aver così grande interesse come quello, per esempio, del Tasso o del Leopardi. In prima, egli non aveva gusto di scriver lettere: ci aveva anzi una dichiarata, convien pur dire, pigrizia. Di più, non amava discorrere epistolarmente di cose letterarie, soprattutto perchè sapeva che i suoi giudizii presi isolatamente sarebbero quasi sempre parsi troppo rivoluzionarii, e d'altronde a volerne mostrare il fondamento gli sarebbe bisognato troppo lungo discorso, che o non avea voglia di fare, o non aveva tempo, o non gli parea discrezione. Tanto più che sapeva che ogni sua parola sarebbe stata subito più o men pubblicata, e ciò gli toglieva di mai affidarsi alla spensieratezza della lettera familiare. Di politica poi, ai tempi della sua età più operosa, era gran pericolo il discorrere: la polizia apriva e intercettava le lettere, con gran rischio e di chi le scriveva e di quelli cui erano indirizzate. Inoltre, aveva un certo pudore austero, che lo faceva ripugnar ad esprimere

---

s'accorse finalmente che si trovava in una falsa posizione e si ritirò. Quanto al Lambruschini, nè si devono certo dimenticare altre sue vere benemerenze, nè convien disconoscere che, scrivendo in quel modo al Fanfani, avrà avuto pure l'onesto fine di distoglierlo dall'essere irriverente al Manzoni, e che glien avrà allegata quella sola ragione non molto bella sapendo che ad altre più belle colui sarebbe stato sordo.]

Digitized by Google

i sentimenti più teneri dell'animo; quindi, come nel romanzo e nelle tragedie toccò, per esempio, assai timidamente l'amore, e tanti altri sentimenti accennò di sbieco, così nelle lettere aveva ritegno di abbandonarsi a una grande effusione. Eppoi, quella sua modestia, schietta, nobile, santa quanto si voglia, arrivava talora ad un grado, si può dire, morboso: diventava una specie di fissazione. Qualche volta le sue proteste umili sono così reiterate, così eccessive, che quasi ci opprimono; e quasi pensiamo anche noi: *oh che sant' uomo, ma che tormento* [1]). Ma il peggio è che opprimevano lui, e gli essiccavano la vena, se non del pensiero, delle parole. La castità è una santa cosa, ma ha un solo inconveniente: è sterile. E la modestia è appunto, come a dire, una certa castità intellettuale e morale.

Tuttavia, si tratta del Manzoni, e, raccogliendo in un volume tutto quel che si trovasse di lettere sue, c'era sempre da fare un epistolario interessante. Ora, è egli riuscito a questo fine, anzi si è ben proposto questo fine, il raccoglitore del volume di lettere che abbiamo innanzi?

Mi rincresce, ma devo proprio risponder di no.

. . . . . .

---

[1]) Prom. Sp., cap. XXVI.

Digitized by Google

ANCORA L'EPISTOLARIO DEL MANZONI

Digitized by Google

Digitized by Google

ANCORA L'EPISTOLARIO DEL MANZONI

Del precedente articolo non ho ristampato le pagine nelle quali davo piena e aspra ragione del mio severo giudizio sull'opera del raccoglitore. Lo Sforza ci tornò sopra, e a Milano, pei tipi del Carrara, ripresentò più tardi un *Epistolario* del Manzoni in due volumi, assai più ricco, e con un po' più di sobrietà e di sodezza disposto o chiosato. Tenne conto di tutte le mie censure particolari, nè trascurò in tutto quelle di massima. Non me ne ringraziò pubblicamente nè punto nè poco, e, dove ebbe a registrare quei che parteciparono alla discussione manzoniana sulla lingua, soppresse senza scrupolo quella qualunque parte che potesse spettare a me. Tuttavia non credo che mi volesse male, o tanto meno che me ne voglia ora; e godo ad ogni modo che, se la voce mia gli fu molesta, ei ne fu sospinto a far opera meno imperfetta.

Sui due volumi, che ormai rimontano a più che vent'anni sono, non mi metterò a fare il pedante, nè ad estrarne quel che mi par più notevole nelle lettere che vi son adunate. Dirò solo di fuga che

Digitized by Google

anche la nuova raccolta lascia a desiderare in quanto a precisione tipografica; che un resticciuolo di poca sobrietà nella scelta della materia vi fu nel comprendervi la famosa lettera a Cesare d'Azeglio sul Romanticismo, per non dir di quella al Casanova sulle due edizioni del Romanzo, la quale era allora meno divulgata; che le postille, spesso utili, talora però sono superflue e talora mancano dove ce ne vorrebbero; che vi mancano gl'indici e altri segni di precisione e diligenza.

Farò inoltre qualche nota particolare e qualche spigolatura.

❦

A p. 375 del primo volume lo Sforza fa un sospettoso ingiusto apprezzamento dei passi che riferisce di Pietro Giordani intorno al Romanzo appena uscito. Quei passi mostrano invece un entusiasmo schietto e sempre crescente, e sono una prova di più della bontà del Giordani, uomo non senza difetti, ma pronto agli scatti generosi. La cotta che prese per il libro del Manzoni è tanto più degna di nota e di simpatia, in quanto che allora la lingua ne era per più riguardi assai censurabile, e il Giordani avrebbe potuto o dovuto inalberarsi come altri linguai fecero, che o perseguitarono il Manzoni, o non lo seppero mai esaltare per la sostanza del libro senza subito aggiungere cento riserve per la forma. È vero che anche il Giordani, con tutto il suo purismo, cadeva in idiotismi settentrionali e in altri difetti di forma; ma ognun sa che i puristi

Digitized by Google

eran lesti a veder il fuscello nell' occhio altrui non men che lenti ad accorgersi della trave nell' occhio proprio. N'ebbi anch'io esperienza diretta qui dai superstiti o dagli epìgoni della scuola puotiana. Il buon Giordani mostrò ben altra larghezza di cuore e prontezza d'intùito, e col Manzoni fece, fin dove era possibile, il *bis* di quel che avea fatto col Leopardi. Tutti gliene dobbiamo dar lode e serbar gratitudine [1]).

Che il Manzoni fosse ritroso a scriver lettere, riman vero anche dopo la seconda sfornata sforzesca; ma da questa apparisce esservi stato qualche divario, com'è naturale, dagli anni giovanili ai maturi, o, peggio, ai senili. Nel primo volume si hanno non poche lettere espansive e abbastanza loquaci. Soprattutto espansive, bene spesso loquacissime, da accorgersi egli medesimo del suo *bavardage* e delle troppe *balivernes,* sono le lettere al Fauriel; alle quali poi s'accostano più o meno le altre in francese. La cosa è facile a spiegare. Col Fauriel c'era non solo l'intimità, ma la compiacenza dell'intimità: il gusto di rinnovare i cari colloquii di Parigi, con un uomo che, superiore a lui d'età, gli stava allora al disopra anche nella fama e nella coltura, e gli richiamava tutto un complesso di personaggi e di cose a lui più confacenti. Un quissimile gli avveniva rispetto al Cousin e ad altri. Colla lingua francese poi aveva più fatto l'abito del conversare, e gli si apriva meglio la vena del con-

---

[1]) Credo che oggimai lo Sforza stesso sia di questo parere.

Digitized by Google

versar per iscritto. Quando pigliava la penna per iscrivere una lettera in italiano, si sentiva impacciato. Lo stile si risente dell'impaccio, anche dopo che aveva scritto o risciacquato il Romanzo; nè i lampi di fina arguzia o di delicatezza squisita o di magnanimità o di tenerezza, che ogni tanto ne sfolgorano, bastano a non farci sentire un non so che di monotono e di stentato.

E un'altra cosa è osservabile: egli era di quelli che difficilmente stanno nel giusto mezzo tra la secchezza e la sovrabbondanza epistolare, chè di solito, quando si risolveva finalmente a scrivere, o se n'usciva con poche parole, o talora sconfinava in un letterone. Il saggio sul Romanticismo ne è l'indizio il più cospicuo; com'è poi una prova dell'ingenuità sua e di quei tempi, e della sua modestia, e della sua signorile prodigalità intellettuale, ch'ei mettesse giù un così lungo e bel discorso non destinandolo alla pubblicità, bensì regalandolo a un solo personaggio: il quale, per giunta, se era Cesare d'Azeglio, non era però nè un Fauriel nè un Goethe.

Un'altra osservazione ancora. Inviata una lettera, facilmente restava a ruminarla. Avendo lasciata correre un'incongruenza, solo apparente ed innocentissima, in una lettera al secondo suo traduttor francese, il marchese di Montgrand, gli spediva tre giorni dopo un ritocco che rimediasse all'incongruenza (I, 455). Nè è questo il solo caso del genere; ed essi tutti mi fan risovvenire d'un aneddoto che mi fu narrato trent'anni fa in Milano. Alla con-

Digitized by Google

tessa Maffei, che andò a trovarlo, il Manzoni regalò l'Appendice alla Relazione sulla lingua, scrivendoci sù *omaggio dell' autore*; poi, pentitosi di non avere scritto piuttosto *in omaggio l' autore,* mandò un servo a rincorrer fino a casa la contessa con un altro esemplare da scambiare con quello offertole. Sono inezie che dimostrano una volta di più il temperamento nervoso e il soverchio scrupolo letterario, che pur sono il rovescio e il sostegno di tante virtù letterarie e non letterarie; e inducono a perdonar la ritrosia epistolare a chi pure in un'epistola, o in qualcosa di meno, non sapeva non mettere tanta affannosa attenzione [1]).

---

[1]) Gioverà tener presente codesto, ogni volta che dal silenzio di lui verso amici lontani si sia tentati a congetturar malumori e rotture. Circa il Fauriel, per esempio, si giunse a dire che il Manzoni finisse col buttarlo via come un limone spremuto. Ma questa sì che è leggenda davvero. Che il loro carteggio si rallentasse, è manifesto; ma nè questo è sicuro indizio di cessata benevolenza, tanto più che anche il Fauriel per pigrizia a scriver lettere non ischerzava, nè ad ogni modo condurrebbe a metter subito la colpa dalla parte del Manzoni e a tacciarlo d'ingratitudine. Dopo che il Fauriel s'era tanto adoperato per le tragedie dell'amico, fu lungamente ospite di lui a Brusuglio, e nulla mostra che da quella nuova convivenza ne scaturisse disamore, anzi tutto prova il contrario. Dato poi e non concesso che, quando i benefizii del Fauriel erano divenuti antichi ed erano stati ricambiati con la più fraterna amicizia, fosse sorto più tardi un qualunque permale, sarebbe precipitoso, gratuito, malevolo, l'accagionarne il Manzoni, senza poter sapere le tante inezie per cui due amici risicaron di guastarsi, e che di solito gli stessi contemporanei o ignorano o non sono in grado d'apprezzare debi-

Digitized by Google

❦

Fra altre coserelle notevoli di cui mi varrò altrove o che tralascio del tutto, mi piace di non perderne qui tre. In una lettera al Fauriel, a proposito dei Cori dell'Adelchi, scrisse: « Je dois vous dire, que le Ier n'est pas tout-à-fait come je l'avais conçu; dans mon patois, on dirait qu'il est pendu. Je ne sais pas, si vous ne lui avez pas trouvé un certain air de suffocation; mais il ne faut pas en parler » (I, 252). Allude manifestamente al fatto che la Censura austriaca non gli volle passar la chiusa del Coro, ond'egli fu obbligato a strozzarla; ed io posso aggiungere che egli medesimo lo raccontò al Casanova, al quale si degnò di dettare i versi che la Censura aveva bollati e che ora tutti

---

tamente. Non il Manzoni soltanto, ma tutta a coro la famiglia sua, durarono a lungo nell'affetto verso il Fauriel: questa è l'unica cosa che ci consti, il resto c'è ignoto, ed arzigogolare sul silenzio non è lecito. Talvolta l'intimità stessa quasi fraterna stabilitasi fra due persone, e il gran parlare e scriversi che han fatto in un periodo della loro vita, li conduce a tacere, come se non avessero più nulla da dirsi o potesser tutto sottintendere, e come se non mettesse conto di scriversi se non tanto a lungo da mancarne poi il tempo e la lena. Son cose che avvengono anche fra non pigri a scriver lettere, e più si comprendono in un caso come questo, ove, a non parlar che del Manzoni, si può dir che l'uomo non facesse che ripugnar tutta la vita a scriver lettere, salvo qualche rara eccezione. Del rimanente, nella dissertazione sul Romanzo Storico (Parte 2ª) registrando un'osservazione del dotto francese, dice: *dell'illustre e pianto mio amico Fauriel.*

Digitized by Google

conoscono. È un mero caso dunque che giusto il Giorgini ignorasse o scordasse questo particolare, così da metterlo in dubbio allo Sforza che ne lo interrogava. Non serve dire che la chiusa, strozzata, che il Manzoni surrogò, è in fondo più energica di quella che la Censura sgradì: ciò potrà indurre a qualche considerazione sulla curiosa cecità dell'occhiuta Censura, ma non distrugge il fatto [1]).

A quel marchese di Montgrand, in un'arguta risposta (I, 433), diceva cosa che giova molto a determinare i limiti dell'intenzione religiosa del romanziere, e che consuona a ciò che per l'Ermengarda noi ne abbiamo asseverato. Ecco qua: « Je vois bien, que ce qui a gagné votre indulgence à l'ouvrage, ce fut les intentions chrétiennes qui, je ne dirai pas l'ont inspiré, mais y ont pris place; car, travaillant en effet pour seconder son goût et avec quelqu'autre but tout aussi ordinaire, et plus petit encore, l'auteur a trouvé commode, et même consolant pour la conscience, de rendre, par occasion, quelque hommage à la vérité. Ç'a été à peu près comme un bal pour les pauvres. Quoiqu'il en soit, ces intentions seront devenues à coup sûr bien plus efficaces sous votre plume; et il en sera de même pour le reste, au moins pour tout ce qui dé-

---

[1]) Il Fauriel, nella prefazione al suo volume manzoniano (p. XIX), accenna come si senta qualcosa di tronco nella chiusa del Coro; ma, più che un'impressione spontanea, mi par questa un'eco di ciò che il Manzoni gli aveva scritto.

Digitized by Google

pend du style ». Non si potrebbe esprimer con più chiarezza, come non con più grazia, la vera indole e il vero intento del suo Romanzo, ove l'ispirazione religiosa non soffoca tutte l'altre ispirazioni onestamente umane e mondane.

Infine, a proposito delle allusioni amare dell'autor dell'Imbonati alla sua vita di collegiale, lo Sforza, nel volume del 1875, aveva espressa l'opinione che quei versi fossero scritti « senza la benchè menoma intenzione di morder anima viva »; chè « lottava allora dentro di sè, e l'ideale dell'arte nova doveva cominciare a balenargli nella mente », e « con questi versi intese senza dubbio di sfogare il disprezzo suo per una maniera, per un'arte ». Io gli obiettai: « Ma è troppo evidente che il Manzoni era scontento del collegio, parsogli, come spesso sono e tanto più allora erano, una bottega d'istruzione tenuta da mestieranti a solo fine di lucro; e si vede di più che era rimasto particolarmente ristucco di un certo maestro triviale, che gli era toccato di sentire in uno dei collegii ove fu tenuto. Ed il Manzoni stesso, quantunque in età più provetta, divenuto cristianamente astinente da ogni offesa e vendetta personale, si pentisse d'avere scritto in gioventù quei versi aggressivi ed amari, pure non negava che contenessero l'allusione che ci trovavano ». E qui citavo la lettera al padre Calandri del collegio di Lugano e ripigliavo: « Bell'onore che si fa al Manzoni! Per purgarlo dalla taccia d'aver detto con giovanile violenza ingiurie a maestri grossolani e poco amorevoli, lo

Digitized by Google

Sforza gli addossa nientemeno che la colpa, anzi più, la pazzia, di chiamar *sozzi mercenarii* i semplici rappresentanti di un'*arte*, di una *maniera*, di una scuola poetica, dalla quale egli cominciava ad allontanarsi! ». Dipoi lo Sforza potè mettere lui stesso in chiaro, nel secondo Epistolario, che dei tre collegii ove il Manzoni fu tenuto, quel di Merate, quel di Lugano, e il Longone di Milano, volle ferire quest'ultimo. Ahimè! proprio il mio buon Liceo Parini! Dove però, son lieto di poterlo attestare, quando io ebbi l'onore d'insegnarvi, l'ovile non era sozzo, e maestri da far vergogna non ve ne conobbi nessuno. Intanto si badi a questo, che il Manzoni, scrivendo a quel Calandri che voleva stornar l'allusione dal collegio di Lugano, diceva bensì d'esser accorato d'aver offeso *in monte* i religiosi suoi istitutori, e lo ringraziava dell'occasione pòrtagli di sconfessare le sue ingiurie giovanili, ma non gli dava la sodisfazione che più sarebbe premuta a colui, come cioè egli non l'avesse avuta con l'istituto luganese. Non gliela dava, non già per scompiacenza, ma perchè dirgli quello sarebbe stato un circoscrivere l'oltraggio ad uno degli altri due collegii, un metter sulla via a meglio definire quel che voleva lasciare indefinito. E indefinito doveva lasciarlo forse pure perchè nè la sua passione giovanile aveva messo un profondo divario tra quello e gli altri due collegii, nè la sua riflessione d'uomo maturo gli avrebbe fatto parer interamente giusto il mettercelo.

Un altro buon fascetto di lettere del Manzoni è nel

Digitized by Google

volume di A. BERTOLDI (*Prose minori* ecc., Firenze, Sansoni, 1897, a p. 356-95); per non dir delle *Lettere inedite*, pubblicate da E. GNECCHI (Milano, Rechiedei, 1896). Giova sperare che qualcuno possa finalmente mettere insieme un Epistolario abbastanza completo, non rimpinzato con pretesti più o meno plausibili, non illustrato con chiose se non sobrie e sempre opportune, e stampato in un'edizione che sia insieme e remota dal lusso e scevra d'ogni sciatteria. L'Epistolario di un uomo che potè dire come lo scriver lettere non solo lo sviasse ma gli facesse male, non potrà mai venir a costituire una delle sue più belle opere, ma sarà sempre interessante a leggere e utile alla critica. Una raccolta sotto tutti i rispetti decente, come quella che possediamo delle lettere del Leopardi, e, grazie allo zelo amorevole di Ferdinando Martini, del Giusti, per il Manzoni non c'è ancora, e convien che si faccia. Convien che la faccia, anche per ammenda, il nostro Sforza; e non vedo l'ora che io possa, per ammenda, seppellir nell'obblio tutte le punzecchiature che ebbi a dargli in questa materia, surrogandovi altrettanti encomii cordialissimi.

Digitized by Google

LA POLITICA DEL MANZONI

Digitized by Google

Digitized by Google

LA POLITICA DEL MANZONI *)

Siamo naturalmente agli antipodi di coloro che, con preconcetto malanimo, fanno i conti addosso al Manzoni, e trovan sempre da dire che egli per l'Italia avrebbe dovuto anche operare oltrechè scrivere, o almeno scrivere di più ed in più acre maniera, e cose simili. Ma siamo anche lontani da' panegiristi, i quali senza discrezione nè prudenza attribuiscono al Manzoni un' efficacia politica esorbitante. Il che facendo non s'avvedon quanto poco manzoniani essi sieno in ciò: nulla essendo così contrario allo spirito manzoniano, come quel guardar le cose da un solo aspetto, quel magnificar alla stordita i meriti d'un uomo detraendo a quelli di altri, e così via. Stiamo ai fatti [1]), ed interpretiamoli con discrezione.

*) Fu inserito nei *Saggi critici* (a p. 73 sgg.), il 1878.

[1]) Si vegga: STOPPANI, *I primi anni di A. M.*; Milano, Bernardoni, 1874 — PRINA, *Alessandro Manzoni*; Milano, Rechiedei, 1874 — *Trionfo della libertà*, poema giovanile del Manzoni, pubblicato, con una lunga prefazione, da C. ROMUSSI, Milano, 1878 — CARDUCCI, *A proposito di certi giudizi intorno ad A. Manzoni*, nei *Bozzetti critici e discorsi letterari*; Livorno,

Digitized by Google

A sedici anni il Manzoni scrisse un poema in terzine, in quattro canti, il *Trionfo della libertà;* pieno di sentimenti liberali ed italianissimi. Ma, anche per effetto delle influenze domestiche, il giovine poeta vi resta esente dalla seduzione della politica francese, che veniva in Italia a predicare, colla prepotenza e la rapina, la libertà. Per l'appunto come, non molti anni dopo, e pur esso in parte per le avversioni insinuategli dai discorsi domestici, il giovine Leopardi malediceva alla stessa prepotenza e alla stessa rapina.

Nell'aprile del 1814, precipitando la fortuna di Napoleone, il Senato milanese si radunò, per chiedere — questa voce correva — la nomina del Beauharnais a re d'Italia. Molti cittadini, cui questa risoluzione parea dannosa alla Lombardia e all'Italia, sottoscrissero una domanda perchè si convocassero i collegii elettorali « nei quali solamente risiede la legittima rappresentanza della nazione ». Al numero cento e due era firmato Alessandro Manzoni. Certo, egli non prevedeva che il popolo avrebbe poi *con quel suo vocione* [1]) ripetuta per suo conto quella domanda, e trattone occasione a tumulti e ad assassinii.

Vigo, 1876; p. 297-360 — SAUER, *A. Manzoni*, Praga 1872 (traduz. ital. di G. FORTUNATO; Napoli, Detken, 1874); capitolo IV — TEDESCHI, *Risposta a due critici del M.*, Lodi 1872: di cui la parte seconda è rivolta al Settembrini. [Ora si debbono anche vedere se non altro i due proemi dello SCHERILLO alle edizioni hoepliane del Romanzo e delle Tragedie.]

[1]) Prom. Sp., cap. XII.

Digitized by Google

Nel 1815 il Murat mandava fuori il famoso proclama di Rimini, facendo appello alla concordia di *tutti* gl'Italiani, e l'unitario Manzoni, pieno di speranza, incominciava una canzone al Murat:

O delle imprese alla più degna accinto
Signor, che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese!

E agl'Italiani diceva:

Liberi non sarem se non siam uni!

E si vantava dopo molti anni, celiando, che per l'unità d'Italia egli avea fatto il più grande de' sacrifizii, quello di scrivere scientemente un assai brutto verso. Ma la canzone non era ancora finita di comporre, e già l'impresa del Murat era fallita.

Ora i panegiristi han voluto dire che il Manzoni fosse il primo a pensare all'unità; dotti oppositori han mostrato che già il Monti v'aveva eloquentemente accennato, e con lui altri meno illustri. E sta bene. Già da più secoli c'era anzi stato un unitario più accanito di tutti, Niccolò Machiavelli, che all'unità sarebbe andato, al solito suo, per qualunque via. E il Manzoni stesso riconosceva che l'unità era un desiderio antico, e la proclamazion d'essa la parola d'ordine

Che tante etadi invano Italia attese.

Ma con tutto questo, come si potrà negare al Manzoni il merito d'essere stato per tutta la sua lunga vita uno degli unitarii più precoci, più convinti,

Digitized by Google

più tenaci, più appassionati? Con quella sua finezza, egli diventava sin anche suscettibile per ogni qualsiasi minuzia che pur alla lontana contrastasse al sentimento unitario. Abbiamo già citata altrove (p. 264-5) la sua lettera a Prospero Balbo. Qui ricorderemo che visitando egli una città di Toscana, giunto ad una piazza *del Granduca,* chiamata anteriormente piazza *degli Anziani,* a chi l'accompagnava, e mostrava di deplorar la perdita del nome ricordante le glorie comunali, replicò vivamente: Oibò oibò! meglio una Toscana unita, che dei comuni discordi e accanitamente nemici l'uno all'altro [1]). E a chi gli avea mandato a rivedere un discorso sul Machiavelli, dove in un'apostrofe a quest'ultimo si diceva: Almeno tu non vedesti il petto del Ferruccio trafitto dal ferro d'un Calabrese!, egli scriveva: Ho tolto *Calabrese*, che poteva parer detto con intenzione di offendere una delle provincie italiane, e ho sostituito *Maramaldo.*

Neanche le argomentazioni sottili del suo Rosmini riuscivano a scuotere pur un momento la sua incrollabile fede unitaria. E allorchè quei gli parlava di federazione, rispondeva sempre che in fin de' conti anche la federazione era un'utopia, non meno dell'unità: soltanto che quella era un'utopia brutta e questa bella. Oh come diverso da

---

[1]) È sempre un riflesso dello stesso concetto che informa il Coro del Carmagnola. Dove inoltre il Manzoni riannoda le tradizioni del Petrarca e del Machiavelli, relativamente alle compagnie mercenarie.

Digitized by Google

quel filosofo, che pure i liberalissimi tennero com' una delle loro maggiori glorie, il quale, statosene in Francia fino a che l'Italia fu oppressa, e ridisceso fra noi sol quando per le fatiche d'altri l' Italia era fatta, venne alla stordita a dar lezioni a quegli appunto che s'erano affaticati a farla, e tuttora nel 1861, dopo tutti i miracoli cavurriani, scriveva un pretensionoso opuscolo per dimostrare impossibile l'unità!

❦

Quando nel 1821 il conte Confalonieri, tutto fiducioso nella congiura ordita, pensava anticipatamente al modo come comporre il governo provvisorio, mandò a chiamare il Manzoni, e lo incaricò d'invitare Monsignor Sozzi, vicario della diocesi di Milano e gran brav'uomo, ad entrare all'occorrenza nel detto governo. Il Manzoni eseguì l'incarico. Ma il Sozzi rispose giustamente, che era un mettere il carro avanti ai buoi il pensar già ad un governo provvisorio. Difatto il Confalonieri, come si sa, fu arrestato dalla polizia austriaca, e pur troppo si sa anche che non badò molto a non compromettere gli altri. E pare deponesse anche d' aver fatto invitare il Sozzi. Ma per fortuna la grande riputazione che aveva presso il Governo quest'egregio sacerdote, salvò lui stesso ed il Manzoni.

Ma prima che tutto andasse a monte, quando ancora si sperava che i congiurati piemontesi avrebbero tra breve *varcato* il *Ticino*, il Manzoni com-

Digitized by Google

pose a memoria « senza mai deporla in carta » l' ode *Soffermati sull' arida sponda.* E nel 1848, libera finalmente Milano, egli la fece stampare a beneficio dei profughi di Venezia. Più d'uno domanda accigliato: perchè non la stampò e divulgò fin dal 1821? — Oh quanta pedanteria, signori! Il Manzoni era lento a comporre, e gli avvenimenti furon così veloci a precipitare. Eppoi egli, così modesto e timido, non s'immaginava che la sua ode dovesse contar gran cosa od operar miracoli. — E quanto a questo aveva ragione, par che rispondano, perchè la sua Ode è una predica, e non sarebbe valsa ad eccitare l'odio contro lo straniero. — Ma l'odio non poteva eccitarlo lui, perchè non lo sentiva; come non lo può mai sentire chi guarda le cose da tutti gli aspetti ed ha una perfetta cognizione della natura umana. Egli poteva sentire e sentiva l'amore vivissimo per l'Italia, e quindi il dovere di combattere od anche distruggere i suoi oppressori, ma non l' odio per costoro, che l'occhio suo linceo gli faceva vedere esser più traviati da tradizionali pregiudizii ed abitudini che veramente colpevoli per volontaria malignità. E del resto, anche la vera malignità in fondo in fondo eccita nelle nature elevate più afflizione e commiserazione che odio; giacchè non solo il cristiano è obbligato a perdonar tutto, ma anche il filosofo, ancor più del cristiano, deve sempre perdonare, poichè sa bene da quanti interni ed esterni motivi è spinta e determinata la povera volontà umana. Dico perdonare nell' intimo del suo animo: non già amnistiare pra-

Digitized by Google

ticamente, col danno del bene e dei buoni, che questa non è cosa da filosofi. Ed il Manzoni, pur compiangendo il Tedesco, *stolto anch' esso,* si compiace però, che per liberare la *cara Italia,* si sieno *affilate nell' ombra le spade* ed ora *levate scintillino al sol,* per uccidere o scacciare lo straniero oppressore.

Forse, in questo punto di vista così elevato, in cui le apparenti contradizioni del patriottismo coll' umanitarismo si conciliano perfettamente, non possono collocarsi i più; e quindi l'efficacia pratica e immediata dell'Ode manzoniana risultava certo minore di quella delle poesie del Berchet. Ma forse che si ha a dimenticare per questo, che il Manzoni guardava le cose da un punto di vista più alto, e che alla maniera sua egli era un patriota non secondo a nessuno? « Vede », ben dice il De Sanctis [1]), « le cose con la serenità di un Iddio che abbraccia con vista amorosa tutto il creato; non ci è uomo o cosa ch'egli non alzi in un certo spirito universale di carità e d'amore .... Di che nasce quella sua universalità che gli fa guardare le cose nella loro interezza, con sì squisite transazioni, con sì giuste gradazioni, di modo che non ci è altezza tanto superba, e sia anche Napoleone, che non sia levata in quella sfera superiore e ridotta al suo giusto valore.... L'ode del Manzoni non è una *Marsigliese;* neppure una poesia del Berchet, potentissimo dei nostri poeti patriottici. Ne' versi di costui sentite una certa profondità di odio che spaventa, la tri-

---

[1]) *Saggi critici,* I, 520, 525-7.

Digitized by Google

stezza dell'esilio, l'impazienza del riscatto, ed un tale impeto e caldo di azione che talora vi par di sentire l'odore della polvere ed il fragore degli schioppi.... La poesia del Manzoni non è solo un inno di guerra agli Italiani, ma un richiamo a tutte le nazioni civili.... Non vi è il fremito e la spuma della collera, ma la quieta temperanza di un animo virile ». Ed è così. La mitezza del Manzoni non è paura o fiacchezza: è effetto di una chiaroveggenza a tutta prova, e di un completo dominio di sè medesimo [1]).

❦

Come della infelice riuscita dei moti del 1821, così di quelli del 1831 e 1833, il Manzoni si afflisse molto; e gli amici suoi intimi raccontavano d'averlo visto piangerne con grande accoramento.

Nè dimenticava gli amici caduti sotto gli artigli dello straniero. Il 23 aprile 1836 egli mandava in dono al Confalonieri, allo Spielberg, un libro dell'

---

[1]) Il Manzoni dette anche da giovanissimo prove solenni d'una volontà tenace e perfettamente padrona di sè. Aveva preso il vizio di giocare d'azzardo nel così detto Ridotto della Scala. Una sera ve lo sorprese il Monti, e gli disse: *Se andate avanti così, bei versi che faremo in avvenire!* Il Manzoni si ritirò, e raccontò tutto alla madre, e le si dichiarò risoluto a non mai più giocare. La madre gli offerse una somma per fare un viaggio a Parigi e rompere l'abitudine contratta. Egli rispose che in tal modo non avrebbe avuto nessun merito, e che voleva anzi ancora andare per un mese intero tutte le sere al Ridotto, e stare a veder giocar gli altri. E mantenne la parola.

Digitized by Google

abate Gerbert, scrivendoci sulla prima pagina alcune parole affettuose e consolatorie; e s'intende, con la sua brava firma sotto.

Nelle celebri cinque giornate, 18-22 marzo 1848, il Manzoni lasciò che andassero a combattere i primi due figli, e dipoi incuorò ad andarvi anche il terzogenito, sebbene ancora convalescente, e nell'accomiatarlo gli diceva: « È un gran bivio questo per un padre; ma sia fatta la volontà di Dio. Va, figliuolo mio, sta sempre al posto dove ti mettono, cerca d'essere sempre de' primi, e se avrò la disgrazia di perderti, mi sarà pure di compenso il pensiero che uno dei miei figli è morto facendo il suo dovere per la patria ». Queste parole sono lontane a un tempo e da ogni eccessivo egoismo paterno e da ogni spartanismo duro e disamorato [1]). E qui i soliti incontentabili potrebbero domandare: perchè non andò anche lui? — Dal canto mio, confesso che ammirai ed ammirerò sempre il filosofo francese Vacherot, il quale, settuagenario, andò coi suoi figli a combattere nel 1870 contro la Prussia; ma d'altra parte non comprendo come si possa aver l'indiscrezion di pretendere che il povero Manzoni, a sessantatrè anni, con una salute robustissima bensì sotto certi rispetti ma debole per certi altri [2]), do-

---

[1]) Il figlio fu poi preso prigioniero dagli Austriaci.

[2]) Il Manzoni era nervosissimo; e per una forte impressione avuta a Parigi da giovane, dove una sera si trovò con sua moglie urtato da una gran calca contro una casa e per qualche tempo perdè di vista la moglie, restò per tutta la vita quasi impotente a camminar da sè solo in istrada.

Digitized by Google

vesse sentirsi la forza di prendere anche lui un fucile!

Nella terza delle dette giornate il Manzoni appose senza esitare la sua firma ad un foglio in cui i primi cittadini di Milano invocavano il soccorso di Carlo Alberto. « Firma » (scrive un gran manzoniano) « che gli avrebbe potuto costare la testa se non si vinceva ». Questa è forse un'esagerazione per un altro verso; poichè difficilmente l'Austria avrebbe pensato a tagliar la testa del Manzoni [1]). Certo è però che questi fece il suo dovere senz'ombra di paura e di titubanza: nessuno lo può negare.

Due mesi dopo, insospettitosi anche lui di Carlo Alberto, si rifiutò di sottoscrivere al plebiscito dell'immediata annessione della Lombardia al Piemonte, nella quale egli vedeva un pericolo per l'unità. A smuoverlo non valsero le esortazioni pressanti degli amici; non valsero quelle dello stesso Cesare Balbo, che piangendo lo scongiurava di firmare. Di tanta forza d'animo son capaci all'occorrenza certi uomini che per la loro mitezza paion fiacchi al volgo.

Alle speranze eccessive riposte in Pio IX, non solo dai neoguelfi, ma da tanta parte degl'Italiani, il nostro autore, che pur sogliono battezzare con poca

---

[1]) [È vero che, come mi replicò in una sua lettera il Broglio, di cui eran quelle parole, con le condanne sommarie delle autorità militari austriache, reduci in una provincia ribellata, c'era poco da scherzare, e da far poco assegnamento su distinzioni tra scrittori celebri e ribelli comuni.]

Digitized by Google

precisione per neoguelfo, non partecipò mai vivamente. E ad ogni modo fu poi severissimo, benchè così ossequente all' autorità della Chiesa, verso Pio IX in quanto uomo politico. Ad Alfonso Casanova disse, che Pio IX non sapeva quel che si facesse: lo spingevano avanti, e lui avanti; lo spingevano indietro, e lui indietro. E al Centofanti che per difender Pio IX gli rammentava come questi avesse pur benedetta l'Italia nel 48, egli rispondeva: Ma l'ha poi mandata a farsi benedire nel 49!

Nell'autunno del 48 il Manzoni era esule volontario sulle rive del Verbano. Gli fu offerta la candidatura a deputato di Arona al Parlamento Subalpino. Rifiutò con una lettera a Giorgio Briano, adducendo a scusa la sua balbuzie, e la sua inettitudine alla vita pratica. « Il fattibile », diceva, « le più volte non mi piace, e dirò anzi mi ripugna; ciò che mi piace non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze ». E al Presidente della Camera scriveva pochi giorni dopo: « È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria; ma, dopo averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo, è una maniera di servirla: povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso ». Del resto, egli non diceva tutto ciò pavoneggiandosi dentro di sè della sua tendenza più al pensiero

Digitized by Google

che all'azione: sentiva anzi vivissimo l'ossequio e l'ammirazione per gli uomini operosi. Già ne demmo qualche esempio più sopra [1]). Aggiungiamo che, scrivendo una volta del suo Broglio, lo lodava assai perchè non si limitava a pensare all'Italia, ma anche operava per essa, ed egli si diceva da sè stesso un dammeno, perchè « inetto *rebus agendis* ».

Nel 1857 il Manzoni ammalò e fu in punto di morte. Tutta Milano, naturalmente, s'affollava alla sua casa a domandar notizie. Allora lo stesso Arciduca austriaco (il povero Massimiliano), che faceva di tutto per rompere un po' la barriera che divideva gli oppressi e gli oppressori, mandava ogni giorno i suoi uffiziali di corte alla porta del Manzoni. Infine, quando questi cominciava a star meglio, gli fece domandare il permesso di visitarlo; e il Manzoni ricusò di riceverlo. Immaginiamoci quanto dovè costare a lui una così dura ripulsa [2]).

---

[1]) V. p. 270-71.

[2]) [Debbo per iscrupolo avvertire che Enrico Manzoni, lette che ebbe queste mie parole ed altre che ho soppresse, mi scrisse che, a dir vero, suo padre era in condizioni gravi e poco in istato di comprendere allorchè il desiderio di Massimiliano fu annunziato alla famiglia, la quale dovè rispondere che l'infermo non era in grado di ricevere. Io m'ero attenuto a quel che avevo letto in un autorevole giornale. Oggi, pur non dimenticando che la testimonianza dei parenti non è addirittura infallibile, potendo anch'essi soggiacere a distrazioni o a malintesi, ho l'obbligo di non insistere su un particolare smentito dal figlio stesso del poeta. Resta solo che Massimiliano non fu ricevuto, nè il Manzoni fece poi nulla che lo mostrasse mitigato verso l'Austria.]

Digitized by Google

Più tardi il conte Cittadella venne a recare al Manzoni da parte del governo austriaco il diploma di commendatore della Corona di ferro; e il Manzoni lo rifiutò.

Quando il 1859 Napoleone III entrò da liberatore in Milano, il Manzoni (egli, *vergin di servo encomio*) volle baciargli la mano [1]).

Ascritto al Senato del Regno, vi si recò il 26 febbraio 1861 a dare il suo voto favorevole alla proclamazione del Regno d'Italia e di Roma capitale [2]). E uscendo egli dal palazzo del Senato a braccetto del Cavour, la gente ch'era accalcata sulla via applaudì fragorosamente, ed egli, con uno di quei suoi tratti di cui non sai dire se fossero più gentili o più arguti, si svincolò dal Cavour mettendosi a battere anche lui le mani, girando così tutti al Cavour quegli applausi ch'eran diretti principalmente o in buona parte a lui.

Tornò al Senato il 9 dicembre 1864 a dare il voto per il trasferimento della capitale a Firenze; il quale da lui, come da tutti gli altri che lo vollero, era considerato una tappa verso Roma.

Come si vede, nella questione romana il Manzoni non ebbe ritegni o scrupoli; come gli ebbero invece altri cattolici e molti timidi. Del potere

---

[1]) [Questo pure l'avevo letto in un giornale autorevole, ma non saprei più asseverarlo senza più precisa testimonianza, nè mi par cosa verosimile.]

[2]) Quella proclamazione che pareva tanto pericolosa a Massimo d'Azeglio.

Digitized by Google

temporale aveva nè più nè meno il concetto di Dante e di Machiavelli. A un Francese, che gli diceva che l'Italia era in obbligo di lasciar Roma al papato, il Manzoni domandava: E voi gli lascereste Avignone? *Mais Avignon est à la France,* rispondeva l'altro. Ed egli replicava: *Mais nous aussi nous sommes nés quelque part!*

❦

E un tal uomo è potuto parere ad alcuni un bigotto, un quasi reazionario, un predicatore della rassegnazione melensa e pecorina! La strana accusa non era nuova, ma essa si riaccese anni sono in modo affatto insolito, per opera di un uomo insigne, allora generalmente riverito ed amato, come ora è sempre desiderato e rimpianto. Modello egli di probità e di cordialità nella vita privata, miracolo di abnegazione e di eroico patriottismo nella vita pubblica, esempio nei suoi scritti di stile schietto e pieno di bonomia come la sua virtù, era venuto a conseguire di riverbero una grande autorità nella critica, a cui s'era da ultimo voltato come per dovere d'ufficio, ma per la quale (solo l'amor del vero mi può dare il coraggio di giudicar con tanta libertà un uomo di cui ho sempre presente la cara immagine) aveva assai scarsa attitudine. Così, traviando, pur con le più rette intenzioni, (le sole che potessero capire in quell'animo) il giudizio della gioventù col porre a volgari pre-

Digitized by Google

concetti il nobile suggello del suo bel nome, egli veniva ad intralciare la ricostituzione intellettuale di questa Italia, alla cui ricostituzione politica aveva consacrata tutta intera la vita, dedicate tutte le forze del suo gran cuore, immolata ogni cosa più caramente diletta. Una delle imprese a cui da ultimo si mise con più fervore fu di attenuar il merito letterario e sfatare il merito politico del Manzoni. Come riuscisse nel primo punto, non mette conto di discorrerne, e non ne sarebbe neanche il momento. Nel secondo trovò più facilmente eco, ma gli fu pur risposto a dovere.

Per veder quanto sia assurdo l'attribuire al Manzoni il proposito di presentar come buoni e santi tutti i preti e i frati, basta ricordare quante volte invece abbia egli messo in vista i vizii degli ecclesiastici. Don Abbondio è il vero tipo del prete dozzinale: corto, vigliacco, egoista, taccagno, non sollecito che della sua incolumità e del suo benessere materiale; il preciso contrario insomma di quella carità che pure a parole dovea raccomandare ai suoi parrocchiani. Fra Galdino è il tipo di quei tanti uomini terra terra che vivevano nei conventi. Il padre Provinciale, che per sole ragioni di prudenza e di politica si lasciava da un patrizio superbo piegar a dare un brutale sfratto a fra Cristoforo, perchè aveva osato proteggere due innocenti derelitti contro la prepotenza di un signorotto, dà un saggio anch'esso delle troppe preoccupazioni temporali della Chiesa. Quello spirito di corporazione di cui i frati erano animati non

Digitized by Google

meno d'ogni associazione mondana [1]), il quale spirito non valeva però nemmanco ad impedire la solita mutua gelosietta fratesca tra convento e convento [2]), è accennato senza ritegno. Perfino al conclave è arrivato il frizzo inesorabile di questo preteso papista [3]). E il monastero femminile di Monza? I fini interessati e le arti subdole onde la badessa e le altre monache più faccendiere trascinano la nobile fanciulla a rendersi monaca, i turpi amori di questa con Egidio, l'assassinio dell'infelice conversa, il tradimento alla povera Lucia, non sono, a quanto pare, la glorificazione dei monasteri; e niente di più turpe o di più truce ci han raccontato certi *Misteri del chiostro* ed altri simili libri, scritti con le intenzioni più ostili al monachi-

---

[1]) « .... Sarebbe stato lo stesso che rinunziare a' propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i cappuccini dell'universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi contro tutte l'autorità ecclesiastiche.... » (Prom. Sp., cap. IV).

[2]) Il padre guardiano di Monza, allogate le donne nel monastero, dice: « Sarà contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che, *anche noi qui*, siam buoni a qualche cosa » (cap. IX).

[3]) « Non solo da' molti conclavi ai quali assistette » Federigo « riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto *così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà;* ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli *della sua fazione* (*brutta parola, ma era quella che usavano*), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove » (cap. XXII).

Digitized by Google

smo [1]). Ma il male è che il Manzoni racconta in modo sereno ed obiettivo, e non fa prediche; le condanne non le pronunzia, le fa scaturire dai fatti e risultar da sè stesse; i suoi giudizii non li stem-

---

[1]) Una delle altre prove della perfetta libertà di giudizio del Manzoni è l'aver egli posto in luce così poco favorevole la figura di Carlomagno nell'Adelchi. Lo ha ben notato il Sauer, combattendo i giudizii leggerissimi d'un suo connazionale, il Clarus, che in verità farebbe meglio a chiamarsi Obscurus. [Si vegga ora a p. 158-61 di questo volume]. Non sarà inutile ricordare anche un altro tratto del Romanzo (c. XXII): « Avendo risaputo » Federigo « che un nobile usava.... angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva.... troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo.... A questo non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d'una virtù così libera dall'opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue).... come.... fu quella che mosse un uomo a dar quattromila scudi perchè una giovane non fosse fatta monaca ». — Del resto, mi pare utile l'osservare come il Manzoni nella rappresentazione dei vizii degli ecclesiastici proseguisse evidentemente, a modo suo, l'opera di Carlo Porta. Il quale nel *Fraa Condutt*, nel *Fraa Zenever*, nei *cappellani* aspiranti a entrare in casa *Travasa*, nei preti e nelle monache del *Biræu di ex monegh*, nei correligionarii di *Fraa Diodatt*, e in *Dona Fabia* e altrove, ha fatta una dipintura tremenda della mondanità degli ecclesiastici e dei bigotti; essendo però anch'egli cattolico come il Manzoni, con cui da ultimo ebbe comune il confessore. [Cfr. ora nelle mie *Discussioni manzoniane* il capitolo *Manzoni e Carlo Porta*.]

Digitized by Google

pera e non gli strombazza, bensì li fa lampeggiare da lievi accenni, da motti maliziosi, da ironie finissime. E le finezze non son fatte per tutti: molti non sentono che i tamburi e le cannonate!

❦

Ma quel che più disgusta i nemici del clero, si è di trovar nei Promessi Sposi le figure eroiche di fra Cristoforo, di Federigo Borromeo, di padre Felice, degli altri che lo coadiuvarono nel lazzeretto. Or codeste son figure storiche. Solamente in fra Cristoforo il nucleo storico è poco [1]), e la fantasia dello scrittore ha creato quasi tutto. È o non è egli vero che il potere laico durante la pestilenza non seppe far nulla, e andò esso a implorare dai cappuccini che per carità si mettessero loro alla testa del lazzeretto, e i cappuccini accettarono di gran cuore un ufficio dal quale fuorchè il pericolo di morir di peste non c'era nessun vantaggio da ritrarre, e fecero miracoli di attività e di carità? Qual romanziere onesto, anche estraneo al cattolicismo, non avrebbe glorificato nel suo racconto codesti cappuccini, anzichè quei laici imbelli che non seppero far altro che ricorrere a loro? E

[1]) In memorie del tempo, relative alla peste, si tocca d'un fra Cristoforo da Cremona, che, prestando con grande zelo l'opera sua nel lazzeretto, esprimeva sempre il desiderio vivissimo di morire in servigio del prossimo. [E si veda ora lo stupendo saggio del Sailer aggiunto alle mie *Discussioni manzoniane.*]

Digitized by Google

il cattolico Manzoni, pur lodando l'opera di quei mirabili martiri, non si rallegra però menomamente che lo Stato dovesse allora abdicare i suoi doveri e i suoi diritti nelle mani dei frati, e giudica la dittatura di questi « uno *strano ripiego*, strano come la calamità, *come i tempi* » (cap. XXXI). Alla fin fine, la gran compiacenza onde il Manzoni colorì e finì con la fantasia quei nobili caratteri di ecclesiastici di cui la storia gli dava il disegno o l'abbozzo, non ebbe la sua ragione semplicemente nel suo animo di artista e nel suo cuore di cattolico, ma anche in un intento quanto mai onesto e legittimo. Rappresentando cioè i padre Felice, i fra Cristoforo e gli altri, non volle già dare a intendere a noi che tutti i preti e i frati sieno degli eroi (di questa illusione ci avea già resi incapaci egli stesso col suo don Abbondio e simili), ma sì volle ricordare ai preti e ai frati quel ch'ei sarebbero in obbligo di essere [1]). Certamente la più squisita filantropia può trovarsi nel laico, anche nell'ateo; ma nei laici essa è in parte qualcosa di facoltativo, mentre nell'uomo di chiesa è un obbligo preciso, è un dovere professionale, e nessuno

---

[1]) Il Manzoni stesso presenta come eccezionali i tipi di fra Cristoforo e di Federigo, tanto che li fa esser continuamente incompresi da quelli che li circondano. Federigo non può fare una buona azione senza trovar mille ostacoli nella cortezza dei preti addetti al suo servigio. [E fra Cristoforo non sembra esser l'idolo di nessuno dei suoi compagni di Pescarenico, anzi nella prima stesura del libro aveva un superiore, felice di cogliere un'occasione per fargli il pedante addosso.]

Digitized by Google

più di lui ha occasione ogni momento d'esercitarla e di raccomandarla con le parole e con l'esempio. « Bisognerebbe che tutti i preti fossero come Vossignoria », diceva Agnese al cardinal Federigo (cap. XXIV), e lo diceva certo per suo conto anche il Manzoni, e lo possiamo pensare anche noi. Se tutti gli ecclesiastici fossero come Federigo o come fra Cristoforo, chi avrebbe mai pensato a odiare la Chiesa? I pretofobi stessi devono convenire che in quel caso essi non sarebbero esistiti; o, a parlar più esatto, sarebbero stati senza la pretofobia, e vivrebbero meglio, chè al postutto essa è una monomania non meno del bigottismo. O forse la virtù e la generosità somma di fra Cristoforo e di Federigo diventa men bella perchè alberga in un petto coperto dalla tonaca o dalla porpora? Ma allora chi giudica gli uomini dal vestito, *ab indumentis,* non è il Manzoni, ma sono gli avversarii suoi. I quali tengono perfettamente, benchè applicandolo alla rovescia, il metodo del padre Bresciani, che d'ogni uomo di chiesa o d'ogni soldato che portasse l'uniforme pontificia faceva un santo o un eroe. Nel Manzoni invece, così in quanto alle persone come in quanto alle cose attinenti alla Chiesa, sempre è distinto l'alto dal basso, il grande dal volgare. La religione sua è di sostanza e non di forma, è intimità e non esteriorità, fede e non superstizione [1]).

---

[1]) È giusta e notevole l'osservazione dell'assennatissimo Sauer, il quale avverte come nel Romanzo non vi sia una sola

Digitized by Google

Il miracolo del noce, per esempio, raccontato da fra Galdino, non è, quantunque ne sia parso altrimenti a un critico di gran conto, la espressione indiretta di una credenza dell'autore stesso: credenza che sarebbe stata stranissima in colui che la stessa conversione dell'Innominato, la qual passò presso il popolo per un miracolo, e per miracolo potea passar presso un cattolico cólto assai più decentemente che non la conversione delle noci in foglie, narrò e spiegò come un fatto umano, prodotto da motivi psicologici. Il miracolo del noce è anzi una canzonatura finissima di quella credulità goffa e interessata che ha luogo nei bassi fondi della coscienza religiosa. A pensarci bene, l'animo pio e scrupoloso dell'autore dovrebb'essere stato più d'una volta in apprensione, che la sua satira a uomini e a cose attinenti alla religione potesse, frantesa ed esagerata dai lettori, aver portato discredito alla religione stessa.

Che se davvero le anime più eroiche nel Romanzo sono le più religiose, non è poi mica vero che nell'autore si scorga il deliberato proposito di

---

parola che accenni in modo ostile alle credenze cristiane acattoliche; come l'unico punto ove s'incontri il nome d'un'altra confessione — *non sapete che sono luterani la più parte, che l'ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria?* — sia una goffaggine messa in bocca a don Abbondio, per istrazio; come insomma un uomo del Trecento che risorgesse, leggendo questo libro, non sospetterebbe nemmeno che fosse avvenuta una divisione nella Chiesa. Il che, egli conclude, difficilmente avverrebbe se il libro del Manzoni fosse un libro *tendenzioso*.

Digitized by Google

rappresentare i secolari come tutti bricconi, meno i più divoti. Ben lo ha notato il Tedeschi: Bortolo, Agnese, Ludovico Settala, l'erede di don Rodrigo, il Vicario di provvisione, Ferrer, don Ferrante, son pur buona gente, e non hanno punto odore di sacristia. Anche donna Prassede sarebbe una buona donna, e quel che la rende uggiosa è giusto quel non so che di bigotto che vi s'intravede. Se non ci sono galantuomini che sien liberi pensatori, gli è che nel secolo XVII non usavano. Nella vita comune, al di fuori cioè della scienza, liberi pensatori non erano che i bravi e gli assassini.

❦

Si è detto infine che il poeta lombardo, predicando la rassegnazione e il perdono, sia stato maestro di poltroneria e di viltà, proprio in un tempo che l'Italia aveva invece bisogno di riscuotersi e di sollevarsi contro le oppressioni e le tirannie interne e straniere. Ma, come più sopra abbiamo detto, il perdono manzoniano non consiste nel prostrarsi avanti a chi ci offende: consiste in una disposizione del più intimo dell'animo, per la quale non si odia ma piuttosto si compatisce, come uno stolto e uno sciagurato, chi ci fa torto; senza però che questa disposizione, stoica e cristiana, ci trattenga punto dal far di tutto per tener colui a dovere e per ridurlo fuor dello stato di nuocerci, al modo stesso come, pure avendo pietà verso un pazzo furioso, non per questo ci lasciamo malmenare e strozzare

Digitized by Google

da lui. Fra Cristoforo dalla prima all'ultima scena insinua, comanda, a Renzo il perdono per don Rodrigo; ma non gli consiglia per questo di subire l'infame sopruso che colui gli vuol fare, anzi gli presta, con tutto il calore, tutti gli aiuti che può, e quest'opera gli par così sacrosanta, che senza scrupolo accetta che il vecchio servitore di don Rodrigo faccia la spia per coadiuvarla. Disse un critico, in un momento di gran malumore, che la morale più chiara che si deduca dal Romanzo è « che a pigliar parte alle sommosse l'uomo risica di essere impiccato e torna meglio badare in pace alle cose sue facendo quel po' di bene che si può, secondo la direzione i consigli e li esempi degli uomini di Dio ». Ma come anche i valenti possono essere ingiusti! Che fra le tante deduzioni curiosamente circoscritte che Renzo tirava dalla sua esperienza (non tenere in mano il martello delle porte ecc., non attaccarsi un campanello al piede ecc.) egli mettesse in cima a tutte quella di non doversi cacciar nei tumulti, dove però quando s'era trovato aveva volentieri rischiate le costole per fare quel po' di bene che v'era possibile; in quei tumulti sconclusionati che miravano a far tornare il pane bruciando madie e forni e ammazzando un magistrato innocente; in quei tumulti di cui il Manzoni, sempre giudice sereno, ha così ben distribuito la colpa tra il popolo irragionevole e il governo inetto: che tutto questo, dico, venga a significare che il Manzoni consigliasse di badare ai soli guai di casa propria lasciando che le cose

Digitized by Google

pubbliche rovinino come vogliono, è un' accusa ben singolare.

O non è tutto il Romanzo la condanna e la satira perenne di un prete vigliacco che per badare alla sua tranquillità personale vien meno al suo ufficio e fa nascere infiniti guai? Come nelle opere musicali ben fatte v'è un motivo e una scena principale che è quasi il culmine dell'opera, ed a cui i motivi antecedenti vengon preludendo e di cui i susseguenti ripercuoton l'eco; così nel Romanzo v'è una scena e un motivo culminante: il rimprovero del cardinal Federigo a don Abbondio, di non aver adempiuto il preciso dovere di maritar i due giovani anche a costo di rimetterci la vita. Il rimprovero del superiore è già preannunziato dal biasimo che da ogni parte, da fra Cristoforo fino a Perpetua, cade sopra don Abbondio, ed è ripercosso anche dopo dal ridicolo che sempre persegue costui, rimasto sordo alle nobili esortazioni del cardinale. Nelle quali con quanta eloquenza e con quanto calore non è inculcato il coraggio intrepido, il sacrifizio di sè, l'abnegazione, la resistenza ai prepotenti, l'amore operoso per gli altri e l'obblio di ogni privato interesse? Che sono « li esempi degli uomini di Dio », degli uomini come Federigo e fra Cristoforo e padre Felice, se non esempii d'eroismo? Come l'ideale del Manzoni può essere la quiete apatica ed egoistica, se tutti i suoi personaggi prediletti sono gli eroi dell'azione e del dovere, e la loro rassegnazione consiste appunto nella virtù di affrontare qualun-

Digitized by Google

que dolore per amor della giustizia e del bene? « Considerare la pazienza », ben lo disse il Manzoni stesso, « come una virtù che porti alla debolezza, è un considerarla molto leggermente; perchè questa virtù, educando l'animo a superare i mali, lo rende più forte ad affrontarli, quando sia necessario per la giustizia, mentre l'insofferenza, che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa condiscendente, quando vi sia un mezzo di sfuggire i mali sacrificando il dovere ». Vi fu chi ebbe la temerità di rinfacciare al Manzoni il *facere et pati fortia* dei nostri poderosi padri. Ma giusto (avrà forse pensato il Manzoni, famoso per ritorcere gli argomenti degli avversarii), anche *pati fortia* dunque! e questa è la rassegnazione che io ho cercato d'insinuare, e che s'accorda tanto bene con la operosità coraggiosa, quanto per i nostri padri andavano bene insieme il *facere* e il *pati!*

Solo i sofismi dunque della malevoglienza posson condurre a rappresentare il Manzoni come un maestro di rassegnazione prona e pusilla. Ma dall'altro lato, che abbiamo a dire di quei che ne' loro panegirici si scaldano a tal segno da asseverare che i Promessi Sposi, formando il carattere e educando il sentimento degl'Italiani, sieno stati il più potente strumento letterario della rivoluzione italiana? Si può ben dimostrare logicamente che dalle premesse manzoniane si deduca a rigore il più vivace ed attivo patriottismo; ma resta sempre vero che la logica non è la vita, che il ragionevole non è il reale. Io credo che nel fatto la gran massa dei

Digitized by Google

lettori de' Promessi Sposi non ne abbia cavato troppe conseguenze politiche. Credo non ne abbia dedotte nè le conseguenze apatiche che il malvolere d'alcuni critici ha preteso che se ne sien dovute dedurre, nè le conseguenze italianissime, magari bellicose, che noi manzoniani a forza di lungo studio e grande amore sappiamo tirare da quel volume. I più hanno letto quel bel racconto, hanno sentita vagamente quell' impressione di robusta temperanza che esso suol produrre, han trovato in esso non già un deprimente o un eccitante, se è lecito usurpare il linguaggio de' medici, sibbene un tonico; ma non hanno guardato più in là. Non han pensato a cavare con più o men di finezza conseguenze più o men indirette da un' opera che non era propriamente politica. L'amore per la nostra povera patria era tenuto desto da più vivaci e più immediati incentivi. Anche limitandoci a quelli puramente letterarii, i versi di Dante in primo luogo, e poi quelli di tanti altri poeti patriottici, erano ben altra esca al sentimento nazionale. Ed abbondando gli stimoli diretti e le espressioni aperte di questo sentimento, gl' Italiani non s'affaticavano a cercarne studiosamente gli stimoli indiretti e le espressioni riservate. Anzi, chi ben guardi, quella qualunque efficacia politica che pure il Manzoni ebbe, la esercitò piuttosto per l' estrema riservatezza ond' egli espresse il suo amor patrio, che non perchè nelle sue opere la comune dei lettori ne vedesse molte e continue le tracce. Si sapeva di sicuro ch' egli era liberalissimo, benchè non facesse frequenti espansioni ed osten-

Digitized by Google

tazioni del suo patriottismo. E pareva così che una sanzione alta e sommamente autorevole venisse alle aspirazioni nazionali, dal secondarle che faceva quasi in silenzio un uomo così pacato e così schivo delle passioni terrene. Egli sembrava come un dio, che, senza scendere dalla sua olimpica altezza, partecipasse ai dolori e ai desiderii degli uomini amanti della patria. Era come il capo invisibile del liberalismo saggio. Ora, ei si può anche pretendere che come tale giovasse più che se fosse più spesso sceso di proposito nella pugna della politica: quello che non si può pretendere è che un capo invisibile si vedesse molto.

Ma troppo sono andato in là coi ragionamenti, laddove il proposito mio non era altro dapprima che di riunire in un breve prospetto i tratti più o meno politici della vita del Manzoni: compilando, per così dire, il suo stato di servizio. Eravamo arrivati al 1864, quando egli andò al Senato a dare il voto per la Convenzione di Settembre. Non so se dopo ci sia più andato. Chiedeva congedi, per essere in regola; e nel 1866, ad ottantun anno, scriveva al presidente: Le domando un congedo per ottantuna ragione.

Un giornale politico (è inutile dire di che colore) scrisse una volta che al Manzoni non si poteva perdonare di non aver dopo il 1860 sciolto un inno alla libertà! Il Manzoni, che al 1860 avea già settantacinque anni, non si sentì forse l'estro suf-

Digitized by Google

ficiente per sciogliere l'inno di cui quel giornale mostrava di provar un così estremo bisogno. Egli avrebbe potuto rispondere quel che rispose ad alcuni amici i quali alla morte di Napoleone III, per esortarlo a cantare anche il terzo, gli ricordavano come parecchi celebri poeti avesser l'estro e il poetico fuoco anche nella vecchiaia: « ma eran fuochi a cui nessuno si scaldava ». Avrebbe anche potuto soggiungere che ad inneggiare alla libertà ci aveva pensato quando il farlo non era un mero sfogo di gioia, ma un bisogno e un pericolo. Oltrechè, la poesia era per lui divenuta — e ciò non solo per l'invecchiar di lui, ma per l'invecchiar del suo secolo — più un passatempo che una seria occupazione, come altra volta era stata. Si dilettava di scriver versi latini soprattutto, ed anzi nel 1868 lasciò pubblicar alcuni bei distici. In essi gli uccelli chiusi nelle gabbie del giardino pubblico di Milano si lamentano della loro schiavitù, e invidiano le anitre *quibus aether ridet apertus* e che percorrono a grado loro in lungo e in largo i canali (*stagna*) del giardino. Così, ben fu osservato [1]), anche i suoi versi senili, fatti per celia, son pur consacrati a quella libertà, di cui il *trionfo* egli aveva cantato sedicenne! Non sono un inno, certamente, e per di più son versi latini, un osso duro quindi per i giornalisti di quel colore; ma sono alla libertà. Alla quale veramente il Manzoni dopo il 1860 volea consacrare, se non un inno, un libro storico: un'opera

[1]) Romussi, op. cit., p. 127-8, 131.

Digitized by Google

più consona quindi alla sua età ed ai tempi nostri. Egli era innamorato della rivoluzione italiana del 1860, di cui gli pareva che con mezzi semplici e miti avesse ottenuto un mirabile effetto, e si era venuto sempre più disgustando, come più la studiava, della rivoluzione francese del 1789, che gli pareva avere con mezzi feroci e terribili ottenuti effetti scarsi ed incerti. E meditava un parallelo tra le due rivoluzioni. Finalmente, anche nel delirio dell'agonia, ebbe, dicono, un lucido intervallo per ricordare l'Italia e casa Savoia.

Intanto noi concluderemo. Che il Manzoni fosse un liberale pubblicamente attivo e loquace, nessuno lo potrebbe sostenere: la sua stessa natura gli rendeva impossibile l'esser tale. Ma amò sempre vivamente la libertà e la patria, nè le sue opinioni religiose gl'intiepidirono mai un momento un tale amore; il quale, latente ed implicito in ogni sua opera, manifestò anche eloquentemente in qualcuna. Non si tirò mai indietro quando il suo dovere di cittadino lo esortò ad affrontar qualche rischio per l'Italia, nè restò mai freddo alle sventure di questa. E in una sì lunga vita ebbe sempre unica e costante la fede nell'unità; nè fece mai una sola azione, o scrisse mai una sola parola, che potesse far nascere alla lontana il minimo sospetto ch'egli cominciasse a pur tollerare gli oppressori del suo paese.

Digitized by Google

POSCRITTA

Ristampando dopo quasi trent'anni codeste pagine, non ho voluto apportarvi se non lievi ritocchi di forma, e non ho dovuto farvi se non lievissimi tagli o giunterelle nella sostanza. Non mi vergogno, per questo, di non aver progredito. Che progresso ha da fare chi fin dalla giovinezza aveva compreso e propugnato il vero, ed ha visto quei che vi ricalcitravano venir via via convertendovisi? Sarebbe dunque piuttosto il caso di vantarsi d'aver ben presto partecipato alla lotta per la verità, e contribuito ad operar qualche conversione; ma il vanto sarebbe più odioso del solito, qui dove si discorre d'un poeta così schivo d'ogni vanteria. Invece, mi vien da domandare a me stesso se metteva conto di riprodur pagine che furono a suo tempo scritte per confutar errori ormai tramontati. Sennonchè mi vien subito da rispondermi, che il tramonto degli errori d'ordine morale non è mai così intero nè definitivo come quel degli errori matematici, che quindi le confutazioni anche antiquate giovan sempre a qualcuno e a qualcosa, e che infine servono ad ogni modo alla storia della verità e dell'errore. Che poi le confutazioni possan parere, in ispecie qua e là, troppo insistenti sopra cose di per sè chiare, non è colpa mia nè di nessun altro che si trovò a sostenere la stessa parte; ma fu colpa, o, se non si vuol questa parola, fu merito, di tutti coloro che smentivan cose tanto chiare. Quando altri per passione travisa fatti e detti innocenti, non si può restituirli nella lor vera luce senza battere e ribattere su ciò

Digitized by Google

che, sbollita che sia la passione, sembrerà perfino indegno d' esser proferito esplicitamente, non che dimostrato, inculcato, proclamato. Gli è che a complicar le cose più semplici ci vuol poco, mentre il rifarle semplici è operazione complicatissima. Gli è che l'ovvio non è più ovvio nel momento in cui vi son molti che lo negano. Vien poi l'ora che esso ritorna a parer ovvio, quale intrinsecamente è. Ma guai a chi lo difese nel dì della prova, s'ei s'immagina d'averne a riscuoter gratitudine. Ne deve anzi chiedere scusa: ed è quello che fo.

Per un altro verso ho da scusarmi, con quei pochi i quali forse oggi reputerebbero conveniente che io piuttosto ripigliassi il discorso per farlo più compiuto. In questi decennii son venuti fuori molti scritti inediti del Manzoni, come pur molte testimonianze concernenti la vita di lui; e degli uni e delle altre io potrei far tesoro: per aggiunger nuove prove, per risaldare le antiche, per accrescer autenticità ad aneddoti che allora ebbi a raccogliere da voci amiche o da voci che correvano, ed oggi potrebbero aver il rincalzo di veri e proprii documenti. Ma ciò sarebbe lungo, me ne manca il tempo e la voglia; e come allora il mio proposito non fu la composizione d'un accurato capitolo biografico, bensì la ferma dimostrazione d'una tesi, così oggi non è di rifare la dimostrazione, ma di non perdere quella che feci. Essa fu sufficiente, e più lo è adesso che la tesi avversa è, si può dire, svanita; sicchè, mentre son cresciuti i mezzi per oppugnarla, è però più che scemato il bisogno di combatterla.

Dico che fu ed è sufficiente, anche perchè la tesi mia la trattenni in limiti fin troppo discreti. Dell'efficacia politica tutta particolare che il Manzoni ebbe sulla sua regione nativa non toccai nemmeno, e il Sailer la spiegò bellamente in una epistola che inserii nelle *Discussioni manzoniane*. Fermandomi sul Romanzo, sorvolai alquanto sui Cori delle tragedie, che avrebbero fornito più diretta materia all'esame politico, e dell'un dei quali ho avuto ora occasione di trattare a lungo in altra parte di questo volume. Tacqui del Cinque Maggio, che a rigore non è poesia politica, e tanto meno patriottica, e poteva sottoporsi alla Censura austriaca senza scandalo, ma

Digitized by Google

che a buon conto la Censura respinse, perchè nello sfondo ci s' intravedeva in quella tenerezza per Napoleone il liberalismo, e l' autore era sospetto. Tacqui del gran significato che, sotto il riguardo politico, aveva la fede romantica di esso autore. Se in altri paesi il Romanticismo potè aver talvolta odore di spiriti retrivi, l' atteggiamento che prese fra noi fu di riforma letteraria che cospirasse, in modo palese o coperto, a idee e smanie di rinnovamento civile e politico. Ben lo seppe il Governo austriaco, più competente in questa materia che non i critici liberalissimi venuti poi, ai quali il Romanticismo puzzò solo di sacrestia e di medio evo, propizio al connubio fra il trono e l' altare. Lasciamo stare se e quanto e dove e in chi il Romanticismo italiano riuscisse amico a tale connubio; ma a Milano, in persona del Pellico, del Berchet, del Manzoni, del Grossi, e nelle pagine del *Conciliatore,* che l' Austria soppresse, significava: altare sì, trono no; e romantico voleva dire liberale *anche* in letteratura. L'Austria, che sulle prime guardava di buon occhio il moto romantico, siccome ha efficacemente dimostrato il Luzio (nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1896), dopo il Conciliatore comprese con chi aveva a fare. E il Romanticismo fu combattuto in nome del Classicismo, non per amore ad Apollo e a Marte e al Giove d' Olimpo, ma per tutela del Giove di Vienna. È proverbiale il « dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei », e meriterebbe d' andar in proverbio anche un motto inverso, che suppergiù sonasse: dimmi a chi sei in uggia e ti dirò chi sei. Or il Romanticismo milanese venne in uggia all'Austria e agli austriacanti! Mentre dal canto suo il Mazzini scriveva più tardi: « Combattendo a pro del romanticismo le vecchie norme dei classicisti, noi intendevamo combattere, nell' unica via che allora stava aperta, a pro della rivoluzione ».

In un libro del De Gubernatis sul Manzoni (Firenze, Le Monnier, 1879) si ha un capitolo, *Manzoni unitario,* non discorde dal mio. Mi richiama a mente due aneddoti che ho più o men trascurati: la visita di Garibaldi al Manzoni, che lo accolse con grande affetto e riverenza e con un fino accenno all' eroica impresa sicula (e quel Garibaldi era pure il difensor di Roma nel 49

Digitized by Google

contro chi venne a ristabilirvi il potere temporale); ed una visita del Mazzini nel 1860. Questi si congratulò con sè e col Manzoni dell'essere stati essi due i più antichi e i più pervicaci unitarii, ed il Manzoni lepidamente confrontò il fatto loro con quello del padre del suo amico Torti; il quale, freddoloso com'era, pronosticava imminente la neve fin dal settembre, e quando poi, nel cuor dell'inverno, la neve finalmente fioccava, diceva: non ve l'avevo detto io?

Da ultimo mi piace di ricordare un brano epistolare del Sismondi (riferito dallo Sforza ne'*Brani ined.*, II, 76), ove notava che i Promessi Sposi eran « l'exemple du genre de lecture qui peut, *en dépit de la Censure,* faire l'impression la plus générale et la plus utile pour le public italien ». Così, nel 1829, un giudice non sospetto; il quale avrebbe avuto ben ragione di maravigliarsi con chi fosse saltato sù a pronosticargli che dopo il 1860 ci sarebbe forse stato bisogno in Italia di dimostrare la verità di un tal giudizio!

Digitized by Google

Digitized by Google

PER IL SENATORE A. MANZONI

Digitized by Google

Digitized by Google

PER IL SENATORE A. MANZONI *)

Illustre Signore,

Ho or ora letto, nella *Nuova Antologia* del primo maggio, il Suo articolo intitolato *L' onorevole Giuseppe Giusti.* Non istò a dirle come mi sia piaciuto assai, per le molte buone cose che vi sono bellamente dette, e che ridondano ad onore d'un uomo tanto meno ricordato oggi di quel che meriterebbe; nè come, insieme con la sodisfazione, mi si sia rinnovata nell'animo la malinconia che suol provare chiunque ripensi a quegli anni fortunosi, in cui il senno dei migliori fu sopraffatto dalle stoltezze degli arruffoni, e dipiù consideri quanto perduri anche ai dì nostri aspra ed incerta tra quello e queste la lotta. Bensì Le scrivo unicamente per fare un po' di chiosa ad un punto solo del suo eccellente discorso. Ella scrive: — Il Cantù racconta che il Manzoni rise quando seppe « che nell' Assemblea toscana del 1848 il Giusti si levò (e fu

*) Lettera aperta a Ferdinando Martini, pubblicata nel *Mattino-Supplemento* del 19 maggio 1895.

Digitized by Google

l'unica volta che parlasse) protestando di non aver mai combattuta la Chiesa ». Il Cantù de' fatti del Giusti che non ebbe nel suo calendario è, come si vede, male informato; ma quando dice come dice, d'aver visto lui ridere il Manzoni, bisogna credergli. Or bene io, con tutta la riverenza che sento per il Manzoni, non arrivo a capire perchè egli ridesse —.

Ed io, mi perdoni, non arrivo a capire perchè Ella dica che bisogni credere al Cantù in ciò che racconta del Manzoni, mentre Ella stessa nelle precedenti pagine ha luminosamente dimostrato che non bisogna credergli in quel che ha scritto del Giusti, e nella pagina seguente dimostra in modo efficace come il Manzoni non avesse alcuna ragione di ridere del Giusti. Del Cantù, a me, come a molti, piace piuttosto tacere che parlare; nè ho bisogno di malmenar la sua memoria, con poco riguardo ad una tomba recente, io che per fortuna mi trovo di avere, lui vivo, giudicato con molta severità, a pagine 133-5 di certe mie *Discussioni manzoniane,* quel suo così mal ispirato libro di *Reminiscenze* sul Manzoni.

Il capitolo al quale Ella accenna, anzi tutto il libro, è pieno di maliziette, d'insinuazioncelle, d'inesattezze, d'affermazioni gratuite, di non men gratuite negazioni. Sembra che nello scriverlo egli sentisse continuamente la smania di dare una smentita a quanti s'eran permesso di raccontar qualcosa sulla vita intima e sulle conversazioni amichevoli del grand'uomo, sfogasse un'ombrosa gelosia verso quasi tutti coloro che gli erano stati vicino, inten-

Digitized by Google

desse a mostrare come a lui solo fosse toccata la fortuna di vederlo, di udirlo, di leggergli nell'animo. Alessandro di qua, Alessandro di là; questo non glielo udii mai dire, questo non può essere, questo non è vero; e via di questo passo. E ciò, mentre molti sanno, specialmente in Milano, che il Manzoni, molti anni prima di morire, aveva avuto a dolersi del Cantù e s'era rifiutato di più rivederlo [1]). Qual fede dunque si può prestare ad un

---

[1]) [Il Giorgini, e a Milano tutti i ben informati, credon di conoscere la causa per la quale il Manzoni non volle più saperne del Cantù. Da una lettera che mi scrisse Enrico Manzoni risulterebbe anche il modo come glielo fece capire. Annunziatogli il Cantù mentre questi entrava nel suo studiolo, ei non ismise di leggere un giornale, ed alzatosi, col giornale sempre spiegato tra le mani e in atto di seguitare a leggerlo, uscì dallo studio e non vi rientrò più. È un modo caratteristico di licenziar la gente, proprio da gentiluomo e da Manzoni. Nell'Epistolario l'ultimo biglietto al Cantù con data autentica è del 25 novembre 1847 (II, p. 170). Un altro (II, 205) non ha data (nè firma!), ed è il raccoglitore Sforza che l'assegna all'anno 1851, manifestamente sopra un ragguaglio fornitogli dallo stesso Cantù. Peggio è d'un altro, diciam così, brano (II, 304), che il raccoglitore assegna al 1862, mettendolo in rapporto col libro del Cantù sul Beccaria comparso in quell'anno a Firenze. Il brano consta di tre periodetti concernenti Cesare Beccaria, ed è preceduto e seguito da puntini. Or che significa ciò? Se è da una lettera al Cantù, la quale possa implicare un ravvicinamento o un mezzo ravvicinamento, perchè la lettera non è riferita intera con la sua brava data, se l'ha, e con la sua brava firma? Se è una lettera a un terzo, nella quale si accenni cortesemente al Cantù, perchè il raccoglitore la intesta a quest'ultimo? Non è davvero codesto il modo di dar fuori un documento che avrebbe

Digitized by Google

biografo, così facile in ogni sua opera a sdrucciolare in isviste d'ogni maniera, così acrimonioso per consuetudine, così passionato, e, in questo caso particolare, così sospetto? Solo con infinita cautela si può trarre qualche costrutto dalle sue testimonianze. Il più delle volte esse importano un tal travisamento dei fatti, e, tanto più, delle intenzioni e dei sentimenti, che il meglio che si possa fare è di prescinderne, di restituirle al testimone, di dare a *Cesare* quel che è di Cesare.

Non vogliamo certo dimenticare le benemerenze che pur ebbe il Cantù; e nemmen vogliamo omettere di tener conto, con doverosa indulgenza, della scontentezza in cui l'animo suo dovè trovarsi, e che lo tirò sempre più fuor di strada. La natura gli aveva dato alcune grandi qualità, e gliene aveva più o meno negate altre che son necessarie a un ingegno anche modesto; e cotale squilibrio interiore, insieme con alcune vicende particolari della vita e dei tempi, avevano generato un'altra sproporzione, fra la grande celebrità del suo nome e gli onori di cui da ultimo gli fu scarsa la sua nazione o la sua austera regione nativa. Ma insomma, checchè si possa dire delle ragioni che lo frastornavano, egli era in preda ad una morbosa disposi-

---

tanta importanza; e questo brano tutto astratto, campato in aria, tra punti sospensivi, fa temere, me lo perdoni lo Sforza, ch' ci sia stato troppo corrivo a buttar lì qualcosa che paresse smentire vagamente la troppo nota rinunzia del Manzoni all' amicizia del Cantù.]

Digitized by Google

zione di spirito, che gl'impediva di riuscir giudice sereno e testimone credibile.

Ma poniamo pure che il 1848 avesse visto ridere il Manzoni sul fatto capitato al Giusti nell'Assemblea toscana, che cosa avrebbe significato quel riso? Su questo Ella molto opportunamente fa assai caute riserve, e con bel garbo insinua che il Cantù potrebbe aver tratto a peggior sentenza il sorriso benigno del gran romanziere. E chi oserebbe darle torto? Ella anzi ha più ragione che non se ne voglia arrogare; giacchè, con la simpatia che c'era stata sempre fra il Giusti e il Manzoni, e con l'entusiastica intimità che tra loro era nata il 1845 (quando, come col suo modo amabile dice il Cantù, il Giusti si piantò in casa dell'amico), è addirittura assurdo che il riso del Manzoni, se pur ci fu, potesse voler dir altro che questo: ah, tu lo vedi che a toccar certi soggetti non v'è prudenza che basti, e che non ebbi torto a adombrarmi di certi tuoi scatti che parevan da nemico della religione!

Niente è più bello, niente riesce a me, e di certo anche a Lei, più commovente, di quella sempre maggior parentela di pensieri e d'affetti che si venne stringendo fra quei due grandi Italiani. Prima che si conoscessero, potè il più grande dei due, il più pio, il più austero, aver in qualche sospetto d'eterodossia l'opera dell'altro; potè il più bonario dei due, il più spensierato, il più semplicemente poeta, tacciar di soverchia ortodossia il pensiero del primo. Ma, conosciuti che si furono, nell'uno s'accrebbe l'indulgenza paterna verso colui che gli

Digitized by Google

portava in casa il gaio suono della desideratissima loquela toscana, nell'altro il fidente entusiasmo verso un ingegno più alto e più largo del suo. Il *Sant' Ambrogio,* che con schietta e limpida originalità sembra però tradurre nella forma satirica il pensiero lirico dell' *Ode* per il *marzo 1821,* è un mirabile frutto di quel pronto innesto intellettuale, che onora entrambi i poeti e che nessun maldicente varrà a farci mettere in dubbio. Il Giusti medesimo col lepido accenno all' « autor d'un romanzetto dove si tratta di promessi sposi », venne a citare, in quella maniera indiretta onde i poeti citano, la fonte della sua ispirazione; e il ricordar che fece d'aver avuto a compagno « il figlio giovinetto » di quell' autore, riesce per noi quasi un simbolo della nuova parentela spirituale da lui contratta.

Mi scusi se la bontà del Suo discorso, e l'amore al Manzoni e al Giusti, m'han tratto a passare il segno della discrezione; e mi tenga pel Suo dev.mo

F. d'O.

Digitized by Google

IL *CINQUE MAGGIO* IN ISPAGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

IL *CINQUE MAGGIO* IN ISPAGNA *)

El Cinco de Mayo.... de Alejandro Manzoni.... nueva traduccion española.... ilustrada con notas relativas á la interpretacion del testo y seguida de otras en verso español...; por Don José Llausás. Barcelona, 1879; pp. 136.

Incomincio quest'*olla podrida* di recensioni, dal volume che ci viene donde c'è venuta codesta locuzione appunto. Contiene otto traduzioni spagnuole (sette castigliane, una catalana) del Cinque Maggio, e un bello studio analitico su quest'ode. Del quale studio, come pure di una delle otto traduzioni (che è davvero la miglior di tutte), e della raccolta di tutte le altre, è autore lo Llausás, professore di lingua italiana nell'Istituto di Barcellona: uomo, evidentemente, giudizioso assai ed espertissimo delle cose nostre [1]). Il volume porta la data

*) Da un articolo bibliografico miscellaneo, inserito il 1882 nella *Rassegna* diretta dal rimpianto mio collega ed amico Andrea Angiulli.

[1]) [Ormai egli non è più, nè m'è riuscito d'ottener precisi ragguagli per far degno ricordo d'un così buon amico delle lettere italiane, e per ricambiare la benevolenza della quale mi fu largo.]

Digitized by Google

del 1879, ma non è tardi il parlarne oggi, poichè ci vien di Spagna; donde i libri arrivan con molta lentezza alle altre nazioni europee, a quel modo, giusta l'arguto paragone dello Schuchardt, che da alcuni astri la luce non perviene alla terra se non dopo un viaggio di anni a traverso lo spazio.

La traduzione dello Llausás è di quelle che mantengono il metro dell'originale: cosa a conseguire men facile di quel che si crederebbe, dappoichè in ispagnuolo son piane non poche voci che in italiano sono sdrucciole (dicendovisi, per esempio, *supéra, suscíta, útil, cárcel, onze, siglo* ecc.), e non vi passan per sdrucciole le voci come *sólio, glória, contínuo* ecc., che in poesia italiana invece contano all'occorrenza come perfettamente sdrucciole. La prima difficoltà lo Llausás l'ha superata volta per volta con varii espedienti; quanto alla seconda, non potendo sciogliere il nodo, l'ha tagliato: ha trasportato al verso spagnuolo il criterio prosodico italiano, e ha considerato come sdruccioli anche in castigliano *sólio* ecc.

Di osservazioni speciali sopra singoli luoghi, ben poche avrei da farne, e non ne farò che tre. Nella strofe, p. es.,

> Él los sintió: la gloria
> Tras riesgos más preciada,
> La fuga y la victoria,
> Destierro y real morada:
> Dos veces cayó el héroe,
> Dos vióse en el altar....

poco mi garba quell'*él los sintió* per « tutto ei provò ». L' « ei fe' silenzio » egli traduce *callar mandó;* e io

Digitized by Google

avrei preferito il *silencio impuso* di altri traduttori, come più energico. E dove traduce l' « ei ripensò le mobili tende e i percossi valli » con

Via las tiendas móviles,
Las tierras azotadas....

il nostro diligentissimo Llausás è, con altri traduttori spagnuoli, caduto nell' errore stesso di quei che fu il primo traduttore dell' ode manzoniana, del Göthe: ha confuso « il vallo » (*vallum*) con « la valle » (*valles* o *vallis*). Ma, se il Göthe ebbe qualche scusa al suo errore per essere in tedesco neutro e non femminile il nome della valle, *das Thal,* gli Spagnuoli hanno scusa duplice (anzi quadruplice, per la ragion dei quadrati) nel fatto curioso che in castigliano è giusto maschile il nome della valle, *el valle,* e insieme femminile quello del vallo, *la valla* [1]). Ma, anche senza codeste scuse, son lievi peccati siffatte confusioni, che in tanto son biasimevoli in quanto sian frequenti: e nel nostro autore si tratta d' un caso isolato. Egli non solo discute con molta perizia di lingua e di stile italiano, e con molto buon gusto, gli errori e le imperfezioni delle altre traduzioni spagnuole, dando non di rado anche prova

---

[1]) [Del rimanente, quanto al Göthe s' è poi saputo che egli nel suo testo leggeva *e pèrcorse valli* (cfr. nella bonghiana *Cultura* del 1° febbraio 1883 la lettera di H. SIMON di Berlino; e SCHERILLO, op. cit., 491). E dire che dal creduto erroruzzo di lingua del Göthe un critico insigne traeva argomento per metter in forse la capacità del poeta tedesco a giudicar dell' intimo valore del Manzoni lirico!]

Digitized by Google

d'un'arguzia degna d'un concittadino del Cervantes, ma fa su questo o su quel punto dell'Ode osservazioni che posson giovare anche a uno studioso italiano [1]). Il Cinque Maggio non è scevro di difficoltà, o talora di asprezze di stile; e su alcuni luoghi gl' Italiani non discutono piuttosto per essersi abituati a capirli per approssimazione, come un po' succede sempre con gli scritti paesani, che non per averli veramente chiariti bene. Sopra un punto però non credo che lo Llausás sia stato troppo ben ispirato, sul « disperò »; che egli interpreta « disperò della salvazione della sua anima », e che io credo proprio non significhi se non « si dette alla disperazione, sicchè Iddio lo fece ravvedere, per compassione del suo abbattimento, e Napoleone negli ultimi tempi adorò Iddio, il che non avea fatto da gran pezzo » [2]).

Quanto al *di quel,* egli ha ragione di non gustarlo; ma desiderando vi fosse invece un *di quei,* non s'avvede che l'asprezza non sarebbe interamente tolta. Il *quei,* come il *quel,* s'adoprano quando il pronome non è molto enfatico (p. es. « è lui *quel che* comanda »; « piangendo a *quei che* volentier perdona »); mentre nel luogo del Manzoni il pronome è enfatico, e la voce vi si deve fermar sopra, e

---

[1]) [Solo, ebbe il torto, perdonabile a uno straniero, di rifiutare in qualche passo la lezione genuina del poeta, e d' attenersi deliberatamente alle varianti in corso che non eran se non abbagli dei primi editori dell' Ode (*ferve* ecc.). Le preferiva come più belle, e non sapeva appuntino che l' autore le avesse rinnegate.]

[2]) [Cfr. ora la p. 70 di questo mio volume.]

Digitized by Google

quindi, se stuona di più *quel,* come tronco in consonante [1]), stonerebbe però anche *quei:* al modo che spiacerebbe *ei* dove uno dicesse *lo dice ei,* per *lo dice egli* o *lo dice lui* [2]). — Il *pur mo' nati,* che il nostro autore attribuisce a influenza romanesca in una poesia del Mamiani (p. 68), è però tal quale, checchè si debba credere d'una tale influenza, nel Purgatorio di Dante (VIII, 28). — Inesatta è pure l'asserzione che *sciorre* sia più normale di *sciogliere* (p. 42); e tanto poi erronea, da doversi ridurre certo ad una mera svista, è l'altra che *percuotere* abbia l'accento sull'*u* (p. 71). — E, se mi fosse lecito intromettermi anche nel suo spagnuolo, io, dove lo Llausás sostiene che da *Scilla* lo spagnuolo debba far per forza *Escila* (p. 51) con la solita *e* che si premette all'*s* impura iniziale (come in *espada* ecc.), osserverei che non meno in ispagnuolo che in italiano l'*s* impura nelle voci come *Scilla, scienza, scettro* ecc., è oggimai una mera illusione ortografica. La realtà è che in italiano avanti all'*e* di *scettro* non c'è che un unico suono, un'unica consonante della specie delle sibilanti, il qual suono gl'Inglesi scriverebbero *sh;* ed in castigliano non c'è oramai altro che un suono pari al ϑ greco moderno, vale a dire che *sce, sci,* vi suona tal quale come *ce, cî;*

---

[1]) [Cfr. però PETRARCA, *Trionfo d'Amore,* cap. 1°: « Ma *quel* del suo temer ha degno effetto ».]

[2]) [Ma c'è ben di più, come già notai nelle *Discussioni manzoniane* (p. 204), chè *securo* non si riferisce al *fulmine,* e si ha a intendere: *di quel securo uomo* che Napoleone fu.]

Digitized by Google

e difatto oggi gli Spagnuoli scrivono *cetro, Cipion, ciencia* ecc. per *scettro, Scipione* ecc. Il più, dunque, che lo Llausás possa pretendere, è che i suoi concittadini scrivano *Cila* per *Scilla*. Ed *Escila* sarebbe un arcaismo come *esceptro* ecc.

Prima di lasciar questo bel libro, avverto una cosa curiosa. Nel testo italiano del Cinque Maggio si trova già ad esserci una voce spagnuola, il nome proprio *Manzanarre*. Ebbene, più che una metà delle traduzioni fan saltar per aria giusto codesto nome! Una dice: *del Rin al suelo ibero;* un'altra: *del Henares al Rhin;* un'altra: *del Tajo al Rhin;* un'altra: *del Rin al Guadarrama;* una quinta (la catalana): *d'Iberia á l'Alemanya*. Con l'acqua di casa propria han fatto, si vede, pel bisogno del verso, molto a confidenza; tanto più che il Manzanarre è un po' come il Sebeto, che lo pigliano più o meno sul serio solamente i lontani.

Digitized by Google

UN LIBRO CHE TUTTI CONOSCONO
E NESSUNO LEGGE

Digitized by Google

Digitized by Google

UN LIBRO CHE TUTTI CONOSCONO E NESSUNO LEGGE *)

Lo *Statista regnante* di don Valeriano Castiglione, chi non l'ha nell'orecchio? Chi è che a questo ricordo non provi un senso d'ilarità? Don Ferrante, stato lungamente incerto se dovesse ascrivere il primato nella scienza politica al Machiavelli o al Botero, si sentì liberato dal peso del dubbio quando un libro piccino e tutto d'oro era venuto in luce, passando avanti anche all'opere di quei due matadori. Con la smania che è propria dei cervelli piccoli e dei tempi di scarsa coltura, di voler per forza far confronti e assegnare primati, aveva esitato lungamente tra un uomo grande e uno valente, e finiva col preporre ad entrambi una di quelle auree mediocrità, che ai contemporanei paiono un gran che e alla posterità non arrivano neppure [1]).

È questo un dei tanti tratti caratteristici di cui il Manzoni era così fino inventore; e chiunque si

*) Articolo pubblicato nella *Rivista d'Italia* del nov. 1898.

[1]) Cfr. le mie *Discussioni manzoniane*, p. 70-71.

Digitized by Google

sia formato un chiaro concetto del suo modo di lavorare, nel quale la fantasia aveva e cercava continuo alimento dall'erudizione coscienziosa, può metter pegno che egli leggesse di certo il vecchio libercolo [1]). Intanto, col farne menzione a quel modo, nello stesso tempo che immortalava il titolo del libercolo e il nome dell'autore, contribuiva d'altra parte in un certo senso a stremargli ancor più l'eventuale numero dei lettori. Quella menzione ironica include un giudizio e significa una condanna. Eppoi è un fenomeno psicologico dei più comuni, che le cose o le persone divenute familiari al nostro spirito unicamente per avervi fantasticato intorno, finiscano col parerci estranee alla realtà vera e propria; sicchè i più di noi non le cercano in effetto, e provano quasi un senso di stupore se per caso s'incontrano in esse. La poesia e l'arte, mentre pur dànno maggior risalto al reale e conferiscono anzi la realtà anche a ciò ch'è immaginario, sotto un altro rispetto dan sapore d'immaginario anche al reale. Così, per un esempio tra mille, chi visiti per la prima volta la dolce terra di Toscana, se il treno si ferma alla stazione di Signa o di Certaldo, e' gli pare un sogno, quasi codesti luoghi non fossero esistiti se non per mandar alla Firenze di

---

[1]) Sarebbe anche verosimile che lo possedesse; ma nè nella sala manzoniana della Braidense, nè presso il senatore Brambilla, nè nella casa che fu del Manzoni e ora è del conte Arnaboldi, nè a Brusuglio, il volumetto si trova, secondo m'assicura il Fumagalli.

Digitized by Google

Dante quei villani che corruppero la cittadinanza fiorentina, o per dar una patria a Giovanni Boccaccio. Certo è che quando un arguto amico m'entrò una mattina nel mio studiolo con l'aria di chi ti porta un regalo che ti farà ridere, e mi presentò questo volumetto ingiallito, mi fece specie che uno *Statista regnante* ci fosse proprio in carne e ossa, cioè in carta e inchiostro, ch'io lo potessi leggere; e la mia sorpresa fu poco minore che se l'amico, spalancato l'uscio, m'avesse detto: ho l'onore di presentarvi il reverendo don Abbondio parroco di Aquate!

Il libro è stampato in Lione, 1628. Sul frontispizio l'autore è qualificato *milanese* e *monaco casinense*. La dedica è: « Al serenissimo prencipe di Piemonte don Vittorio Amedeo figlio di Carlo il Grande duca di Savoia ». Indi a poco (1630) il gran Carlo Emanuele I moriva, e il *prencipe* Vittorio Amedeo I ebbe il modo, almeno nei sette anni che regnò, di mettere in pratica, se gli erano piaciuti, i sublimi ammaestramenti di quel padre Tosti da strapazzo. È vero che al nuovo duca era toccata la miglior fortuna d'aver a precettore il Botero.

A chi legge, anzi *a' chi legge,* l'autore fa questa prefazioncella, rabbiosetta in anticipazione e burbanzosa:

Scrivo a' Prencipi Cattolici: A' Successori per sangue ne gli Stati. Ricordo loro le Regole di una Christiana Ragion di Stato. La Grecia hebbe solo sette Savi. L'Europa hoggidì ne hà settanta sette volte sette mila. Infelici parti de' moderni Scrittori, esposti al giudicio

Digitized by Google

di tanti Cervelli. La Stampa è una specie di Paradiso, in cui dovrebbono entrar solo gl'immaculati: ma che s'hà à fare. Imperfetta è l'humana natura per la conditione de' sensi. Qual siasi questo mio Statista Regnante, io lo dono a' più forbiti Professori della Politica. Se i Discorsivi [1]) di raffinato giudicio sententiaranno à mio favore; lodarò il Cielo, c' habbia proveduto la terra anco de' Galant'huomini. Quelle teste secche solo ingegnose ne' Libri altrui, col biasimar quest'opera, mi faranno rider con Democrito della loro pazzia. Chi possiede quattro meschine sententiete Politiche, e sà formar solo un paralello tra il Seiano di Roma, e il Concino di Francia, non è habile à darne giudicio. Guardisi in ogni caso, che l'ardimento non lo iscuopra simile ad uno de' Carriaggi de gli Ambasciatori, che sotto una signorile coperta serbano le casse vuote, e tolte à pigione. In tanto s'altri si maraviglierà, ch'io sia uscito dal confine Monastico, e trapassato nel Politico, consideri ciò che scrisse San Tomaso, e Egidio in materia spettante a' Prencipi. Le punture della mia Penna sono indrizzate contro i seguaci del Macchiavello, e del Bodino. Per obligo di conscienza devesi biasimar il vitio per introdurre la virtù. Riverisco i Prencipi come Imagini di Dio in terra. Trattandosi dell'honor divino, e della Chiesa, non hò potuto non valermi almeno della Cifra figlia dell'Arte [2]). Precede il ben publico all'interesse privato. Per zelo della Religion Cattolica, non bastando l'inchiostro, sarò pronto à scriver col sangue proprio. Mi valsi di Seneca Gentile, e di Tacito Atheista, per confonder i Regnanti, che pospongono il timor di Dio

[1]) Gli uomini ragionevoli.

[2]) Del discorso bene artificiato?

Digitized by Google

alla pessima ragion di Stato. Così il buon Fisico suol cavar dalle Vipere l'Antidoto contro i Veleni. Il titolo di Statista Regnante fu da me usato per opporlo al Republicante. Leggi attento, giudica tardi, e vivi sano.

Il libercolo consta di cinquanta capitoletti, che egli non chiama così, ma *ragioni di Stato;* quindi il primo capitolo l'intitola *Ragione I di Stato,* e così via tutti gli altri, non risparmiandosi nei successivi nemmen l'eterno *di Stato.* Basta suppergiù la Tavola che le precede a dare un'idea sommaria del contenuto. Il ricettario politico si riduce a tutte queste prescrizioni: che il regnante faccia proclamare il successore e lo impratichisca degli affari; che nel maritarsi sia cauto; non lasci dominare alle donne; faccia leghe coi vicini; osservi le promesse; provveda di fortezze le provincie e insieme si curi molto della capitale (della *Città Matrice*); abbia il timor di Dio e sia zelante della religione, nè ammetta religione nuova, e rispetti il papa e i ministri della Chiesa; conservi la sua reputazione, nè tolleri che alcuno la offenda; amministri la giustizia, non sia crudele, castighi i delitti; non offenda i sudditi, nè imponga gravezze, nè permetta che il fisco sia rigoroso; non tolleri l'usura e la lasci ai soli Ebrei (sulla licenza però che a questi si dava egli ondeggia fra opposti giudizii); procuri la conservazione delle famiglie nobili, sia benefico verso i poveri; si valga della dissimulazione, curi la segretezza; temperi il lusso e le pompe; mantenga le accademie; sia di vita innocente; procuri l'amor

Digitized by Google

dei popoli, ma si guardi dai veleni, si circondi di armati, anzi abbia una guardia di naturali ed una di forestieri; si valga delle spie; si guardi dai traditori; invigili sui nobili; distrugga le congiure; alimenti le diffidenze tra i sudditi; sia cauto nel credere alle relazioni; distrugga i fuorusciti; temperi la ferocia dei popoli e distrugga le fazioni; punisca i ribelli; bandisca i duelli; non faccia novità; non commetta ad uno solo la somma del governo; procuri l'abbondanza ai popoli; faccia i magistrati annui; permetta gli spettacoli; faccia abbreviare le liti; non lasci oziosi i sudditi; ami la pace. Amen!

Don Valeriano, è inutile dirlo, è quasi sempre arido, scucito, spesso oscuro, spesso contradittorio benchè qualche volta s'ingegni di conciliar le sue contradizioni, saltellante da esempii antichi a moderni e viceversa. Ma la stessa sua goffa ingenuità, la salsa piccante dei frequenti secentismi, il riferirsi che fa a costumi o a mezzi di governo ormai tramontati e perciò curiosi per noi, come per contrario il toccar che fa certi tasti che anche oggi mandano suono e così ci fan pensare che il mondo è cambiato meno che non vorremmo, sono altrettante attrattive per il lettore moderno. Il quale vi trova materia talora da riflettere, spesso se non altro da sorridere. Leggiamo per esempio la *Ragione XXXVI,* traducendola in ortografia moderna, e vediamo come alla meglio ei riesca a mettere in pace il precetto d'impedire le fazioni con quello di alimentare le diffidenze tra i sudditi:

Digitized by Google

Lo Stato d'un prencipe è un canto musicale. Sono i Grandi le note maggiori, gl'inferiori magistrati le minori, i mercatanti le minime, i plebei le semiminime. Le chiavi che governano il tenore dell'armonia sono le leggi. Il maestro che compone il mottetto è chi governa. È parte del prencipe il correggere chi altera il tuono della civile armonia. A lui solo s'appartiene con regole di Stato mutar il canto e renderlo con arte utilmente discorde e dissonante. Eraclito portò opinione che le cose tutte si generassero per la discordia. Dicasi pure che anco per essa viene assicurata la persona del prencipe e conservati i dominii. Parrà questo un paradosso a' politici, perchè con Seneca *concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*. Intendami sanamente chi legge. Quella discordia che passa in odio, fazioni e guerre civili, non è il soggetto di questo aforismo. Le diffidenze, le gelosie, i sospetti, le ombre tra il popolo sono i complici nel formare il precetto [1]). Intenderà dunque bene l'arte di procurare la sicurezza di sè e dello Stato suo quel regnante che si valerà della poca intelligenza fra i sudditi. La gelosia eccitata proibirà l'unirsi a macchinar contro la sua persona ed il suo Stato. La molta confidenza tra i sudditi cagiona unione. Questa produce animo ad ardire; in conseguenza la prontezza di ribellarsi dall'ubbidienza al loro signore. Tenga egli perciò per massima di Stato il detto di Tacito in Agricola in proposito de' popoli d'Inghilterra: *Nihil adversus subditos pro principe utilius quam quod in commune non consulant*. Gli umori peccanti de' cittadini fra di loro contrarii producono la salute d'uno Stato. È simile di-

---

[1]) Vorrà dire: sono queste le diffidenze che io dichiaro utili, nel precetto che inculco.

Digitized by Google

visione una teriaca, che preserva dal veleno delle ribellioni. È un' arte del saggio medico, che in alcuni corpi va nutrendo la febbre, per annichilare con quel calore interno la malvagità degli umori freddi. Come il vòlto d' una fabbrica è sostenuto dal contrasto che hanno i mattoni fra di loro, così l' umana società, i principati e le repubbliche si conservano co' dispareri. La romana Repubblica fu esempio alla fiorentina di aver la plebe contraria alla nobiltà, anzi i tribuni a' consoli. Quella de' Lacedemoni vidde gli efori differenti dalli re. La cartaginese ebbe discrepanti i Barchini dagli Annoni. L' ateniese i Diarei da' Pedii e da' Paralii [1]). La veneta e la genovese le case vecchie dalle famiglie nuove. Il mondo medesimo si conserva per la contrarietà de' quattro elementi. Divida adunque il prencipe con le diffidenze e coi sospetti il popolo, se vuole vivere con sicurezza. Catone . . . . . .
Vagliasi adunque il prencipe del sospetto per seminar le diffidenze ne' sudditi, affinchè non restino uniti al suo danno. Le secrete e fidate spie, facendo lui sapere quanto passi fra di loro di negoziato, saranno ottimi trucimanni (*sic*) per tal fine. Non sapendo essi per qual via il prencipe abbia penetrato i loro trattati, dubiterà l' uno d' esser tradito dall' altro. Perchè i matrimonii sono possenti a cagionar unione e confidenze tra le famiglie, procurerassi che non seguano senza il consenso di chi governa. Le adunanze degli artigiani, le confraternite de' disciplini instituite per lodar Iddio, per ben pubblico

---

[1]) Si tratta dei Διάκριοι, i montanari, dei Πεδιεῖς, i pianigiani, e dei Πάραλοι o Παράλιοι, i marittimi. Ai tempi di don Valeriano il greco era *facoltativo* in Italia, e speriamo di rivederlo presto così, per avere più facilmente scrittori come lui.

Digitized by Google

dovranno esser provedute di assistenti, che sieno persone intrinseche e fedeli al regnante, per esser presenti a' trattati, perchè in tal modo niuno potrà parlar con libertà. Non è senza pratica che nelle scuole ed oratorii gli artigiani possino congiurarsi a lasciar infracidir le vettovaglie più tosto che abbassarle di prezzo, obbligandosi vicendevolmente al risarcimento de' danni. Empio fu il consiglio dato a papa Clemente VIII di annichillare (*sic*) simili adunanze con l'occasione della carestia principiata in Roma sul finire del pontificato di Sisto V. Potendo rimediarsi a' disordini col modo accennato, non si deve vietar un istituto così santo introdotto dalla Chiesa per accrescimento della divozione. Il vigilar sopra i maestri di scuola è bene parimente per sicurezza dello Stato e di sè. La congiura contro Gio. Galeazzo duca di Milano, la sollevazione de' plebei contro i nobili della Contea di Ken in Inghilterra, cagionata dalla persuasione d'un pievano, potranno servire d'esempio. Carlo il grande, duca di Savoia, con quanta prudenza sappia adoprar modi cristiani per conservarsi felicemente ne' suoi Stati; suole istancar l'intendimento e la capacità de' politici [1]). Egli, come odia il barbaro costume di seminar discordie tra i sudditi, altrettanto sa temprar la cetera musicale del suo governo con lodevoli dissonanze. Perciò vive sicuro.

Potremmo, giacchè il discorso cade sulla sicurezza di casa Savoia, richiamare un'altra *Ragione,* la *XXIX*, ove si dice: « Il prencipe, tuttochè amato da' sudditi, deve esser guardingo circa la sicurezza

[1]) Di quest' anacoluto spetta tutto il merito all' autore o al suo stampatore.

Digitized by Google

della propria vita. Sebbene a' potenti sono dati da Iddio gli angioli custodi di superiore gerarchia che fanno loro la guardia, è necessario ad ogni modo che la prudenza sia la sentinella per la loro conservazione ». Ed è verità buona anche oggi [1]). Ma subito l'autore passa a parlar delle precauzioni contro i veleni, e, per esempio, prescrive che dando udienza agli ambasciatori il principe dovrà tener nelle mani « qualche palla artificiata, composta di preziosi ingredienti contro la peste ». Ora se non altro in ciò il mondo è migliorato, e il nostro Re potrà benissimo ricevere con la solita affabilità cordiale qualunque ambasciatore, senza tener in mano alcuna palla artificiata preservante dalla peste.

I nostri lettori ne avranno abbastanza delle malizie del Castiglione, per le quali don Ferrante andava in solluchero, e noi non istenteremo a contentarli. Soltanto vorremmo prima fare un augurio: che l'autor secentista trovi qualche ricercatore paziente che gli consacri un'accurata monografia. Ai suoi tempi (1593-1668) il benedettino milanese fu davvero uomo di conto, e compose molte opere latine e italiane, tra cui un poema intitolato *Chio*. Visse molto lungamente a Torino, nel convento degli Agostiniani, e fu, come s'è visto, molto legato a casa Savoia. Nelle storie letterarie e nei libri d'erudizione è dimenticato più che non meriti. Il Tiraboschi, se non ho cercato male, non ne registra

---

[1]) Scrivevo, ahimè, queste parole, mentre il povero Umberto era ancor vivo!

Digitized by Google

neppure il nome. Per più ragioni mi viene in mente che Carlo Gioda potrebbe forse aggiungere, alla serie dei suoi cospicui volumi sui maggiori politici del Cinquecento, un buon volumetto su questo loro rachitico epigono [1]). L'opera del Castiglione, dopo quella del Machiavelli, del Guicciardini e del Botero, arieggia un poco, per dir vero, al dramma satiresco che in Eschilo o in Sofocle veniva in coda alla trilogia tragica; ma appunto perciò meriterebbe uno studio attento. Che se il Gioda non vuol darci « un corollario ancor per grazia », oserei almeno sperare che alcuno di quegli studenti delle nostre Facoltà di lettere, che cercan disperatamente un tema per la laurea, facendone domanda ai maestri con la cara ingenuità d'un popolano supplicante un monaco perchè gli suggerisca i numeri del lotto, si rivolgesse davvero a questo dimenticato monaco *casinense* per chiedergli la materia d'una bella tesi. E dico bella non perchè avesse a riuscire, come pur troppo avviene più volte, un prolisso volumone, ove lo scrittorello preso a trattare campeggi come in vasto quadro incorniciato in una larga cornice, e si frughi e discuta minuziosamente ogni particolare insignificante della vita e delle opere di lui, quasi che anche d'un inetto sian da mettere in rilievo le inezie che sol nei grandi piace e giova di scru-

---

[1]) Il povero Gioda non fu del tutto indifferente al mio invito, e diede alla *Nuova Antologia* un lungo articolo sul Castiglione; il quale però non esauriva il soggetto, mentre insieme arrecavà nuovo aiuto a chi lo volesse riprendere.

Digitized by Google

tare a fondo. E neppur dico bella in un altro modo, non meno frequente, cioè perchè lo scrittorello vi si prenda a perseguitare con una critica spietata, con una perpetua canzonatura, con una specie di malignazione sistematica, onde il lettore è sospinto di continuo a chiedersi: ma perchè costui è andato a scovar un autore a cui nessuno pensava più, se gli par poi così indegno d'esser tratto dall'obblìo? Non bisogna affannarsi a sfondar porte aperte o ricorrere ai cannoni dove bastano i pallini dello schioppo da caccia. I lavori speciali sugli scrittori mediocri servono per istabilire la continuità nella storia letteraria, per render più precisa la rappresentazione sintetica dei tempi andati, per lumeggiare anche indirettamente le figure dei grandi, per risparmiare ai dotti il fastidio di leggersi da sè certe quisquilie. La monografia dunque fallisce l'intento se è così stemperata da toglierci più tempo che non farebbero le opere stesse di cui tratta, se esagera la importanza d'una figura molto secondaria, o se invece si perda a rinfacciarle continuamente una mediocrità che non ha bisogno di dimostrazione. Vuol esser sobria e discreta in ogni senso, argutamente indulgente, senza gonfiature di nessun genere. Chi con questa persuasione si mettesse intorno al nostro povero autore, specialmente nell'Alta Italia dove sarà facile rintracciar le sue opere e le notizie che lo concernono, potrebbe darci una dissertazioncella non priva d'interesse. Intanto, prima ch'io rimetta lo *Statista,* idealmente nella biblioteca di don Ferrante, materialmente nella

Digitized by Google

mia, voglio accennar di fuga al capitolo sul duello; dove se la piglia coi Francesi, li rimprovera della loro furia e della smania di *battersi* fin coi parenti e gli amici per ogn'inezia, e dice non senza spirito che « invitano gli amici a morir con essi per creanza ». Forse dalla dissertazione di cui abbiamo manifestato il desiderio ci sarà a suo tempo insegnato che codesto motto non fosse farina del sacco di don Valeriano, e ci verrà additata la fonte, anzi le dieci fonti, da cui egli debba o possa averlo tolto. Non vuol dire. Allora ne parleremo con più cautela; per oggi il motto ci serva per distaccarci da lui col sorriso sul labbro.

Digitized by Google

Digitized by Google

QUALCHE INAVVERTENZA NEI *PROMESSI SPOSI*

VERA O APPARENTE

Digitized by Google

Digitized by Google

QUALCHE INAVVERTENZA NEI *PROMESSI SPOSI* VERA O APPARENTE

I.

I FIGLI E LE FIGLIE DEL SARTO *)

Amico pregiatissimo,

Ella ha perfettamente ragione, mi pare. L'autore del tanto elaborato libro cadde in una distrazione curiosa, ed Ella avrebbe avuto il diritto di metterla in rilievo anche maggiore. Giacchè non solo è vero che la famigliuola del sarto, che nel capitolo XXIV consta di *due bambinette e un fanciullo,* si trova poi composta nel XXIX di *una bambina* e almeno due *ragazzi;* ma è vero pure che nell'uno e nell'altro la cosa non è accennata di fuga, sibbene rilevata con una certa insistenza, e nel capitolo che vien dopo v'è un espresso richiamo a quello anteriore. Nel XXIV, segnalando le interruzioni de' *ra-*

*) Lettera ad Eugenio Checchi, pubblicata con altro titolo nel *Fanfulla della domenica* del 23 marzo 1902.

Digitized by Google

gazzi (qui il maschile è collettivo e non compromettente), il romanziere narra successivamente: *diceva una bambinetta.... disse l' altra chiacchierina.... scappò fuori il fanciullo.* Badiamo bene, *il fanciullo,* ossia quello che tra i figli era *il* maschietto. Dopo, quando il buon Manzoni fa che il buon sarto, traendo subito la conseguenza dalla predica del buon Cardinale, mandi un po' del suo desinare a una povera vedova vicina di casa, dice che colui *disse alla sua bambinetta maggiore: « piglia qui.... ».* Nel XXIX, il santo scrittore, voglio dire quel sottuomo impigliato nelle ideuzze della carità umana, per inculcare ai lettori la morale di codest' aneddoto, racconta che il sarto « ordinò a *una* bambina (quella che avea portato quel boccone a Maria vedova: chi sa se ve ne rammentate più!), che andasse a diricciar quattro castagne.... ». A rigore, scrivendo *una* e *quella,* non dice chiaramente nè che fosse l' unica bambina, nè che fosse l' una delle due; e ci lascia quasi incerti se si ricordasse o no d' averne nell' altro capitolo poste due. Ma poichè non dice *alla bambina,* e poichè *a una bambina,* trattandosi di famiglia già nota al lettore, può ben sottintendere *a una delle bambine,* è da credere che se ne ricordasse. Il guaio è che subito dopo continua: « E tu, disse a *un ragazzo....* E tu, disse a *un altro....* ». Con che per lo meno si ha che i maschi ora son due. Non c' è da pensare che la famigliuola fosse cresciuta nel frattempo, giacchè la brevità di questo non ammetterebbe se non l' aggiunta d' un bimbo lattante. Nè c' è da pensare che dica *ragazzo* alla

Digitized by Google

buona, prescindendo dal sesso, indicando magari una bambina, suppergiù a quel modo che uno scrittore francese, può usar come maschile *enfant* anche quando ha significato femminile. Le incombenze di scuotere il pesco e di salire sul fico, e il rimprovero che lo conoscano anche troppo quel mestiere, s'addicono assai meglio a due vivaci maschietti, come la quieta operazione di diricciar le castagne s'addice bene a una femminetta [1]).

---

[1]) [E non c'è nemmeno da poter ricorrere alla scappatoia proposta da GIOVANNI NEGRI, che cioè uno dei due maschietti sia non figlio del sarto, ma un ragazzo che gli bazzicasse in casa, forse come un contadinello o come un apprendista di sartoria. Non si può, per una ragione di metodo. Qui non siamo a chiosare dei documenti storici, da cercar di conciliarne a forza di congetture le apparenti contradizioni; abbiam che fare con un'opera d'arte, e d'arte sopraffina, ove, se un dei ragazzi fosse stato un estraneo ammesso nell'intimità domestica dal sarto, lo scrittore l'avrebbe detto espressamente, e forse moralizzandovi sopra. Tutto il contesto non dà il menomo appiglio a supporre la presenza d'un ragazzetto che non fosse un figliuolo. Se non ci fosse un capitolo antecedente il cui confronto c'imbarazza, il Negri stesso non si sarebbe mai sognato di sospettare la presenza d'un fanciullo estraneo! S'aggiunge che il rimprovero del sarto ai troppi furterelli che i ragazzi gli venivan facendo di sugli alberi, per quanto sia mitemente concepito ed espresso, e già pel solo fatto che gli lampeggia lì per lì e piglia le forme di bonaria ironia non possa riuscir pungente, un valore ha se diretto a un figlio, un altro n'avrebbe se diretto a un estraneo o finanche a un nipotino. E un animo delicato come quello del Manzoni, per dipiù intento qui a descrivere un uomo del volgo, sì, ma buono e pietoso, difficilmente avrebbe sorvolato sopra una distinzione di tal genere. Ma lasciam da parte simili finezze,

Digitized by Google

Sicchè, non c'è che dire, l'attento, l'accurato, lo scrupoloso Manzoni qui fu sbadato. Come mai? Se si trattasse di due canti dell'Iliade o dell'Odissea, avremmo subito una falange di dotti prontissimi a spiegarci la cosa nel modo più semplice: due poeti diversi, due redazioni, due rifacimenti, e così via. Ma si tratta di due capitoli dei Promessi Sposi, e non c'è rimedio: l'autore qui fu sbadato, e a noi non resta che di riconoscerlo. Il capolavoro rimane un capolavoro, e non so come taluno potesse altra volta immaginarsi che Ella, col notare un'altra simile distrazione manzoniana, intendesse insinuar nulla contro la grandezza dell'opera e dell'autore; ovvero com'ei potesse presumere che, trattandosi d'un capolavoro, non metta conto di notare simili cose. Più un libro merita studio, più si studia, e più è naturale fermarsi anche alle minuzie. E poi son casi notevoli che giova registrare nella storia letteraria, per una ragione a cui ho dianzi alluso celiando; cioè per definire fino a che punto le contradizioni possano esser nell'opera di un autore individuo, non isgualato nè volgare, fino a che punto insomma le contradizioni non siano conciliabili con l'unità dell'autore e conducano a supporre la con-

---

l'essenziale è lì: non istiamo con documenti storici, e nemmeno con tali documenti poetici ai quali pure sia lecito applicar congetture più o meno in aria. Qui torna molto più agevole supporre una semplice distrazione materiale che non una omissione d'altro genere, come sarebbe il lasciar sottinteso che un dei ragazzi non fosse un figlio e il pretender che il lettore se lo avesse a sognare lui.]

Digitized by Google

fluenza d'autori diversi. Perciò furon notate le sbadataggini dell'Ariosto e di altri scrittori.

Qui potrei finire, presumendo d'aver corrisposto abbastanza alla sua amichevole e amorevole provocazione. Ma tolleri che aggiunga altre due parole.

Il Romanzo fu scritto con gran cura, sì, ma in un tempo relativamente breve. In poco più d'un quinquennio l'autore raccolse i materiali storici, esercitò l'opera della sua fantasia, ebbe a crearsi un nuovo stile e quasi una nuova lingua; e non attese al Romanzo soltanto, ma pure ad altre cose mirabili. Difatto ne uscì, da quel periodo di fecondità e di eccitazione, quasi rifinito, e nel resto della sua lunga esistenza non fece quasi più niente, almeno in proporzione di ciò che da un tanto ingegno si sarebbe aspettato. Non è maraviglia dunque che in un lavorìo così concitato qualche incongruenza gli sfuggisse; è anzi maraviglia che non gliene sfuggissero assai più, e sia egli potuto riuscire un modello di precisione. Piuttosto fa specie che nel riformare la lingua del Romanzo, con più anni di lima, non s'avvedesse di quel che gli era sfuggito nella febbre della composizione; ma appunto quel lavorìo di cincischio, lungamente protratto, rivolto più alle parole che alle cose, non era il più adatto a fargli saltare all'occhio le incongruenze in cui era già sdrucciolato. Avrebbero potuto badarci i lettori a lui vicini, i lontani, e che so io; ma che anche i lettori possano non badare n'è prova il fatto che, se non era il signor Eugenio Checchi, si starebbe ancora in una beata

Digitized by Google

storditaggine, e lo stesso signor Checchi fino a un giorno prima d'accorgersene non se n'era accorto [1]). Le distrazioni appunto son distrazioni perchè son distrazioni. E del resto qui non intaccavano niente di essenziale nè all'intreccio del Romanzo nè al suo sapore psicologico, anzi questo sapore in un certo senso ne aveva accrescimento. Stanno tanto bene nel capo XXIV le due chiacchierine, e tanto bene nel XXIX i due piccoli ginnasti cacciatori di pesche e di fichi.

E un'altra cosa. Vi fu chi, per far la parodia alle dottrine del Lombroso, finse di dimostrare che pur il Manzoni fosse uno squilibrato. Non ci volle molto a fare una tal parodia, dappoichè, il Lombroso me lo lasci dire, la dottrina stessa di lui, e il modo com'egli l'applica, sono già di per sè una specie di caricatura ad un fondo o a un lato di vero, che ognuno potrebbe riconoscere, se l'ingegnoso uomo si limitasse ad affermazioni teoriche discrete, fondate su fatti criticamente vagliati e accertati. Comunque siasi, Ella ricorderà che l'autore della parodia si compiacque molto che il Lombroso mordesse all'amo e ingollasse che davvero qualcuno aveva osato additar un pizzico di follia nel genio di Alessandro Manzoni. Ebbene, le parodie son parodie, e beato chi ha tempo di consacrarsi a farne; ma io alla mia volta non posso far a meno di sorridere che altri abbia creduto come il Manzoni

---

[1]) [Veramente ci aveva già rivolta l'attenzione il signor BELLEZZA nel 1901.]

Digitized by Google

sia proprio l'antitesi di ciò che la dottrina lombrosiana pretende ritrovare nel genio, quando il vero è che il gran Lombardo fu per quasi tutta la vita tormentato da piccoli disturbi nervosi. Chiunque la conosce quella vita non ha bisogno che io glielo dimostri: la dimostrazione riuscirebbe assai più agevole che non quella da altri fatta per burla [1]).

---

[1]) [Basta scorrer l' Epistolario per trovare che il Manzoni passava giorni e giorni senza potere scriver nulla, o anche senza poter leggere. Basta rammentare che non poteva quasi mai andar solo per la strada, e che intorno ai trent' anni sofferse di vere e proprie convulsioni. Basta riflettere che suppergiù in un decennio operosissimo si sgravò delle sue opere maggiori e migliori, e prima, e soprattutto dopo, ebbe più velleità di comporre che forza; più solerzia nel disegnare opere e prepararvisi con infiniti studii, e abbozzarle facendole e disfacendole, che non capacità di condurle a termine; più schifiltà di stile e di pensiero che non vena. A quarantadue anni, si può dire, aveva scritto il più e il meglio, e per altri quarantasei che ne visse non fu già un ozioso, ma concluse poco. Si confronti lui con Giuseppe Verdi, e si avrà subito il senso del divario tra il genio perfettamente sano e il genio tormentato dai nervi. Giuseppe Verdi! Qual nome c' è venuto alla penna! Anche astraendo dalle relazioni che effettivamente vi furono tra il musicista e il poeta, quanti rapporti ideali non si potrebbero notare fra loro, quante conformità, quante disformità! Nati a breve distanza di luogo e di stirpe, furono nei regni dell' arte i due ingegni più potentemente creatori che avesse l' Italia del secolo decimonono. Amanti fervidissimi e giudiziosissimi della libertà e della patria, seppero infondere il loro patriottismo, quando le manifestazioni non indirette ne sarebbero tornate impossibili, in opere che la Censura non riusciva a riprendere. Singolarmente longevi, onusti di gloria, incalzati dalle lodi di tanti ammiratori, entrambi le

Digitized by Google

Qui il nervosismo non intacca menomamente, non che la grandezza di quell'ingegno, ma neppur il mirabile equilibrio di lui poeta ed artista, nè il poco meno mirabile equilibrio di lui critico e pensatore; e per fortuna nessuno mi può sospettare tiepido nel culto del Manzoni. Ma il culto mio non è feticismo, nè sconfinato orgoglio di conterraneo, o bigotteria di qualunque genere. Riconosco senza sforzo la verità dei fatti, ed aggiungo che senza di questa non mi saprei proprio spiegare come un Manzoni potesse trascorrere gli ultimi quarantasei anni della sua vita senza pubblicare, non dico un secondo romanzo, ingenua pretesa di un'Italia che non ancora aveva capito che libro fossero i Promessi Sposi, ma una almeno delle due opere di polso a cui egli s'era consacrato. L'incontentabilità sua era divenuta morbosa, morbosa nel vero senso della parola, e inoltre un profondo scetticismo lo invase sulla

---

sopportavano a fatica: tra l'umiltà aristocratica dell'uno e la sdegnosa rustichezza dell'altro vi fu più sostanziale affinità che sulle prime non paia. Non eran fatti per godersi la fama, ma per volger perennemente l'occhio inquieto a un ideale altissimo, per attingere sempre più nel profondo del cuore umano quella verità interiore che pur nessuno aveva mai espressa con più sincerità e con più veraci accenti. Sennonchè l'uno, più interamente robusto del corpo, e con la spontaneità dell'ingegno meno rallentata dalla coltura e dai dubbii, durò nella sua fecondità sino all'ultimo, stupì il mondo con opere nuove e di nuovo conio anche nell'età più senile; l'altro in età ancor verde si rinchiuse in un lavorìo intimo che potè parere ozio e che solo per impulsi estrinseci diede sulla fine qualche guizzo palese!]

Digitized by Google

legittimità di tutte le forme di arte alle quali aveva dianzi così felicemente atteso; e a chi ciò non considerasse non resterebbe se non di pareggiare il sommo scrittore a quel sommo musicista, che trovò comodo di godersi in Parigi per molti anni la fama già acquistata, godersi una lauta mensa, e non arrischiare più la salute, la pace, la fama, con nuovi sforzi d'ingegno.

Ora, gli uomini nervosi riescono spesso singolarmente precisi, il nervosismo stesso li spinge talvolta a cercare una precisione singolare; ma a nessuno come a loro costa caro la precisione, e la fatica del cercarla può tradursi in qualche momento perfino in distrazioni che uno meno nervoso avrebbe senza fatica evitate.

Sono di vero cuore, e senza fatica, tutto Suo F. d'O.

II.

LA *DIRITTA* DI LODOVICO

> Fate luogo voi, la diritta è mia.
> Co' vostri pari, è sempre mia.
>
> (Cap. IV).

Mi pervenne un giorno, dalla mia nativa provincia, una lettera con che un attento lettore del Manzoni [1]) mi faceva questo quesito: « Lodovico,

[1]) Il signor Francesco Mastrosanti, di Casacalenda.

Digitized by Google

che ha il lato destro verso il muro, volendolo rasentare, dice: *La diritta è mia;* e va bene. Non capisco poi perchè il prepotente signore, stando di fronte a Lodovico e pur pretendendo la stessa cosa, risponda anche: (*La diritta*) *è mia.* Ora Ella si compiaccia di dirmi come la parola *diritta* si accordi con la relativa posizione dei due contendenti. Nelle traduzioni in francese del Romanzo (ne ho due) se ne escono lì per il rotto della cuffia, senza far quistione nè di destra nè di sinistra. Il Martinelli, per esempio, che si atteggia a traduttore più fedele di tutti, fece sì che Lodovico dicesse: *Prenez le bas du pavé, j'ai* l'avantage *du pas;* e l'altro rispondesse: *Avec vos pareils, le pas m' appartiendra toujours.* Dunque in Francia non ho potuto trovare, come speravo, un lume atto a rischiarare le tenebre di cui ero circondato in Italia ».

Invitato così a riflettere sopra un dubbio ragionevole che a me non era mai balenato, risposi, il 10 aprile 1901, con una letterina che il mio cortese corrispondente ebbe la bontà di pubblicare insieme con la sua, e della quale riassumo qui, con qualche giunterella, il contenuto.

Certamente, a considerar la cosa con rigore matematico, la diritta che l'avversario di Lodovico pretendeva non era diritta, ma era proprio, quanto a lui, la sinistra. Anzi la contestazione fra i due non avrebbe avuto l'appiglio a cui s'attaccò, se quella che era la diritta per Lodovico non fosse stata la sinistra per l'altro; e il Manzoni accenna la cosa molto chiaramente. Ma gli è che qui si

Digitized by Google

tratta di parole colleriche, passionate, figurate. Il prepotente, a sentirsi parlar di *diritta* tua o mia da un semplice figlio di mercante arricchito, vuole con ira sprezzante replicare: che diritta e non diritta mi vai contando? coi pari tuoi ogni prerogativa è mia! Egli non fa che ritorcere rabbiosamente la frase, e non istà a guardare al valor matematico della sua espressione. Pensa al suo diritto, non alla diritta, se è lecito il bisticcio. Si trattava di staccarsi o no dal muro per andar nel mezzo della via, in ossequio al diritto che s' attribuiva a chi rasentasse il muro col lato destro; e il prepotente non vuol dir altro se non che avanti a lui la diritta valeva quanto la sinistra, perchè a lui, nobile, si doveva in ogni caso cedere il passo. Insomma il vocabolo *diritta,* la seconda volta, non ha il significato usuale, un significato, diciam così, da vocabolario; ma un senso tutto momentaneo, determinato da un concetto accessorio che aveva accompagnato il vocabolo nel momento in cui Lodovico lo aveva proferito. Sono applicazioni stilistiche e rettoriche d' un vocabolo o d' un modo di dire, che non hanno più valore possibile quando il vocabolo o il modo sia portato fuori del luogo particolare in cui è stato adoprato.

Non è che il Manzoni non badasse alla cosa: ci dovè badare e volle appunto significare la passione di chi parlava. Anzi abbiam forse la prova materiale che vi badò. Nella prima edizione aveva scritto: «Coi pari vostri *la strada* è sempre mia», che era un' espressione regolare, esatta. Fu nella seconda reda-

Digitized by Google

zione, nell'edizione del 1840, che preferì di mettere: « Co' vostri pari è sempre mia ». Forse gli piacque di conseguire con ciò soprattutto una maggior brevità, esprimente meglio la concitazione e il furore. Forse gli parve anche che questo secondo *la diritta*, così com'è semplicemente sottinteso e non materialmente ripetuto, riuscisse a sguisciare, e la sua inesattezza materiale non desse tanto nell'occhio quanto avrebbe fatto se proprio ei l'avesse materialmente ripetuto. Ma infine ben dovè egli nel ritoccare il passo, nell'espungerne *la strada,* nel sostituirvi la sottintesa ripetizione di *la diritta,* rendersi conto di quel che faceva, dello sproposito matematico che metteva sul labbro del signorotto in cambio della parola matematicamente giusta, epperò misurata e fredda, che gli aveva attribuita nella prima edizione; quindi ebbe a prescegliere quello che a rigor di termini è uno sproposito, appunto perchè gli tornò meglio significativo d'impeto passionale.

Mi risovviene qui di due aneddoti curiosi. In un paesello della Lucania, un povero precettore spiegava Dante a un signorino che aveva la testa più alle bestie da soma della stalla paterna che non ai libri. Mentre si sforzava di fargl'intendere uno dei più bei versi del poema, il signorino apparve più distratto del solito e scappò fuori a rammaricarsi che quella mattina nessuno avea ancora dato da bere al ciuco. Lascia stare il ciuco, gridò impazientito il maestro; e battendo il pugno sul divino poema soggiunse: adesso è questo il ciuco tuo! E una cinquantina d'anni fa, in un paese che è tra

Digitized by Google

Benevento e Foggia, un vescovo di rusticana origine, che soleva predicare al suo rusticano uditorio mezzo in vernacolo, e con facezie più rozze di quelle di fra Melitone, per inculcare l'astension dal lavoro nelle domeniche diceva: anche di domenica voi non pensate che al ciuco, al bove, alla vacca; e non vi volete persuadere che il primo ciuco è Dio, il primo bove è Gesù Cristo.... E lasciamo andare l'ancor più strana e poco cavalleresca equazione che stabiliva pel terzo animale. Or egli non aveva alcuna intenzione sacrilega; come neppur quell'altro, il precettore, era un seguace del Voltaire o del Bettinelli. Non facevan che ritorcere la frase o il pensiero altrui, l'uno per ira, l'altro per goffa vivacità di convincimento e di esortazione. Il riscontro è grossolano, ma può tornar istruttivo.

III.

UNA RECENTE CRITICA A TUTTA LA TRAMA DEL ROMANZO

Se altri hanno qua e là scovato o creduto scovare qualche accidentale distrazioncella del Manzoni, un uomo egregio ha testè sottoposto a minuto esame tutto l'intreccio, tutta la macchina, tutta la favola, della *cantafavola,* per additarne i punti men

Digitized by Google

perfettamente verosimili o addirittura inverosimili [1]). Qualche osservazione di tal sorta era già stata fatta, incidentemente, o forse un po' più di proposito aveva accennato di farne il Cestaro; ma nessuno avea mai tentato un lavoro sistematico, una specie di commento perpetuo in senso demolitore, un vero attacco da avvocato del diavolo contro la santificazione del libro in quanto a verosimiglianza nell'intreccio. E dico ancor una volta nell'intreccio, perchè il nostro critico ben di rado presume di notar alcun atto o pensiero o parola che si possa dir poco conveniente al carattere di questo o quel personaggio, ben di rado prende di mira quella verità psicologica sostanziale, intima, che si suol tanto magnificare nel Manzoni; e le sue censure, giuste o no che siano, toccan piuttosto la finzione poetica di certe casualità, di certe coincidenze, dello spazio di tempo concesso a certe azioni, o al più feriscono le deliberazioni pratiche che certi personaggi pigliano in certi incontri. Con la quale ultima categoria, capisco, si vien a rasentare più o meno la verosimiglianza o inverosimiglianza psicologica propriamente detta, ma in un modo quasi sempre accessorio e innocente; poichè, per esempio, poco monta per la verità intrinseca del carattere di Agnese la questione se ella avesse un sufficiente motivo a ritornar per più giorni al paesello lasciando sola Lucia nel

---

[1]) ANGELO CUSTODERO, *Appunti sui P. S., con un'appendice sulla Storia della Colonna Infame;* Trani, Tipografia Vecchi, 1906; pp. 190.

Digitized by Google

monastero, poco monta pel carattere di fra Cristoforo che egli non si sia fermato di più nel buon pensiero di ragguagliar di tutto il cardinal Arcivescovo, poco monta pel carattere e di Agnese stessa e di Renzo che la gita *a Lecco* dall'Azzeccagarbugli non paresse loro un'imprudenza in quella mattinata. Tuttavia, bisogna convenirne, non solamente simili osservazioni concernenti, se non il carattere morale dei personaggi, almeno la loro avvedutezza in questo o quel caso particolare; e non solo altri appunti che potremmo dire di psicologia generica, com'è per esempio di trovar curioso il fatto che i bravi di don Rodrigo sian così poco conosciuti nel paesello di cui pur sono tanto ben conoscenti [1]); ma altresì molte cose proprio estrinseche, come, poniamo, che a Renzo gli ci volesse quasi una giornata per combinare con Tonio l'assalto a don Abbondio laddove sarebbe stato tanto naturale ch'egli si distaccasse il meno possibile dalla casetta di Lucia, o che le tenebre fossero quella sera così fitte poco dopo l'Avemmaria e nell'imminenza di un così bel chiaro di luna: tutto questo, via, costituisce un insieme che al Manzoni sarebbe riuscito assai ostico di sentirsi rinfacciare, e che ai lettori, usi ad ammirare nel bel racconto anche la semplicità dei procedimenti e la piana andatura, non può non recar qualche sgomento o fastidio.

Senza dubbio, nelle opere d'immaginazione abbiam fatto il callo a tollerarvi molte casualità strane,

---

[1]) Bisogna però ricordarsi che avevano il *ciuffo!*

Digitized by Google

molte fortune che paion troppo fortunate, troppo inventate dall'autore per avviluppare o sviluppare il suo intrigo; molti espedienti insomma di narrazione e d'intreccio che non ci sembrano aver facile riscontro nella realtà della vita, i quali noi sopportiamo in pace per inveterata assuefazione, e per un cotal compromesso tra noi e quei cervelli balzani dei poeti, di lasciarcene contar delle grosse pur d'averne in ricambio un diletto che loro soli sanno procurarci. Anche a prescinder dall'Iliade e dall'Odissea, ove le stranezze e gli assurdi possono avere una tutt'altra origine; anche a prescinder dal Furioso e da altri poemi simili, ove l'orditura dei fatti è essa stessa una fonte di scherzevole ironia; anche a prescindere dalla Divina Commedia, ove la perenne presenza del soprannaturale costringe a non far mai questione di possibilità o impossibilità; anche astraendo, dico, dalle opere cui siano applicabili considerazioni specifiche, ell'è come una convenzione tradizionale, intesa con più o men di discrezione a seconda dei tempi e dei generi di componimento, che il poeta abbia la potestà *quidlibet audendi,* e di trascorrere in quello che un critico ha risolutamente chiamato *l' irrazionale.* Sennonchè una delle cose a cui più tenne il Manzoni, e in cui più si riconosceva ch'ei fosse un'eccezione lodevole, fu appunto che il Romanzo non avesse il solito colorito *romanzesco*, sibbene procedesse in modo andante, quasi ovvio, con una complicazione di eventi quale può darsi anche nella vita ordinaria, e l'interesse del libro fosse riposto solo nella sua grande

Digitized by Google

verità: verità in ogni senso [1]). Questo è stato sempre il sentimento comune, ove se ne eccettui le sottigliezze or di questo or di quel critico che avrebbe preferito la soppressione d'uno o d'altro episodio e la semplificazione d'una o d'altra parte dell'azione, quasi che l'importante fosse di veder maritati al più presto Renzo e Lucia, non già di assistere a una larga e viva rappresentazione della natura umana, della società, dei tempi. Ma, ripeto, all'infuori di codeste pedanterie individuali, rare, circoscritte a singole parti dell'opera, ed all'infuori di qualche dubbio che qua e là si destava nel lettore e che facilmente ei soffocava entro di sè o accennava timidamente conversando, l'opinion pubblica era quella.

---

[1]) Il Manzoni scriveva il 29 maggio 1822 al Fauriel: « .... Quant à la marche des événements et à l'intrigue, je crois que le meilleur moyen de ne pas faire comme les autres, est de s'attacher à considérer dans la réalité la manière d'agir des hommes, et de la considérer surtout dans ce qu'elle a d'opposé à l'esprit romanesque. Dans tous les romans que j'ai lus, il me semble de voir un travail pour établir des rapports intéressants et inattendus entre les différens personnages, pour les ramener sur la scène de compagnie, pour trouver des événements, qui influent à la fois et en différentes manières sur la destinée de tous, enfin une unité artificielle, que l'on ne trouve pas dans la vie réelle. Je sais que cette unité fait plaisir au lecteur; mais je pense que c'est à cause d'une ancienne habitude. Je sais qu'elle passe pour un mérite dans quelques ouvrages, qui en ont un bien réel et du premier ordre; mais je suis d'avis qu'un jour ce sera un objet de critique et qu'on citera cette manière de nouer les événements comme un exemple de l'empire que la coutume exerce sur les esprits les plus beaux et les plus élevés, ou des sacrifices que l'on fait au goût établi ».

Digitized by Google

Ed ora ecco un valente professore saltar sù dal Ginnasio di Bisceglie a dire al gran milanese *tu quoque:* tu pure, se non come e quanto gli altri, hai parecchie volte annodata o snodata l'azione più secondo premeva a te scrittore di avviarla, che non secondo l'effettiva probabilità e la logica reale della situazione!

❦

A tre diversi pericoli è andato incontro il Custòdero [1]): che il suo libro sia preso per un vano sfogo d' un cervello piccolo o bizzarro, sicchè il pubblico non vi badi punto, o sol quanto basti per istringersi nelle spalle e sogghignarne o sorriderne; che gli ammiratori del Manzoni lo piglino invece troppo sul serio, tragicamente, sospettandovi un' intenzione bieca o saccente, e s' adoperino a ribattere ogni lieve censura come una grave ingiustizia, ogni dubbio discreto come un' affermazione recisa e spavalda; che i detrattori dei Promessi Sposi (non son tutti morti e non è detto che non ne debba nascer degli altri) lo piglino alla lettera, tengan per cosa provata anche quel che è mero dubbio o sospetto, rincarino la dose aggiungendovi altre note meno sapienti e fini, sicchè lui debba pentirsi d' avere stuzzicato un vespaio e dato appiglio a farsi credere il propugnatore d' una tesi grossolana. Il poco tempo trascorso dalla pubblicazione del volumetto non è

[1]) Ei mi sia grato dell' accento ch' io segno, una volta tanto, sul suo nome, risparmiandogli così un altro pericolo.

Digitized by Google

bastato a mostrare qual dei pericoli sia per avverarsi, o se non s'abbiano ad avverare in certa misura tutti e tre. Per parte mia, ove non me ne mancasse l'agio e lo spazio, vorrei riandare una per una le osservazioni del Custodero, e rendermi conto di ciascuna se e fin dove sia accettabile. Non posso se non trasceglierne poche, e non debbo se non accennare sinteticamente il mio qualunque giudizio sul pregio dell'intero scritto.

Il Custodero ha avuto tutt'altro intento che di detrarre al merito del Manzoni, del quale è ammiratore sincero, fervido, consciente. Nemmeno ha sentito la smania, non inconciliabile pur con una schietta ammirazione, di spassare sè e gli altri con un assunto paradossale, con uno sfoggio di acutezza o di sottile incontentabilità. È uno studioso serio, che, in buona fede arrestatosi a riflettere su certi punti che gli parvero scabrosi, vi trovò materia di riflessione ulteriore, e incentivo a estendere quella maniera di analisi a tutto il Romanzo. S'è un po' innamorato della tesi, ma non a segno di chiuder gli occhi alle buone ragioni che, o per suggerimento altrui o per sua successiva meditazione, venissero a scrollare o ad attenuare qualcuna delle sue critiche. Anzi più d'una volta l'arrendevolezza alle riprensioni degli amici, e lo scrupolo del non voler trascendere, gli fanno far degli andirivieni e degli ondeggiamenti che riescon penosi anche ai lettori, ai quali potrebbe garbar meglio o una sua più risoluta rinunzia alla sua qualsiasi idea critica, o una più chiara affermazione di essa idea, fosse

Digitized by Google

pur erronea. Poche volte egli eccede nella compiacenza allegra di cogliere il Manzoni (sia poi che ce lo colga davvero o s'illuda) sul punto di far pigliar alle cose una piega non verosimile in sè stessa, sol per crearsi il pretesto a certi annodamenti o scioglimenti dell'azione. Più spesso, in ispecie a lavoro inoltrato, assume un'aria argutamente, manzonianamente, maliziosetta e indulgente. Inoltre, sia detto di passata, qua e là il critico sconfina un poco, non inopportunamente, dal suo tema, dando in considerazioni estetiche o ermeneutiche valevoli di per sè, quali si potrebbero trovare in ogni buon Saggio manzoniano. In una parola, l'operetta del Custodero può ad ogni modo tornar utile alla chiosa del Romanzo, e nel suo tema principale merita d'essere studiata attentamente: senza una spensierata condiscendenza, ma pur senza sospetto, e soprattutto senza paura. Sì, perchè, se pur ne risultasse che qua e là il Manzoni ha un po' fatto quel che tutti i poeti e romanzieri fecero nel congegnar la favola delle opere loro, non dico non ne cascherebbe il mondo, chè quest'espressione potrebbe uscir di bocca anche a uno sguaiato che volesse vilipendere il grande scrittore, ma non cascherebbe la fama di lui, nè l'essenziale perfezione del suo capolavoro.

Comunque, fino a che punto gli si abbia a scemar la lode della perfetta naturalezza anche nella tessitura della tela dei fatti, è una questione che l'onesto critico ha efficacemente posta, non definitivamente risoluta. Egli ha dato saggio di non volgare capacità a quell'esercitazione che è propria

Digitized by Google

di chi scruta a fondo la compagine d'un'opera teatrale o d'una novella o d'un romanzo, e all'occorrenza ha mostrato anche talento di pensatore; ma la novità dell'impresa, il calor della composizione, l'audacia della franchezza, e talvolta sin il timore di parere od essere audace, lo han condotto a riuscir di quando in quando, non dirò sofista, ma sofistico, sottile, o di quando in quando perplesso. Perciò dicevo dianzi che ci sarebbe da rifarsi su ciascuna delle sue acute osservazioni, il che però porterebbe in lungo e non è cosa da pigliare a gabbo. Pure, bisognerà che prima o poi si verifichi dove egli abbia interamente ragione, dove l'abbia in parte, dove abbia torto, dove si debba rimaner peritosi o indifferenti. Si verrà, credo, a questa conclusione: che, se finanche nell'opera manzoniana c'è un po' più d'artificio, di fatto apposta, che generalmente non si credesse, e il confronto coi *Brani inediti*, a cui il Custodero è talora felicemente ricorso, ne fornisce alcuna volta la prova materiale, di verosimiglianza però, di naturalezza nei casi e negl'intrecci, ve n'è un po' più che il Custodero non pensi; e ad ogni modo, molto molto più che non ve ne soglia essere nelle opere del genere al quale la manzoniana spetta, o dei generi affini.

❦

All'ingrosso poi, una risposta pregiudiziale si può opporre a molte delle critiche del Custodero, e se la fa a un tratto egli stesso; cioè che, se i ripie-

Digitized by Google

ghi a cui quei poveri contadini s'appigliano fossero più o meno strani in sè medesimi, non sarebbe però strano che vi s'appigliasse quella povera gente, inesperta, priva di grandi mezzi, turbata dalla passione, sorpresa da circostanze gravi e quasi affatto impreviste, avvezza a esagerarsi le difficoltà d'ogni impresa che niente niente uscisse dall'ordinario, abituata a considerar i potenti come onnipotenti: il quale abito specialmente dovea bastare a far loro perdere ogni calma nelle deliberazioni. Lo stesso fra Cristoforo, che, già, è un indole più generosa e impetuosa che prudente, alla fin fine è ormai un povero frate, impacciato in tanti modi dalla regola monastica, e che allo scegliere la via più diretta, quale sarebbe stata quella d'informar subito il Cardinale, poteva aver più ostacoli e ritegni che lì per lì non paia da supporre. S'aggiungan i mezzi di comunicazione e di trasporto tanto minori in quei tempi; e il proposito di cercar d'accomodar tutto in quel piccolo ambiente appartato, borghigiano e campestre, ove egli e i suoi protetti eran confinati, apparirà ben naturale. Tanto più che, quantunque il contegno di don Rodrigo facesse tralucere il più perfido e pertinace puntiglio, non era facile immaginare ch'egli volesse arrisicarsi addirittura al ratto: non era facile, s'intende, dal punto di vista di quei poveretti, che stavano in mezzo agli avvenimenti, con tutto quell'erroneo ottimismo che la paura stessa aggiunge ai presentimenti più neri. Dall'altro lato però, a proposito di don Rodrigo, mi pare che il nuovo cri-

Digitized by Google

tico, e quanti altri notano che la passionaccia e il puntiglio di colui non dia, quale il romanziere la descrive, la ragion sufficiente d'una così grande ostinazione e violenza e temerità, non tengano abbastanza conto del luogo e dei tempi in cui l'azione è collocata. Non solo, come il Custodero nelle sue sagaci pagine avverte, il lettore può aver quell' impressione d'insufficienza dal modo sfuggente col quale l'autore tocca della passionaccia, come se l' orrore e lo schifo di quella sensualità e di quella baldanza gli facessero pena a guardarle di fronte e a fondo; ma l'impressione può nascere anche dal non considerar quanto si deve tutto l'ambiente, che pur è con tanta maestria effigiato nell'aureo volume. I privilegii della casta, la boria nobilesca, la prepotenza abituale, la debolezza del Governo, la lontananza del montanino paesello dalle autorità centrali, l'umile stato degli abitatori, rendevano ben possibile che per isfogare un capriccio un signorotto s'avventurasse ad ogni eccesso; e la sproporzione fra un tal capriccio e la violenza degli atti che ne derivano è appunto un segno dei tempi!

Su una vera distrazioncella del Manzoni sembra che il Custodero abbia messo la mano. Quando i fuggitivi fecero colazione all'osteria di Monza « a tutt'e tre passò per la mente il banchetto che *due giorni prima* s'aspettavan di fare ». Era la mattina dell'11 novembre: di qual banchetto erano stati in aspettativa la mattina del 9, se già nella mattina dell'8 (cioè l'indomani dell'intimazione dei bravi a don Abbondio che fu la sera del 7) le nozze erano

Digitized by Google

andate in fumo? Il *due giorni prima* dunque si riferirà non al *s'aspettavan,* ma al *fare;* e realmente Agnese, nel consegnar a Renzo, la mattina dell'8, i capponi per il Dottore, avea detto: « Pigliate quei quattro capponi, poveretti!, a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di *domani* » cioè del 9. Ma così avea detto nell'edizione del 1827. In quella del '40 l'autore mutò il *domani* in *domenica*, per meglio conformarsi agli usi nuziali contadineschi. Mutò lì, ma non pensò a mutare correlativamente anche l'accenno dell'osteria di Monza, il quale così è rimasto senza un significato ragionevole, comunque se ne pigli la sintassi; chè, se il *due giorni prima* si collega a *s'aspettavan,* il vero è che il 9 non s'aspettavan più nulla, e se si collega a *fare,* il vero è che il banchetto sarebbe dovuto avvenire non il 9 ma il 12, domenica. È un'inezia, ma non indegna di nota.

❦

Ben altra angoscia ci darebbe, se fosse inoppugnabile, tutta la requisitoria che il Custodero fa al disegno e ai preparativi del ratto, che da un lato gli sembra deliberato troppo all'ultim'ora, e dall'altro troppo prematuramente trapelato al vecchio servitore del palazzotto. Solo la mattina del 10 don Rodrigo chiama il Griso, gli ordina il ratto, ne concerta con lui la macchina o la procedura, nei minimi particolari. Se fino a tutto il nove non gliene fosse mai balenata l'idea, non avrebbe potuto condursi ed esprimersi diversamente da quello che fa.

Digitized by Google

Da alcuni giorni aveva scommesso con Attilio, tanto che Lucia, per consiglio del confessore, avea chiesto a Renzo l'affrettamento delle nozze; ma al ratto si risolve solo dopo l'intemerata di fra Cristoforo e il colloquio con Attilio, del pomeriggio e della sera del 9, e ne dà l'ordine solo nella mattina del 10, la vigilia del fatale San Martino, la vigilia della scadenza della turpe scommessa. Che cosa è egli venuto facendo, salvo la diffida a don Abbondio la sera del 7, in tutti quei giorni? È stato ozioso fino a che non ha avuto l'acqua e il coltello alla gola. Nulla ha tentato, a quanto pare, nè con mezzi di corruzione nè con altro; e certo niente di nuovo, dopo la scommessa, sapeva Lucia fin al mattino dell'8, quando Renzo ebbe da don Abbondio l'inatteso rifiuto e la rivelazione del nome dell'inatteso rivale. Dall'altra parte, se il ratto fu ordinato e combinato il 10, che cosa era potuto trapelare al vecchio servitore che nel pomeriggio del 9 promise di recare al frate qualche gran notizia l'indomani? Appena qualcosa in aria, molto in aria, aveva al più dovuto fiutare, e invece promette al frate un avviso pel giorno dopo, proprio per il giorno dopo, come se antivedesse il futuro, anzi come se leggesse nell'animo del padrone ciò che questi non aveva ancora fermato, ciò che perfino al Griso non aveva ancor detto. Il modo onde si accenna in qualche momento al ratto, come se certi personaggi ne avessero l'anticipata nozione che ne ha il narratore, sembra al critico « un effetto retroattivo del grande avvenimento che sta per scoppiare ».

Digitized by Google

Orbene, io non nego che qualcosina di vero ci sia in tutto questo, ma devo notare che, se il narratore ha pressochè rasentato in qualche punto l'inverosimile, il critico lo piglia qua e là per il petto per trascinarlo lui fuor della zona del verosimile. In altri termini, stiracchia all'occorrenza le parole del testo, troppo di qua o troppo di là del significato che hanno, o del significato a cui si prestano quando si leggano senza il preconcetto di scoprirvi una contradizione e con la buona volontà di conciliarle col rimanente. Dove il Manzoni dice che, la sera del 9, don Rodrigo eluse tutte le interrogazioni di Attilio sui mezzi con cui avrebbe mantenuta la scommessa, non volendogli comunicare *disegni che non erano nè incamminati nè assolutamente fissati*, il Custodero ne desume che dunque i disegni « si stavano semplicemente maturando *nella sua mente* », e che « nessuno dei suoi fedeli esecutori ne era stato informato ». Ma interpretar così è un arbitrio, un metterci una punta che non c'è nelle parole generiche del testo. Che i disegni non fossero *incamminati* significa che non ne era ancor cominciata l'esecuzione; che non fossero *assolutamente* fissati, vuol dire che, *anzi,* neppure il progetto come progetto era stato propriamente fermato, in *modo assoluto*, cioè definitivo. Che l'abbozzo del disegno di ratto si venisse maturando sol *nella mente* di Rodrigo, senza che questi avesse scambiate le prime idee col Griso, è una pretta aggiunta del critico. Infatti, quando la mattina appresso il padrone chiama il Griso, e gli dà ordini e fa con-

Digitized by Google

certi definitivi, esordisce dicendo: « prima di domani *quella Lucia* deve trovarsi in questo palazzo ». Si tratta evidentemente d'una donna che era stata già obietto di discorso e di disegni violenti, di domande da parte del padrone, di balde promesse da parte del servo; tanto è vero che l'enfasi della frase è in quel *prima di domani,* che vi campeggia in primo posto, e che indica solo il troncamento d'ogni esitazione e l'affrettamento dei termini. Infatti ancora, appena il Griso ha replicato d'esser pronto a compier l'opera, don Rodrigo che fa? Ripiglia subito dicendogli che prenda pure quanti più bravi vuole purchè la cosa riesca, e che soprattutto badi a non far male a Lucia: subito insomma non si parla di nient'altro che di ratto. Ed è un altro arbitrio il pretendere che gli anteriori discorsi col Griso, necessariamente presupposti dall'espressione *quella Lucia,* fossero circoscritti all'insinuazione mandata a don Abbondio. In quella casaccia, dove non c'era di buono che il vecchio servitore, si sarà fatto un continuo parlare del capriccio del padrone, un continuo strologare sul modo d'appagarlo, e un abbozzar disegni e complotti. Che il vecchio servo ne subodorasse qualcosa, è naturale; com'è naturale che niente di particolare ne udisse Attilio, che certo non si degnava di conversare con la servitù, e che Rodrigo aveva ben potuto ordinare che di nulla venisse informato. Che l'intesa tra il vecchio servo e il padre Cristoforo fosse d'abboccarsi subito l'indomani al convento, è reso naturale dal fatto che il vecchio avrebbe voluto dire al frate

Digitized by Google

tutto quel che già sapeva, tutto quel che aveva fiutato in aria, sin dal momento che il frate usciva dal diverbio con don Rodrigo, e non lo fece sol perchè ebbe paura di parlare lì, in un andito del palazzotto, e preferì di recarsi l'indomani al convento, così per isforgarsi meglio, come per riferirgli alcun che di più concreto. L'esser imminente la scadenza della scommessa, la quale niente vieta che fosse tra le notizie da lui carpite, potè dargli il presentimento che disegni più concreti si maturassero; è ad ogni modo era presumibile che domani se ne sapesse più d'oggi, e alla peggio avrebbe detto quel che sapeva oggi.

Che il Manzoni dica che il servo il dì appresso trottava per recare a Cristoforo *l'avviso promesso,* è forse una mezza improprietà di linguaggio, perchè troppo allude precisamente al ratto, eccedendo un poco i veri limiti della vaga promessa che il giorno innanzi il vecchio aveva potuto fare; ma alla fin fine son parole del narratore, non son messe in bocca al personaggio, e al narratore era lecito di esprimersi all'ingrosso, alla buona, non essendo possibile un equivoco nei lettori, bene informati d'ogni cosa. Che fra Cristoforo si credesse in obbligo di star *tutto il giorno* in convento ad aspettare l'onesta spia, non è maraviglia: non sapeva in che ora potesse capitargli. Non prevedeva che ci arrivasse solo verso sera; e guai se l'avesse previsto, chè avrebbe dato al nostro critico un altro appiglio a stintignare, a parlar di « effetto retroattivo ». Al più il padre avrebbe potuto porre l'ipotesi che il

Digitized by Google

buon vecchio gli capitasse al convento nella mattinata, e così far alle donne il dilemma: se sarò libero nel pomeriggio verrò io da voi, se no mandate voi qualcuno da me. Ma sarebbe poi stato prudente un tal dilemma, con le incertezze che ne sarebbero derivate alle donne? al più al più avrebbe potuto dire: se non mi vedete per l'ora tale, mandate voi. Ma più cauto di tutto era che egli stesse fermo ad aspettare la delazione, e avesse a sua disposizione un messo da poterlo spedire anche in un'ora nella quale, per ragioni di regola monastica o per altro, tornasse impossibile a lui di uscire. È naturale che il meglio per lui fosse d'aver lì Renzo addirittura, ma che insieme preveda la possibilità che Renzo non possa *per caso impensato* (in quei momenti era tutt'altro che assurdo che Renzo per una o per altra grave ragione non dovesse lasciare il paesello o la casetta di Lucia!), e in cambio si contenti *d'un uomo fidato* o *d'un garzoncello di giudizio.* Si trattava forse di tornare indietro correndo, e un garzoncello poteva fare al caso, sempre purchè fosse di giudizio. Eppoi, ricordiamocelo, era tutta povera gente, costretta a servirsi di piccoli mezzi e di espedienti; era una situazione difficile; tutti gli animi concitati; concitatissimo quello del padre, che veniva da un terribile diverbio, che coi tre protetti potè scambiare poche parole, che avea fretta d'andarsene perchè si faceva buio, e che di fatto se n'andò *correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa.* A sangue freddo noi facciamo bene i conti addosso a chi stava nel momento più cri-

Digitized by Google

tico, e potremmo voler maggiore circospezione e preveggenza. Potremmo volerla, a torto, anche da un personaggio che l'autore stesso ci ritrae come più generoso che circospetto, più commosso nobilmente che calmo. Avrebbe egli dovuto forse insinuar alle donne d'asserragliarsi bene in casa, e a Renzo di non lasciarle un minuto; e il critico trova a ridire che si contentasse d'incoraggiarli con la notificazione d'aver già in mano un filo per aiutarli, e già un pegno della *protezione* di Dio. Ma, se pur egli presentiva una violenza e magari un ratto, nulla però sapeva di preciso, e il pericolo che c'era in aria l'aveva già manifestato confessando il fiasco che aveva fatto, e che *colui* era irremovibile; e l'insistervi troppo gli poteva parere un vano accrescimento di ansia a quegl'infelici, tanto più che la povera casetta non era un castello da raccomandar che ne tenessero alzato il ponte levatoio e pronti alle feritoie gli armigeri. Il religioso fervente, lesto a esagerare i soccorsi della Provvidenza, era inebbriato viepiù in tale fiducia da quel tal *filo* o *pegno;* e soprattutto in questo confidava e voleva che gli altri si confidassero. Il che è caratteristico. Vale a dire, l'Hegel non ci avrebbe nulla in contrario, bello.

Il ridursi di don Rodrigo all'ultimo giorno per il ratto, ha, sia pure, un non so che di curioso; quantunque, si badi, anche per lui, per baldanzoso che fosse e fidente nell'impunità, una così estrema violenza era pur sempre cosa da non pigliar alla leggiera, e da riuscir quindi abbastanza naturale che

Digitized by Google

non vi ricorresse se non *in extremis*. Lo dimostrano tutte le precauzioni che prende e impone al Griso, e la smania dopo la fallita impresa, che almeno i suoi bravi non fossero stati riconosciuti. Un po' di giustizia c'era finalmente anche in quel mondo! E sta bene che tutti intuissero che il rapitore era lui, e che egli sapesse che tutti l'avrebbero intuito; ma gli premeva di non lasciar tracce troppo visibili e tangibili, tracce a cui anche una giustizia così languida, così compiacente verso i pari suoi, non avrebbe potuto restar cieca e indifferente. La preoccupazione che i suoi bravi possano essere stati riconosciuti, la quale lo invade quasi a un tempo con la rabbia della fallita impresa e col dispetto dello smacco, è caratteristica del suo animo, che cede alla passione, al puntiglio, alla superbia, al disprezzo pegli umili, ma tiene a restar in buoni termini con l'autorità legale e col mondo, e non è scevro di paura e viltà. Perciò non è poi tanto strano che un tal uomo perdesse tempo, titubasse, non corresse difilato al delitto, avesse bisogno di stimoli e spinte per buttarvisi: quali la sfuriata di Cristoforo, lo spettacolo degli antenati, le beffe di Attilio, l'imminenza del termine della scommessa.

Ma lasciamo andare. Il Custodero osserva che il Manzoni precipita un po' gli avvenimenti, per far che coincidano insieme il fallito ratto e il fallito tentativo di matrimonio, e che quindi ne venga la fuga dei tre a Monza nella notte tra il 10 e l' 11 novembre, e l'andata di Renzo a Milano nell'11,

Digitized by Google

cioè giusto nella giornata di san Martino, fatale anche al Governo milanese; e quindi dal casuale arrivo di Renzo in mezzo al tumulto ne derivi, dall' un lato, la bella opportunità di descrivere il tumulto, dall'altro, la compromissione di Renzo, la fuga a Bergamo, la condizione di fuoruscito, la lontananza coatta dalle donne, l'efficacia soltanto della peste a ridar la libertà al fuggitivo, insomma tutta la complicazione ulteriore degli eventi che serve a tirare in lungo il romanzo. Or codesto secondo fine letterario potrebbe lì per lì indurre il sospetto, che il poeta per ottener quelle coincidenze stiracchiasse la risoluzione di don Rodrigo al ratto fino alla vigilia dell'11 novembre, ad onta della verosimiglianza psicologica che non ammettesse un tale ritardo. Eppure si consideri bene: che cosa obbligava il Manzoni a far che i due cugini scommettessero giusto pel dì di san Martino? Che gli premesse di far cascare il ratto e il tentato matrimonio e la fuga nella sera del 10 perchè Renzo s'avesse a trovar l'11 a Milano, va benissimo; ma che l'11 fosse il termine anche della scommessa era una coincidenza superflua, a cui l'autore avrebbe potuto comodamente rinunziare, se niente niente si fosse veduto nella necessità di stiracchiare la verosimiglianza psicologica. Il termine del dì di san Martino, che è una solennità abbastanza cospicua, era di certo attraente, poco meno che se avessero detto: scommettiamo per il giorno di Pasqua o di Natale. Giacchè, si badi, non sospetto nemmanco alla lontana che un'altra attrattiva potess'essere per un Manzoni

Digitized by Google

il metter un affare di donne sotto la protezione di un tal santo; nè ricordo in questo momento se a Milano ci si sarebbe veduta la grossolana lepidezza che ci si potrebbe vedere a Napoli. Ma in fin de' conti nessuna necessità, nessun serio interesse artistico, richiedeva che la scommessa fosse per un dì solenne; e, se questo portava seco il menomo inconveniente psicologico, era cosa semplicissima il rimediarvi col fare invece, poniamo, che Attilio avesse prestabilito di tornare a Milano per la metà del mese, e la scommessa scadesse il giorno di quella partenza o la vigilia, il 15 o il 14. Così la decisione del ratto nel giorno 10 non sarebbe stata troppo prossima alla scadenza, e don Rodrigo sarebbe apparso tanto impaziente e risoluto quanto il Custodero lo vorrebbe. Bisogna dunque credere che o al Manzoni non balenasse l'idea d'un ripiego tanto agevole, o egli volesse un don Rodrigo men risoluto, quale in realtà da altri tratti risulta.

Ma conviene che io non mi abbandoni a poco a poco allo sdrucciolo di queste seducenti dispute. Concludo che in più d'un incontro le scabrosità nella tela manzoniana, o non vi sono, o sono minori di quel che parvero all'avvocato del diavolo. Ma le sue argomentazioni son degne d'esser meditate e discusse, e per qualcuna temo che sarà più difficile sentirsi tentati a dire: *vade retro Satana!*

Digitized by Google

Digitized by Google

I BRANI INEDITI

Digitized by Google

Digitized by Google

I BRANI INEDITI

Se qualcuno, con l'aria di chi ti porta una bella notizia e immagina che specialmente a te dovrà parer bellissima, fosse venuto a dirmi: — quel primo getto dei Promessi Sposi di cui il Bonghi una ventina d'anni fa diè fuori una pagina importante, e lo Sforza or son quattr'anni lasciò trapelar qualcos'altro, sarà fra poco divulgato da costui in tutto quello che ha di notevole —, il cortese messaggiero sarebbe rimasto non so se stupito o indispettito del volto più attonito che contento che m'avrebbe veduto fare. E, come?, avrebbe forse esclamato; che ti par poco di poter finalmente leggere i capitoli o i brani che l'autore soppresse? sincerarsi s'ei fece bene a seguir l'estro suo o il consiglio altrui di sopprimerli? gustarne ad ogni modo i pregi che pur devon esser molti trattandosi d'un autore di quella sorta? Ti par poco di poter confrontare, nei capitoli e brani ch'egli mantenne, il primo getto con la prima stampa del libro, mentre tu sei di quelli che si sono tanto spassati a confrontar la prima stampa con la seconda? Non

Digitized by Google

è bello poter cogliere in germe questo o quel pensiero che nella stampa si trovi poi pienamente sviluppato? o viceversa scorgere in tutta la sua nativa ampiezza un pensiero che nel libro si trovi condensato, rannicchiato, messo di sbieco, ridotto a un cenno fugace o a una flevole eco? E sorprendere anche nella lingua e nello stile i primi sforzi, così da portar fino in fondo quella comparazione che s'è fatta tra le edizioni del 27 e del 40, e da scavar quasi nel sottosuolo di quello che fin oggi era il primo termine della comparazione? E dell' opera poetica intesa nel suo senso più alto, come rappresentazione efficacissima di tipi umani, come ritratto rassomigliantissimo di condizioni storiche o locali, come intreccio verosimile di avvenimenti, come riverbero di tutto un mondo morale e religioso agitantesi nella grande anima d'un gran poeta, non è forse piacevole e istruttivo il poterne conoscere qua e là il primo abbozzo, e scoprire, poniamo, che il carattere d'un personaggio era stato delineato con mano poco ferma, sicchè solo con lo scancellarne certi tratti o col colorirli un po' diversamente l'autore giunse a effigiar il personaggio che or ci sembra un miracolo di perfezione psicologica? o scoprire che l'intreccio era in origine qua e là o più semplice o più complicato, e come per certe modificazioni abbia guadagnato in verosimiglianza o, chi sa, perduto di attrattiva? Non ti balena subito a quanti bei lavori e delicate considerazioni darà materia la stampa di ciò che il Manzoni non avrebbe mai stampato?

Digitized by Google

Sicuro, tutto codesto mi balena; ma appunto, come tu stesso dici, il Manzoni non avrebbe mai stampato lo scartafaccio, ed è proprio questo che mi rende pensieroso e quasi mi ferisce: – così avrei risposto al messaggiero impazientito –. Si può metter pegno che, se il Manzoni avesse presentito il pericolo, avrebbe buttato lo scartafaccio nel caminetto, e più del solito si sarebbe posto ad accatastarvi lui stesso la legna. Dal presentirlo lo sviò forse la modestia; o ad ogni modo gli avvenne quel che spesso càpita agli scrittori, che è poi un quissimile di ciò che càpita a chi muore senza testamento. Le carte che non si son distrutte lì per lì si séguita a tenerle in serbo, col proposito più o meno vago di farne la cèrnita prima di morire; ma passano i giorni, volano gli anni, il tempo da spendere in un'opera faticosa, nè scevra di malinconie d'ogni genere, non viene mai, la morte arriva prima che uno se l'aspetti, o, quando minaccia con segni precursori, soglion essi arrecar tutt'altro che la lena o la voglia di scartar manoscritti. Così non di rado si lascia morendo ai posteri ciò che meno si sarebbe voluto. Tra costoro, è vero, ci sono spesso gli eredi, che un tempo si chiamavano per l'appunto anche posteri; ma essi hanno magari alla lor volta la medesima oscitanza di colui di cui sono eredi, nè si possono investir di tutti tutti i sentimenti che avrebbero animato lui. Eppoi, siamo giusti, qual erede avrebbe mai osato di dar alle fiamme un manoscritto di Alessandro Manzoni? Ma certo, se questi potesse riaffacciarsi un momento *in hac lacri-*

Digitized by Google

marum valle, qualcuna gliene spunterebbe sul ciglio all'annunzio di quella specie d'autopsia a cui il suo libro anderà soggetto [1]).

E che potremmo dirgli se ci tacciasse d'indiscreti? Nulla, o questo soltanto: voi pure foste un po'spensierato! Non lo sapevate che a questo mondo ci son gli eruditi, e che gli eruditi *è il loro mestiere* di metter fuori la roba inedita? e ci son gli editori, *gente di buon naso*, come voi scriveste un giorno, e lieta d'appagar la curiosità del pubblico, e non

---

1) Un capitolo soppresso nell'episodio della Signora egli si arrese a farlo leggere ad alcuni de' suoi più intimi, ad un dei quali anzi lasciò che se lo trascrivesse. Al fratello ed erede del trascrittore chiese in prestito codesta copia, nel 1843, l'arcivescovo Minucci di Firenze; e n'ebbe in risposta che la concessione sarebbe stata indiscreta verso l'autore. Il Minucci pregò allora direttamente il Manzoni, il quale permise che quella copia fosse data in prestito, a patto che, restituita che fosse poi dal Minucci, la si rimandasse a lui, o venisse *distrutta.* Di sbieco intanto accennava di credere e sperare che la copia fosse unica; ma non era! Chi avrebbe dovuta inviarla al Minucci, preferì di lavarsene interamente le mani rimettendola al Manzoni stesso, e questi la spedì al Minucci, con la preghiera di rimandargliela « con tutto il suo comodo »; il che fu puntualmente eseguito. Tali ragguagli dà lo Sforza (*Brani inediti,* I, LXXXVIII—XCI n.); e ci dimostrano dall'un lato che il Manzoni non ebbe una troppo gelosa renitenza a lasciar vedere quel capitolo, ma dall'altro che non lo affidava se non a persone intime o ragguardevoli, e con molte raccomandazioni di segreto, e col manifesto proposito che il pubblico non ne dovesse aver sentore. Aveva la bonomia di credere che simili precauzioni bastassero, e che il custodir che faceva lui vivo la roba sua fosse un preservativo sufficiente per l'eternità.

Digitized by Google

passibile nemmen di biasimo quando la curiosità alla fin fine non è disonesta? Come rispose il trombettiere, rimproverato che col suo trombettare fosse stato cagione di far crescere il tumulto contro don Gonzalo che partiva? « Caro signore », disse, « questa è la nostra professione; et se S. E. non hauesse hauuto caro che noi hauessimo sonato, doveva comandarne che tacessimo ». E così, questa è la professione degli eruditi e degli editori, d'appagare o anche stuzzicare l'indiscrezione del pubblico; e se voi, signor maestro, non volevate che ve la sonassero, dovevate distruggere il manoscritto: chè il non averlo distrutto è stato suppergiù un invitarli a farne il piacer loro. Ma all'infuori di questa che è e non è una giustificazione, non si può disconvenire che la stampa dell'abbozzo d'un'opera celebratissima ha un non so che d'irriverente e di crudele verso l'autore, se anche sotto un altro rispetto abbia forse dell'idolatria.

Ora, è bensì da tener conto ch'egli è fuor del tiro delle nostre miserie, onde lo scrupolo del non dispiacergli può parer cosa del tutto vana, ma bisogna un po' risalire al perchè del rincrescimento che uno scrittore prova o proverebbe a veder in piazza la minuta dell'opera sua. Nel godimento che un'opera d'arte ci procaccia v'entra l'assuefazione a considerarla come qualcosa di assoluto, che sia qual è per ragioni intrinseche, che quindi non potrebb'esser diversa da quel che è: in ispecie quando i caratteri umani che vi son messi in iscena sembrino un prodigio di verità, ed ogni loro atto o

Digitized by Google

parola paia il portato di una constatazione psicologica profonda, sicura, infallibile; e l'andamento stesso dei fatti abbia l'apparenza d'un effetto naturale di leggi storiche, sociali, morali, e quasi d'un disegno della Provvidenza recato in atto quaggiù. Se veniamo a scoprire gli anteriori tentennamenti del poeta, se veniamo a sapere che in origine un dato carattere era o più volgare o più nobile o meno coerente in sè, o che un dato episodio fu sulle prime immaginato con uno svolgimento un po' diverso e che so io, ci accorgiamo in concreto di quel che sapevamo solo in astratto e volentieri dimenticavamo, cioè che tutto quel mondo fantastico è fattura dell'autore, e risultato ultimo di sue escogitazioni, ritocchi, pentimenti, aggiustamenti. La nostra fede in un tal mondo fantastico ne rimane un po' scossa: ci si sciupa quella che, con molta proprietà, si dice l'illusione. E siamo turbati nella cara abitudine che si contrae con un'opera che si legge e rilegge, di trovare a quel dato punto quella parola o azione o passaggio o svoltata o reticenza o smorzo. L'apprendere che nel primo getto v'era alcun che di più o di meno o di diverso, finisce col dar luogo a una nuova reminiscenza che verrà importunamente a competere con l'antica.

In tutte le condanne inconsiderate, o diciam pure spropositate, che si avventarono sull'edizione del 40, ove nove decimi almeno delle correzioni stilistiche dell'autore alla stampa del 27 erano o felici o buone o indifferenti, c'entrava per gran parte un'impressione molto naturale nei vecchi lettori, inevitabile,

Digitized by Google

soggettivamente giusta: il dispiacere d'esser frastornati in quella tale abitudine. Chi aveva tante volte assaporate malinconicamente le parole di fra Cristoforo nel licenziare da Pescarenico i tre fuggiaschi — *il cuore mi dice che ci rivedremo presto* —, e la riflessione ancor più malinconica del narratore — *ma che sa egli il cuore?* —, era punto dal trovare in cambio *il cuor mi dice* e *ma che sa il cuore?*; e quel troncamento gli pareva così vezzoso, e la mancanza dell'*egli* così penosa, come non gli sarebbero certo sembrate se fin dal principio le due frasi gli si fossero scolpite a quel modo nella memoria. Il Manzoni, tutto intento com'era a scrupolosamente emendare l'opera sua e a mettere in pratica la sua nobile teoria sulla lingua, non si diè carico di codesto sentimento dei venticinquemila lettori, che lo avrebbe dovuto consigliare a non correggere se non dove fosse o necessario o veramente utile.

Comunque siasi, ciò che in questo momento importa è solo d'insistere sul danno che all'impressione estetica arreca il semplice fatto dell'abitudine sconciata, e delle reminiscenze diverse che in un dato punto vengano a competersi l'animo del lettore. È un fatto che bisogna tener presente ogni volta che un'opera d'arte risichi d'esser conosciuta pure in una forma differente da quella in cui c'è già familiare, e deve tanto più tenersi presente per l'opera manzoniana, già sbattuta dalle varianti di forma tra le due redazioni, quindi tutt'altro che bisognosa di nuovi sbattimenti che le vengano da varianti più gravi, sostanziali.

Digitized by Google

La conoscenza di simili varianti può giovare al critico, non al lettore comune. Anzi non giova nemmanco al critico in quanto è pure lui un lettore: e guai al critico che non sia prima di tutto e dopo tutto un lettore come gli altri, chè se no ei non può essere che un critico unilaterale. È bensì vero che pur al critico sensibile, impressionabile come e più che qualsivoglia lettore, piace di ricercar le fonti d'un poema, di divinar per quali vie o per che gradi il poeta sia giunto alla sua creazione, di penetrare con la propria immaginativa nell'officina del poeta. Ma tutto questo non gli toglie di ritornare al poema stesso come ad una realtà stabile e saldissima; laddove l'autentica presenza di due getti più o meno diversi d'un poema, dall'un lato gli dà materia a un lavorìo critico assai più facile e quindi assai meno gradevole, e dall'altro gli scema, come a qualunque altro lettore, l'illusione: sia pure che a lui, avvezzo a decomporre e ricomporre, riesca più agevole il restaurare entro di sè le primitive impressioni. Insomma, che un'opera esista in una forma unica, senza varianti e senza retroscena, è una fortuna per l'autore e per il lettore; ed è per molti rispetti una mala sorte della nostra letteratura che le sue opere capitali siano più o meno intaccate, diciam così, dalla concorrenza. Dalla concorrenza delle varianti dei copisti, la Divina Commedia; delle tre edizioni autentiche, l'Orlando Furioso; della Conquistata e d'altro, la Gerusalemme Liberata; delle due edizioni del 27 e del 40, i Promessi Sposi. Che per questi ultimi la concorrenza s'accresca in grazia

Digitized by Google

della prima minuta buttata giù tra il 21 e il 23, dev' egli parere una gran bella fortuna?

Oltre il resto, essa è in quella tal lingua dell'edizione del 27, anzi in una peggiore; cosicchè perfino chi si restringesse a pubblicar quei soli tratti che non costituiscono una variante dalla narrazione definitiva, ma si posson quasi allogare in questa ripristinandoli mentalmente colà dove furon di netto soppressi, ci regalerebbe però tal cosa che se non altro per la forma non può non istridere con tutto il rimanente del libro. L'autore non solo non ebbe a spendervi attorno le fatiche onde uscì la redazione del 40, ma neppur quelle ch'ei consacrò al manoscritto definitivo e alle prove di stampa dell'edizione del 27. Altro che i cenci di questa, bisognosi d'una risciacquatura in Arno! cenci di cenci addirittura! Non sapresti dire qual delle due cose possa tornar più pia: se dar fuori quelle pagine testualmente, non osando alterarle neppur dove e come tu sei sicuro ch'ei l'avrebbe corrette, o ritoccarle almeno là dove tu hai codesta sicurezza!

❦

Sennonchè in considerazioni di tal maniera non v'è nulla di assoluto, e giammai più di questa volta è il caso di dire: *post factum lauda.* A scusa degli editori si può addurre anche questa riflessione, che, non trovandosi certamente chi si prendesse la responsabilità di cestinare o cremare il manoscritto, ed essendo altrettanto certo che, a lasciarlo lì, un

Digitized by Google

giorno o l'altro sarebbe sorto chi non avrebbe resistito all'uzzolo di pubblicarlo, tant'era che se ne facesser belli loro. Nè va dimenticato che quella tal concorrenza di cui poco fa si diceva è per altri rispetti giovevole, in quanto suscita certe curiosità e problemi, attira gli studiosi a meditar meglio, come le stesse varianti dantesche ce ne dan prova, sopra luoghi sui quali sorvolerebbero senza pienamente gustarli, ove non vi trovassero quell'uncino che li ferma e li costringe a riflettere e a disputare. Dal canto suo poi un critico può dire: io sono stato sempre discreto e riguardoso, e non mi sarei mai permesso di metter in piazza questo primo getto del capolavoro; ma, poichè Dio me lo manda, non ho più scrupoli e di gran cuore mi metterò ad assaporarlo. Pure i critici posson trovarsi in una situazione che rassomigli suppergiù a quella di madonna Lucrezia nella Mandragola. Ben venuto dunque il volume, poichè è già venuto.

A Giuseppe Giacosa, che ebbe la bontà, come n'aveva tante, d'insistere che fossi io a parlarne nella *Lettura*, finii col promettere che gli avrei ubbidito: col patto bensì che mi concedesse un anno di respiro, dedito com'ero a un più arduo poeta. Egli si arrese a un tal patto, non istrano per le abitudini mie, ma acerbo per un periodico. Ora di anni ne son trascorsi più che due, e il caro e indimenticabile amico ci ha lasciati, e *con tanta pièta*; sicchè ho avuto a ondeggiare fra due tentazioni malinconiche entrambe: o adempiere, tardi ed in altra maniera, quello che fu un suo vivo deside-

Digitized by Google

rio, o rinunziare definitivamente a un lavoro che proprio lui non vedrebbe. A questo secondo partito m'avrebbe anche sospinto il fatto che nel frattempo altri critici si sono bellamente occupati del tema, e che un altro, al quale mi legano tante memorie ed un'antica e costante comunanza di pensieri e sentimenti circa il Manzoni, sembra or disposto a voler trattare esso tema a fondo [1]). Delle osservazioni che la lettura dei Brani spontaneamente mi suggerisce, parecchie sono già state più

---

[1]) Accenno allo ZUMBINI, di cui si veda intanto la nuova edizione degli *Studi di letterature straniere* (Firenze, Le Monnier, 1907) a p. 405-9. Quelli che invece m' hanno preceduto, e di cui io abbia conoscenza, sono: A. GRAF, in un felice schizzo nella *Stampa* di Torino, del 6 novembre 1904; R. RENIER, in tre dotti ed acuti articoli nel *Fanfulla della Domenica* del 15, 22 e 29 gennaio 1905; F. ROMANI, in un pure notevole articolo nel *Marzocco* del 29 gennaio 1905; A. MOMIGLIANO, in una Nota accolta con la data del 30 aprile 1905 negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, ove scrutò con ogni diligenza *perchè don Rodrigo muore sul suo giaciglio*; F. CRISPOLTI, in due vivaci articoli, nel *Momento* di Torino del 26 e 30 novembre 1904, ove intese a scoprire nei *Brani inediti* un nuovo aspetto del Manzoni storiografo, in quanto cioè egli pure si fosse talvolta provato a cercare il perchè da una data condizione storica si passasse a una condizione diversa, invece di semplicemente ritrarre, come di solito fece, le condizioni particolari di una determinata età; G. D'ANNA, in una *Noterella* nel *Fanfulla d. Domenica* del 4 agosto 1907, ove son poche e lievi e giuste osservazioni circa la scemata comicità del personaggio di don Ferrante nella redazione definitiva. Non voglio omettere che il FOGAZZARO, secondo riferì il *Giornale d'Italia* del 28 novembre 1904, giudicò che i *Brani* « contengono gemme di rara bellezza ». Lo Zumbini cita V. MORELLO, nella *Tribuna* del 5 nov. 1904, ma non l' ho visto.

Digitized by Google

o meno fatte da quei valentuomini; da altre poi delle loro io discordo, o in tutto o in parte, o vi son cose in cui essi medesimi non s'accordano. Tutto ciò m'imporrebbe, a rigore, di dar ai giudizii miei la forma di una discussione minuta, precisa, irta di citazioni encomiastiche là dove consento, di rispettose polemiche là dove più o meno dissento, di raffronti tra le opinioni loro là dove tra sè divergono. E a un lavorìo di tal fatta mi manca il tempo e la lena. Ma, d'altra parte, il tacermi del tutto m'è anche quasi vietato dall'indole di questo mio volume; il quale, per esser l'ultimo che consacro al Manzoni, e come l'addio ad un autore tanto da me studiato ed amato, strano sarebbe che non dicesse verbo di un avvenimento manzoniano così recente e grave, qual è la comparsa di molte fin qui ignote pagine del Romanzo. Mi si conceda dunque che, senza propormi una trattazione completa, io mi riduca a scorrere un per uno i Brani postillandoli alla buona: non richiamando le anteriori postille altrui, se non in quei rari casi che il non rallegrarsi del consenso, o il non confessare in modo esplicito il dissenso, riuscirebbe una studiata omissione o nocerebbe all'efficacia del mio discorso.

Chi apprese non senza sgomento che altri osasse dar in pasto al pubblico gli abbozzi e gli scarti del Romanzo, ha pur avuto una consolazione non lieve:

Digitized by Google

di veder che il pubblico ha tanto gustato abbozzi e scarti, da costringer l'editore e il curatore della prima edizione a farne dopo alcuni giorni una seconda; e da incoraggiarli a sdoppiare il volume, dapprima unico, per tirar fuori altri rimasugli che avevano lasciati indietro [1]). Nella pronta accoglienza dei lettori, anzi nientemeno che dei compratori, vi sarà pure entrata un poco, mettiamo, la semplice curiosità, forse anche talvolta grossolana, e magari in taluno perfin malevola; e più importerà veder alla prova lo spaccio della seconda edizione, se darà o no presto luogo ad una terza. Ma, concessa la debita parte a tutte le necessarie riserve, e' riman sempre che quel fatto è un indizio manifesto della vitalità del Romanzo milanese, del quale anche gli embrioni e i rifiuti han potuto suscitare un così grande interesse. Ah come certi morti son vivi!, ben ebbe ragione d'esclamare il Graf; il quale non si seppe tener dal far pure l'esclamazione inversa, ripensando ad altri romanzi « che abborracciati in due mesi hanno una voga di sei », e al cui confronto gli spiriti leggieri tengono che il buon don Alessandro sia addirittura morto e sotterrato.

Ed un'altra più che consolazione prova chiunque, aggradita o no che avesse la stampa dei Brani, li

---

[1]) Anche la Prefazione dello SFORZA s'è sdoppiata e quadruplicata nella ristampa, divenendo più ricca di fatti, di ragguagli e spogli e ricordi molto interessanti, utilissimi per collocare il capolavoro del Manzoni nell'ambiente in cui si schiuse, e a delineare l'orizzonte della critica italiana in quel tempo.

Digitized by Google

piglia come van presi, e al solo scorrerli trova subito, divora, ammira, tra mezzo a quelli che sono scarti davvero, tante e tante pagine acute o argute o vivaci o pittoresche, talvolta poco meno o altrettanto belle che quelle rimaste nell'opera; o, pur nelle pagine giustamente soppresse o trasformate, periodi qua e là indegni dell'obblìo: *erat quod tollere velles.* C'era da aspettarselo, ma piace toccarlo con mano. Piace, commuove, esalta, la signorile ricchezza di quello spirito, e la più signorile disinvoltura o schifiltà con la quale buttò via come roba superflua o storpia ciò che tanti altri, se fosse uscito loro dalla penna, sarebbero beati d'imbandirlo come il miglior frutto del loro ingegno. Si ammirava il Manzoni per quel che aveva avuto la forza di comporre e donare al pubblico; converrà ora ammirarlo, men vagamente o congetturalmente di prima, per quello che ebbe la forza di scomporre e negare al pubblico.

Un'impressione men piacevole si ha invece lì per lì dalla lingua, un po' più di quel che già temevamo or povera e monotona, or pedestre, sciatta, sdrucciolante nel provincialismo o in vere scorrezioni; ed ora invece, talvolta nello stesso periodo o nella stessa riga, affettata per arcaismi o forme poetiche o artificiali, o per coniazioni di vocaboli quali si sarebbero potute fare appena in un discorso scientifico. E alle altre stonature e a tutti gli stenti s'aggiunge talora la prolissità. Non dico qui, s'intende bene, quella che possa derivar da un episodio troppo prolungato rispetto all'azione princi-

Digitized by Google

pale del Romanzo, ma di quella che consiste nel ristagnare che fa qualche volta il discorso in sè stesso considerato: o perchè l'autore ripicchiò sulla medesima idea per non averne ancora trovata l'epressione più calzante o più colorita; o perchè corse dietro, nella prima foga della composizione, ad accessorii trascurabili o degni d'esser presentati in iscorcio; o perchè uscì in riflessioni morali non del tutto opportune, ricercate, tirate un po' per forza. Se insomma l'edizione del 27 pare ogni tanto, pei soli mezzi formali dello stile, l'opera di un uomo di genio che in quanto a quei mezzi fosse ancora nello stato d'un adolescente, inesperto benchè promettentissimo; la prima minuta fa un po' quest'impressione anche per la forma intesa in un senso più profondo.

Un'altra cosa. I nomi che il Manzoni finì con apporre ai suoi personaggi immaginarii ci parevan tutti molto appropriati, felicemente scelti. A farceli parer tali contribuisce di certo più o meno, in ispecie per alcuni, l'abitudine, l'ormai istintiva associazione d'idee che il suono del nome ci desta; e l'espressività del suono può e deve in parte essere un'illusione procurataci dalla vivezza stessa dei personaggi, per la quale molti di essi son divenuti tipici ed il loro nome ha avuto l'onore di una continua antonomasia. Ma almeno in quest'inezia dei nomi, non so perchè, non ci aspettavamo che la prima minuta dovesse tanto sconciarci nell'abitudine. Da molti anni sapevamo che Renzo era

Digitized by Google

nato col battesimo di *Fermo,* ma non supponevamo ch'egli avesse tanta compagnia di sbattezzati; ed è una sequela di non gradite sorprese lo scoprire com'egli stesso era cognominato *Spolino* [1]), e Lucia *Zarella,* e l'Innominato fosse il *Conte del Sagrato,* e il padre di Gertrude il *marchese Matteo,* don Ferrante si chiamasse nella primissima origine *don Valeriano*, la moglie *donna Margherita,* l'Azzeccagarbugli il *Pettola* e poi il *Duplica*, fra Galdino nascesse *fra Canziano* e si mutasse dapprima in *fra Confidenzo,* e, quel ch'è peggio, fosse in origine *Galdino* proprio il padre Cristoforo! Perpetua era per un pochino stata *Vittoria;* e i due suoi pretesi pretendenti, che via facendo divennero Beppe Suolavecchia e Anselmo Lunghigna, erano stati *Beppo Calcarello* e *Anselmo Stacchi.* Quella canaglia del conte Attilio era nato *Orazio.* Ambrogio il sacrestano s'era chiamato, guardate un po' che presunzione, *Lorenzo!* Parecchi bravi anche mutarono e rimutarono nome, e per essi l'autore fu in affanni ed ebbe qualche aiuto dal Grossi. L'anonimo sarto era un *Tommaso Dalceppo,* e l'anonima serva del Dottore era una *Felicina.* Lucia parlava d'una *Bettina* e d'una *Marcellina,* compagne sue. Il paesello del colloquio di Federigo con l'Innominato non era innominato esso

---

[1]) Nota il Renier che e *Spolino* e *Tramaglino* richiamino l'arte del tessere. Sennonchè il primo accenna a un ordigno proprio dell'arte della seta, quantunque non esclusivo di questa, laddove il *tramaglio,* rete da pesca o da caccia, nulla ha che far nè con la seta nè col tessere.

Digitized by Google

stesso, era proprio *Chiuso*. E il suo buon curato l'autore lo registrava con solennità *don Serafino Morazzone* curato di Chiuso. E ciò non perchè s'attenesse ad un dato storico, ma per fare una carezza affettuosa al contemporaneo curato di Chiuso che portava quel nome ed era suo amico; così come il D'Azeglio in uno dei due romanzi battezzò *Tommaso Grossi* un notaio. Nulla diciamo di personaggi scomparsi, come, in casa di don Ferrante, la sorella *donna Beatrice,* la figlia *Ersilia* o *Silietta,* il maggiordomo *Prospero,* e la governante *Margherita:* che da donna Prassede era chiamata *Ghita,* dai servi di lei *signora Ghitina,* e dai servi di lui *signora Chitarra*, in grazia della voce « acuta, stridula e saltellante ». Don Ferrante, in una brigata signorile, si trovava a disputar sulla natura della peste con un *magnifico signor Lucio,* lasciato senza cognome dall'Anonimo. Costoro lì per lì ci seccano come degl'intrusi, mentre son dei poveri esclusi.

Naturalmente, dopo la prima smorfia, ci diamo pace; ed ammiriamo in cambio lo zelo dell'artista, zelo che pur in queste minuzie fu così solerte ed ebbe tanto buon esito. Saremmo anche tentati a scrutare il preciso perchè delle alterazioni, e se tutte sian tornate ugualmente felici. Così, *Fermo* era troppo un' allusione alla sua costanza verso Lucia, troppo, starei per dire, da poema allegorico; oltrechè potea dar luogo a bisticci o stonature con parole ordinarie (*qui Fermo si fermò*, o *Fermo si mise a correre,* e che so io). *Pettola* (che in milanese vale pure *intrigo*) odorava troppo di regionale, e anche

Digitized by Google

di peggio [1]). All'opposto, *Duplica* era troppo letterario e di mal noto gergo forense (significa la risposta, di chi è chiamato in giudizio, alla replica che la parte avversa ha fatta alla prima risposta di lui alla citazione); mentre ci si può fiutare insieme, come per doppio senso, o per mera ignoranza scorgervi unicamente, l'accenno alla qualità d'uomo *doppio*. L'*Azzeccagarbugli* sembra al Romani il peggior di tutti perchè di forma letteraria e affettata, in contrasto con la presunta origine popolare del soprannome. Non nego che sia di fattura troppo regolare e sapiente, ma v'è da considerare che ha almeno il pregio del suo difetto, la chiarezza; che la seconda parte del composto è parola anche lombarda; che il nomignolo d'un leguleio nasce più tra i semidotti che non proprio tra il volgo; che è un eccesso il preferirgli i due nomignoli anteriori; e soprattutto che quei difetti non hanno mica impedito al vocabolo Azzeccagarbugli di divenir tanto cordialmente proverbiale. Quanto al *Conte del Sagrato,* il nome fu smesso per ragioni più sostanziali, poichè avrebbe condotto di necessità a mantenere un finto aneddoto che l'autore preferì di cancellare. Di *fra Galdino* osai un tempo credere il Manzoni lo mettesse per un non so che

---

[1]) Benchè per caso sia un provincialismo altresì del Mezzogiorno; che però non l'usa nè per *intrigo* nè per *pillacchera,* ma sol nel senso di parte posteriore della camicia, nel quale il lombardo dispone anche del sinonimo *bolletta,* e che in toscano manca d'un termine proprio.

Digitized by Google

di scipito che vi si percepisca; e buon per me che, meglio frugando, trovai che quel nome è proprio di un santo troppo cospicuo per Milano, troppo nobile perchè il Manzoni potesse spenderne il nome con una precisa intenzione comica. Tanto più che un *fra Galdino della Brusada* c'era pure stato tra quei che servirono con gran devozione gl'infermi nel lazzeretto, e di lì gli era di certo venuta la prima idea di chiamar Galdino chi poi fu Cristoforo; cosicchè con la nobiltà del santo arcivescovo del secolo XII cospirava l'umiltà generosa del frate del XVII, ad associare al nome una reminiscenza di tutt'altro che d'umile grossolanità. Invece l'avrà applicato a un frate cercatore perchè in milanese il *pane di san Galdino* significa « pane dato per elemosina ai carcerati » [1]). Ora che abbiamo saputo che aveva perfino battezzato così colui che dopo chiamò Cristoforo, ci si dilegua sin l'ombra del sospetto ch'ei volesse in quel nome qualcosa di comico. Potè invece, quanto al preferir *Cristoforo* per il frate eroico, prediligere in cotal nome alcun che di più sonante, ed anche, com'altri ha congetturato, assaporarvi il chiaro valore etimologico, confacentissimo al personaggio. Senza dire che un eroico *Fra Cristoforo da Cremona* gli dava bel bello un cronista della peste, e nella prima minuta, smesso a un tratto il *Galdino*, ei s'appropriò tal quale il *Cristoforo da Cremona,* di cui sol nel testo definitivo occultò la patria. Il che già non implica che il

---

[1]) Cfr. il mio libro *Le correzioni ai P. S.*, 4ª ediz., p. 228-9 n.

Digitized by Google

Manzoni volesse proprio riprodurre quel personaggio storico, che era un Picenardi e quindi potè appartenere al ramo patrizio di codesto casato, mentre il Lodovico suo non è che un figlio di mercante dovizioso; ma pur significa che non ebbe a escogitar lui dei nomi, e finì col prendersi dalla storia il *Cristoforo* come dapprima s'era preso men felicemente il *Galdino* [1]). Che il vocabolo *Galdino,* nell'appiopparlo in cambio al cercatore, gli paresse opportuno anche per un pocolin di pedestre che sentisse nel suono, è possibile, caso mai, solo in certi limiti: il più è impressione del nostro orecchio e della nostra abitudine.

Ma lasciamo le quisquilie, tra cui v'è che intitolò il libro dapprima *Fermo e Lucia,* poi *Gli Sposi Promessi,* da ultimo nella stampa invertì la formula; e veniamo ai Brani uno alla volta.

❦

Sorvolo sul primo, che è la *Digressione* circa il proponimento di non ritrarre al vivo l'amore. Ne abbiam già toccato nelle prime pagine del nostro volume, e l'insistervi sarebbe un pretender di venire a capo d'una questione che in pratica ogni autore o lettore risolve a modo suo, e in teoria nemmen comporta una risoluzione netta e precisa. Quello non è che il programma del Manzoni, un programma

---

[1]) Il Cristoforo della storia morì in giugno (II, 635 n.), e anche per questo non istà con quel del romanzo che è tuttora vivo in fine d'agosto.

Digitized by Google

che nessuno potrà dire non rispettabile in sommo grado, come nessuno potrà negare che non gli vietò di riuscire sommo. Ad ogni modo, un'osservazione non è inutile fare, per quanto sia ovvia, dappoichè è altrettanto ovvio il non farla e spostar così un poco la questione dai termini in cui egli la pose. Ei non negò, nè in teoria nè in pratica, che si metta in campo l'amore e gl'innamorati, e quindi si lumeggino tutte le belle cose a cui un amor gentile può essere sprone: si privò bensì, e volle privarsi, della espressione di quei moti del cuore che costituiscono la passione amorosa in sè stessa, e dell'analisi minuta, compiacente, ardita, che svela gl'inizii, i progressi, la persistenza, il ribollimento dell'amore. A ciò soltanto ebbe ritegno, non volendo stuzzicare la smania di amare in lettori e lettrici che per condizioni speciali, tutt'altro che rare in questo mondo, si trovassero nella necessità di schivar ogni smania di quel genere.

Piuttosto può sembrare un po' curioso che un programma etico-estetico gli paresse di poterlo inserire così, nel buono della narrazione. L'opera d'arte deve parlare da sè, e ogni digressione sui criterii tenuti nel comporla ha dell'inopportuno e dell'importuno. Se dapprima se la credè lecita, fu perchè, non solo era novizio lui in un componimento come il romanzo storico, ma v'era novizia l'Italia. Egli moveva impacciato nei primi passi, pensando a tutte le difficoltà del genere, combattuto fra gli scrupoli suoi e i preconcetti altrui, volgendo dubbii a sè medesimo e antivenendo le obiezioni e le cen-

Digitized by Google

sure che s'attendeva dagli altri. Critico non men che artista, sentì la velleità di giustificare, per esempio, lo stile del suo romanzo, e ne depose il pensiero sol perchè s'accorse che più che una prefazione gli ci sarebbe voluto un volume. E tanto seguitò poi a ruminare sul genere da lui assunto, misto di storia e d'invenzione, da finir col Discorso in cui lo condannava come spurio e caduco. Lo stesso fece con le sue tragedie, che mandò fuori coi puntelli delle note storiche e d'una prefazione spiegante la riforma delle trasgredite Unità e dei tentati Cori, e difese in astratto con la lettera allo Chauvet, e in parte rinnegò da ultimo nella dissertazione medesima ove dannò i romanzi storici. Quando in lui c'era l'equilibrio tra le facoltà di gran poeta e la facoltà d'acutissimo critico, il connubio di tali attitudini non faceva che rendergli più perfetta la sua opera d'arte. Ma l'equilibrio non era costante, nè fu duraturo. Talora il critico prendeva la mano al poeta; e da ultimo gliela prese tanto da ridurlo al silenzio.

Solo quest'indole particolare del suo spirito, e le condizioni della letteratura italiana in quel tempo, sospingenti l'artista, in ispecie se riformatore e innovatore, a guardar bene dove mettesse i piedi, a buttar le mani avanti, a pensar a salvarsi le spalle, possono spiegare come gli venisse l'estro di un capitolo che interrompeva il racconto con una dichiarazione di principii estetici e morali. Prevedeva che in quel racconto i lettori si sarebbero aspettato specialmente l'amore, a ciò confortati anche dal titolo stesso,

Digitized by Google

e sentì l'impeto di prevenire il disgusto della delusione che loro apparecchiava. Ma lo schietto senso dell'arte riprese il sopravvento su quel della critica; o, se si vuole, chè torna il medesimo, un più fino uso di senso critico gli fece intuire che in quel caso non era conveniente ch'ei s'abbandonasse all'umore critico e apologetico, ond'era meglio tralasciar quelle pagine, per belle che fossero.

Belle sono davvero, non solo perchè nobilissime, ma per il vigore dell'argomentazione, per l'efficacia dell'espressione, per la freschezza del dialogo, e per un certo calore impetuoso, di cui egli non soleva abbondare. Se circa gli altri brani si poteva esitare, per questo non v'ha luogo al dubbio che il divulgarlo sia stato nient'altro che un bene. Non era a suo posto nel Romanzo, ma preso in sè è delle cose più calde e più caratteristiche che siano uscite da quella penna. Stupende sono, per esempio, le pagine sul Racine [1]). Che a tutto il discorso l'autore abbia finito col rinunziare perchè sentisse in cuor suo che la tesi aveva del paradossale, e che c'era dell'esorbitanza nell'elevare a precetto quel ch'era uno scrupolo suo e di molti autorevoli scrittori pii, non crederei; tutt'al più potrebb'essere stata codesta una ragione secondaria, mezzo inconsapevole, concomitante alla principale.

---

[1]) Col suo garbo consueto non dice ch'egli avrebbe osato bruciare le tragedie amorose del Racine, ma che, se questi gliele avesse chieste per bruciarle, non gliele avrebbe negate (p. 10-11).

Digitized by Google

V'è un punto che non è stato ben compreso. Finge il Manzoni che un personaggio immaginario, che poi in sostanza è il lettore, o una specie di lettori, gli obietti: « *Questa vostra storia* non ricorda nulla di quello che gl'infelici giovani hanno sentito, non descrive i principj, li aumenti, le comunicazioni del loro affetto, insomma non li dimostra innamorati ». A che egli risponde: « Perdonatemi: *trabocca* invece di queste cose, e deggio *confessare* che sono anzi la parte la più elaborata dell'opera: ma *nel trascrivere, e nel rifare*, io *salto* tutti i passi di questo genere ».

A prim'aspetto vien da credere ch'ei dica che in una primissima minuta avesse buttate giù molte parole d'amore, e se ne sia poi pentito. Anche quel vocabolo *confessare* seduce a tale interpretazione; come se valesse: il peccato l'avevo fatto anch'io, ma ora ne fo ammenda. Eppoi, fra tante *minute* che ormai conosciamo di questo povero libro, par quasi naturale che innanzi alla prima ve ne fosse una primissima! Intesa la cosa a questo modo, solo un dubbio ulteriore poteva sorgere: aveva il Manzoni schiccherate davvero quelle pagine amorose o lo dice per dire? Fu cauto il Renier preferendo che dicesse per dire [1]). Ma il vero è che il dubbio o

[1]) Si distrasse però dove, al periodo in cui l'autore dà ad intendere che nel copiare salta tutti i passi amorosi, annotò: « Ciò non risponde al vero, se pure non si tratti di abbozzi parziali, anteriori alla prima minuta, dei quali ignoro l'esistenza ». Non ha badato che il Manzoni non lo possiamo smentire fondandoci su questa prima minuta che abbiam sott'

Digitized by Google

dilemma è vano, poichè prende le mosse da un equivoco. Il Manzoni anche qui non fa che accennare al solito fittizio scartafaccio secentesco! Altrove pure ei lo chiama *storia;* e qui *questa vostra storia,* circa la quale l'immaginario interruttore gli dice di fargli una domanda (*una inchiesta*), vien a significare: questa storia che voi dite d'avere scoperta in un vecchio manoscritto e di ripulirla. E il Manzoni risponde che la storia, cioè l'Anonimo, *trabocca* di cose erotiche, le quali anzi ne *sono* la parte la più elaborata, ed è lui che nel trascrivere e rifare le salta tutte. Dice che deve *confessare* che ne son la parte più elaborata, come per convenire che la colpa è tutta sua se il libro verrà senza tenerezze amorose, giacchè il povero Anonimo ci aveva anzi provveduto largamente. « Mettendolo Turpino anch'io l'ho messo », scriveva l'Ariosto nell'esordio di quel terribile canto XXVIII, chiedendo scusa alle donne, alle donne gentili che pur leggevano certa roba. Il Manzoni invece è come se dicesse: « mettendolo il Turpino mio, io l'ho omesso ». Che in quel momento gli corresse il pensiero al luogo

---

occhio noi, perchè ad ogni modo egli parlerebbe di un'anteriore minuta di cui questa nostra prima non fosse che la copia; e che quell'anteriore minuta sarebbe, pigliando alla lettera le parole del Manzoni, un intero abbozzo del libro, onde non si potrebbe trattar di abbozzi parziali. Insomma, come potremmo mai trovare i veri o voluti passi amorosi in questa nostra minuta dove il Manzoni ci dice di averli soppressi copiando? Egli non potrebbe riferirsi se non a una minuta anteriore, vera o finta che fosse.

Digitized by Google

ariosteo, e gli piacesse capovolgerlo, niuno potrebbe asserirlo, tanto il riscontro è lieve; e niun potrebbe negarlo, tanto il riscontro è pure naturale, tanto il continuo richiamare il preteso modello è cosa ariostea non men che del Cervantes e di tutta la tradizione romanzesca, e tanto si combinavano nel Manzoni la più schietta originalità e la più ricca e sicura domestichezza con tutta la grande letteratura anteriore. Certo, se anche l'Ariosto non gli balenò in quel punto al pensiero, e se non ebbe la menoma intenzione di fargli un'antitesi, l'antitesi però viene spontanea a noi, e non ne sappiamo immaginare una maggiore fra due poeti, e un po', se Dio vuole, fra due età. L'Ariosto, nell'atto d'imbandire la sfrontata novella di Giocondo, si scusa celiando col riversarne la colpa sul suo finto esemplare; il Manzoni scagiona il finto esemplare suo, attirando tutta sopra di sè l'accusa dell'averne sbandito fin le tenerezze fra due innocenti fidanzati, e passa a scusarsene con ragioni alte ed austere, caritatevoli verso l'umanità in genere, particolarmente pietose verso certi lettori e lettrici.

Comunque, che la storia piena zeppa di cose erotiche fosse nient'altro che quella del solito Anonimo, è viepiù manifesto da un periodo che si legge poco dopo quelli di cui discorriamo. Se io potessi, dice, far che questa storia non capitasse in mano ad altri che a sposi innamorati, nel giorno che si sono maritati, allora *forse* converrebbe mettervi quanto amore si potesse, poichè per tali lettori non potrebbe *certamente* aver nulla di pericoloso; « penso però,

Digitized by Google

che sarebbe inutile per essi, e che troverebbero tutto questo amore molto freddo, quand' anche fosse trattato da tutt' altri che *dal mio autore* e da me; perchè quale è lo scritto dove sia trasfuso l'amore quale il cuor dell'uomo può sentirlo? ». E un po' più in là, all'immaginario interlocutore che gli chiede stupito se dunque osi condannare tutti gli scritti amorosi, replica: « Sono i giudici che condannano; *per me* vi dico *solo* il perchè io abbia *esclusi* tutti quei *bei passi* da questa storia ». I *bei* passi non gli aveva scritti lui, non li avrebbe chiamati così forse nemmanco riferendone la bellezza più al soggetto che alla propria abilità. Inoltre, un po' prima di codesta conclusioncella, affermava d'esser tanto persuaso della bontà della via da lui scelta, che, continuava, « se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta, tanto son certo che me ne pentirei ». Or codeste parole, posto che venissero dopo l'espressa dichiarazione d'aver nel primo getto del libro elaborati molti bei periodi amorosi, costituirebbero, non dico una contradizione in termini, insanabile, ma certo una dissonanza. Questa sarebbe anche più stridente per via di quell' energico *trabocca:* il quale poi, aggiungiamolo di passata, riuscirebbe ad ogni modo troppo energico se l'autore parlasse di quel che egli medesimo aveva fatto; non essendo verosimile che chi dovea finir col togliere ogni manifestazione amorosa avesse cominciato dal farne un uso addirittura strabocche-

Digitized by Google

vole. Alla dissonanza, alla stonatura principale e all'accessoria, si rimedierebbe, capisco, alla men peggio, con osservare che in fin de' conti altro è l'elaborazione di bei passi, altro l'ispirata ideazione delle più eloquenti pagine che uomo abbia mai scritte; altro è quel che avesse fatto in passato, quando ancora avrebbe creduto che mettesse conto scriver d'amore il meglio che egli potesse, altro il proposito fermato dal giorno che si fosse risoluto a cancellar quello scritto e a non tentarne mai più, nemmen sotto la più fervida ispirazione. Ma questi non sarebbero che rimedii e rappezzi: tutto invece va per la piana, tutto è coerente ed armonico, posto che l'autore dica d'aver saltato i tratti amorosi lavorati dall'Anonimo.

Finalmente, se non di costui intendesse, ma dell'opera propria in una fase anteriore, come direbbe che *trabocca* di cose erotiche? Avrebbe allora dovuto dir *traboccava* [1]). E strano sarebbe, in ogni

---

[1]) In effetto il Bonghi così pose nel riassunto suo; e non solo perchè portatovi dalla sintassi del riassunto, ma dall'essere egli stato il primo a frantendere le parole dell'autore. E col compendiarle nel modo ch'ei fece contribuì a fuorviare gli altri. Vi contribuì ancora con quest'esordio: « Chi paragona la copia manoscritta dei *Promessi Sposi* col libro stampato, troverà soppressi in questo molte parti di quella. In un luogo egli dice che cosa egli ha soppresso di proposito, interrompendo il racconto ed entrando in una discussione tra sè stesso ed un personaggio immaginario ». Solo la fretta potè trarre una mente così lucida e uno scrittore così felice a concepire un'idea così confusa o a così confusamente esprimerla. Che c'entra la soppressione dei brani manoscritti nel libro stam-

Digitized by Google

caso, che un autore parlasse al pubblico della *brutta copia* dell'opera sua, del trascriverla e del rifarla e del saltarne alcuni passi. Figuriamoci questo dialogo stampato, come nella prima intenzione dell'autore doveva essere, e riflettiamo che linguaggio nuovo sarebbe stato codesto, di parlare dell'opera propria in quanto manoscritta. Ma che? Nemmeno in un lavoro di critica o d'erudizione, non che in un romanzo, l'autore si permetterebbe un'uscita di tal genere. Che se uno scrittore vuol toccar di un mutamento qualunque d'idee o di metodo o di condotta del lavoro, dice che *sulle prime* o *da principio* aveva *pensato* di fare così o così, ma poi ha preso altra via. Di tutto quello che non è giunto fino al libro stampato, se ne discorre in aria, come di cosa tutta interna e mentale, ancorchè sia stata messa effettivamente in carta. Diamine! Molta è la bonomia apparente del Manzoni, ma non da venir meno al più ordinario decoro dell'arte, non da sdrucciolar nel puerile. Quell'apparenza qui e altrove l'ottenne col darsi l'aria di trascrivere da un manoscritto, ma da un manoscritto altrui ed antico, secondo un tradizionale vezzo gli suggerì. Si noti anzi che questa volta il consueto riferimento all'Anonimo gli aveva a servire per meglio coonestare la singolarità della

---

pato, con la soppressione di certe altre cose nel manoscritto stesso? Il Bonghi avrebbe almeno dovuto scrivere: « In un luogo egli dice che cosa egli aveva già soppresso di proposito nel ricopiare il manoscritto.... ». Avrebbe dovuto scriver così pur non avendo compreso che il Manzoni discorreva dell'Anonimo.

Digitized by Google

digressione teoretica intorno al suo contegno circa le scene amorose. Il divario tra sè e la sua pretesa fonte dava luogo a una confessione, che dava ansa a una giustificazione. Anche il rimprovero che un personaggio ideale gli muove e che dà l'abbrivo al loro dialogo, ha un più legittimo e più decente appiglio in ciò, che il rimprovero nella sua prima mossa non si volge tanto all'autore medesimo, quanto all'antica storia che questi ha proemiando detto di trascrivere perchè molto bella. A malgrado di tutti codesti rampini a cui il dialogo è attaccato, è troppo lungo e inopportuno per l'opera in cui è posto, secondo che abbiamo già spiegato; sicchè l'autore fece bene a levarlo di mezzo. Ma difficilmente avrebbe cominciato dal metterlo in mezzo, se gli fosse mancato fin quel pretesto dell'Anonimo, che per altre maliziette e monellerie e altri tu per tu col lettore gli fece tanto buon giuoco.

Nel secondo Brano troviamo largamente, comodamente, svolta tutta quella materia che l'autore finì poi col condensare nei due mirabili capitoli IX e X: l'entrata di Agnese e degli sposi in Monza, l'andata delle due donne col padre Guardiano al monastero della Signora, la storia di lei fino a quel giorno, il modo onde accordò l'ospitalità alle due donne, il modo onde prese ad esercitarla. Fin dalle prime pagine, fin dalla narrazioncella di tutto ciò che precede l'ingresso nel parlatorio, incominciano le

Digitized by Google

differenze, sebbene ancor lievi, di proporzioni e d'altro. Già alle prime righe v'è qualche tocco concettoso, di cui non puoi dir che l'autore abbia fatto male a rinunziarvi, ma di cui provi un tal quale rincrescimento che v'abbia rinunziato. Per ispiegar la cautela dell'Anonimo di non nominar Monza, diceva: « Abbiam già avvertito che delle due classi fra le quali era divisa la società al suo tempo, di circospetti cioè e di facinorosi, d'uomini che avevano, e d'uomini che facevano paura, egli apparteneva alla prima ». Di tocchi simili è pieno il libro nella sua forma definitiva, e tutta la produzione prosastica del Manzoni, e non ne è scevra nemmen quella poetica; come n'era pienissima la sua conversazione. E si sa bene che d'ogni uomo acuto o arguto bisogna pur rassegnarsi a ignorare tante e tante osservazioni o arguzie rimaste inedite o non mai messe in carta; sicchè sarebbe una grande ingenuità e quasi una fanciullesca ingordigia il piagnucolare dietro a quel che va necessariamente perduto. Quando però il caso ce lo fa conoscere, ci par come di ricuperare un oggetto che neppur sapevamo di possedere, e ci sembra quasi crudele la disparità della sorte tra cose divenute celebri ed altre condannate all'obblìo, benchè del medesimo conio; come se un padre avesse condotto a una gran festa alcuni dei suoi figliuoli lasciandone altri a letto. Qui la cosa è una cosuccia, ma la nostra riflessione riguarda molte e molte frasi o periodi o lunghi tratti che la falce dell'autore recise senza pietà.

Digitized by Google

Uno lo troviamo qua poco dopo, dove, a proposito dell'intimità tra il Guardiano e Cristoforo, si fa qualche considerazione generica su quella forma particolare di amicizia che nasce tra due individui appartenenti a una società già essa stessa particolare: l'amicizia «è tanto più forte, quanto più essi si sono scelti in un picciol numero già separato dal resto degli uomini» (p. 17-8). Aveva esordito col definirla un'amicizia da chiostro, e ciò gli dava l'opportunità di gettar un'occhiata nella psiche claustrale, o, in genere, d'ogni sodalizio ristretto; scoprendovi anzi pur quella disposizione ad odii accaniti, i quali però non tolgono che quegli stessi che si odiano assumano «una apparenza e una condotta da amici ogni volta che essi si trovino in contrasto cogli estranei».

Nella finta dimostrazione che il misterioso borgo fosse nient'altro che Monza, c'è qualche miglioramento dalla prima minuta al libro. In quella dava ad intendere che l'Anonimo stesso toccasse poi *senz'avvedersene* del Lambro, dell'arciprete, e del borgo divenuto quasi una città; nel libro risparmia all'Anonimo una tal parte di sciattone, e asserisce di cavar quegl'indizii dal Ripamonti: il che (lasciando stare che è più conforme alla verità materiale) si concilia meglio con l'atteggiamento solo riguardoso, qual era quello del Ripamonti, e non addirittura pauroso, quale era attribuito all'Anonimo. Inoltre, con soverchia e un po' grossolana energia aveva scritto che il filo di quei tre indizii «condurrebbe alla scoperta anche un ragazzo», e

Digitized by Google

che con essi «non v'ha in Europa uomo che sappia leggere e scrivere, il quale tosto non esclami: Monza». Oh sì, specialmente l'arciprete sarebbe tosto una vera rivelazione per ogni Europeo! Quanto a me, confesso la mia ignoranza, devo unicamente ai Promessi Sposi e a *Meneghin birœu di ex monegh* se mi è mai passato per la testa l'arciprete di Monza. Il Manzoni, capisco, esagerava per celia; ma molto più fina celia, e non insospettabile d'una certa lieve ironia verso gli eruditi gran fabbricanti di congetture, è quella che vi surrogò nel libro: «Nel vasto tesoro delle congetture erudite, ce ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure non crederei».

Nella minuta (ove a questo punto il distacco di Renzo era già successo) continuava: «La madre e la figliuola si trovavano dunque.... solette in un'osteria di Monza, senza alcuna pratica del paese, senza alcuna conoscenza, non avendo in così alto mare altra bussola che la lettera del Padre Cristoforo». Oltre l'efficacia dell'espressione in quest'ultimo comma, c'era qui la giusta attenzione allo sgomento della povera gente non uscita mai dal suo paesello, e priva d'ogni altro filo conduttore che un pezzo di carta, d'ogni altro appoggio che lo sperato rinvenimento d'una certa persona. Edmondo de Amicis, nel libro sull'*Oceano,* collegò ad un accessorio altamente tragico codesta condizione degli umili, in quel contadino che morì durante la traversata, e si dirigeva all'America col solo recapito d'un brandello di carta con sù scritto a matita il paese ove

Digitized by Google

il figlio suo l'aspettava! Il Manzoni fu solito di dar rilievo a codesta specie di cose, con obiettività satirica, dietro cui c'era una compassione profonda. Qui cancellò quel bel periodo, e fece che il barocciaio che li aveva portati fin a Monza accompagnasse le due donne anche dall'osteria al convento: finzione ben più verosimile, essendo naturalissimo che, chi per deferenza alla richiesta cappuccinesca aveva fatto la carità maggiore, compisse l'opera con un servigio tanto minore. Tagliò quindi quel che avea schiccherato sulla curiosità petulante dell'ostessa, che avrebbe voluto farsi pagare con ragguagli su tutti i fatti loro l'indicazione della via del convento. La curiosità degli osti o delle donne non gli mancavano altre occasioni, prima e dopo, di metterla in vista; e forse gli tornò bene di non aver a far un duplicato con la prossima menzione della curiosità della fattoressa nel monastero di Gertrude. Anzi per la fattoressa medesima smorzò le tinte, che nella prima minuta erano più vivaci: vi si leggeva perfino che, quando il Guardiano tornò a dir alle donne che la Signora si degnava riceverle, la fattoressa guardò « con dispetto il Guardiano, ch'era venuto a farle fuggir di mano una preda che stava per cadere nel laccio ». Io non so se a sfrondare così, sacrificando particolari verosimili e frasi efficaci, non lo inducesse un po' di paura di riuscir pettegolo a insistere su delle minuzie in momenti piuttosto gravi; certo ve lo sospinse lo zelo di abbreviare dovunque potesse. L'imminente episodio di Gertrude

Digitized by Google

sarà peggio che abbreviato, ma ciò non ha che fare con gli ammennicoli che lo precedono.

Un dei quali era questo: « Agnese a cui l'aspetto di Monza non era nuovo, perchè v'era passata molti anni addietro, nè imponente, perchè aveva soggiornato a Milano, camminava francamente, guidando e incoraggiando Lucia, la quale andava rasente il muro tutta sospettosa. Girando di via in via e ad ogni rivolta di canto trovando ancora via e case, era Lucia colpita da una maraviglia mista di non so quale afa, come chi vede una brutta grandiosità. Ma il sentimento predominante di accoramento e di terrore non le dava campo di esprimere quello che allora provava, nè provarlo distintamente e con forza » —. Avendo poi fatto che le accompagnasse il barocciaio, gli dovè parere che non fosse più il caso di dar risalto allo smarrimento di Lucia. Oltre a ciò il disgusto di chi, avvezzo solo ad un paesello montanino, vede per la prima volta una città e se ne sente oppresso, era già liricamente toccato nell'Addio ai monti, che nella prima stesura ha perfino lo stesso vocabolo *afa* (II, 677); e il riandarlo narrativamente poteva sembrare peggio che superfluo. Per Agnese poi, che qui non è nuova di Monza ed è finanche esperta di Milano, fece una mutazione più sostanziale, agguagliandola alla figlia, e facendola uscire, molto più in là, nella frase ingenua nè scevra di quel po' di saccenteria che a lei è propria: « Ti vengo a prender io a Milano; io ti vengo a prendere. Altre volte mi sarebbe parso un gran che; ma le disgrazie fanno diventar di-

Digitized by Google

sinvolti; fino a Monza ci sono andata, e so cos'è viaggiare » (cap. XXVI).

La prima minuta narrava che dall'osteria le due s'avviarono subito al convento « benchè dovessero risentirsi del travaglio della notte e del giorno antecedente », e soggiungeva: « la lepre cacciata non sente la stanchezza che quando ha trovato un ricovero » (16-7). Codesto paragone andò travolto, insieme col cenno narrativo che vi dava appiglio, nè ce ne dorremo. Altrove nel Romanzo, quando il Griso giunge alle stanzette di Lucia, crede che quivi giaccia *la lepre* (cap. VIII); e la frase lì per lì ci urta un poco, per un non so che di grossolanuccio verso Lucia, quantunque lontana, e di troppo giocoso verso la raccapricciante prepotenza di quel ribaldo e di chi lo mandava. Finiamo poi col trovar interamente acconcia la mezza stonatura, perchè riflettiamo che il narratore volle tradurre l'intimo pensiero di colui in un linguaggio adatto a lui, indicante una lieta sicurezza d'esser sul punto di fare il tristo colpo, e implicante un anticipato scherno dell'imminente delusione. Spesso gli autori mettono sul labbro altrui il sentimento proprio, ma talvolta pure mettono sul proprio labbro il sentimento altrui, assecondandolo apparentemente, investendosene, ritraendolo così più al vivo. E tutta quella pagina è una narrazione molto drammatica, celere, spigliata: è, potrebbe dire un latinista, l'anima del Griso tradotta in *oratione obliqua*. S'aggiunge che quella frase, con altre poche diverse, è proverbiale, in un senso però ancor più traslato, sicchè la nuova

Digitized by Google

Crusca infatti la esemplifica con due luoghi del Caro oltrechè con questo del Manzoni, e se ne ha la rispondenza nel francese (*c'est là que gît le lièvre*), ed anche in Ispagna, non foss' altro per l'*hic iacet lepus ille* del Don Chisciotte: la qual proverbialità sembrerebbe di per sè una giustificazione bastevole, ove non si trattasse d'uno stilista come il Manzoni, e dove il traslato tradizionale non significasse *qui è la questione, qui ti voglio.* E tutto sta bene; ma nella prima minuta quella seconda imbandigione di lepre tornava peggio che un duplicato, per efficace che fosse la similitudine. Tanto più che questa compariva ancor un'altra volta per la povera Lucia, « la quale correva come un leprotto inseguito », allorchè Fermo la tirava alla porta di casa di don Abbondio pel matrimonio di sorpresa (II, 656).

Picchiato che hanno al convento dei Cappuccini, il solo apparire del frate portinaio rinfrancava Lucia: « quando vide una tonaca [sulle prime aveva scritto *una barba*] cappuccinesca, le parve di essere in paese conosciuto, e si riebbe alquanto » (p. 17). Questo buon tocco psicologico era opportuno, posta l'assenza del barocciaio; messo poi presente costui, il tocco doveva essere per lo meno addolcito, e fu soppresso. Un altro, — dove il Guardiano dice alle due di seguirlo a distanza perchè il paese ciarlerebbe se si vedesse lui *con una bella giovine,* e si corregge subito, *con donne voglio dire* —, e' c'era già nella prima minuta, salvo che la correzione era un po' meno efficacemente espressa: *con una bella*

Digitized by Google

giovane, voglio dire con donne per la via [1]). Mi piace notarlo, perchè ci si vede che il Manzoni avrebbe avuto agio a pentirsi dello scherzo e non se ne pentì, nè ebbe altro scrupolo che di migliorarne ripetutamente la forma. Uno scrittore bacchettone o rigidamente ascetico, un diverso scrupolo avrebbe prima o poi sentito; come d'altra parte un lettore poco abile a coglier le sfumature risica davvero di tirar la cosa al peggio, sospettando che o il Manzoni volesse fare una satira ammonitrice, o questa gli venisse fatta inavvedutamente. Laddove qui bisogna fermarsi ad una appunto di quelle sfumature in cui egli era maestro. Quegli è un buon religioso, altrimenti non sarebbe l'amicissimo di fra Cristoforo, ma non ha l'intonazione eroica del suo confratello. Ha gli occhi in fronte, la bellezza della giovane (già implicita nelle sue traversie) l'ha notata; e n'è rimasto colpito quel tanto che basta per fargli scappar di bocca una parola, di cui però subito sente egli stesso che per un frate non è abbastanza austera, sicchè la ritira come può. Quel che più importa, il suo piccolo trascorso consiste nell'aver espresso troppo chiaramente la ragione del suo consiglio, che in sè è prudente e tutt'altro che da smanioso di contemplar belle donne. Non aveva voluto fare un complimento, aveva messo

---

[1]) È curioso che nell'edizione del 27 sostituì *con femine*, come se volesse dar un saggio di ruvidezza fratesca e dell'intenzione di contrappesare colla ruvidezza di poi il complimento di prima; ma nell'edizione del 40 tornò a *con donne*.

Digitized by Google

fuori senza velo un ragionamento. Che egli poi per codesto badare anche alle apparenze sia un ipocrita, fu l'impressione d'un critico un po' grossetto, non fu certo l'intenzione dell'autore. Eccedette anche il Petrocchi postillando « che il frate stava volentieri sulle galanterie ». Il contegno del Guardiano è, prima e dopo, inappuntabile e serio. Quel momento un po' comico serve a caratterizzare a un puntino l'indole del personaggio, a caratterizzare ancora una volta Lucia che per quella frase arrossisce subito, a illuminare con un baleno di sorriso la gravità semitragica di tutto quell'andirivieni, ad aggiungere al fatto inventato un altro tratto di umana verità, essendo usuale nella vita che tra le peripezie le più serie si abbia qualche parentesi d'inaspettata e irresistibile ilarità: onde da questo lato il momento manzoniano rassomiglia all'omerica scena della paura d'Astianatte, del sorriso di Ettore, del piantoriso di Andromaca.

Nella redazione definitiva l'episodietto ha un pochin più di sviluppo, per esserci presente il barocciaio, che guarda sorridendo Agnese, e la fa sorridere; il che dà più risalto al rossore di Lucia, e dà un'espressione ad Agnese, che nella prima minuta resta chiusa e come inerte tra la reticenza del frate e il rossore della figlia. L'aggiunta del quarto personaggio ha fatto sì che non solo siano quattro, ma che i tre non si riducessero a due!

E la mancanza del barocciaio nella prima minuta portava pure questo non felice effetto, che il romanziere, dovendo spiegar subito al lettore chi fosse

Digitized by Google

la Signora accennata dal Guardiano, veniva ad anticiparne qualcosa, con un freddo e unilaterale compendio della lunga storia che poco più oltre dovrà tesserne. Invece, messo in coda al Guardiano anche il barocciaio, venne naturale che le donne stesse domandassero al compagno di via chi mai fosse quella Signora di cui non avevano osato chieder nulla al frate, e che il barocciaio ne desse ragguaglio con quell'ingenuità di linguaggio e sproporzione d'idee che è propria del volgo. Così tutto è più drammatico; l'autore si risparmia di entrare a tu per tu col lettore; il lettore ottiene indirettamente dal barocciaio, in uno stile pittoresco, ragguagli sufficienti per il momento, poco più monchi di quelli che dapprima gli forniva l'autore in modo di necessità scolorito; le due donne si risparmiano l'incubo di restar per tutta la via allo scuro, circa la persona che era l'unica loro speranza. Il resto fino all'entrata nel parlatorio è conforme tra le due redazioni, salvo gli accorciamenti e i ritocchi di stile, fra cui mi piace notarne uno che è insieme semplice e importante. Il Guardiano, sulla soglia del parlatorio, diceva sottovoce alle donne *Qui è la Signora;* nell'edizione del 27 corrèsse *Ella è qui* (ci si riconosce l'autore dell'*Ei fu*); e nell'edizion del 40, meglio ancora, *È qui.*

❦

Ma quando la finiremmo fermandoci a ogn'uscio? Intanto dobbiam pure entrare in quello del parlatorio. Il colloquio dei tre con la Signora, nello

Digitized by Google

schema e nei più dei particolari, è quel medesimo che si ha nel libro; solo, nella prima minuta le allusioni della Signora ai casi proprii son tante, e fin a tal punto amare, e così poco velate, e la spingono a sgarbi così energici, da conferire, sì, al dialogo una vivacità senza pari, ma da atteggiare il personaggio a un'imprudenza e a un quasi plebeo furore non ben verosimili. Come nata d'alto lignaggio, come monaca che pur è, come monaca colpevole abituata a dissimulare, non le si addice una collera tanto incapace di freno. Nè le si addice quel così prolungato e reiterato accenno al possibile ricambio di favori da parte dei Cappuccini in caso di bisogno, che troppo svelava il presentimento che la tresca con Egidio fosse per essere scoperta, e a sè potesse giovare il prepararsi nei frati una testimonianza indulgente. Forse questa idea fissa rendeva meglio motivata l'arrendevolezza a mettersi vicino due donne, cioè due altre persone con cui dover fare il continuo sforzo di nasconder la tresca; ma quella tanta preveggenza era qui dall'un lato troppo trasparente, dall'altro in contradizione col modo sboccato di alludere alla sua forzata monacazione. Molto meglio fu che e quel tale accenno ai Cappuccini, e gli scatti d'ogni genere, divenissero più moderati, più presto rattenuti, di men preciso significato, e interrompessero soltanto, senza romperla addirittura, la studiata compostezza delle maniere della monaca. In origine costei trascendeva a segno da accettare bensì le due donne nel monastero, ma da lasciar intendere al Guardiano

Digitized by Google

che una vera definitiva protezione ad esse non l' avrebbe conceduta senza prima scandagliar lei l' animo di Lucia sopra la verità del voluto ribrezzo per don Rodrigo. Colle altre note più o meno stonate anche questa fu tolta, terminandosi ora la cosa con la semplice accettazione nel monastero, e riserbandosi Gertrude di scandagliare Lucia per mero sfogo di curiosità. Il discapito nella vivacità del dialogo in quattro nel parlatorio, e la perdita di frasi calzanti e belle osservazioni, son compensati dal tono più decoroso di tutta la scena, e dall'aria più cupamente tragica e misteriosa che Gertrude assunse.

Su raffronti parziali non possiamo indugiarci. Tuttavia non so tenermi dal ricordare che ad esprimer al vivo la *diversa ma non inferiore bianchezza* della fronte rispetto alla benda di lino, faceva un paragone coll'avorio e la carta, un paragone che tormentò assai rimutandone più volte la forma, per finire col farne getto (p. 22); e che l'abbigliatura e il contegno imperfettamente monastico di Gertrude gli suggeriva un altro paragone, che, trasportata che ebbe tutta la musica in un tono più grave, dovette giustamente sparire, ma che era arguto e sapido d'un bel sapore storico: « Ad un viaggiatore, che l'avesse veduta per la prima volta, ella avrebbe potuto parere non molto dissimile da una attrice ardimentosa, di quelle che nei paesi separati dalla comunione cattolica facevano le parti di monaca in quelle commedie dove i riti cattolici erano soggetto di beffa e di parodia caricata » (p. 24). E

Digitized by Google

quell'Agnese che « raddoppiava gl'inchini, rannicchiandosi e risorgendo come se una molla interna la facesse muovere », mentre Lucia s'inchinava pure « da inesperta, ma con una certa grazia, che la bellezza, la giovinezza e la purità dell'animo danno a tutti i movimenti » (p. 25), era d'un bel comico; nel quale sempre spiccava altresì quel divario che l'autore mise costantemente, senza mai insistervi in modo esplicito, tra la madre, più lesta, più facilona, più tagliata con l'ascia, e la figlia, più fina, e a cui la maggior finezza è causa or d'impaccio e inettitudine or di riuscire meglio che la madre. Ho detto che su tal divario l'autore non fece espliciti commenti, perchè avevo l'occhio al testo definitivo; ma gioverà osservare che nella minuta v'è qualche luogo in cui la differenza è posta in maggior rilievo o col fatto o con apposita chiosa.

Nella minuta stessa, accennandosi al contegno strano della Signora, si diceva che Agnese e Lucia non erano in grado di avvertirlo bene, e che « l'occhio del padre Guardiano era certamente più esercitato, ma perciò appunto *era avvezzo ad osservare senza maraviglia nei grandi sempre* qualche cosa di straordinario, e *quindi* s'era già da molto tempo addomesticato all'abito e ai modi » di lei (p. 24). Nel libro fece assai bene a levar di mezzo questo concetto sulle bizzarrie dei grandi come proprio del Guardiano, e a trasferirlo ad Agnese, che, più in là, e non una volta sola, accamperà la teoria che *i signori* han tutti un po' del matto (cap. X). Certo un generalizzare in modo così assoluto e in-

Digitized by Google

genuo sta tanto meglio in bocca a una femminetta che non in testa a un padre guardiano; com'era poi curioso l'*e quindi* che presentava l'abitudine di lui alle stranezze della monaca come una conseguenza dell'opinione ch'egli aveva di tutti i grandi. Ho parlato di trasferimento d'una tal opinione dal frate ad Agnese, ma a rigore deve ammettersi la possibilità che fin dalla prima minuta Agnese la esprimesse per conto suo, giacchè i fogli dell'autografo ove s'avrebbe a verificare se ciò sia o non sia non si sono ritrovati (I, 139); ma di mera possibilità si tratta, non di cosa intrinsecamente probabile, e ad ogni modo importa poco questo dubbio secondario, e resta sempre il fatto che all'autore medesimo finì col parere che quella opinione convenisse solo ad Agnese [1]).

---

[1]) Osservo di passata che dapprima egli voleva dare un' intitolazione concreta a ciascun capitolo, e qualcuna ne aveva già posta, e il capitolo I del tomo II s' intitolava: *Digressione — La Signora,* contenendo il discorsetto sull' Amore (che in origine era stato un capitolo a sè), e la prima particella dell' episodio di Monza fino all' uscita del Guardiano dal parlatorio. Il capitolo successivo, il II, che comprendeva la biografia di Gertrude fino al suo biglietto di scusa al padre per l' affare del paggio, era intitolato: *La Signora, tuttavia.* Si vede che il Manzoni non volle scrivere *Ancora la Signora,* per via della rima che ne sarebbe risultata, nè forse pensò a mettere *Sempre la Signora,* per essergli probabilmente poco noto o poco accetto cotal uso toscano del *sempre*; e attenutosi a quel *tuttavia,* di sapore troppo letterario in un titolo, vide la necessità di preporvi quella curiosa virgola, balenandogli il pericolo che sonasse come un *La signora Tuttavia!*

Digitized by Google

La lunga storia della monacazione imposta di Gertrude era già tutta nel primo abbozzo (I, 32-105), salvo che v'era più lunga, e bene spesso gli dava l'addentellato a paragoni o riflessioni o digressioncelle, or serie in tutto, or di colore più o men comico, epperò un po' stridenti col colore tragico di essa storia: col quale anzi strideva pure il semplice fatto che l'autore paresse disposto a ciondolarsi in piccole scorrerie di pensiero, avendo una così luttuosa materia alle mani. L'inclinazione ai paragoni calzanti, o alle riflessioni incidentali, o ai concetti arguti, o ai modi arguti di esprimere un concetto serio, o al tirare in campo inaspettatamente cose remote dal soggetto con quel che si dice più propriamente umorismo, è una gran bella cosa, ma è pure un gran pericolo, perchè tenta un autore a indugiarsi anche dove dovrebbe sorvolare, e a mettere una certa discontinuità nel corso e nel tono del suo racconto. Se la mescolanza del tragico e del comico può conseguir buoni effetti, come uno ne abbiamo visto poco fa, o effetti anche stupendi, ciò non vuol dire ch'ei siano sempre buoni o stupendi, e che non ci voglia discrezione e garbo per non compromettere effetti più sostanziali. Eppoi altro è la mescolanza dei due elementi nel dramma, altro in un racconto o in un qualunque discorso ove l'autore parli in persona propria. Ad ogni modo il Manzoni, che ripudiò dalle sue tragedie, a malgrado del contrario esempio del suo prediletto Shakespeare, ogni tratto di comicità, nel Romanzo si permise un gran contemperamento di serio e di lepido,

Digitized by Google

e lasciò che quest'ultimo facesse capolino talvolta nei momenti serii; ma badò molto che fosse appunto un contemperamento, non uno spensierato alternarsi o cozzare di umori diversi. Il decoro e la convenienza gli stettero sommamente a cuore. Sennonchè nel primo getto, scrivendo giorno per giorno, con l'abbandono quasi di chi prende degli appunti, guardando a un vago insieme che ha nella mente, non ancora a quell'insieme concreto che risulterà poi, è troppo naturale che sdrucciolasse in eccessi o in dissonanze. Talvolta è il letterato, a cui la lingua batte dove il dente duole, come là dove, a proposito dell'istruzione che si dava alle educande nel Seicento, tocca ironicamente dell'esclusiva cura che nelle scuole del suo tempo si dava alla storia romana (38); o come quando traduce in parodiache forme mitologiche un concetto sull'amore (56). Più solitamente è il moralista, o lo psicologo, o il poeta, che non sa rinunziare a una buona moralità, o ad un'acuta osservazione, o ad una similitudine calzante. Noi dal canto nostro, pur riconoscendo l'opportunità dell'avervi egli in ultimo passata la spugna, sentiremmo la tentazione di far di quei rifiuti come una piccola antologia: per cogliere qua una semplice frase, qua un paragone, qua l'analisi d'un particolare, là un'uscita umoristica, altrove una considerazione generale fatta per incidente, dappertutto qualcosa che o avrebbe potuto rimanere, con qualche ritocco, o riesce bello o sapiente in sè, a staccarlo dal contesto. Fra le altre cose l'autore ha un non so che di più bo-

Digitized by Google

naccione, di ciarliero, di pronto a ridere; per cui ce lo sentiamo più vicino a noi, come se ci trattasse più in confidenza e ci desse meno suggezione. Può parere strano che si parli di suggezione a proposito d'uno scrittore che ebbe per ideale la familiarità della forma, e di cui si preconizza tanto, con tanta ragione, l'ironia bonaria; e che amò tener co'suoi lettori un atteggiamento semplice, modesto, e non istar mai sui trampoli. Sì, ma fu pure quasi sempre misurato, corretto, profondo anche quando o più che mai quando volle riuscire bonario; sicchè tu ti senti come innanzi a un gran signore, che ti si mette alla pari ma non è tuo pari. Invece qui lo sorprendi in maniche di camicia, e ti sembra di contrarre con lui un'intimità più spensierata. A tale impressione conferiscono altresì le postille di Ermes Visconti, che da vecchio amico ogni tanto lo ammonisce domesticamente, talora quasi autorevolmente, o fin con una certa saccenteria. Di solito ha piena ragione, talvolta l'ha in parte o all'apparenza, tal altra è capricciosetto, come facilmente segue a chi si trova investito della carica di censore d'un manoscritto; ma perfin con questo perdonabile eccesso par che ti dia coraggio a entrar come terzo nel colloquio amichevole.

Se però non possiam fare l'antologia, schiantiamo almeno qualche fiore. Del padre di Gertrude diceva ch'era «avaro, superbo e ignorante. Avaro, egli non avrebbe mai potuto persuadersi che una figlia dovesse costargli una parte delle sue ricchezze: questo gli sarebbe sembrato un tratto di nemico

Digitized by Google

giurato, e non di figlia sommessa ed amorosa; superbo, non avrebbe creduto che nemmeno il risparmio fosse una ragione bastante per collocare una figlia in luogo men degno della nobiltà della famiglia; ignorante, egli credeva che tutto ciò che potesse mettere in salvo nello stesso tempo i danari e la convenienza fosse lecito, anzi doveroso; giacchè riguardava come il primo dovere del suo stato il conservare l'opulenza e lo splendore: erano questi nelle sue idee i talenti che gli erano stati dati da trafficare, e dei quali gli sarebbe un giorno domandato ragione» [1]). Di lui stesso, in quanto alla vanità che aveva alimentata nella figlia per insinuarle la voglia di primeggiar nel chiostro e che poi si volse a oggetti più confacenti a cotal passione (il qual pensiero è rimasto nella redazione stampata), scherniva l'errore con questo paragone: « Egli aveva pensato ed operato colla dirittura e colla sapienza squisita d'un uomo il quale desse il fuoco alla casa di un nimico, posta accanto alla sua, con la intenzione che quella sola dovesse andar in fuoco ed in faville. Ma il fuoco, appiccato ch'ei sia, non si lascia guidare dalle intenzioni dell'incendiario, va dove il vento lo spinge, e si trattiene a divorare dove trova materia combustibile; e le passioni, svegliate una volta, non rice-

---

[1]) Sennonchè continuava: « Una figlia, nata in tali circostanze, e destinata a dover salvare una tal capra e tali cavoli.... » (35); e l'arguzia era troppo ovvia, e per dipiù sconveniente a un quadro così fosco.

Digitized by Google

vono più la legge di chi le ha ispirate, ma si volgono agli oggetti che la mente apprende come più desiderabili» [1]). Dei motivi determinanti il nuovo pensiero, di non farsi monaca, dice: «Gertrude li nascondeva sotto quell'aspetto di indifferenza, che la faccia dei giovanetti presenta quasi sempre all' occhio di chi comanda loro; essa li nascondeva con quella dissimulazione profonda che è data a quell' età, e che forse non ritorna più in nessuna altra epoca della vita, e che appena appena potrà aver riconquistata un diplomatico di ottant'anni.... » (46). Vivace e spiritosa la duplice rappresentazione del sogno che la fanciulla faceva, d'un giovinotto che la richiedesse d'amore, e che avea tutti i pregi fuorchè quello d'*esistere* (45 e 52); sebbene, siam sempre lì, l'autore trascorresse in un'allegria di scherzi quasi crudele in questo caso. Felice, ove tocca della fanciulla pentita per l'affar del paggio e chiamata dal padre, l'osservazione che ella «v'andò di corsa, che *innanzi o indietro* è il passo della paura» (59). Felicemente sottile la sentenza sul non poter le voluttà e la ricchezza esser derise per sè stesse (39-40). Concettoso il tocco, che alla cameriera che le era stata carceriera aveva Gertrude perdonato in cento momenti di divozione «ma cento perdoni non ne vagliono un

[1]) Ove poco dopo continua (45) che i pensieri mondani assediavano Gertrude «nel dormitorio, nel refettorio, nell'orto, nel coro» (e il Visconti annota che forse le educande non vanno nel coro), ci fa ripensare che in quel torno egli scriveva pressochè il medesimo di Ermengarda, salvo che nella poesia, è naturale, non c'è il refettorio.

Digitized by Google

solo » (69). Vero, e per tanti rispetti simpatico e significante, l'accenno alla musica, « che non esprime alcuna idea e ne fa nascere a migliaia » (85). Buone, nell'accingersi a narrare la provvisoria scarcerazione della fanciulla dal chiostro senza la quale non potea chiedere d'esservi imprigionata per sempre, le riflessioni molto ironiche sulla invenzione delle formalità e sul modo di rispettarne la lettera eludendone lo spirito (47-50); ma eran tirate troppo in lungo, e buttate giù con poca vena, con molte ripetizioni delle stesse parole, con giri di frase un po' complicati [1]). Ben formulato invece e ben ripicchiato il pensiero del compromettere che Gertrude faceva il suo avvenire con ogni nuovo atto cui condiscendeva per uscir dalla stretta presente, e del consumar che si fa il tempo futuro per vivere nel momento (87, 96-7); e del duplice modo di scen-

[1]) Quello però della chiusa, che al Visconti parve incomprensibile, è chiaro. Dopo aver affermato che « tutto poteva andar in regola, e la giovinetta infelice chiudersi contro sua voglia », diceva per suggello: « La cosa poteva accadere in molti modi: che essa sia talvolta accaduta è un fatto troppo noto, e troppo vero: chi volesse ostinatamente negarlo, abbia almeno la discrezione di non affermar mai di quelle verità che sono contrastate, perchè la sua affermazione diverrebbe un argomento di più contro di esse ». Con un avviluppamento che starei per dir bonghiano (e che del resto nel Bonghi stesso derivava in parte dal maestro), il Manzoni veniva a dire: la cosa è tanto certa, che a negarla uno risica di perdere il credito e quindi di non poter più giovare, con la propria adesione, ad altre cose che altri mettessero in dubbio e a lui paressero vere.

Digitized by Google

dere il pendìo della sventura, o con istantaneo e intero precipizio, o con salti a più riprese, tra i quali ogni fermata è un riposo occupato dalla speranza (79). Uno scherzo pien di malizia, che riman bene impresso nella memoria, è che gli specchi eran proibiti nei chiostri *come i lumi nelle polveriere.* Ci fa risovvenire di quello, meno maliziosetto, di Victor Hugo, che le monache del Petit-picpus avevan tutte i denti gialli, perchè lo spazzolino da denti vi sarebbe parso il primo scalino d'una scala in cima a cui stesse la perdizione eterna; salvo che il Manzoni ruppe i suoi specchi, ma l'Hugo non avrebbe mai, nè per brevità nè per altro, buttato via il suo spazzolino. Più malizioso ancora, e troppo birichino, era l'altro scherzo sulle consolazioni cercate da Gertrude nel sentirsi superiore alle altre suore anche per la bellezza, paragonabili alle consolazioni di Robinson, nel contemplar le monete da lui raccolte nei frantumi del vascello sul quale era naufragato (101).

Ma a forza di adunar fiori si finirebbe col far davvero l'antologia, e dobbiam proprio arrestarci. Sarà meglio aggiungere che ancor più analiticamente era spiegata l'interna lotta di Gertrude, in ispecie nelle ultime fasi, e soprattutto negl'impeti di religiosità schietta o fantastica. Qua e là ci accade di dubitare se non abbia ecceduto nel restringer poi quelle analisi [1]). Più in rilievo erano messi

---

[1]) Buona fu invece la risoluzione, consigliatagli dal Visconti, di toglier via un primo lampo che la fanciulla, a sei

Digitized by Google

la madre, il fratello, e la vecchia governante del fratello (62-3, 69, 73, 74, 82, 83); in quanto che il cinismo della madre, l'egoismo del fratello, la svisceratezza servile o l'egoismo di riverbero della governante, erano un po' più analizzati, e con più insistente avversione o sprezzante ironia presi di mira. Anche i rapporti fra Gertrude e il fratello eran più lumeggiati nella lor fosca luce. La perdita di tutto ciò, con la riduzione delle tre figure a tre profili, per la quale, come ben dice il Renier, il marchesino e la marchesa tanto perdettero di significato quanto guadagnaron di grado nobilesco, ha solo un compenso in questo, che ora spicca meglio il duello terribile e snaturato del padre con la figlia. Il *marchese Matteo*, come prima si chiamava, è divenuto ancor più imperioso, più tremendo, cupo, abominevole, nell'anonimo *principe*. Ma nella sostanza e nei particolari è rimasto in fondo il medesimo. Il vicario delle monache era un babbeo, e l'autore s'era molto spassato a effigiare in lui un di quegli uomini che, infinocchiati che siano, diventan sordi e ciechi ad ogni indizio contrario (92-7). A Gertrude scappava di bocca qualche parola, che ad un uomo men credulo alle chiacchiere del marchese avrebbe fatto lampeggiar l'idea

---

anni, prima d'entrar fra le educande, avrebbe avuto dell'idea che senza il suo consenso non sarebbe potuta divenir monaca. Rammento di passata che qui la chiama *Geltrude;* e più volte *Geltrudina,* in cambio di quel felicemente unico *la Gertrudina* di cui ebbi a toccar nel mio libro *Le correzioni* ecc., p. 79.

Digitized by Google

che ci potess'esser sotto qualcosa da scoprire, il che era appunto l'ufficio suo; e lui invece si dava la briga di tirare egli stesso quelle parole a un senso più che innocente, aggiustandole al preconcetto che la fanciulla avesse la gran vocazione dettagli dal padre. L'autore rinunziò a codesta macchietta, forse per dare anche così più compostezza tragica a tutto l'episodio, e forse pure per risparmiare un po' il clero già abbastanza tartassato con altri tipi, e perchè non gli parve nemmen verosimile, come non parve al Visconti, che un ufficio così geloso fosse affidato proprio ad un « sempliciotto ». Certo è che il Manzoni ritoccò il personaggio, facendone uno di quegli uomini mezzani e misurati, che non hanno la smania eroica di vedere a fondo, ma tanto meno hanno l'abilità alla rovescia, l'abilità sciocca di collaborare essi medesimi a render vane le formalità che dovrebbero render fruttifere di sicurtà e di sostanziali effetti. Correlativamente, rappresentò Gertrude come più risoluta a mentire, da non lasciar presa al menomo dubbio, da dover per forza ingannare un brav'uomo di levatura ordinaria, da volerci forse un Federigo o un fra Cristoforo per saper rompere quella crosta compatta e penetrar nel recondito di quell'anima.

E una mutazioncella accessoria è da notare nel racconto. Il buon esito dell'esame, il padre non l'apprendeva dal vicario stesso, come fa nel testo definitivo, ove sorprende colui all'uscita dandosi l'aria di passar lì per caso; ma era lei, Gertrude, che correva subito dal padre a levarlo d'ansia.

Digitized by Google

Tal contegno era un po' men verosimile da ambe le parti; benchè l'autore lo rendesse abbastanza plausibile con la bella considerazione che Gertrude, compresa più del superato affanno di quell'esame che non del pensiero del nuovo impegno che avea contratto, era « tutta commossa », e che « le commozioni si scambiano facilmente non solo da chi le osserva, *ma da chi le prova* ». E poichè ci troviamo, notiamo pure il miglioramento nella chiusa dell'episodietto. La *tenerezza* del padre l'autore la diceva *sentita,* e la chiosava così: « giacchè in quel punto egli era lieto non solo di avere ottenuto il suo fine, ma le parole di Gertrude sembravano di chi ha liberamente scelto ed è contento della sua scelta; e la benevolenza per chi fa quello che uno desidera, in modo da togliergli ogni inquietudine ed ogni rimorso, è una virtù concessa a tutto il genere umano ». Pensiero giusto, ma non arieggiante al sublime come la chiusa surrogatavi: « .... con una tenerezza *in gran parte* sincera; così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano ».

❦

Fin qui siamo stati intorno a quello che dal più al meno è passato nel testo definitivo, e concerne la burrascosa vita di Gertrude insino al giorno che Egidio le parlò. Ora vien ciò che in esso testo fu ridotto a piccole proporzioni, o finanche a minimi termini, ed era pienamente svolto nella minuta. In prima: la descrizione di quell'appendice del monastero nella quale dimoravan le educande e

Digitized by Google

Gertrude, e della sua contiguità alla casa di Egidio, e dell'abbaino da cui egli poteva guardar nel cortiletto dell'educandato, e che gli ordini ecclesiastici avrebbero prescritto alle monache di rendere legalmente inservibile a colui (106-7). La descrizione architettonica non era del tutto chiara, come postillò il Visconti, ma dava un'idea concreta, eccitava l'immaginazione, sicchè con un po' di rabberciatura sarebbe riuscita eccellente; e fu in cambio spazzata via, ne rimasero due sole tracce, indispensabili per la stretta intelligenza dei fatti, le quali parleranno d'oggi innanzi all'immaginazione sol perchè ormai sappiamo di quale schizzo son esse i miseri avanzi. In secondo luogo: lo sbozzo del carattere di Egidio, dello scellerato suo padre, degli estremi cui poteva spingersi la scelleraggine in que' tempi (107-112). Anche questo sbozzo ha perduto le più delle linee e tutto il colorito. Egidio è ridotto già qui a una formula generica e compendiosa, traspare di dietro a un velo; come velato resterà in tutto il resto della narrazione, sì dentro ai confini di questo e sì negli altri Brani, cioè in tutti i casi in cui, dopo la già ampia presentazione del personaggio, era egli messo in iscena, fatto parlare e operare come in un dramma, con effetti estetici singolarmente forti. In terzo luogo: l'accenno vivace agli sbirciamenti di lui verso le educande, e a un primo tentativo [1]) con una di

[1]) Che è chiamato *tresca,* mentre il racconto non giustifica un' espressione così energica.

Digitized by Google

esse (112-3); il che è tutto andato travolto. In quarto luogo: il tentativo verso la Signora, e il graduale piegarvisi di lei (113-7). La magistrale analisi di tal gradazione, dallo schietto e disdegnoso terrore onde accolse la prima chiamata, all'accecamento e alla resa totale per cui si giunse al punto « che il muro divisorio » tra la dimora di lei e la casa di lui « non lo fu più che di nome », fu sterminata addirittura; surrogandovisi le famose parole: *un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.* Parole suggestive per il lettore, perchè si riducono a un'asciutta sintesi, strozzata pure da una reticenza pudica e piena di mistero. Gertrude *rispose,* ecco tutto; cioè, il principio del tutto! Il pudor del romanziere arieggia a quello di Lucia, per la quale Renzo non era se non il giovane che le *discorreva;* ma l'attenuazione nella parola di Lucia è verecondia verginale e inesperienza, mentre la verecondia del poeta è pietà paterna verso la colpevole, è paterna sollecitudine verso il lettore, è frutto di quell'alta esperienza che trattiene così dal maledire i colpevoli come dall'indugiarsi compiacentemente a sminuzzare la colpa, e preferisce sorvolare, torcendone mestamente lo sguardo.

Avremo a ritornare su codesto punto, poichè per ora ci convien compiere l'enumerazione. S'aveva dunque, in quinto luogo, il cenno sul cambiamento di maniere che il tristo amore portò nella sciagurata (117-9); e questo si può dir che all'ingrosso sia rimasto, non molto scemato d'estensione, scemato però di certe considerazioni sul pervertimento

Digitized by Google

anche di pensiero che la scuola di Egidio recò nella sua vittima, le quali a me, dico il vero, paiono inappuntabili [1]). In sesto luogo: tutta la minuziosa raccapricciante istoria dell'uccisione della conversa (119-31), un capolavoro di psicologia della delinquenza, tracciato con un vigore e un coraggio quasi shakespeariano. E tutto questo, ahimè, fu poi rannicchiato in una pagina sola, senza concretezza drammatica, tutta allusioni, reticenze, sottintesi, accenni di sbieco, parole misteriose. E il rattrappimento è anche maggiore che non paia a occhio e croce, poichè nell'unica pagina superstite ci sono entrate le congetture sulla fuga della conversa in Olanda e le ricerche nei paesi vicini a Monza, che prima mancavano. Un degli effetti, il più piccolo, di una così violenta riduzione, è che quella tal buca nel muro dell'orto, la cui scoperta fece congetturare che di lì fosse sfrattata la conversa, ora non si capisce chi l'avesse scavata o perchè, mentre nella prima minuta quest'opera di Egidio era acconciamente narrata e messa al suo debito posto. Cioè, via, anche adesso si capisce che la buca l'aveva

---

[1]) Poco importa che nel Processo la monaca depose d'essere stata come ammaliata e stregata, d'aver insomma ceduto a quel fascino o forza irresistibile di cui oggi si parla tanto; e che in effetto un complice di Egidio la stordisse pure con strane cerimonie magiche. Era sempre naturale che, trattandosi d'una monaca, per quanto fatta a forza, Egidio avesse da vincere in lei scrupoli e principii morali e religiosi, e che per vincerli gli bisognasse contrapporvi altri principii; e anche a ciò quel suo complice gli diede, come vedremo, un bell'aiuto.

Digitized by Google

fatta lui e per confonder le idee (che l'avesse fatta per bazzicar nel monastero non era credibile, giacchè sarebbe stata troppo palese e certamente avrebbe dato nell'occhio prima di quel giorno); ma s'intuisce solamente, s'intravede, non si vede, e la mente ne prova forse più il fastidio del congetturare che non il senso del mistero. Ma queste sono inezie, e discutibili per giunta; il certo è solo che passando dal libro alla minuta si ha un po' la sodisfazione, pure in quanto alla buca, di chi passa da una ristretta carta geografica a una spaziosa carta topografica.

In settimo luogo, e come per termine di tutta la prima parte dell'episodio monzasco, esaurita la narrazione biografica, si ripigliava, come si ripiglia nel libro, il filo del racconto per essa interrotto, ritornando al punto che la Signora, licenziati il Guardiano ed Agnese, avea ritenuta Lucia per meglio udirne le sventure che a lei parevan piuttosto avventure [1]). Ma nel primo getto il dialogo era riferito (132-9), nella stampa ne fu dato solo il succo in cinque periodi, una mezza paginetta. Or codesta è e non è una perdita. Nel tu per tu con Lucia la Signora seguitava a far quella figura un po' plebea, da persona sboccata, sfrenata, imprudentissima, che già avea fatta nel dialogo in quattro; mentre nel

[1]) Notiamo, benchè non si veda il motivo che la provocò, una mutazioncella di cronologia. Nella redazione definitiva si ha che dal giorno dell'uccisione della conversa al giorno del colloquio con Lucia *era scorso circa un anno*, mentre nella minuta v'è che *due anni erano già trascorsi*.

Digitized by Google

libro la sua imprudenza e sfrenatezza, semplicemente toccata in un riassunto, fa un'impressione assai men viva, più cònsona al decoro della lugubre storia. Dal canto suo Lucia vi appariva, sì, molto saggia e buona, ma d'una saggezza che pareva rasentar un tantino la saccenteria, e rivelava, narrando per minuto di un'altra ragazza sedotta da don Rodrigo, una certa esperienza di mondo: un'esperienza buona, utile, onesta, ma che, così direttamente espressa, attenuava un poco quell'impressione di verecondia infinita, e d'innocenza anche nel pensiero, alla quale il libro ci ha adusati e affezionati, e che già era nell'intenzione dell'autore. Certe notizie o concetti o parole par che in qualche modo contaminino anche la bocca innocente per cui passano. Quella *madonnina* già informata di certe miserie, accorata per esse, capace di descriverle, ci avrebbe forse spoetizzato un poco, pur rimanendo la bellissima anima che tutti sappiamo. Il velo quindi che fu messo su quel dialogo, e tutto il risalto dato solo allo sgomento che a lei ne rimase e la fece ricorrere alla madre con un sentimento quasi fanciullesco (del quale sgomento bensì si sarà fatto parola anche in quei due fogli della minuta che son andati smarriti), sono molto più appropriati alla figurazione di Lucia, quale l'autore stesso se la proponeva. Non è però, intendiamoci, che il dialogo non sia in parte da rimpiangere, pei molti bei tocchi qua e là, per il bel quadretto elegiaco della fanciulla sedotta e poi abbandonata e costretta a fuggir dal paesello, per le ingenuità giovanili e contadinesche di Lu-

Digitized by Google

cia, per il solito suo stile eletto per natural finezza ed ingenuo per l'umile stato; e soprattutto per il bell'equivoco onde Lucia attribuisce a innocenza monastica di Gertrude le domande arrischiate che questa le fa, e dal risponder così esplicito come l'altra vorrebbe si rattiene per paura d'offender le caste orecchie della reverenda madre, reputando sè come una donna troppo scaltrita al paragone di quella santa donna velata! L'equivoco, determinato e dal candor di Lucia e dall'incredibile singolarità della condizion vera di Gertrude, la quale incredibilità avea reso ottuso fin il padre Guardiano, si protrae fin quasi all'ultimo, allorchè la Signora, accorgendosi che pure quella Lucia cominciava, se non proprio a capire, almeno a perder la fiducia e subodorar un mistero, cerca di rimediare, se non altro per un momento, finchè l'umore non la fa di nuovo scattare [1]). Vi son dunque ragioni per le quali anche questo dialogo è una gemma, sebbene non un diamante d'acqua purissima. Quegli scatti medesimi, dei quali non abbiamo stentato a riconoscere la soverchia violenza, non si posson tacciare d'inverosimiglianza grossolana. Che una donna che menava una vita così irregolare, agitata, morbosa, perdesse in qualche momento la bussola, non è cosa addirittura assurda; e posto uno di tali momenti, posto

---

[1]) Ho detto: fin quasi all'ultimo; ma si deve avvertire che nell'autografo il capitolo resta in tronco, per la lacuna di cui già s'è fatto cenno, sicchè a rigore non sappiamo se il dialogo finisse presto e qual ultima piega prendesse.

Digitized by Google

che l'innocenza stessa di Lucia le desse un misto di dispetto e di sbrigliata confidenza, e le suscitasse una specie d'invidia l'aver costei a sua disposizione l'amor d'un fidanzato e l'amorazzo d'un seduttore, quelle sfuriate balzane tornavano opportune quali il Manzoni le aveva ideate. Supponiamo che egli avesse voluto conservare il dialogo: ebbene, coi soliti ritocchi e con degli smorzi l'avrebbe potuto rendere più che ammissibile; dappoichè, non ce lo dimentichiamo, avendo ritoccato l'anteriore dialogo in quattro e toltone ogni eccesso, gli eccessi nel tu per tu con Lucia, coonestati dalla gran differenza tra il parlare innanzi anche a un frate e a una madre ed il parlar alla sola giovane, potevano andare. Tanto potevano andare, che lo scrittore alla fin fine li ha sempre posti, in riassunto, rinunziando solo alla loro rappresentazione diretta. La quale, poi, a Lucia stessa, o meglio all'impressione di purità estrema ch'ella ci fa, non avrebbe recato alcun nocumento sostanziale. Il nocumento noi l'abbiam riconosciuto, ma non dobbiamo esagerarcelo. Sul carattere di questo personaggio si son presi abbagli curiosi, anche da chi meno avrebbe dovuto prenderli; e si rassomigliano a quelli circa Ermengarda. Il Manzoni non volle far di Lucia una santa, sibbene una giovane sommamente buona, timorata, e tuttavia innamorata, che vuol restare nel mondo, e vuol goderlo, a patto solo di non aver nessuna cagione di giusto rimorso. All'autore piacque effigiarsela ed effigiarla, non che pura, timida e squisitamente vereconda; e a ciò pervenne non solo

Digitized by Google

col farla parlare e operare con estrema delicatezza, ma col lasciar sottinteso tutto quel che non fosse necessario dirne o farle dire in modo esplicito, col lasciarlo sottinteso o col riassumer lui quel che sottintendere non si potesse. Ora, in questa cautela, in questo mezzo d'arte tutto negativo, in questa gelosa schifiltà, pare a molti, rammentiamocene, ch'egli abbia passato il segno; che una Lucia altrettanto pura ma più discorsiva, meno chiusa, sarebbe più attraente, e più naturale. Più naturale, è forse dir troppo, chè quel pudore ombroso, fatto di scrupoli pii e di rusticana riservatezza, è tutt'altro che fuor di natura, specialmente per chi sappia uscire dall'ambiente cittadino e aristocratico o borghese; ma in quanto alla maggiore attrattiva, tutti i gusti son gusti, e non ci sarebbe stato nulla di male che il Manzoni ne appagasse uno così innocuo. In queste cose non v'è nulla di assoluto; si può avere lo stessissimo ideale etico e poetico, e propendere per la figurazione quale il libro ce la dà, o per una più colorita. Il Manzoni ha fatto quel che ha fatto, sopprimendo il dialogo, e non v'è che ridire, nè io voglio ritirare le prime considerazioni in pro del partito da lui preso; dico solo che altre considerazioni potevan assecondare il partito opposto, senza che ne rimanesse snaturata l'arte del Manzoni o turbata sostanzialmente la figura di Lucia. Se mi fossi trovato ne' panni del Visconti, non avrei saputo dar un consiglio reciso, nè di serbar il dialogo, in ispecie senza attenuarlo qua e là, nè di stralciarlo senza misericordia.

Digitized by Google

Dopo quello, era messa da parte nella prima stesura, come nel libro, Monza e la monaca, per rifarsi a don Rodrigo e per venire al gran facinoroso cui egli ricorse; quindi tornava in campo, come nel libro, la Signora, qual complice necessaria del ratto di Lucia. Codesta complicità era minutamente narrata nelle pagine (191-209) che adesso si leggono nel quarto dei Brani, onde per esaminarle dobbiamo per ora saltare il terzo, e del quarto stesso un lungo tratto. Era con stupenda analisi psicologica descritta l'aspettativa ansiosa della Signora nell'assenza di Egidio accorso all'appello del Conte del Sagrato, l'agitata gioia pel suo ritorno, l'impetuosa ripugnanza alla proposta orribile di Egidio, la successiva lotta, la finale resa, la perfida abilità del ribaldo, la collaborazione delle due converse, divenute anche in questa faccenda complici abiettissime dei due amanti. Quest'altro mirabile saggio di psicologia del delitto, questa scena così vivamente drammatica, non è inferiore a niun'altro passo del libro immortale; anzi dà un risalto nuovo, quasi insperato, ad attitudini che virtualmente abbondavano nel Manzoni, ma di cui faceva raro e parco uso, volentieri astenendosi dall'aggirarsi a lungo nei penetrali d'anime perverse o pervertite *macchinanti* un delitto. Qui tutti saran d'accordo a deplorare l'esclusione d'un brano scritto con tanta vena, e i più audaci potrebbero sentirsi tentati a pigliarlo

Digitized by Google

sù di peso e rimetterlo al posto usurpatogli dalle due magre pagine del capitolo XX; nelle quali c'entra pure un periodo che non riguarda il fatto presente, poichè riassume l'antefatto, l'amore di Gertrude, ricollegandosi alle tronche parole *La sventurata rispose.* Anche la lingua, chi osasse aggiustare un *dessa,* un *conceputo,* un *per cuore,* un *fiduciale*, e qualche altra ruga, è di buona lega. Appena un piccol tratto psicologico può parere, ma può anche non parere, lievemente inverosimile, ed è quello dell'impeto che Lucia manifesta d'abbracciar la Signora se non ci fosse di mezzo la grata (208).

Impeto, ad ogni modo, di riconoscenza, abilmente eccitata dalla Signora, che qui non le dà solo a intendere d'aver bisogno di parlare, non si sa di che, al padre Guardiano, com'è nel testo definitivo, ma d'avergli a parlar proprio di lei, d'una bella occasione da cogliere per liberarla dalla persecuzione di don Rodrigo. Il che era, soggiungiamolo, un mezzo più destro per indur Lucia all'ubbidienza, più persuasivo, più espressivo di malizia traditrice, e quindi per tutti i rispetti più bellamente verosimile, che non quello, vago e scolorito, tuttavia non insufficiente, che si ha nel libro.

Un più sostanziale divario tra questo e la minuta è nel sentimento intimo di Gertrude per Lucia. Il libro, come ognun sa, dice che « perder Lucia per un caso, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara », sicchè il « privarsene con una scellerata perfidia » le sembrava « cambiare in un nuovo rimorso un mezzo d'espiazione ». Nella mi-

Digitized by Google

nuta invece, quando Egidio schernevolmente le rinfaccia che il vero suo amore è Lucia, Gertrude risponde: «Io amarla! io colei! non la posso soffrire, è una superba, non fa che parlare della sua innocenza, e quando ne parla mi guarda con certi occhi come se sapesse qualche cosa, e fingendo rispetto, volesse insultarmi. L'ho accolta, sapete, perchè bisogna nel nostro stato farsi amici più che si può; no ch'io non l'amo; ma lasciatemela, per carità; questa lasciatemela, mi diventerà cara, e quando un altro pensiero verrà a tormentarmi, riposerò i miei occhi sopra di lei, e dirò fra di me: ecco, anche questa l'avrei dovuta sacrificare; ed è qui» (199). Ma il divario è un po' minore che non appaia, giacchè quel primo impeto di Gertrude ha in parte un valore semplicemente drammatico: lei vuol calmare e rassicurare il tristo interlocutore, a costo d'un'esagerazione o peggio. E soggiace anche a una tal quale illusione momentanea circa il proprio animo. In fondo a questo c'era e benignità per la poveretta e insieme quella mezza antipatia, mista d'invidia e di sospetto, che un'anima innocente desta in una colpevole. Che tale fosse il pensiero del Manzoni, ben lo comprese il Visconti, che gli proponeva qui una formula meno aspra, più significativa di ondeggiamento, più obiettivamente verace, quantunque per ciò stesso men conforme all'intento drammatico. Del resto, pur nel libro definitivo, che qui atteggia Gertrude a benignità più intera e disinteressata, nello spiegare invece a suo luogo il perchè o i perchè della subita ospitalità accordata a

Digitized by Google

Lucia, non ometteva i fini interessati e un miscuglio di motivi varii. Ecco: « *Il desiderio d'obbligare il padre guardiano,* la compiacenza di proteggere, il pensiero *del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente,* una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive » (cap. X). Di modo che s'avrebbe a dire che un tantino di divario ci sia pur nei due tratti del libro, se non fosse da considerare che nel secondo non occorreva ripetere i motivi egoistici già indicati nel primo; che nel secondo era naturale insistere sui motivi nobili resi in quel momento più acuti dall'orrore per la proposta scellerata; e che in un tratto intermedio (cap. XVIII) è accennato che Gertrude, conversando spesso con Lucia, compiacendosi della sua dolce ingenuità e delle sue continue benedizioni, si era venuta attaccando alla poverina, sicchè il dispettuzzo e ogni altro sentimento uggioso per quel pudore così delicato « si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni momento guardando Lucia: a questa fo del bene ». Insomma il libro parla dello scatto interiore della coscienza di Lucia, la minuta parlava dello scatto di protesta all'insinuazione di Egidio che affettava gelosia per la tenerezza di lei verso la ricoverata; ma non pertanto è innegabile che nel libro, se v'è l'intreccio dei motivi interessati coi disinteressati, vi manca il forte ondeggiamento fra

Digitized by Google

la pretta benevolenza e la mezza antipatia che ad Egidio vuol mostrarsi come intera. È indubitabile che vi son raddolciti i lineamenti di Gertrude, non solo con la soppressione della rappresentazion diretta del suo combattimento con Egidio, ma con la espressione d'un pensiero che nobilita alquanto la monaca, e la fa parere ancor più vittima di semplice debolezza. Laddove nella minuta quel più o meno di acrimonia che aveva e mostrava e ostentava per Lucia, sicchè Egidio e il Griso e don Rodrigo e il Conte del Sagrato tennero che *protezione fredda* fosse quella accordatale (157, 181-2), era una sfumatura esteticamente delicata, era caratteristica della situazione, accresceva l'impressione della verosimiglianza.

E un'altra cosa l'accresceva. Gertrude era rappresentata come vivente giorno e notte, soprattutto la notte, sotto l'incubo dell'idea che l'uccisa conversa era sepolta lì, a due passi da lei, nella cantina di Egidio: sospirava che il cadavere costui lo levasse almeno di lì e andasse a sprofondarlo ben lontano. Egidio non voleva pigliarsi questa briga, per lui inutile e rischiosa. Nei giorni ch'egli fu assente, quell'incubo ebbe a pesarle di più; e la prima cosa che al suo ritorno ella fa, è di scongiurarlo d'allontanare il cadavere. I terrori di questa povera Macbeth in abito di suora erano dall'autore espressi con un'ispirazione veramente shakespeariana. Egli finì col tacerne, e in compenso significò con più alta efficacia (cap. X) quei terrori che a Gertrude procurava il semplice ricordo della donna uccisa,

Digitized by Google

l'immagine che gliene appariva alla fantasia, di che nella minuta avea fatto un cenno più fugace e più languido (130). Orbene Egidio, che sulle prime si mostra infastidito dell'ubbìa circa il cadavere, si decide ad approfittarne, fingendo di promettere che l'appagherà, e domanda in cambio il sacrifizio di Lucia. Tutto ciò faceva apparire più plausibile l'accondiscendervi che in ultimo Gertrude, dopo vane resistenze, faceva. Il testo definitivo si limita a dire: — «La sventurata tentò tutte le vie per esimersi dall'orribile comando; tutte, fuorchè la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì» (cap. XX) —. È una motivazione sufficiente, sufficientissima, ma astratta, senza la concretezza in cui soprattutto risiede la poesia. È un'algebra inappuntabile, indiscutibile, ma è algebra; non è insinuante, non commovente. Il principio astratto commuove quando arriva in ultimo come suggello di cosa già rappresentata in concreto, come sintesi d'una precedente analisi, come formula che parli all'intelletto dopo che la rappresentazione poetica ha già parlato al cuore e all'immaginazione. Quelle parole generiche sono una verità, ma il lettore preferirebbe gustare una verosimiglianza in atto. Qui la perdita a cui il Manzoni assoggettò sè e i lettori è grande ed irreparabile. C'era anche quella stupenda pagina ove Egidio con la Signora e con le due converse si stringono in conciliabolo a concertare l'inganno

Digitized by Google

a Lucia, il che dava luogo alle tante belle osservazioni dell'autore circa quella che si potrebbe dire la psicologia collettiva.

❦

Perchè mai su questa propaggine dell'episodio di Gertrude, e su tutto l'episodio, salvo il racconto della monacazione forzata, passò egli una falce inesorabile? Perchè, dove spiantando, dove potando, dove tagliuzzando, dove stringendo in un fascio i soli gambi di molti fiori dopo averne sfrondati i petali, fece tanto scempio del proprio giardino? Donde gli venne tanta foga spietata? Come potè rassegnarsi a tante rinunzie?

La questione fu posta ancor prima che lo scempio si toccasse con mano, quando solo per fama si sapeva che tagli ei ne avesse fatti; tanto più s'è accesa dopo, alla vista delle cose tagliate. E buone son parecchie delle osservazioni che furon volte a risolverla [1]). Ma essa ripullula spontanea nella mente di chiunque s'accosti o ritorni a questi Brani, e noi non possiamo schivarla.

---

[1]) Non c'è bisogno di ricordar quelle, molto temperate, del Renier e del Graf; ma è giusto non dimenticare quelle di P. T. (Paolo Tedeschi), in un giornale di Capodistria (*La Provincia dell'Istria* del 1° settembre 1894) contro le congetture arrischiate da F. P. Cestaro in un capitolo d'un suo assai pregevole volume (*Studi storici e letterari*, Torino-Roma 1894): congetture a cui la scoperta dell'autografo ha dato l'ultimo colpo.

Digitized by Google

Preme soprattutto che non sia messa in termini già di per sè eccessivi, nè risoluta con sentenze rigide e unilaterali. Furono forse il Fauriel e il Tosi, che, col loro consiglio di remuover tutto l'episodio, costrinsero in certa maniera il Manzoni a procurar di contentarli se non altro col ridurlo a un compendio? O furono i benedetti scrupoli del Manzoni stesso? O, sfogato che si fu nel primo getto a porre in carta tutto quel che gli brillava alla fervida fantasia, fu soprappreso da un più intenso desiderio di classica purezza, di tragicità austera e recondita, così da piacergli oramai più di velare le macchinazioni del delitto che di squadernarle? O, da uomo nervoso qual era, l'atto stesso del ricopiare, rifacendo, migliorando, saltando le cose veramente superflue o non in tutto appropriate, restringendo le pagine e i periodi davvero prolissi, fu preso come dalla febbre del recidere e condensare? e, da uomo modesto, disposto a non dar troppa importanza alle cose sue, così come avea destinata a rimaner inedita la Lettera sul Romanticismo, non ci pensò più che tanto a condannar all'ignoto pagine che a noi sembrano bellissime? Io credo che un po' di tutte codeste ragioni, e, chi sa, altre accessorie che noi non riusciamo nemmanco a escogitare in aria non che a saperle positivamente, possano e debbano aver contribuito all'effetto; e credo che sia temerario, non che difficile, il pretender di assegnare a ciascuna il grado di relativa efficacia, e, per dir così, dosarle tutte.

Per esempio, il consiglio draconiano del Fauriel

Digitized by Google

e del Tosi dovè influire sull'animo del Manzoni; tanto più che l'un d'essi moveva di certo da considerazioni meramente estetiche, dal parer l'episodio della monaca poco men che un romanzetto cacciato entro al romanzo degli sposi, e l'altro era sospinto o unicamente o principalmente da scrupoli pii: sicchè la stessa riprovazione che gli veniva da personaggi e da criterii così diversi, gli ebbe a sembrar che provasse molto contro di lui. E chi ci dice che altri, o amici o parenti, non battessero su quel medesimo chiodo? Ma d'altra parte, sarebbe mai bastato l'altrui suggerimento o suggestione a smuover un tale scrittore, e ridurlo a cercar umilmente un mezzo termine tra il gusto suo e il capriccio altrui? A fermarsi troppo su certe notiziole biografiche, si casca facilmente nel pettegolezzo, o nell'orgia delle congetture. Di solito i forti ingegni, quando paion cedere in tutto o in parte alle prediche altrui, non fanno che dar finalmente retta a obiezioni preesistenti nell'animo loro e dapprima soffocate, o alle proprie riflessioni ulteriori: cedono in fondo a sè pur quando dicono o perfin suppongono di compiacere ad altri. Tant'è ciò vero, che con quei medesimi sanno all'occorrenza essere irremovibili; il che, quando si tratta d'uomini forti e miti a un tempo, suole scombussolare chi della loro mitezza s'era fatta un'idea eccessiva, non discernendone la parte reale dall'apparente. E d'irremovibilità il mite Manzoni se n'intendeva. Se dunque compendiò quel che altri volevano proprio sterminato, se anzi ne mantenne quasi intatta una

Digitized by Google

parte riassumendo e attenuando il resto, vuol dire che ragioni interiori lo avevan predisposto ad ascoltare parzialmente il consiglio, e magari, chi sa, a far come fece anche senza il consiglio. Ciò, torno a dire, non significa negar a questo ogn'influenza, che sarebbe arbitrario e non ragionevole, ma ragionevolmente ammettere che Alessandro Manzoni non si conducesse col Fauriel come uno scolarello e col Tosi come una beghina!

Fin da quando ei compiacque al suo genio colorendo in ogni sua parte il turpe e truculento episodio monastico, già la sua coscienza d'uomo pio, e la preoccupazione di scrittore che non vuol dar ansa a critiche, gli susurravano qualche cosa, lo facevano stare sopra pensiero. Per ben tre volte usciva a giustificarsi con sè e coi lettori. Esordendo, tirava in campo il solito Anonimo, e insinuava che gli strabilianti fatti della monaca da quello narrati lo avevano lì per lì stupefatto, pur sapendo che in quei funesti tempi eran comuni *molte cose che sarebbero portentose ai nostri;* con che, si badi, veniva come a dire: non è che raccontando quei fatti vecchi io voglia insinuare neanche per sogno che oggi nei monasteri ne possan facilmente avvenire di simili. Quindi proseguiva, con la solita finta ingenuità, che, con tutto che la stranezza di quei vecchi tempi rendesse credibili le cose più sbalorditoie, l'autorità di un anonimo non gli sarebbe bastata a fargli prestar fede a quelle che stava per narrare, sennonchè frugando se in altre memorie del tempo fossero confermate s'era abbattuto (!) in

Digitized by Google

una testimonianza tale da togliere ogni dubbio: quella (oh vedi caso!) del Ripamonti. E qui a insistere che il Ripamonti era canoniço, cronista di Milano *etc.*, contemporaneo dei fatti, che per le sue particolari circostanze *doveva essere informatissimo,* ed era evidentemente nei suoi scritti un osservatore non comune, e uomo di un *candore* che non si può simulare. Si trincerava dunque dietro l'autorità d'un ecclesiastico dabbene; il quale anzi, soggiungeva, « racconta di questa infelice cose *più forti* di quelle che sieno nella *nostra storia* », cioè nell'Anonimo. Il lettore, diremmo noi, avrebbe potuto chiedergli: e perchè non ci racconti anche quelle? Il Manzoni avrebbe potuto rispondere, con quel suo modo di far lo scemo per non pagar gabella: gli è che nell'Anonimo non ci sono, e l'ufficio mio è di trascriver l'Anonimo! Ma gli è in effetto ch'ei si voleva metter al sicuro rimanendo perfin al di qua d'un celebre scrittore ecclesiastico. Infine, sempre facendo lo gnorri sin dove era possibile, spiattellava il suo più preciso pensiero, così: « Queste cose però, quantunque rese più che probabili da una tale testimonianza, e *quantunque essenziali al filo del nostro racconto,* noi le avremmo taciute; avremmo anche soppresso tutto il nostro racconto [l'intero Romanzo], se non avessimo potuto anche raccontare in progresso un tale mutamento d'animo nella Signora, che non solo *tempera e raddolcisce* l'impressione sinistra che deggiono fare i primi fatti della Signora, ma deve crear un'impressione *d'opposto genere e consolante.* Avremmo, dico, la-

Digitized by Google

sciato di pubblicare tutta questa storia [l'Anonimo], e ciò per non offendere coloro ai quali *il rimettere* nella memoria degli uomini certe colpe *già pubbliche,* ma dimenticate, quando non siano terminate con un grande esempio, o con un gran pentimento, sembra uno *scandalo* inutile, comunque uno le esponga [ossia con tutt'altra intenzione che di screditar le cose e le persone ecclesiastiche]. Senza esaminare il valore di questo modo di sentire, noi lo avremmo rispettato, quando ciò non costava altro che di sopprimere un libro » (33-4). Ripicchiava, si noti, sempre su questo, che per lui non ci fosse via di mezzo tra il mantener l'episodio monastico o sopprimer tutto il libro: cosa non interamente verace, poichè un altro espediente per far rapire Lucia, o da un altro rifugio che non fosse il monastero di Monza, o dallo stesso monastero, buttando, per esempio, la colpa sulla fattoressa, a lui non poteva mancare in modo assoluto; ed egli dava a intendere che fosse in quel penoso dilemma per metterci a buon conto la storia di Gertrude. Nè, terminata la giustificazione, vien subito a tale storia, ma si ciondola un altro pochetto, fingendo che altri lettori possan trovare *inutili* quelle scuse e accusarlo invece di cader troppo in digressioni, e rispondendo anche a loro: rispondendo in modo scherzevole e vezzosetto, come per crearsi un diversivo, per darsi più coraggio ostentando allegria. Più in là, nel buono della storia, in quella pagina (99-100) che è rimasta e divenuta più splendida nel testo definitivo, nella quale spiega che tra le virtù della religion cristiana

Digitized by Google

c'è di poter avviare a far con gioia quel che s'è intrapreso di contraggenio, toccava che nel secolo stesso di Gertrude vi furon donne strascinate al chiostro che pur si rassegnarono e vi trovarono una pace quale di rado si trova negli stati più liberamente eletti, e quindi proseguiva: « Che dirò? *Geltrude stessa fu uno di questi esempj, e insigne* [e dalli!]; ma ben tardi e dopo ben altri errori, anzi delitti, dopo sofferta ben altra forza che quella di cui abbiamo parlato. Ma *per non precorrere* ora agli eventi col racconto, diremo che.... » (100). Non gli bastò aver fatta quella così solenne protesta nell'esordio; ne torna a zufolar un poco il motivo, qui dove terminato il racconto della perfidia dei parenti stava per entrare nelle colpe della monaca stessa. Come a Dante non bastava aver invocate le Muse o una Musa a principio d'una cantica o d'un cospicuo episodio di essa, e ad un punto più difficile faceva una nuova invocazione; così il romanziere a questo punto ripigliava fiato, si ridava coraggio, ridava fiducia ai lettori timorati, tornava a far intravedere la buona fine della monaca delinquente, e con l'aria di chi avesse fretta di giungere a narrar quella catastrofe rassicurante, consolante. Parea dire: aspettate, abbiate un po' di pazienza, vedrete vedrete dove si va a parare! E nemmen con questo era tranquillo. Al termine del tremendo omicidio della conversa con le immediate conseguenze, usciva in questa riflessione retrospettiva: « Siamo stati più volte in dubbio se non convenisse stralciare dalla nostra storia queste turpi ed atroci av-

Digitized by Google

venture, ma esaminando l'impressione che ce ne era rimasta leggendola dal manoscritto, abbiamo trovato che era un'impressione d'orrore; e ci è sembrato che la cognizione del male, quando ne produca l'orrore, sia non solo innocua, ma utile » (131-2).

Sia lodato Dio! Questa era, o maestro, l'unica, la vera, la grande giustificazione, la giustificazione di tutti i grandi scrittori come voi! L'altra, la buona fine di colei, era una scusa un po' magruccia, sapeva di pretesto. In effetto, posto pure che la buona fine fosse necessaria per render moralmente innocua o utile la narrazione della mala vita, ma in che caso, a che patto, quella bontà della fine avrebbe avuta l'efficacia che il Manzoni pretendeva? A patto che la conversione della monaca fosse stata da lui tratteggiata con quella medesima abbondanza di particolari, evidenza d'immagini, concretezza di dramma, finezza d'analisi, con la quale egli aveva rappresentato il primo avviamento alla tresca, l'uccisione della conversa, la complicità al ratto di Lucia. Allora sì si sarebbe verificata quella tal catarsi del lettore, catarsi nel senso che il Manzoni mostrava di volerla. Invece che faceva egli? Dopo riferite le insidie con le quali indusse Lucia a uscir dalla soglia del monastero, diceva che la monaca « corse a chiudersi nella sua stanza ». E continuava: « Quivi l'abbandona il nostro autore; nè in tutto il resto del manoscritto ne fa più menzione [1]). Noi però,

[1]) Ciò non è interamente vero; perchè in un Brano successivo se ne torna a parlar di proposito, e in un altro se ne

Digitized by Google

trovando descritti dal Ripamonti gli ultimi casi di questa sventurata, *stimiamo che monti il pregio* d' interrompere un momento la narrazione principale, per accennarli. *Ci sembra anzi una specie di dovere* per noi, quando abbiamo raccontati i delitti, di *non tacere* il pentimento, di non tacere che l'orrore a noi così facilmente ispirato da quelli, la religione ha potuto ispirarlo ancor più forte e più profondo nell'anima stessa che gli aveva acconsentiti e commessi. Riferiremo quei casi *in compendio:* chi volesse conoscerli più in particolare, li troverà esposti in bel latino nella Storia patria del Ripamonti, al libro sesto della quinta decade ». Ah sì, è proprio l'Anonimo che *abbandona* colei, e v'obbliga a rimettervene al Ripamonti, con la brava citazione del libro e della decade, e con la lusinga del *bel* latino! Gli è che la vostra ispirazione poetica, di cui l'Anonimo non è che il gerente responsabile, il prestanome che pur non ha un nome da prestare, è terminata col racconto dei delitti, e non vi soffia nulla circa l'emenda: nulla da spicciolarne in buon italiano. Dell'emenda passate a parlarne per *una specie di dovere,* come vi scappa detto con una sincerità maggiore di quella che vorreste, e voi per mero disimpegno vi mettete a riassumere quel che

---

tocca, come a suo tempo vedremo; e, poichè non è credibile che il Manzoni volesse porre una differenza in ciò tra sè e l'Anonimo, convien supporre che in questo momento pensasse di non parlar mai più della monaca, e l'ispirazione di riparlarne gli venisse cammin facendo.

Digitized by Google

concerne Gertrude scoperta, punita, finalmente pentita. Infatti ve la cavate con poche paginette (son le 210 e seguenti che compiono il quarto Brano sforzesco): spicce, riassuntive, bene scritte, ma da buon cronista, da sobrio e colto magistrato che stenda un verbale sui risultati d'un processo ben istruito. Non scendete nel fondo di quell'anima, non vi rivolgete quella vostra lente di psicologo. Il romanziere si riposa, parla lo storico. Tutta questa era la medicina promessaci? Il vero è che di medicina non c'era bisogno.

N'era consapevole egli stesso, come s'è veduto da quel che diceva sull'innocuità, anzi utilità, degli spettacoli orrendi, se non producon altro che orrore. Donde dunque gli scrupoli già fin dalla prima stesura? Badiamo intanto che in questa lo scandalo era molto maggiore, non solo perchè v'eran presentate in atto e di fronte le colpe di Gertrude dipoi semplicemente messe per cenni e di profilo, ma perchè v'erano implicate anche le due suore o converse che la servivano. Da principio ignare della tresca di lei, allorchè se ne accorsero e divennero un pericolo pei due protagonisti, Egidio pensò che il più prudente ripiego fosse, come di certo era il più allegro, di sedurre anche le converse; e Gertrude dovette piegarvisi, per timor di peggio, reprimendo in pro dell'amore anche la più natural conseguenza di questo, la gelosia. Ed era una delle converse ad eseguir la truce condanna d'una terza, venuta a parte del segreto della Signora, e curiosa di conoscerlo a fondo, e fattasi te-

Digitized by Google

mere per aver in un momento di collera minacciato di svelar tutto. La conversa omicida e l'altra complice si facevan poscia complici ancora, quanto mai sfrontate, *più tranquillamente e più risolutamente perverse* che la padrona, del complotto a danno di Lucia. Adunque non si trattava d'un caso individuale, in quel recinto sacro; c'era dell'epidemico. E, quel ch'è più, per la sultana del serraglio che Egidio aveva saputo farsi là dentro, l'autore aveva avuto una storia da raccontare, una monacazione per forza e un'adolescenza infelicissima, che in parte spiegavano il pervertimento; ma per le due odalische egli non aveva raccontato precedenti biografici, nè sarebbe stato se non curioso e fuor di proporzione che ne foggiasse anche per loro. Avanti all'immaginativa del lettore non potevan così quelle figurare che come due esseri sconciamente abietti, femmine patibolari e postribolari. Insisto su questo punto, perchè nessuno, ch'io sappia, lo ha toccato, e perchè credo che il proposito di dar di bianco su quelle due figure ignobili, per quanto esteticamente riuscite, sia stato un dei motivi della risoluzione di ridurre a un misterioso compendio tutta la storia delittuosa di Gertrude già monaca. Nel testo definitivo le due converse « assegnate al suo servizio privato » (cap. IX) rimangono nella più fitta ombra; la conversa uccisa, che sarà una terza, ma che a rigore potrebb'esser una di quelle due, appare più puramente vittima, non rea nemmanco di quell'eccesso di curiosità malignetta che secondo la prima stesura la fa cadere nel tranello fatale.

Digitized by Google

Entro il sacro recinto non v'è che una sola adultera, una sola delinquente, la monaca mal monacata; a lei sola è noto il ribaldo che lo profana col penetrarvi furtivamente. La colpevole unica e in certi limiti compatibile, non provava nulla contro il monastero: se non in quanto una parte di questo aveva congiurato coi parenti a forzar la volontà dell'infelice fanciulla. Ma quel *ménage à quatre,* indizio di una più generale rilassatezza, era una macchia ben forte. Macchia storicamente certa, attestata dal Ripamonti, il quale era anzi rimasto al di qua del vero, come più tardi si vide per la pubblicazione del relativo Processo; ma tale che, a colorirla come sulle prime faceva, il Manzoni doveva sentire un certo ritegno, una voce interna che lo ammonisse: è troppo, o molti diranno che sia troppo. Il moralista sapeva bene che dipingere il male a quel modo è tutt'altro che immorale; l'uomo religioso sapeva altrettanto bene che svelare le colpe di persone addette alla religione, in luoghi consacrati alla religione, è tutt'altro che attentare a questa, è anzi un vegliare alla sua purezza; lo storico, l'uomo di mondo, il pensatore, sapeva benissimo che occultare i trascorsi della gente di chiesa è impossibile, e che il meglio è che la loro condanna sia pronunziata dall'uomo pio, che distingue le istituzioni dalle persone, piuttostochè lasciata all'empio o allo scettico, che tira a confonderle. Sicuro; e dissero una gran balordaggine quanti rinfacciarono al Manzoni ch'ei volesse esaltare tutti i preti e frati, mentre all'opposto egli fu anche in questa materia così obiet-

Digitized by Google

tivo e libero: se n'è discorso ampiamente altrove. Ma il Manzoni voleva che il suo libro potesse andar nelle mani di tutti, che nessuno ne prendesse scandalo, neanche per averlo franteso; sapeva come la religione cattolica avesse molti nemici, i quali dal suo racconto avrebbero potuto trarre una compiacenza illegittima, coglier occasione a iperboliche calunnie, dedur conseguenze molto diverse da quelle misurate e pie ch'egli aveva in mira: il costringer altri al chiostro è anche un'empietà, un oltraggio alla vera religione. Scrupolo piccino, da bacchettone, sarebbe stato l'aver paura di commettere un peccato compiacendosi nello scriver pagine infamanti persone ecclesiastiche meritevoli d'infamia; ma scrupolo degno pur d'un'alta mente e di un gran cuore poteva essere il preveder l'effetto che sopra lettori timidi, o comunque mal disposti, avesse a produrre un racconto di quella sorta. Alla fin fine non si scrive per sè, ma pegli altri; e nello scrivere si han presenti allo spirito i lettori, cominciando dai contemporanei, com'è naturale.

Un altro pensiero mi passa per la mente, e lo accenno come nulla più che un dubbio. Il povero Manzoni aveva a far i conti non solo con le censure de' lettori e degli amici, sulle quali la consapevolezza del genio potea dargli la forza di sorvolare, ma con la Censura! Questa lo aveva in sospetto, gli aveva rifiutato il Cinque Maggio, stava all'erta contro il poeta romantico, avrebbe bene sbarrato gli occhi verso il romantico che le si presentava col manoscritto di un romanzo addirittura. Glie-

Digitized by Google

l'avrebbe lasciato correre se un monastero vi fosse messo alla berlina fino a quel punto? Che vi si parlasse della Signora, per fatti indubitabilmente storici, pazienza: c'era lì il Ripamonti, c'era di mezzo la finale conversione, c'era che il Manzoni stesso dava un gran risalto alla responsabilità dei parenti. Ci sarebbe stato anche il terribile Processo, ma questo, nè la cosa è senza significato, si teneva nascosto; solo molto più tardi vi fu chi osò darlo parzialmente in luce. Ma che il romanziere facesse di suo capo una così orrenda pittura dell'animo delle converse, che così andasse tanto al di là del fatto materiale, attestato dal Ripamonti, l'essere cioè anch'esse state vittime della seduzione di Egidio, poteva dar ombra, mettere a repentaglio pure il permesso che a denti stretti si sarebbe forse dato al resto. Io ragiono in aria; altri meglio informati della condotta delle autorità governative in quel tempo, come il Luzio, potrebbero saperci dire in che limiti il mio dubbio sia da ammettere. Ma resta sempre che noi oggi, avvezzi a non conoscer altri cancelli che quei della nostra coscienza, risichiamo di non farci un concetto adeguato delle difficoltà, anche materiali e pratiche, fra cui un Manzoni scriveva mentre un Pellico s'avviava o penava allo Spielberg; risichiamo di cercar solamente ragioni alte d'etica o d'estetica, discuter di scrupoli magnanimi o gretti, scordandoci che l'autore aveva innanzi agli occhi della mente non solo la faccia del Fauriel o del Tosi, ma la grinta del Censore. Cioè, la grinta non si può dire, perchè pare che

Digitized by Google

l'uomo, il canonico Bellisomi, fosse tutt'altro che arcigno, chè il Tommaseo ne ricordava la cordialità, « la dignitosa temperanza nel difficile uffizio e la cortesia tinta di gentile mestizia » (I, XL n); ma l'uffizio era appunto difficile, l'uomo aveva a render conto al Primo Censore, lo Zanatta, e a volontà superiori ad entrambi: non poteva abbandonarsi a tutta la sua cordialità, nè dovevan gli scrittori farvi un assegnamento indiscreto e imprudente.

Sia come si sia, col circoscrivere alla sola Gertrude la tresca e i delitti; col ridurne il racconto a puri cenni pudichi e misteriosi, benchè fossero quelli la cosa più prossima all'azione del romanzo, e il secondo delitto entrasse proprio nel cuore dell'azione; col mantenere sostanzialmente intatta la sola storia più remota della monaca, ove risedeva la spiegazione e quasi la scusa dei suoi errori: accomodò le cose in maniera da acquetar ogni coscienza e remuovere ogni possibile ostacolo estrinseco. Ma così si sentì divenuto creditore, e del pentimento finale di Gertrude non si credette più in dovere di serbar nemmeno il sunterello del Ripamonti, e si contentò di surrogarvi un breve alinea nel penultimo capitolo, facendo che Lucia apprendesse dalla sua compagna nel lazzeretto e le infamie della monaca e la sua vita attuale d'espiazione.

Quanta parte in tutte le riduzioni principali e secondarie ci avesse la sollecitudine di far più proporzionato all'intero libro l'episodio, e men voluminoso il libro, è difficile definire. L'esortazione del Fauriel era eccessiva; come erroneo fu, a libro

Digitized by Google

stampato, il giudizio del Goethe che pur lo ammirava tanto, che gli episodii della guerra, della fame e della peste, fossero troppo lunghi. I primi lettori, o peggio i revisori, d'un poema o d'una prosa narrativa, corron sempre il pericolo di sbagliare in codesta specie d'esortazioni o giudizii. Volere o no, s'interessan troppo all'intreccio, e al come i personaggi e le cose interessanti vadano a finire: ci s'interessano, com'è naturale che lì per lì si faccia, assai più che non faranno i posteri, pei quali l'intreccio e l'esito delle avventure è una nozione ovvia e tradizionale, e divien cosa molto secondaria a petto del sapore e dello splendore di ogni singolo tratto della narrazione. I primi lettori parevano avere, come Renzo, il bruciore addosso, e fretta di giungere alle sospirate nozze; mentre oggi codesta compartecipazione alla smania di Renzo la sente, o meglio la vuol sentire, soltanto chi si metta a sottilizzare sulla verosimiglianza dell'intreccio, e creda di scoprire che questo dovesse in omaggio alla naturalezza qua o là semplificarsi, o chi, sofisticando sui limiti in cui la pretta storia possa entrare in un romanzo storico, si persuada d'essersi annoiato delle pagine che lo hanno interessato quanto tutte le altre [1]). Nel modo

---

[1]) Che il Manzoni medesimo concedesse a un traduttor francese di tagliar quanto volesse dalla peste, aggiungendo - « je sentais moi-même que c'était trop long, généralement; mais pour ici, c'est un caquetage de famille, qui peut avoir son prix » -, vuol dire assai poco. Sono scuse alla buona,

Digitized by Google

che il Manzoni aveva concepito l'intreccio, la monaca ci voleva, ei ce la voleva, sicchè lasciò dire, limitandosi ad abbreviar l'episodio e le sue propaggini. Che con questo provvedimento tendesse un po' a calmare le apprensioni altrui, è naturale; ma al Manzoni stesso premeva l'economia del libro, della premura dava segno fin da questa minuta con uscire in certe digressioni, le quali poi alla lor volta ei temeva che paressero soverchie. Non era egli un Victor Hugo che lasciasse andare la penna dovunque questa volesse andar a parare, non era un Ovidio che preferisse *indulgere ingenio quam imperare.* Nella prima stesura s'abbandonava alla vena, ma senza dubbio con la riserva di aggiustar meglio la soma nel ricopiare e limare. Certo, pur in quella parte dell'episodio di Monza che ritenne tutta, sfrondò, tagliò secondo s'è già visto gli scherzi e i paragoni dissonanti dalla tristezza dell'insieme, e abbreviò tant'altre parti o particelle del libro non compromettenti i religiosi nè altro; dunque non si può asseverare che il nostro episodio non avrebbe in tutti i modi sofferto qualche potatura anche per ragioni prettamente letterarie, e anche a prescinder dalla pretesa dell'amico di Francia o d'altri. Bensì è manifesto che nella potatura quale noi la riscontriamo le ragioni prettamente letterarie non doverono esser le sole.

---

condiscendenze d'autore, che si spiegano con parecchi motivi; e in ogni caso può un autore essere il primo a non vedere tutta l'irragionevolezza di certe accuse.

Digitized by Google

Fin dal 1829 Giovita Scalvini, in quel suo mezzo clandestino articolo in cui mostrò d'aver capito così a fondo i Promessi Sposi, vi notò con molta obiettività e simpatia l'influenza della religione, per la quale ti ci senti talora piuttosto sotto la volta del tempio che non sotto quella del firmamento [1]). Più tardi Bonaventura Zumbini scrisse anche lui belle pagine circa i limiti che la coscienza cristiana suol mettere alla rappresentazione estetica delle passioni umane, sì nella scelta delle passioni da ritrarre e sì nel modo del ritrarle. Con un felice paragone tra lo Shakespeare da una parte e Dante e il Manzoni dall'altra, e con un confronto accessorio non men felice tra questi due, additava nel Romanzo una restrizione maggiore in tal materia. E dopo toccato delle passioni violente d'altra natura, diceva: — « Quella passione, che per le anime gentili è la più pericolosa a essere descritta, viene

[1]) Se ne compiacque il Manzoni? Seppi dal Casanova che su un esemplare dell'articolo il Manzoni scrisse che il critico aveva letto fra le righe *(l' ha leggiù anch' el biano)*; onde avevo sempre creduto, come il Casanova stesso affermava, che il Manzoni vi si sentisse capito a maraviglia. Ma da un pezzo va in giro un'altra frase, che sa di rammarico e suona suppergiù che quando ad un autore s'attribuiscono certi pensieri, bisognerebbe almeno dichiarare che egli non li ha detti espressamente. Di qui la frase milanese verrebbe ad assumere un senso più d'ironia che di sodisfazione. Ma donde cavò lo Sforza (Epist. II, 426) che quel motto mirasse allo Scalvini?

Digitized by Google

cacciata quasi interamente di scena o coperta di veli: l'amore ne' due promessi sposi non è guari dissimile dall' affetto fraterno. Dove l' errore cominciava a mutarsi in colpa, troviamo non che veli, ma fitte tenebre; comprendiamo per congettura, non vediamo più per fantasia: quando la storia di Gertrude giunge al punto che Egidio le rivolge il discorso, il poeta non ci dice altro se non che: *la sventurata rispose;* e finisce tutto, là dove forse altri poeti avrebbero creduto che cominciasse il meglio, e l' arte potesse trarre suo maggior vantaggio ».

Or io mi domando: queste parole che altra volta lodai di cuore e feci mie, possono oggi dopo i Brani tenersi ancora per vere? Tocca a chi le scrisse il tutelare, se gli parrà, tutte le eloquenti pagine in cui stanno, ma poichè il mio soggetto me le fa trovar nuovamente sulla mia via, nè ho il menomo timore che gli abbia a passar per il capo un pensiero arieggiante a quel di don Rodrigo, quando diceva che chiunque ardisse entrare a parte con lui nel curare il suo onore ei lo riguardava « come il temerario che l' offende », ne dirò quanto a me occorre. Chi nei Brani trova analizzato con circa quattro pagine il tanto chiosato motto *La sventurata rispose,* può, se non riflette bene, immaginare che i fatti diano una smentita alla chiosa dello Zumbini [1]). Sennonchè la squisita analisi man-

---

[1]) Ho detto circa quattro le pagine, perchè una parte dell' ultima corrisponde pressappoco ai due periodi che nel testo definitivo seguono a quel motto.

Digitized by Google

zoniana non riguarda propriamente l'amore, ma i passi di Gertrude dal fastidire fieramente l'improvviso appello di Egidio, al pensarci non volendo, al desiderarlo; anzi la vera analisi non è che sui primi due momenti, e per il resto l'autore dice che, mentre l'Anonimo « segue con lunghi particolari il progresso dei falli » della monaca così assediata, lui li salta tutti. Nè poteva essere altrimenti, giacchè poche pagine prima, nella Digressione sull'amore, aveva fermamente dichiarato di non voler descrivere « i principii, li aumenti, le comunicazioni » dell'affetto dei due fidanzati: figuriamoci dunque se poteva mettersi a farlo per la monaca! Per questa non descriveva nemmeno i principii dell'amore, ma, diciam così, il principio dei principii. Quali parole le diresse Egidio dalla finestretta, quando altra volta dall'appello inarticolato passò alla voce articolata? Che cosa ella rispose quando rispose? A traverso a quali colloquii giunse colui a farle consentire ch'ei penetrasse nel monastero? Che cosa ella disse, provò, operò, quand'egli giunse fino a lei? Dalla prima minuta se ne sa quanto dal testo definitivo. In essa ei ricanta la canzone che poco prima aveva cantata a proposito dei due sposi: l'Anonimo specifica tutto e io salto tutto! La minuta dunque non ismentisce ciò che lo Zumbini disse dell'amore, anzi lo conferma perfettamente: e con la Digressione; e con le quattro pagine, limitate come sono ad analizzare appena il primissimo anello della catena amorosa di Gertrude; e col darci, se mai, la prova materiale che finanche quell'avviamento

Digitized by Google

ad analizzar l'amore gli spiacque, e finì col ritrarsene.

In quanto poi alle riflessioni dello Zumbini e dello Scalvini circa la parsimonia dell'autore nel rappresentar in pieno le passioni violente d'altro genere, dirò che non solo i critici avevano il diritto di starsene al testo manzoniano quale essi lo conoscevano, ma avrebbero anche oggi il dovere di attenersi più a quello che il Manzoni finì col fare, che non a quello che aveva sulle prime fatto e poi disfece. I Brani dimostrano, l'ho già detto più addietro, quanta potenza egli avesse anche nel descrivere e drammatizzare le più orrende macchinazioni; o meglio, poichè di tal potenza s'avevan pur saggi, e sarebbe stato irragionevole il revocarla in dubbio, i Brani aumentano il numero e l'intensità di tali saggi e la nostra ammirazione. Ma che dicevano i critici? Che il Manzoni non sapesse sviscerar certi caratteri, affrontar certi temi? No, dicevano com'egli volentieri se n'astenesse per una certa ripugnanza morale. Or l'avere lui negati al pubblico parecchi di quei saggi, s'ha a dir che disdica l'asserzione dei critici e non piuttosto la confermi? Mettiamo, per ispiegarci con un paragone un po' grosso, che io avessi detto che il tal dei tali ha per proponimento di non scriver lettere impetuose, e additato certe sue risposte tranquille al tale o tal altro provocatore; e che poi si trovassero nel suo scrigno lettere assai vivaci, lasciate lì sepolte per ispedire invece quelle più miti sulle quali avevo fondato il mio giudizio: si

Digitized by Google

potrebbe mai rinfacciarmi che il fatto mi desse torto?

Si badi, io non voglio stravincere. Mi affretto a dire che il solo aver il Manzoni scritte pagine così shakespeariane come quelle sull'uccision della conversa e sulla congiura nel chiostro a danno di Lucia, e l'esser egli medesimo venuto fuori a osservar che le scene orrende sono utili se svolte in maniera da non destar che l'orrore, mentre invece per le scene amorose aveva fatto ben più radicali riserve, ed il trovarci noi a dover solo a furia di congetture e raziocinii argomentare se e sino a che punto la final soppressione di quelle orrende dipendesse da scrupoli etici e religiosi, ci obbliga a temperar certe affermazioni della critica, ad addolcirne i tratti, a renderne più sfumati i contorni. Non però di più, sebbene, stando a una testimonianza raccolta dallo Sforza (I, LXXXVI-VII n), il Manzoni stesso avrebbe dichiarato che l'abbreviatura dell'episodio della monaca gli era stata suggerita da ragioni unicamente estetiche e per nulla religiose. Con tutta la fiducia ch'io ho nello Sforza, e con tutto l'ossequio a quella che meritasse il curato di Brusuglio (don Paolo Pecchio) a cui il Manzoni avrebbe fatta una tal confidenza, confesso che a priori io non do molto peso a simili attestazioni. Troppe volte esse ci avrebbero imposto di creder cose che il buon senso mostra incredibili o i documenti provaron erronee. Per non andar lontano potrei richiamar cose concernenti il Leopardi o il Manzoni stesso. Son tanti gli equivoci possibili, i

Digitized by Google

malintesi, le distrazioni, le dimenticanze, le reminiscenze imperfette o fallaci! Possono le dichiarazioni medesime degli autori, pur quando abbiano tutti i caratteri dell'autenticità, esser fonte di esagerazioni o di abbagli; e devono esse pure divenir obietto di critico esame. Vi son casi in cui solo potendo tener lì l'autore e fargli un interrogatorío in tutte le regole, il critico verrebbe a capo di quel che veramente importi la confessione dell'autore. Per assegnare il giusto peso alle parole sfuggitegli in una conversazione amichevole, bisognerebbe sapere a un puntino dopo quali discorsi, in séguito a quali domande e come formulate, quelle parole saltassero sù, e fin con qual tono e con che gesti venissero proferite. Nel caso presente, se, mettiamo, al Manzoni fu chiesto se era vero che per non offender la religione avesse abbreviato l'episodio, sarebbe stato naturale ch'egli rispondesse che la religione non aveva nulla a temere dai suoi scarabocchi e che per mere considerazioni letterarie egli aveva compendiato. Se, per esempio, l'interlocutore gli avesse proprio chiesto se ci aveva avuto colpa il Tosi, era naturale ch'ei rispondesse scagionando l'amico e asserendo di non aver ceduto ad altro che al bisogno d'accorciare una lungagnata. Con questo io non propongo una spiegazione concreta, non avvento una congettura, non cerco una scappatoia purchessia; voglio unicamente allegar un esempio tutto ipotetico, delle infinite contingenze che posson toglier ogni serio valore alle proteste in apparenza più autorevoli. Il poeta lom-

Digitized by Google

bardo era il più sincero degli uomini, ma era insieme il più riguardoso; e in una materia di cui parlava sempre con sistematica indifferenza e fugacità, quale le sue opere, Dio sa da che riguardi o altro poteva esser tratto a dir cosa che, senza esser falsa, non fosse però precisa e intera. Inoltre il genio dell'artista, anche quando è così cosciente e riflessivo come quello del Manzoni, ha sempre una tal quale inconsapevolezza, soggiace a illusioni circa i motivi della propria condotta, e, se molto tempo è trascorso, anche a dimenticanze di vario genere. Insomma la critica, pur non disprezzando temerariamente testimonianze, proteste, dicerie, voci indirette, non deve abbandonar la sua via maestra, che è l'esame immediato delle opere stesse. Or che dicono queste nel caso nostro? Il Manzoni compendiò una trentina di pagine bellissime, che alla perfine non avrebbero resa sesquipedale la mole del Romanzo. Le compendiò per amor di brevità e di proporzione? Sia pure; ma per qual singolar caso è avvenuto che l'accorciamento sia riuscito una mitigazione della brutta figura che faceva una donna claustrale, una cancellazione di quella che facevano altre due suore, una soppressione di scene piene d'orrore? E non dice nulla questo fatto, combinato con le tre anticipate difese che nella minuta si trovano circa l'opportunità morale dell'episodio e delle sue parti? Tutto è possibile, anche l'inverosimile; ma fino a vera prova in contrario dovremo ritenere che la tendenza alla mitigazione vi fosse, ancorchè

Digitized by Google

l'autore o non ne avesse piena consapevolezza o finisse col perderla.

Lo Sforza, obiettando contro il Renier, ha ribadita la prova esterna, or ora discussa, con una interna: con un'argomentazione sul contenuto e l'assunto del Romanzo. Questo voleva « dipingere con fedeltà storica la Lombardia nel secolo XVII ». Ora, prosegue, « de' delitti nel Romanzo ce n'eran già parecchi, e il racconto d'un omicidio di più niente aggiungeva al quadro. Non poteva togliere neppure una virgola dalle numerose pagine della monacazione, essendo necessario, nel dipingere i costumi d'allora, tener conto delle arti malvagie messe in opera dalle famiglie per seppellire le proprie figliole ne' chiostri. Dato il tradimento che la Signora doveva commettere a danno di Lucia, affidata a lei e sotto la sua protezione, bisognava far conoscere come e perchè si era pervertita. Insomma, di ciò che aveva scritto, tutto era necessario, anzi indispensabile, all'infuori de' delitti. Fu lì che menò le forbici ». Ingegnoso ragionamento, nè privo di giustezza; ma lasciando stare che un solo omicidio è propriamente descritto nel libro, e per giunta è un omicidio in duello, e convenendo che la storia della monacazione era necessaria a spiegar come una monaca fosse tanto pervertita da tener mano al ratto d'una donna ch'ella aveva presa con sè, ciò non basta a spiegar del tutto il perchè avesse a tornar superflua la minuta narrazione del come la monaca, non d'altro rea che d'una tresca, giungesse fino a partecipare

Digitized by Google

alla morte d'una conversa e, per ammenda, al ratto della propria ospite! Che lo scrupolo dell'euritmia, e della *dose* in cui ciascun elemento della vita secentesca lombarda avesse a entrare nel libro, tanto e non più, bastasse a render così spietate le forbici dell'autore, ci sia concesso se non altro di dubitarne.

❦

Prima di lasciar quest'episodio, osserviamo una tutt'altra cosa. Il Manzoni lo cavò dal solo Ripamonti, il quale toccava del fatto con tanta indeterminatezza da lasciar libero il poeta d'accomodarvi la sua inventiva e d'introdurne i protagonisti nel quadro suo. Appena nel 1835 gli archivii cominciarono a buttar fuori altri ragguagli storici, dei quali la prima edizione del Romanzo aveva aguzzato il desiderio, ma che spesso pur troppo riuscivano sconoscentemente dannosi a questo, in quanto si volesse considerarlo come storia genuina. Il Processo, tenuto in gelosa custodia nella Curia arcivescovile, lo pubblicò Tullio Dandolo nel 1854: con gran riserve di non voler offendere le istituzioni monastiche, anzi dandosi l'aria di volere col dir tutto rimediar lui allo scandalo prodotto dal Manzoni con sue rivelazioni monche. Il quale atteggiamento sdegnò il poeta, sicchè il Dandolo aggiustò subito alla meglio l'edizione, non messa ancora in commercio. Realmente però egli non diceva tutto, del documento non osava dar che una parte; e tutto ciò qualcosa significa per la questione che poco fa trattavamo, per grande che fosse la differenza tra

Digitized by Google

quel gentiluomo veneto e quel gentiluomo lombardo. Il Manzoni, che non aveva letto il Processo prima di stampare il suo libro, aveva potuto dopo, per gentile deferenza usatagli, averlo presso di sè con tutto agio, innanzi la ristampa del 1840. Non se ne giovò che per un'inezia, cioè per dar il nome del paesello nativo della conversa uccisa, *Meda*. Sarebbe stato impossibile che ne tirasse altro costrutto, se non era quello di mandare al diavolo tutto l'episodio monastico. S'attaccò a quel povero nome, non so se per appagar un tantino la fantasia e lusingarsi d'aver pur profittato del documento almeno per una quisquilia, ma certo in armonia con altre simili addizioncelle che si trovano nell'edizione del 40: dove il mercante dell'osteria di Gorgonzola, quell'altro tipetto indimenticabile, snocciola il nome dell'arciprete, Magenta, e del penitenziere, Settala; e Bortolo sa dire che l'ambasciatore bergamasco spedito a Venezia per l'affar del grano era un Lorenzo Biava. Al qual proposito giustamente notò il Tedeschi che in bocca al mercante stava meglio, come nella prima edizione, il semplice *monsignor arciprete* e *monsignor penitenziere,* e in bocca a Bortolo il semplice *un uomo che sa parlare,* anzichè la diligenza e la scienza poco verosimile di uscir dall'anonimo.

Or ecco di quei ragguagli storici, che un po' scompiglian la finzione poetica, i più grossi [1]). La suora

---

[1]) Lessi molti anni fa l'opuscolo del Dandolo, ma ora mi tengo alle notizie raccolte dallo Sforza (I, XCI-CXVIII), che ha ba-

Digitized by Google

chiamavasi Virginia Maria, al secolo Marianna de Leyva. Poco male, essendo i nomi puri purissimi accidenti; il guaio è ch'ella era bensì al mondo negli anni a cui il Romanzo ci riporta, stantechè morì il 1650, ma c'era da troppo tempo: aveva la bellezza di cinquantatrè anni sonati o lì lì per sonare, se tanti ne corrono dal 1575, verso la fine del quale anno ella nacque, al novembre 1628, quando avrebbe dovuto accogliere e tradire Lucia. La sua tresca con Egidio, cioè Gian Paolo Osio, era da ben vent'anni stata scoperta e punita; e la casa dell'Osio attigua al monastero era stata nel 1608 rasa al suolo, e su questo eretta una statua della giustizia o una colonna infame, e lui poco dipoi ucciso da un sozio ribaldo per riscuoter la taglia sulla sua testa, che fu calpestata in Milano dal Governatore. Padre della monaca fu Martino de Leyva, che aveva combattuto a Granata, a Lepanto, a Goletta, e più tardi andò nelle Fiandre, e morì il 1599. Madre le fu Virginia Marini, genovese, che, vedova di Ercole Pio di Savoia, a cui avea dato due figli, sposò in seconde nozze, nel 1574, Martino de Leyva, e dopo avergli dato, unica prole, la nostra Marianna sul finir del 75, morì in capo a un anno. Sembra che fosse tutt'altro

---

dato anche ad altre pubblicazioni vecchie e nuove (ZERBI ecc.). Cfr. pure la lunga nota che lo Sforza appone a p. 191 (dove però non vorrei trovare *ancilla horto jurgis projecerat se patefacturum* per *orto jurgio.... patefacturam*, nè omessa la virgola dopo *conclavi*, nè posta dopo *datur*), e quelle a p. 210-19, dove nell'ultima pagina *ille abscindatur* sarà da mutare in *illi a*. E cfr. il solito articolo del Renier.

Digitized by Google

che madre snaturata, e così non debba suscitarci sentimenti troppo diversi da quelli che siam usi associare a un così caro nome. Nel testamento divise la sua dote a perfetta metà tra la figlioletta Marianna e Marco Pio di Savoia, il figlio maschio avuto dal primo marito. Al secondo, Martino de Leyva, lasciò l'usufrutto della dote. Il testamento diè luogo a un litigio, che finì con una transazione il 1580, per la quale cinque dodicesimi dell'eredità rimasero assegnati alla figlioletta e al padre. Ma questi usurpò tutto per sè, riprese moglie, n'ebbe tre maschi e un'Adriana (la quale finì monaca per forza a Madrid!), e, dedito interamente alla nuova famiglia, non si curò della figliuola lasciatagli da donna Virginia Marini. L'orfanella, affidata, pare, a una zia omonima [1]), venne portata a Monza nell'anno che quella morì, e messa in educazione nel chiostro di S.ª Margherita. A tredici anni e tre mesi vi prese il velo; dopo ventinove mesi e ventotto giorni di noviziato, il 12 settembre 1591, divenne monaca per sempre: in età non illegale canonicamente, ma quanto moralmente acconcia lasciamolo andare. Il padre seguitò ad esser snaturato con la derelitta, sborsò soltanto a parole la dote spirituale per lei. I fratellastri uterini o consanguinei non c'è pericolo che le fossero più amorevoli, e basti dire che un dei secondi, don Luigi de Leyva, che lasciò manoscritta la genealogia della propria famiglia, afferma che don Martino dalla Marini non

[1]) Che dovrà dirsi *zia paterna*, non, com' ha lo Sforza, *materna*.

Digitized by Google

ebbe figli: *no tuvo en ella hijos.* Che abbia voluto intendere che non ne ebbe maschi? Anche così, e ancorchè gli sembrasse lecito di registrare i soli parenti rimasti nel secolo, la squisita amorevolezza di codesta soppressione della monacella resta ammirabile; o al più si comprende se la genealogia fu scritta, il che ignoro, dopo la condanna di lei.

Come si vede, l'ambiente domestico quale il Manzoni lo delineò c'è a un di presso pur nella realtà storica, salvo ciò che riguarda la madre; ma a un di presso, perchè una vera famiglia, neppur così disamorata, la povera suor Virginia Maria non l'ebbe mai, ed è commovente il pensare che forse unico retaggio di domestica tenerezza fu per lei il nome materno che assunse nell'emettere i voti solenni. V'è poi da ricordare che ai figli di Martino de Leyva toccava, per turno di due in due anni, la giurisdizione feudale di Monza, onde fu questa esercitata anche da suor Virginia; la quale così dovè uscir dalle cure e abitudini prettamente monastiche, aver contatti mondani e forse impuri, venirne indotta ad eccessi a cui già la fanciullezza infelice e la monacazione precoce, più o meno forzata, l'avevan predisposta. Il peggio fu che si trovò fra i piedi un prete malvagio e sozzo, curato d'una chiesa di Monza: un Paolo Arrigone, che si fece mezzano degli amori della suora e dell'Osio. I due facevano all'amore come si poteva dal giardino dell'uno e dalla clausura dell'altra; ma l'Osio se n'aperse con l'Arrigone per averne aiuto, e questi glielo diede, scrivendo lettere amorose per conto del

Digitized by Google

signorotto, nelle quali si adduceva l'autorità di sant'Agostino, per insegnarle che si sarebbero potuti baciare senza peccato, e l'Osio penetrar nel monastero senza incorrere la scomunica. Le diede da leggere un libro sui casi di coscienza, faceva la guardia alla porta del parlatorio quando l'Osio vi penetrava di notte con chiavi false, tirò in campo certe stregonerie battezzando delle calamite che dava da baciare e lambire prima all'Osio e poi alla monaca; e volle sedur questa anche per conto proprio, con lettere e poesie e sollecitazioni verbali, ricevendone in cambio gli spregi che meritava. Tutto codesto fece ed altro ancora, e ne fu condannato alla galera, nel senso non traslato che allora serbava il vocabolo, ond'ebbe per due anni a far il rematore; sennonchè fa specie che avesse pena così breve, con ulteriori strascichi di poco conto, come l'esilio da Monza, e insomma non fosse nè degradato, nè privato de' benefizii di parroco. Se suor Virginia dell'uccisione della conversa fosse piuttosto testimone atterrita che non complice, è questione in cui non voglio entrare, ma che dal tutto insieme, e in ispecie dal contegno che ebbe quando l'Osio, dopo aver ucciso il magnano che gli fabbricava le chiavi e s'era lasciato sfuggir di bocca il segreto, fece uccidere lo speziale che dava le medicine per le frequenti malattie della Signora, non pare debba risolversi a favor di lei. Il fattore del monastero, che avea riconosciuto il sicario, interrogato nel processo quali discorsi facesse lui il dì dopo con le monache relativamente all'omicidio,

Digitized by Google

rispose che le più piangevano, ma che suor Virginia « gli mostrò dispiacere che nominasse l'Osio in quella occisione, anzi sdegnata lo fece cacciare issofatto insieme colla moglie dai servigi del monastero » (p. 211 n). Le smanie iraconde nei primi tempi della cattura, le imprecazioni contro il cardinal Federigo, il ritardato pentimento, confermano che superba e riottosa e vendicativa ell'era, e che le interpretazioni benigne non fanno troppo al caso, nè il romanziere le aveva fatto alcun torto, nemmanco nella prima minuta, per la condiscendenza a delitti dell'Osio. Piuttosto, l'opera pervertitrice del prete Arrigone attenua in lei la responsabilità della colpa amorosa.

Sennonchè questa musica storica che qua trasporta a un tono più acuto, là ad uno più basso, la musica del poeta, non fu per lui una consolazione. A volersi rassegnare a tutto il resto, c'era la stonatura formidabile della cronologia. Poco male, o nessuno, per la bellezza intrinseca della creazione estetica, che rimaneva e rimarrà un capolavoro; ma se l'ideale del romanzo storico è una combinazione di fatti storici e di fatti immaginarii così abile, così sapiente e felice, da evitare ogni palese conflitto tra la poesia e la storia, e se a quell'ideale poteva il Manzoni rallegrarsi d'esser andato molto molto vicino in tutto il libro, ecco che per l'episodio della monaca s'ebbe ad accorgere ch'era incappato in quel conflitto! Col Ripamonti alla mano era stato inappuntabile, ma per le scoperte ulteriori risultava reo d'inconscie colpe verso la storia.

Digitized by Google

Un altro, più facilone, meno dotto, meno pensatore e critico, che avesse minor vocazione e abito alla storia propriamente detta, e minore scrupolo di precisione in ogni cosa, si sarebbe consolato presto. Avrebbe pensato che il romanzo ancorchè storico è sempre un romanzo; che la Gertrude sua seguiterebbe a campeggiar nell'animo dei lettori, nulla avendo a temere nel regno della verità poetica dalla concorrenza di suor Virginia Maria; che, a prescinder da particolari materiali, la sua Gertrude gli era riuscita non solo un vero tipo umano, ma altresì un tipo storico perfetto, come ben acconcio all'ambiente morale e sociale e religioso di quei tempi; che perfino alla storia positiva egli aveva indirettamente giovato, col destare mediante l'interesse poetico la smania delle ricerche; e che da queste non era risultato ch'egli avesse fatto alcun torto alla fisonomia morale del personaggio. Ma il Manzoni non era l'uomo da scaldarsi a codeste fascine; e io credo che il disgusto provato per le disdette della storia riguardo all'affare di Monza, contribuisse non poco ad avviarlo a quelle speculazioni scorate che misero capo al Discorso ove condannò tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione. Già gli eran pesati dal primo momento sulla coscienza i volontarii anacronismi dell'Adelchi; questo nuovo peso, inaspettato, gli aggravò la soma dei rimorsi. La monaca, per quest'altro suo delitto — quale niun processo potrà confermare o assolvere, chè il Manzoni, come Dante, era di quelli che dai casi proprii distillano pensieri o immagini di valor

Digitized by Google

generale, e dei casi stessi amano tacere —, fu più delittuosa del terribile Innominato, che al suo poeta non fece finora un tiro simile [1]). In tutto il Romanzo, col farsi storico fedele non men che originale di grandi avvenimenti storici, con l'esattezza delle minuzie storiche innestate ai fatti privati di sua invenzione, con l'inventar questi così che fossero conformi ai costumi d'allora, con attribuire a personaggi inventati parole o cose che le oscure carte del tempo gli davano riferendole a persone reali, col circoscrivere il più possibile l'invenzione a cose che la storia non potesse sbugiardare o di cui la storia non degna occuparsi, con lo scegliere a protagonisti dei poverelli e congiungervi altri meschini dei quali c'era poco da temere che gli archivii custodissero le vicende, col non nominare certi paesi o persone, dando a intendere che ciò avesse fatto l'Anonimo per paura dei potenti, mentre lo faceva lui per paura della storia, era riuscito a intrecciare in modo mirabile il vero storico e il vero poetico.

---

[1]) Veramente, stando a una congettura del buon marchese Cusani, la conversione di colui sarebbe avvenuta il 1608 (che quindi sarebbe proprio *l'année terrible* per il Manzoni), ma la grida contro lui ed altri masnadieri fu rinnovata nel 1609 e nel 1614 (II, 693-4 n); il che annichila tal congettura, del resto debolmente fondata, salvo che non s'avesse a credere che la grida si rinnovasse pro forma contro quello dei masnadieri che s'era convertito. Comunque, nè si ha un dato cronologico positivo, nè questo, non affiancato e messo in rilievo da particolari notevoli come son quei della monaca, avrebbe avuto mai altrettanta efficacia.

Digitized by Google

Il giorno in cui sopra un episodio così importante, e fondamentale per la sua tela, il vero storico gli venne a fare lo sgarbo di Vanni Fucci, non dovè essere un giorno lieto.

Sia come si sia, ora non intendo di ritornare sulla celebre condanna che egli fece dell'epopea artificiale e del romanzo storico, e, più mitemente, pur della tragedia storica. I considerando di quella sentenza sono un monumento di logica, di buon senso, di profonda conoscenza critica (ben rara allora in Italia) della evoluzion delle forme letterarie; e la conclusione è sapiente, e prevedeva abbastanza quel che è di fatto avvenuto. Gli si sarebbe potuto obiettare che, per quanto il romanzo storico fosse un genere ibrido e si assumesse un'impresa in un certo senso inattuabile, il fatto ne provava luminosamente la possibilità, grazie appunto ai Promessi Sposi. Io non so se, a malgrado della sua modestia, ei pensasse in cuor suo che pel romanzo storico fosse capitato quello ch'ei diceva avvenuto per l'epopea artificiale, che cioè i Promessi Sposi fossero l'Eneide del romanzo storico, che la pianta di questo fosse per morire « dopo aver portato il suo fiore immortale ». Certo, se quest'idea gli balenò, l'avrà scacciata da sè come una tentazione; e certo ancora che nel suo ragionamento v'è un'aura di pessimismo che solo un disinganno amaro o amarognolo, totale o parziale, poteva infondere in chi s'era lui stesso invescato a scrivere un romanzo storico. Il disinganno non gli veniva dal di fuori, poichè il successo ottenuto era quale il più arrogante degli

Digitized by Google

autori non avrebbe potuto augurarselo più lieto, ma gli veniva proprio dall'intimo della sua coscienza d'artista, il che per un tal uomo era il peggio. Se questo sconforto interiore, che contrastava tanto con l'ingenua insistenza del pubblico, smanioso d'aver da lui qualche altro romanzo, non vi fosse stato, ei non avrebbe potuto far a meno di dirsi e di dire, se non altro in via concessiva, che il romanzo storico è, sì, un genere ibrido, ma che infine vi son altre cose ibride, e nell'arte e nella vita, che nonostante quel vizio hanno grandi virtù, gran forza ed efficacia; e che, per difficile che sia il mettere insieme un romanzo storico ove poco o niente s'avvertano i penosi effetti dell'intreccio fra due ordini di verità diversi, per impossibile anzi che sia lo scansare in modo assoluto quegli effetti, è però soltanto difficile, non impossibile, che un uomo di singolare ingegno e destrezza vi riesca bellamente, con gran sodisfazione sua e del genere umano!

❦

Il Brano III (143-53), che dovemmo saltare, contiene due cose: una specie di consiglio di famiglia fra i due cari cugini e il Griso, ove Attilio promette di levar dai piedi l'incomodo cappuccino, e il Griso suggerisce d'insinuare al Podestà che intimi la cattura a Renzo per aver lasciato il paese, il che ai filatori di seta era inibito; ed un nuovo simposio nel palazzotto, coi due soliti parassiti, nel quale don Rodrigo corrompe più del solito il Po-

Digitized by Google

destà ordinando a un servo di portar a casa di colui una gran quantità di quel vino di che stava facendo sviscerati elogii. Attilio gli promette abilmente la protezione del conte zio, e il Dottore, preavvisato dignitosamente da don Rodrigo, aiuta i due cugini nel soffiare al Podestà che proceda legalmente contro Renzo, e fra tutti e tre riescono a fargli far davvero una tale scelleraggine. Ognun ricorda i frantumi che di codesto Brano son rimasti, a due riprese, nel libro (cap. XI), mescolati con qualcosa di nuovo. Noi vorremmo poterci tenere il nuovo e non aver perduto il vecchio. Vi era più analizzata la passionaccia di don Rodrigo, così da contentare un pochino meglio quei che trovano le azioni violente di lui sproporzionate al motivo psicologico, e da accrescer la sodisfazione anche a quelli che, come noi, reputano sufficiente il motivo, considerando i tempi, ma convengono che esso è lasciato in penombra, non reso evidente coll' analisi e col dramma. V'era efficacemente drammatizzata l' iniquità di voler contro Renzo ricorrere perfino all' arma della legge, quasi che non bastasse che i rappresentanti di questa chiudessero gli occhi sul tentativo del ratto. È caratteristico dei superbi e dei soverchiatori questo prender l'offensiva, quando scornati dovrebbero ringraziar Iddio di potersi sottrarre alla pena. Questo spirito di vendetta, contro chi è sfuggito alle loro insidie, quest'impudenza di voler invertire le parti, di trovar un mezzo d' insistere nell' offesa colà appunto dove dovrebbero esser chiamati a difendersi, a scolparsi,

Digitized by Google

a svergognarsi, è uno dei fenomeni più spaventevoli eppure più frequenti della natura umana; un fenomeno che ha mille gradazioni e mille forme, che va dalla criminalità più dozzinale alla perfidia in guanti gialli d'uomini accolti e festeggiati nel mondo, e meritava bene d'esser ritratto di fronte, anzichè ridotto a uno scorcio, com'è nel libro, ove se ne tocca come d'una velleità del signorotto, d'una mezza idea da comunicare all'Azzeccagarbugli. Vi son cose che accennate soltanto paiono un'esagerazione, mentre svolte e rappresentate al vivo riescono verosimili quali sono davvero; e questo era il caso. Forse qui il Manzoni fece uno smorzo, riducendo la spudorata risolutezza a una sconcia velleità, anche per non parere ch'ei ne volesse troppo nell'attribuire tanta spudoratezza a un personaggio odioso; e invece la colpa minore, toccata così di sbieco, ottiene forse minor fede dal lettore che non avrebbe fatto il peccato più grosso così ben tratteggiato com'era. Certo il Podestà sembrava passar il segno nell'abiettezza, non solo con l'annuire alla sfrontata insinuazione d'inseguir con violenze legali quel fuggitivo che sarebbe toccato proprio a lui di proteggere e risarcire dell'ingiuria patita, ma coll'implorare da Attilio le raccomandazioni pel conte zio, e mostrarsi tanto commosso pel donativo vinario di Rodrigo; e il Manzoni temè di aver caricate troppo le tinte, o che così temessero i lettori, non quanto lui esperti della vita secentesca. Anche altre ragioni poteron muoverlo, ma in ispecie quella di non metter in iscena

Digitized by Google

un secondo pranzo in casa di don Rodrigo, cogli stessi personaggi principali, con ripetizioncelle come quella del vino: un vero *bis in idem* insomma; cosa ben grave, posta l'intenzione continua di accorciare accorciare accorciare. Ma, s'egli ebbe i suoi buoni perchè a disfare, noi ne abbiamo di altrettanto buoni per deplorare. Non mancano in questo Brano le consuete frasi smaglianti e sentenze profonde, che si vorrebbero almeno estrarre e ritenere. Da qualche punto infine risultava ancor più lampante il perchè si volesse l'allontanamento di fra Cristoforo, non a sola vendetta, e il perchè al ratto si fosse giunti con un certo indugio [1]); ed era più messo in vista il lato pauroso del carattere di don Rodrigo.

❦

Veniamo al primo tratto, che oltrepassammo, del Brano IV (p. 157-90). I primi periodi toccano brevemente dei ragguagli che il Griso recò da Monza a don Rodrigo, l'esame di coscienza che costui si fece circa la sua capacità di tentar nulla da sè in un monastero, e la pronta risoluzione di ricorrere al Conte del Sagrato. Codesta roba nel libro è più largamente svolta (cap. XVIII), chè vi si distinguono due momenti successivi, don Rodrigo è fatto titubante per più giorni, le titubanze sono bellamente analizzate: vinte in ultimo solo dalla certezza che

[1]) P. 147, e cfr. a p. 380 sgg. di questo volume.

Digitized by Google

fra Cristoforo aveva lasciato da Pescarenico, e dalla notizia inaspettata che Agnese erasi restituita al suo paesello. Laddove nella minuta questo ritorno era invece previsto, benchè non ancora successo, e per il frate non v'era ancor nulla di positivo; tanto che, nel viaggio di don Rodrigo al castello del Conte del Sagrato, lui e il Griso nel passar innanzi al convento sogghignano pensando che forse tra poco ne sarà sfrattato il padre Cristoforo (167-8). Anzi, a cotale sogghigno si ricollegava poi, nella minuta, il sogno di don Rodrigo appestato [1]).

Dopo quei primi periodi era schizzato il carattere del Conte, suppergiù come lo è nel libro; ma vi si dava ragione del soprannome col descriver un omicidio da lui compiuto sul sagrato d'una chiesa, all'uscir dei fedeli dai divini ufficii, su un galantuomo non arresosi al comando di lasciare stare un certo debitore. Il soprannome e l'aneddoto eran fattura del Manzoni, tanto che li addebitava all'Anonimo. Il fondo storico si riduceva forse alla generica frase del Rivola, biografo di Federigo, il quale scrisse che quel prepotente opprimeva quando l'uno e quando l'altro dei vicini « arbitro facendosi degli altrui affari così pubblici *come privati* ». Di tutto il ricamo che il Manzoni ci aveva sulle prime fatto, non lasciò nel testo definitivo se non frasi poco meno generiche di quelle della sua fonte, cioè: — « esser arbitro, padrone

---

[1]) Lo Sforza lo riferisce in nota a p. 167-9. Era per certi rispetti più colorito che non quello del testo definitivo.

Digitized by Google

negli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare.... E neppur col badare a' fatti suoi uno non poteva rimanere indipendente da lui. Capitava un suo messo a intimargli che abbandonasse la tale impresa, *che cessasse di molestare il tal debitore:* bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a *rimettere in lui un affare qualunque,* l'altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico » (cap. XIX). Questa è tutta la cenere sopravanzata dalla cremazione del bellissimo aneddoto del sagrato, così drammatico, così pieno di tocchi psicologici quanto mai felici, così pittoresco. Perchè lo ridusse in cenere? Oltre il proposito consueto d'accorciare, ve lo sospinse probabilmente il pensiero che quell'omicidio di propria mano, quella così appariscente attitudine da brigante e da camorrista, dessero al personaggio un'aria troppo volgare, onde scemassero l'interessante e il patetico della sua conversione futura.

Il viaggio di don Rodrigo dal suo palazzotto per insino al castellaccio di colui ed alla stanza ove lo ricevette, era narrato con attraente minuzia (165-73); come pure il dialogo fra i due veniva testualmente riferito e acconciamente chiosato (173-6). Il Conte vi era atteggiato a una tal quale ilarità e affabilità (cfr. pure p. 164-5), per cui il lettore stesso ci avrebbe contratta, diciam così, una maggior domestichezza: effetto niente disprezzabile in sè, ma al quale l'autore preferì poi l'effetto che nasce da quel non so

Digitized by Google

che di chiuso, d'inesplicito, di cupo, che ci tiene a una certa distanza dall'animo di colui fin quasi al momento della conversione. Quindi, come abbreviò e raddolcì in alcuni tratti il tristo viaggio di don Rodrigo (cap. XIX-XX), così del dialogo non conservò che un rendiconto sommario e indiretto (cap. XX) e pur esso raddolcito.

Tra le cose più notabili del perduto dialogo c'è che don Rodrigo si scusava di dar *infado* (fastidio) al Conte e gli chiedeva il suo *amparo* (protezione); e l'uno e poi l'altro spagnolismo urtavano il Conte, e lo facevano uscire in parole aspre contro gli stranieri e contro quei Lombardi «che non sapendo esser padroni in casa loro si protestano servitore d'uno spagnuolo infingardo». Veramente la prima delle due voci castigliane suona *enfado,* e sorge subito una questioncella, perchè cioè il Manzoni scrivesse *infado.* Fu, come inclina a credere il Renier, uno sbaglio? Certo, il Manzoni sapeva di spagnuolo un po' alla buona, e il mio illustre collega ed amico Morel-Fatio notò più d'un'imperfezione nelle frasi castigliane messe in bocca a Ferrer. Ma chi ci assicura che il Manzoni non avesse trovato l'*infado* in documenti spagnuoli o spagnoleggianti di Lombardia? A guardar i documenti spagnuoli di quest'altro pezzo di Spagna italiana che fu pur troppo il Reame, conservati nel Grande Archivio napoletano, ci s'imbatte spesso in forme nelle quali non brilla l'*urbanitas* castigliana. Intanto, il dialetto milanese aborre dalla sillaba *en* iniziale, ed è possibile che nel gergo degli spagnolismi lombardeschi

Digitized by Google

il vocabolo fosse divenuto o tendesse a divenire *infado*. Non ho prove positive da allegare, nè avrei tempo per cercarle dove potrebbe trovarsene; parlo solo di ipotesi che sia lecito o doveroso l'ammettere. E ve n'è in fin de' conti un'altra, la men verificabile di tutte, ma non la men probabile in sè: che il Manzoni volesse attribuire al signor don Rodrigo uno sproposito nello stesso tempo che un' affettazione [1]). Ma lasciamo il dubbio accessorio per venire al principale, ossia qual motivo traesse il Manzoni a levar di mezzo codeste uscite patriottiche del Conte: le quali avevan pure la loro ripercussione in due altri momenti (p. 244, 253). Temè che la Censura non gliele passasse, scorgendovi una specie di allusione all'Austria e agli austriacanti? O temè che, mentre era possibile che la censura arricciasse il naso, era pur non meno possibile o più facile che quella se la ridesse di cuore nel veder il patriottismo italiano incarnato in un brigante? O temè che una tale incarnazione, posto che la Censura gliela consentisse, tornasse sgradevole ai liberali medesimi? Quest'ultimo sospetto, in verità, sarebbe stato il più infondato, il meno preveggente; giacchè allora ogni parola che in qualunque maniera paresse vindice del sentimento patrio esaltava i

---

[1]) Un altro spagnolismo usciva di bocca a Rodrigo, *puntiglio;* ma questo, divenuto ben bene italiano, nè forse il Manzoni lo conosceva per quel che è, nè ad ogni modo gli conveniva di farne una terza pietra d'inciampo: al più avrebbe potuto far che Rodrigo non lo proferisse.

Digitized by Google

cuori italiani, così da non dover gli autori guardare per la sottile. Piuttosto, un uomo come il Manzoni potè trovar nel suo proprio sentimento un ostacolo a lasciar parole patriottiche su labbra brigantesche; potè finir col provare una schifiltosa ritrosia ad assumer l'apparenza di chi sfogasse il proprio animo per bocca di un bandito, nel quale l'uggia per la dominazion forestiera non sarebbe stata amor puro della patria, sibbene in tutto o in gran parte un'impura stizza contro chi lo aveva bandito. Ma, a prescinder da codesto motivo e da alcuni di quelli mentovati prima, che tutti insieme dal più al meno e sotto diversi aspetti potrebbero aver operato sul nostro autore, ve n'ha uno semplicemente letterario, e quasi pregiudiziale. Poco egli si compiacque di quello che, a proposito di Dante, ebbi a chiamar *realismo idiomatico;* anzi, appunto come Dante, ne fu quasi sempre schivo. Cedette all'estro di far parlare in ispagnuolo Ferrer, come Dante a quello di far parlar provenzale il Daniello; e un po' di latino misero entrambi qua e là, Dante più che il Manzoni, in bocca ad ecclesiastici. Qualche lieve spunto di gallicismo, o di vernacoli italiani, lo volle Dante, sul labbro di personaggi pei quali gli piacque richiamar così di fuga l'origine etnica; ma il Manzoni, se talvolta lasciò andare modi spagnoleschi, come *si giuntarono,* o mise in campo qualche pretto lombardismo, lo accompagnò con un espresso avvertimento. Del resto, e lui per suo conto, e tutti i personaggi ch'ei fa parlare, parlano strettamente italiano, toscano. Che

Digitized by Google

se nella prima edizione si permise d'intromettervi alcune voci o maniere che gli furon rimproverate come lombardismi, e tali erano in effetto, gli è che quelle voci o maniere, piaciutegli perchè familiari, gli parve si potessero usar legittimamente in quanto che le ritrovava nel vocabolario storico della lingua italiana. Un tal criterio era fallace, come ho largamente dichiarato altrove [1]), e fu quindi transitorio, sopraffatto ben presto dalla nuova dottrina del vero e vivo uso toscano; ma insomma coi lombardismi di quella specie egli aveva cercato bensì di dar al suo libro un pocolino di vago color locale, ma principalmente aveva mirato a slargare e ravvivare la lingua con vocaboli e modi che, vivi per lui e pei suoi prossimi lettori perchè proprii dell'uso lombardo, fossero insieme ammessi dall'autorità allora suprema in fatto di lingua, il vocabolario storico. Tanto era stato questo il suo vero sentimento, che fu ben felice di dar lo sfratto a quei lombardismi, nell'edizion del 40, surrogandovi vocaboli e modi schiettamente italiani e toscani. Ebbene, data questa propensione a non cadere se non molto molto di rado nel realismo o verismo idiomatico, dato che pure il signor don Rodrigo, se non operava da buon cristiano, aveva però da parlare in buon italiano, quelle due spagnolerie che avevano urtato i nervi del feroce interlocutore dovevano sembrar poco opportune anche all'autore, fin dalla prima edizione, e dell'averle buttate giù

[1]) *Le correzioni* ecc., p. 34-9, 42-6, e passim.

Digitized by Google

nella foga del comporre era facile si pentisse nel ricopiare. Ora, tolti via gli spagnolismi, veniva di necessità che avesse a togliere anche gli scatti antispagnuoli del Conte che di lì avevan la spinta. Tutte queste considerazioni c'è parso utile di fare, continuando i dubbii e gli argomenti altrui, ma c'è qualcosa di più pregiudiziale ancora, per cui il dubitare e l'argomentare può essere o parere un mero lusso. Se il Manzoni si risolvette a levar il dialogo testuale, a non darcene che un magro sunterello di sbieco, come poteva lasciare gli spagnolismi di Rodrigo e le proteste del Conte? Sempre doveva mandar all'aria gli uni e le altre, pur se gli fossero seguitati a parere di per sè inappuntabili. Sennonchè, non solo i ragionamenti son sempre buoni a qualcosa quando son buoni in sè, ma qui possono avere anche un valor concreto in quanto avranno additati alcuni motivi accessorii dell'annullamento del dialogo, concomitanti ai due fini precipui, del voler abbreviare, e del mettere in penombra l'animo del Conte non ancor a un passo dalla conversione.

Oltre il resto, il Conte assumeva l'impegno a patto che don Rodrigo, nel consegnarglisi Lucia, sborsasse dugento doppie d'oro. Questo tratto di brigantaggio plebeo, che il Manzoni ebbe a scancellare quando volle, come evidentemente volle anche in momenti ulteriori, nobilitare il suo personaggio, si sarebbe potuto annientare senza toglier il resto del dialogo, ma naturalmente affrettò la rovina di questo. La venalità del Conte giustificava la taccia di *appaltatore di delitti* che il narratore

Digitized by Google

gli dava. La taccia è rimasta nel testo definitivo, ove adesso potrebbe parere un'eco o rimasuglio involontario, quasi sbadato, dell'affare delle dugento doppie. Ma, se ben si guarda, la frase è in bocca del cappellano che cerca distoglier Federigo dal ricevere l'Innominato, e quindi può onestamente passare come un'esagerazione passionata e paurosa del cappellano. In ogni caso, il Manzoni non intese di render incapace l'Innominato di commetter delitti per mercede, ma non ce lo volle più rappresentare come tale in atto, nè farcene tutto sentire, più che l'orrore, lo schifo.

Partito don Rodrigo dal castello, eccoci a una differenza notevole fra la minuta e il libro. In questo, l'Innominato resta a ruminare la scellerata promessa sfuggitagli, provandone dispetto e quasi rimorso; e solo *per troncare a un tratto quel contrasto penoso,* chiama il Nibbio e lo spedisce a Egidio per incaricare costui del ratto. Il messo *tornò più presto che il suo padrone non se l'aspettasse* (si noti bene questa non impazienza, anzi svogliatezza, e quasi desiderio che il Nibbio tardasse lasciandogli un intervallo di riposo); tornò con la risposta d'Egidio, facile e spiccia, per la quale l'Innominato, *comunque stesse di dentro,* diede al Nibbio gli ordini necessarii, appena gl'indispensabili, *in fretta:* una fretta che non è smania di riuscir nell'impresa, anzi noia di doversene occupare. Tutto ciò è esposto in due pagine, che stupendamente analizzano lo stato d'animo del signore, e predispongono la sua conversione. Nella minuta invece, niente analisi di tal

Digitized by Google

genere; e, come il Conte s'impegna e pattuisce con don Rodrigo in modo spigliato, soldatescamente sbrigliato e sboccato e spavaldo, così dopo non s'indugia, manda a chiamare Egidio stesso, lo riceve con buon umore, con affetto quasi tenero, paterno, e combina tutto cinicamente con lui. In ciò, e nel colloquio tra i due testualmente riferito, il Conte séguita ad apparirci un più volgare brigante, di cui non ci aspetteremmo che tra non molto s'avesse a convertire, e ci si rende più familiare, con un aspetto quasi quasi bonario. Belle sono queste pagine (177-83) anche pei colloquii, caratteristici, tra i bravi dell'uno e dell'altro ribaldo, e per la spiegazione dell'intimità fra questi due; ma ognun vede che non potevano assolutamente rimaner in piedi, poichè una nuova sublime concezione del carattere del personaggio si era sostituita nella fantasia dello scrittore a quella un po' pedestre del primo getto.

Seguivano altre belle pagine (184-90) narranti il ritorno di Egidio dal castello a Monza, le sospettose precauzioni sue durante la via, l'incontro ch'ei vi fece di Agnese la quale sopra uno dei carretti dei pescivendoli che tornavan da Milano a Lecco si dirigeva al suo paesello, la gioia che quest'incontro diede a lui liberandolo di quel che gli pareva il maggiore degli ostacoli. Nel libro, dianzi l'abbiamo ricordato, l'ostacolo già non esisteva più quando don Rodrigo ricorse all'Innominato; e fece bene l'autore rimovendolo a tempo debito, sicchè il distacco d'Agnese da Lucia influisse e sulla risoluzione di don Rodrigo, e sulla subita promessa

Digitized by Google

dell'Innominato a lui, e su quella di Egidio all'Innominato. Ma la pittoresca descrizione di Agnese in viaggio, e della quasi fanciullesca disperazione di Lucia quando la madre pensò di mettervisi, e la vivace rappresentazione della gioia crudele di Egidio, son da rimpiangere, per la loro plastica verità, e per l'acuto sentimento d'orrore e di compassione che ne sarebbe derivato al lettore. Quella finale spronata di Egidio al cavallo dopo la vista di Agnese, che metteva la celerità del cammino della corsa materiale alla pari con l'ormai più spedita corsa dei suoi pensieri malvagi, era una pennellata da maestro.

❦

Fra la paginetta descrivente Agnese in viaggio appena sbirciata da Egidio, e la narrazione del resto del viaggio di lui, c'era di mezzo, nella prima minuta, il bel racconto dell'arrivo d'Agnese a casa sua, e poi dell'andata a Pescarenico in cerca di fra Cristoforo (lo Sforza la riferisce in nota a p. 186-90); mentre nel libro codesta andata è posta, naturalmente, un pezzo prima (cap. XVIII). Il dialogo di Agnese col frate che le apre l'uscio del convento è sottosopra il medesimo in entrambi i testi, ma non vi mancano differenze degne di considerazione; e soprattutto c'è che quel del colloquio non è fra Galdino, ma il *frate portinaio*. Il quale, dopo aver mostrato, prima d'aprire e nell'aprire, tutto il fare sospettoso della sua carica, discorre tirando a spic-

Digitized by Google

ciarsi, è freddo, ed a tratti lievemente ironico o sgarbato; e due volte, sul più bello, fa per richiudere la porta, e da ultimo, a un' esclamazione desolata di Agnese, gliela chiude senz' altro *sul volto*. Anche lui, come rifletterà ogni buon Meneghino, non ha premura che di *saragh la pusterla in sul mostacc*. La macchietta era indovinata, e faceva il paio con quella che si trova, ma appena appena abbozzata, nel libro (cap. XI); ove il frate portinaio del convento di Milano ha verso Renzo un contegno spiccio e un po' brusco, che in fondo è l' indiretta causa di tutti i posteriori guai del povero figliuolo. Pel portinaio milanese c'è un' attenuante: la città in tumulto, la paura d' aprir la porta in un tal giorno, l' anticipato sospetto per chiunque vi picchiasse. Ma si vede che della cortesia e dell' umor caritatevole dei frati portinai il Manzoni non ebbe un concetto molto diverso da quello che mostrò d' avere della discrezione degli osti. Se le due macchiette facessero il paio nella prima minuta, non so: lo Sforza non ci ha dato il modo di saperlo. Se di sì, il non voler fare un bis in idem, in ispecie a proposito di religiosi, può aver determinato o contribuito a determinare il Manzoni, a eliminar da Pescarenico il frate portinaio sostituendovi fra Galdino.

Ricordo intanto che il medesimo portinaio era presentato in atteggiamento poco simpatico pur verso il padre Cristoforo (II, 649). Questi, arrivato tardi al convento, doveva essere introdotto dal padre Guardiano per averne rimprovero, e il frate portinaio « aperse e accolse il nostro figliuol prodigo

Digitized by Google

con quel maladetto misto di sussiego, di soddisfazione, di clemenza, di commiserazione e di mistero, che gli uomini (tranne l'uno per milione) mostrano sempre in faccia di colui che per qualche suo fallo, o anche per qualche sventura, sembra loro stare in cattivi panni ». Insomma codesto frate anonimo è uno dei personaggi le cui ossa riposavan tranquille nel cimitero della prima minuta, di cui lo Sforza è stato l'archeologo scavatore. Quest'una delle sue apparizioni non ebbe più ragion d'essere, abolito che fu il rincasare notturno di Cristoforo, con le sue brutte conseguenze. Restava l'altra, di fronte ad Agnese, e poteva restar benissimo; ma, o per la ragione testè accennata con una necessaria riserva, o per altre, il portinaio fu fatto sgomberare, ed in cambio rimesso in iscena fra Galdino.

Questi, già conoscente d'Agnese, riconoscente per le noci, più o meno informato de' suoi guai, le fa, com'è naturale, un'accoglienza più umana. Non tenta mai di chiudere prematuramente la porta, nè da ultimo gliela chiude sul muso; e si accomiatano amichevolmente, con profferte servizievoli da parte di lui, sebbene l'ultima sua parola sia, quanto appropriata alla sua carica di cercatore, altrettanto inopportuna in quel frangente: « mi lascerò poi veder presto per la cerca dell'olio ». In tutto il dialogo dice in sostanza quel che diceva il frate portinaio, ma con altro tono, e senza quel dipiù che sapeva di ruvido o rasentava la canzonatura. Quando Agnese dice *Per noi è una rovina*, fra Galdino non dice nè sì nè no, ma ha la premura di

Digitized by Google

offerirle altri padri da tenerle luogo di colui che è partito; mentre quell'altro, al dir che faceva Agnese *Ma questa è la mia ruina,* replicava: — *Ci vuol pazienza, buona donna. Pensate al contento che proveranno quei di Palermo a sentirlo predicare* —, costringendola ad esclamare, ben a ragione, *Oh il bel sollievo per me.* Non a caso però i due colloquii restano sostanzialmente identici; non per pigrizia o per poca avvedutezza il Manzoni ha accomodato, con pochi smorzi e ritocchi, al frate più amabile quel che aveva escogitato per il frate più aspro. Nè l'uno nè l'altro fu da lui concepito come un tristo; e d'altro canto così l'uno come l'altro ei volle che avessero, più o meno in fondo, la freddezza conventuale, la disposizione un po' apatica del frate terra terra, che poco vede al di là del sodalizio di cui è parte, la più umile parte, e innanzi alle sciagure di chi vive nel mondo resta sereno, pur se è costretto o condiscende a rivolgervi uno sguardo benigno. In un mio scritto giovanile misi in molto rilievo codeste qualità caratteristiche in fra Galdino, e lo feci con quella energia di espressione che dall'un lato serve a dare una più chiara idea di ciò che si vuol dire, e dall'altro è effetto d'una certa ilarità, che suppone negli altri un po' di spirito e quindi l'attitudine e la voglia d'intenderci con la debita discrezione. Invece m'accadde di attirarmi via via o gli assalti sguaiati di qualche maligno, o le goffe correzioncelle di qualche ingenuo. Mi guardai e guarderò sempre dal pigliar sul serio gli uni e le altre, e dica ciascuno quel

Digitized by Google

che più gli talenta. Io non ho nulla da mutare alle mie antiche impressioni e giudizii; e mi par che quello che la prima minuta ci rivela mi abbia arrecato una bella conferma, preziosa quanto inattesa, che piacerà pure a quei molti che gustarono assai il mio bozzetto critico. Nelle parole di fra Galdino io sentii quella tal freddezza, ed ecco che ora si scopre che esse non sono se non un raddolcimento di ciò che l'autore aveva scritto per un altro personaggio con la manifesta intenzione di rappresentarlo brusco, seccato, impaziente, poco caritatevole. « Ripetè *posatamente* il frate.... disse *pacatamente* il frate », insisteva l'autore; e questa posatezza e pacatezza nemmeno a fra Galdino manca nè punto nè poco, sebben mescolata a un po' di condiscendenza amichevole.

A Palermo s'è visto che veniva scaraventato fra Cristoforo. Che vi si sostituisse Rimini nessuno si dorrà, e perchè la cosa pare così meno eccessiva, e perchè diè modo all'autore di scriver quella frase concettosa: che l'abilità del conte zio « riuscì a far andar fra Cristoforo *a piedi* da Pescarenico a Rimini, *che è una bella passeggiata* » (cap. XIX).

E un'altra inezia vogliam notare prima di lasciar queste pagine, la quale vien fuori da un brano arretrato che lo Sforza riferisce in nota (p. 185-6). Ognun ricorda che, nel libro, il padre Cristoforo ricevette nella chiesa di Pescarenico dai poveri fuggiaschi le chiavi delle loro casette « incaricandosi di consegnarle a quelli che Renzo e Agnese gl'indicarono » (cap. VIII). La cosa par molto semplice, nè alcuno sospetterebbe a traverso di quali escogi-

Digitized by Google

tazioni l'autore si riducesse a codesto cenno indeterminato, e pur nella sua magrezza sufficientissimo in un particolare così indifferente per la poesia. Le chiavi di Fermo pensò dapprima di farle consegnare a un suo cognato, quelle di Agnese ad una sua sorella, che poi si mutava subito in una cognata. Ma questo è niente. Non pago di simili recapiti, il Manzoni postillava in margine: « per toglier molti impicci che nascono dal lasciar la casa abbandonata, si dia un padre a Lucia, o qualche altro parente che abiti insieme ». Un padre, nientemeno; da servire non per nulla di sostanziale, ma per guardar la catapecchia! Chi si sarebbe mai sognato che uno scrittore come il Manzoni potesse vagheggiare un tal espediente, un mezzo così più grande del fine? È questo uno dei casi in cui più cuocerebbe a un povero autore d'aver lasciato traccia di un pensiero fugace, e d'esser sorpreso nella cucina del suo manicaretto. Al Manzoni, come ad altri, fu rinfacciato, non senza malignità, di metter in campo donne orfane di padre e protagonisti che paion nati come funghi, per semplificar le cose e farli muovere a proprio talento, senza riguardo a vincoli quali i rapporti domestici gl'impongono. Ora quei critici o rivali potrebbero trovar materia da ridere. Ma è vero che ride bene chi ride l'ultimo.

❦

Il Brano V narra i casi di Lucia, dalla soglia del monastero fino al castello, fino a tutta la terribile notte che vi passò; i quali ora stanno nelle

Digitized by Google

ultime pagine del capitolo XX e nelle prime del XXI. Ma, mentre in queste non sono interrotti se non dagli atti e parole dell'Innominato, o solo o col Nibbio, che di necessità vi s'intrecciano, nella minuta la narrazione del viaggio da Monza al castello è spezzata in due (p. 223-7, 235-42), intromettendovisi il racconto di più cose: quel che fece il bravo di Egidio dopo aver collaborato al ratto, il suo rendiconto al padrone, il suo mescolarsi nei crocchi sulla piazza di Monza per confonder le idee circa lo scandalo già divulgatosi in paese, per insinuare abilmente come il ratto non dovess'esser che una fuga volontaria; le ipocrisie della Signora col padre Guardiano a fin di mostrarsi stupita di quel ratto o fuga, e prepararsi una giustificazione per il caso che si venisse a sapere come per di lei ordine fosse Lucia uscita del monastero. Inoltre, non solo il viaggio di Lucia era narrato un po' più minuziosamente, ma reso più drammatico dall'esservene una parte da far in battello sull'Adda. Or quella lunga parentesi che s'è detta non è senza inconvenienti, perchè lascia sospeso l'animo dei lettori, che ancor fuggiva dietro alla carrozza trascinante Lucia, ed è rattenuto a forza onde ascolti i cicalecci degli sfaccendati sulla piazza di Monza, e le infamie di coloro che aggiungendo tradimento a tradimento spargono sospetti sull'onestà di Lucia. E la sosta è resa ancor più importuna dalla descrizioncella di quei crocchi, avviliti anche nell'aspetto dalla carestia e abitualmente occupantisi dei casi e delle cagioni di questa (229-30). Però,

Digitized by Google

quanti bei tocchi di psicologia della folla, e di psicologia del delinquente! Il triste aspetto degli uomini adunati nelle piazze o nelle strade, e i guai della carestia, si ritrovano in altra parte del testo definitivo (che in questo particolare non c'è dato di confrontare con la minuta); ma quei tocchi che dicevamo non ebbero più posto nel libro, ed è un peccato. Per esempio, le insinuazioni del bravo, e la credulità o goffa o malignetta di quei che finiscono con accoglierle, sono di una verità profonda quanto semplice, e si concludono così: « questa opinione », che Lucia fosse fuggita con un amante dandosi l'aria d'esser rapita perchè aveva promesso ad un altro per compiacere ai parenti, « dopo un breve dibattimento prevalse; perchè essendo quella che supponeva nel fatto una malizia più raffinata, veniva a supporre più fino accorgimento in chi la teneva: e chi l'avesse rifiutata poteva passare per un semplicione da lasciarsi ingannare alle più grossolane apparenze di virtù » (231-2).

I bravi nella carrozza son più loquaci che nel testo definitivo, meno attenti a non dir cose inutili, e trascorrono, com'è pur naturale in simili personaggi, in parole di grossolana allegria. Quando Lucia sviene, e un di loro nota che ci vorrebbe dell'aceto, un altro esce a dire che l'aceto non è lì a covare, e magari potesse servir quel fiasco di vino che han riposto sotto il sedile; e poichè l'interlocutore replica: « Che vino? aceto vorrebb'essere », lui ripiglia: « Vedete che mala ventura; se giungessi arso di sete in una osteria disabitata, a

Digitized by Google

cercar vino, troverei aceto, e qui che aceto ci vorrebbe.... » (226-7). Costì, come già nei saluti tra i bravi di Egidio e del Conte, si vede che don Alessandro sapeva stare anche lui « nella chiesa Coi santi ed in taverna coi ghiottoni ». Spazzò via codesta roba, non perchè costituisse una improbabile disubbidienza al padrone che ai bravi aveva prescritto di trattar bene Lucia, chè questa ciò non udiva; ma perchè cotal faceziaccia gli parve che annebbiasse un poco il color patetico della scena, e intrecciasse troppo crudamente al tragico il comico: un comico ignobile, benchè confacente a personaggi appunto ignobili. L'ignobiltà non istava nella facezia stessa, trivialmente ingegnosa, che in un altro caso e su altre labbra potrebbe tornar innocente, ma nella crudeltà dell'uscire in una baggianata in un momento così pietoso. Certo è che invece nel libro i bravi, se si fa astrazione dalla violenza materiale indispensabile per compier l'opera, e dall'esser l'opera stessa l'esecuzione d'un comando ingiusto, si conducono come onesti carcerieri o birri che adempiano un dovere ad essi imposto; e ciò ha il vantaggio di lasciar l'animo del lettore interamente preso dalla situazion tragica della donna, ma ha lo svantaggio di rinunziare a dei tratti che riuscivan caratteristici di quegli omacci.

Gli artifizii con che i due malandrini intrattengono Lucia a piè della carrozza eran tirati un po' più in lungo, e ne veniva una scena men rapida ma forse un po' più naturale. L'un dei due giungeva fino a pregarla di montar addirittura nella car-

Digitized by Google

rozza per guidarli bel bello a Monza; e a me questo, dico il vero, non sembra una stranezza. L'idea, per quanto dozzinale, prima di tutto veniva ascritta a gente dozzinale; eppoi, era sempre un tentativo, per quanto di poco probabile riuscita, di far il colpo più quietamente, ed un modo di tener colei a bada, di crearsi un pretesto per afferrarla se rifiutasse, di farle lì per lì credere a una semplice vendetta, strana ed eccessiva quanto si voglia, della sua ripulsa, anzichè a un vero e proprio rapimento. La scena brutalmente veloce che è nel libro non è censurabile, ma l'altra non era priva di vantaggi.

Comunque siasi, una più sicura obiezione sorge lì a chi legge la minuta, ed è quella che fece il Visconti: com'eran certi coloro che la giovane fosse proprio Lucia? Il Manzoni ci aveva già messo un rimedio col dire alcune pagine dopo, là dove spezza il racconto del viaggio, che colui che aveva afferrata Lucia era un bravo di Egidio, e che, rimasto poi nella strada, faceva tutto il resto che s'è detto dianzi. Ma il rimedio era posticipato e non abbastanza esplicito, sicchè il Visconti, arrivato a quest'altro punto, suggeriva di far di più e di meglio, e il Manzoni gli diè retta. Passò al Nibbio la parte d'afferrar Lucia, e dell'altro compagnone avvertì, poche righe dopo, come fosse uno sgherro d'Egidio, e che, appostato sulla porta del suo padrone per veder quando Lucia uscisse dal contiguo monastero, l'aveva osservata bene *per poterla riconoscere,* e quindi per una scorciatoia era corso ad aspettarla presso la carrozza.

Digitized by Google

Ad un altro luogo non so come non intoppasse il Visconti. Nel manoscritto si diceva che Lucia nel divincolarsi si sforzava di spingersi allo sportello della carrozza ov'era rinchiusa, *per farsi vedere alla strada, ai compagni* (226). Ma o chi erano questi compagni? Il vocabolo non aveva ancora assunto il bel significato tecnico che oggi può avere; ed è lecito supporre s'intendesse di contadini che per avventura fossero sparsi nei campi. Infatti, poco più oltre (228), si dice che il grido di Lucia « era stato inteso nei campi di qua e di là da pochi *lavoratori* che v'erano »; ed è anzi questo un divario notevole dal testo definitivo, il quale non ha compagni nè lavoratori, e pone che *non c'era nessuno,* che gli urli non furono uditi, con gran consolazione dello sgherro di Egidio: e con l'effetto che a Monza non si seppe nulla per il momento, non vi furon commenti di crocchi nè altro. Ma quel *compagni* così scusso scusso, non ben chiaro, non chiarito se non indirettamente più sotto, aveva del bizzarro. Ma pittoresca era la descrizione di quei contadini accorsi alle siepi, e acuta l'analisi dei loro sentimenti. Come ben messe in vista anche le ipocrisie di Gertrude, successive alle voci diffusesi; e giuste ed argute le riflessioni sulle gambe corte che avevan quelle ipocrisie e che hanno tutti i ripari di quel genere. Bello poi, ancorchè per qualche rispetto non interamente opportuno, il paragone fra i bravi che risparmiavano il più possibile Lucia pur non potendole dare la libertà, e il villanello che ha tolto un uccelletto dal nido e allenta le dita per isce-

Digitized by Google

marne il tremito e la pena, ma non lo lascia tornar al nido (238). Il paragone è largamente e delicatamente svolto, e ci si sente il poeta. Bello il tratto ove si avverte che Lucia, invitata a scender dalla carrozza per entrar nella barca, non vi si voleva piegare, perchè ormai quel ricettacolo, per quanto orrendo, le pareva un asilo, avendovi passato due ore, e non sapendo dove e a che sarebbe strascinata quando ne fosse fuori (240).

Il Conte, nel modo come riceve i ragguagli del bravaccio (qui era il Tanabuso) sul riuscito colpo di mano, e nel colloquio con Lucia, ha momenti di volgarità, rimasugli di quel suo qualunque carattere anteriore. Non gli manca l'umore di dar dell'*inspagnolato* a don Rodrigo, di dar a Lucia l'oscena consolazione che un giorno ella stessa riderà del proprio spavento. E quando sta per cedere alla pietà, non si vergogna di ruminare che perderebbe le dugento doppie, che queste gli occorrono per appagar le brame dei suoi satelliti, che tali brame son giuste perchè essi espongono la loro vita; e solo pensa se non sarebbe meglio carpire quella somma a quattro usurai e pagarli poscia col farli scannare. Tuttavia egli è già a un di presso l'uomo che si ha a questo punto nel testo definitivo, l'uomo in cui albeggia la capacità alla conversione. In ciò stuona coi precedenti, e l'autore se n'era accorto per via, aveva manifestato al Visconti il disegno di ritoccare il carattere del personaggio; dacchè in una postilla il Visconti glielo ricorda, e gli dice: « Vedrai se convenga farne

Digitized by Google

cenno fin dal momento in cui Don Rodrigo si porta da lui: oppure quando e come » (242). Non è il caso di dire « A re malvagio consiglier peggiore », ma qualcosa di simile e di opposto a un tempo. Questo valente amico fu come un bel duplicato della coscienza critica del poeta.

In quanto a Lucia due cose son le più degne di nota. Poneva che da ultimo fosse presa *da una febbre violenta,* laddove nel libro tolse di mezzo il fenomeno patologico, e si restrinse, in un luogo un po' anteriore, a dir che Lucia, sbalordita, non aveva dei suoi dolori e terrori « che un sentimento confuso, *simile all' immagini sognate da un febbricitante* ». L'altra cosa è che, toccando del voto, scriveva: « proferito il voto, *o quello che a Lucia parve tale* » (250). A questa riserva accennerà sott'altre forme anche in incontri ulteriori, come per buttar le mani avanti; di che nella redazion definitiva non sentì più nè punto nè poco il bisogno.

❦

Il Brano VI narra la notte della conversione. All'ingrosso è come nel libro; ma molto all'ingrosso. Rapida e a salti l'analisi, con poca gradualità di momenti e di sfumature. V'è anche, di fronte alla narrazione definitiva, una differenza in un fatto fisico; cioè che il Conte sul finir della notte riuscì a prender sonno, benchè accompagnato questo dai medesimi pensieri della veglia, trasmutati un poco « e rivestiti di forme più strane e più ter-

Digitized by Google

ribili » (256). Cotal divario fisico non è in tutto privo di significato morale nè di conseguenze estetiche, in quanto che l'ostinata insonnia che si ha invece nel libro indica una coscienza più smaniosamente ridesta, e ci fa un'impressione più solenne. Viceversa nella minuta non v'è quel principio di suicidio, che nel libro è così ben descritto e dà così opportunamente lo slancio ai timori dell'oltretomba. Mentre per lo più altrove compendiò la prima stesura, quasi sempre migliorando ma talvolta strozzando, qui rifece daccapo ampliando, svolgendo, ricamando; e da quel che pareva come l'abbozzo d'una scena di tragedia borghese assorse a una perfettissima scena di tragedia eroica, ove anche il fraseggio e la lingua indicano una elevazione veramente poetica.

Dopo viene pur nella minuta l'impeto di correr da Federigo, ma con tal differenza dal libro, che, invece di andar subito alla stanza di Lucia e vistala dormire dar le disposizioni perchè non fosse molestata e allo svegliarsi fosse assicurata della liberazione (cap. XXII), il Conte comincia dal titubare se visitarla o no, e si risolve di non compromettersi prima di parlar col Cardinale, prima di veder se costui lo facesse *cangiare* o lui non ripigliasse l'animo antico (259); onde si limita a dar l'ordine che Lucia sia rispettata e nessun uomo vi si avvicini. Insomma, parla brutalmente d'una sua probabile conversione, e ad un tempo si mostra ancora non ben vicino a questa; laddove l'Innominato non osa parlarne, ma non è più in grado di far il pru-

Digitized by Google

dente e lo scaltro: è così altero da non confessare a sè stesso apertamente ch'egli s'avvia a farsi convertir del tutto, ma è così altamente ferito nel cuore da non esitar più su quel che riguarda Lucia.

Tra i motivi poi che lo sospingevano verso Federigo, il Manzoni n'avea posto in origine uno assai curioso: che cinquant'anni prima il Conte con altri giovinastri patrizii s'erano intromessi in una chiesa di Milano per dar la baia al misticismo di Federigo quindicenne, ma un'occhiata di severa compassione del pio coetaneo li aveva fatti fuggire scornati, e che ora il Conte voleva vedere se ancor quegli occhi avesser forza di fargli abbassare i suoi! Ermes Visconti, un po' forse per quella mezza antipatia a ricordi e scene mistiche della quale in altre postille fa una mezza confessione, ma di certo per una giusta intuizione estetica, strillò contro quest'aneddoto, non volendo nemmen sapere se fosse storico o finto dal poeta: il che neppur io so. Il Manzoni gli diede ascolto, cancellando tutto fin sulla prima minuta. Infatti è più bella l'ansia di conoscer Federigo, il consolatore di tutti a lui solo ignoto e fin allora non parsogli mai degno d'esser contemplato e udito, che non quella smania di curiosità senile per l'uomo visto in tempi lontani, e il quasi ribollimento d'un puntiglio giovanile. Non è però che simile puntiglio e smania fosser proprio sconvenienti all'uomo e alla situazione, e soprattutto all'uomo quale l'autore l'aveva concepito nel primo getto. Anche nel libro l'inveterata superbia dell'Innominato fa che egli pretenda di dare alla nobile

Digitized by Google

umiliazione, a cui va incontro, il colore di una sfida a colui cui va ad umiliarsi: *Sentirò cosa sa dir lui, quest' uomo!* Con quest' ingenua sparata cerca di mascherare alla propria coscienza la vera indole dell' atto che sta per compiere. Non era dunque innaturale che la mascherasse con una sfida che fosse come la ripetizione d' uno scontro giovanile, e che il ricordo del contegno caritatevolmente severo di Federigo quindicenne gl' insinuasse la speranza, che suo malgrado accarezzava, di ritrovar un domatore. Nonpertanto ben fece il Manzoni a semplificare. Rimpiango solo la bella frase finale dell' aneddoto, ove dice che i giovinastri partirono dalla chiesa « col miserabile contegno di chi è stato vinto in una impresa in cui il vincere stesso sarebbe stato vergognoso » (259 n.).

E noto poi una tutt' altra cosa. In un passo anteriore (173) il Manzoni dava al Conte cinquant'anni, mentre che nel libro gliene dà sessanta; e su ciò un critico ha fondata qualche considerazione circa la disparità del carattere del personaggio dalla prima alla seconda maniera. Ma l' aneddoto, risalente a cinquant'anni prima, dimostra che quel primo cenno dell' età fosse una svista involontaria, o, per lo meno, un pensiero presto abbandonato. Quanti anni doveva avere lui quando stette di fronte a Federigo, se questi ne aveva quindici? Già in astratto si direbbe dovesse averne avuti suppergiù altrettanti, ma v' è di più che l' autore scriveva che tra quei giovinastri c' era il Conte, « anzi queglino erano con lui, perchè egli non era mai stato secondo in

Digitized by Google

nessun luogo e in nessun fatto »: segno manifesto che un tal capoccia non poteva essere allora un ragazzetto! Convien dunque dire che piuttosto nella prima maniera l'autore lo concepisse o finisse presto col concepirlo come più vecchio che nella seconda. Del resto, molto dice il passo del Ripamonti che il Manzoni riferiva traducendolo (334): « Vidi io stesso, poco dopo, quell'uomo ancora in *salda e robesta vecchiezza* ». Son parole che non vien da dire per un quinquagenario, sebbene anche questo sarebbe, dantescamente parlando, già in senettute.

La discesa del Conte dal castello al paesello, fino alla porta del Cardinale, e il contegno della folla, e da ultimo dei preti, al suo apparire, son tratteggiati in modo sostanzialmente identico al testo definitivo; salvochè qualche tratto era più pittoresco, e lo scrittore mostrava un umor più gaio. Per esempio, quando il Conte s'avviò alla casa del parroco, « la turba si divideva come le acque del Mar Rosso al passaggio degli Ebrei » (261). Quando egli si rivolse a un prete per esser annunziato al Cardinale, il prete, che era del paese, e non poteva che andar a riferir l'ambasciata a un prete del séguito del Cardinale, « fu contento d'avere una commissione del Conte per allontanarsi da lui ». Viceversa lui, il Conte, era d'umore più agretto. Annoiato del troppo rispetto della folla, del troppo largo che questa gli faceva, *affrontò* uno dei prudenti che se la svignavano, in modo che questi non gli potesse sfuggire, e gli chiese *bruscamente* ove fosse il Cardinale. Il Manzoni volle poi e prender lui un tono più

Digitized by Google

serio, più austero, e togliere al personaggio l'occasione di mostrarsi tuttora rude e sdegnoso. Non si può dire che impazienza e sdegno e ruvidezza fossero anche in quel momento inverosimili in un tal uomo, lungamente avvezzo al concitato imperio e al celere obbedire, incallito nell'oltracotanza e nella sgarbatezza; ma all'autore piacque d'idealizzarlo, senza uscir dai confini del verosimile, schivando però tutti quei particolari ancorchè verosimili che avrebbero attenuata o turbata o distratta l'impressione di solennità grandiosa che voleva destare.

Il Brano VII (265-74) risponde al quesito, come mai gli scritti di Federigo non gli abbian procurata una gran fama, nè fosser tali da meritargliela; e la risposta si riduce a darne la colpa ai tempi. È una bella e piacevole disquisizione di filosofia della storia letteraria, sullo stato della coltura e dell'ingegno italiano nel Seicento, e sulle cause supposte, e le vere, del risorgimento verso la metà del Settecento. Buone e argute certe riflessioni, felici alcuni tratti incidentali, vivaci certe ironie polemiche, – poichè dove parla dell'influsso straniero che risollevò l'intelletto italiano nel Settecento pensa in fondo a sè e al romanticismo –; ingegnose, sottili, elevate, benchè insodisfacenti, le ragioni ultime del fenomeno principale: la sterilità secentesca. Ma il capitoletto è più come una conversazione d'un pensatore assai colto e fino sopra un soggetto che

Digitized by Google

dovrebb'esser lungamente svolto, o che è inesauribile, anzichè una trattazione piena e concludente. O meglio, in quanto al preciso perchè Federigo nòn riuscisse un grande scrittore, è proprio inconcludente.

Nel libro, ebbe egli il buon senso e il buon gusto di mandar all'aria codeste pagine, restringendosi a porre il quesito, e a svignarsela come se la risposta ei l'avesse in pronto, ma fosse ben lunga e da provocar troppe dispute. Sennonchè poche righe prima butta lì che il difendere un uomo con l'imputarne tutti gli errori al tempo in cui egli visse, è una scusa magra, non meno che abituale e abusata, la quale in realtà non significa niente, e acquisterebbe qualche valore, o anche molto valore, solo se la si applicasse in un certo modo che non è quello ordinario. Da ciò traspare com'ei si lusingasse in cuor suo d'averla applicata lui a dovere, nelle pagine lasciate inedite. Sicuramente, in mani così destre la stracca formula aveva perduto molto della solita superficialità e lestezza, concretandosi in molte riflessioni sagaci; ma eppure l'intimo nòcciolo della questione ei non l'aveva stritolato. Quando tutti delirano o balbettano, l'uomo di molto ingegno è trascinato egli pure dalla corrente, gli mancano tutti gl'incentivi allo scrivere in modo degno di sè, e sta bene; ma se questa fosse una camicia di forza addirittura, o, peggio, una camicia di Nesso, come progredirebbe o risorgerebbe il mondo? Solo col prevalere d'un influsso straniero, dell'influsso d'un popolo già progredito o

Digitized by Google

risorto: così par che dica il Manzoni. Ma, e in codesto popolo come avvenne a suo tempo il progresso o il risorgimento? Per l'influsso d'un altro popolo ancora? E poi? Così si va nell'un via uno; e la verità vera è che è sempre l'ingegno individuale che comincia a romper la crosta della barbarie o della decadenza comune: anche se non si tratta che di guardare alla civiltà d'un altro popolo. Perchè non la ruppe Federigo, che pur leggeva i classici latini, che poteva avere tante altre fonti d'ispirazione a uscir dal circolo magico secentesco? Sempre lì si va a finire: perchè non ebbe un ingegno pari a tanta impresa! Perchè spesso uomini sommi nell'azione e nel sentimento, e, se occorre, eccezionali anche nell'amor del sapere, non hanno un ingegno letterario o scientifico egualmente sommo ed eccezionale. La miseria del loro tempo fa che noi li possiamo assolvere da un biasimo, non dovendosi far carico ad uno di quel che è di tutti; ma non basta a spiegare perchè quell'uno non sia stato un'eccezione. Rimane il fatto in sè, in tutta la sua misteriosa natura. Se si avesse poi a proseguire in questo tema, ci sarebbe da chiedere, come giustamente fece il Romani, se contemporanei di Federigo non fossero pure e il Tassoni e il Sarpi e, nientemeno, il Galilei, per non dir d'altri. Par come se il Manzoni avesse qui alzata una muraglia cinese intorno alla Spagna lombarda, considerando il Borromeo come rinchiuso in quella muraglia, sicchè il non esservi stati in Lombardia, per molti decennii, scrittori di vaglia, egregii non solo in potenza ma

Digitized by Google

in atto, bastasse a spiegare perchè mai la potenza di Federigo non si traducesse in atto. Il vero sarà che questi non ebbe tal levatura d'ingegno letterario o scientifico da volare al di sopra, non che del suo secolo, nemmen della sua regione. Confessar questo il Manzoni non voleva: gli rincresceva troppo, chè si trattava d'un nobile carattere, che egli aveva, idealizzandolo con sentimento sincero e con estro felice, reso nobilissimo. D'altra parte, volendo e dovendo toccare del fondator dell'Ambrosiana, non doveva nè poteva tacere che quel raccoglitore di scritti altrui n'aveva anche composto molti di suoi, e ciò alla sua volta rendeva inevitabile il dubbio se e perchè di tanti scritti d'un tanto uomo non sia rimasta traccia durevole. Prima lo affrontò bravamente, fin dove era possibile; poscia, per brevità, e per non aver trovato, volta e gira, una di quelle ragioni che tagliano la testa al toro, se la cavò nel modo più spiccio che potesse.

Un'inezia incidentale vogliam raccattare dall'ultimo periodo del soppresso *excursus*. Lo troncava a un tratto, con una reticenza, confessando d'esser fuori di strada, e di rischiar di perdere o d'aver « forse già perduti *tre quarti* dei nostri lettori, cioè *almeno una trentina* ». Dunque i famosi *venticinque lettori* erano, secondo la prima ambizione, almeno una quarantina: dove l'*almeno* era, forse non senza intenzione, un po' ambiguo, parendo indicare lo sconforto dei troppi lettori già perduti, forse più che trenta, e insinuando che potessero essere un

Digitized by Google

pochino più che quaranta. Fra i tanti compendii che nel testo definitivo fece, ci fu dunque anche quello del numero dei lettori sperati [1]).

Il Brano VIII è il colloquio del Conte con Federigo, in complesso molto più vicino, che non la descrizion della notte, alla redazione definitiva. E così è per quel po' d'anticamera e per le disposizioni immediate circa Lucia, ond'è preceduto o seguito il colloquio. I ritocchi furono in gran parte di stile, e dico stile anche nel senso più intimo della parola. Pei quali Federigo venne ad essere viepiù fino e ispirato, il Conte viepiù scevro di rozza ironia e di alterigia, come se la nuova compunzione gli avesse subitaneamente restituita quella signorilità che dovea pur essergli congenita e primordiale. L'autore stesso, ove parla per proprio conto, rinunziò a qualche parola aspra o stonata o a qualche tratto scherzoso. Per esempio, cancellò l'osservazione incidentale che *ostinato* significa spesso uno che non vuol fare a modo nostro (279); che il Conte si levò tutte le armi meno il pugnale, senza cui gli sarebbe sembrato *di andar nudo;* che il prete, nel riceversele, allargò bene le mani perchè

[1]) Del luogo ove si legge la cifra ridotta (cap. I) lo Sforza non ci dà il tratto corrispondente nella prima minuta, sicchè ci resta la curiosità di sapere se in essa v'è lì alcun numero e quale.

Digitized by Google

nulla ne sfuggisse, e prese il fascio con delicatezza come avrebbe fatto d'un bambino da portarsi al fonte battesimale (280). Chè nella minuta il tiranno non si limitava a deporre in un angolo la carabina senza pensare al resto che aveva indosso, ma con questa si cavava anche il resto, tra cui uno spadone, e raccomandava il fascio di tutto alla custodia del prete: accuratezza comica e grossolana, poco confacente a così nobile angoscia. Dopo aver dato del monsignore illustrissimo al Cardinale, protestava di non sapere se ciò bastasse, essendo egli da tanto tempo divezzato dai prelati (282): scrupolo d'etichetta un po' eccessivo e inopportuno e un po' sarcastico. Alla gentile abilità con cui Federigo scartava la questione dei titoli dicendogli che non errerebbe se lo chiamasse uomo pronto a tutto soffrire per lui, sgarbatamente replicava che tutti i preti dicon così, e solo soggiungeva, manco male, come tutti affermassero che Federigo non usasse un tal linguaggio per cerimonia. Quando questi nominava Dio, ei replicava: *ci siamo* (283). Con troppa arguzia notava, rispondendo alla risposta di Federigo, che, se Dio c'è, a lui non sarebbe rimasta altra consolazione se non di pensare che nemmeno il diavolo non lo volesse (284). Accompagnava tali parole *con gesti da spiritato!* In cambio di nominar sempre Federigo o col suo nome o col suo grado supremo, com'è nel libro, usciva l'autore a dir talvolta *il vecchio, il buon vecchio, il buon vescovo;* con che scemava la solennità, soprattutto là dove diceva che la bellezza senile di lui spiccava ancor più « in

Digitized by Google

quel *semplice fasto* della porpora, che, nuda di ornamenti ambiziosi, tutto ravvolgeva *il vecchio* » (281). Il Visconti (Ermes, s' intende, non Bernardino, col quale non so se avesse consanguineità) chiosava a questo punto, che invece di *in quel semplice fasto della porpora* avrebbe suggerito *nella semplicità maestosa della porpora;* così dobbiamo in parte a lui l'espressione definitiva: *in quella magnifica semplicità della porpora.* Bensì non gli dobbiamo, o solo indirettamente, l'abolizione delle parole che seguivano e che avrebbero diluita la magnifica semplicità di codesta frase. Qui seguitava che Federigo misurava le parole, non per quel genere di paura che il cappellano avea voluto ispirargli, ma sapendo « che bisbetico, ombroso e restio *animale* avesse dinanzi ». Quanto a codesta paura, egli aveva predicato al cappellano: « Non sapete voi che la paura, come le altre passioni, ad ogni volta che le si concede qualche cosa, domanda qualche cosa di più? e che a questo modo.... »; e la predica era bella ma troppo stemperata in quell'occasione così stringente. Al cappellano, obiettantegli che colui era un uomo capace di tutto, Federigo rispondeva: « e anche di mutar vita ». Questa frase troppo scoperta spiacque al Visconti, a cui parve « una profezia d'autore »; e fu bene che sparisse: non già perchè sconvenisse al Cardinale quella speranza, ma perchè sconveniva che l'esprimesse, e tornava più dignitoso, più modesto, più prudente, più alto, che egli accarezzandola in cuor suo non s'attentasse di spiattellarla così. Avvenuto che è lo scoppio, il Conte

Digitized by Google

gli gridava: « non sapete quanto sangue è stato *lavato* da quella mano che volete stringere? » (286); ma codesto *lavato,* se calza in quanto implica che il sangue l'avesse lordata, stuona in quanto par significare che ormai ne fosse netta. Acconcia per ogni verso è la frase che vi surrogò: « non sapete *tutto* ciò che ha fatto questa che volete stringere » (cap. XXIII). Quando Federigo afferrandogliela per forza dice: « lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti.... », nella minuta c'era: « ch'io stringa con tenerezza, e con rispetto », che dava nell'iperbolico e insieme nel compassato, quindi un po' urtava, un po' raffreddava.

Una differenza più grandicella fra la minuta e il libro sta dove, compita la crisi, vien la confessione del fatto di Lucia. Nel libro è il penitente stesso che con rapidissime gradazioni arriva spontaneamente a quel fatto, senz'altra spinta che quella delle parole generiche del Cardinale: « Nella nuova vita in cui avrete tanto da *disfare,* tanto da *riparare,* tanto da piangere! ». Nella minuta (287-8) è il Cardinale che lo esorta a parlare, parlare, sfogarsi, e infine gli insinua: « Forse v'è qualche cosa a cui si può riparare ancora ». Solo a questa botta, che pare, come il Visconti direbbe, una profezia d'autore, il tanghero si scoteva, e dopo alcune parole di preambolo svelava il fatto. Nulla di strano, certo, che di un simile facinoroso venisse subito da pensare se non avesse qualche scelleraggine in corso, tuttora rimediabile; ma corre più liscio, è più naturale, che il penitente, per impeto spontaneo,

Digitized by Google

s'affretti a confessare il delitto incoato e a chieder aiuto a ripararlo: tanto più che da esso gli era venuto l'abbrivo a quella crisi e a quella visita.

Nel libro, appena ha compreso, Federigo scatta subito, non pensa che a non perder tempo, e dopo poche concitate parole di conforto al penitente gli chiede il nome del paese di Lucia. Nella minuta arrivava a ciò un pochino più adagio (288). Esclamava: « Ah! è salva, è *intatta* » (pensiero naturalissimo, ma un di quei pensieri che non vengono con parole, ed è naturale e bello che restino sottintesi): « togliamola tosto da quell'angoscia: ah voi sapete ora che cosa sono le ore dell'angoscia; abbreviamole a questa innocente. Voi me la date? ». Domanda superflua, ingenua, quasi oltraggiosa al pentito, quasi lesiva dell'autorità ormai acquistata sopra di lui e indiscutibile. Alla sua volta il Conte esclamava: « Dio! Che uomo son'io, se mi si richiede come un dono ciò ch'io non ho in poter mio che per la più vile prepotenza! se mi si chiede per misericordia di non essere più un infame! ». Parole giuste dopo quella quasi provocazione del Cardinale, e belle in quanto concettose, ma dove la concettosità produce un ritardo di ciò che più preme. Qui il nostro Conte, tanto nemico delle spagnolerie, ha un po' lo stile d'un dramma spagnuolo.

Nella minuta, il Cardinale macchinava da sè solo tutto il da fare per liberar Lucia, dava tutte le disposizioni e gli ordini, e da ultimo, quasi scusandosi, gli chiedeva se gli paresse che la cosa andasse bene, se fosse contento di quelle disposizioni.

Digitized by Google

Il Conte, commosso e umiliato, rispondeva concettosamente che, dopo aver tanto tempo fatto il male a modo suo, come potrebbe ora dubitare di lasciarsi « governare nel ripararlo? e da Federigo Borromeo? ». Alla enfatica protesta, Federigo riprotestava modestamente: « Da Dio tutti e due, perchè siamo due poveretti ». Modestamente, ma con un tono da buon prete di ordinaria levatura. Nel libro, ognun sa che di codeste moine non v'è più traccia, e il Cardinale fin dal principio ha la delicatezza d'intendersi sul da fare con colui che era tanta parte di quel da fare, e col quale si contiene sempre riguardosamente. I due curati li ha fatti chiamare di testa sua, per non perder tempo; ma, mentre essi sono introdotti, egli « lasciò andar la mano dell'innominato, col quale *intanto* aveva *concertato* quello che *dovevan* fare ».

❦

A proposito, i due curati. Nella minuta, quello del paese, di Chiuso, vien presentato qual uomo di esemplare bontà, anzi santità. Ma è una presentazione, non una rappresentazione. È una menzione onorevole, un giudizio laudativo, steso con calore di sentimento, senza il più piccolo calore di fantasia. Al romanziere sorrideva l'idea di mettere in campo anche il curato perfetto, da far il contrapposto o il contrappeso a don Abbondio. D'altra parte, all'amico sorrideva l'idea d'immortalare il nome del buon don Serafino, di cui aveva ammirato

Digitized by Google

e forse sperimentato le virtù. Va bene, ma torniamo a quel che avemmo a notare per la fine santa di Gertrude: a che patto quel don Serafino avrebbe conquistato l'animo dei lettori e un'immortalità non semplicemente nominale? A patto che il poeta avesse avuto tanta vena nel descriverne la bontà e lo zelo quanta n'ebbe nel descriver la paura e l'egoismo di don Abbondio; e lo avesse cacciato nell'azione del romanzo, drammatizzato. Invece non gli fa se non eseguire le poche commissioncelle che il Cardinale gli dà, e del resto si sforza di esaltarlo elencandone le virtù, dolendosi che la virtù sola non basti a dar la gloria tra gli uomini, accennando che quand'ei morì i suoi parrocchiani accorsero intorno al cadavere, persuasi nella loro semplicità che il mondo dovess'esser commosso perchè un gran giusto n'era partito. Belle e generose frasi, ma da cronaca, non capaci di produrre quella commozione cui tende un romanziere, se non quando vengano in ultimo a ribadir gli effetti d'una rappresentazione drammatica o narrativa. Noi piuttosto ci commoviamo per don Abbondio allorchè sentiamo che Renzo e Lucia dopo il matrimonio se ne accomiatano inteneriti. Lo conosciamo di persona lui, ci abbiamo convissuto, consideriamo quel che pur v'era di buono in lui, lo compatiamo come una vittima d'una paura invincibile, gli siamo riconoscenti dello spasso che ci ha procurato, nel distaccarcene ci avvediamo di volergli più bene che non credessimo o ch'ei non meritasse. Questo è l'effetto della poesia vera. Invece restiamo freddi per don Sera-

Digitized by Google

fino, al quale l'autore pretendeva che in quattr'e quattr'otto, con una filza di astratti connotati virtuosi, ci avessimo a commuovere. Che il tentativo gli fosse fallito, l'autore se lo sentiva, e ne buttava la colpa addosso agli altri, col concludere: « Ma dieci miglia lontano di là, il mondo non ne sapeva nulla, non lo sa; non lo saprà mai; e in questo momento io sento un rammarico di non possedere quella virtù che può tutto illustrare, di non poter dare uno splendore perpetuo di fama a queste parole: « Prete Serafino Morazzone curato di Chiuso » (292-3). Ma, don Alessandro, è pur quello stesso mondo che ama vivamente fra Cristoforo, e gli altri buoni di cui voi lo avete informato; e voi qui fate il modesto più del solito, per stordirvi, per stordirci, per rimediare coll'enfasi della chiusa al difetto dell'ispirazione! La virtù d'illustrare tutto, d'immortalare gli uomini, niuno la possiede più di voi; ma qui l'avete tenuta in ozio: questo è tutto!

Rimasto scontento com'egli era, cercava di riattizzare, un po' più in là (323), il languido fuoco, con un accenno retrospettivo; col far che Lucia, quando sta per lasciare il castello, udito che anderanno a Chiuso, esclamasse: « Ah! Chiuso!: dov'è *quel buon* curato! Andiamo, andiamo! ». Veramente, codesta freccia del Parto è un artificio un po' meno stracco di quel che sembra a prim'aspetto. La qualità di un curato è (e tanto più era in que' tempi) cosa di sì gran rilievo per un paesello, che il parlarsene in tutto il contorno è naturale. In ispecie il paese che ha il curato, o il sindaco, o il medico

Digitized by Google

condotto, inabile e poco zelante, raccoglie e ripete con ardore e con invidia i pregi dell'uomo di valglia che un altro paese vicino ha la sorte di possedere. Di Chiuso la povera Lucia poco altro poteva sapere che il pregio del curato; e lei, così pia sempre, così ora fervente a cagion della crisi del suo rapitore e della crisi sua propria, più naturalmente che mai poteva correr col pensiero al curato che il proprio paesello invidiava a Chiuso, e che se fosse toccato a lei non avrebbe ella sofferto tante peripezie. Però, che sul primo uscire da queste parlasse proprio di colui, fa, sia pure a torto, l'impressione di cosa non ben verosimile, ispirata da un secondo fine dello scrittore; onde sarebbe stato forse utile rinunziarvi ancorchè quel don Serafino fosse stato lasciato in trono.

Ma non ve lo lasciò, chè in un così curioso abbaglio di coscienza artistica non poteva perfidiare un Manzoni. Vi surrogò un curato ordinario, al quale anzi attribuì la parte di chi ad ogni costo avrebbe voluto risparmiare al Cardinale d'andar lui di persona da Lucia, e così ottuso da non comprendere lo squisito pensiero del suo superiore, a cui si arrende solo per ubbidienza. L'autore dice: « .... il curato guastamestieri, buon uomo del resto » (cap. XXIV). E gli fa guastare anche un'altra volta il mestiere, quando Federigo vuol remunerare il sarto dell'ospitalità a Lucia e alla madre, con un espediente doppiamente delicato, cioè pigliando sopra di sè tutti i debiti della povera gente del paese verso il loro sarto; e lui ne resta come spaventato

Digitized by Google

e ammonisce Federigo che *sarà una somma ragionevole.* L'eroico don Serafino ha ceduto il posto a un semplice buon uomo, il cui principal merito è di non essere don Abbondio. Ma, sia detto di passata, è tanto vero quel che osservammo sulla fama dei curati, la quale, buona o cattiva, si diffonde per il contorno, ed è tanto vero che il Manzoni a ciò avea badato, che nel testo definitivo, ove niente Lucia esclama sul curato del paese a cui s'incammina, è la moglie del sarto invece la quale mormora di don Abbondio che « è stato di poco aiuto », e: « già l'avevo *sentito dire* ch'era un uomo da poco; ma in quest'occasione, ho dovuto *proprio vedere* che è più impicciato che un pulcin nella stoppa » (cap. XXIV). Povero diavolo; se non la tromba, la trombetta della fama già aveva portato in giro le sue lodi!

Il calo che il Manzoni fece fare all'altro curato, e che nemmeno i critici pretofobi avrebbero, giova sperarlo, osato supporre effetto di scrupoli religiosi, gli fu inculcato da buone ragioni d'arte. Non furon queste messe innanzi dal Visconti, o solo in modo insufficiente e mezzo inconsapevole. Si limitava a proporre la soppressione d'un periodo. Si capisce però che n'avea parlato col Manzoni, con la consueta ritrosia per tutto quel che sapesse d'ascetico, e che s'era arreso per avergli il Manzoni lasciato intendere che voleva « fare un ritratto » di persona vivente. Sennonchè, già quest'intenzione, collo spifferamento del nome e cognome e relativi titoli, aveva dell'ingenuo, non si confaceva all'altezza dell'opera: della quale altezza bensì il Manzoni, sulle

Digitized by Google

prime, e il suo censore, non avevano coscienza intera. Il Visconti gli suggeriva un piccolo taglio almeno; ma in realtà ci voleva o un'amputazione totale, o all'opposto un grande ampliamento, col quale il personaggio acquistasse una vera vita, operando e parlando da eroe. Ma l'intreccio, quale l'autore l'aveva ideato, non dava luogo a nulla di grandioso per questo curato, cui non toccava che di scegliere con un po' di garbo una buona donna che andasse a prendere Lucia. Inoltre, la santità eroica aveva già la sua personificazione in Federigo, in cui la levatura morale era messa nel debito rilievo pur dall'elevatezza del grado sociale e gerarchico, dalla celebrità storica, e dalla efficacia, storica pur essa, avuta da lui in una gran conversione. Un curato eroico, ancorchè potesse trovar da fare accanto a lui, sarebbe sempre parso un duplicato e una riduzione: mai come in questo caso tornava vero l'*ubi maior est minor cessat.* Eppoi, se faceva un duplicato con Federigo, faceva dall'altra parte un troppo spiccato contrapposto con don Abbondio. Il far comparire insieme, fatalmente, quasi a braccetto, in un certo momento dell'azione, il curato perfetto, il curato ideale, con l'ideale del curato imperfetto, riusciva un di quei casi troppo fortunati, troppo *romanzeschi,* che l'autore s'adoperava a schivare. Non gli restava dunque che di rinunziare alla fugace macchietta; tanto più che non si poteva dir nemmeno una macchietta davvero, quale il *don Fruttuos* del Porta.

Per contrario, nel rifare a questo punto la parte

Digitized by Google

di don Abbondio, ci si spassò anche più allegramente e felicemente che nella prima minuta. Omise però un particolare di questa, ove Federigo gli diceva senza sospetto: « in altro momento voi mi informerete dei casi e delle qualità di questa giovine » (296), il che metteva un'altra pulce nell'orecchio al pover uomo. Era tutt'altro che strano il cenno di Federigo, ma non necessario; e riuscì più comico il lasciar che per allora don Abbondio si sprofondasse tutto nella paura della gita al castello, e la paura di dover render conto al Cardinale gli nascesse spontaneamente, dopo il ritorno dal castello, sorda sorda, dopo un'altra paura ancora, per don Rodrigo; e sul momento la soffocasse, e rimanesse poi a rodersi a casa sua col vago dubbio che il Cardinale gli chiedesse quel conto, e con la vaga speranza, parsagli da ultimo quasi una certezza, che non glielo chiederebbe!

Un altro particolare abolito fu quello ove Federigo prosaicamente parlava a don Abbondio delle sue due mule che faceva bardare per lui e per il Conte, e poscia ingenuamente lo invitava a riflettere che fra i triboli del ministero ecclesiastico ci son pur delle consolazioni, come quella che or toccava a loro due per Lucia. L'autore scherzava su codeste belle parole *perdute* con un prete così diverso da quello a cui, in astratto, il Cardinale s'immaginava di parlare. Meglio fu levar via codesta roba, non perchè il sant'uomo vi faceva la figura d'ingenuo, figura che quando è involontaria non disdice mai ai nobili cuori e non li avvilisce punto;

Digitized by Google

ma perchè in quelle strette l'indugio in cotali riflessioni avea dell'inopportuno, e perchè avrebbero potuto forse suscitar nei lettori il pensiero che l'arcivescovo dovrebb' esser meglio informato della mediocrità d'uno de' suoi curati, e soprattutto perchè usurpavano prematuramente l'impressione del futuro rimprovero dell'arcivescovo al curato, che dovea riuscire un duello stupendo fra l'alta idealità dell'uno e il pedestre positivismo dell'altro. Anche in quel duello le belle parole saranno in gran parte perdute; l'idealità del superiore avrà per forza un non so che d'ingenuo e di utopistico, squadernata, sia pure anche per dovere d'ufficio, avanti a un inferiore tanto evidentemente incapace di comprenderla; e il positivismo, non del tutto irragionevole, dato il punto di vista di don Abbondio, attirerà una particella d'indulgenza, che arieggia un pochino alla vera e intera simpatia che ci fan le risposte di Sancho Panza al padrone. Ma tutto questo doveva venir dopo, in un migliore momento, e non esser compromesso da uno spunto fugace [1]).

---

[1]) Lo Sforza trascrive in nota il passo dello Stoppani che pretende svelare come don Abbondio sia ritratto dal vero, e l'originale ne fosse don Alessandro Bolis, curato di Germanedo. Non neghiamo che in ciò vi possa essere la sua parte di verità, ma temiamo che lo Stoppani esagerasse di molto: in buona fede, s'intende. L'aneddoto ch'egli udì dal Manzoni stesso e che aveva scandalizzato l'animo giovanile di questo, indica piuttosto opportunismo che non paura nel senso donabbondiesco; e in genere, l'ho già detto più sopra, a far troppo capitale di codeste reminiscenze si risica di dar nel pettegolezzo e di rimpiccinire il criterio critico.

Digitized by Google

Una parola sfuggita al Visconti mi seduce a ripicchiare su ciò che in altra parte di questo mio libro ho dimostrato, come il Manzoni non volesse, quanto a sè, qualificar per miracolo la conversione dell' Innominato. Lascio andare che qui il Visconti, per uggia verso le cose ascetiche insolitamente male ispirato, diede un assai strano suggerimento, che guai se il Manzoni gli avesse dato ascolto, cioè, a parlar più esatto, guai se il Manzoni non fosse stato il Manzoni! Suggeriva nientemeno (p. 285) che il colloquio col Cardinale si troncasse sul più bello, col fingere una lacuna nell'Anonimo, e con accennare al Ripamonti che attesta che i colloquii furon due, e così via. Codesto gli premeva perchè *il miracolo* fosse giustificato dalla storia. Ed anche l'accenno preventivo di Federigo al suo cappellano, sulla possibilità che chi chiedeva la sua udienza volesse mutar vita, di che abbiam discorso più addietro, gli spiaceva per la stranezza che il Cardinale, con una parola detta a caso, azzeccasse *in un miracolo* vicino (p. 278). Or l' improprietà di questo vocabolo potrebbe, poichè chi vi sdrucciolò era una specie di collaboratore del Manzoni, venire scambiata per un'attestazione autorevole e quasi autentica. Ma non è che un' improprietà di censore poco affiatato in questa materia col poeta, al quale non seppe risparmiare un po' di burletta amichevole esordendo: « se fossi io, troncherei ecc., ma mi rimetto al parere di chi sa meglio di me che sia convertire ed essere convertito ». In ogni caso, è un vocabolo buttato lì alla buona, senza la pretesa

Digitized by Google

di dare una definizione; e sarebbe un bel capovolgere il valor delle cose, se ci afferrassimo a una parola altrui tra sbadata e canzonatoria, e facessimo buon mercato dell'esplicita dichiarazion dell'autore, che la conversione non divenne un miracolo se non per le frange che vi si attaccarono. È vero che Federigo, fin da questa minuta, ringraziava Dio d'averlo fatto assistere ad un *sì giocondo prodigio,* e diceva che Dio aveva in colui operato *il prodigio della misericordia,* e nel libro parla anche d'essere stato chiamato a *questo convito di grazia,* e, un pezzo prima, che Dio sa fare Egli solo le *maraviglie.* Ma oltrechè, non istarò a ripeterlo, questo è linguaggio da vescovo, due cose giova considerare: l'una, ch'ei s'è visto piombar lì come un fulmine quel facinoroso, della cui recente evoluzione psicologica non sapeva proprio nulla, come nulla si poteva sognare di Lucia, onde all'animo suo, sorpreso, concitato, giubilante, il fatto deve per forza parere un che di portentoso; l'altra, che malgrado ciò egli non arrischia la parola *miracolo,* si guarda bene da ogni precipitazione volgare, si contenta di dir *prodigio* e *maraviglie,* sinonimi più scoloriti, più andanti, che implicano un'impressione, non una definizione. « Dopo il colloquio, tanta e sì repentina fu la mutazione di quell'uomo, che nessuno dubitò di attribuire il *prodigio* alla *efficacia* di quel colloquio, e tutta quella famiglia di scherani vide in quel fatto *la mano del Cardinale* e lo colse in odio come colui che le aveva tolto il suo guadagno »: così nella minuta (334) il Manzoni traduceva le parole del

Digitized by Google

Ripamonti: « Tanta certe mutatio repente facta est.... ut *mirifica et magna et nova res* ad colloquii virtutem et efficaciam haud dubie referretur, *opusque* Cardinalis id familia tota illa gladiatorum agnosceret, ac, velut erepta sibi stipe, detestaretur ». Il prodigio, le maraviglie, il *mirifica,* son termini umani, e son riferiti alla mano del Cardinale, non alla mano di Dio. Naturalmente, quest' ultima il Cardinale stesso ce la vede, anche per umile ripugnanza a credere al proprio fascino; e più tardi egli anima Agnese ad ammirare la *provvidenza* che, dopo tanti timori di lei per la figlia, aveva liberata questa *con modi inaspettati* (351), come al marito di donna Prassede insinua che chi ospitasse Lucia compirebbe un' opera *incominciata da Dio* (392). E tutto il colloquio col pentito, nella minuta e nel libro, è pieno di questo sentimento, che è Dio che ha toccato il cuore a colui; e un non so che di misterioso è là dove dice che lo Spirito mette *forse* nel cuor della folla che è lì fuori un ardore indistinto di carità, una preghiera, ch' Egli esaudisce, a pro del convertito, un rendimento di grazie di cui egli è l' oggetto *non ancor conosciuto.* Il suo cappellano grida esaltato: *haec mutatio dexterae Excelsi.* Lucia, secondo la minuta, nel lazzeretto qualifica ripetutamente per *miracolo* ciò che aveva ottenuto dalla Madonna col voto (574), e nel perdonare al Conte diceva che *Dio* s'era *servito* di lui per salvarla (381); come la sua accompagnatrice le mormora: « Dio ha pensato a voi » (323). L' autore stesso notava la riconoscenza di Lucia « all' aiuto del cielo » (346), e

Digitized by Google

che i conterranei di lei s'eran rianimati contro don Rodrigo anche perchè *il cielo* s'era manifestato per la innocente (359); con che, s'egli interpretava l'animo di poveri contadini, non però si esprimeva in modo alieno dal suo proprio sentimento. Ma tutto questo, in nome del cielo, mi si conceda che lo invochi anch'io, cosa significa per la precisa qualità di *miracolo* che il Manzoni riconoscesse o no nel mutamento di quel tiranno? Nulla, perfettamente nulla. Anche per la buona riuscita d'un' operazione fatta dal più abile dei chirurgi, con tutti gli scaltrimenti e le diligenze possibili, e con l'uso di tutti gli antisettici che l'odierna scienza prescrive, l'ammalato o la famiglia, pur pagando il chirurgo e non sapendone chiuder bocca e serbandogli la più viva riconoscenza, ringraziano di cuore Iddio, se ci credono; e il chirurgo stesso, se ci crede, lo ringrazia che tutto sia andato bene. Ma che ha che fare questo, cioè l'onnipotenza di Dio, la sua assistenza, la sua grazia, con quel che propriamente si dice miracolo, come sarebbe se senza l'operazione chirurgica l'ammalato si trovasse a un tratto libero da un grosso tumore e che so io? La morte di don Rodrigo parve a don Abbondio un atto della Provvidenza, e non v'è buona ragione di dubitare che lo stesso pio romanziere per tale la ponesse, non come un espediente per giungere al matrimonio, un mezzuccio per la catastrofe, chè dopo tutto quello scandalo, dopo tutta quella pestilenza, don Rodrigo, a Milano, ancorchè vivo e vegeto, non sarebbe stato più in grado d'

Digitized by Google

impedire che in un modo qualunque i due si maritassero, e a quell'ora bruciata avrebbe avuto altro per il capo: al più non nel suo palazzo avrebbero essi fatto il banchetto nuziale, e al più al più forse non per bocca di don Abbondio sarebbero stati congiunti. Ma forse che perciò l'aver don Rodrigo presa la peste e l'esserne morto si potrebbe mai dire un miracolo? Sarebbe sempre una morte *naturale,* benchè decisa dalla *volontà* di Dio, punitor dei tristi e risarcitore degl'innocenti. Quello che v'è di più sorprendente, di più mirabile, di più inaspettato, di più chiaramente provvidenziale, nella conversione del feroce bandito, è cosa più arieggiante a un vero miracolo; ma tale non è propriamente, ed è l'autore stesso che fa di tutto perchè il definirlo così riesca un'ingenuità del volgo!

❦

Il Brano IX, il racconto della liberazione di Lucia, è dei più diversi dal testo definitivo, anche per certi particolari dell'intreccio. V'eran *due* lettighieri, gente del paesello, e v'eran *due palafrenieri* a guidar le mule in tutto il viaggio; e ciò attenuava in più modi le cagioni di paura a don Abbondio, a cui fu dato poi per unico conforto l'unico lettighiero, del séguito di Federigo. Il Conte era tutto disarmato, non si metteva ad armacollo quella carabina che poi destò tanto sospetto in don Abbondio. Questi era un po' meno pauroso e tormentato, mentre di qualche altro suo sentimento si parlava con

Digitized by Google

più crudezza, da farlo parer più volgare (304). L'idea di far venir subito Agnese non veniva in mente al Cardinale, nè toccava a don Abbondio di comunicarla all'altro curato perchè fosse adempiuta; ma era la buona donna che, in lettiga, a un'esclamazione di Lucia, prometteva a questa che avrebbe mandato suo marito (il futuro sarto) a prender Agnese (324): ciò che infatti accadeva (343-4, 348). Il Conte, per eseguire la scarcerazione di Lucia, s'affaccendava, s'affannava, con mosse ed espedienti molto complicati, e faceva un gran discorrere: ben lontano dalla chiusa e risoluta sicurezza in cui il libro ce lo mostra. Aveva in corpo una discreta paura dei suoi bravi, che ora non gli si voltassero contro; e non solo in corpo, ma gli veniva alla bocca, ne faceva motto nientemeno che con don Abbondio. E sebbene codesta paura (308, 309) fosse in fondo mera sollecitudine per Lucia, come più tardi diveniva ancor più chiaro ai lettori e alla sua stessa coscienza (325, 335), gli faceva fare una figura tanto meschina, quanto è grandiosa l'imperturbata e taciturna sicurtà di comando che il libro gli attribuisce.

L'autore commetteva inoltre una grave inopportunità e sproporzione. Il curato e la donna son già alla soglia della carcere di Lucia, il lettore è ansioso d'assistere alla sua liberazione, e il romanziere con crudeltà ariostea si sofferma a schiccherar otto pagine (312-20) sul modo come Lucia aveva passata la notte, o meglio sul contegno della vecchia guardiana, e sull'indole di costei quale le sue

Digitized by Google

vicende servili gliel'avevano via via formata. Le prime pagine sono d'un realismo ardito, le altre sono un bel capitoletto di psicologia; ma troppe e fuor di luogo, furon compendiate e spostate nel libro (cap. XX, XXI).

A don Abbondio era ascritta, durante la discesa dal castello, della *garrulità,* tale da procurare al Conte un certo fastidio (325). Di più, nella stanzetta stessa di Lucia ei s'era affrettato a raccomandarle insistentemente di non dir nulla al Cardinale circa il matrimonio (322); e l'insistenza, quantunque in parte spiegabile dopo il vago cenno che a lui ne aveva fatto il Cardinale, tornava troppo sconcia, e fu assai meglio che la facesse ad Agnese incontrandola a mezza via dal loro paesello (cap. XXIV). Già per primo saluto a Lucia la informava, anche nella minuta, d'esser salito lassù *a cavallo* (321). Sul comico egoismo di codesta frase io richiamai l'attenzione, nel mio scritterello su fra Galdino; ed oggi oso compiacermi del suffragio che essa minuta mi arreca con altre frasi che contiene, e che furono, per giusta sobrietà, cancellate. Diceva: « son qui io, il vostro curato, a liberarvi dal lago dei leoni, *senza riguardi per me, in una giornata fredda, a cavallo* ». *Il lago dei leoni* era troppo biblico per don Abbondio. Sopra costui l'opera di rifacimento e di lima, in tutto quest'episodio, fece miracoli di umorismo e di verità profonda. Ne uscì don Abbondio più squisitamente comico, quell'altro più altamente tragico; più grande e più attraente il divario fra i due.

Digitized by Google

Un'altra mutazione fu saviamente apportata. Nel libro il povero pentito non sa resistere alla smania di riveder Lucia, di chiederle perdono, spia all' uscio, coglie il momento opportuno, s'affaccia con un pudore nuovo, vede il terrore di Lucia, esce in quel bellamente incongruo *È vero,* aggiunge quel sublimemente semplice ed unico *Perdonatemi;* e con pochissime schiette parole di ringraziamento risponde poscia alle timide stentate parole perdonevoli di Lucia. Nella minuta il Conte non osava per allora mostrarlesi, andava più tardi a farle una visita in perfetta regola nel paesello di lei, a cose raffreddate; quindi non l'attuale miniatura eroica, ma un quadro tra elegiaco e comico.

Il Brano X è, in una prima parte, molto terra terra. Don Abbondio aspettava il Cardinale che tornasse dalla chiesa, scambiava con lui due parole insignificanti (si riducevano a dirgli come avessero condotta *sanamente* Lucia), rifiutava l'invito a pranzo, allegando di non volere star troppo tempo lontano dal *suo ovile:* e questa scusa ipocrita almeno è una pennellata discreta. Prima di rimettersi in viaggio dava una capatina alla casa ov'era ricoverata Lucia, per tornar a raccomandarle che del matrimonio non fiatasse col Cardinale. Va tanto meglio ora che don Abbondio commetta la pigra e paurosa rozzezza di non rivedere il Cardinale, di lasciargli i suoi saluti, con la scusa degli *affari urgenti,* e di ciò incarichi l'Innominato, e a questo faccia complimenti sviscerati, e vada a cercare il suo bastone, che solea chiamare *il suo cavallo* (un

Digitized by Google

senso metaforico tanto più caro dopo le ansie procurategli da un cavallo vero!), e le raccomandazioni circa il matrimonio abbia modo di farle ad Agnese.

Il Cardinale invitava a pranzo il Conte al ritorno dal castello, chiedendo scusa al curato, con simpatica e arguta umiltà, del far così da padrone in casa di lui; ed al Conte susurrava, riferendosi all'accorata sfiducia di lui in un tratto del gran colloquio, queste parole paterne: « Non siete più contento ora? vedete se Dio ancor sa *che fare* di voi? ». Ma c'era del prosaico e del puerile in tutta codesta bonomia; e meglio com'è nel libro che l'invito sia fatto prima che il convertito muova a liberar Lucia, e sia fatto con autorevole sicurezza, non riguardosa se non verso quel signore, e che ai discorsi ulteriori tra i due il lettore non assista, non contempli mai più quei due gran personaggi l'uno a fronte dell'altro. Che si scambiassero parole così grandiose come la prima volta, non era possibile; che se ne scambiassero di più bonarie, era uno spoetizzamento per il lettore: dunque niente, bastò un cenno in via di semplice notizia. La lunga chiosa dell'autore alla frugalità di Federigo (331-2) era bella e onesta, ma qui pareva un po' ricercata, e meglio entrò di scorcio nell'etopeia del personaggio. Il non breve passo del Ripamonti, tradotto, preceduto da un po' di rivendicazione del merito di costui, e concernente la mutazione del bandito e l'efficacia del Cardinale sopra esso, riusciva di poco effetto, e tardivo. Si vede che il Manzoni non aveva ancora ricreato il

Digitized by Google

tutto da sè, e cedeva alla tentazione di riattaccarsi a quell'autore ch'era la sua fonte.

Lucia, appena in casa della buona accompagnatrice, accettava un po' di refezione. Qui è la troppa brevità che riusciva, alla sua volta, prosaica. Quel che vi fu surrogato, le offerte della buona donna, le cerimonie rustichette di Lucia, il cappone, il brodo, la scodella, le fette di pane, le confidenze sulla propria condizione miglior di quella dei veri poveri pur in un'annata di carestia, così da poter Lucia accettare senza *pensieri,* e che in un giorno come quello non c'era il gatto nel fuoco, fanno un po' d'idillio, che riposa e rallegra il lettore. Eppoi, c'è l'arrivo della famigliuola dalla chiesa, il sarto, i figli chiacchierini, la vivace descrizione del modesto desinare, così pieno d'intimità domestica, così abbellito dal repentino pensiero e atto caritatevole del buon sarto. Tutta questa scena fa il paio, esteticamente parlando, col banchetto di don Rodrigo, come ne fa moralmente il contrapposto. L'umor gaio del Manzoni, il suo talento d'osservatore, la sua pittorica fantasia, il suo buon cuore, qui fanno veramente baldoria insieme. Nella minuta non c'era niente. Solo, nelle misere otto righe relative alla refezione di Lucia, saltava sù un'arguzia di non perfetto buon gusto: che l'invito della buona donna tornò a Lucia ben altrimenti gradevole che non quello della vecchia del castello.

Nella seconda parte di questo Brano si ha il secondo ritorno del signore al castello, il suo discorso ai bravi, la rispettosa ascoltazione loro. Tutto sup-

Digitized by Google

pergiù come nel libro, ma con minore efficacia. Il discorso era riferito in orazione obliqua, non in forma diretta. L'analisi dei sentimenti dei bravi un po' stemperata, e da far sul lettore un effetto meno imponente. Non del tutto felice il cenno, sebbene arguto, che i bravi non avrebbero osato rispondergli con temerità, pensando che dalla sua conversione non sarebbe derivata altra differenza se non che « il temerario morrebbe *ora per le mani d'un santo* » (338). Prosaico quel venir subito ch'ei faceva a una specie di votazione, chiedendo a ciascuno se volesse rimanere o andarsene, ammonendo chi voleva partire, e rilasciando a chi in ciò si ostinasse un bono per riscuoter dall'intendente il salario e una gratificazione per giunta. Nel libro, codesto lo accenna lui in fin del discorso, ma rimette la risoluzion di ciascuno alla mattina dopo, e pel momento li rimanda tutti col solito tono imperioso, e con l'insolito augurio che Dio li illumini. Non v'è più nulla di piccolo, di cascante; ogni cosa o sbalordisce o commuove.

❦

Il Brano XI principia con questo, che il marito della buona donna, tornando dalla chiesa, trova l'ospite *inaspettata,* viene a sapere che sua moglie era ita a prenderla al castello, e si compiace che la scelta per tale ufficio fosse caduta su lei; ode con commozione le sventure di Lucia, e accoglie con giubilo la proposta che la moglie gli fa d'an-

Digitized by Google

dar ad annunziare ad Agnese ciò ch'era accaduto e di condurla alla figlia. Buon uomo, esaltato or ora dalla predica del Cardinale e dalla straordinaria solennità delle sacre funzioni, non bada all'incomodo del viaggio, mangia *un boccone in piedi,* inforca una mula che ha in istalla, e parte. Non sappiamo che mestiere egli faccia, ma ch'ei si chiama Tommaso Dalceppo. Parecchie sono le differenze da ciò che fu posto nella redazione definitiva: dove l'uomo non ha un nome, ma è il sarto del villaggio; aveva lui dato il consenso per l'andata della moglie al castello; s'aspettava benissimo di trovar in casa sua quell'ospite, anzi era smanioso di saper come la cosa fosse riuscita, e di trovar la povera innocente salvata; non va lui a prender Agnese, perchè ci ha già pensato Federigo a far avvertire il curato che spedisca ad Agnese *un uomo di giudizio;* non dunque a farlo andar volentieri per Agnese gli giova l'esaltazione caritatevole e pia di quel giorno, ma a suscitargli il pensiero di mandar un po' di pranzo a una povera vicina di casa; non in piedi mangia, nè un boccone, ma si asside, e con una bella famigliuola, ad un pranzo in regola, al quale, ciò che è il meglio, ha invitato anche l'autore! Questi ci mostra il carattere di lui in azione, con molto brio e sagacia e bontà, dopo avercelo delineato con pochi tratti caratteristici. E lo farà ricomparire sulla scena allorchè don Abbondio e le due donne si rifugieranno al castello: al quale, nella minuta, vanno invece tutto d'un fiato (481-2, 491). Curioso destino di questo personaggio,

Digitized by Google

che aveva il suo bravo nome e cognome quand'era un profilo o l'ombra d'un profilo, e divenne un sarto anonimo quando acquistò l'evidenza di un carattere, di un tipo; quando il nome suo poteva legittimamente aspirare agli onori dell'antonomasia. Qual motivo o capriccio traesse il Manzoni a togliere il nome a costui nel punto stesso che gl'infondeva la vita, una vita vera, è cosa che io non discerno.

Partito il Dalceppo, la moglie pensa che Lucia gusterebbe volentieri la solitudine e il riposo, e si offre di ritirarsi in un'altra stanza, e Lucia accetta. A spiegare codesto atto di galateo in una donna di condizione assai mediocre, il Manzoni esce in una sentenza giusta e ben formulata: « La bontà vera e abituale ispira tutti i pensieri della gentilezza, la quale non è altro che l'espressione o la finzione della bontà » (344). Nel libro la sentenza ha la sua pratica applicazione un po' più tardi, quando arriva Agnese, e la moglie del sarto, *sempre discreta,* dopo i primi rallegramenti e conforti le lascia sole, per andar a preparar loro un letto; e finchè non giunge Agnese, Lucia resta sempre con gli ospiti, a pranzo e dopo, e da ultimo, come da principio, colla sola padrona di casa. Ond'è che Lucia, allorchè è sopraffatta dal ricordo del voto e sostiene un'aspra lotta interna, è in compagnia della buona donna, che però è distratta nei preparativi del desinare; alla presenza di tutti s'intenerisce e si sente più rassegnata al gran sacrifizio, quando il sarto manda un po' di desinare alla vedova; alla

Digitized by Google

presenza di tutti piange dirottamente quando il curato, che viene ad informarla della prossima visita del Cardinale, le chiede se sua madre è ancora arrivata. Nella minuta invece lo sgomento per il voto l'assale quando la buona ospite s'è ritirata per lasciarla sola. Il Manzoni, nell'avviarsi a descrivere (men felicemente che nel libro) quello sgomento, esordisce con una pagina singolarmente degna di lui (344). Nell'esordio di tal esordio trascorre in qualche reminiscenza troppo letteraria, ma il resto è mirabile: spiega eloquentemente come vi sien burrasche superate che si ricordano con gioia, ed altre che non si ricordano senz'amaritudine, che lasciano nel cuore una traccia dolorosa incancellabile. Peccato che codesta riflessione sia andata travolta. V'è quindi un paragone fra l'animo nostro, che appena libero da una grande sventura s'allieta e poi si torna a turbare pel ribollimento dei guai vecchi, ed il terreno, che, sgombro per un poco tostochè n'è stato sbarbato un grand'albero, si copre poi tutto d'erbacce. S'applicava qui al caso di Lucia, che dopo la gioia della liberazione ricadeva nell'angoscia per il voto e pel resto. Ma questo paragone non è andato perduto, perchè nel libro è trasferito a don Abbondio, che, tutto scarico della pauraccia per la salita al castello, divien presto sensibile, nella discesa, ad altre paure ed angustie. Certo è meglio applicato a lui un paragone poetico, sì, ma tendente al comico.

In quanto al voto in sè, l'autore aveva lo zelo di ripigliare un suo accenno che s'è visto, sulla

Digitized by Google

inanità fondamentale di un'offerta implicante il venir meno alla promessa fatta al fidanzato (347-8). Anticipava lui l'argomento che nel libro riservò, con retto criterio e buon gusto, a fra Cristoforo. Nella minuta pareva aver fretta d'acquetare la coscienza sua e dei lettori.

Il colloquio con Agnese era strozzato, non riferito testualmente, nemmen riassunto sul serio. Lucia, si badi, non sapeva nulla della fuga di Renzo, cioè di Fermo. Arrivava a questo punto il curato con l'annunzio che il Cardinale le voleva vedere le due donne, mentre nel libro ciò avviene prima che arrivi Agnese; e che le voleva a sè, in casa del curato, non già, come nel libro, andar lui a visitarle, in casa del sarto. Così Federigo faceva una figura meno gentile, meno degnevole e premurosa. Ne faceva anche una un po' meschinella con le precauzioni che prendeva quando le due donne con la loro ospite andavano a presentarglisi, e che soleva prendere semprechè ricevesse donne giovani (349-50). Anche il curato, il curato eroico, nel portar l'imbasciata del Cardinale, parlava col Dalceppo, anzichè con le donne, giacchè col *bel sesso* usava non trattenersi se non per *somma necessità*. Questo tratto spiacque al Visconti, come gli spiacque una parola iperbolica pel Cardinale, che non ricevesse mai una donna *sola* se non *decrepita*. Il Visconti non fu che troppo discreto, e il Manzoni fu più severo e giusto critico di sè stesso sopprimendo tutti codesti pudori e ombrose cautele. Saranno anche buone praticamente, moveranno da squisita delicatezza d'animo

Digitized by Google

e scrupolo di dar buoni esempii, ma avevano un sapore di roba professionale, parevano abbassare due nature eroiche, ridurle alle proporzioni ordinarie. Riuscivano come un oltraggio ch'ei facessero a sè medesimi, e una profanazione del sentimento che essi c'inspirano. *Omnia munda mundis*, avrebbe detto fra Cristoforo. Federigo Borromeo, nobile spirito quale fu, nobilissimo quale è idealizzato dal Manzoni, è una figura così maestosa e gentile da sforzare all'ammirazione anche i miscredenti. Quell'atteggiamento circospetto, innanzi a una giovane così buona e singolarmente infelice, a colei che avea cooperato con lui alla salvezza d'un gran peccatore, in una giornata di tanto entusiasmo e misticismo, e di tanta universale fede per lui degno strumento della Provvidenza, lo facevano apparire un pedante, inetto pur a distinguere i casi straordinarii dai comuni, un ipocrita o pauroso di passar per ipocrita. L'atteggiamento sarebbe stato forse innaturale anche nella realtà; certo era disastroso nel mondo della poesia.

Pregava le due anziane di scostarsi alquanto per interrogar Lucia, non indottovi da *vana curiosità* (chi si sarebbe mai sognato d'apporgliela?!), ma e da interesse per la innocente, e dal sospetto che da un pezzo lo angustiava circa la Signora; il quale crebbe alle risposte ingenue di Lucia. Codesto sospetto è un fatto storico, già toccato dal Manzoni più indietro (211). Ma qui nella storia romanzesca stonava alquanto, perchè come mai il Guardiano dei cappuccini, che era sopra luogo, avrebbe del tutto ignorate le voci che pur erano giunte all'orecchio del Cardi-

Digitized by Google

nale? Questi, poi, non voleva per quel giorno entrar nel matrimonio e far inchieste su don Abbondio, nè Lucia, che portava in cuore il segreto del voto, sarebbe entrata lei in quel discorso rischioso; ma Agnese non si potè tenere. Accennò che la colpa di tutti i guai era in gran parte del curato. *Di quale?* domandava, un po' da stordito, il Cardinale; sicchè non senza ragione Agnese replicava: *Oh bella! del nostro.* E spiattellava tutto, senza far cenno del matrimonio clandestino. Federigo non esprimeva alcun giudizio, volendo udir don Abbondio prima di compromettersi. Questo riserbo, professionale pur esso, appar soverchio e pedantesco in un caso tanto singolare; e quanto è più vero e bello, nel libro (cap. XXIV), lo scatto generoso di Federigo: « Il *signor* curato mi renderà conto di questo fatto »! Come altresì è più vero e bello che Lucia, turbata dalla reticenza di Agnese sul matrimonio clandestino, s'affretti a confessarlo lei; e Federigo, non pronunziandosi in nessun modo sul trascorso di quei poveretti, indulgentemente conforti Lucia a sperar bene, poichè ha ragion di sperare chi dopo aver patito pensa ad accusarsi. Nella minuta, al contrario, Lucia qui non ha cura di compiere il monco racconto materno, e più tardi, riparlando nel suo paesello col Cardinale, e ritessendogli la storia del matrimonio, ristà come adombrata là dove avrebbe dovuto confessare *il clandestino,* e perchè parli ci bisogna che Federigo, avvedutosi di quella sosta peritosa e dei visacci di Agnese, la esorti a dir tutta la verità; udita la quale, fa loro un po' di riprensione discreta (370). Insomma, Fede-

Digitized by Google

rigo appariva troppo un buon prete ordinario, e Lucia niente più che una buona donnicciuola.

Finalmente, Federigo, per compensar la moglie del Dalceppo dell'ospitalità alle due donne, non volendo umiliarla con un dono di moneta, il quale all'abito e al contegno di lei gli pareva disadatto, le regalava un libretto di preghiere e un rosario prezioso. Anche ciò sapeva troppo di espediente professionale, e nel libro vi fu surrogato il fino pensiero d'accollarsi tutti i debiti dei poveri del paese verso il buon sarto, e di dargli la commissione di vestire quelli ancora più poveri che non avrebbero trovato neanche a far debiti. Cavarsela con un rosario era cosa da vescovo comune; l'altro provvedimento, escogitato con tanta delicatezza, preso con la cautela di sentir prima il curato e col far che questi ne fosse l'esecutore, è ben altrimenti da aristocratico di vecchia razza, da celebre spargitore di beneficenze.

Il Brano XII narra gli effetti del grande avvenimento sull'animo de' conterranei di Lucia, come su don Rodrigo e suoi sgherri, e la fuga di costui dal paesello [1]): ciò in sostanza che nel libro occupa le prime due pagine del capitolo XXV. Più larga la narrazione, più minuta l'analisi, pittoresca la

[1]) Si avverta che dei primi tre Brani della seconda parte è errata la numerazione per entro al tomo (non nell'indice), restando tutti e tre indietro di un'unità.

Digitized by Google

descrizion della fuga, nel libro semplicemente accennata in un periodo. I paesani facevano in tutto una figura più ardita, o meglio l'ardimento loro era rappresentato più di fronte. Che l'autore si risolvesse a compendiare, si capisce; e in ispecie che sacrificasse l'esordio, arguto assai, ma che pur esso odorava troppo di professionale, rispetto all'autore medesimo, cioè vi si sentiva il letterato, il romantico canzonatore dei classicisti e delle allegorie. Ma, seguitando a gustare il compendio, assaporiamo di cuore il primo getto così bellamente copioso. Che psicologia della folla! Che penetrazione nell'animo del ribaldo deluso e dei cagnotti! Che sentenze! com'è quella che « per non trovare il coraggio il mezzo più sicuro è di essere in molti a cercarlo » (II, 357); o quella, che la violenza assistita dalla fortuna ama mostrarsi, ma quando è abbandonata da questa, quando appare *non solo come ingiustizia ma come sbaglio,* allora vorrebbe nascondersi anche a sè stessa (360); o quella, che gli adulatori del signorotto *si sarebbero allora avveduti* ch'egli era un ribaldo.

Il Brano XIII narra di Lucia reduce per poco al suo paesello. La trama dei fatti non differisce molto da quella definitiva. Una delle principali differenze è che avveniva qui, non nel paese della liberazione, la confession di Lucia del matrimonio clandestino, e in quel modo imperfetto che avemmo anticipatamente ad esaminare. Un'altra più grave è che, mentre nel libro le due donne si son già in quel primo paese mezzo accordate con donna Prassede, sicchè rive-

Digitized by Google

dendo il Cardinale nel paese loro non fan che porgergli la lettera di don Ferrante, nella minuta tornano a casa tuttavia incerte dell'avvenire, onde il nuovo colloquio col Cardinale (che le riceve *con le solite precauzioni!*) si chiude con la promessa di lui di non lasciar quei dintorni senza provvedere in qualche modo a Lucia. Un'altra è che don Abbondio manda Perpetua a casa delle due donne per invitarle in nome del Cardinale (laddove nel libro smontano avanti alla casa parrocchiale e solo dopo la visita a Federigo rivedono la loro casetta), e per ingiunger di nuovo che non fiatino del matrimonio, con la strana minaccia che i *cardinali passano e i curati restano.* Nel libro, tutto si ridusse a un'occhiata significativa di don Abbondio mentr' egli usciva dal Cardinale ed esse entravano. Le nuove inchieste sul fidanzato che Federigo fa a don Abbondio, nella minuta le faceva alle donne.

Un'altra differenza, che non è d'intreccio, sta in ciò che, mentre nel libro il colloquio delle donne col Cardinale è più riassunto che riferito, e circa l'avvenire matrimoniale di Lucia quei non dice se non poche parole generiche, più allusive che esplicite, nella minuta il dialogo tira in lungo, non solo per le inchieste sul fidanzato e per la faccenda del matrimonio clandestino, ma perchè sulla possibilità o probabilità immediata del matrimonio Federigo insisteva tanto, e faceva tante obiezioni alle parole stranamente evasive e rassegnate di Lucia, da venir naturale che questa si confidasse a lui circa il voto. L'autore, per isfuggir all'inverosimiglianza del

Digitized by Google

chiuso silenzio di lei su quel punto, notava che essa fu tentata più d'una volta di rivelare il voto, ma una *vergogna insuperabile la ritenne.* Scusa appena sufficiente. Sulla condotta di Lucia, che custodisce il segreto del voto fino al lazzeretto, senz'averlo mai svelato a nessuno dei confessori da cui doveva pur esser andata qualche volta durante la dimora presso donna Prassede, si son fatte da un critico già da noi lodato osservazioni un po' scettiche, tendenti a mostrare che il Manzoni per un secondo fine d'autore abbia tirato troppo la corda, e posta in Lucia un'ostinazione a tacer del voto spinta fino all'assurdo. Il suo cuore lottava tra il proposito di mantener il voto e l'amore sempre vivo, sempre rinascente; dalla lotta dovevan derivarle tali ansie e scrupoli, da meritar bene d'esser confessati ad ogni confessore, ancorchè non fosse fra Cristoforo. Come potè durar a tacerne per più che venti mesi? E come la madre, o il fidanzato, non richiesero di consiglio un buon religioso? La madre che aveva perfin conosciuto il Cardinale e avrebbe potuto fargliene chieder lume? Lasciamo codeste obiezioni, di cui non saprei estimare a un puntino tutto il valore, ma di cui non si può negar che abbian qualche fondamento o apparenza di verità; e mi fermo solo a notare che ad esse la prima minuta avrebbe dato maggior appiglio, poichè poneva che Lucia resistesse così tenacemente alle domande del Cardinale in persona, al quale non le sarebbe dovuto parer vero di potersi confessare e sfogare. Certo il Manzoni s'ebbe ad ac-

Digitized by Google

corgere della stentata verosimiglianza della cosa, ed anche perciò avrà abbreviato il dialogo e finto che Federigo non investisse Lucia con inchieste, penetranti senza volerlo così nel vivo del geloso segreto. Ma resterebbe a vedere se d'altra parte torni verosimile quella scarsa premura di lui di andar a fondo di quel matrimonio, la quale si ha nel libro. Renzo, va bene, è lontano, fuggito all'estero, con una cattura addosso; c'è da liquidar bene se e qual colpa egli abbia avuta davvero; la giovane è salva come per miracolo, sbattuta dalla procella, bisognosa di raccogliersi, bisognosa per ora più di pace e sicurezza e ricovero che non di nozze; poco dopo sopravviene il parossismo della carestia, il passaggio delle milizie alemanne, la peste, e il gran personaggio milanese avrà ben altro da pensare che gli amori di due contadini. Tutto questo spiega la poca foga di lui sulle prime, e il poco attender dipoi a quell'avventura. Ma lo spiega tanto che basti e non più: non in quel modo esuberante che annulla ogni dubbio o maraviglia.

Una cosa assai svolta nel primo getto, toccata appena nel libro, son le emozioni di Lucia tornata nella sua casetta. V'era molto di bello, ma non tutto ne andò perduto, chè alcuni tratti ne furono poi spesi altrove. *I pensieri che non vengono con parole,* il *pensasse a dimenticarla,* l'*aspo* (cap. XVIII), si ritrovano in germe nella minuta (366.8); o, per meglio dire, son cose svolte nella minuta e condensate nel libro, e lo svolgimento non è men bello della condensazione.

Digitized by Google

Un'inezia. L'arcivescovo non solo mandava a prender le due donne con la sua lettiga, com'è anche nel libro, ma faceva portare provvigioni di vitto alla loro casa, onde non vi provassero disagi che avrebbero amareggiato il ritorno. Pensiero gentile, ma che all'autore forse parve da sottintendere, o comunque da non rilevare.

Nel Brano XIV torna in campo il Conte del Sagrato. Ogni mattina, dopo quella così famosa, andava a veder Federigo, nell'ora prima del pranzo, in quel qualunque luogo ove egli fosse giunto con la sua santa visita. Il giorno che Lucia tornò al suo paesello, ei non cercò il Cardinale all'ora solita, ma penetrò, durante il pranzo, nella cucina di Perpetua. Era un momento da dover esser mal ricevuto, ma egli « aveva una antica riputazione di ribalderia e una recente di santità » che gli fecero scudo. Perpetua, per levarselo di torno nel modo più amabile, lo voleva per forza far entrare nella sala da pranzo, ma lui volle fermarsi in cucina, e si mise a rodere un tozzo di pane che avea seco. Perpetua protestò, voleva che almeno libasse le pietanze, ma lui niente. Nel dibattito Perpetua è Perpetua. Dopo egli entra da monsignore, esprime con verità la condizione morale tutta sua propria in quel paesello, chiede se può cedere all'impulso che sente di recarsi da Lucia e implorarne il perdono. Della proposta il Cardinale prova una gran gioia (di cui l'autore analizza bene i motivi) e conforta il Conte con un predicozzo, in verità superfluo. Fa avvertire Lucia. Il Conte, in compagnia di don Ab-

Digitized by Google

bondio, s'avvia; e l'autore lo accompagna con giuste considerazioni sui begli effetti della prepotenza che si umilia da sè, e sull'impressione di quei buoni paesani: che *in quel momento erano tutti buoni.* Il Conte, *tutto compunto e tutto esaltato* insieme, potea parere così *un re condotto in catene al trionfo* come *il capitano trionfatore.* E « don Abbondio camminava al suo fianco e *pareva.... don Abbondio* ». Questa frecciata non potè più aver posto nel libro, ma le fu sostituita quell'altra non meno terribile: *Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò* (cap. XXIII).

Entrati i due in casa Mondella, il Conte chiede con acconce parole il perdono, e Lucia non meno acconciamente glielo impartisce. Il curato ne la loda donabbondiescamente: « Brava figliuola! Così si deve parlare: fate bene a perdonare, perchè Dio lo comanda; e già quando anche non voleste, che utile ve ne verrebbe? voi non potete vendicarvi, e non fareste altro che rodervi inutilmente » (381). Quest'uscita è manzoniana, il dialoghetto fra il Conte e Lucia è se non altro goldoniano. Il male è che tutta questa ricomparsa del Conte in iscena era da scansare. Quest'atteggiamento, che può far ripensare al lupo d'Agobbio ammansato da san Francesco, ci porta in un ambiente da commedia: poteva al più stare con la primitiva concezione del personaggio, non accomodarsi alla nuova. Il Visconti in tutto quest'episodio tira ogni tanto il Manzoni per la manica, gli suggerisce qualche giusto taglio o ritocco. Per esempio, avrebbe preferito che nella cucina di Perpetua il penitente cavasse *un*

Digitized by Google

pane, non già *un tozzo di pane,* « troppo da pitocco ». Ma anche così il pitocco restava, e viepiù giusto fu l'autore medesimo, coi suoi provvedimenti radicali: qual è il far che l'Innominato chieda perdono a Lucia con timido laconismo nell'atto stesso che, immerso in un sublime accoramento, la trae dal castello (cap. XXIV); e qual è il fargli dire a Federigo: – « S'io tornerò? quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato *alla vostra porta,* come *il povero;* ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi! » (cap. XXIII) – Peccato che non sia *come il mendico,* com'era nell'edizione del 27; ma ad ogni modo questo periodetto è poetico, tutta quella scena di cui esso è il residuo era prosaica, o aveva del prosaico.

Agnese, continuando da pari sua il delicato fervorino di don Abbondio, usciva in questo complimento non privo d'arguzia: « È vero che questa mia poveretta ha patito molto, ma bisogna poi anche dire che noi poveretti non siamo avvezzi a vedere i signori venirci a domandar perdono ». E qui il nostro *frate lupo,* con molta verecondia e peritanza, veniva gradatamente, in frasi rotte, a pregare che accettassero una piccola *restituzione:* dugento doppie d'oro, una somma pari a quella che don Rodrigo gli avrebbe dovuta sborsare. Questo *numero* gli pesava tanto in mano sua, ne voleva essere sollevato. Lucia rifiutava con garbo e con un accenno pietoso ai più poveri di lei. Il Conte insisteva, e poichè il volto d'Agnese facea zuffa con quel di Lucia, egli porgeva il rotolo alla madre,

Digitized by Google

implorando con lo sguardo il consenso della figlia. Il Visconti lo avrebbe voluto più soldatesco pur nel beneficare, e non avea torto; ma ebbe più ragione l'autore rinunziando a risolversi sul piglio da lasciare o da dare all'Innominato, cavandosela col narrare che costui, per mezzo del curato della parrocchia in cui era il suo castello, fece tenere una lettera al Cardinale ove lo pregava di far accettare alla madre cento scudi d'oro per la figlia. La via è più delicata e più signorile, e la somma, quantunque dimezzata, vale di più, non avendo ormai alcun brutto senso allegorico. Agnese stessa, chiamata dal Cardinale, vi fa quella figura misuratamente rozzetta che l'autore indica felicemente (cap. XXVI); mentrechè nella minuta dà più nel plebeo, rimproverando Lucia, svolgendo subito il rotolo ed esclamando: *oro!* Figura ancor più plebea faceva don Abbondio, mostrando un'ombra d'invidia, e sospirando, con dei buoni ottativi, che così Iddio toccasse il cuore a *qualchedun altro* (don Rodrigo) e gl'ispirasse di rifar lui della spesa delle medicine dovute prender *per quella maledetta....* e non disse *paura,* per *paura* di parlar da imprudente. Non si può dir che un tal pensiero non fosse degno di far compagnia agli altri che nel libro gli son messi in testa o in bocca; ma questo, palesato così senz'ambagi alla presenza d'un donatore, aveva l'aria d'una postulazione, rendeva il povero curato più abietto che l'autore non lo volesse. Meno male che il Conte non raccoglieva quella vera o apparente suggestione, e, dopo essersi stemperato in ringra-

Digitized by Google

ziamenti sempre meno soldateschi, si congedava; non senza aver insinuato che, se in qualunque caso avesse mai potuto esser utile a Lucia, ella sapeva *pur troppo* dov'egli stesse di casa. Questo tocco non andò perduto, chè nel libro l'offerta entrava, col bel *pur troppo,* nella lettera al Cardinale dianzi ricordata.

Poichè nel libro gli scudi sono *mandati* ad Agnese quando Lucia, ripartita dal paesello, sta già nella villa di donna Prassede, Agnese si trova sola a smaltire la viva impressione per tutto quell'oro (e come il Manzoni ci scherza sopra con quella sua lepidezza a fondo pietoso!); ed all'alba corre dov'è la figlia, per comunicarle la gran fortuna. Ne segue quel dialogo mirabile in cui Lucia le rivela il voto, e la prega d'inviare metà degli scudi a Renzo; e Agnese acconsente, ma nelle parole che adopra lascia trasparire che ha dovuto vincere una piccola lotta interiore: « Ebbene, *cosa credi?* glieli manderò *davvero* ». Io misi ciò in rilievo in un antico scritterello che ho già più volte richiamato; ed ecco che la minuta mi porta una conferma. In essa la madre e la figlia, partito il Conte, restano coi dugento scudi, e la figlia prega la madre di dividerli con Renzo. *Glieli porterai in dote,* è la risposta d'Agnese; che intanto si dà a rifare il rotolo disfatto per contar gli scudi, la qual premura, in questo momento, arieggia un'avida ripresa di possesso e un suggello della ripulsa. Dopo cede, perchè « era onesta e buona, e per quanto le piacessero quei begli scudi giallognoli, non avrebbe potuto possederli con un con-

Digitized by Google

tento puro e tranquillo quando le fossero divenuti in mano un testimonio di dura e *bassa avarizia* » (385). In tutta l'opera l'autore mantenne una differenza di temperamento, e di disposizioni d'animo proprie anche dell'età, tra la madre e la figlia; ma nella minuta calcava spesso più la mano su tal differenza. Questo è uno dei casi in cui raddolcì le tinte. Ma l'attenuazione si combina con una differenza nell'intreccio, giacchè nella minuta non ancora Lucia s'induce a confessar il voto alla madre, mentre nel libro glielo confessa proprio prima di chiedere la suddivisione degli scudi, cosicchè Agnese medesima vi si trova più commossa, più intenerita, più disposta a consolare la figlia, e costretta a considerar l'invio degli scudi a Renzo come un modo affettuoso di congedare il fidanzato.

Il corto Brano XV consta di finzioni interamente abbandonate o radicalmente mutate. Il Cardinale deve lasciare il paesello e non ha ancor provveduta d'un asilo Lucia. Vuole intanto assicurarsi che almeno in quei giorni essa non corra alcun pericolo restando nella sua casetta. Non ne chiede a don Abbondio, perchè pensa che questi a risponder Monsignor sì o Monsignor no avrebbe consultato più l'interesse proprio che quel di Lucia. Manda in giro il suo cappellano perchè gli sappia dir che aria tiri nel paese, e il cappellano gli riferisce che è aria di baldanza, e di ardore nei giovani e nei

Digitized by Google

vecchi di difender all'occorrenza la conterranea. Su codesto ardore il Manzoni schicchera una mezza pagina (390) delle più spiritose, e della quale il succo egli mise in un altro punto nel libro (cap. XXV), cioè dove tocca del primo rientrare delle due donne nella casetta. Anche il succo è spiritoso, ma non è più la bella analisi che s'aveva nella minuta.

Il Cardinale parte, e, in una delle altre parrocchie a cui lo mena il suo giro, riceve la visita di don Valeriano [1]), prossimo a divenir don Ferrante nella minuta stessa; accompagnato da una sorella vedova pia e pietosa, donna Beatrice, dalla moglie donna Margherita, prossima anche lei ad esser ribattezzata, e dall'unica figlia Ersilia, non buona ad altro che a guardar la porpora, la croce e l'anello del Cardinale. Questi conosceva meglio donna Beatrice, che avea vista all'opera in occupazioni caritatevoli, e del rimanente della famiglia sapeva all'ingrosso che era gente dabbene. Cadde il discorso sul clamoroso fatto di Lucia, e il Cardinale, che già all'annunzio di quella visita s'era proposto di trarne partito, insinuò che avrebbe compiuta l'opera di Dio chi avesse raccolta Lucia; e i coniugi si guardarono in viso, donna Beatrice li guardò entrambi con ansietà, e don Valeriano, che aveva visto in faccia alla moglie l'assentimento, si offerse di

---

[1]) Lo Sforza annota che questo nome fu suggerito al Manzoni dall'aver in mente un autor prediletto del suo personaggio, don Valeriano Castiglione. È cosa probabile, ma da non potersi asseverare.

Digitized by Google

prender Lucia al suo servizio o comunque al Cardinale piacesse. Il quale ne fu lieto, e Lucia fu consegnata a donna Margherita e posta ai servizii di Ersilia. Contento don Valeriano di far da protettore; la moglie, di poterle metter nome « quella giovane che mi è stata affidata dal signor Cardinale arcivescovo »; la figlia, d'avere una a cui parlare senza che questa le desse sulla voce; donna Beatrice, di poter consolare un'innocente; Lucia, d'esser tolta in qualche modo al contrasto fra il voto e il cuore; Agnese, di vederla in salvo e in casa di signori.

Bellina tutta questa scenetta, assai caratteristica; ma Federigo vi fa una parte inferiore alla sua altezza gerarchica e alla sua singolare potenza e munificenza. Il povero cappuccino di Pescarenico aveva in men che non si dice trovato modo di far viaggiare gratuitamente di lì a Monza i tre poveretti, e di far collocare le due in una dimora che solo per un imprevedibile viluppo di cose orrende era riuscita l'opposto di quel che un altro cappuccino credeva e dovea credere; e l'arcivescovo di Milano, un Borromeo, avvezzo a beneficare in grande, è tanto impacciato a trovar recapito per due contadine? Ha bisogno di aspirare come a una gran fortuna alla possibilità di divenir collocatore di serve? Ha da afferrarsi alla prima occasione che gli si presenti, e a spendervi anche dell'abilità per riuscire? V'è di più e di peggio. L'autore avrà a presentarci don Ferrante come un eccentrico e la moglie come una testa sbagliata: non è bello che l'arcivescovo,

Digitized by Google

vivendo nella medesima città, appaia ignaro di ciò che v'è di bizzarro in una cospicua famiglia patrizia, sappia solo che non è gente cattiva. Ancora men bella sarebbe divenuta la cosa nel libro, ove donna Beatrice scompare. Perciò il Manzoni, ripensatoci, cambiò, anzi capovolse le cose: facendo che donna Prassede spontaneamente volesse conoscer Lucia, disegnasse di farsene correttrice, e, poichè aveva sentito che il Cardinale « s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero », le proponesse di prendersela in casa, e con una bella lettera, componimento di don Ferrante, si onorasse di darne parte ella stessa a monsignore; e tutto questo avvenisse prima che le donne lasciasser la casa del sarto e tornassero al loro paese; e che al Cardinale non rimanesse se non o di consentire a fatti quasi compiuti o di negare la sua approvazione, a che sarebbero bisognati motivi piuttosto gravi. Nel libro si legge ch'egli conosceva quella casa quanto bastasse per esser certo che Lucia c'era invitata con buona intenzione e vi sarebbe sicura dalle insidie di don Rodrigo. E non contento d'aver così aggiustato l'affare, il malizioso autore soggiunge: — « Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non n'abbiam notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che avrebbe scelta a un tal intento; ma, come abbiam detto o fatto intendere altrove (?), non era suo costume di disfar le cose che non toccavano a lui, per rifarle meglio » (cap. XXV). Veramente, se vogliamo, questa volta toccava a lui un po' più che l'autore non pretenda. L'arcivescovo

Digitized by Google

viene tutt'a un tratto a sapere che una brava giovane è insidiata da un signorotto, che questi ha avuto la baldanza di vietar al parroco il matrimonio, che il parroco lo ha ubbidito, che i tre poveretti han dovuto fuggir dal paese, che le insidie sono arrivate fino a un monastero di suore, che c'è voluta l'inattesa conversione d'un gran bandito perchè la giovane non finisse vittima del signorotto; e lui, l'arcivescovo, è stato in mezzo alle cose e principal artefice di quella conversione! Come mai di metter non solo al sicuro la giovane, ma di procurarle una posizione riparatrice di tanti torti, non sarebbe affar suo? Vien la voglia di dire che il Manzoni, dopo averla vinta col rabberciar le sue prime finzioni e col trovar una pezza a colore, abbia voluto un tantino stravincere col rilevar in Federigo la virtù della discretezza, dove si aveva a contentare di spiegar la sua condotta con la semplice rassegnazione ad un mediocre fatto compiuto.

❦

Il Brano XVI narra che Federigo, dalle chiese del territorio nel quale ebbe a svolgersi la recente azione del Romanzo, passò a visitare quella della valle di San Martino, ch'era una punta della diocesi milanese nel dominio veneto. In una di esse, favellando al popolo dall'altare, vide che molta folla s'accalcava fuor della chiesa sul pendìo e nel piano sottoposto, da far come un *selciato di teste* (questa frase fu collocata altrove nel libro: cap. XXXVI),

Digitized by Google

e così diversa di fogge e di ricchezza, da dinotar varietà di condizioni e di paesi. Saputo che molta della gente era accorsa da Bergamo e da quella diocesi, propose a coloro ch'erano in chiesa di far gli onori di casa a quegli altri, e così incominciò un uscir cortese dei vicini, un entrar riguardoso e riconoscente dei lontani. « Contadini e signori parevano *in quel momento* gente bene educata ». Federigo parlò ai sopravvenuti con umile gratitudine, li benedisse, e si mise in viaggio. Ma quelli pure si misero appresso a lui, nè valsero esortazioni a farli retrocedere. Federigo non aveva ancora desinato e si sentiva mancar le forze, sicchè fu costretto a risolversi di mangiare, a cavallo com'era, in presenza di tanti testimoni. Il banchetto era semplice: pane e acqua. Lo spettacolo fu commovente, tanto più che i meglio informati lo chiosarono dicendo che codesto era il suo solito pranzo in viaggio, nè ne differiva molto quello che gli s'imbandiva in casa. I poveri si vergognaron del non tollerar la miseria, i ricchi dell'esser intemperanti, e molti di questi diedero ai bisognosi tutto il danaro che si trovavano. Federigo li ribenedisse, con gesti d'affettuoso commiato, e questa volta la folla acclamandolo si dileguò.

È probabile che l'aneddoto abbia un fondo storico, sì perchè è di quelli che il Manzoni difficilmente avrebbe finti, col rischio di sentirsi rinfacciare che le sballasse grosse per ingrandire un personaggio storico a lui caro, e sì perchè infatti dice d'averlo trovato nell'Anonimo *e altrove* (397). Sennonchè nel

Digitized by Google

metterlo in campo presentiva un po' il sogghigno della gente schiva dell'ascetismo, e buttava le mani avanti con uno scherzo: — se il lettore s'annoia, vuol dir che o io son inetto a raccontare anche le cose interessanti, o lui è grossolano e ineducato al bello morale, ma che io sia inetto è a parer mio evidentemente improbabile, dunque vengo al fatto. — Lì per lì pare o insolitamente immodesto, o vezzosamente atteggiantesi per celia a immodesto, ma in effetto il velen dell'argomento è maggiore: la seconda ipotesi, la grossolanità del lettore, ei la enuncia senza poi discuterla, e col discuter solo la prima, la propria inettitudine, scartandola, viene a dir di sbieco, di rimbalzo, per sottinteso, che davvero soltanto un lettore zotico può non gustare un aneddoto così gentile. Tuttavia, da simili tiri un po' sgarbatelli si guardò poi bene nel libro. Nè codesto schiaffetto anticipato al lettore gli parve qui una precauzione bastevole. Anche un altro presentimento egli ebbe: poter obiettarglisi non esservi nulla di nuovo in un fatto di quel genere, fosse pur bello ed esemplare, dacchè la storia, anche l'antica, anche la storia delle storie, la romana, registra altri grandi esempii di sobrietà, e in personaggi sommi, come Curio o Fabricio. Sommi nella politica e nella guerra; non sacerdoti od asceti del cristianesimo, ne' quali le privazioni son più ovvie ed hanno un più ovvio significato. Ebbene, egli corse spontaneamente incontro all'obiezione, e coraggiosamente pretese di ritorcerla, moralizzandovi sopra, dimostrando la ben più sostanziale nobiltà

Digitized by Google

delle privazioni di Federigo, ispirate da pensieri pienamente caritatevoli, a confronto di quelle de' personaggi pagani, sobrii per poter esser forti contra i nemici, contra uomini. L'un di quei due si contentava « di essere un povero Fabricio perchè fosse un potente Romano »; tanto che faceva voti che le dottrine epicuree, esposte da Cinea in quello stesso convito di Pirro dov'ei dette le famose prove di fermezza e d'astinenza, fosser accolte dai Sanniti e da Pirro, finchè rimanesser nemici di Roma. Un tal voto avrebbe fatto orrore a Federigo, che desiderava la giustizia, la fortezza, la sobrietà, per il bene di tutti gli uomini. Il paragone è eloquente, si risolve in una bella esaltazione della virtù cristiana; ed esordisce da un pensiero che sa di paradosso: perchè il tozzo di pane e il bicchier d'acqua di Federigo non avran mai la gloria delle cene magre di Curio e di Fabricio? perchè Federigo « non ha mai ammazzato nessuno, non fu un generale che mangiasse quel tozzo innanzi a ventimila cadaveri ».

Il Manzoni amava guardar le cose da tutti i lati, analizzarle, sviscerarle, ridurre a cosa naturalissima ciò che a prim'aspetto sembra mirabile; ma per mettere in rilievo una moralità non si teneva dal dar qualche volta nel paradosso. Qua e là sdrucciola in una specie di pessimismo d'un genere particolare, e non si pèrita di voler far colpo con parole che al primo gusto riescano più argute che vere. Narrano che del Leopardi, per il quale tuttavia egli aveva stima e rispetto, dicesse che ragionava un po' troppo nella poesia e troppo poco nella prosa.

Digitized by Google

In quest' appunto c' è del vero, giacchè specialmente in alcune poesie del Leopardi si ha il contenuto o sin la forma del raziocinio (benchè il raziocinio doloroso sia pur sempre poetico in quanto è dolore), e nelle prose morali il ragionamento è unilaterale, non tien conto del ragionamento contrario, altrettanto unilaterale ma spesso altrettanto giusto, che l'ottimismo può contrapporvi. Pessimismo e ottimismo sono entrambi un' esagerazione: così l' uno come l'altro non può esser propugnato se non con un ragionar sofistico o monco, dove ci sia del vero ma non tutto il vero. Or il Manzoni, spesso misuratissimo, maestro nell' additar i pro e i contro, ebbe pure i suoi scatti di pessimismo e i suoi paradossi. Eccetto che il pessimismo suo è a fondo morale: è passionato, ma della passione del bene, e contro le passioni degli uomini; laddove quello leopardiano è suscettibilità dolorosa, e amarezza contro la crudeltà della natura. E questa volta al pessimismo manzoniano molte cose si potrebbero opporre, ma ci basterà richiamarne tre. La sobrietà di quei pagani fu celebrata da scrittori classici, rimasti sempre obietto d' ammirazione e fondamento dell' educazione letteraria: ciò spiega in gran parte il perchè quella séguiti ad essere un ritornello tradizionale, attirando a sè un culto tutto particolare. Inoltre, appunto perchè la morale cristiana è notoriamente più squisita della pagana, la virtù di uomini anteriori al cristianesimo appar più degna di nota, più significativa di un alto valor morale nell' individuo. Ancora, in un personaggio mondano

Digitized by Google

di qualsiasi tempo spicca di più ogni atto contrario al fasto e alle felicità mondane, mentre negli uomini pii quegli atti sono più ordinarii, paion più facile conseguenza di altre più celestiali virtù; onde la sobrietà eremitica d'un gran capitano fa un'impressione più viva, per la medesima causa per la quale, se Federigo avesse strappato di mano all'Innominato la carabina e impeditogli di trucidar un uomo, se ne parlerebbe assai più che se avesse ciò fatto lo Spinola! Queste e simili considerazioni avrebbe di certo fatte il nostro autore se l'impeto morale, ed anche l'intento apologetico, non lo avessero qui sospinto al ragionare polemico e superlativo [1]).

---

[1]) Il passo che andiamo esaminando fornì l'occasione al Crispolti di scrutare il gran merito del Manzoni storico, segnando i limiti così dell'opera come della capacità sua. Non posso fermarmi a rilevar dell'egregio scrittore le osservazioni che mi paion vere e quelle che sono se non altro assai ingegnose; devo solo confessare che il tutto insieme non mi ha insinuato un'idea interamente lucida e precisa. Se il Manzoni badò più a farsi e ad esprimere un concetto compiuto d'un dato momento storico, che non a rappresentare le trasformazioni d'un'età in un'altra e a spiegarle, io credo che ciò fosse soprattutto perchè alla storia egli fu spinto da temi di poesia balenatigli e da impulsi letterarii. Perfin la Storia della rivoluzione francese doveva essere un confronto con la rivoluzione italiana, cioè mosse da un'ispirazione letteraria e patriottica. Non storico di professione, nello studiare questo o quel momento storico riuscì profondo ed originale, perchè superficiale e dilettantesco non sapeva mai essere; ma di coordinare insieme diverse età storiche non si sentiva nè il dovere nè il diritto, poichè il suo assunto era di studiar bene un'età per

Digitized by Google

Finì forse con intraveder più o meno d'aver trasceso? Non so, ma in ogni modo non fu codesta la ragione più massiccia che lo indusse a lasciar fuori l'episodio. Questo non ha alcun legame con l'azione principale, a cui è attaccato con un pretesto tutto estrinseco: che la valle di San Martino è prossima al territorio di Lecco, e il Cardinale v'andò dopo la visita a quelle parrocchie che nell'azion principale hanno parte. È una pura digressione. Si poteva, parrebbe, salvarla riducendola quasi a una parentesi, ossia col mantener l'aneddoto e sopprimere il commento; ma in realtà l'aneddoto di per sè sarebbe parso poco sapido, a certi lettori, e senza il com-

---

farne una buona rappresentazione, o di smaltire poi quelle idee che non potute entrare nell'opera d'arte seguitavano ad agitargli la mente. A considerar certi aspetti della storia gli era alquanto d'impaccio il suo rigido spirito di moralista e di credente. Verso le passioni umane aveva una severità austera, e gli riusciva penoso l'ammettere ch'elle si abbiano a compatire quando sono generali in un dato periodo storico. Il male nel mondo e nella storia lo accora; e, non sapendo ben conciliarlo con la sua piena fede nella Provvidenza, lo vuol addossar tutto al libero arbitrio dell'uomo. Gli ripugna tutto quel che scagioni l'individuo o gl'individui colpevoli, e li faccia apparir semplicemente ubbidienti a influenze storiche quasi fatali. Questa disposizione d'animo può portare a delle imperfezioni, ma così nei giudizii relativi a un'età singola come in quelli relativi al trasmutamento d'una in altra età; onde vi son casi in cui il Manzoni è più forte nel catechizzare l'uomo, e nell'estimare un'azione in sè stessa, presa in astratto, che nel giudicare l'atto d'un uomo o di più uomini in proporzione dei tempi. Lo storico dev'essere morale, ma non fare il moralista. Il Manzoni era essenzialmente moralista.

Digitized by Google

mento che gli accresceva il sapore non sarebbe piaciuto al Manzoni di lasciarlo. Un posto più acconcio gli avrebbe potuto dare con inserirlo nell'ultimo tratto del capo XXII, dove schizza la biografia del Borromeo: lì non sarebbe parso appiccicato con un filo estrinseco. Ma lì pure, e ancora più, sarebbe riuscito troppo lungo; onde non vi si trova che un cenno, « volle piuttosto una tavola povera che frugale », che è poi riecheggiato in alcune parole messe sul labbro del sarto. E meglio così. Una delle maggiori cause per cui i Promessi Sposi sono un'opera di prima riga nella letteratura mondiale, è che la religione cristiana vi sta per ciò che ha di più intimo, di più generoso, di più altamente umano, senza quegli accessorii confessionali o ascetici che urterebbero il lettore d'un'altra fede o senz'alcuna fede; e gli eroi di un cristianesimo siffatto, quali fra Cristoforo, il padre Felice, il Borromeo, appariscono così magnanimi e gentili in ogni loro atto o discorso, da imporre la riverenza, l'ammirazione, la simpatia, ad ogni lettore che abbia cuore e mente. Questo grande effetto sarebbe compromesso se di tali eroi venissero in campo atti e parole che, magnanime per un certo rispetto, commoventi per lettori divoti o spregiudicatamente riflessivi, potessero parer tapine ad altri, mal disposti per preconcetta avversione all'ascetismo o corrivi ad impressioni non ragionevoli. Più d'uno, per esempio, poteva esser tentato a dire che, se il Borromeo avesse unito al pane un po' di companatico, non ne sarebbe scapitata la sua bontà, nè scemati i suoi mezzi di beneficar i po-

Digitized by Google

veri, nè accresciuta la carestia di quell'anno. Qualcuno poteva adombrarsi di quella così estrema frugalità come di un'ostentazione o d'un'ipocrisia o d'un insufficiente orrore per ciò che sia o paia da ipocrita! Tanti sono gli umori e i capricci e i fallaci giudizii degli uomini, e tanta la voglia di fare dello spirito. Altra cosa è il tozzo di pane di fra Cristoforo, pegno d'un perdono, indizio d'un pentimento infinito, capace di commuovere tutti i cuori che non sian proprio duri.

❦

Un bel capitolo di storia e di economia politica è il Brano XVII, ove si tratta della carestia del 1628 e delle cagioni che fuorviano l'opinione pubblica nelle carestie. Vi si riprende un discorso già incoato, se il lettore se ne rammenta, in due delle pagine descriventi i crocchi di Monza subito dopo il ratto di Lucia (I, 229-30). Nel libro, ove codeste pagine son tolte di mezzo, il soggetto è scompartito tra il capo XII, che esordisce con la spiegazione del tumulto nel quale Renzo dà dentro giungendo a Milano, e il XXVIII, che ripiglia i fatti consecutivi al tumulto, traccia lo spettacolo orrendo della carestia, e da questa passa a descriver l'arrivo delle bande alemanne. Si capisce che l'autore, spostando una parte del discorso, dando a questa un luogo più acconcio, e abbreviando tutto, provvedesse alla proporzione e all'ordine. Una trattazione così ex professo d'un tema storico ed economico, doveva per forza finir col rassegnarsi alla suddivisione e all'accor-

Digitized by Google

ciatura. Tuttavia quante belle spiegazioni economiche, quante felici osservazioni psicologiche, quante fiere staffilate alla leggerezza umana di tutti i tempi, son andate perdute o si sono rannicchiate! Per esempio, dove ora troviamo le asciutte parole, che la penuria si fece sentire, e con essa « quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il rincaro », parole sol d'intuitiva ragionevolezza, si avevano le ragioni per cui il rincaro riesce salutevole, le quali avrebbero dato un appagamento intellettuale che l'asciutto cenno non dà [1]). Molto bene assestato il colpo a quei che invece di cercar di calmare l'irritazion fanatica del popolo la adulano, sentenziando a furia su un tema che non hanno meditato, e « cominciano a pensare con la voce e studiano dalla cattedra » (412). Le condizioni di costoro, e di chi al contrario ammonisce paternamente il popolo sul vero stato delle cose, sono largamente descritte, e ci suggeriscono tante dolorose applicazioni ad altri tempi e ad altri soggetti. Bello, se non peregrino, il paragone tra codesti ammonitori e il medico sincero. Ben formulato il modo di eluder le leggi (420-21). Un'osservazione sulla tolleranza che ha del male giunto all'estremo chi aveva trovato intollerabile lo stesso male appena incipiente, era tentata qui due volte

[1]) A p. 416 v' è un doppio errore d' interpunzione che rende il passo incomprensibile: converrà mettere un punto e virgola dopo *compatisce* (riga 7ª), e una virgola dopo *alcuni* (r. 9ª). È poi notabile che il Manzoni, qui e nell' altro Brano, scrivesse *accapparratori*, chè il ripetersi più volte questo sbaglio fa credere non si debba imputare al trascrittore o al tipografo.

Digitized by Google

(419 n., 421-2), e raggiunse la sua forma e il suo posto definitivo nel capitolo XXVIII; ma sarebbe interessante il raffrontar le tre forme, sempre efficaci, ciascuna delle quali ha espressioni così scultorie che duole di non le poter trovar tutte riunite. Quella definitiva non ha maggior efficacia delle altre due, se non in quanto è più concisa, e vien più a proposito, preparata da altre osservazioni. Solo un autore incontentabile poteva cancellar frasi come queste: « la rassegnazione sembra loro impossibile quando è ancor facile »; poi « non resta più nemmeno ad essi la forza necessaria per essere impazienti »; si « salta per lo più dalla rabbia all'abbattimento, senza aver toccata la rassegnazione ». Che se queste non son che faccettature diverse d'una medesima idea, due idee accessorie sono omesse nella forma ultima; che le smanie stesse contro il male incipiente soglion produrre il suo aggravamento, e che, avvenuto questo, l'uomo « s'accorge allora che si può soffrire molto di più di quello ch'egli aveva creduto dapprima, ogni nuovo colpo gli rivela una nuova facoltà di patire e di accomodarsi ch'egli non sospettava in sè stesso ». Fino e spiritoso era il tratto che incomincia *Il tempo è una gran bella cosa,* e finisce con un accenno ironico alle dispute filosofiche: *peccato che nissuno finora abbia saputo dire precisamente che cosa egli sia* (430-31). Concettosa, poco dopo, una frase su don Gonzalo [1]).

---

[1]) In nota lo Sforza riferisce il racconto della guerra per la successione di Mantova qual era nella prima minuta (422-7).

Digitized by Google

Col Brano XVIII si ritorna allegramente alla famiglia di don Ferrante, della quale un bel profilo s'aveva già più innanzi (391-3), dove il Cardinale le insinuava d'accoglier Lucia. È la materia che poi scompartì tra il capitolo XXV e il XXVII: la scompartì con più finezza nel modo d'intaccare il soggetto e di riprenderlo, chè nel XXV fa già un vero ritratto di donna Prassede, lasciando appena balenare il volto di don Ferrante, e nel XXVII aggiunge altro colorito al quadro di donna Prassede e ritrae appieno don Ferrante. Inoltre, nella minuta v'è tutto un circolo domestico intorno ai due padroni di casa, che nel libro campeggiano soli, con maravigliosa evidenza. Salvo che, in questa seconda presentazione della famiglia, non solo viene in iscena la servitù, che naturalmente era assente nella visita al Cardinale, e non solo i due coniugi sono ribattezzati, ma la sorella di lui, donna Beatrice, che era

---

Il sunterello che se ne trova verso la fine del capo XXVIII ha il pregio della maggior brevità, ma la minuta aveva quello della maggior chiarezza. E l'autore, non sentendo il pungolo della fretta, si spassava non solo a narrare ma a far qualche chiosa arguta benchè superflua. Toccato che aveva del matrimonio di Maria, nipote di Vincenzo Gonzaga, donde venne la guerra, ei riflettéva: « La morte e il matrimonio terminano per lo più le tragedie e le commedie del teatro, ma danno sovente principio alle tragedie e alle commedie della vita reale ».

Digitized by Google

stata là persona moralmente la più importante nelle relazioni col Cardinale, è sparita. E in verità, l'autore si sarebbe trovato in un curioso impiccio a ritenerla. Narrava qui il dualismo della famiglia, divisa tra il partito del padrone e quello della padrona, e le angherie pedagogiche di quest'ultima, e della sua serva favorita, contro la povera Lucia; onde gli si presentava il dilemma, o di dover porre che donna Beatrice si rassegnasse per quieto vivere o per timidezza a lasciar fare, cosa non simpatica e insipida, ovvero di cacciar anche lei nella lotta, in ispecie per Lucia, con che avrebbe complicato e prolungato un episodio già lungo e incidentale. Ma l'eliminazione fatta dell'unica persona savia che fosse in una casa di gente o bizzarra o grossolana, dovè poi contribuire a risolverlo, quando rimaneggiò tutta l'opera, a liberare Federigo, con lo zelo che più sù notammo, da ogni diretta responsabilità nell'entrata di Lucia in una casa simile.

Lungo, ho detto, l'episodio, e incidentale. Anche ridotto come fu nel libro, ai due coniugi, v'è rimasto qualcosa di materialmente superfluo. Il ritratto di don Ferrante non serve nè punto nè poco all'azione, a questa è attaccato da un filo quanto mai tenue [1]). In casa non comanda che la moglie, lui non conta che nell'ortografia o in poco altro,

---

[1]) Il Manzoni previene egli stesso questa censura con interromper la descrizione della biblioteca e chiosar l'interruzione nel solito suo modo maliziosamente ingenuo.

Digitized by Google

e tutt'al più è un padrone in quanto nelle cose di suo genio fa il comodo suo, nè si piega a servir la moglie se non dove e come gli piaccia. Lucia ha da fare unicamente con donna Prassede, don Ferrante non se n'è occupato che con lo scrivere una fiorita lettera a monsignore; e, tutto dedito a studiar gl'influssi delle stelle, non esercita lui alcun'influenza sopra Lucia: non è detto che nemmen s'accorga d'averla in casa. Il ritratto di lui è stupendo, e, se non serve alla trama dei fatti, serve a compiere il quadro intellettuale e morale della società d'allora, e, nella quintessenza, dell'umanità d'ogni tempo. Chi avesse inculcato al Manzoni di lasciarlo dapparte, avrebbe commesso un delitto di lesa poesia. Ma se tra i doveri o gli scrupoli del romanziere c'è di mantener le misure tra il mero incidente e l'azion principale, la figurazione di don Ferrante è già una quasi licenza poetica. Tanto più lo era il quadro di tutta la famiglia, veramente un romanzo nel romanzo.

L'autore ci dava dentro con molta gaiezza, con gran vena, benchè un po' limacciosa. I due partiti, le loro guerricciuole or sorde or palesi, i malumori entro lo stesso partito che pur all'occorrenza si comprimevano quando s'aveva a cozzare col partito avverso, il maggiordomo Prospero e la signora Ghita comandanti effettivi dei due piccoli eserciti, son tratteggiati bene; e così la figliuola Ersilia, una scemolina, destinata, per le solite ragioni economiche, al chiostro, per il quale non aveva nè vocazione nè avversione: una Gertrude senza

Digitized by Google

sale e senza pepe. I due protagonisti erano un pochino diversi dall'idea che siamo avvezzi d'associare ai loro nomi. Donna Prassede non aveva la dittatura in casa, doveva letigare col marito per lo spillatico, rassegnarsi allo sperpero che costui faceva ed il furbo maggiordomo assecondava; e don Ferrante era sempre in mano agli usurai, per amor dello sfarzo e delle spese inutili. Di lei si descriveva l'abbigliamento, e il pulpito, nell'atto che catechizzava Lucia (456); di lui la statura, la complessione, l'aspetto, l'abbigliamento sfarzoso e insieme logoro e sudicio. Questa prosopografia non è senza difetti, come ha notato il Romani, in ispecie per l'accozzo di caratteri permanenti con altri accidentali. Le vessazioni della signora a Lucia davano nel triviale, e vi collaborava la signora Ghita, soprattutto quando accompagnava Lucia in istrada, alla chiesa, adombrandosi d'ogni sguardo che la bellezza di Lucia le attirasse. A questa intercettavan le lettere dello sposo: chè nella minuta ei non si limitava, come nel libro, a carteggiar con Agnese. Lucia nulla sapeva di quelle lettere, e Fermo non sapeva che pensare del non ricever mai una risposta. Donna Prassede vagheggiava che Lucia avesse a divenir conversa in quel monastero ove Silietta diverrebbe monaca, ma a quest'amo ella non mordeva, pur essendo salda nel voto (459-60), e pur avendo altra volta detto alla madre: « se potessi esser ricevuta conversa in un monastero! » (372).

Frasi felici o piccanti non mancano in questo Brano, ma, come in altri, l'andatura generale è

Digitized by Google

quella d'una commedia alla buona, rispetto alla quale il testo definitivo è un'ascensione a una più alta sfera. Sparite le figure secondarie, surrogate a Silietta ben cinque figlie ma tutte fuor di casa, le due figure principali, dove trasformate, dove nobilitate, purgate da accessorii volgari o non caratteristici della loro idea tipica, divennero le due mirabili personificazioni: della donna saccente e autoritaria, del dotto stralunato d'una età gretta e pedantesca. Quella donna Prassede che faceva la dottoressa cogli estranei anche perchè in casa doveva rodere il freno e non aveva quattrini da spendere, quel don Ferrante che alle eccentricità del filosofo univa gli sfoggi e le miserie del signore mezzo spiantato, eran persone tutt'altro che inverosimili nella realtà e nella poesia, ma in esse v'era, giusto come nel ritratto fisico di don Ferrante, il miscuglio di qualità essenziali con altre casuali, contingenti: possibili o frequenti anche in una signora che non presumesse di regolare il mondo, anche in un cavaliere che non fosse un dotto pedante. Questi zoppicava nell'ortografia, mentre nel testo definitivo n'è padrone: se non altro colla moglie. Nella descrizione della biblioteca si toccava pure delle lettere amene, ma dapprima con qualche inesattezza che via facendo l'autore corrèsse; da ultimo, nel libro, preferì di troncare a quel punto la descrizione con un arguto intento, e su tutto il resto di quella ricamò con più grazia e più acume.

A proposito della biblioteca, non fui io il primo ad affermare come la fosse in un certo senso ispi-

Digitized by Google

rata dal famoso capitolo del Cervantes, ma ne misi in più rilievo le somiglianze intrinseche e le differenze, e additai fattezze comuni tra don Ferrante medesimo e don Chisciotte. Non trovai, almeno tra quelli che scrivono, un consenso generale, e alle obiezioni mossemi risposi nelle *Discussioni manzoniane*. Altre me ne furon rivolte dipoi, nè le conosco tutte, e tanto meno voglio mettermi qui a ribatterle. In questa materia delle fonti i malintesi sogliono esser molti e molto curiosi; e mi persuado sempre più che le indicazioni di *fonti* sono un po' come gli sbadigli, che ognuno assapora con gran gusto quelli che fa lui, ma si secca mortalmente di quelli che sente fare dagli altri. Per parte mia, mi compiaccio delle indicazioni altrui quando mi paian ragionevoli, e non mi sgomento dei fastidii altrui sulle indicazioni mie quando i fastidii mi paiano non ragionevoli. Se avessi da disdir qualcosa di quel che dissi sui rapporti tra il Manzoni e il Cervantes, lo farei con serena franchezza, giacchè mi preme tanto di non errare che non mi preme niente d'aver errato. Ma nulla, proprio nulla, ho da ritirare. Se io noto certe somiglianze caratteristiche fra due personaggi poetici, e ne argomento che l'autore più recente, che ben conosceva l'autore più antico, n'abbia avuta ispirazione, un'ispirazione più o men vaga o precisa, più o men consapevole o inconsapevole, chi venga a contestarmi che fra quei due personaggi poetici vi sia questa o quella dissomiglianza, mi fa l'impressione di chi mi negasse che il tal fratello somiglia alla tal so-

Digitized by Google

rella perchè l'uno è barbuto e l'altra ha una lunga chioma; e così via con altre differenze, o sessuali od anche non sessuali, che però a buon conto, per molte e gravi che siano, non distruggono le somiglianze effettive e rese a priori verosimili dalla consanguineità. Il capolavoro castigliano e il milanese producono sul lettore un gran numero di effetti estetici assai simili, comecchè ne producano altri dissimili; nei loro autori c'è manifestamente, tra molte difformità, pur molte affinità d'ingegno e d'animo; il Manzoni non solo lesse e ammirò, come tutti, il Don Chisciotte, ma lo lesse, come pochi in Italia allora erano in grado di fare, nell'originale; scriveva un romanzo sul dominio spagnuolo in Italia, sulle vicende e sui costumi spagnoleschi della Lombardia, seminandolo di nomi spagnuoli, qual è lo stesso *don Ferrante* e quel di sua moglie: e dello stupendo libro straniero, così simpatico al suo ingegno, così prossimo alla sua materia, sarà stato egli solo a scordarsi? non l'avrà avuto presente allo spirito mentre ideava i suoi personaggi e sceglieva i suoi espedienti d'arte? O forse io pretesi che il Manzoni fosse un imitatore nel senso ordinario della parola? Non protestai invece che in fatto d'originalità ei la rompeva con tutte le tradizioni italiane, escluso Dante, e inclusi i più insigni fra i contemporanei, quali non pur il Monti ma il Foscolo e il Leopardi? Cominciavo anzi dall'insistere vivamente su questo, citando un bel periodo del Bonghi, come ora potrei richiamarmi a un eccellente articolo del Barzellotti, che fra le altre cose pa-

Digitized by Google

ragonò il Manzoni al Brunelleschi, di cui si racconta che « disegnò da sè e fece cuocere con arte tutta sua i mattoni a posta per la fabbrica della cupola, e prima di adoperarli li volle, dicono, far passare a uno a uno per le sue mani e battere con un suo ferro per sentire che suono mandavano ». [1]) Così fece il Manzoni nel pensiero, e, più tardi, nella lingua. Il più originale dei poeti, sia pur Dante o Manzoni, se appartiene a un'età dotta, se il suo mondo è ad un tempo il ricordo della vita vissuta e il ricordo delle letture fatte, quando si mette a comporre un mondo fantastico gli si affollano al pensiero le reminiscenze di figure e osservazioni tratte dal vero, e le reminiscenze di figure e osservazioni colte nei libri, in ispecie nei libri più letti e più amati. L'originalità del loro ingegno fa sì che tutte codeste reminiscenze non generino nè semplici copie della realtà nè semplici imitazioni letterarie, ma le loro creazioni sian come fuse di getto. Usurpo ancora una volta le felici espressioni del Barzellotti: « le reminiscenze letterarie, i motivi che in tempi come i nostri di arte riflessa vengono sempre a uno scrittore dalle invenzioni e dal lavoro degli altri, in una fantasia vivente di propria e intima vita, qual'era quella del Manzoni, non fanno che aggiungere un impulso di più, un getto d'ispirazione le cui forme si fondono subito nel tipo di quella in cui entrano e ne ritornan fuori suggellate d'un'impronta tutta originale ». Non mi

---

[1]) *Studi e ritratti;* Bologna, Zanichelli, 1893; p. 152, e cfr. 151.

Digitized by Google

ricorda ch'io straniassi me giammai da un tale concetto, o al più avrei fatto bene, per non dar ansa ad equivoci, dove dissi che il Manzoni *tolse* l'idea di questa o quella finzione da questo o quell' autore, o che lo *imitò,* ad usar sinonimi più miti. Ma lasciamo tutto codesto, e un solo punto è opportuno che qui si tocchi, e ad esso io ho veramente la mira. La minuta ci fa trasparir nulla circa la genesi del don Ferrante? in essa era egli un po' più affine al protagonista del Cervantes o un po' più lontano? Un po' più affine, dobbiam dire, per alcune circostanze esteriori. La minuta ne descriveva le condizioni economiche, come del *caballero* è accennata la *hacienda* da piccolo signore spiantato. Ne descriveva il vestiario, com'è dell'altro. Ne toccava l'età « tra la virilità e la vecchiezza », come l'età dell' altro *frisaba con los cincuenta años.* Ne toccava la complessione, come pure il Cervantes fa del suo eroe, sebbene in modo differente o anzi opposto. Finalmente gli metteva in casa una figlia, una cameriera, un circolo domestico insomma, come l'altro ha seco la governante e la nipote, e gli bazzicano in casa il curato e il barbiere. Il don Ferrante del libro è campato nelle nuvole, maravigliosamente sì, e lì sfolgora meglio, ma insomma nelle nuvole; nella minuta aveva più attacchi col mondo, un po' di famiglia attorno, aveva un'età, un vestiario degno d'esser comicamente avvertito, un'azienda degna d'esser compatita, caratteri fisici non passati sotto silenzio; e in ciò era più vicino all'eroe iberico. Ed ora che nessuno mi venga ad ammonire che

Digitized by Google

per assegnar i caratteri fisici od esteriori d'un personaggio e per circondarlo d'un po' di famiglia il Manzoni non aveva *bisogno d'andar a prendere* tali inezie dal Cervantes, chè non ho parlato di bisogno, nè ho in capo un Manzoni che, a corto d'ispirazione, andasse a cercar un libro a cui rubar dei particolari! Scruto solo se il ricordo d'un personaggio altrui gli abbia dato in parte la spinta interiore a foggiare il suo nel modo che ha fatto; e registro che di ciò la minuta ci fornisce qualche nuovo indizio.

❦

Nel Brano XIX c'è la materia delle ultime due o tre pagine del capitolo XXVIII e dei due seguenti. C'è, come spesso, con gran divario nelle proporzioni, trovandosi ampiamente svolte nella minuta cose nel libro condensate, o viceversa; senza dire che nel libro fu introdotta, al capo XXIX, quella mirabile analisi delle ragioni per cui l'Innominato convertito non correva mai alcun pericolo di vendetta nè privata nè pubblica, di che nella minuta non si trova nemmen un germe. In questa le violenze delle bande alemanne erano spiegate ed esposte più largamente, senza fretta, con un agio e un tono quasi didattico, come nel Brano sulle carestie. Nella condotta degli abitanti verso i compagni di sventura e a fronte della soldatesca, come nei sentimenti di coloro i cui paesi avevan a restar immuni dal flagello, son rilevati impeti d'egoismo o altri moti dell'animo; e il

Digitized by Google

rilievo è così bello, che duole di non trovarne quasi più traccia nella corrispondente parte del libro.

Quando il flagello giunge al territorio di Lecco, l'autore si sofferma a riflettere finamente sui casi di Renzo e Lucia, tanto dolorosi eppur cagione di fortunata assenza in un'ora così terribile (473-4). Di ciò nel libro è rimasto unico avanzo lo scatto, non disinteressato, di don Abbondio, che in casa del sarto tronca le domande di costui su Lucia e i singhiozzi d'Agnese, con le parole: « Sta meglio di noi, è a Milano, fuor de' pericoli, lontana da queste diavolerie » (cap. XIX). Agnese, a fare a don Abbondio la proposta di rifugiarsi al castello, è sospinta da un pensiero tutto egoistico: aver un compagno di viaggio, ed onesto, poichè gli scudi che portava addosso le accrescevano il timore di viaggiar sola. Nel libro, invece, non manca un primo impulso egoistico, andare al castello con uno che conosca il padrone e la presenti a questo (bisogno che non poteva avere nella minuta, ov'ella conosceva quel signore, degnatosi di farle una visita); ma, dopo il motivo interessato, ne sopravviene subito uno caritatevole, il pensiero che « in un tal parapiglia il pover'uomo doveva esser ancor più impicciato e più sbigottito di lei ». Così tutto è raddolcito; ed anche reso più verosimile, dappoichè l'idea di ricorrere a don Abbondio come a una scorta contro i ladri era ben curiosa, pur tenendo conto ch'ei si sarebbe tirato appresso Perpetua.

La disperazione di lui, l'egoismo che esacerbato dalla paura lo fa trascendere fino a pretese ingenue,

Digitized by Google

assurde, petulanti, ebbero già nella prima stesura espressione vivace, se non ancora perfetta. Alcuni tratti non uguali a quelli del libro, sono però, per così dire, quasi equipollenti ad essi. Nel rimbrottare i suoi parrocchiani che non pensino alla sua sicurezza, gli scappava detto: « meritereste che il *vostro* parroco fosse spogliato, ammazzato »; ma il suono delle sue stesse parole lo atterriva, gli faceva esclamare *Misericordia!* Voleva che la povera Agnese, già carica della robuccia propria, s'accollasse qualche altro fardello per lui. Gli balenava l'idea di protegger la sua casa con affiggervi alla porta il quadro del Santo protettore, ma, ricordandosi subito che molti dei lanzichenecchi eran luterani, capiva che il quadro avrebbe fatto peggio, che un colpo d'alabarda al Santo sarebbe sembrato a que' demonii « un'opera meritoria, una espiazione anticipata del saccheggio ». Il timore di correre un pericolo affidandosi alla custodia del vecchio brigante del castello, riusciva nella prima stesura più di per sè eccessivo che non nel libro, poichè in quella egli aveva bazzicato assai più col brigante pentito, lo aveva avuto finanche in cucina a sgranocchiarsi il suo tozzo di pane. Ancora, Perpetua gli dava un fardello da portare, cosa che parrà naturalissima a chiunque abbia visto poveri preti di campagna fare i primi passi in una città, ma di breviario non se ne parlava affatto; mentre nel libro il pover'uomo fa una figura un po' più decorosa, ha un breviario e non un fardello da portare, e solo trasparisce nelle parole di Perpetua la stizza di non potergli ap-

Digitized by Google

pioppar un fagotto: « il breviario *almeno* lo porterà lei ».

Dal canto suo il Conte del Sagrato eccedeva in ingenuità quando di don Abbondio vagheggiava di farne una specie di cappellano di reggimento, della guarnigione del castello. Doveva bene aver sapute le prodezze del curato nell'affare del matrimonio; lo aveva avuto accanto nell'andata al castello e nel ritorno, e poscia nella visita a casa Mondella. Buon conoscitore d'uomini, specialmente in fatto di coraggio, era stato prima, nè perchè rabbonito dalla conversione e deferente ai preti poteva esser divenuto addirittura un dabben uomo; e don Abbondio non era tale da non lasciarsi scorgere anche a prim'aspetto. Eppure ei gli diceva che, nel caso improbabile che i soldati assalissero il castello, la presenza del signor curato sarebbe stata *preziosa:* « ella potrà *animare* questa buona gente alla difesa della vita di tanti deboli, della pudicizia di tante donne ». Don Abbondio esclamava entro di sè *Un corno!*, e lui proseguiva: « ella potrà assistere quelli fra noi che lasciassero la vita in questa impresa di misericordia »; sicchè don Abbondio, rispondendo alla meglio, girava intanto la testa sbirciando qualche cima, dall'alto della quale poter in quel caso « benedire i combattenti ». Poco innanzi, nei primi saluti col Conte, avendolo questi umilmente ringraziato che scegliesse un asilo giusto in quella casa, don Abbondio pensava tra sè con arguzia lombardesca: « manco male che conosce i suoi meriti », e balbettava parole che subito interrompeva accor-

Digitized by Google

gendosi che avrebbe finito col dire che in un caso così disperato ogni tristo luogo poteva divenire un rifugio!

Il Conte parea passar il segno anche nel cedere il suo letto ad Agnese, dormendo lui sulla paglia, come per risarcimento della spaventevole notte di Lucia (486). È cosa che nella realtà sarebbe commovente in sommo grado, e tuttavia in una storia inventata ha l'aria d'un'esorbitanza, e che l'autore ne voglia troppo. All'immaginazione piace meglio il personaggio del libro, che pur convertito rimane un vero signore. Inoltre, nella minuta egli aveva una troppo scoperta preferenza per Agnese: a lei rivolgeva il primo saluto, di lei si curava al partire colmandola d'ogni specie di doni utili a rimetter sù la casa saccheggiata e facendola accompagnare da due tarchiati servi che a ciò l'aiutassero; per lei era il baroccio che la riportasse al paese, e dove il curato e la governante « le andarono in compagnia ». L'idea fissa di riparare l'offesa a Lucia gli faceva dimenticare certe convenienze. Nel libro invece, l'Innominato corre incontro a don Abbondio, il solo ch'ei conosca personalmente; a lui volge i primi saluti; da lui dovrebbe apprendere che l'una delle due è Agnese, il che avverrebbe se il curato non s'impappinasse, non avesse suggezione di proferir il nome di Lucia, costringendo così Agnese a pronunziarlo lei. A questa rivolge subito parole di compunzione, nel loro stento eloquenti, ma sobrie e dignitose. E chiestele nuove di Lucia, ripiglia il discorso col curato. Quando partono, la vettura è

Digitized by Google

per tutt' e tre, sebbene contenga per Agnese un corredo di biancheria; e nell'accomiatar costei le fa accettare un gruppetto di scudi, dono da signore a donnicciuola, senza tutta quella batteria di mobili, attrezzi di cucina e servi tarchiati. Poi con parole nobilmente tenere invia saluti a Lucia.

Nella minuta i tre rimanevano al castello « quindici giorni circa » (486, 487). Nel libro vi restano « ventitrè o ventiquattro giorni »: la mutazione sarà effetto di computi che noi non possiamo indovinare. Nell'andata e nel ritorno, ci accadde già di notarlo, non v'era quella sosta che c'è nel libro, presso il buon sarto; nella quale si ha il bel contrasto della vanità ingenua, buona, del sarto, e della serenità contemplativa di chi non è direttamente tocco da una calamità pubblica, con la svogliatezza di don Abbondio, tutto assorbito dal malanno che lo tocca, e restio ad ogni cosa che sappia d'ideale, così da far lui prete a petto d'un sarto la figura dell'uomo illetterato. Circa le noie del ritorno nella casa profanata, la minuta ha un cenno lepido. Il curato, non volendo, com'è pure nel libro, reclamar dai paesani i mobili che gli avevan rubati, gettava però dal pulpito « qualche motto sul dovere di restituire e su la trista sorte di chi va all'altro mondo carico dell'altrui, ma lo diceva con certe perifrasi, con un riserbo, con una delicatezza da fare onore ad un predicatore di Corte » (494). Chi avrebbe sognato che don Abbondio potesse pur una volta far pensare al Bossuet? E veramente manzoniana è una frase circa la tristezza grande dei nostri tre fug-

Digitized by Google

gitivi allo spettacolo dei danni altrui, grandissima a quel dei loro proprii: « Alla esclamazione, cento volte ripetuta, di *povera gente,* succedette il *povero me:* parola che, generalmente parlando, esce da una parte più profonda » (491).

Dove si descrive l'impressione di quanti rimettevano il piede nella propria casa, c'è questo quadretto: « In qualche luogo il padrone, avanzando così per la sua casa, udiva un gemito, guardava con sospetto che fosse: era un soldato, che languiva infermo, che spirava: e il padrone ristava a quello spettacolo con un senso misto di ribrezzo e di pietà, di rancore e di spavento, scorgendo nel volto livido, nelle membra macchiate del giacente l'immagine confusa, ma terribile, della peste, che fino allora forse egli aveva sprezzata come un sogno lontano » (490). Bello, ma vi avrà dato di bianco per non anticipar il discorso sulla peste; e certo nel libro non si legge che un cenno generico: « per tutta la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada » (cap. XXXI).

Bruschetto era lo scherzo, che il curato s'incamminò colle due vecchie *amazzoni.* Ovvio quello di *barbari* e *barberini* per dir dei saccheggiatori soldati e dei paesani, tanto più che lo tirava in ballo due volte (489, 493), e la prima volta il giro del discorso lo portava a metter prima il *barberini,* il che faceva un'impressione di stranezza. Ma quante gemme parimente scartate! Dove per esempio spiegava come s'intendessero tra soldati alemanni e

Digitized by Google

contadini lombardi, diceva: « Due passioni ben diverse, ma egualmente potenti, l'avidità e il terrore, supplivano alle convenzioni del linguaggio, e si spiegavano fra di loro in un rapido e terribile dialogo » (472). Qui e in mille altri luoghi, vedendo tanti bei pensieri e frasi non accolti nel testo definitivo per puro amore alla brevità, il Manzoni mi ha proprio l'aria d'uno straricco, che, per essersi risoluto a mettersi in viaggio con un portamonete più piccino, vi cacciasse dentro quant'oro vi può capire, da un portamonete più grosso, e buttasse quest'ultimo in uno stagno, senza curarsi nè dell'argento nè dell'altr'oro rimastovi.

❦

Nel Brano XX si ha in prima il ragionamento di don Ferrante contro il contagio, ma incorniciato e stemperato in una conversazioncella da salotto. Abbastanza vivace il dialogo, animato anche dalla presenza di qualche signora non priva di spirito. I regolamenti della Sanità « cominciavano a non far distinzione di persone e assoggettavano anche i potenti ad una vigilanza incomoda »; epperò « i signori schiamazzavano nelle sale » quel medesimo che « il popolo urlava nelle vie ». Don Ferrante aveva qui a contradittore un signor Lucio « professore d'ignoranza e dilettante d'enciclopedia », che disprezzava i libri, che fan perdere il buon senso, e credeva bensì che la verità possa acquistarsi, e lui n'avesse molta nelle sue tasche, ma che nei libri non ve ne penetri. Codesto profilo

Digitized by Google

di saccentello, che di fronte al falso scienziato non rappresenta neanche il buon senso spicciolo, perchè ai falsi filosofemi non contrappone che scempiaggini, non era male abbozzato; ma non si può dire un danno ch' egli scomparisse, e che il ragionamento famoso fosse condensato, in tutta la sua compattezza (cap. XXXVII). Un *Argo* e un *Briareo* che entravano con secentesca goffaggine nelle parole di don Ferrante (500) furon compensati da uno *Scilla* e *Cariddi* altrettanto goffi.

Ma, sciolta l'adunanza, restava esso l'autore a riflettere sull'impressione che a noi fanno gli spropositi comuni d'altri tempi, e sul pericolo che una medesima ne provino i posteri pei pregiudizii dell'età nostra. Sdrucciolava così in una digressione sulla storia degli errori: come nascono, come si difendono contro i primi oppugnatori, come questi siano o uomini tanto autorevoli che non han nulla da temere o capi scarichi cui non dispiace apparir paradossali, e così via. La digressione la troncava con una delle solite reticenze repentine, sul più bello. Son pagine assai gustose (504-510), benchè qua e là richiedessero l'ultima mano, ma riuscivano affatto fuor di posto in un romanzo, degnissime di figurare in una delle prose minori, di carattere storico o dottrinale.

Il Brano XXI narra il ritorno del fidanzato al paesello, ossia è la prima stesura del cap. XXXIII, salvo le prime pagine di questo su don Rodrigo appestato. Come in tanti altri luoghi, abbiamo che nelle pagine comuni ai due testi il definitivo è nella

Digitized by Google

somma più perfetto, ma il provvisorio ha espressioni efficaci o concettose di ottima lega, che furono sbandite o per brevità, o perchè nel nuovo giro dato al discorso non c'entravano più, o perchè l'autore fertilissimo d'altre belle frasi nuove sputava sulle antiche. Volgiamoci alle differenze sostanziali o d'intreccio. La minuta non sorvola sulle vicende della peste nel territorio di Bergamo, bensì ne enumera rapidamente le somiglianze e le dissomiglianze dalle vicende milanesi [1]). Pone che Fermo intaccò, per necessità e col proposito di restituire, gli scudi fattigli mandar da Lucia; mentre Renzo li lascia intatti (cap. XXXIII) e se ne vanta con Lucia (XXXVI), e con Agnese, come d'un voto che avesse fatto anche lui (XXXVII). La sua partenza da Bergamo era posta sul finire di luglio, *pochi* giorni dopo l'infermar di Rodrigo (542); non verso la fine d'agosto e *tre* giorni dopo quell'infermità, com'è nel libro: anche questa volta non saprei dire per che specie di nuovi computi. Il cugino era morto di peste, sicchè Fermo depositava presso un buon prete gran parte degli scudi che gli rimanevano (542); mentre Renzo se li porta tutti nella cintura, e Bortolo schiva il contagio ed ha la sodisfazione di ricevere in ultimo a Bergamo tutta la nuova famiglia Tramaglino e di farsi di Renzo un socio nell'industria serica. Il colloquio di Renzo con don Abbondio avviene in istrada, quel di Fermo avveniva stando lui in istrada

---

[1]) A p. 531 è proprio l'autografo che porta *incrudeltà* per *incredulità?*

Digitized by Google

e don Abbondio alla finestra, che pareva un vecchio ritratto scialbo d'un togato, appeso lì per una solennità. Agnese si trovava, non a Pasturo, come nel libro, ma nella sua casetta, ove riceveva Fermo con la stessa cordialità che l'Agnese di Pasturo riceve Renzo, ma con più precauzioni per evitar i contatti e il contagio. Fermo passava la notte in quella casa, preferendo però di dormire nel fienile piuttostochè occupare la stanza di Lucia (556). Agnese, come Fermo, nulla sapevan del voto (553); mentre nel libro Agnese ne fu informata nell'ultima sua visita alla figlia nella villa di donna Prassede (cap. XXVI), e appena potè ne diè notizia epistolare a Renzo (XXVII). La risoluzione di confinar Agnese a Pasturo indusse l'autore a dar a Renzo un altro recapito nel paesello nativo, a inventar un altro personaggio, coetaneo di lui e compagno d'infanzia, unico superstite d'una famiglia distrutta dalla peste; e a schizzare così un quadretto tragicamente idillico, delicatissimo. Naturalmente, nella minuta non ve n'era il menomo accenno; come neppur della descrizione pittoresca della vigna di Renzo, che, quando era tuttavia Fermo, non guardava se non la sua casa, con orrore, ma con l'ansia di correr subito a quella d'Agnese (545-6): laddove Renzo, non avendo un'Agnese a tiro, e avendo disegnato di rifugiarsi da quel suo compagno, vi si avvia un po' ciondolando, e con più curiosità di vedere in che stato fosse tutta la roba sua [1]).

---

[1]) In nota (a p. 530 sgg.) lo Sforza trascrive un anteriore brano, sugli untori. Era il capo IV del tomo IV (l'edizione

Digitized by Google

Nel Brano XXII non si ha se non la materia che poi venne ad occupare la maggior parte del capitolo XXXVI: il tempio del lazzeretto, la predica del padre Felice, la rassegna che il giovane fa dei guariti e convalescenti in processione per uscir dal lazzeretto, l'accorato pregar di lui in ginocchio su uno scalino del tempio, il suo internarsi fra le capanne, la scoperta di Lucia, il dialogo con questa,

---

del 27 uscì in tre tomi, ma la prima minuta era in quattro), e suppergiù tocca la materia che entrò poi nel capitolo XXXII. In origine l'autore dedicava il capo successivo, il V, a quella che è la materia della Colonna Infame, ma poscia pensò di stralciare quei fogli dal racconto e di farne un'*Appendice storica* da mettere in coda al Romanzo. Sarebbe stata un po' singolare una tal coda, ed egli finì, come tutti sanno, col metterla in disparte e pubblicarla come un lavoro a sè, insieme al Romanzo, nell'edizione del 1840. Non richiamo tutto ciò se non per avvertire la prodigiosa fertilità del Manzoni in poco più d'un biennio (1821-23), nel quale trovò tempo anche per compier l'Adelchi e la Pentecoste e comporre il Cinque Maggio e buttò giù tutta la prima stesura così del Romanzo come della Colonna Infame. Si sapeva che al Romanzo uscito il 1827 ei s'era già messo fin dal '21, e non pareva troppo il tempo dato a farlo e rifarlo e alle relative ricerche storiche. Ma con questa minuta alle mani si scopre che le ricerche furono molto più che non si credesse sbrigate in gran parte ad un tempo con la prima stesura dell'opera in poco più d'un biennio! Le avrà continuate dopo, come continuò a rimuginare l'opera, ma il periodo indagativo e il creativo fu maravigliosamente breve, febbrile.

Digitized by Google

il distacco da lei per ricorrere al padre Cristoforo. Ma nella minuta ci si trova un cenno episodico relativo a più cose: la morte di don Ferrante, abbandonato da tutti, e fin dal suo maggiordomo, non dedito che a far un po' di bottino; la condotta egoistica di donna Prassede, la quale, considerando che per far del bene la prima condizione è d'esser in vita, non pensò più a regolar il prossimo, ma sol a tenerselo lontano (568); l'infermar di Lucia per aver assistito il padrone, il suo cader priva di sensi, l'ordine di donna Prassede di metterla subito nella via ad aspettar una bussola o un carro che la portasse al lazzeretto, il suo rinvenir quivi dopo qualche giorno, la sua stanca rassegnazione; la compagnia da ultimo della mercantessa vedova, che prima d'andar al lazzeretto s'era affidata a un commissario della Sanità « che conosceva per sua buona sorte e che per una sorte ancor più rara era un galantuomo » e che avea fatto porre i suggelli alla casa di lei, piena di danaro e di mercanzie (nel libro il commissario è anche fratello della mercantessa); l'amicizia sorta fra Lucia e codesta ultima delle sue compagne di capanna. Tutte queste notizie sono snocciolate quando Fermo, udita la voce di Lucia, è già balzato avanti alla capanna e chiama lei per nome, e lei resta immota in lungo silenzio; del quale l'autore dice d'approfittare per darci esse notizie. Ognun vede come tornasse inopportuna e di gusto romanzesco una tal sosta narrativa, e condita anche di lepidezze ironiche, giusto sul principio d'un dialogo così appassionato e straziante. Nel libro la morte di don Ferrante è

Digitized by Google

narrata più tardi (cap. XXXVII), quando Lucia, prima di lasciar Milano con la mercantessa, si fa accompagnar da lei a salutare i suoi antichi padroni, se mai fossero vivi; ed apprende la morte di lui, e pur di donna Prassede. Sparite le malignità sull'egoismo di questa, sparita la parte d'eroina infermiera in Lucia. I ragguagli poi sulla mercantessa son mantenuti, ma collocati con ben altra opportunità dove, appena Renzo è volato dal padre Cristoforo, Lucia è rimasta a singhiozzare appoggiata al lettuccio della mercantessa. Inoltre nella minuta le parole di Lucia che rivelano a Fermo la vicinanza di lei erano una promessa alla sua compagna di non abbandonarla mai (567); sicchè ci voleva una spiegazione dell'autore che la promessa si riferiva al tempo che colei sarebbe rimasta nel lazzeretto, donde Lucia non era uscita cogli altri guariti appunto per non abbandonarla, chè quanto all'avvenire avrebbe dovuto intendersi con Agnese (571). La tenerezza di quella frase dava insieme il pretesto all'autore di osservare che Fermo non s'era mai sentita rivolger lui una frase simile da Lucia, e che quando fu innanzi alla capanna si consolò in vedere di che sesso fosse chi aveva avuto il bene di sentirsela dire. Pensieri giusti; e arguto il secondo, ma non conforme al decoro d'una scena così patetica: anche a prescinder che in quelle capanne uomini non ce ne poteva essere. Meglio nel libro, ove le parole di Lucia alludono all'imminenza del temporale, non dando nè ragione nè pretesto a spiegazioni anticipate o ad osservazioni scherzose.

Digitized by Google

Una coserella è da registrare. Nella minuta non c'era quell'artificio di Renzo di mettersi al piede un campanello di monatto, nè quindi il semicomico equivoco a cui dà luogo, nè quindi il bisogno di cercar un posto appartato per togliersi quel fallace schermo. Nella minuta la cosa è più semplice (sebbene più complicata e men chiara circa gli andirivieni del giovane), chè Fermo, entrato senz'altro fra le capanne, càpita tra due di queste di cui l'una ha l'apertura sul suo passaggio e l'altra è rivolta dalla parte opposta, e mentre sbircia nella prima sente la voce di Lucia a traverso le fessure del dorso dell'altra capanna. Nel libro invece, per togliersi il campanello senz'esser visto da nessuno, Renzo va a cacciarsi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltan la schiena, dove quindi non ha da sbirciare, e nel chinarsi per levar il campanello appoggia il capo alla parete di quella dov'è Lucia e ne sente la voce. Così Lucia ha da strillar un po' meno. La parete è di paglia, mentre nella minuta è di *assacce* (566).

Una differenza ben più sostanziale tra il libro e la minuta è che in questa il giovane è sempre ignaro del voto (572-4), non sa che pensarsi dei misteriosi impedimenti che Lucia torna ad allegare, e che a lui avevan già dato tant'ansia, come pur glien avea data tutto quell'oro: ansia che quasi per necessità logica e passionale rasentava in un certo senso il sospetto. Un sospetto d'altro genere gli veniva pur naturale, che Lucia non volesse più saperne di lui per le chiacchiere che s'eran fatte sulle

Digitized by Google

sue diavolerie nel tumulto di Milano. Lucia è costretta a dargli la gran notizia del voto, e lui medesimo rimane scosso dalla gravità di quest'inciampo, e ha bisogno di riaversi dallo sgomento per pensare e proporre, con una certa calma solenne, di chiedere l'aiuto del padre Cristoforo. E Lucia recalcitra un poco all'idea d'un qualunque ausilio a sciogliersi dal voto, vorrebbe dire a Renzo di non tornar più, ma non osa giungere a tanto, e prova in cuor suo una tal quale speranza confusa che il padre potrebbe, chi sa, sciogliérla davvero. Essa « aveva sempre creduto di essersi legata irrevocabilmente, e non aveva supposto mai che *alcuna autorità* potesse annullare un patto col cielo; aveva rispinto come colpevole il pensiero stesso, e non aveva *mai* confidato *a persona* il suo doloroso segreto » (576). Ma appunto perciò, come il giovane si trova impreparato all'obiezione del voto, quindi senza il coraggio di resistervi in modo reciso, così lei, che per la prima volta ha detto ad anima viva il suo segreto, è più conturbata, più debole, più proclive a desiderar ella stessa il consiglio di fra Cristoforo. Invece nel testo definitivo Lucia aveva già avuto sul voto uno sfogo con la madre, sapeva che Renzo n'era informato, al solo vederlo intuisce che Renzo non ci s'è rassegnato e che avrà a sostenere con lui una lotta; mentre dal canto suo Renzo ha già ruminato mille volte quell'ostacolo, ha già intravisto il punto debole del voto d'una sposa promessa, ed è già agguerrito a difendere i suoi diritti, e ricorre e propone di ricorrere a fra Cristoforo per

Digitized by Google

la speranza che questi calmi gli scrupoli di Lucia, non perchè sia egli stesso soprappreso da scrupoli. Al religioso non aveva detto nulla del voto, per timore d'esserne distolto anzichè soccorso alla ricerca della giovane in quel recinto di morte, e va a parlargliene adesso che ha trovato Lucia irremovibile, onde l'unica sua speranza è nella indulgente carità di chi conosceva tutto il loro passato. Ma Lucia, stanca di questa lotta a tu per tu, ultima scena d'una lotta che da gran tempo si combatteva idealmente tra lei e il fidanzato, e scena quanto mai violenta, osa dirgli e ripetergli di non tornare più lì. Renzo, venuto a questa pugna armato di tutto punto, v'insiste nei più varii modi, stuzzicando con abili accenni malinconicamente teneri la fragilità amorosa, fingendo (nel senso che si può dire che un uomo appassionato e accorato finga) il dubbio che Lucia non gli voglia più bene e il voto sia un pretesto, cercando di far valere contro lo scrupolo di lei persino il fatto che fra Cristoforo lo aveva avviato lì, come se non contasse nulla che quegli nulla sapeva del voto. A questa ovvia obiezione di Lucia, Renzo ha la bella uscita che « quando è un santo che parla è il Signore che lo fa parlare », e cerca di tirare al suo giuoco anche il perdono inculcatogli per don Rodrigo, l'esortazione a pregar lui e lei *insieme* per l'anima *di quel poverino!* Così nella scena altamente pietosa, piena di strazii, penetra una vena di comico squisitamente fino, sapido di gran verità psicologica.

Il progresso dalla minuta al libro fu mirabile, ma non è che in quella l'autore non facesse già prova

Digitized by Google

di schietta potenza drammatica. Data quella prima invenzione, che Fermo fosse stato fin lì all'oscuro del voto, tutto andava a dovere. A chi confronti i due testi il Manzoni può parer come un matematico che, dopo aver fatto esattamente un calcolo partendo dall'ipotesi che nel primo numero vi sia una data cifra, lo rifaccia dopo con eguale esattezza sull'ipotesi che al posto di quella cifra se ne metta un'altra. In più passi dell'opera, nei quali abbiam visto i personaggi nobilitarsi dall'una all'altra redazione, assumere un più alto linguaggio, e l'autore stesso parlarne in istile più degno, mentre la linea dei fatti resta la medesima, saremmo tentati di dire ch'egli rifaccia dopo essersi calzato il coturno lo stesso cammino che prima aveva fatto in pianelle. Ma qui non è il caso. Il progresso nacque, sì, anche da ritocchi di stile e d'altro, ma soprattutto dall'aver egli mutata la situazione drammatica in più d'un punto essenziale.

❦

Eccoci all'ultimo Brano, il XXIII, che nelle prime pagine svolge quel che poi entrò nel resto del capitolo XXXVI. C'è bensì anche la descrizione del cielo minaccioso (582-4), che in forme più belle e poetiche si trova ora nel XXXV, quando Renzo, girando a caso nel lazzeretto, scopre il padre Cristoforo. Non si può dire che nella minuta la stesse male dov'è, ossia nel viaggio che il frate e il giovane fanno verso la capanna di Lucia, anzi nel libro ce n'è anche qui

Digitized by Google

un pizzico, l'imminenza del temporale; ma stava male che la descrizione si chiudesse con l'accenno storico che la burrasca « che scoppiò la notte » portò via il contagio. O per dir meglio, posta così non era che una notizia, priva d'ogni effetto estetico; laddove nel libro la burrasca, oltrechè v'è mirabilmente descritta, si finge avvenuta non la notte ma poco prima di sera, e proprio nel punto che, uscito Renzo dal lazzeretto, s'avvia per i campi verso il suo paese (XXXVII). Questo « risolvimento della natura » che vien subito dopo il risolvimento del destino di Renzo, coglie lui disposto a sguazzar nella grandine e nella pioggia; coglie il lettore già acquetato circa la sorte dei personaggi e insieme ancora partecipe delle loro emozioni e del loro appagamento, sicchè sguazza anche lui in quella bella descrizione, e assapora in un buon momento la bella notizia che vi si soggiunge, che la burrasca levò o lavò il contagio. La contemporaneità della crisi del personaggio alla crisi della natura, l'aveva il Manzoni voluta fin dal primo getto, ma non ci aveva ancora *pensato sù* abbastanza, non ne aveva saputo cavare tutti gli effetti che ne cavò.

Il modo onde Renzo invoca l'aiuto di fra Cristoforo, volendo anticipare lui un giudizio sul voto, è analizzato nella prima stesura, drammatizzato nella definitiva. È analizzato in quella il dubbio del padre, se l'andar da Lucia non fosse un trascurare i suoi infermi; in questa, lampeggia soltanto nel chieder che fa a Renzo se Lucia si trovi *molto lontana* di lì, e nell'entrare che fa nella capanna di don

Digitized by Google

Rodrigo prima d'avviarsi da lei. In quella Fermo ha l'animo diviso tra preoccupazioni diverse, tutte convenienti al caso; in questa si ha solo che Renzo raffrena la giusta impazienza per riguardo allo stanco suo compagno di via. Il quale, nella minuta, alzava la faccia al cielo non per cercare solo un respiro più libero, ma anche « per secondare con quell'atto una speranza interna ».

Il dialogo suo con Lucia era suppergiù il medesimo, ma nel libro divenne or più vivace, or più solenne, or più delicato. Nella minuta i due giovani finivan col cadergli ginocchioni ai piedi. Gli accenni del padre alla sua morte prossima sono più velati, più ritrosi, più sereni, nel testo definitivo. Mentre in questo offre l'ospitalità a Renzo per quella notte, nella minuta gl' inculcava di cercarsi un ricovero in qualche albergo, non v'essendo lì ospitalità da offerirgli (591). E dietro a questo tocco un po' rozzetto venivano altri concerti su quel che dovesse fare l'indomani; e Agnese, e Bergamo, e don Abbondio che era da sperarsi che questa volta si vergognasse! Non c'è confronto col libro, che sorvola su questi pensieri realistici e prematuri, mette in campo il commovente dono della scatola del tozzo di pane, coi sublimi consigli che il ricordo dell'antico duello suscita nel frate quasi moribondo; il quale, se entra in cose pratiche gli è solo per chiedere con paterna premura se Lucia ha dove alloggiare uscendo dal lazzeretto e chi la riconduca alla madre: ciò che dà occasione alla mercantessa di manifestare il suo zelo, e di ottenerne dal frate lodi gentili e pie.

Digitized by Google

Ma la differenza veramente grave ognuno ormai la conosce bene: mentre Lucia alzava tutta commossa gli occhi verso il padre che stava accomiatandosi con parole di chi parte per sempre, scorgeva un altr'uomo dietro a lui e mandava uno strido. Era don Rodrigo, di cui nessuno sapeva che fosse nel lazzeretto. Ritto sull'uscio, scalzo, tutto rabbuffato, colle gambe e le braccia e il petto nudi, e il resto mal coperto da cenci di biancheria, a bocca mezzo aperta, guardava tutti loro con occhi attenti eppur dissensati, tra il furore e la paura, tra la curiosità e il sospetto, con uno stare inquieto e una disposizione a levarsi « non si sarebbe saputo se per fuggire o per inseguire ». Avendo visto passar Fermo e il padre, s'era alzato dal suo giaciglio, li aveva rincorsi, li aveva perduti di vista; cacciatosi nel labirinto delle capanne, guardando in ciascuna, li aveva finalmente ritrovati, e riconosciuta la voce del padre, la voce del *verrà un giorno,* stava come inchiodato a udirla. Dopo la sorpresa, Lucia aveva paura; gli altri due, « bisogna dirlo a loro onore », gran compassione. Mossisi per soccorrerlo, egli « preso da un inesprimibile sgomento » se la dava a gambe, e dopo breve corsa, abbattutosi in un cavallo, vi balzava sopra, eccetera. Fermo e il padre tornavano alla capanna, e questi diceva a Lucia ancor tutta tremante: *Giudizii di Dio! Preghiamo per quell' infelice.* Dopo un momento di silenzio si veniva a quei tali concerti per il matrimonio; e da ultimo fra Cristoforo, tor-

Digitized by Google

nando al commiato interrotto da quell'apparizione, salutava le due donne, ma letto in viso a Lucia una certa inquietudine, indovinatone il perchè e tuttavia costringendola a confessarlo, la rassicurava che quel *poveretto* non era più in caso di *far paura a nessuno* e lei poteva esser certa di non vederlo più. Pure, ripensatoci, per ogni evento andava a cercare un cappuccino, lo menava alla capanna, raccomandandogli le due derelitte. Accomiatatosi di nuovo da Lucia, questa lagrimando lo seguiva fino alla grande strada interna del lazzeretto. Colà, mentr'egli le diceva di ritornarsene, vedevano una folla di monatti che gridavano verso un carro di cadaveri guidato verso la porta da altri monatti. All' *aspetta aspetta* dei primi, i secondi fermavano il carro quasi davanti « ai nostri due amici », e due dei primi vi gettavano il cadavere di don Rodrigo, dicendo un d'essi « mettetelo bene in fondo costui, che non torni a cavallo, a farci tribolare ». Allora più d'uno di quei del carro domandavano che diavolo fosse stato, a che il monatto: « Il diavolo l' aveva in corpo costui: è andato su e giù fin ch'ebbe fiato; se durava ancora faceva crepare il cavallo: ma è crepato *egli,* e allora, per amore o per forza, ha dovuto venir giù ». Fra Cristoforo esortava Lucia a pregare per tutta la vita, lei e lo sposo, per quella *povera anima,* e a far pregare i figli, se Dio gliene desse. Con ciò la accomiatava definitivamente, e lei « compunta di quella separazione e atterrita dallo spettacolo » tornava ansante alla capanna, mentre

Digitized by Google

don Rodrigo « su la cima d'un tristo mucchio, fra lo strepito e le bestemmie, usciva dal lazzeretto per andarsene alla fossa ».

Perchè il Manzoni scacciò quest'episodio? A me la risposta pare assai semplice: perchè è brutto. C'è del bello nei particolari, anzi si può dir bello, posto quel tema, quasi tutto lo svolgimento. Che diavolo, mi permetterò d'esclamare anch'io; n'è autore un Manzoni! E coi soliti ritocchi di lingua (p. es. « è crepato *lui* ») e di stile e d'altro, l'avrebbe potuto migliorare. Ma sostanzialmente è brutto. Fa un certo effetto, ma è un effettaccio: teatrale, esorbitante, paradossale. Lasciamo stare quanto possa riuscir verosimile in uomo giacente istupidito dalla peste l'accorgersi di quei due passanti, il distinguer Cristoforo dagli altri frati che ce n'era tanti lì dentro, il levarsi a rincorrerlo, il cacciarsi in un labirinto a sbirciar di capanna in capanna; e quanto verosimile in un signore lungamente svagatosi in una gran città il furioso ribollimento, dopo venti mesi, delle passioni derivate da un sensuale capriccio campestre e da un puntiglio, sul quale eran corse sopra tante cose e in ultimo la quotidiana ansiosa paura della peste: paura tale in tutti, da levare tutti i grilli dal capo. A una parte di simili dubbii, o a tutti, si potrà forse rispondere che molti sono gli scherzi che può fare una malattia, massime se tocca il cervello; e don Rodrigo nell'ammalarsi aveva appunto sognato la minacciosa predizione del padre. Ma l'indecenza, pur nel senso più grossolano, di quel seminudo, è repugnante.

Digitized by Google

Sembra profanare la nobile scena, il malinconico addio tra il padre Cristoforo e la sua figliuola, la verecondia gentile di questa, la soave temperanza di tanti affetti diversi. Il perdono del fidanzato perde di cristiana benignità quanto acquista di schifo e di raccapriccio. La vendetta di Dio sembra feroce, plebea. I due perseguitati, anzi i tre, non ne avrebbero mai desiderata una così allegra: allegra in un senso che agli animi buoni non piace. Quel mettersi immediatamente dopo a concertare il matrimonio, ha dell'egoistico, del crudele, quasi del vile. L'esclamazione di fra Cristoforo, *Giudizii di Dio!*, è di necessità troppo somigliante a quella di don Abbondio: « Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente ». Vi succede, è vero, l'invito a pregare per quell'infelice, e la reiterazione e l'amplificazione, più oltre, di codesto precetto; ma innanzi a un fatto compiuto, così terribile e stomachevole, appar quasi un luogo comune dello stile sacerdotale, resta ben lungi dall'ansia eroica della grande anima di fra Cristoforo per l'infelice giacente privo di sensi. Nulla poi dico se torni proprio verosimile che Lucia, convalescente, stanca per tante e sì varie commozioni, atterrita dalla comparsa di quel mostro, osi uscire dalla capanna, uscire anche dal recinto riservato alle donne, per accompagnare fra Cristoforo; se quest'impeto si concilii bene con l'inquietudine di lei che il frate ha dovuto calmare col raccomandarla alla vigilanza d'un altro frate; se questa stessa inquietudine, pur naturale in sè, non faccia un'impressione poco sim-

Digitized by Google

patica nel momento che il frate è sull'accomiatarsi per sempre; e se infine metta conto di porre un simil viluppo di mezze inverosimiglianze, di contradizioncelle, di stiracchiature, per trarre Lucia fin là dove possa veder *crepato* don Rodrigo!

Ma se non ci fosse altro, ci sarebbe l'eccesso del far ritrovare tutti e quattro i protagonisti dell'azion del romanzo a quella capannuccia, giusto in quel quarto d'ora in cui il proscioglimento dal voto determina la catastrofe di essa azione. Ciò costituiva il preciso opposto dell'ideale artistico dell'autore. Secondo avemmo a ricordare, scriveva egli al Fauriel d'aver notato in tutti i romanzi lo sforzo di metter rapporti *interessanti e inattesi* tra i personaggi e di *ricondurli sulla scena in compagnia;* e come soprattutto codesto artificio gli premesse di schivare, tenendo anzi d'occhio ciò che nella vita v'è di più opposto allo spirito *romanzesco.* Certe volte nella vita accadon davvero tali congiunture che noi sogliamo esclamare che paion cose da romanzo; ebbene, lui si propose di non far assegnamento su codesto lato della realtà, e di esemplare piuttosto ciò che in essa v'ha di più andante e di più naturale. E nei limiti del possibile vi riuscì. Con quest'episodio invece dava nel romanzesco il più crudo! Se vogliamo, pur nella forma definitiva dell'opera, alcun che di troppo fortunato c'è, e la Provvidenza aggiusta molto compiacentemente ogni cosa. Un po' lo sentiva egli stesso, e con una delle sue uscite furbettamente ingenue, rubando le mosse al lettore per attutirne le impressioni, dandosi l'aria

Digitized by Google

d'esser lui il primo a maravigliarsi da contemplatore obiettivo dei fatti che erano una sua soggettiva invenzione, notava: « ma si direbbe che *la peste* avesse preso l'impegno di raccomodar tutte le malefatte di costui », di Renzo (cap. XXXVIII). Il quale s'era disgustato quei di Bergamo, ma, per esser morto di peste il padrone d'una filanda d'un paese vicino, egli potè comperarla con Bortolo e trasferirsi colà [1]). È un accessorio posteriore alla catastrofe, ma, come se fosse la gocciola da far traboccare il vaso, lo scrittore ce la fa cadere pian pianino: segno che il vaso era colmo. Infatti, Renzo guarisce dalla peste, arriva in tempo per trovar Lucia guarita, e tuttavia non uscita del lazzeretto per attender la compagna; e a due passi fra Cristoforo, moribondo sì, ma in piedi perchè la peste non ha presa in lui la forma comatosa quale in

---

[1]) Nella minuta c'è uno scherzo dello stesso genere, bensì a proposito dell'impaccio in cui gli sposi erano pei loro piccoli possedimenti nel paesello nativo. Dice: « ma la fortuna - non osiamo dire la provvidenza - la fortuna, che voleva favorirli in tutto, come uno scrittore che voglia terminar lietamente una storia inventata per ozio, trovò un ripiego anche a questo » (613-4). Qui la cosa è formulata così che mostra ancor più chiaro l'intento dell'autore, che ha sin la sfacciata modestia di alludere a chi vuol dar lieto fine a una storia inventata *per ozio*, e parla bravamente di corda in casa dell'impiccato! Nella minuta la riflessioncella sta dove sta, perchè la vendita dei loro beni all'erede di don Rodrigo è ivi l'ultima delle fortune degli sposi; nel libro, in cui fu posto per giunta il facile acquisto del filatoio presso Bergamo, dovè posticiparsi e venir collocata a codesto nuovo punto.

Digitized by Google

don Rodrigo e in Lucia, pronto dunque a far lui il proscioglimento del voto. E c'è lì anche don Rodrigo, non più in istato di nuocere, ma ancora in istato di farsi perdonare e di sgombrar l'animo degli sposi fin dalla nebbia del rancore; e la sua morte è venuta in tempo perchè gli sposi abbiano il convito nuziale nientemeno che nel suo palazzotto. Agnese riesce a schivare il contagio, e don Abbondio a superarlo, perchè sia proprio lui a benedirli [1]). A mettere un po' di contrasto pietoso c'è la morte del frate, a metterne uno semicomico ci sono i disgusti di Renzo a Bergamo. E fin la povera Perpetua e il povero Tonio saranno stati vittime un po' della peste e un po' del bisogno del chiaroscuro. Non so se anche don Ferrante, vittima specialmente dei suoi sillogismi, e donna Prassede, non siano un pochinino sacrificati a quello stesso bisogno. Ma lasciando il secondario e l'incerto, l'essenziale è il lazzeretto e quella tal giornata burrascosa in cielo come in terra. Al Manzoni questa volta tornò comoda una specie d'unità di tempo e di luogo! Orbene, tutto il troppo fortunato, il troppo provvidenziale, il passabilmente romanzesco, d'una tal catastrofe, era messo in più aspro rilievo dalla combinazione che don Rodrigo capitasse proprio sull'uscio della capanna ove fra Cristoforo riannodava e benediceva i due sposi, e che in quello stesso momento che i giusti trionfavano il peccatore precipitasse nel modo il più abietto. Qui dunque non

---

[1]) Cfr. *Discussioni manzoniane*, p. 33.

Digitized by Google

c'è un problema scabroso da risolvere, sul perchè l'episodio sia stato bruscamente spazzato via, o piuttosto s'avrebbe a porne uno inverso, cioè come mai il Manzoni si lasciasse andare a metter giù pagine di così dubbio valore e così incongrue al suo metodo; se non fosse che l'estro ha i suoi capricci, e che in un primo getto c'è sempre della spensieratezza, alla quale si rimedierà con la lima. Un ragguaglio su don Rodrigo ci voleva, e il lasciarlo morir di peste casualmente prima o poi altrove, o lasciarlo in vita a crepar solo di rabbia pel matrimonio finalmente avvenuto, era cosa poco poetica; e sulle prime l'autore pensò di farlo riapparire in quel modo spettacoloso, di cui però non poteva non pentirsi [1]).

Basta vedere quel che vi surrogò, in cui sfolgora tutta la potenza del suo genio. C'è il caso troppo bello che don Rodrigo càpiti nel lazzeretto giusto in quei giorni, e giusto il padre Cristoforo possa sorvegliare la sua agonia e spiare il momento di

---

[1]) A. Momigliano, nella dissertazione che a suo luogo citammo, notò anche lui le vere ragioni del pentimento, ma la sua laboriosa e per più rispetti lodevole indagine fu viziata dal preconcetto che l'episodio sia molto bello, e il Manzoni abbia fatto col remuoverlo un gran sacrifizio dell'arte agl' intenti morali. Il vero è che un episodio di quel genere è inferiore anche all'arte manzoniana; e il preconcetto del critico lo ha condotto a questo, che, dopo aver trovate le ragioni buone del bando dato a quell'episodio, dopo averne sottilmente escogitate altre troppo sottili, conclude che non è ben sicuro d'aver trovato il motivo della soppressione.

Digitized by Google

salvargli l'anima; ma a che nobili scene questo caso dà luogo! Uno scatto di Renzo contro colui, di cui non sa che è lì infermo e che il padre lo tiene ansiosamente di mira, dà occasione al dialogo fra i due, che è una maraviglia di concitazione drammatica e di eloquenza. L'esito del dialogo fa che il padre meni Renzo al letto dell'infermo, e se ne descriva stupendamente il letargo, lo spasimo, l'aspetto. Egli è, se Dio vuole, coperto non da cenci, ma da una cappa signorile; il che, mentre mantiene il decoro di tutto e di tutti, mette pure in tragico contrasto il privilegio estrinseco con la parità sostanziale di tutti gli uomini innanzi alla morte. Egli è involtato in un lenzuolo, su una materassa, e forse è anche questa una distinzione, che contribuisce ad attirar lo sguardo di Renzo, fra i tre o quattro infermi; mentre un altro diverso da loro tutti, vicino alla convalescenza, seduto *sulla paglia,* è in grado di accennare al padre che colui non dà segno di ricuperar la coscienza. Aveva egli sognato d'esser in chiesa tra la *canaglia,* cenciosa, insensata, immobile, e ch'ei le gridasse *largo,* trattandola e qualificandola come ai suoi bei tempi; ed ora un povero infermo buttato sulla paglia si trova in grado di compatire la sua agonia. Quella vista lascia nell'animo di Renzo una traccia di pietà gentile; come le esortazioni del padre a pregar per colui insieme con Lucia, se la ritroverà, forniscono a Renzo l'appiglio ad un uso appassionatamente interessato che fa di quell'*insieme,* il che è d'un effetto finamente comico. Bella la sollecitudine di

Digitized by Google

fra Cristoforo, che prima d'andar da Lucia s'affaccia nuovamente alla capanna di don Rodrigo. Belli gli accenni che ne fa a Lucia; commoventissimo tutto quello che ne deriva. Nobile, da religioso vero e di alto animo, è la sentenza avanti al letticciuolo di colui: « Può esser gastigo, può esser misericordia ». Questo dubbio, che l'autore non risolve esplicitamente, poichè non dice se don Rodrigo si risentisse mai da quell'incoscienza nè se il padre giungesse a porgergli parole di redenzione, è sommamente poetico. La morte di lui reca molti vantaggi agli sposi e a tutti, ma non è detto ch'ei perdesse la possibilità di morir salvo. Il silenzio solo lascia intravedere che fu gastigo e non misericordia; che l'autore fu men perdonevole del suo frate. Non ripeterò quel che dissi altrove [1]), e trascrivo le parole di Giovita Scalvini: – « Ma Dio ha detto: Io farò grazia a chi vorrò far grazia, ed avrò pietà di chi vorrò avere pietà (Esodo, XXXIII, 19). L'anima terrena e sensuale che sempre e in tutto ha condisceso alla carne, che mai non seppe in vita tenersi libera dalla signoria del corpo nè mai portare sovr'esso una vittoria, anche in morte è avviluppata, sopita, in tutto soverchiata dal suo antico padrone. Quella finale letargia di don Rodrigo mi pare un concetto pieno di dottrina. Egli muore, senza la consolazione della carità, senza poter mandare indietro un pensiero di pentimento, nè uno innanzi a sè di speranza; mentre coloro ch'egli ha

[1]) *Le correzioni* ecc., p. 223-6.

Digitized by Google

perseguiti, oltraggiati, voluto separare, cui egli considerava « come gente perduta sulla terra, che non hanno nè anche un padrone, gente di nessuno », sono uniti, prosperosi, e il banchetto delle loro nozze è posto nelle stanze del suo palazzo ». — Questo è il pensiero recondito dell'autore, ma è velato, indefinito, sfumato. Vorremo rimpiangere il cavallaccio che, quasi un dei cavalli infernali delle leggende, portava brutalmente don Rodrigo alla soglia dell'inferno?

Tanto meno lo possiam rimpiangere, che il cavallaccio non s'è del tutto perduto: solo che, non i monatti, ma l'autore stesso ne tirò giù don Rodrigo, e vi fece montare in cambio un appestato qualunque, che, non per la furia lasciatagli dalla vista d'un frate aborrito, ma per semplice frenesia, tempesta il cavallo coi pugni e i calci. Il fatto tragicamente grottesco è posto, con più convenienza anche topografica, fuor del lazzeretto, sicchè Renzo ne ha la vista un po' prima d'affacciarsi alla porta dell'edifizio. Quest'uno degli elementi del vecchio episodio era bello di per sè, e l'autore lo salvò trasferendolo altrove e ad altri, sulla fine del capitolo XXXIV. Sono, com'erano in origine, un paio di periodi, e, nonostante qualche mutazioncella secondaria, han serbata quasi tutta l'antica efficacia. Lo Zola, domandato del Manzoni « rispose che di un'antica lettura de' *Fiancés* ricordava soltanto una scena, la scena magnifica d'un cavallo fuggente in un lazzaretto » [1]). Bene! Scrisse il Lamartine che

---

[1]) Sforza, *Scritti postumi di A. M.*, Milano 1900, p. 124.

Digitized by Google

il Thiers gli presentò una volta con grand'effusione di cuore la madre sua, capitatagli a un tratto dalla provincia, senza mostrarsi punto vergognoso dell'aria un po' contadinesca che colei aveva; ed il Bonghi, riproducendo cotali parole, notava che con esse il Lamartine dipinse insieme e il Thiers e sè stesso. Un pensiero simile mi nasce ora avanti alla confessione dello Zola, la quale indica a un tempo e la predilezione di lui a ciò che è tutto fisico o morboso, e il talento soprattutto psicologico del Manzoni, onde il suo libro non lasciò nello Zola traccia durevole se non per la descrizioncella d'un fatto fisico e morboso! La quale, diciamocela qui tra noi, è giusto che si assapori ed encomii, ma se anche si estirpasse dal libro non lo potrebbe far « d'un capel calvo », o al più appena della punta d'un capello. Gli sdilinquimenti per un particolare di questa sorte son cosa voluta, affettata, iperbolica; e danno indizio d'un criterio pervertito o mal sicuro circa quella che si potrebbe dire la gerarchia delle bellezze o la scala delle ammirazioni.

❦

Da molte pagine (dalla 429) siam rimasti scemi della compagnia di Ermes Visconti, ed io non posso sapere se perchè non seguitò forse a riveder il manoscritto, o perchè altre sue postille si trovino in luoghi che lo Sforza non ci ha regalati. Comunque, ricordo d'aver letto, non so più dir dove, qualcosa che indicherebbe com'egli paresse un po' freddo

Digitized by Google

col Manzoni quando il Romanzo uscì e riscoteva molte lodi. Appurare se il fatto fosse vero o si chiarisse solo apparente, e indovinarne le ragioni, a tanta distanza di tempo sarebbe impresa arrischiata, in una materia che, ancor quando si tratta di nostri contemporanei o vicini, si presta a pettegolezzi e supposizioni fallaci. Tuttavia non so tenermi dal considerar una cosa. Il Visconti fece sulla minuta molte osservazioni giuste e diede più d'un consiglio acconcio. È vero che il Manzoni corrèsse da sè infinite altre cose simili a quelle appuntategli dall'amico; che spesso oltrepassò di molto i timidi e parziali suggerimenti di lui; che il maggiore e miglior consigliero suo fu il suo genio. Ma infine anche per un luogo dell'Adelchi, poniamo, introdusse dei versi per dar retta al Visconti (*Epistolario,* I, 255-6), nè alcuno può calcolare il benefizio che a un uomo di genio sia venuto dalle insinuazioni altrui; e oltre il resto il Visconti, col Grossi e col Pozzone, lo aiutò molto nella terribile lotta colle bozze di stampa (*Brani,* I, CXIX). Se dopo tutto questo il Manzoni gli avesse dedicata l'opera, ci parrebbe oggi un fatto spiegabilissimo. Non dico, si badi, ch'ei n'avesse l'obbligo, e immagino bene quante oneste ragioni possano averlo frastornato o dal pensarci o dal risolvercisi; e a buon conto l'opera non fu dedicata a nessuno. Ma in questa c'è pure una carezza al Grossi ed una al Torti, abilmente occasionate, come a sfogo irresistibile di stima e d'affetto; e per il Visconti nulla. Chi sa se lì per lì questa differenza rispetto ad altri in-

Digitized by Google

timi, e dopo tutte le cure date alla gestazione e al parto del libro, non desse a lui un po' di rammarico. Certo, il Manzoni, mentre era dedito al Romanzo, si mostrava fervidissimo e zelantissimo per il trattato del Visconti sul *Bello,* del quale scriveva continuamente al Fauriel (Epistol. I, 201, 220, 246-7, 252, 266, 267, 274, 338-9, e cfr. 258), come ne toccava con entusiasmo a Cesare d'Azeglio (I, 289-90) in un passo che andò poi travolto nel rifacimento della lunga epistola, e come di un altro scritto dell' amico parlava con calore nella lettera allo Chauvet. Chi ha già dato prove di tal genere può illudersi che non ne occorrano altre, e tanto più s'illude chi, come il Manzoni, non è rotto a tutte le miserie grandi e piccole della vita letteraria, le quali aiutano a prevedere anche quelle che paion miserie e non sono. Insomma, se il Visconti fece un po' di muso, la ragione potè esser quella che ho detta; e duole tanto il veder rallentata la fratellanza tra due degni amici, che mi dà gran conforto il trovar una lettera dell'anno 1832 ove il Manzoni dice al Grossi che lo aspetta a braccia aperte a Brusuglio col Visconti (I, 454), e di scoprire nell'anzidetto trattato di quest'ultimo (Milano 1833, a p. 305-9) una chiosa amichevole al Carmagnola, che riassumo anche perchè buona e sepolta in un libro poco letto. Nell'Adelchi, dice, i personaggi si dan sempre del tu, con rozzezza medievale (e antica), ma nel Carmagnola, di soggetto più vicino a noi, di tempi più raffinati, si fan distinzioni, che servono al colorito locale e alla ca-

Digitized by Google

ratteristica dei personaggi. Si dan di voi in senato il Conte, il Doge e via via. Si dan di tu il Conte e Marco. Di tu il Conte coi condottieri subalterni, segno di spigliata fidanza; mentre nel campo milanese, ove il duce dell'esercito non è un Carmagnola, si sta sui convenevoli. Pure, anche lì il Pergola prorompe nel tu lamentandosi col Fortebraccio che l'ha offeso, e questi glielo ricambia, come se fosse una stretta di mano.

Diamone una anche noi al Visconti e passiamo oltre, chè dopo i Brani ci son le Appendici; e le prime tre son queste: il principio del Romanzo nella prima minuta, nella seconda, nella copia per la Censura [1]). Stupisce il vedere per qual trafila di ritocchi nei particolari e nello stile dapprima, e di accorciamenti dappoi, l'autore giunse alla redazione definitiva, a prescinder dagli ulteriori ricami nell'edizione del 40, che, e si capisce dopo tanto sforzo, son pochi. A entrar nella selva dei raffronti minuscoli non si finirebbe mai; piuttosto riflettiamo che l'incredibile fatica non mise capo a un effetto sodisfacentissimo per ogni verso. Dello stento ce n'è

---

[1]) Lo Sforza (607-8n.) dà sulla voce allo Stampa per ciò che questi racconta della copiatura che il Manzoni fece da sè di tutta l'opera per consegnarla alla tipografia; ma è manifesto che colui parla appunto, benchè col suo fare alla carlona, della seconda minuta, del rifacimento (« per fare in pari tempo quelle *correzioni* che saranno del caso »). Dell'altra copia per la Censura, che è di mano altrui, salvo le correzioni autografe, anche lunghe, e che per due terzi è andata smarrita, lo Stampa non sa e non parla.

Digitized by Google

rimasto, del soverchio per chi conosce i luoghi, del manchevole per chi non li conosce. Solo con una carta topografica, o con una visita a quelli, si raggiunge una comprensione perfetta di certe cose, che pur l'autore dice in modo irreprensibile. È un po' il guaio di tutte le descrizioni, così bene avvertito e spiegato dal Lessing; un po' è colpa o merito di quell'ameno paesaggio, che, così frastagliato e vario, in piccolo spazio raccoglie tante cose da mettere alla disperazione il descrittore. E certo è un peccato che un libro così insinuante cominci con una pagina che è la più difficile di quante lo compongono, pur bella com'è. Del resto fu quasi fatale che dalla descrizione dovesse incominciare. Non solo l'intimità sua propria con quei luoghi, e l'attrattiva domestica ch'essi avevano pei lettori a lui prossimi, sospingevano il Manzoni a esordire col descriverli; ma, come osservò lo Zumbini assai felicemente [1]), quel dolce sorriso di natura, quel nido di pace, ove sarebbe stato un sì bello e riposato vivere se il mal governo spagnuolo e i tirannelli paesani non ci avessero arrecato il dolore e lo strazio, doveva far sentire più profonda l'impressione del dolore e dello strazio, e la descrizione del paesaggio aveva a preparare il mirabile Addio che n'è quasi il rovescio lirico.

Dopo il principio, la fine. V'è una certa esuberanza nello spiegare perchè l'industria della seta

---

[1]) *Studi di letteratura italiana;* Firenze, Le Monnier, 1894; p. 280-84, e cfr. 290, 293-4.

Digitized by Google

potesse fiorir meglio a Bergamo che nel milanese, nè la spiegazione è in ogni punto lucida (613). In ciò l'ultimo capitolo del libro è più sobrio, mentre sviluppa largamente tante altre parti nella prima stesura abbozzate. Ma in questa v'è pure una certa analisi del perchè l'erede di don Rodrigo non sedesse a mensa cogli sposi (615), la quale dilegua ogni dubbio, irragionevole, che il Manzoni volesse raccomandare un esempio di temperanza nelle degnazioni anzichè scoccare una piccola frecciata ai pregiudizii di casta. Fu primo il mio indimenticabile amico Bernardi, nel suo *Avviamento,* a frantendere il luogo, bench'ei fosse un dei più fini interpreti dell'arte manzoniana; ma bastò un lieve mio cenno in privato per farlo tornare *a* sua *scïenza,* e sbandir quell'errore sin dalla prima ristampa del suo volume. Sennonchè l'errore ripullulò in altre menti, e più tardi Giovanni Negri vi diede un assalto. Oggi la prova materiale, che la minuta ci fornisce, varrà ad acchetare quelli che solo alle prove materiali s'arrendono, e a dar almeno un po' di sgomento a coloro che neanche a queste piegano. Il Conte del Sagrato, detto *terribile* in questo poco opportuno momento, moriva di peste nell'assister gli appestati, era un fra Cristoforo al secolo; ma ciò avrebbe fatto l'impressione che l'autore ne volesse troppo, sicchè fece bene a risolversi di non parlar più di colui, e schivar fors' anche il rischio che la storia smentisse più o meno un fatto simile. Lucia dava del tu a Fermo in quella

Digitized by Google

tal replica alle considerazioni ch'ei soleva fare sul proprio passato, e la conclusione finale la tirava lei, la *donnicciuola* (617). Il voi surrogatovi è più conforme a certi usi contadineschi, più consono al carattere verecondo di Lucia; senza dire che il farle dar di tu a Renzo qui per la prima e ultima volta, proprio nelle ultime righe, aveva un non so che di curioso, per quanto rispondesse alle condizioni mutate. La conclusione poi è meglio che la tirino tutti e due, d'accordo anche in ciò, come a suggello d'una pace idillica, e a finale prova del retto criterio di Renzo. E *povera gente* non è ruvido ed ha del pietoso, mentre *donnicciuola* sapeva un po' di sgarbato, per una donna d'animo assai gentile comecchè di condizione umile.

Ma ben altro che tali festuche segnerebbero il divario qui tra la minuta e il libro. In questo, soprattutto don Abbondio ha fatto miracoli, e par quasi una nuova creazione. Non solo è tutto lui, ma è un lui rimasto finora più recondito, e che pur non dà nella caricatura. Nel tratteggiarlo per l'ultima volta il Manzoni s'è sentito un buonumore, che par che sia quello il personaggio sul quale potrebbe continuare all'infinito. In sul principio dell'azione, nella minuta, dopo aver detto che il curato s'era messo a letto con la febbre, soggiungeva amaramente: « Soltanto per prestarmi alla debolezza di quei lettori che non capiscono che l'uomo timido, il quale lascia di fare il suo dovere per ispavento, merita meno pietà dello scellerato consumato, il quale,

Digitized by Google

cercando il male e facendolo spontaneamente, mostra almeno di avere una gran forza d'animo e di sentire le alte passioni, e che potrebbero essere solleciti per quel meschino, credo di doverli informare che Don Abbondio non morì di quella febbre» (625). Questo periodo, cancellato nel testo definitivo, esprimeva tutto il sentimento del Manzoni, tanto simile a quello dell'antinferno dantesco. Gongolerebbe a leggerlo lo Scalvini, al vedervi così esplicitamente, così vibratamente, confessato il pensiero che egli con bell'acume intuì ravvicinando all'Alighieri il Manzoni, a Celestino V don Abbondio. Lasciando andare se il concetto dei due poeti sia giusto interamente, o se in quel che v'è d'esorbitante non c'entri un po' d'istinto poetico, di simpatia per le grandi figure, sian pur grandi nel male; e lasciando di chiederci se tra i motivi per cui il Manzoni finì col tacerlo non c'entrasse un po' di timore d'aver detto troppo; registriamo però la prova che nel concepir il don Abbondio egli sentiva pei vigliacchi un consapevole orrore. Ma questo era il sentimento del Manzoni moralista; quello del Manzoni artista è tutt'altro, chè codesto prete pauroso appena vien sulla scena dà il massimo zampillo alla sua vena comica, e quando è sul ritrarsene per sempre ei ce lo trattiene ancora per fargli dir delle bubbole. E volentieri lo lascia rasserenato, felice per la morte di don Rodrigo, beato della vicinanza del marchese, contentone d'aver pur maritati lui quei tremendi sposi e di farlo sapere al Cardinale, e salutato con tenerezza dagli sposi partenti.

Digitized by Google

Si torna indietro coll'Appendice V, che contiene la rivelazione del curato alla serva sull'incontro dei bravi, e il resto sino a quella tal febbre, che dava all'autore il motivo di somministrargli il farmaco antinfernale che abbiamo visto. Ma, salvo quest' ultimo, non ha cose molto notabili, nè si discerne che cosa abbia indotto lo Sforza a regalarci queste piuttosto che altre pagine della minuta. Il più che vi si possa notare, è che quando la serva tocca un tasto falso dicendo al padrone com'egli sappia che lei sa tener i segreti, non c'è il semplice inizio della protesta di lui, troncata dalle moine di lei e ridotta a una reticenza, ma il rinfaccio d'un determinato pettegolezzo e l'inizio d'un altro; e l'osservazione che lei sarebbe montata sulle furie se non avesse avuto un segreto da scavare (619); e il fatto ch'essa si giustifica umilmente del pettegolezzo rinfacciatole. Il colloquio di lei con lo sposo non era riferito, ma riassunto, e c'era un lepido gioco d'astuzie ingenue sulla fine. Don Abbondio poi ordinava non solo la chiusura dell'uscio, ma la guardia di due contadini.

Una novità di maggior peso troviamo nell'Appendice VI, ed è, lasciando stare che sulle prime avea detto esser « neri, vivi e modesti » gli occhi di Lucia, la narrazione più particolareggiata delle insidie a lei di don Rodrigo, e delle moine che spesso andava a fare nella filanda alle ragazze, e

Digitized by Google

del contegno timido del padrone ai reclami di quelle. La narrazione è vivace, ma si comprende che l'autore la smorzasse, la riducesse a un piccolo cenno riguardante la sola Lucia; poichè, essendo questa la narratrice, quel discorso pareva profanare un tantino la sua verecondia. Inoltre una similitudine simpatica, ma non abbastanza confacente alla situazione, e un po' d'analisi psicologica del perchè il consiglio di chieder consiglio torni tanto gradito in alcune circostanze, sono sulla fine, quando Fermo accetta d'andar dal dottore (641). Noto, per una questioncella trattata più sopra (p. 379-80), che Agnese diceva qui dei capponi: « che dovevo sgozzare io *questa* mattina *pel* banchetto ».

Anche maggior novità è nella VII, *Una disgressione* (del vocabolo c'è qualche vecchio esempio), che era il titolo del capitolo costituente la prima parte di questo brano. Il rapido cenno sull'atteggiamento che l'uomo dabbene assume alla presenza del malvagio (cap. V), scopriamo che è la sintesi d'un bel discorsetto che su questo tema l'autore aveva schiccherato nella minuta (642-4). Del pari, il cenno rapidissimo su fra Cristoforo che cercando le parole faceva scorrer tra le dita le *pallottoline* [1]) del rosario, non è che un frammento d'un discorsetto pur bello circa i gesti abituali d'una classe di persone e l'uso che se ne fa nei momenti d'imbarazzo.

---

[1]) Così nell'edizione del 27; in quella del 40, *ave marie*, che avrebbe dovuto scrivere *avemmarie;* nella minuta, i *grossi paternostri*.

Digitized by Google

Nel convito di don Rodrigo il vino che pare un'ambrosia veniva a mense sparecchiate, sul desco molle, con le castagne. Nel colloquio ristretto col frate, don Rodrigo lo invitava a sedere e si sedeva egli pure (646): cosa forse più consentanea alle cerimonie fattegli nella stanza da pranzo. Ma l'autore avrà poscia pensato che pel diverbio gli tornava meglio che i due stessero in piedi; che don Rodrigo poteva col piantarsi così ritto voler imporre all'altro che si spicciasse e badasse che non si scherzava; che appunto dopo le cerimonie a mensa quello sgarbo poteva più correre. Le prime parole del frate eran meno fini e insinuanti. Don Rodrigo a udirle « non rispose che allungando il volto, stringendo le labbra, aggrottando le ciglia e dando ai suoi occhi una espressione ancor più minacciosa e sprezzante » (647); ma non vedo bene come lo stringimento delle labbra e l'aggrottamento delle ciglia si concilii con l'allungamento del volto, salvochè non si sottintendesse che da quest'atto cominciasse, e passasse dopo agli altri.

Pagine del tutto nuove e stupende son quelle che seguono, nell'Appendice VIII (648-52). Il libro ne serba appena una traccia, e negativa. Ognun sa che, riferito ai tre il suo insuccesso con don Rodrigo, fra Cristoforo se ne va di corsa, per non arrivar tardi al convento e buscarsi una buona sgridata, o peggio una penitenza che gl'impedisse l'indomani di accorrere al bisogno de' suoi protetti (cap. VII). Nella minuta la buona sgridata c'era, chè egli arrivava tardi; e c'era la piccola penitenza

Digitized by Google

di recitar prima del sonno un miserere colle braccia alzate. Si metteva in vista il sussiego, come già ci occorse di dire (p. 500), del frate portinaio, e l'aria grave del padre guardiano, proiettandovi i più bei fasci di luce psicologica. Perchè l'autore rinunziò a questo gioiello? Ne usciva forse rimpiccinito Cristoforo? No, chè l'esser vittima d'una qualunque sopraffazione innalza, non abbassa: anche chi sentisse in altro modo non potrebbe disconoscere che il sentimento manzoniano è quello. O non fa il Manzoni che don Rodrigo vituperi il frate e compia contro lui un atto manesco? Egli è che piuttosto l'episodietto non influiva sull'azione, e metteva ancor una volta alla berlina la società monastica. Trascinava altresì l'autore a parteggiare, in un modo che poteva parergli troppo risoluto, per il religioso che compie un vero bene ma trasgredisce la regola. Già del medesimo frate aveva dovuto porre, non senza qualche impaccio, che facesse a fin di bene una cosa più grossa: approvar lo spionaggio d'un servo contro il padrone. Inoltre, quel rituale *son balordo* che Cristoforo doveva pronunziare, sonava maluccio, benchè fosse una piccola pennellata di color locale; quella penitenza riducentesi, dopo tanto fracasso, alla recita d'un miserere, aveva una punta di comico; come pur quella filastrocca del chieder pietà per tante classi, dagli zoccolanti agl'infedeli, dai giudici ai birri e ai bravi, dalle vedove e pupilli agli zingari e agl'indemoniati. Sarebbe stato facile liberarsi di simili cose, limitandosi a dire che il frate pronunziò la formula

Digitized by Google

rituale di sottomissione, e che recitò la sua preghiera; ma quando in un brano che nel tutto insieme gli dà da pensare c'è pur qualche particella di per sè dubbia, un autore n'è più presto tratto a scancellar ogni cosa. Ma certo è che s'egli n'avesse cavato con dei taglietti e ritocchi due belle pagine, il trovarle nel libro sarebbe stato per noi tutt'altro che una penitenza.

Poco ci convien dire sull'appendice IX, che dà il tentativo del matrimonio clandestino nella prima minuta e nella seconda; chè quest'ultima è sottosopra il testo del 27, e l'altra vi è già molto vicina, salvochè non c'è Carneade. Qualche inezia abbiam dovuto anticiparla altrove. Può riuscir interessante il vedere le varie forme per cui passò l'allusione allo Shakespeare. La X contiene le varie stesure dell'Addio ai monti, che anch'esso si vede abbastanza tormentato.

Notevolissima è l'appendice XI, che è un brano sull'Innominato, aggiunto nella seconda minuta, e da ultimo lasciato fuori. Narra la vita di lui dalla giovinezza, spiega con didattica abbondanza e lucidità il perchè allora prosperassero cotali *tiranni,* e i tentativi contr'essi dei pubblici poteri riuscissero infruttuosi. È una bellissima lezione di storia, colorita spesso da frasi e similitudini efficaci. Qua e là ci ritrovi cose che rimasero nel testo definitivo, o per l'Innominato stesso, o per don Rodrigo; nè quel nome *tiranno* scomparve, benchè non più chiosato. Scorrendo queste pagine, pur bisognose di nuova lima, senti più che mai il dispetto di

Digitized by Google

non esserti trovato quando il Manzoni le scartò, a pregarlo che si contentasse di qualche accorciatura.

Il disegno dello Sforza, donde son provenuti pur i nostri andirivieni, fu di raccogliere in altrettanti Brani, apponendovi un titolo, episodii o episodietti interi, sia mancanti al libro qual noi finora lo conoscevamo, sia svolgentisi in modo più o men diverso; e nelle Appendici, alcuni tratti che per un interesse particolare può piacer di mettere a riscontro con quelli che vi corrispondono nel libro, o di conoscere anche nelle fasi intermedie tra la prima minuta e la prima stampa. Sennonchè spesso ciò che sta nei Brani non differisce molto da ciò che è relegato nelle Appendici, in quanto ai rapporti col testo definitivo. Di più, ogni tanto lo Sforza ha trascritto in nota, specialmente ai Brani, altri passi dello stesso genere, che distraggono da quelli del testo, trasportandoci bruscamente ad un punto anteriore o posteriore dell'azione. Tutto ciò, oltre qualche nota illustrativa non sempre opportuna, costringe il lettore a frequenti trabalzi, e gli matura via via questo pensiero: perchè lo Sforza non ha stampato senz'altro tutta la prima minuta? Nelle note potevano darsi certi ragguagli circa le cancellature e cose simili, e in appendice quel che non fosse nè del primo getto nè del testo definitivo. Ma così è venuta un'antologia tanto prossima

Digitized by Google

ad una riproduzione integrale, e tanto manifestamente un po' arbitraria nella scelta, che vien da desiderare si metta fuori ogni cosa. Guarda costui, potrebbe dir qui un lettore troppo furbo; ha cominciato col far lo schizzinoso e finisce col pretendere il resto, tanto via facendo ha preso gusto anche lui a frugare nei cassetti del Manzoni. Un pochino di vero c'è in un tal sospetto, e credo non faccia disonore nè al Manzoni nè a me; ma in sostanza io non son caduto in alcuna contradizione, chè altro è il non desiderare che un' indiscrezione si commetta, altro è il volere che, commessa, non si fermi a mezza via o ai tre quarti di questa. Oramai il meglio sarebbe d'aver lì tutto il primo getto, da poterlo studiare pienamente e ordinatamente.

Mi piacerebbe, per esempio, veder se vi sia nella minuta il paragone di Psiche che spia le fattezze dello sconosciuto marito, con l'oste che contempla astiosamente Renzo addormentato. Al Romani parve questa una profanazione della leggiadra figura mitologica, ed ora nello scorrer la minuta imbattutosi in una quantità di paragoni simili, alcuni dei quali eccitarono la riprovazione del Visconti, si compiace assai di scorgere come codesto di Psiche sia il rimasuglio di tutta una caterva di burle, che indicava l'umor polemico di scrittore *romantico*. Infatti, quegli scherzi troppo ispirati da una condizione transitoria della letteratura, oltrechè talvolta nocevano al decoro tragico di certe pagine, non si convenivano ad un' opera capace di parlare ai secoli; tanto più che eran tali e tanti da po-

Digitized by Google

terne metter insieme un codicillo prosastico alla lepidissima *Ira d'Apollo*. Ed è ben naturale il compiacimento del Romani; e giusto pure, in quanto i fatti confermano ciò ch'egli intuì circa la causa intima d'un paragone di quella specie. Ma non confondiamo questioni diverse: il paragone in sè è bello, è opportuno in un momento comico, nè divien brutto perchè avanzo o epigono d'una famiglia di paragoni argutamente inopportuni. Non è una profanazione, giacchè appartiene alla gran categoria dei ravvicinamenti innocentemente comici tra cose o persone sublimi e cose o persone piccine. Chi direbbe profanato il principe di Condé perchè ricordato a proposito di don Abbondio? La celia ricade tutta su quest'ultimo! Nella minuta v'erano altri scherzi simili, chè Perpetua, non perdutasi d'animo nel preparar la fuga dai lanzichenecchi mentre don Abbondio piagnucolava, veniva paragonata a Caterina I di Russia, consigliante Pietro, stretto fra i Turchi e i Tartari, e inetto ad altro che a querele e rimproveri (478-9). Ed il soprannome del Conte del Sagrato si confrontava a quello di Scipione l'Africano (163). Chi in uno stabilimento di bagni marini, al veder saltar sù dall'acqua spumeggiante un uomo bruttissimo, lo pareggiasse a Venere che nasce dalla spuma del mare, potrebbe far ridere anche i più spasimanti per l'arte classica, e nessuno ci vedrebbe un sacrilegio a Venere. Eppoi badiamo: il Manzoni le cancellò tutte le altre similitudini mitologiche, e avrebbe dunque potuto benissimo tralasciare anche questa; ma la volle. E perchè? Gli è che qui un tratto d'

Digitized by Google

umorismo riusciva irreprensibile, non faceva che far ridere più allegramente alle spalle dell'oste, atteggiato come Psiche ed esclamante entro di sè « Pezzo d'asino! ». Se ci fosse stata l'ombra della sconvenienza, avrebbe troncato qui come troncò tante cose altrove. Che gli sarebbe costato? Quale scrittore ebbe più coraggio di sciabolare la roba propria? Anche di questo la minuta ci dà la prova!

E qual prova! Si ritorna per forza là donde abbiam preso le mosse: c'è da rimaner incantati innanzi alle larghezze di questo milionario dell'intelletto, che ha sacrificato con tutta disinvoltura bellissimi capitoli o pagine o periodi o frasi, pur di raggiunger la perfezione a cui mirava. Qualcuno dei sacrifizii fu fatto in parte per scrupoli morali, ma ne fece infiniti alla brevità, alla sobrietà, all'economia dell'opera, al decoro dell'arte, senz'altro possibile scrupolo che per l'arte stessa. In un brano dell'Introduzione aveva scritto: « Lettori miei, se, dopo aver letto questo libro, voi non trovate di aver acquistato alcuna idea sulla storia dell'epoca che vi è descritta, e sui mali dell'umanità, e sui mezzi ai quali ognuno può facilmente ricorrere per diminuirli, e in sè e negli altri; se, leggendo, voi non avete provato un sentimento di avversione al male di ogni genere, di simpatia e di rispetto per tutto ciò che è pio, nobile, umano, giusto, allora la pubblicazione di questo scritto sarà veramente inutile ». Codesto fu omesso nella stampa, ma non cancellato nel suo gran cuore. Per lui il fiore dell'arte era o vano o tristo se non portasse in germe il frutto del bene.

Digitized by Google

Non discutiamo ora questa dottrina o sentimento, ma consideriamo quanto di ciò ch'egli aveva fatto rifece o disfece in omaggio all'arte stessa, a quell' arte che parrebbe offesa da lui col subordinarla tutta ad altri nobili fini. Chiunque crede di amar l'arte più di lui e di servirla meglio, si faccia avanti: ci mostri i sacrifizii ch'egli abbia mai fatti alla Dea! Quei tanti che si proclamano devoti di lei, d'una devozione che non patisce limiti, s'appellano a questo loro culto quando oltraggiano i più nobili ideali dell'uomo; ma se ne scordano, ahimè, ben volentieri, quando per amor dell'arte dovrebbero rifare, disfare, limare, distruggere aborti, rinunziar al mediocre per amor dell'ottimo, come che essi lo intendano. Fra tutti i *fiorai* dell'arte, non ce n'è, non ce ne sarà mai uno, che nel comporre la sua ghirlanda sia capace di trascegliere dai fiori del suo giardino i soli perfettamente belli, col disinteresse, con la prodigalità, con la solerzia e l' amore infinito onde fu capace Alessandro Manzoni.

Digitized by Google

IL DETERMINISMO
NELL'ARTE E NELLA CRITICA

Digitized by Google

Digitized by Google

IL DETERMINISMO
NELL'ARTE E NELLA CRITICA *)

Dalla rapida scorsa che diedi al breve sunto d'una conferenza notevole sullo Zola, mi rimase fitto in mente un vocabolo, uno solo: « il determinismo »; il quale mi suscitò alcuni pensieri, ricollegantisi a vecchie mie riflessioni su codesta dottrina in genere e sopra certe sue spontanee manifestazioni nell'arte. Li butto ora giù alla buona, senza la pretesa di trattar nulla a fondo, nè di obiettar nulla a nessuno. Poichè però altra volta mi vidi franteso da taluni, che, per uno spunto d'inconscio determinismo da me notato in una similitudine dantesca, credettero bene d'ammonirmi che Dante professò la dottrina del libero arbitrio, protesto subito che pure il Manzoni, di cui oggi toccherò, so benissimo che ebbe fede nella libertà del volere. E che intendo parlare delle sue concezioni

*) Nel *Giornale d'Italia* del 31 maggio 1903.

Digitized by Google

poetiche, non dei suoi concetti filosofici; del suo metodo d'artista, non della sua metafisica. Come poi potesse aver luogo in un tanto intelletto un'antinomia tra la ragion pratica e la ragion pura, se e come queste sian conciliabili o le avrebbe egli conciliate, lo lascio del tutto in disparte.

Il Manzoni non solo fa che Agnese dica al Cardinale di non rimproverare don Abbondio, poichè egli era fatto così, e tornando il caso « farebbe lo stesso »; ma narra che, tornato davvero il caso, seguì com'avea detto Agnese. Il che, in sostanza, viene ad essere l'incarnazione d'un concetto deterministico, sia o no voluto di per sè in astratto. Ma si consideri tutto quello che riguarda don Abbondio. È un'anima tapina, sopraffatta dalla paura, impigliata in preoccupazioni egoistiche; e non v'è caso che l'autore gli attribuisca atto o pensiero o parola, che non sia la natural conseguenza di quella tempra. Mai una deviazione, se non è giustificata dalle circostanze, che lo costringano a sacrificare la paura minore o remota alla maggiore o presente, ovvero gli permettano di volgersi a sentimenti più caritatevoli, ai quali pure inclina: a volgercisi però in proporzione dello scemare o cessare che faccia la cagione del timore o il personale interesse. È un meccanismo psichico che funziona così perfettamente secondo la sua orditura, che il lettore s'aspetta di volta in volta quel che egli farà o dirà, e spesso quasi l'indovina, o se non l'indovina gli è solo perchè non ha l'immaginazione tanto felice quanto quella dell'autore. Se il

Digitized by Google

lettore rimane talvolta sorpreso, gli è perchè non ci aveva pensato bene, ma letto che abbia non può tenersi dal dire: me lo sarei dovuto aspettare! Una gran parte del godimento estetico che quel personaggio ci procura, sta proprio nell' avverare a puntino le nostre previsioni, o nello smentirle in maniera che noi dobbiamo riconoscerci impreveggenti. Quando dopo tutta la predica del Cardinale egli resta commosso solo in parte, o dopo quella relativa commozione ancora esita a benedire il matrimonio, perchè don Rodrigo lontano e appestato non ha dato ancora i tratti, noi forse c'eravamo atteso di meglio, ma dobbiamo convenire che l'autore ha fatto un calcolo più preciso del nostro. Nè questi si contenta di mostrarci chiaramente come quel meccanismo funzioni, ma si adopera fin da principio a spiegarci in che modo la natura e la sorte l'avessero congegnato. Colui era nato con un cuor di coniglio; si trovò a vivere in un'età di violenza, d'incapacità della giustizia legale a proteggere i deboli; a vivere in un paesello di campagna, ove la giustizia arrivava anche meno. Di condizione umile, di piccolo ingegno e di scarsa coltura, fattosi prete per ubbidienza ai parenti e convenienza professionale, non s'era reso conto dell' altezza ideale della professione. Dunque, date le qualità congenite e le condizioni sociali e le vicende sue private, fu quel che fu, nè avrebbe potuto essere altrimenti se non a patto che si supponesse mutata qualche qualità o condizione o vicenda; ed egli operò sempre coerentemente a com'era fatto.

Digitized by Google

Ma lasciamo lui, un pover'uomo, quindi più prossimo alla natura inferiore e all'inconsapevole; e prendiamo un personaggio di prima riga, fra Cristoforo. Indole aperta a tutte le più alte ispirazioni, volontà capace della più vigorosa resistenza alle passioni altrui e alle proprie, vita tramutatasi repentinamente da una nobile condotta mondana ad una nobilissima spirituale, chi più di lui potrebbe rappresentare la libertà dell'arbitrio? Ebbene, tutto il racconto manzoniano non è che una continua esplicazione dei motivi determinanti ogni atto o parola di quella nobile vita, così nei momenti più riflessivi come nei più impulsivi. Motivi di temperamento, di educazione e vicende domestiche, di ambiente sociale; d'un omicidio in duello e d'una crisi derivatane; d'insufficienza della vita claustrale d'allora ad appagare un animo zelante della giustizia e del bene di tutti; d'immediata esperienza che in un convento di campagna si faceva tuttodì della baldanza nobilesca, e che era la più atta a ridestare nel magnanimo convertito i bollori di cavaliere errante. Così eccoci innanzi ad un altro meccanismo psichico, assai più complicato, di metallo assai più prezioso, di ben più squisita fattura, ma che funziona a rigore, con piena coerenza a sè stesso. Pur dove commette l'avventatezza di andare a catechizzar don Rodrigo, e poi con uno scoppio d'impazienza compromette peggio i suoi

Digitized by Google

protetti, è incoerente alla prudenza e al fine propostosi, ma è coerente più che mai alla sua orditura psicologica. La quale non fu una costruzione, com' altri disse, cioè un tipo astratto di troppe virtù, ma un bell' insieme di virtù eccelse e di difetti incorreggibili; quindi un tipo esteticamente perfetto. Se Cristoforo non fosse scattato innanzi all'ironia cinica di don Rodrigo, sarebbe stato più saggio, ma avrebbe smentito la sua natura impetuosa. Il romanziere avrebbe dimenticato in quel punto un tratto essenziale di questa, sconoscendo l'efficacia di un motivo che, dato quell' uomo, quella storia biografica, quella situazione, era immancabile!

E che cos'è la conversione dell'Innominato? Il volgo la ritenne un miracolo, ma il nostro autore, che, come tutti i cattolici illuminati, fu perfettamente docile nell'ammettere i miracoli storici e preistorici del cristianesimo ma ritroso a riconoscerne dei nuovi, dice che tale potè parere con le frange che vi si attaccarono; e lui s'adopera a spiegarla con un'analisi psicologica, che è essa davvero un miracolo. Fissa con precisione la tempra nativa e gli abiti acquisiti di quell'uomo, prepotente sì e sanguinario, ma non abietto nè epicureo. Vi scova tutti i germi di bene latenti in quell'indole o depostivi dalle pratiche religiose della puerizia; nota la sopravveniente stanchezza per gli anni incalzanti, per la solitudine, per lo stesso primato già conseguito nel male; fa intervenire a tempo l'efficacia suggestiva delle parole disperate e ispirate

Digitized by Google

di Lucia, d'una creatura nobilissima nella sua umiltà e resa eloquente dal dolore; intervenire a tempo lo scampanìo lontano e festoso, poi l'eloquenza appassionata e signorile di Federigo, con tutto il resto. Certo che il Manzoni, a traverso una serie di sfumature delicatissime, di tocchi finissimi, che si risolvono in una mostra infaticabile di motivi determinanti a grado a grado il nuovo avviamento di quel superbo spirito, ci conduce infine a dover esclamare: sì, sì, la conversione doveva avvenire, il miracolo sarebbe stato se non fosse avvenuta!

Nulla diciamo di Gertrude, un'altra maraviglia d'analisi. Posta la congenita vanità e la tendenza all'erotismo, posta quella famiglia, quella vita claustrale, quella falsa educazione che stimolava la vanità pretendendo insieme di circoscriverla in un àmbito ristretto e poco appropriato ad essa, data quella tentazione del così perfido Egidio, tutto si spiega, tutto va da sè, nè poteva andare altrimenti.

❦

Si parla della psicologia della folla, in cui altri sia stato maestro. Non nego nulla, ma non so chi possa negare la maestria del Manzoni anche in essa. La condotta dei paesani di Renzo, il tumulto di Milano, le follìe della peste, ne sono le principali, non le sole prove. E anche lì che analisi, che mostra di motivi! Se ne guardi un esempio. L'Innominato torna convertito al castello, confessa ai bravi

Digitized by Google

la sua conversione, gli esorta a convertirsi essi pure. « Tutti tacquero », avrebbe forse aggiunto seccamente un altro scrittore, conseguendo un effetto non disprezzabile coll'abbandonare i lettori a sè stessi, sotto l'impressione di quel fatto semplice, e con la smania di spiegarselo da sè in qualche maniera [1]). Che fa invece il Manzoni? Spende tutta una pagina a ricercare quei perchè, e ne assegna sette, l'uno più persuasivo dell'altro; come se il fine suo fosse di sgombrare da noi ogni maraviglia, di farci in ultimo convenire che la cosa è semplicissima. Era, si vede, agli antipodi di chi scrisse: È del poeta il fin la maraviglia.

Dell'arte manzoniana dunque è carattere essenziale il determinismo. Solo, i motivi che quella assegna o ricerca son propriamente psicologici, dell'antica e non mai logora psicologia, che di solito non entra nel fondamento fisico che stia sotto al fenomeno mo-

---

[1]) Per esempio, nei *Misérables* (XII, v), Cosetta, andata ad attinger acqua in un bosco e nell'oscurità della notte, mentre con un grido di sgomento riprese la pesante secchia, la sentì a un tratto divenuta una piuma, per una grossa mano che ne aveva afferrato il manico; guardò e vide un gran personaggio nero che le camminava accanto, ed essa non ne restò spaventata, pur avendo la mente ingombra dei terrori dell'oscurità e del bosco. E l'autore postilla, concludendo l'aneddoto e il capitolo: *Il y a des instincts pour toutes les rencontres de la vie. L'enfant n'eut pas peur*. Forse la paura l'ebbe lui, il gran narratore, di mettersi a cercare e spiegare le ragioni d'un fenomeno così arcano? Certo, egli lo enuncia senz'altro, in quel modo sorprendente, solo attenuando preventivamente la sorpresa con quella massima sugl'istinti.

Digitized by Google

rale. Ad esempio, perchè don Abbondio era nato pauroso? Forse che suo padre era stato un ubbriacone o che so io? Il Manzoni non lo sa. Muove dal fatto, come da un ovvio postulato, la cui genesi biologica sia indifferente all'arte; laddove a questa genesi un'arte novella appunterebbe con predilezione i suoi sforzi, inspirandosi ai pronunziati o ai conati di una scienza che è tuttora in formazione. Lasciamo andare se questa scienza non traveda talvolta o non sia precipitosa nelle sue conclusioni o baldanzosa nelle affermazioni, e lasciamo andare se l'arte che vi s'inspira non riesca talora ingenua, goffa, grossolana. Rispettiamo la ricerca scientifica, a malgrado dei suoi possibili eccessi; e le buone intenzioni dell'arte, a malgrado dei difetti possibili dell'esecuzione. Anche l'antica arte, benchè con gran discretezza, non ischivava di provarsi a rappresentare i fenomeni patologici della psiche; e giusto il Manzoni ce ne diede memorandi esempii con l'ubbriacatura di Renzo, e coi delirii o i furori degli appestati. Riconosciamo volentieri le intenzioni buone dell'arte nuova, e in quanto siano estetiche, e in quanto siano perfino morali; chè senza dubbio a un lettore propenso all'alcoolismo, e tuttavia caldo d'amor paterno, può riuscir di freno il vedere come quello conduca a generar figli moralmente imperfetti e che so io. Ma insomma la grande arte tradizionale, che quasi sempre ha mirato alla psiche in sè stessa, mercè l'osservazione del così detto cuore umano, ha fatto e fa e farà tali capolavori, da poter guardare con indulgenza, non già con umile sgomento, i tentativi no-

Digitized by Google

velli che s'adoperano a scavare, per dir così, nel sottosuolo biologico della psiche. E soprattutto ha anch'essa, la grande arte tradizionale, il suo proprio determinismo: che non è, o ben di rado, quel dell'ospedale, del manicomio, della neuropatologia, ma è quello della fenomenologia dello spirito.

❦

Ho parlato del Manzoni, ma è lo stesso di tutta la grande arte, in quanto sia drammatica o simile a drammatica. E aggiungo che, quanto l'arte è più veramente grande, tanto è più essenzialmente deterministica. È un'arte minore quella che a un personaggio fa dire o fare tal cosa, che il lettore non capisce perchè non ne dica o faccia una più o meno diversa o magari opposta. Più il poeta si vale di questa specie di libertà, contentandosi di effetti secondarii, come l'esilarare, il divertire, il sorprendere, l'eccitar la curiosità; e meno si libra a quelle sublimi altezze, che, mentre ci riempiono d'ammirazione, ci sforzano di continuo a esclamare: quanto è vero! E la critica esige dal poeta soprattutto il determinismo. Più alta essa è, o più fino è il giudizio pur dei comuni lettori, e più pretende dal poeta che quel dato personaggio, e in quella data situazione, non poteva, non doveva, dire o fare quel che il poeta male ispirato gli abbia fatto dire o fare. Nella vita quotidiana siamo più larghi, e sebben facciamo continui calcoli di probabilità e previsioni sul modo in cui un dato individuo si condurrà (il che vuol

Digitized by Google

dire che presumiamo d'averne scoperto il meccanismo psichico), tuttavia ammettiamo la possibilità di una condotta inaspettata; perchè sappiamo che ogni carattere è soggetto a qualche mutazione o aberrazione, che in fondo si spiegherebbe pure con un motivo, ma il cui motivo ci sfugge, ci rimane impenetrabile. Ammettiamo che ogni carattere possa talora distrarsi da sè stesso, o parer di distrarsi. Ma nel mondo fittizio dell'arte siamo più esigenti, non tolleriamo la distrazione, l'incoerenza; salvochè, s'intende, il carattere non consista appunto nell'essere sistematicamente distratto o incoerente. Nell'arte, il cui mondo è creazione dell'artista, pretendiamo l'esattezza. Se don Abbondio fosse a un tratto saltato sù, non si sa perchè, coraggioso, il Cardinale lo avrebbe lodato, noi lo biasimeremmo! Se Jago a un tratto, non si sa perchè, avesse receduto dalla sua perfidia, si sarebbe forse salvata l'anima, ma avrebbe certo perduta l'immortalità!

Digitized by Google

L'ARTE PER L'ARTE

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ARTE PER L'ARTE *)

Sire, graziosissima Regina,

Fra le tante voci di rivendicazioni onde risonò il secolo in cui nascemmo, vi fu quella della piena indipendenza della poesia e di tutte le arti belle; e trovò presto anche la sua formula concettosa: *l'arte per l'arte.* Che fu un grido di giubilo, un'esclamazione di sfida ad un passato di servitù, una parola d'ordine per le conquiste avvenire. La critica, che aveva contribuito a tiranneggiare l'arte, ora si rallegrò della riscossa, si sentì ella medesima rinnovellata sotto codesta insegna; che le dava più franchezza, non solo a giudicare equamente le opere nuove, ma sì a meglio interpretare e lumeggiare le antiche. Pure, come tutte, si può dire, le formule, in ispecie se concettose, anche il nuovo motto era paradossale: conteneva una gran verità ed il seme d'un grave errore, sanciva una gran giustizia riparatrice e infondeva un'ingiusta presunzione; ri-

*) Discorso letto nella seduta reale dell'Accademia dei Lincei, il 4 giugno 1905, e stampato nel relativo Rendiconto.

Digitized by Google

sicava di coonestare con l'apparenza d'un alto principio ogni più vile effetto. Proclamando a quel modo la vittoria, seduceva all'abuso della vittoria. In mezzo al crollo d'ogni specie d'assoluto, nelle idee, nelle cose, nelle istituzioni, fra il continuo riconoscimento di tante relatività, pareva concedere all'arte sola il privilegio d'una libertà assoluta; o almeno poneva l'arte tra le pochissime cose a cui un tal privilegio spetti. L'arte era bensì passata per fasi felici di illimitato favore, ma aveva pur dovuto tante volte rodere il freno, e perfin traversare crisi tremende, come le persecuzioni a' tempi del Savonarola; ma oramai non avea più da correre alcun pericolo, non provare più alcuna peritanza o suggezione: doveva bastare e badare solo a sè stessa. *Si fractus illabatur orbis,* l'artista rimanga pure impavido fra le ruine, facendo libero uso del creator suo spirito!

Orbene, nella decantata formula tanto e non più c'è di vero, quanto di eccessivo fu nelle antecedenti dottrine e consuetudini; che addirittura asservivan l'arte alla morale e ad altri interessi superiori o estranei all'arte, e per giunta questo criterio applicavano con capricciosa ineguaglianza e con precipitazione. Il rimanente è un malinteso, un equivoco, un pretesto; è l'esagerazione con la quale, per un fato pressochè ineluttabile della natura umana, suol questa reagire ad un'esagerazione contraria. Uomini zelanti della religione eran pronti a magnificare, poniamo, un romanzo dappoco, senza vigor di fantasia, senza calore di sentimento, senza

Digitized by Google

efficacia di stile, sol che l'autore avesse scelto un soggetto o avuto un intento religioso. Patrioti, magnificavano un mediocre romanzo patriottico. Teneri della morale, annichilavano senza più il romanzo o il poema o la novella immorale o frivola, ancorchè concepita con molta forza di fantasia e ricca di attrattive. A simili esorbitanze di criterio, — benchè spesso temperate in pratica dal buon senso e dal buon gusto, che inducevan pure l'uomo pio o il patriota o il moralista a non dissimulare certi difetti dell'autore onesto, o a non disconoscere certi pregi dell'autore condannato o condannabile —, fu naturale opporre che un'opera d'immaginazione è nata morta se l'immaginazione appunto vi manchi, e che l'opera ha un bell'essere religiosa o patriottica o morale, ma non val niente se non è viva, e non è viva se il suo contenuto serio è rimasto un'astrazione, non si è trasmutato in fantasmi capaci di commuovere il sentimento del lettore. E viceversa, se il poeta o l'artista è riuscito a dare una vera vita anche a un contenuto immorale o frivolo, si ha un bel deplorare questi difetti del contenuto, ma nello stretto senso poetico o artistico l'opera è nata vitale, e può perciò esser immortale pur essendo immorale. Una sconcia novella del Boccaccio entra nel regno dell'arte, e una pia novella languida e scialba ne resta interamente fuori.

E sta benissimo. Ma ciò non vuol dire che il giudizio su un'opera d'arte debba essere esclusivamente estetico. Non deve confondere il pretto

Digitized by Google

elemento estetico con altri elementi, ma non però deve rimanere indifferente o superbo verso questi altri. L'arte non vive fuori del mondo, ed è collegata a tutte le altre attività umane, a tutte le altre manifestazioni della vita sociale; e nell'individuo la facoltà estetica non è una potenza del tutto a parte, ma è connessa con le altre facoltà dello spirito. Isolare l'elemento estetico da tutto il resto, è pur esso un lavoro d'astrazione; e l'astrazione è un processo provvisorio che serve ad apprezzare nella debita misura certi elementi d'una cosa complessa, ma in ultima analisi l'apprezzamento non è intero se tutti gli elementi non sono a tempo e luogo considerati. E così la novella boccaccesca avrà tutti i pregi estetici che si vuole, ma di fronte alla Divina Commedia è cosa inferiore. La Commedia sfiderà i secoli, educherà la nazione, sublimerà le attitudini di questa, sarà uno dei principali motori della rigenerazione d'Italia; e Dante, terminata che l'avrà, ne rimarrà esaltato in sè stesso, e aspetterà la morte come il premio d'una magnanima impresa compiuta. Laddove il Decamerone rallegrerà gli spiriti e in parte anche gl'innalzerà, ma spesso pure contribuirà a fuorviare l'anima nazionale; e il buon Boccaccio morrà rodendosi del rimorso di averlo scritto, si sentirà avvilito e compunto, tremerà della morte come d'un castigo. Ecco tutto, e non è poco!

L'iperbolica dottrina ha buon giuoco quando si trova a confrontare un'opera immorale vivace con un'opera morale priva o scarsa di vita, ma deve

Digitized by Google

smettere la sua baldanza quando il confronto è, a parità di condizioni nel valore estetico, tra due belle opere, l'una immorale e l'altra morale; senza dire poi che inganna sè o i suoi seguaci inesperti allorchè presume, col pretesto dell'indipendenza dell'arte, di far passare per veramente belle quelle opere di cui sia in effetto sicura l'immoralità ma assai discutibile la bellezza. Egli è che quando l'opera d'arte è animata dal soffio delle più nobili idealità umane, non solo l'efficacia sua sopra i lettori ne vien moltiplicata dal fondersi quelle con le idealità propriamente estetiche, ma l'artista medesimo, se è artista davvero, n'è ringagliardito nelle sue facoltà poetiche. Ne può esser talora anche sviato, chi non lo sa? chi lo vorrebbe negare?; e uno dei men buoni effetti della soverchia subordinazione dell'arte a fini estranei, fu l'abuso della poesia didascalica e d'altre simili forme spurie o abortive. Dante stesso ci fa qua e là rammaricare dell'ingenuità con cui vi si abbandonò. Ma convien guardare al tutto insieme, all'esito finale e complessivo d'una così ingenua devozione dell'artista a ciò che trascende l'arte pura.

Certo è che ben altro rammarico ci si desta nell'animo quando consideriamo il fenomeno singolare dell'età che sogliamo denominar dal rinascimento delle lettere antiche. Mai come in quell'età la patria nostra parve tornar maestra a tutto l'Occidente europeo, mai si sprofondò con sì dolce obblìo nel contemplare e nel rappresentare la mera bellezza. Il canone dell'arte per l'arte v'ebbe la sua attua-

Digitized by Google

zione, più secoli prima ch'ei fosse formulato. Tuttavia, nel rimirar quei tempi l'occhio dello storico resta non meno abbagliato che lagrimoso; e il fulgor d'un'arte indifferente a tanta catastrofe della virtù e della patria, d'un'arte che è frutto e a sua volta nuova cagione di tanta putredine, ci affascina insieme e ci respinge. Quando il buon Matteo Boiardo tronca, e per sempre, il suo allegro racconto, con quei versi pietosi:

> Mentre che io canto o Iddio redentore
> Vedo la Italia tutta a ferro e a foco,
> Per questi Galli che con gran valore
> Vengon per disertar non scìo che loco....

ci commoviamo del suo accoramento, ma ci verrebbe pur l'impeto di chiedergli: o tu e i pari tuoi che avete fatto perchè lo straniero non osasse irrompere a disertar quest'Italia? perchè vi trastullaste a ricantare paladinerie assurde, innamoramenti posticci, senz'altro fine che di sorridere e far sorridere? come poteste credere che il poeta non abbia da far altro che folleggiare, e che non sarebbe mai venuto il dì della prova? Ma Carlo VIII ripassò le Alpi, l'Italia si rimise subito a folleggiare, Orlando da innamorato divenne folle; e la duplice follia diede all'Italia, al mondo, ai secoli, un capolavoro: l'Orlando Furioso. Il poeta fu più mago dei suoi maghi e maghe, e incantò i contemporanei e i posteri con la narrazione di mille fole, cui egli per primo non credeva. Ci credeva cioè moltissimo come artista, tanto che trascorse i più dei suoi anni a

Digitized by Google

fare e rifare e limare il meraviglioso poema; ma non ci credeva in nessun modo e in nessun senso come uomo, e fra tante maraviglie, dopo quella sua sublime semplicità, dopo quella scorrevolezza elegante che par così facile e fu conseguita con tante fatiche, la maraviglia maggiore è per l'appunto il risolino scettico, finissimo, non di rado impercettibile, col quale l'autore lepidamente percorre tutto quel suo mondo fantastico. Se non è l'unica, è la più bella prova quest'Orlando, dell'altezza a cui possa giungere l'arte per sè stessa, scompagnata da ogni altro ideale, senza addentellati con la vita o sol con addentellati lievi o meschini, anzi a quando a quando obbliviosa pure della moralità più grossamente intesa.

È vero, ma intanto un fatto notevole è da considerare. Questo poema dallo stile piano, dalla loquela tanto più vicina alla nostra moderna, il quale dista da noi di soli quattro secoli, e non ci obbliga a piegarci a nessuna seria credenza più o men ripugnante al nostro moderno spirito, noi lo sentiamo molto molto più lontano da noi che non la Divina Commedia: quella Commedia così mistica, teologica, feudale, imperialista, municipalista, astrologica, di due secoli più anziana, dallo stile spesso arduo e talora oscuro, dalla lingua tanto più arcaica. La Commedia c'è fitta nel cuore, ci pare scritta ieri, *in mentibus haeret paene recens;* e ci sembra che l'esser nostro d'uomini e di nazione ci sarebbe strappato se la perdessimo. Gli è che in Dante dietro il poeta c'è l'uomo, un grand'uomo. Il suo canto

Digitized by Google

sorvola alla mesta ruina dell' Impero e della Chiesa « muor Giove e l' inno del poeta resta »: così disse bellamente un altro poeta che da più tempo abbiamo il cordoglio di non veder più qui fra noi. E la sentenza sua è giusta, massime se circoscritta all' Impero e a Giove. Sennonchè il canto dantesco sopravvive all' Impero perchè Dante aveva nell' Impero schietta e calda fede, e il greco cantore credeva sul serio a Giove. A chi e a che credeva Ludovico Ariosto?

Ma Dante, si potrebbe dire, è appunto troppo gran poeta e grand' uomo, perchè alla sua luce non impallidisca ciascun altro poeta. Ebbene, volgiamoci altrove, ad uno che non fu nè un gran pensatore nè un personaggio politico nè un dotto, bensì soltanto un uomo profondamente buono, pieno di fede religiosa e d' amor patrio: voglio dire Michele Cervantes. Per molti rispetti somigliantissimo all' Ariosto, del quale fu caldo ammiratore e quasi alunno, si aggirò nello stesso mondo di fole, ebbe egualmente vivo il senso della poesia e dell' arte, egualmente ilare l' ingegno. Il suo capolavoro è un capolavoro di brio, d' umorismo, di virtù comica, oltrechè di tenerezza elegiaca. Ma egli ebbe un fine serio e nobile: « porre in aborrimento degli uomini le finte e spropositate storie dei libri di cavalleria ». Istintivamente intuiva come la nazione sua fosse invasata d' un eccessivo spirito cavalleresco. Di questo spirito, in senso discreto, era egli medesimo partecipe; e una leggiera aura donchisciottesca sentiamo aleggiare nelle parole generose con cui, a

Digitized by Google

ventiquattr'anni, semplice soldato alla battaglia di Lepanto, ammalato, respingeva il consiglio che il suo capitano ed altri gli davano di starsene sotto coperta: « Señores! qué se diria de Miguel de Cervantes? En todas las ocasiones que hasta hoy en dia se han ofrecido de guerra á su Majestad y se ha mandado, he servido muy bien y como buen soldado; y así ahora no haré ménos, aunque esté enfermo é con calentura: mas vale pelear en servicio de Dios é de su Majestad é morir por ellos que no bajarme so cubierta ». E combattè da leone, e n'ebbe storpia per sempre la mano sinistra, e per tutta la vita fu fiero delle sue cicatrici come d'un trofeo. Anche la sua nazione scadeva oramai, ma dalla decadenza italiana tre cose la distinguevano essenzialmente, tre cose assai serie benchè spinte fino al fanatismo: un gran valor militare, un'ardente fede religiosa, una forte alterigia nazionale. A questo s'aggiunse, come fatto particolare del Cervantes, una vita delle più angosciose, più travagliata perfin di quella dell'Alighieri; incomparabilmente più infelice che quella, da molte piccole miserie afflitta, cui non seppe in tutto rassegnarsi il buono e saggio e simpatico Ludovico. Al Cervantes le eroiche geste, le tragiche sventure, i grandi dolori, affinarono l'anima e l'ingegno. Non ispensero il riso nella sua mente arguta, ma fecero che il suo riso fosse profondo e sapiente, volto a estirpare una malattia nazionale, capace di creare un tipo eterno di umana follia. Or io non vorrei ferir il cuore d'ogni Italiano, e il mio per il primo, con

Digitized by Google

affermare l'inferiorità del maestro ferrarese a petto dell'alunno spagnuolo, ma non possiamo dissimularci che anche il capolavoro straniero noi ce lo sentiamo più vicino che non il capolavoro nostrano; e non pei pochi decennii ond'esso è più recente, ma perchè in esso la fantasia e l'arte, sotto l'inspirazione di altre grandi idealità umane, ha attinto una sommità cui non perviene l'arte che ha ogni suo fine in sè stessa. Ad assaporare deliziosamente il Furioso noi siamo oggi più che mai iniziati, grazie alla delicatissima analisi psicologica che ce ne diede Francesco de Sanctis, grazie alle indagini mirabilmente poderose che Pio Rajna fece su tutto quell'ambiente cavalleresco e poetico da cui l'Ariosto trasse le fila a ordir la sua tela. Eppure, se guardiamo bene, la grande, la vera popolarità del poema è finita: già dagli anni della nostra giovanezza ad oggi noi possiamo aver avvertito un continuo decrescere d'entusiasmo e di familiarità. Nè può sospettarsi che ciò derivi proprio da quel gran lavorìo della critica: Dante è ben altrimenti torturato, e tuttavia non fa che salire e sormontare, quale un gran fiume in piena. Il vero è che, come il Decamerone, popolarissimo per due o tre secoli, si ridusse poi, non dico a un mero testo di lingua o a un semplice obietto di studio erudito, ma a quella celebrità che impone ed attrae senza però tenere fermamente, irresistibilmente, avvinti gli animi; così la popolarità del Furioso ha compiuta la sua parabola. Esso sicuramente resterà immortale; ma, come la scienza matematica parla d'Infi-

Digitized by Google

niti di ordini differenti, come la fantasia di Dante finse beatitudini di diverso grado dall'uno all'altro pianeta, così per le opere dell'arte vi sono immortalità di diverse specie.

Quel che c'insegnano le meste riflessioni sopra un secolo lontano, ci viene ora con singolare opportunità ribadito dall'esempio di un lontano paese. Insiem con l'eco di fragorose battaglie, ci giunge dall'Estremo Oriente la voce di più scrittori che suona press'a poco così: — Alle nostre vittorie molto ha contribuito la letteratura, massime la drammatica, perfino dei teatri di marionette; la quale ha costantemente esaltato il bene, la virtù, l'eroismo, l'abnegazione, la lealtà verso il principe, la devozione alla famiglia e alla patria —. So, aggiunge un di coloro, che a questo si oppone la teoria dell'arte per l'arte, che io non giudico: dico solo che essa non fu seguita fra noi —. Ora, certamente nessuno può esigere che al dosso della vecchia Europa si attagli la moda giapponese: fra noi anche le marionette sono già troppo scaltrite! Ma ad un glorioso nostro veterano che cotal voce ha testè raccolta, a Pasquale Villari, essa suggerisce una rimembranza dolcemente malinconica ed una preoccupazione affannosa. « Chi legge superficialmente queste parole », egli dice, « le può credere esagerate; non però chi riflette, e ricorda l'azione straordinaria davvero che esercitò sui nostri animi e la parte che ebbe la letteratura italiana nel promuovere e dirigere la nostra rivoluzione. La letteratura fu di certo uno dei principali fattori della unità

Digitized by Google

e indipendenza della patria. E ricordando tutto ciò, senza fermarsi a discutere teorie estetiche d'arte per l'arte, di verismo e naturalismo, non si può non pensare all'azione deleteria che deve esercitare sul carattere nazionale una certa letteratura, che incontra oggi fra noi crescente favore e par che voglia sempre più dominare ».

L'età nostra non è in vero la più inchinevole alla rinunzia di diritti acquisiti, e noi non presumiamo che l'arte rinunzii all'indipendenza raggiunta: solo, essa e la critica l'avrebbero a intendere con discrezione. Vi ha soggetti che non intaccano nè la morale nè altro, sibbene vi rimangono semplicemente estranei: la vecchia critica aveva non di rado un eccessivo disprezzo per essi, come se il puro esercizio, attivo o passivo, della facoltà estetica, non fosse per sè medesimo una bella manifestazione della natura umana, un raffinamento di questa, e da ultimo un indiretto servigio alle altre idealità. Inoltre, fra le stesse rappresentazioni artistiche che sono o paiono immorali, ve n'è di quelle che in parte o in tutto riescono ad un fine morale, più o meno consapevolmente cercato, o più o meno inconsapevolmente ottenuto. Ancora, in ogni opera d'arte un po' complessa può un particolare immorale, che lì per lì turba il lettore immaturo, riuscir moralissimo, collegato che sia con tutto il rimanente, subordinato all'idea di tutta l'opera, situato nell'intero contesto di essa. In tali casi il poeta ha tutto il diritto di dir al moralista che lo lasci fare, che non gli tarpi le ali, che non gli

Digitized by Google

metta la camicia di forza, che non s'affretti a regolarlo a ciascun passo come con chi scrivesse una commediola da collegio, e che la moralità dell'arte non può intendersi in un senso così soffocante. In sostanza poi è sempre morale l'arte allorchè, non già solletichi i sensi, non già insinui o aduli la corruttela, ma coraggiosamente scruti il fondo del cuore umano, pur nelle sue inclinazioni più perverse o perigliose. Sennonchè, con tutte queste restrizioni ragionevoli e condiscendenze inevitabili, riman sempre che l'artista e il critico non hanno il diritto di pretendere che, mentre tutte le altre manifestazioni della vita si limitano a vicenda, l'arte sola abbia un'autonomia senza freni, che possa sprezzare ogni altro diritto. D'ogni libertà si fa indegno chiunque ne abusi licenziosamente. Vi fu tempo che l'arte aveva addosso, oltrechè le pedanterie della critica e l'austerità arcigna d'ogni sorta di predicatori e di lor seguaci, anche le costrizioni materiali della censura governativa sulla stampa, della censura ecclesiastica, della censura teatrale. Ed era appena recente la liberazione da tanti aggravii, e tuttora operosa la terza di quelle censure, quando un campione della libertà nobilissimo, Victor Hugo, nella prefazione alla *Marion de Lorme,* scriveva: « Maintenant l'art est libre, c'est à lui de rester digne ».

In arte dunque, sì, l'arte è tutto, ma *in arte* vuol giusto dire limitatamente all'arte, astraendo per il momento dal resto. In arte l'arte è tutto, ma in questo mondo l'arte non è tutto!

Digitized by Google

Sire, graziosissima Regina,

Toccando molti anni fa della natura dei dialetti subalpini, un altro sommo confratello nostro con parola scultoria disse: « Più affinità etniche stringono per certo il Piemonte a varie regioni della Francia, che non alla Sardegna o alla Sicilia; ma le Alpi ed Alfieri e Casa di Savoia diedero il Piemonte alla civiltà italiana ». Or perchè una così gran parte in così gran cosa può legittimamente riconoscersi ad un poeta? Perchè in lui l'estro poetico e l'amor della patria e del bene furon tutt'uno. Sul tramonto della sua fiera vita, egli, più che menar vampo d'aver dato finalmente un teatro tragico all'Italia che n'era stata inconsolabilmente smaniosa, si gloriava d'aver fomentato quegli spiriti per cui gl'Italiani avrebbero un giorno acquistata l'unità, l'indipendenza, la libertà, ch'egli aveva vagheggiata dapprima sotto le forme repubblicane, dipoi sotto quelle costituzionali alla maniera inglese. E col cuore agl'Italiani futuri cantava:

Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

E gl'Italiani infatti gli si prostrarono or son due anni, umili a lui, alteri di lui! Senza dubbio, egli subordinò fin troppo l'arte alla morale, e il troppo nocque alla sua poesia; ma nè nocque tanto quanto da molti si affermò, nè è facile dire se poesia al-

Digitized by Google

cuna, e quale, avrebb'egli mai fatta senza quel bollore d'animo trascendente l'arte. Comunque, anche un più perfetto poeta, non già si vantava, vecchio oramai, d'aver composte odi stupende e uno squisito poemetto satirico, ma di avere per tal via migliorato i costumi:

io volsi
L'itale muse a render saggi e buoni
Li cittadini miei.

E dopo lui un più grande Lombardo, adolescente ancora, già dalla precoce puerizia verseggiatore verecondo, poneva a sè stesso per bocca altrui questo programma:

Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento; da la meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

Nessun cenno è qui d'Arte Poetica, nulla di tecnico: può essere il programma, non che d'un qualunque scrittore, d'ogni buon cittadino, e, suppergiù, pur dell'uomo d'azione. Nondimeno, rimanendovi strettamente fido per tutta la vita, per una vita lunghissima, ei fece cose superlativamente belle, ed un capolavoro che solo può, nelle nostre lettere, dirsi, se non pari, paragonabile alla Divina Commedia. In un ragionamento ove con onesti scrupoli giu-

Digitized by Google

stificò i rigidi limiti morali impostisi nell'opera di romanziere, concludeva: « Se le lettere dovessero aver per fine di divertire quella classe d'uomini che non fa quasi altro che divertirsi, sarebbero la più frivola, la più servile, l'ultima delle professioni. E vi confesso che troverei qualche cosa di più ragionevole, di più umano e di più degno, nelle occupazioni di un montambanco che in una fiera trattiene con sue storie una folla di contadini: costui almeno può aver fatto passare qualche momenti gai a quelli che vivono di stenti e di malinconie; ed è qualche cosa ».

Parole memorande, o Sire; specialmente oggi che tanto zelo si vuol avere per gli umili. Parole intemperanti pure, nol neghiamo; come nemmanco asseveriamo che tutti gli scrupoli di chi le scriveva debbano essere senz'altro i confini d'ogni artista o la precisa norma del critico. Ma parole generose; e, se alquanto passionate, tanto più manifesto indizio di quell'altezza d'ispirazioni da cui viene la grande arte: l'arte nobile, l'arte vera, l'arte sincera. Ed è questa l'unica che si convenga ad una nazione come la nostra, così antica nella sapienza, così antica nel dolore, così provata da interi secoli di martirio! Le secolari sventure danno ad una nazione un'aureola di nobiltà, come la canizie all'uomo individuo; ma, come ogni altra nobiltà, essa impone doveri, non consente la spensieratezza. Ed è questa grande, nobile, vera, sincera arte, l'unica che possa educare a Voi, Maestà, sudditi perfettamente leali, all'Italia cittadini veramente magnanimi

---

Digitized by Google

GIUNTE

A pag. 81. Alla fine della nota 1 s'aggiunga questo: Ed è da eccettuare, cosa curiosa, il De Sanctis medesimo, in quanto parve comprendere ottimamente (op. cit., p. 36) il Coro del Carmagnola.

A pag. 133. A proposito di *battuta* polvere, non ho punto omesso di riflettere come in francese si dica che è *battu* il terreno della caccia, e come il *batteur* vi significhi il cavaliere che va avanti a riconoscere il terreno, o proprio un ufficiale delle cacce del re, e come anche il vocabolario italiano registri *battitore* per « esploratore »; ma tutto ciò, sarà bene ch'io lo dichiari, non basta a farmi ravvisare nell'aggettivo manzoniano un significato tecnico addirittura.

A pag. 260 n. Avrei potuto segnalare anche il Tasso, che, se si prescinde dagli effetti della follia, serbò sempre il fare del nobil uomo; come pur lo serbò il buon padre suo Bernardo.

A pag. 279 n. Aggiungi: Cfr. *Brani* ecc. II, xxx sgg.

A pag. 343, la frase « don Abbondio parroco di Aquate » mi fu suggerita da mera condiscendenza alla tradizione, nè importava ch'io volessi tacitamente definire la questione tra *Aquate* o *Acquate* ed *Olate*. Tanto meno lo importava in quanto che solo di recente ho letto il noto volume di G. Bindoni, *La topografia* ecc. (Milano, Rechiedei, 1895) e l'altro che gli fa seguito (Milano, Cogliati, 1900); i quali volumi, degni di studio e di considerazione, possono bensì dar luogo a controversie e

Digitized by Google

disparevi, ma non ad una tacita noncuranza per le tesi che vi son sostenute. Devo anzi soggiungere che ormai starei senz'altro per Olate, contro al quale mi sembra restar una sola obiezione grave da vincere, cioè lo sboccar che fa Renzo, rimpatriando, sulla piazzetta della chiesa, mentre gli doveva riuscir più naturale, parrebbe, l'entrar dall'altra estremità del paese, ov'era la casa di Lucia.

A pag. 472 il lettore può scorgere una precisa allusione al Diderot, mentre il mio discorso è lì astratto, e quel cospicuo esempio mi balenò soltanto come un caso particolare da potersi addurre ove si volesse uscir dall'astratto. Io non ne volli uscire, per più ragioni, la maggior delle quali è che non avevo ancor letto nè la *Religieuse* nè la relativa dissertazione giovanile del Luzio. Dopo ho letto l'una e l'altra, e non so comprendere come si sia dubitato delle conclusioni del Luzio; o meglio, non lo saprei comprendere se non sapessi fin dove si soglia spingere lo scetticismo in simil materia e l'abitudine di mutar le questioni. Non ad ogni parola del Luzio potrei sottoscrivere, nè forse egli stesso la manterrebbe oggi; ma insomma, che il Manzoni conoscesse l'opera del Diderot, che nell'episodio della monaca di Monza egli avesse presente al pensiero il divulgatissimo romanzo francese, lo avesse presente all'ingrosso e in certi particolari, è cosa anche per me affatto indubitabile. Le somiglianze riguardano soprattutto la storia della monacazione forzata: nel resto c'è una differenza enorme. La differenza però, si badi, era minore nella prima minuta, poichè gli orrori e le violenze ivi descritte determinavano altri punti di contatto col libro del Diderot: p. es. per la scena dell'incarceramento di suor Susanna. Una discrepanza sostanziale è che nel Manzoni la trista figura la fa più Gertrude che il monastero, mentre nel Diderot suor Susanna è e rimane in fondo innocente, e il discredito cade sul monastero e sui monasteri. In ciò il Diderot è tendenzioso; non però quanto si

Digitized by Google

aspetterebbe, e ad ogni modo convien guardare al tempo in cui egli scriveva e al bisogno che ancor c'era di reprimer l'eccesso delle istituzioni monastiche e delle monacazioni forzate. Non tutti i monasteri avranno covato entro di sè quei mali o fino a quel punto, ma neanche la schiavitù in America era sempre a un puntino quale è descritta nella *Capanna dello zio Tom,* che pur si reputa giustamente un libro salutare. Il Manzoni, non solo perchè cattolico, e non solo perchè ben più temperato del Diderot, ma perchè scriveva dopo che già la Rivoluzione aveva flagellato le istituzioni monastiche e le aveva costrette a correggersi, mostrò una serenità e una misura singolare; ma sarebbe grande ingenuità il credere che egli in quanto alle clausure monastiche fosse addirittura agli antipodi del pensiero del Diderot. Avrebbe certo sottoscritto volentieri alla sentenza di questi, che nel monastero dovrebbe essere assai più difficile l'entrarvi e assai più facile l'uscirne. La *Religieuse* è un libro ch'egli non avrebbe mai scritto, nemmanco prima del suo ritorno alla fede, e tanto meno dopo: prima, gli sarebbe già ripugnato troppo di mettere in carta, sia pure in quel modo mezzo velato, tante sozzure; dopo, ne sarebbe stato ritenuto anche dallo scrupolo di non accrescer il discredito di istituzioni perseguitate e capaci sempre di un avviamento onesto e nobile, purchè circoscritte in più prudenti termini e governate da persone sapienti e degne. Ma egli era certo assai lontano dal disconoscere la corruzione dei monasteri in altri tempi, e i pericoli di tutti i tempi, e dal negare che i casi particolari ritratti dal Diderot fosser cosa intrinsecamente possibile, e più che verosimile in certi tempi e in certi incontri.

A pag. 504, sulla fine, come esempio di quella particolare specie di lombardismi che lì si tocca, avrei potuto allegar quel *cascinotto* che nell'edizione del 27 era messo in campo, con le debite spiegazioni, al cap. XVII, e richiamato di nuovo, al cap. XXXIII, in carattere cor-

Digitized by Google

sivo, così come in corsivo era già nel XVII tutte e due le volte che in poche righe vi ricorreva. Il curioso è che nell'edizione del 40 soppresse quel vocabolo nel cap. XVII, surrogandovi *capanna,* mentre poi nel cap. XXXIII lo lasciò intatto, sempre in corsivo; e il non averlo mutato giusto qui dove non era accompagnato dalla chiosa, mi fa credere ch'egli ce lo lasciasse per mera distrazione.

A pag. 547, là dove finisce il paragrafo, s'aggiunga: Fa che perfino don Abbondio non vi caschi, poichè costui cerca di troncar sul nascere il rimprovero del Cardinale dicendogli: « la giovine è qui, dopo tanti accidenti, *come* per miracolo ».

A pag. 594. Avrei potuto aggiungere in nota questo lieve raffronto: che la governante di don Chisciotte aveva passati i quarant'anni (*pasaba de los cuarenta*) proprio come Perpetua; la qual cosa omisi di notare là dove (*Discussioni* ecc., p. 72, 76) mezzo in celia toccai di certi riscontri anche con don Abbondio.

A pag. 620 rammentisi che nella prima minuta moriva dalla peste anche Bortolo!

ERRATA

Pag. 47, linea 7, invece di « le prostrazioni » si legga: la prostrazione.

Pag. 66, l. 10, « pur essendo queste » — pur essendo esse.

Pag. 207 nota, l. 4 da sotto, « ma che » — ma come tale che. — E nella linea penultima si sostituisca la virgola al punto e virgola.

Pag. 330, l. penultima, « m'han tratto » — m'han tirato.

Pag. 380, l. 3 da sotto, « il nove » — il 9.

Pag. 399, l. 10, « sembrate » — sembrati.

Pag. 411 e 518. Temo d'aver usato *bel bello* in un senso abusivo.

Pag. 458, l. 6 da sotto, « coscienza di Lucia » — coscienza di Gertrude.

Pag. 500, l. 1, « lasciato da Pescarenico » — lasciato Pescarenico.

Pag. 508, a metà, « rimaner in piedi » — rimanere.

Pag. 510, l. 5, « Meneghino » — Ambrosiano.

Pag. 574, verso la metà. La locuzione *pezza a colore* avrei voluto fosse in corsivo, perchè è modo tutto meridionale, che val *toppa* la quale non dia nell'occhio.

Digitized by Google

TAVOLA ANALITICA DEI NOMI

E COSE PIÙ NOTABILI

Addio ai monti, 64, 427, 629, 637.
Adelchi (personaggio), 8, 9-11, 16-9, 21, 23, 25, 26, 27-8, 186-7.
Adelchi (tragedia), 3-188, 282-3, 305 n, 627.
Agnese, 427-8, 431, 435-6, 508-10, 511-2, 559, 567-70, 572, 595, 598-9, 603-4.
Alfieri, 10-11 n, 670-71.
Amore: limiti che il Manzoni impose all'arte sua nella rappresentazione dell'amore, 3-7, 8-9, 140, 186, 273-4, 412-22, 478-81.
Anonimo, 417-22, 423, 424, 464, 465, 468-9, 480, 494, 500.
Ansberga, 30, 31, 32, 33-5, 48-9, 50, 71-2, 116, 118, 119-20, 121.
Appendici: I-III, 628-9.
IV, 629-32.
V, 633.
VI, 633-4.
VII, 634-5.
VIII, 635-7.
IX, 637.
X, 637.
XI, 637-8.
Ariosto, 417-8, 662-7.
Arte per l'arte, XII, 5-6, 250-53, 621, 641-2, 657-72.
Azzeccagarbugli (nome), 410.

Barocciaio, 426, 427, 429, 431, 432.
Barzellotti, 591-2.
Bellezza, 362 n.
Berchet, 295, 320.
Bernardi Gaetano, 630.
Bertoldi Alfonso, 92 n, 163, 286.
Bindoni, 673-4.
Boccaccio, 659, 660.
Boiardo, 662.
Bonghi, XI, 259 n, 393, 420-21, 442 n, 591, 625.
Bortolo, 487, 603.
Brani inediti: I, 412-22.
II, 422-54.
III, 496-9.
IV, 455-96, 499-514.
V, 514-21.
VI, 521-6.
VII, 526-30.
VIII, 530-47.
IX, 547-50.
X, 550-53.
XI, 553-60.
XII, 560-61.
XIII, 559, 561-5.
XIV, 565-70.

Digitized by Google

XV, 570-74.
XVI, 574-82.
XVII, 582-4.
XVIII, 585-94, e cfr. 573.
XIX, 594-601.
XX, 601-2.
XXI, 602-4.
XXII, 605-11.
XXIII, 611-25.
E vedi Appendici.
Broglio, 272 n, 298, 300.
Bruckner, 11 n.
Buca nel muro dell' orto, 449-50.

Cantù, 325-30.
Capponi di Renzo, 379-80, 634.
Carducci, 81 n, 82, 152, 289 n, 664.
Carlomagno, 10-11, 26-7, 42-3 n, 123, 132, 158-61, 305 n.
Carmagnola (trag.), 7-8, 292 n, 627-8.
Casanova Alfonso, 270, 299, 478 n.
Castiglione (don Valeriano), 341-53.
Caterina d'Aragona, 39-52, 53, 54, 55.
Cattaneo, 219 n.
Censura austriaca, 473-5.
Cervantes, 664-6. E v. Manzoni e Cervantes.
Cestaro, 370, 461 n.
Checchi, 357, 362.
Cinque Maggio, 70, 93-4, 117, 156, 166-85, 269 n, 295, 319-20, 333-8.
Cipolla Carlo, 155 n.
Colonna Infame, 604-5 n.
Comicità e suoi limiti, 52, 119, 425-6, 428-31, 437-8 ecc. ecc.
Conte del Sagrato, 410, 500-508, 520-26, 530-35, 547-8, 550, 551, 552-3, 565-9, 597-9, 630, 640. E v. *Innominato*.
Convenienza drammatica, 175-6, 193, 195, 196 n, 199 n ecc. ecc.
Converse del monastero di Monza, 470-72, 474.
Coro: natura, valore, vantaggi e inconvenienti dei cori manzoniani, 63-7, 74-85.
Crispolti, 403 n, 579 n.
Custodero, 369-89, 563.

D'Ancona, 81 n, 92 n, 174 n.
Dandolo Tullio, 486.
D'Anna, 403 n.
Dante, 660, 661, 663-4, 666. E v. Manzoni e Dante.
De Amicis, 425-6.
Dègola, 218, 227-9, 231-2, 234, 235, 236, 237, 239, 240, 241-2, 244, 245, 247-8.
De Gubernatis, 228, 229, 235, 240, 320.
Delirio, visione ecc., come mezzi d'arte, 35-6, 45-6, 251.
Del Lungo, 103, 110.
De Meis, 178, 195.
De Sanctis, XI, 58, 63, 66, 82-5, 150, 177, 178, 180-85, 186, 295, 666, 673.
Desiderio, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 24, 25, 26.
Diderot, 674-5.
Don Abbondio, 207-8, 312, 536, 540-42, 547-9, 550-51, 556, 562, 566, 568, 570, 595-9, 603-4, 631-2, 646-8, 652, 654.
Don Ferrante, 341, 403 n, 571-3, 585-94, 601-2, 606-7.
Don Rodrigo, 7, 203-4, 378-9, 380-84, 386-7, 388-9, 403 n, 496-500, 501-3, 505, 506, 546-7, 560-61, 614-8, 620-24, 633-635.
Don Serafino Morazzone, 409, 535-40.
Donna Beatrice, 571-3, 585-6.

Digitized by Google

Donna Prassede, 571-3, 585-9, 606-7.
Duplica (nome), 410.

Egidio, 447, 449, 455, 457-60, 470, 488, 490-92, 508-9.
Episodio della Monaca di Monza, 422-96.
Ermengarda, 8-9, 9-14, 19-25, 28-39, 39-40, 41-4, 46, 47, 48. 50-52, 57-63, 93, 94, 98, 112-22, 123, 132, 134-5, 136, 186, 187-8, 441 n, 453.
Ermengarda vocabolo, 11-12 n.
Ersilia, 571-2, 587-8.

Fanfani, 271-2, 272-3 n.
Fauriel, 10-11 n, 89 n, 108, 133 n, 159-61 n, 163, 220, 243-4 n, 247, 279, 281-2 n, 283 n, 462-4, 475-6.
Federigo, 119, 198, 205, 205-7 n, 312, 523-9, 530-35, 540-45, 551, 557-60, 562-5, 570-82, 585-6.
Fermo (nome), 408, 409.
Finzi, 81 n.
Fogazzaro, 5, 403 n.
Fortunato Giustino, 290 n.
Fra Cristoforo, 207-8, 213 n, 306, 311, 378, 384-6, 411-2, 424, 510-11, 513, 581, 582, 612-24, 634-7, 648-9.
Fra Galdino, 195, 196, 410-12, 509-13.
Frate portinaio, 509-13.
Fumagalli, 342 n.

Galdino (nome), 410-12.
Gertrude, 7, 396 n, 432-7, 440-46, 448-53, 455-60, 465, 467, 468-72, 479-81, 485-6, 488-92, 493, 515, 519, 558, 650. E cfr. Episodio ecc.
Gertrudina, Geltrudina e *Geltrude,* 444 n.
Gherardini, 104.
Giacosa, 36 n, 402.
Gioberti, XI.
Giordani, 197, 278-9.
Giorgini, 266, 283, 327 n.
Giusti, 325-30.
Gnecchi, 286.
Goethe, 11 n, 79-81, 335, 476.
Governante del principino, 444.
Graf, 191-208, 403 n, 405, 461 n.
Grossi, 408, 626, 627.
Guardiano (padre) di Monza, 424, 429-32, 435-6, 452.

Hugo F. V., 53 n.
Hugo Victor, 61, 443, 477, 651 n, 669.

Imbonati (carme), 250-51, 253, 284-5.
infado, 502-3.
Inni Sacri, 197, 237-9, 243 n, 253.
Innominato, 191-208, 212-3, 213 n, 494, 507, 522-4, 637, 649-51. E v. *Conte del Sagrato,* e Miracolo.

Johnson, 52.

Lamartine, 624-5.
Lambruschini, 271-2, 272-3 n.
La sventurata rispose, 448, 456, 479-81.
Leopardi, 102, 111, 175, 261 n, 273, 290, 577-8, 591.
Lepre: paragone con la lepre, 428-9.
Lessing, 629.
Llausás, 333-8.
Lombardismi, 504-5, 597, 675-6.
Lombroso, 362.
Lucia, 7, 22, 118-21, 188, 196 n, 199-205, 427-32, 435, 448, 450-54, 456, 457-9, 514-21, 537-8, 545, 550, 552, 555-60,

Digitized by Google

562-4, 566-7, 569-70, 572, 587, 588, 606-11, 612-5, 617-8, 631, 633-4, 649-50. E v. Ratto e Voto.
Luzio, 320, 474, 674.

Magenta, 211 n, 217-23.
Manzoni: suo contegno rispetto all'amore, v. Amore; sua arguzia, 6, 260, 269-70, 437-8, 440 n, 441, 443 ecc.; sua conversione religiosa, 211-9, 227-47, 249-53; sua ripugnanza a lasciarsi ritrarre 220-21; sua modestia, 243-4 n, 258-69, 274, 462, 495-6 ecc.; suoi affetti domestici, 9, 229-30, 234, 235, 236, 240, 242-7, 248, 296 n, 297; carattere della sua religiosità, 118, 145-9, 151-4, 156, 174-86, 193-8, 228, 233-4, 241, 249-53, 283-4, 308, 309 ecc.; suo patriottismo, 142-59, 264-5, 289-321, 503-4 ecc.; suo atteggiamento verso preti e frati ecc., 303-12, 464-75, 477, 482-5, 509-13, 535-42, 557-60 ecc.; carattere della sua rassegnazione, 310-13; suo nervosismo, 242, 244-5, 246, 268 n, 273-4, 279-81, 286, 297, 361-5, 414, 462, 495-6, 605 n; suo attaccamento alla Francia e al francese ecc., 126, 219, 242, 244-7, 279-80; suo neoguelfismo, 152-9, 298-9, 301-2; sua balbuzie, 265, 299; sua signorilità, 205-7, 243-4 n, 259-60, 327 n, 439, 448; suo pessimismo, 577-80. Manzoni e Cervantes, 418, 589-94. Manzoni e Dante, x-xii, 6, 51, 62, 251, 467, 478, 493-4, 504, 517, 591-2, 632, 645, 671. Manzoni e Schiller, 11 n, 80-81 n, 142-3. Manzoni e Shakespeare, xi n, 39-57, 81, 437, 459, 478, 637, 654. E v. Goethe. Manzoni e la Storia, 9-13, 42-3 n, 129, 143-4, 150-60, 306, 486-96, 576-7, 579-80 n.
Martini Ferdinando, 286, 325-30.
Mastrosanti Francesco, 365 n.
Mazzini, 320.
Mazzoni, 92 n, 130.
Meda, 487.
Mercante nell'osteria di Gorgonzola, 487.
Mézières, 53 n.
Miracolo: se tal fosse per l'autore la conversione dell'Innominato, 192-9, 309, 543-7, 649-50.
Momigliano, 403 n, 621 n.
Monti, 103, 104, 105, 106, 107, 179 n, 296 n, 591.
Morel-Fatio, 502.
Morello, 403 n.

Negri Gaetano, xi.
Negri Giovanni, 359-60 n, 630.
Nomi dei personaggi dei P. S., 407-12.

Orazio, 105, 106-7, 110.
Ovidio, 105, 477.

Parini, 671.
Perpetua, 565, 596-7, 640.
Petrocchi, 431,
Pettola (nome), 409-10.
Podestà, 496-9.
Porta, 137, 305 n, 510, 540.
Prina Benedetto, 52 n, 158-9, 289 n.
Principe padre di Gertrude, 439-40, 444, 445-6, 488, 489.
Principessa madre di Gertrude, 444, 488-9, 490.

Digitized by Google

Principino fratello di Gertrude, 444.
Psiche, 639-41.

Racine, 415.
Rajna, 105, 127, 666.
Ratto di Lucia, 380-89, 455, 471, 499.
Renier, 403 n, 408 n, 416, 444, 461 n, 485, 488 n, 502.
Renzo, 588, 603-4, 606-11, 612-4, 617, 619, 620, 622, 631 ecc.
Ricci Matteo, 114-5.
Ripamonti, 424, 465, 469, 472, 474, 486, 492, 525, 543, 545, 551.
Rivola, 500.
Rizzi Giovanni, 102, 104, 107, 114.
Romani, 403 n, 410, 528, 588, 639, 640.
Romussi, 216 n, 289 n, 316 n.

Sailer, VII n, 198 n, 208, 319.
Salandra, IX.
Sarto, 194, 548, 553-5, 599.
Sauer, XI, 290 n, 305 n, 308-9 n.
Scalvini, 478, 481, 623-4, 632.
Scherillo, 8 n, 13 n, 79 n, 89 n, 135 n, 161 n, 179 n, 194 n, 252 n, 290 n, 335 n.
Schiller: v. Manzoni e Schiller.
Schuchardt, 334.
Settembrini, 151, 152, 158, 302-3.
Sforza, 257 n, 274, 277, 278, 279, 284-5, 286, 327-8 n, 393, 396 n, 405 n, 478 n, 482, 485, 487-8 n, 489, 510, 511, 530 n, 542 n, 571 n, 625, 628 n, 633, 638 ecc.
Shakespeare: v. Manzoni e Shakespeare.
Simon H., 335 n.
Sismondi, 321.
Spagnolismi, 504-6.
Spaventa Bertrando, 195.
Spolino (cognome), 408 n.
Stampa Stefano, 628 n.
Stazio, 105-6.
Stoppani, 289 n, 542 n.

Taine, XI n.
Tasso, 273, 673.
Tedeschi Paolo, 290 n, 310, 461 n, 487.
Thiers, 625.
Torti, 626.
Tosi, 217-23, 232, 234, 235, 236, 239, 240, 241, 245, 247, 248, 249, 262-4.
Tramaglino (cognome), 408 n.

Urania, 251-2, 253.

Venticinque lettori, 529-30.
Venturi, 92 n.
Verdi, XI n, 363-4 n.
Vicario delle monache, 444-5.
Villari, 667.
Virgilio, 187.
Visconti Ermes, 439, 441 n, 442 n, 443 n, 445, 447, 457, 518, 520-21, 523, 532, 539-40, 543, 557, 566, 568, 625-8.
Voltaire, 219.
Voto di Lucia, 521, 555, 556-7, 562-4, 569, 570, 604, 608-11.

Ward, 53 n.
Wyzeva, 53 n.

Zerbi, 488 n.
Zola, 624-5, 645, 650, 652-3.
Zumbini, XI, 403, 478-81, 629.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

DEDICA . . . . . Pag. V

PREFAZIONE . . . . . VII–XII

Ermengarda 3–188

L' Innominato e Lucia 191–208

Di un libro concernente il ritorno del Manzoni alla fede cattolica 211–223

Ancora della conversione del Manzoni 227–253

L' Epistolario del Manzoni 257–274

Ancora l' Epistolario del Manzoni 277–286

La politica del Manzoni 289–317

Poscritta 318–321

Per il senatore A. Manzoni 325–330

Il *Cinque Maggio* in Ispagna 333–338

Un libro che tutti conoscono e nessuno legge . . 341–353

Qualche inavvertenza nei *Promessi Sposi* vera o apparente 357–389

I Brani inediti 393–642

Il determinismo nell' arte e nella critica 645–654

L' arte per l' arte 657–672

Giunte – Errata 673–676

Tavola analitica dei nomi e cose più notabili . . . 677–681

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FOURTEEN DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

4Jan'56LTX

JAN 30 1956 LU

24Aug'65LD

REC'D LD
AUG 25'65 -5 PM

LD 21-100m-2,'55
(B139s22)476

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

YB 72265

Digitized by Google

Digitized by Google